

# Munus Laetitia

Studi miscellanei offerti a Maria Letizia Lazzarini

VOLUME II

a cura di

Francesco Camia, Lavinio Del Monaco, Michela Nocita





Collana Studi e Ricerche 70

STUDI UMANISTICI  
Serie Antichistica

# Munus Laetitiae

Studi miscellanei offerti a Maria Letizia Lazzarini

VOLUME II

*a cura di*

*Francesco Camia, Lavinio Del Monaco, Michela Nocita*

*con la collaborazione di*

*Lucia D'Amore, Paola Grandinetti, Giulio Vallarino*



SAPIENZA  
UNIVERSITÀ EDITRICE

2018

Comitato promotore:

Maria Letizia Caldelli, Francesco Camia, Gian Luca Gregori, Francesco Guizzi, Adolfo La Rocca, Enzo Lippolis, Elio Lo Cascio, Marco Maiuro, David Nonnis, Silvia Orlandi, John Thornton, Pietro Vannicelli.

Volume finanziato dal Dipartimento di Scienze dell'Antichità  
Sapienza Università di Roma.

Copyright © 2018

**Sapienza Università Editrice**

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

[www.editricesapienza.it](http://www.editricesapienza.it)

[editrice.sapienza@uniroma1.it](mailto:editrice.sapienza@uniroma1.it)

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

ISBN 978-88-9377-073-6

Pubblicato a giugno 2018



Quest'opera è distribuita  
con licenza Creative Commons 3.0  
diffusa in modalità *open access*.

In copertina: *Lex sacra* dal tempio di Casa Marafioti a Locri Epizefirii.

# Indice

## D) VITA RELIGIOSA

- La statua della nassia Nikandre: *kore* o dea?  
*R. Di Cesare* 11
- Praxidike, le Praxidikai e la giustizia degli dei  
*I. Berti* 27
- Athena Ergane* sull'Acropoli di Atene. Analisi delle testimonianze epigrafiche  
*F. Giovagnorio* 43
- Dediche effimere ad Artemide: tessili iscritti negli inventari di Brauron  
*D. Marchiandi* 61
- La 'Lex Sacra von der Hallenstrasse' e l'Asclepieio di Pergamo tra passato e presente  
*M. Melfi* 95
- Thiasos artokreonikos* in Kenchreai  
*S. Zoumbaki* 109
- Oracoli apollinei da Hierapolis di Frigia  
*F. Guizzi* 121
- Monumento funerario e proprietà terriera. Note preliminari sul "doppio" sepolcro di una famiglia di Sidyma  
*S. Campanelli* 145

## E) SPORT E CULTURA

- Aspetti economici dell'agonismo sportivo greco in età arcaica e classica  
*L. D'Amore* 175

Carriera e premi di uno sportivo di IV sec. a.C. (Kleainetos di Argo): alcune ipotesi	
<i>A. Caruso</i>	189
Novità su un rilievo di teatro antico (IG II/III <sup>3</sup> 4, 636)	
<i>D. Summa</i>	207
Poeti e conferenzieri stranieri in Tessaglia in età ellenistica: l'epigramma funerario per Herillos figlio di Herodoros di Kalchedon	
<i>E. Santin</i>	223
Plagiari per scelta, plagiari per tradizione: lo strano caso di Meleagro, di Cheremone e dell'epitafio di Aminta	
<i>M. Cilione</i>	251
I vincitori dei <i>Sebastà</i> nell'anno 86 d.C.	
<i>E. Miranda De Martino</i>	267
F) ONOMASTICA	
Nomi poetici su un'iscrizione megarese arcaica (SEG 13, 300): uomini, eroi o navi?	
<i>L. Bettarini</i>	289
Antroponimi femminili esprimenti il sentimento della felicità (e della prosperità) nelle iscrizioni greche: una rassegna preliminare	
<i>F. Camia</i>	299
G) EPIGRAFI 'NASCOSTE'	
Epigrafi povera: prima della pietra, invece della pietra	
<i>L. Criscuolo</i>	317
Gemme e anelli: oggetti personali e di dono	
<i>G. Bevilacqua</i>	339
H) EPIGRAFIA E ANTIQUARIA	
Le iscrizioni greche della collezione del cardinale Francesco Saverio de Zelada	
<i>M.L. Caldelli</i>	361
"Nicodemo, arconte dei Siburesi": la storia di un'epigrafe in lingua greca di Roma e della sua copia settecentesca	
<i>G. Tozzi</i>	375
I) MONDO COLONIALE	
Nasso e Leontini, il problema dell'ecista	
<i>L. Braccesi</i>	403



Enyò dalle Cicladi in Sicilia <i>F. Cordano</i>	411
Le aspirazioni di una dea greca: Ἐνύω tra Omero e Naxos di Sicilia <i>A.C. Cassio</i>	419
Dono tra φίλοι? Il graffito sulla <i>pelike</i> da Cuma (RC 142) attribuita ad Aison <i>P. Lombardi</i>	423
<Σ>τηιος ο ρϛηιος? Su una corona d'oro iscritta dalla Magna Grecia a Delo <i>P. Poccetti</i>	453
Entella tra i Cartaginesi e i Romani, ovvero da chi erano stati espulsi gli Entellini? <i>M. Lombardo</i>	485
I Crotoniati lontani da Crotone <i>M. Nocita</i>	499
Una singolare variante del segno di spirito aspro a Hipponion <i>L. Del Monaco</i>	521



## VITA RELIGIOSA



# La statua della nassia Nikandre: *kore* o dea?

Riccardo Di Cesare (Università degli Studi di Foggia)

*Con questo contributo su una tematica a lei cara mi è gradito rendere omaggio a Maria Letizia Lazzarini, cui sono affettuosamente legato da quando, nel 2000-2001, ho seguito i suoi corsi di epigrafia alla Scuola Archeologica Italiana di Atene.*

## Introduzione

Sfuggente come la sottile figura ricavata dal monolite di marmo, la dedica votiva (ca. 650-625 a.C.) di Nikandre di Nasso nell'*Artemision* di Delo resiste a un nodo interpretativo essenziale: chi vi era rappresentata, la dea recipiente del dono, cioè Artemide, o la dedicante<sup>1</sup>?

L'incertezza è dell'esegeta moderno, non degli antichi, immersi nel contesto (l'insieme dei dati e delle relazioni) a loro contemporaneo, per noi ricomponibile solo in parte. Per di più, essi vedevano l'immagine

---

<sup>1</sup> La letteratura critica sulla statua è elencata nell'eccellente pubblicazione delle sculture del Museo Archeologico Nazionale di Atene (Despinis - Kaltzas 2014): la scheda relativa è estesa da G. Kokkorou-Alevra (*ibid.*, 3-8, nr. I.1.1, MN 1). Per la scoperta e i dati di scavo: Homolle 1878, 36, 38, 53, 58-59, 61-63; Homolle 1879a, 3-12; Homolle 1879b; cfr. inoltre *infra*, nt. 36. Una sintesi degli studi su Nikandre in Donohue 2005, 20-55, 202-221. Ulteriore bibliografia (selezione): Homann-Wedeking 1950, 49-52, 65-66; Richter 1968, 26, nr. 1; Floren 1987, 155-156; Martini 1990, 92-94, 104-106, 133-135; Stewart 1990, 108; Ridgway 1993, 28, 48 nt. 2.22, 124-125, 154-155 nt. 4.3-4.5; Kokkorou-Alevras 1995, 37, 54, 68, 80 K1; S. Moraw in Stemmer 1995, 106-107, nr. B9; Ph. Jockey in Hermary - Jockey - Queyrel 1996, 14-15 nr. 1; Karakasi 2001, 67-78 (insieme delle *korai* rinvenute a Delo); Vorster 2002, 98-100; Meyer 2007, 18, 69-70, nr. 110; D'Acunto 2008, 157, 164-166; Croissant 2008, 311-315, 317-318; Galli 2013; ; Kokkorou-Alevras 2017. Per l'*Artemision* delio: Bruneau - Ducat 2005, 207-209, nr. 46. Al Museo Archeologico Nazionale di Atene porgo un sentito ringraziamento per i permessi di pubblicazione delle fotografie.

completa degli attributi tenuti nelle mani, che avrebbero espresso l'identità del soggetto rappresentato.

La statua (Figg. 1-3) in marmo nassio, alta ca. m 1,80 e provvista di un basso plinto (alt. ca. m 0,08), era fissata alla base tramite un tenone sottostante (compreso il quale l'alt. totale è di m 2,00). Forse era accostata a uno sfondo, come potrebbe indicare, sul lato posteriore, la mancata rifinitura della veste al di sotto della cintura<sup>2</sup>. L'immagine acquistava maggiore corporeità grazie alla vivace policromia, ormai scomparsa, che sappiamo caratterizzasse integralmente l'artigianato antico<sup>3</sup>, e che nel caso specifico era ancora visibile poco dopo la scoperta, avvenuta nel luglio 1878. Sul prospetto, al di sotto della cintura (imitazione di un esemplare metallico) che serra alla vita il lungo chitone<sup>4</sup>, l'occhio acuto di Adolf Furtwängler osservava 7-8 larghe fasce orizzontali dipinte con motivo a meandro<sup>5</sup>; più recentemente, un attento riesame di Georgia Kokkorou-Alevra ha portato a precisare con maggior dettaglio lo schema decorativo dell'abito, costituito sia da meandri sia da file verticali di rosette<sup>6</sup>. Anche la cintura e l'*epiblema* sulle spalle<sup>7</sup> dovevano essere distinti dal colore, così come gli abbondanti capelli, gli occhi e la bocca.

Sul fianco sinistro della statua, all'altezza della gamba e della coscia, risaltava l'iscrizione esametrica su tre righe (Figg. 4-5), oggi poco più che un graffito, ben leggibile con una luce radente<sup>8</sup>. Testo e statua era-

<sup>2</sup> Casson 1933, 84: la superficie posteriore sarebbe stata semplicemente martellata, ma si sarebbe potuto trattare anche dell'"actual cleavage surface of the marble". *Contra*, Adam 1966, 3, per la quale la "rough granulated surface" andrebbe spiegata con l'esposizione ad agenti naturali. L'impressione dal vivo è che l'ampia fascia irregolare sul retro sia troppo precisamente delimitata, rispetto ai bordi arrotondati con cura, perché si tratti di semplice "weathering". Per le superfici di statue nassie incomplete, con tracce più o meno evidenti di deterioramento, cfr. Kokkorou-Alevras 1995, tavv. 29 (K37) e 37 (K64a).

<sup>3</sup> Per la scultura cfr. ad es. Brinkmann 2014.

<sup>4</sup> In letteratura l'abito viene definito ora chitone, ora peplo: cfr. G. Kokkorou-Alevra, in Despini - Kaltzas 2014, 5, 9 nt. 10, che propende per il chitone.

<sup>5</sup> Furtwängler 1882, 322.

<sup>6</sup> G. Kokkorou-Alevra in Despini - Kaltzas 2014, 6 fig. 1; Kokkorou-Alevras 2017, 27 figg. 4.4-4.5.

<sup>7</sup> Indicato sul lato posteriore della statua, a destra, nonché dalla sottile membrana di marmo tra braccia e tronco. Cfr. Meola 1971, 40, fig. 13; Ridgway 1977, 87; Marcadé 1987, 372-374.

<sup>8</sup> ID 2; IG XII, 5, 1425b; LSAG, 303 nr. 2; EG I, 153-156; Lazzarini 1976, nr. 157; CEG 403. Inoltre: Powell 1991, 169-171; Day 2010, 191-194; Vallarino 2010 (SEG LX, 883; BE 2012, 51; EBGR 2011, 126). L'iscrizione è bustrofedica: la prima linea è destrorsa e inizia dalla parte bassa del fianco, per arrivare sino a lambire il pugno chiuso sinistro; la seconda linea è sinistrorsa, mentre la terza (più

no un'unità, concepita per il contesto espositivo nel quale l'*anathema* funzionava, trasmettendo ai contemporanei e ai posteri i suoi significati.

## Gli attributi e il dilemma dell'interpretazione

Secondo lo scavatore, Théophile Homolle, la statua di Nikandre rappresentava senz'altro Artemide, in una formulazione iconica primitiva: assimilabile a uno *xoanon*, o meglio “une copie exécutée en marbre d'après un type primitif que la piété avait consacré”, la statua, “grâce aux indications relevées dans l'inscription”, avrebbe consentito di “remonter jusqu'à l'origine du type plastique d'Artémis”. Ancora: “Cette inscription... démontre que la statue est celle d'une divinité... Artémis”<sup>9</sup>.

Il processo ermeneutico dello studioso si fondava soprattutto sull'iscrizione; in seguito l'ipotesi di una rappresentazione della divinità è stata approfondita a livello iconografico<sup>10</sup>. La genericità della raffigurazione e le dimensioni, considerate maggiori del vero<sup>11</sup>, sarebbero state convenienti a un'immagine divina, provvista di opportuni segni attributivi: i guinzagli, cui legare delle fiere (leoni), come nei *perirhanteria* di età orientalizzante da Istmia e da Samo<sup>12</sup>; oppure l'arco e la freccia, consoni al testo iscritto della dedica “alla dea che scaglia da lontano, la saettatrice”<sup>13</sup>.

---

breve delle precedenti), destrorsa, presenta le lettere capovolte (un accorgimento per l'immediata leggibilità: Vallarino 2010, 334-335).

<sup>9</sup> Homolle 1879a, 10 e 12; l'ultima citazione in Homolle 1879b, 103.

<sup>10</sup> Per Artemide cfr. Lippold 1950, 43 (“wohl Artemis selbst”); Boardman 1978, didascalia a fig. 171 (ipoteticamente); Floren 1987, 156; Dillon 2002, 9-11; Meyer 2007, 18; G. Kokkorou-Alevra in Despini - Kaltzas 2014, 8-9. Incerti se dea o *kore*, tra gli altri: Robertson 1975, 36; Fuchs 1983, 154-155; LIMC II (1984) s.v. Artemis, nr. 83 (L. Kahill - N. Icard); Hurwit 1985, 186-188.

<sup>11</sup> Floren 1987, 155; Richter 1993, 123 (“considerable (heroic) size”); Kron 1996, 155, con nt. 71; Karakasi 2001, 69 e 76. Cfr. però Rolley 1994, 145: “Elle est de taille naturelle”, con le considerazioni di Stieber 2004, 144-145, 204 nt. 13, sulla grandezza “life-size” di Phrasikleia (alt. m 1,76); così anche G. Kokkorou-Alevra in Despini-Kaltzas 2014, 5.

<sup>12</sup> Picard 1950, 570; Marcadé 1950, 200; Gallet de Santerre 1958, 256; Adam 1966, 44; Boardman 1978, 59, didascalia a fig. 71; per i *perirhanteria*, cfr. *ibid.*, 61, figg. 74, 75; Richter 1968, figg. 31-56.

<sup>13</sup> R. Hampe, in Hampe - Simon 1980, 276; Floren 1987, 156; Kokkorou-Alevras 1995, 54; Dillon 2002, 10-11; Meyer 2007, 18; G. Kokkorou-Alevra in Despini - Kaltzas 2014, 8-9, con fig. 2. Cfr. Ridgway 1977, 86 (frecce) e Ridgway 1993, 124 (arco e freccia).

Nell'eventualità della raffigurazione di una *kore*, invece, sono stati restituiti nelle mani della statua fiori e/o ramoscelli<sup>14</sup>, nel caso combinati con una corona<sup>15</sup>, oppure doni votivi<sup>16</sup> o ancora – nell'ipotesi che la dedicante avesse ricoperto il ruolo di sacerdotessa<sup>17</sup> – attributi liturgico-sacerdotali<sup>18</sup>.

Si impone l'esame di alcuni elementi tecnici<sup>19</sup>. Entrambe le mani, chiuse a pugno e aderenti ai lati della figura, presentano un foro cilindrico regolare del diametro di cm 0,6-0,9, cieco nel caso della destra (leggermente obliquo e direzionato verso l'esterno, esso è profondo cm 6) (Fig. 6), passante nel caso della sinistra (Figg. 7-9). Presso i fori si notano leggere tracce di ossidazione da contatto e intorno a ciascuno si estende una superficie circolare appena ribassata, del diametro di cm 1,5-2,00. Tali caratteristiche portano alla ricostruzione di due diversi attributi, forse bronzei, al cui alloggiamento erano funzionali sia i fori sia, presumibilmente, la lavorazione perimetrale.

Circa la teoria di un'Artemide come *potnia theon*, si può osservare come negli esempi confrontabili, peraltro mai in grande formato<sup>20</sup>, i guinzagli attraversino entrambi i pugni, eventualità non attuabile nella Nikandre. Non v'è traccia, inoltre, delle fiere né delle eventuali ali, frequenti nelle rappresentazioni arcaiche della dea<sup>21</sup>.

Degna di interesse è la possibilità, visualizzata in una recente ricostruzione<sup>22</sup>, che la statua tenesse un arco (nella mano sinistra) e una freccia

<sup>14</sup> Martini 1990, 135; Karakasi 2001, 70, che riconduce tali attributi alla partecipazione delle *korai* a rituali pre-matrimoniali, accompagnati da danze, connessi con Artemide: cfr. *infra* nel testo.

<sup>15</sup> Vorster 2002, 130. Per la corona ad anello tenuta nella mano destra cfr. Richter 1968, nr. 29 (manico di specchio in bronzo, 625-600 a.C.); per la corona nella destra e un altro attributo (il melograno) nella sinistra cfr. *ibid.* nr. 43 (*kore* Acropoli 593, ca. 580-570 a.C.).

<sup>16</sup> Giuliano 1986, 154; S. Moraw, in Stemmer 1995, 107 (fiori o doni votivi). Tra gli studiosi che si sono espressi a favore dell'interpretazione della statua di Nikandre come offerente cfr. inoltre Brommer 1986, 50; Rolley 1994, 32-33, 145.

<sup>17</sup> Boardman 1978, didascalia a fig. 71; Karakasi 2001, 76; Day 2016, 245; Kron 1996, 157, fa notare che non v'è traccia del sacerdozio nella pur dettagliata iscrizione.

<sup>18</sup> Connelly 2007, 126-127.

<sup>19</sup> Considerati sinora soprattutto da Adam 1966, 44; Vorster 2002, 99; Patay-Horváth 2008, 49, 109, Kat. nr. 152; G. Kokkorou-Alevra, in Despini - Kaltzas 2014, 5.

<sup>20</sup> Come è stato opportunamente fatto notare da Kokkorou-Alevras 1995, 54.

<sup>21</sup> Picard 1935, 570 riconduceva alla statua due leoni trovati nella stessa fossa della Nikandre, già da Homolle tuttavia considerati tardoarcaici (Homolle 1880, 30 nr. 4); essi dunque non sono pertinenti (cfr. S. Moraw in Stemmer 1995, 107, nt. 10). Per l'iconografia di Artemide come *Potnia alata*: LIMC II (1984) s.v. Artemis, nr. 21-59.

<sup>22</sup> Despini - Kaltzas 2014, fig. 2.



(nella destra). Si era già fatto notare, peraltro, che l'esiguo spessore del foro passante non sembra adatto all'impugnatura di un arco<sup>23</sup>: tale foro, in realtà, potrebbe essere servito, se non all'attributo stesso, al perno per fissarlo. Si confrontino, a tal proposito, i pugni di due *kouroi* colossali di scuola nassia, trovati a Delo, databili agli inizi del VI secolo a.C. e forse appartenuti a statue di Apollo: i fori, passanti in entrambi, più che servire all'ancoraggio di un sottile arco, potrebbero essere stati funzionali a collegarne uno di spessore pari all'attigua superficie rifinita<sup>24</sup>. Nel caso della dedica di Nikandre, però, il profilo obliquo delle superfici attorno al foro della mano sinistra non pare immediatamente adatto a un arco tenuto grosso modo in orizzontale. L'estensione dell'attributo avrebbe richiesto, inoltre, una piena fruizione visiva anche della parte posteriore della statua e dunque una sua collocazione in uno spazio libero a tutto campo, circostanza non del tutto assodata.

Anche all'ipotesi di una freccia nella mano destra ostano alcuni argomenti. Ci si sarebbe attesi una perforazione del pugno, per consentire alla freccia di attraversarlo, come si riscontra in immagini vascolari<sup>25</sup>; il foro della Nikandre, invece, è cieco. In secondo luogo, la zona lavorata intorno al foro potrebbe lasciar supporre l'aderenza di un attributo più largo del perno cilindrico, non compatibile con una freccia. Ancora, non di rado nella ceramografia la freccia (o le frecce) e l'arco sono tenuti da Artemide nella stessa mano<sup>26</sup>.

Infine una corona ad anello, pur in sé compatibile con il foro passante della mano sinistra, sembrerebbe preclusa poiché avrebbe compromesso la leggibilità del testo epigrafico, sovrapponendoglisi in parte.

Sebbene la questione sia destinata a restare aperta, non è possibile escludere la restituzione di qualche dono votivo o di attributi di natura vegetale, quali un bocciolo, un fiore o un frutto nella mano destra, un rametto o un intreccio di fiori nella sinistra. Simili *epitheta* iconografici sarebbero compatibili con la realtà materiale e con l'immagine lettera-

<sup>23</sup> Karakasi 2001, 70.

<sup>24</sup> Kokkorou-Alewrás 1995, 103-105, nr. K61 e K62, figg. 53-57. Ricostruzione: Gruben 1997, 277-278, fig. 9. Per un esempio più recente di fissaggio di oggetto (spada in marmo) tramite perno bronzeo cfr. Ohly 1976, 109, fig. 81.

<sup>25</sup> Artemide: cfr. ad es. LIMC II (1984) s.v. Artemis nr. 356, 1069, 1231; *ibid.*, s.v. Apollon, nr. 68, 324, 325, 817 ecc. Cfr. anche la possibile ricostruzione della 'Kore col peplo' dell'Acropoli (inv. 679) con due frecce nel foro passante della mano destra: Patay-Horváth 2008, 96 Kat. nr. 97 e fig. 64.

<sup>26</sup> Ad es. LIMC II (1984) s.v. Artemis nr. 409, 618-619, 1006.

ria delle *korai* nei testi greci di età arcaica, delle quali fiori e ramoscelli sono degni attributi<sup>27</sup>. Anche sulla ceramografia coeva si contano scene processionali, da riferire a contesti festivi o rituali, che hanno per protagoniste teorie di fanciulle recanti in mano ramoscelli e fiori<sup>28</sup>. Tali potenziali attributi avrebbero richiamato la sfera delle danze e dei cori, attività gradite agli dèi e capaci di garantire alle giovani donne e future spose, nell'ambito della *polis*, la massima visibilità<sup>29</sup>.

### Iscrizione e rappresentazione

Pur non esprimendosi nella formula ὁ δειῖνα εἰμί ο μνημα τοῦ δειῖνος, l'iscrizione 'parlante' spetta a una dedica fortemente individualizzante e accorda a Nikandre una posizione di rispetto nella compagine sociale di Nasso e Delo in età arcaica. Essa definisce la donna esclusivamente in relazione ai membri maschili della sua famiglia, e lo stesso nome, composto di *nike* e *aner*, rimanda alla sfera maschile e all'eminenza della famiglia:

Νικάνδρη μ' ἀνέθεκεν ἡ(ε)κηβόλοι ἰοχεαίρηι,  
 φόρη Δεινοδίκηο τῷ Ναησίῳ, ἔησοχος ἀλήον  
 Δεινομένεος δὲ κασιγνέτη, Φηράησο δ' ἄλοχος μ(ήν?)<sup>30</sup>.

“Nikandre mi ha dedicato alla dea che scaglia da lungi, la saettatrice, figlia di Deinodikos il Nassio, eccellente tra le altre, sorella di Deinomenes, sposa di Phraxos”.

<sup>27</sup> Schneider 1975, 23-29, con le fonti.

<sup>28</sup> Il confronto classico è rappresentato da una scena dipinta su un cratere-*skyphos* da Anagirunte (Vari), Atene, MN inv. 16384: Papaspyridi-Karouzou 1963, 12, 93-96, tavv. 21-25. Cfr. inoltre le *loutrophoroi* (ultimo quarto del VII sec. - inizi del VI sec. a.C.) dal santuario di Ninfa alle pendici dell'Acropoli di Atene, sulle quali sono pompe di donne recanti ramoscelli, in relazione a cerimonie connesse con il matrimonio: Alexandridou 2011, 72-73. Per *choroi* di fanciulle con rametti cfr. l'*hydria* Atene MN 313 e l'anfora Louvre CA 1960, del Pittore di Analatos (Denoyelle 1996, tavv. 14-16), databili intorno al 700 a.C.; altri esempi in Tölle 1964, *passim*, con Karakasi 2001, 70, nt. 45-50.

<sup>29</sup> In generale Calame 1997; Stehle 2012, 201-203, con letteratura.

<sup>30</sup> Dall'esame autoptico (cfr. qui fig. 5) risulta che l'ultima lettera visibile (e, probabilmente, l'ultima incisa) dell'iscrizione è μ, non ν; sebbene ν<ὕν> sia preferibile per il senso, bisogna accontentarsi del più insignificante μήν, oppure pensare a un séguito mai completato. Discussioni precedenti in Lejeune 1971, 210; Marcadé 1987, 369-370; Day 2010, 191 nt. 49; Vallarino 2010, 333-334.

Eminente “tra le altre”, secondo una formula omerica, essa è sposa di Phraxos, un personaggio di alto lignaggio, non nassio e forse neppure greco<sup>31</sup>. La dedica sembra dunque ratificare il legame politico tra due famiglie aristocratiche, attuatosi mediante il matrimonio, non nella patria di origine della donna, ma nella più frequentata vetrina di un santuario internazionale, quello di Delo, posto allora sotto l’influenza (certamente artistica) di Nasso<sup>32</sup>. Nikandre doveva appartenere alla ricca nobiltà nassia dei *pacheis*; e una posizione di particolare prestigio nella *polis* rivestiva il fratello Deinomenes, possibile ragione della sua menzione<sup>33</sup>.

Nella sua acribia prosopografica<sup>34</sup>, l’iscrizione è di per sé una rappresentazione di Nikandre davanti alla dea e potrebbe suggerire una lettura individualizzante della *kore* come immagine (o ‘ritratto’) della dedicante. In effetti il testo iscritto, parte integrante del medesimo ex voto, contrastava la generica tipizzazione dell’effigie<sup>35</sup>.

## Il contesto di rinvenimento: Nikandre e le *korai* dell’*Artemision*

Qualche ulteriore elemento di riflessione può derivare dalla ricostruzione dell’originario contesto anatematico della statua di Nikandre, in parte ricavabile dalle indicazioni sul rinvenimento. Nella sua memoria del 1878 Homolle comunicava la scoperta di numerose statue nell’area ubicata a nord e ad est del complesso in seguito identificato come *Artemision*. Una fossa, in particolare, conteneva la Nikandre, frammenti di una statua analoga, una serie di altre *korai* arcaiche (nel numero di sei), di grandezza naturale, insieme a diversi frammenti; altri materiali scultorei venivano alla luce entro un raggio limitato nell’area circostante, in maniera dispersa ma sempre a una profondità prossima al suolo vergine<sup>36</sup>.

<sup>31</sup> Day 2010, 191.

<sup>32</sup> Bruneau - Ducat 2005, 33-34; Costa 2008; D’Acunto 2008, 240-253.

<sup>33</sup> Homann-Wedeking 1950, 51-52. Si è pensato, in alternativa, che il padre Deinodikos fosse morto e che la sua autorità fosse passata al figlio Deinomenes: Powell 1991, 171.

<sup>34</sup> L’iscrizione è “giuridicamente precisa”: Gallavotti 1986, 232.

<sup>35</sup> Sul rapporto tra epigrafe e statua-ritratto cfr. Lazzarini 1985; Di Cesare 2016. Nella prospettiva culturale dell’epoca il ritratto consiste anzitutto nell’intenzione, più che nell’esito estetico della rappresentazione: riflessioni in Himmelmann 2001. Sui concetti di immagine tipizzata e individuale (o personalizzata) cfr. La Rocca 2014, 52-56.

<sup>36</sup> Homolle 1878, in part. 53, 58-63 (58: “Les pièces qu’il me reste à décrire ont toutes été trouvées à l’est ou au nord des ruines indiquées par les lettres Q, R, S, T sur le plan de Blouet”; 59: “La seconde découverte importante consiste en une série de six

È impossibile stabilire il momento di formazione del ‘deposito’, forse più volte intaccato e realizzato probabilmente con finalità pratiche; sembra ammissibile, però, una sua relazione con il santuario di Artemide.

L’immagine di Nikandre, pertanto, potrebbe non rappresentare un episodio votivo isolato nel paesaggio statuario dell’*Artemision* delio di età arcaica, ma – analogamente a quanto si riscontra in altri contesti ben noti, a partire dall’Acropoli di Atene, o all’*Heraion* di Samo – sarebbe potuta appartenere, forse inaugurandola, a una serie di dediche scultoree per la dea Artemide che rappresentavano fanciulle in età da matrimonio poste sotto la tutela della dea o ancelle/sacerdotesse al suo servizio. Al pari delle sue ‘sorelle’ più giovani (distribuite nel corso del VI – inizi del V secolo a.C.), essa potrebbe essere considerata come la statua di un’offerente, dalle dimensioni imponenti ma sostanzialmente pari al vero, pretenziosa per il materiale impiegato, vivacemente ornata, arricchita dall’inserimento di attributi bronzei.

## Una statua per le nozze

L’occasione della dedica – le nozze di Nikandre – è suggerita, nel testo, dall’opposizione tra *kore* e *alochos*<sup>37</sup>, due *status* normativi nella per-

---

statues, - sans compter les fragments - toutes consacrées à une seule divinité et qui présentent une image saisissante du développement artistique d’un même type”); Homolle 1879b, 100: “le plan de Blouet indique, à peu de distance de la mer, un amas de ruines considérable (Q, R, S, T), allongé en forme de parallélogramme [...]. C’est en arrière du talus oriental, dans une petite dépression du sol, que la statue [*scil.* di Nikandre, *n.d.r.*] avait été jetée avec plusieurs autres”; Homolle 1880, 30-31: “j’ouvris une tranchée sur le flanc oriental des ruines désignées sur le plan de Blouet par les lettres QRST [...]. Je ne trouvai pas trace de construction antique; mais je mis la main successivement sur plusieurs morceaux de sculpture [...]. Tous ces morceaux étaient rassemblés dans un espace fort restreint: la moitié à peu près des statues ont été trouvées côte à côte ou superposées dans l’angle de deux murailles de basse époque; les autres étaient enfermées dans un rayon de douze à quinze mètres au plus. Elles étaient enfouies à des profondeurs variables, mais toujours tout près du sol vierge ou du roc [...]. Si l’on ne peut admettre que tous ces marbres aient été réunis là par hasard, il est très-difficile de comprendre quand, par qui, et pourquoi ils ont été apportés [...]; ils n’ont pas été enterrés avec soin, mais jetés pêle-mêle; le terrain en cet endroit est tout bouleversé et semble avoir été plusieurs fois remué: ce n’était donc pas un dépôt [...]”. Per il contesto di rinvenimento cfr. anche Homolle 1881, 275-276; Homolle 1885, 15-32, *passim*; Vallois 1924, 414-419; Karakasi 2001, 73-76, con fig. 10; 259 tab. 4; Donohue 2005, 27-32.

<sup>37</sup> Un’analisi puntuale in Vallarino 2010 (SEG LX 883), che mette in evidenza le reminiscenze omeriche del testo e il parallelismo con l’episodio dell’incontro tra Nausicaa e Ulisse nell’*Odissea* (VI 102-109, 145-159): Nausicaa, paragonata ad Artemide, vi è anche definita *μακάρτατος ἔξοχον ἄλλων* (VI 158). Per la

cezione sociale della donna greca arcaica. Tale ipotesi viene corroborata dalla consacrazione della statua ad Artemide, dea tutrice del passaggio dall'una all'altra condizione<sup>38</sup>.

Un confronto stimolante per la possibile interpretazione della statua di Nikandre come *kore* – oltre che dall'impiego di questo medesimo termine nell'iscrizione votiva, laddove più frequente è *agalma*<sup>39</sup> – è offerto dal monumento funerario di Phrasikleia, eretto nel demo attico di Mirrinunte intorno al 550-540 a.C.<sup>40</sup>. La statua rappresenta una fanciulla splendidamente vestita come una sposa, il loto in mano, una corona (*stephane*) di perle, fiori e boccioli sul capo: inadeguato risarcimento al matrimonio mancato a causa della morte. L'iscrizione commemorativa recita: “Sono il segnacolo (σῆμα) di Phrasikleia. Sarò chiamata per sempre fanciulla (κόρη), avendo ricevuto questo nome dagli dèi invece del matrimonio (ἀντὶ γάμο)”<sup>41</sup>. Se il ricco ornato della veste e i preziosi attributi metallici della statua di Nikandre trovano un adeguato riscontro nel fastoso abbigliamento di Phrasikleia, nella tragica opposizione tra *kore* e *gamos* dell'epitaffio di quest'ultima è formulato lo stesso concetto che, in ambito votivo, si riscontra nel testo dedicatorio dell'*anathema* di Nikandre a Delo.

## Bibliografia

- ADAM 1966: S. Adam, *The Technique of Greek Sculpture*, London (BSA Suppl. n.s. 1).
- ALEXANDRIDOU 2011: A. Alexandridou, *The Early Black-Figured Pottery of Attica in Context (ca. 630-570 BC)*, Leiden-Boston 2011.
- BOARDMAN 1978: J. Boardman, *Greek Sculpture: The Archaic Period. A Handbook*, London 1978.
- CEG: P.A. Hansen (ed.), *Carmina epigraphica graeca saeculorum VIII-V a.Chr.n.*, Berolini et Novi Eboraci 1983.
- BRINKMANN 2014: V. Brinkmann, *The Polychromy of Archaic and Classical Greek Sculpture*, in: J.S. Østergaard - A.M. Nielsen (edd.), *Transforma-*

---

possibilità di un'assimilazione (anche iconografica) Nikandre/Artemide, cfr. Giuliano 1986, 254, e ora Day 2010, 192 e Day 2016, 245.

<sup>38</sup> Oakley, Sinos 1993, 11-14; Day 2012, 192; per il rapporto tra il termine *kore* e Artemide, destinataria di offerte degli oggetti dell'adolescenza prima del matrimonio (*gamos*) cfr. AP VI, 280, con Daux 1973.

<sup>39</sup> Per il termine *kore*, oltre alle statue di Nikandre e Phrasikleia (v. oltre), cfr. IG I<sup>3</sup> 828.1 (480-475 a.C.). Per l'impiego di *agalma* cfr. Lazzarini 1976, 95-98.

<sup>40</sup> Stieber 2004, 151-178; N. Kaltsas in Despini - Kaltsas 2014, 46-51, nr. I.1.15.

<sup>41</sup> IG I<sup>3</sup> 1261.

- tions. *Classical Sculpture in Colour* (Exhibition Copenhagen, 13.9. - 7.12.2014), Copenhagen 2014, 80-115.
- BROMMER 1986: F. Brommer, *Gott oder Mensch*, *JdI* 101, 1986, 35-53.
- BRUNEAU - DUCAT 2005: Ph. Bruneau, J. Ducat, *Guide de Délos*, Quatrième édition refondue et mise à jour avec le concours de M. Brunet, A. Farnoux, J.-Ch. Moretti, Athènes 2005.
- CALAME 1997: C. Calame, *Choruses of Young Women in Ancient Greece: Their Morphology, Religious Role, and Social Functions*, tr. ingl., Lanham, MD, 1997.
- CONNELLY 2007: J.B. Connelly, *Women and Ritual in Ancient Greece*, Princeton/Oxford 2007.
- COSTA V. 2008: Nasso delle Cicladi e il santuario di Apollo delio: qualche riflessione, in: M. Lombardo (ed.), *Forme sovrappoleiche e interpoleiche di organizzazione del mondo greco antico*, *Atti del convegno*, Galatina, 338-341.
- CROISSANT 2008: F. Croissant, *Les premières Korés cycladiques*, in: Kourayos - Prost 2008, 311-327.
- D'ACUNTO 2008: M. D'Acunto, *La fonction de la plus ancienne sculpture naxienne à Délos et la comparaison avec les productions crétoises dédaliques. Sur les débuts de la sculpture monumentale en Grèce*, in: Kourayos - Prost 2008, 133-182.
- DAUX 1973: G. Daux, *Les ambiguïtés du grec KOPH*, *Comptes rendus des séances de l'Académie des inscriptions et belles-lettres* 117, 1973, 382-393.
- DAY 2010: J.W. Day, *Archaic Greek Epigram and Dedication. Representation and Reperformance*, Cambridge 2010.
- DAY 2016: J.W. Day, *Servants of the Goddess. Female Agency in Archaic and Fifth-Century Greek Epigrams and Dedications*, in: E. Santin - L. Foschia (edd.), *L'épigramme dans tous ses états: épigraphiques, littéraires, historiques*, Lyon 2016, 238-253 (edizione online: <<http://books.openedition.org/enseditions/5621>>).
- DENOYELLE 1996: M. Denoyelle, *Le peintre d'Analatos: essai de synthèse et perspectives nouvelles*, *AK* 39, 1996, 71-87.
- DESPINIS - KALTSAS 2014: I. Despinis - N. Kaltsas (edd.), *Εθνικόν Αρχαιολογικόν Μουσείον. Κατάλογος Γλυπτών. I.1, Γλυπτά των αρχαϊκών χρόνων από τον 7ο αιώνα έως το 480 π.Χ.*, Αθήνα 2014.
- DI CESARE 2016: R. Di Cesare, *Kleobis e Biton. Immagine e semiotica*, in: J. Bonetto - M.S. Busana - A.R. Ghiotto - M. Salvadori - P. Zanollo (edd.), *I mille volti del passato. Scritti in onore di Francesca Ghedini*, Roma 2016, 43-56.
- DILLON 2002: M. Dillon, *Girls and Women in Classical Greek Religion*, London/New York 2002.
- DONOHUE 2005: A.A. Donohue, *Greek Sculpture and the Problem of Description*, Cambridge 2005.
- EG I: M. Guarducci, *Epigrafia Greca, I. Caratteri e storia della disciplina. La scrittura greca dalle origini all'età imperiale*, Roma 1967.

- FLOREN 1987: J. Floren, *Die griechische Plastik*, 1. Die geometrische und archaische Plastik, München 1987 (HdA VI).
- FUCHS 1983: W. Fuchs, *Die Skulptur der Griechen*, München 1983<sup>2</sup>.
- FURTWÄNGLER 1882: A. Furtwängler, *Von Delos*, AZ 40, 1882 [1883], 322-367.
- GALLAVOTTI 1986: C. Gallavotti, Il timbro vocalico nella grafia di Nicandra e in iscrizioni arcaiche delle Cicladi, in: A. Etter (ed.), *O-o-pe-ro-si. Festschrift für Ernst Risch zum 75. Geburtstag*, Berlin/New York 1986, 231-240.
- GALLI 2013: M. Galli, *Kore dedicata da Nikandre di Nasso*, in: M.G. Picozzi (ed.), *Ripensare Emanuel Löwy. Professore di archeologia e storia dell'arte nella R. Università e direttore del Museo di Gessi (Studi miscellanei 37)*, Roma 2013, 221-224.
- GALLET DE SANTERRE 1958: H. Gallet de Santerre, *Délos primitive et archaïque* (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 192), Paris 1958.
- GIULIANO 1986: A. Giuliano, *Arte greca. Dalle origini all'età arcaica*, Milano 1986.
- GRUBEN 1997: G. Gruben, *Naxos und Delos. Studien zur archaischen Architektur der Kykladen*, JdI 112, 1997, 261-416.
- HAMPE - SIMON 1980: R. Hampe - E. Simon, *Tausend Jahre frühgriechische Kunst*, München 1980.
- HERMARY - JOCKEY - QUEYREL 1996: A. Hermary - Ph. Jockey - F. Queyrel, *Sculptures déliennes*, Paris 1996.
- HIMMELMANN 2001: N. Himmelmann, *Die private Bildnisweihung bei den Griechen. Zu den Ursprüngen des abendländischen Porträts*, Wiesbaden 2001.
- HOMANN-WEDEKING 1950: E. Homann-Wedeking, *Die Anfänge der griechischen Grossplastik*, Berlin 1950.
- HOMOLLE 1878: Th. Homolle, *Les fouilles de Délos, Monuments grecs publiés par l'Association pour l'encouragement des études grecques en France* 7, 1878, 25-63.
- HOMOLLE 1879a: Th. Homolle, *Inscriptions archaïques de Délos*, BCH 3, 1879, 1-19.
- HOMOLLE 1879b: Th. Homolle, *Statues trouvées à Délos*, BCH 3, 1879, 99-110.
- HOMOLLE 1880: Th. Homolle, *Sur quelques monuments figurés trouvés à Délos*, BCH 4, 1880, 29-43.
- HOMOLLE 1881: Th. Homolle, *Sur une signature des artistes Mikkiadès et Archermos de Chios*, BCH 5, 1881, 272-278.
- HOMOLLE 1885: Th. Homolle, *De antiquissimis Dianae simulacris deliacis, Parisii* 1885.
- HURWIT 1985: J. Hurwit, *The Art and Culture of Early Greece, 1100-480 B.C.*, Ithaca-London 1985.
- KARAKASI 2001: K. Karakasi, *Archaische Koren*, München 2001 (tr. ingl. *Archaic Korai*, Los Angeles 2004).
- KOKKOROU-ALEWRAS 1995: G. Kokkorou-Alewrass, *Die archaische naxische Bildhauerei*, *Antike Plastik* 24, 1995, 37-130.

- KOKKOROU-ALEVRAS 2017: G. Kokkorou-Alevras, The Birthplace of Greek Monumental Sculpture Revisited, in: X. Charalambidou - C. Morgan (edd.), *Interpreting the Seventh Century B.C. Tradition and Innovation*, Oxford 2017, 24-30.
- KOURAYOS - PROST 2008: Y. Kourayos - F. Prost (edd.), *La sculpture des Cyclades à l'époque archaïque. Histoire des ateliers, rayonnement des styles. Actes du colloque international, 7-9 septembre 1998 (BCH Suppléments 48)*, Paris 2008.
- KRON 1996: U. Kron, Priesthoods, Dedications and Euergetism. What Part Did Religion Play in the Political and Social Status of Greek Women, in: P. Hellström - B. Alroth (edd.), *Religion and Power in the Ancient Greek World. Proceedings of the Uppsala Symposium 1993*, Stockholm 1996, 139-182.
- LA ROCCA 2014: E. La Rocca, Immagine tipizzata e ritratto individuale: gli inizi di un percorso, in: M.G. Di Monte - M. Di Monte - H. de Riedmatten (edd.), *L'immagine che siamo. Ritratto e soggettività nell'estetica contemporanea*, Roma 2014, 43-56.
- LAZZARINI 1976: M.L. Lazzarini, Le formule delle dediche votive nella Grecia arcaica, *MAL* s.8, XIX, 2, Roma 1976.
- LAZZARINI 1984-85: M.L. Lazzarini, Epigrafia e statua ritratto: alcuni problemi, *AAPat* 97, 1984-1985, 83-103.
- LEJEUNE 1971: M. Lejeune, La dédicace de Νικάνδρη et l'écriture archaïque de Naxos, *Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes* 45, 1971, 209-215.
- LIPPOLD 1950: G. Lippold, *Die griechische Plastik (HdA 3,1)*, München 1950.
- LSAG: L.H. Jeffery, *The Local Scripts of Archaic Greece. A Study of the Origin of the Greek Alphabet and Its Development from the Eighth to the Fifth Centuries B.C.*, Oxford 1961 (Revised edition with a supplement by A. W. Johnston, Oxford 1990).
- MARCADÉ 1950: J. Marcadé, Notes sur trois sculptures archaïques récemment reconstituées, *BCH* 74, 1950, 181-217.
- MARCADÉ 1987: J. Marcadé, La pèlerine de l'Artémis de Nikandré, in: T. Hackens - J. Servais - B. Servais-Soyez (edd.), *Stemmata. Mélanges de philologie, d'histoire et d'archéologie grecques offerts à Jules Labarbe*, Liège-Louvain-la-Neuve 1987, 369-375.
- MARTINI 1990: W. Martini, *Die archaische Plastik der Griechen*, Darmstadt 1990.
- MEOLA 1971: E. Meola, *Terrecotte orientalizzanti di Gela ("Daedolica" Sicilia III) (MonAL 48 = Serie miscellanea, I)*, Roma 1971.
- MEYER 2007: M. Meyer, Athena und die Mädchen. Zu den Koren auf der Athener Akropolis, in: M. Meyer - N. Brüggemann (edd.), *Kore und Kouros. Weihgaben für die Götter*, Wien 2007, 11-89.
- OAKLEY - SINOS 1993: J.H. Oakley - R.H. Sinos, *The Wedding in Ancient Athens*, Madison, WI 1993.
- OHLY 1976: D. Ohly, *Die Aegineten I. Die Ostgiebelgruppe*, München 1976.



- PAPASPYRIDI-KAROOUZOU 1963: S. Papaspyridi-Karouzou, *Αγγεία του Αναγυρούντος*, (Βιβλιοθήκη της εν Αθήναις Αρχαιολογικής Εταιρείας, 48), Αθήναι 1963.
- PATAY-HORVÁTH 2008: A. Patay-Horváth, *Metallanstückungen an griechischen Marmorskulpturen in archaischer und klassischer Zeit* (Tübinger Archäologische Forschungen 4), Rahden-Westf. 2008.
- PICARD 1935: C. Picard, *Manuel d'archéologie grecque. La sculpture I. Période archaïque*, Paris 1935.
- POWELL 1991: B. Powell, *Homer and the Origins of the Greek Alphabet*, Cambridge 1991.
- RICHTER 1968: G.M.A. Richter, *Korai. Archaic Greek Maidens*, London 1968.
- RIDGWAY 1977: B. Sisondo Ridgway, *The Archaic Style in Greek Sculpture*, Princeton 1977.
- RIDGWAY 1993: B. Sisondo Ridgway, *The Archaic Style in Greek Sculpture*, Chicago 1993<sup>2</sup>.
- ROBERTSON 1975: M. Robertson, *A History of Greek Art*, Cambridge 1975.
- ROLLEY 1994: C. Rolley, *La sculpture grecque 1. Des origines au milieu du Ve siècle*, Paris 1994.
- SCHNEIDER 1975: L. Schneider, *Zur sozialen Bedeutung der archaischen Korenstatuen*, Hamburg 1975.
- STEHLE 2012: E. Stehle, *Women and Religion in Greece*, in: S.J. James - S. Dillon (edd.), *A Companion to Women in the Ancient World*, Malden, MA 2012, 191-203.
- STEMMER 1995: K. Stemmer (ed.), *Standorte. Kontext und Funktion antiker Skulptur. Ausstellung in der Abguss-Sammlung antiker Plastik des Seminars für Klassische Archäologie an der Freien Universität Berlin (29.11.1994 - 4.6.1995)*, Katalog, Berlin 1995.
- STEWART 1990: A.F. Stewart, *Greek Sculpture. An Exploration*, New Haven and London 1990.
- STIEBER 2004: M. Stieber, *The Poetic of Appearance in the Attic Korai*, Austin 2004.
- TÖLLE 1964: R. Tölle, *Frühgriechische Reigentänze*, Waldassen/Bayern 1964.
- VALLARINO 2010: G. Vallarino, *Nikandre e Nausicaa: due korai arcaiche*, in: A. Inglese (ed.), *Epigrammata. Iscrizioni greche e comunicazione letteraria in ricordo di G. Susini* (Atti del Convegno di Roma, 1-2 ottobre 2009), Tivoli 2010, 331-344.
- VALLOIS 1924: R. Vallois, *Topographie délienne. I. L'Artémision, le Monument des Hyperboréennes, l'Olivier sacré et le Kératon*, BCH 48, 1924, 411-445.
- VORSTER 2002: Ch. Vorster, *Früharchaische Plastik*, in: P.C. Bol (ed.), *Die Geschichte der antiken Bildhauerkunst I. Frühgriechische Plastik*, Mainz 2002, 97-132.



**Figg. 1-3.** Atene, Museo Archeologico Nazionale. La statua dedicata da Nikandre di Nasso a Delo, inv. nr. 1. Prospetto, veduta posteriore, profilo sinistro (rispetto alla statua) (Εθνικό Αρχαιολογικό Μουσείο/National Archaeological Museum, Athens Copyright © ΥΠΟΥΡΓΕΙΟ ΠΟΛΙΤΙΣΜΟΥ & ΑΘΛΗΤΙΣΜΟΥ/ ΤΑΜΕΙΟ ΑΡΧΑΙΟΛΟΓΙΚΩΝ ΠΟΡΩΝ/ © Hellenic Ministry of Culture and Sports/ Archaeological Receipts Fund).



Fig. 4. Apografo dell'iscrizione sul fianco sinistro della statua di Nikandre (da Homann - Wedeking 1950).

ΜΥΚΑΝΔΡΟΜΑΡΤΕΘΕΚΕΜΕΚΕΣΟΙΟΙΙΟΧΟΙΠΡΟΠΟΡΘΕΙΝΟ  
 ΔΙΚΒΟΙΟΛΑΒΗΡΙΟΕΠΣΟΧΟΧΥΛΒΟΛΗΠΡΗΘΩΛΕΛΕΟΙΔΡΕΚΒΣΙΛΕΙΘ  
 ΜΥΧΟΧΟΙΑΔΟΙΘΑΡΘΘ

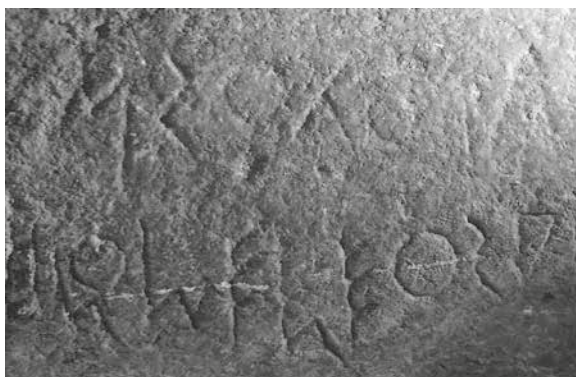


Fig. 5. Particolare dell'iscrizione sul fianco sinistro della statua (ruotato di 90° in senso antiorario) (Εθνικό Αρχαιολογικό Μουσείο/National Archaeological Museum, Athens Copyright © ΥΠΟΥΡΓΕΙΟ ΠΟΛΙΤΙΣΜΟΥ & ΑΘΛΗΤΙΣΜΟΥ/ΤΑΜΕΙΟ ΑΡΧΑΙΟΛΟΓΙΚΩΝ ΠΟΡΩΝ/ © Hellenic Ministry of Culture and Sports/Archaeological Receipts Fund).



**Fig. 6.** Atene, Museo Archeologico Nazionale. Statua di Nikandre, il foro della mano destra (Εθνικό Αρχαιολογικό Μουσείο/National Archaeological Museum, Athens Copyright © ΥΠΟΥΡΓΕΙΟ ΠΟΛΙΤΙΣΜΟΥ & ΑΘΛΗΤΙΣΜΟΥ/ΤΑΜΕΙΟ ΑΡΧΑΙΟΛΟΓΙΚΩΝ ΠΟΡΩΝ/© Hellenic Ministry of Culture and Sports/Archaeological Receipts Fund).



**Figg. 7-9.** Atene, Museo Archeologico Nazionale. Statua di Nikandre, particolari del foro passante nella mano sinistra: veduta anteriore, laterale e posteriore. (Εθνικό Αρχαιολογικό Μουσείο/National Archaeological Museum, Athens Copyright © ΥΠΟΥΡΓΕΙΟ ΠΟΛΙΤΙΣΜΟΥ & ΑΘΛΗΤΙΣΜΟΥ/ΤΑΜΕΙΟ ΑΡΧΑΙΟΛΟΓΙΚΩΝ ΠΟΡΩΝ/© Hellenic Ministry of Culture and Sports/Archaeological Receipts Fund).



# Praxidike, le Praxidikai e la giustizia degli dei

*Irene Berti* (Institute for the History of Ancient Civilizations IHAC, Northeast Normal University, Changchun, People's Republic of China)

*A Maria Letizia Lazzarini, che è stata la mia prima maestra, dedico questo articolo come aparche del mio lavoro sulle divinità della giustizia, la cui prima idea era nata, sotto la sua guida, alla Scuola Archeologica Italiana di Atene.*

Nella cultura greca l'idea della giustizia divina è molto presente, sebbene essa si presenti in forme reciprocative più simili a quella che la nostra cultura giuridica moderna chiamerebbe vendetta. Le fonti letterarie sottolineano in vario modo la necessità di un rapporto reciprocativo nei confronti dei *philoï*, sia che si tratti di rapporti tra esseri umani, sia che si tratti di rapporti tra uomini e dei. La rottura di questo rapporto (attraverso un crimine o una violazione delle norme comportamentali) viene compensata con la punizione che ristabilisce l'ordine violato, restaurando l'equilibrio temporaneamente infranto. La vendetta divina, dunque, ricuce la fessura nel rapporto reciprocativo momentaneamente sbilanciato e ristabilisce la norma. In linea generale, tutte le divinità vegliano su questo ordine e tutte sono responsabili per il mantenimento di un rapporto giusto tra gli uomini e tra uomini e dei<sup>1</sup>. Tuttavia, alcune divinità vengono percepite più di altre come garanti della giustizia e vengono invocate dalle vittime di un torto subito per chiedere vendetta nelle *prayers for justice*, o (come le Erinni) si presentano nella riflessione mitica come veri e propri agenti della giustizia divina, attraverso le quali si manifesta, tramite malattia e sventura, la punizione degli dei<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Sulla giustizia divina in generale, sul rapporto tra giustizia e vendetta, così come sulle strategie divine di reciprocità, si veda Berti 2017.

<sup>2</sup> Berti 2017, 89-95.

Nella zona nord del parco archeologico di Dion, riutilizzata in una torre del muro proto-bizantino, è stata portata alla luce nel 2007 una base a forma di *trapeza* con iscritta la dedica, frammentariamente conservata, a Praxidike e a Hermes *Tychon*<sup>3</sup>. L'iscrizione frammentaria di dedica ([ - - ]ἰων Πραξιδικαὶ ἰ καὶ | [ - - ]αὶ ἰ Τύχωνι), che attesta per la prima volta la presenza del culto di Praxidike a Dion, è stata datata su base paleografica tra la fine del V e l'inizio del IV secolo. L'editrice Pingiatoglou ricostruisce il monumento come una base sostenente due piccole erme votive raffiguranti le divinità oggetto della dedica, Praxidika ed Hermes *Tychon*<sup>4</sup>. Il fatto che altrove (per es. a Corinto e a Cirene)<sup>5</sup> Praxidike/-a sia un epiteto spesso associato a Persefone, ha fatto inoltre pensare che anche in questo caso la base con la dedica possa provenire originariamente dal santuario di Demetra.

Questo sorprendente ritrovamento a Dion ha riportato in auge il culto di una divinità poco nota, che tuttavia conta attestazioni in tutta la Grecia e, come le più note Erinni, era venerata sia al singolare come Praxidike/-a, sia al plurale come Praxidikai<sup>6</sup>.

Il nome della divinità, traducibile come “colei che esige giustizia”, è un nome parlante che la colloca nella categoria delle divinità “vendicatrici” alla quale appartengono, oltre alle Erinni, le Eumenidi, gli Alastores e gli Elasteroi, le Semnai Theai e Nemesis. Probabilmente anche nel caso delle Praxidikai/Praxidike le due varianti del nome – singolare e plurale – coesistevano una accanto all'altra senza creare particolari problemi, come è tipico per queste entità divine vendicatrici: così anche per esempio gli Alastores/Elasteroi o Nemesi e le Nemesi. Nel caso delle Praxidikai, a livello cultuale sembra comunque prevalere il plurale<sup>7</sup>, mentre il singolare Praxidike compare spesso come epiteto di un'altra divinità, generalmente Demetra o Persefone.

La genealogia della dea/dee viene ricostruita nei lessici tardoantichi in maniera varia. Il carattere eziologico di queste tradizioni rivela in ogni caso lo sviluppo relativamente tardo del mito: prima del III secolo a.C. infatti le Praxidikai sono menzionate nelle fonti letterarie assai

<sup>3</sup> SEG 61, 490. L'iscrizione è stata pubblicata per la prima volta da Pingiatoglou 2011; cfr. anche Pingiatoglou 2010, 187-188.

<sup>4</sup> Pingiatoglou 2011, 200, 204-205.

<sup>5</sup> Vedi *infra*.

<sup>6</sup> Per alcuni esempi si veda LIMC 7, 1, s.v. *Praxidikai* (Burkert).

<sup>7</sup> Paus. 3, 22, 2; 9, 33, 3; DTA 109; IG XII, Suppl. 574 (= Jordan 1985, 169, nr. 62); Gonnoi 2, 204.

di rado<sup>8</sup>. Secondo Panyassis, Tremiles, l'eponimo dei Tremili (abitanti della Licia), aveva sposato la Ninfa Ogygia, che era chiamata anche Praxidike; i figli della coppia portavano i nomi delle principali città della Licia: Tlos, Xanthos, Pinaros, Kragos<sup>9</sup>. Secondo Mnaseas, Praxidike era sorella di Soter (Zeus Soter), con cui aveva generato un figlio, Ktesios, e due figlie, Homonoia e Areta, che collettivamente venivano chiamate le Praxidikai<sup>10</sup>. Una genealogia diversa testimonia invece Dionysios di Chalkis, che attribuisce alle tre Praxidikai i nomi Alalkomena, Thelxinia ed Aulis e ne fa le figlie di Ogygos. Questa tradizione presuppone un *background* beotico, come lasciano pensare i due eponimi delle città beotiche Alalkomenai ed Aulis<sup>11</sup>. Nella letteratura orfica Praxidike figura sia come epiteto di Persefone – una divinità con la quale ha una notevole affinità – sia come divinità indipendente<sup>12</sup>. Secondo i lessici tardoantichi e bizantini le Praxidikai – in gruppo o come dea singola – venivano rappresentate attraverso la sola immagine della testa<sup>13</sup>. Questa particolare usanza, altrimenti poco nota, trova un possibile parallelo nel santuario ateniese di *Pankrates* sulla riva occidentale dell'Ilisso. Qui sono state trovate, insieme a iscrizioni, lucerne di epoca romana e una statua di Herakles, anche tre protomi di marmo di grandi dimensioni<sup>14</sup>. La funzione di queste particolari protomi è spiegata da tre rilievi, in cui teste simili sono rappresentate come oggetti di culto probabilmente infitte nel terreno, di fronte alle quali sono rappresentati un offerente e un enorme toro sacrificale<sup>15</sup>. La presenza di un *chasma ges* al centro del *temenos*, l'iconografia di Eracle *Pankrates* e in generale l'apprestamento

<sup>8</sup> Una Praxidike è forse menzionata già in un frammento di Ecateo di Mileto (FGrHist 1a, 1 F 10.3) relativo alle genealogia dei Lici, ma il passo è molto frammentario e l'integrazione di Praxidike incerta. Vedi anche LIMC 7, 1, s.v. *Praxidikai* (Burkert).

<sup>9</sup> Panyassis, EGF fr. 18 (= Steph. Byz., ss.vv. Τρεμίλη, 633 Meineke; Κράγος 380 Meineke; Τλωσ 627 Meineke). Un'iscrizione da Sidyma, che ci ha tramandato un elogio della storia della città, conferma questa genealogia (TAM II, 174).

<sup>10</sup> Mnaseas, FHG III, 152, fr. 17 (= *Suda*, s.v. Πραξιδική, 2212).

<sup>11</sup> Dionysios Chal., FHG IV, 394, fr. 3 (= *Suda*, s.v. Πραξιδική, 2212).

<sup>12</sup> *Hymn. Orph.* 29, 5; *Arg. Orph.*, 31.

<sup>13</sup> Hsch., s.v. Πραξιδική 3204; *Suda*, s.v. Πραξιδική, 2212; Phot., s.v. Πραξιδική 446. Secondo Esichio anche le offerte consistevano nelle sole teste delle vittime. Si veda anche Pangiatioglou 2011, 201-202.

<sup>14</sup> Una delle protomi rappresenta sicuramente Eracle con la *leonte*, le altre due rappresentano una divinità maschile barbata. Tutte le protomi sono state datate al IV sec. a.C. Cfr. Kalogeropoulou, 1988, 127-131; Gorrini, 2015, 222-223.

<sup>15</sup> Vikela 1994, 36-37, B 10; 39-40, B 13; 43, B 18.

“teatrale” del santuario autorizzano, come suggerisce Gorrini, a ribadire la natura ctonia del culto<sup>16</sup>.

Protomi cultuali simili a quelle del santuario ateniese sono note anche dal santuario di Pasikrata a Demetrias in Tessaglia<sup>17</sup>. Inoltre Pausania testimonia che a Skolos in Beozia e forse anche nel *Tesmophorion* di Tebe erano venerati busti di Demetra e Core<sup>18</sup>. Nel museo di Larissa è conservata una curiosa lastra in *poros* con tre fori circolari nei quali sono fissate con una colata di piombo tre teste femminili<sup>19</sup>. La lastra probabilmente costituiva la tavola di un altare e le teste fittili erano chiaramente pensate per essere mobili, probabilmente usate in particolari cerimonie e poi rimosse, forse per essere custodite all’interno del tempio o per essere portate in processione<sup>20</sup>.

La raffigurazione di teste sovradimensionali come forma di rappresentazione della divinità è infine frequente sui vasi attici<sup>21</sup>: sebbene molte di queste rappresentazioni siano di difficile interpretazione, alcune sembrano rappresentare molto chiaramente una scena di culto, in cui la divinità è rappresentata e venerata in forma di protome<sup>22</sup>.

In tutti i casi citati, che possono costituire possibili paralleli per il culto della Praxidikai, si tratta di culti di divinità ctonie, che costitui-

<sup>16</sup> Gorrini 2015, 223; si veda anche Vikela 1994, 74. In alcuni rilievi sono rappresentate scene di culto, in cui le offerte sembrano comuni *thysiai* (per es. Vikela 1994, S1); che tuttavia questo tipo di sacrifici potessero essere occasionalmente dedicati anche alle divinità ctonie è dimostrato dal fatto che ricorrono frequentemente nel culto degli eroi (si veda Ekroth 2002, 303-341).

<sup>17</sup> Papachatzis 1958, 50-65. Sul culto di Pasikrata in Tessaglia si veda Mili 2015, 268-269, 326.

<sup>18</sup> Paus., 9, 16, 5; 9, 4, 4 (si veda anche il commento di Schachter 1981, I, 160).

<sup>19</sup> Museo di Larissa, inv. 948. Il curioso oggetto è stato rinvenuto fortuitamente a Dilophos (Chalitz) nei pressi di Larissa (Theokaris 1960, 183-184). Non essendo presente alcuna iscrizione è impossibile identificare con certezza le tre divinità femminili rappresentate. Theokaris ipotizzava (per il fatto che si trattava di una triade) che fossero le Charites, ma nulla esclude che possa trattarsi proprio delle Praxidikai. Si veda anche Miller 1974, 242-245, che sull’esempio di questa singolare lastra ricostruisce l’altare delle sei divinità di Fere.

<sup>20</sup> Un possibile confronto è costituito anche da alcune statuette in terracotta rinvenute nel santuario di Brauron, che rappresentano teste femminili, con un’acconciatura a *sakkos*, dal collo allungato. La particolare forma del collo ha fatto pensare che le teste siano state concepite per essere infitte su una base (Mitsopoulos Leon 2009, 226-227, partic. i nmr. 616-617). Tuttavia la funzione e la ricostruzione di questi materiali resta oscura ed è anche possibile che le testine andassero fissate su una statuetta.

<sup>21</sup> Berard 1974, 43-45. La maggior parte di queste immagini vengono interpretate da Berard come *anodoi*.

<sup>22</sup> Si veda per esempio Berard 1974, Tavv. 4-5, figg. 10, 12, 16, 17.



scono un ponte tra il mondo reale e quello dei morti, tanto che è possibile immaginare che la forma di rappresentazione della figura divina come protome sia legata alla funzione di intermediario tra mondo reale e mondo infero<sup>23</sup>.

Esempi isolati del culto delle Praxidikai sono attestati in Attica<sup>24</sup>, Laconia<sup>25</sup>, Beozia<sup>26</sup>, Tessaglia<sup>27</sup>, Eubea<sup>28</sup>, Rodi<sup>29</sup> e in Licia<sup>30</sup>. In particolare in Laconia, secondo Pausania, il culto delle Praxidikai aveva un significato simbolico e mitico importante<sup>31</sup>. Nelle vicinanze di Gythion sorgeva un complesso cultuale legato da una parte al mito di Oreste, dall'altra alla leggenda del rapimento di Elena. Una semplice pietra, di cui si raccontava che avesse liberato Oreste dalla pazzia, veniva venerata come Zeus *Kappotas* ("che pone fine")<sup>32</sup>. La zona derivava il nome – *Migonion* – da un santuario di Afrodite *Migonitis*, che era stato eretto sulla terraferma direttamente di fronte all'isola sulla quale, secondo la tradizione, Elena e Paride si erano amati per la prima volta. Dopo la caduta di Troia, racconta Pausania, Menelao avrebbe eretto in questo santuario una statua di Teti (probabilmente da correggere in Themis) e delle Praxidikai, presumibilmente come ringraziamento per la vendetta compiuta<sup>33</sup>. Nella beotica Haliartos le Praxidikai erano venerate in un santuario extraurbano nelle vicinanze del monte Tilphousios ἐν ὑπαίθρῳ<sup>34</sup>. In questo santuario, la cui posizione non è stata ancora lo-

<sup>23</sup> A conclusioni simili giunge anche Gorrini 2015, 223.

<sup>24</sup> DTA 109.

<sup>25</sup> Paus., 3, 22, 2.

<sup>26</sup> Paus., 9, 33, 3. Ad una certa diffusione del culto in Beozia fa pensare anche la genealogia tramandata da Dionysios di Chalkis.

<sup>27</sup> Gonnoi 2, 204.

<sup>28</sup> IG XII, Suppl. 574, B 2 (= Jordan 1985, 169, nr. 62).

<sup>29</sup> I.Lindos, 267.

<sup>30</sup> TAM II, 174, da Sydima. Cfr. anche Steph. Byz. s.v. Τρεμίλη, 633 Meineke; Κράγος 380 Meineke; Τλώς 627 Meineke. In Licia Praxidike/Praxidikai non sembra avere alcuna funzione come divinità del giuramento o della vendetta, ma è semplicemente la madre di eponimi lici.

<sup>31</sup> Paus., 3, 22, 2.

<sup>32</sup> Paus., 3, 22, 1.

<sup>33</sup> Si veda anche il commento al passaggio citato di Pausania in Musti - Torelli 1991. Su Themis ed il suo rapporto con la giustizia in senso lato cfr. Berti 2001, 289-297.

<sup>34</sup> Paus. 9, 33, 3. Si veda anche Vernant 1988, 56-57. La presenza di edifici culturali a cielo aperto sembra essere tipica di Haliartos. Roesch 1982, 210-212, spiega, sulla falsariga di Pausania (cfr. anche Paus., 9, 32, 5; 10, 35, 2) questa particolarità del tempio di Haliartos come una conseguenza del saccheggio persiano nel V secolo a.C.

calizzata con certezza<sup>35</sup>, gli abitanti della città prestavano i loro giuramenti. Questo culto *open air* delle Praxidikai beotiche ricorda da vicino quello attico delle Eumenidi/Semnai Theai, che venivano generalmente venerate all'aperto in grotte o boschi<sup>36</sup>. La somiglianza tra questi due culti è ribadita anche da una certa affinità nei ruoli e negli aspetti culturali: anche la funzione di divinità tutelari del giuramento è infatti un tratto comune sia alle Praxidikai che alle Erinni e alle Semnai Theai, ed è una caratteristica generalmente ricorrente nelle divinità che fungono da agenti della vendetta e della giustizia reciprocativa<sup>37</sup>.

Le iscrizioni votive per Praxidike/Praxidikai sono rare. A Lindos, nel II sec. a.C., un frammento di una tavola di marmo, forse appartenente ad un piccolo altare votivo, testimonia il culto di una Praxidika (al singolare)<sup>38</sup>. L'epiteto qui usato *Epakoos/Epekoos* ("colei che ascolta le preghiere"), altrimenti non attestato per le Praxidikai, testimonia dell'appartenenza del culto delle Praxidikai alle divinità "ascoltatrici": si tratta dunque di divinità che adempiono ai voti<sup>39</sup>. In Tessaglia è conservata una stele di marmo databile tra II e I a.C., di provenienza incerta da Demetrias o da Gonnoi, dedicata da un certo Megalokles alle Praxidikai (plurale)<sup>40</sup>. Si tratta certamente di un rilievo votivo, rotto su tre lati, del genere noto soprattutto da Demetrias<sup>41</sup>. L'iscrizione è posta sull'architrave del tempio a rilievo i cui due pilastri laterali inquadrano una superficie preparata e levigata, probabilmente destinata all'immagine dipinta, che non si è conservata.

---

o delle distruzioni causate dai Romani nel II a.C. Mi sembra tuttavia che si tratti piuttosto di una particolare caratteristica degli edifici di questa regione. In generale culti a cielo aperto non sono insoliti per le Praxidikai. Per il monte Tilphosion/Tilphusion si veda NP, s.v. *Tilphosion* (Fell).

<sup>35</sup> Cfr. Schachter 1994, s.v. *Praxidikai*.

<sup>36</sup> Berti 2017, 122, 139-142, 320.

<sup>37</sup> Berti 2017, 208.

<sup>38</sup> I.Lindos 267.

<sup>39</sup> L'epiteto ricorre con frequenza in particolare per le divinità guaritrici. Cfr. Weinreich 1912, 1-68.

<sup>40</sup> Gonnoi 2, 204: Πραξιδικαίς Μεγαλοκλ[ῆς - -]. La stele é conservata al museo di Volos (inv. 118). Helly, pubblicando l'iscrizione, mette in discussione la provenienza da Gonnoi e suggerisce una possibile provenienza da Demetrias soprattutto sulla base della forma dell'oggetto. Tuttavia anche a Gonnoi sono state trovate un certo numero di stele votive dalle caratteristiche simili (vedi per es. Gonnoi 2, pll. xxx e xxxi)

<sup>41</sup> Per la produzione di stele in Tessaglia e la ripartizione del lavoro all'interno della bottega si veda soprattutto Helly 1979.

Anche in questo caso tuttavia, il contesto di rinvenimento dell'iscrizione è del tutto sconosciuto e la brevità della dedica non lascia molto spazio a interpretazioni sul culto.

Più frequente è la menzione delle Praxidikai nelle *defixiones*. Nella sua analisi delle *prayers for justice* e nel definirne i criteri che le distinguono dalle maledizioni in senso stretto, Versnel differenzia tra divinità che vengono invocate nelle maledizioni (divinità ctonie o legate al mondo della magia) e divinità che vengono invocate nelle *prayers for justice* (per lo più "olimpiche" o locali). Fanno eccezione, secondo lo studioso, proprio le Praxidikai, il cui nome e i modi dell'invocazione rivelano una relazione con la giustizia e un desiderio di vendetta da parte dello scrivente, ma che ciononostante appaiono invocate anche e soprattutto in preghiere appartenenti alla cosiddetta *border area*<sup>42</sup> tra vere e proprie maledizioni e *prayers for justice*.

Su una laminetta plumbea dall'Attica, il cui vocabolario certamente la collocherebbe tra le *defixiones* – καταδῶ καὶ κατέχω –, vengono invocate, a sorpresa, le φίλοι Πραξιδικαί<sup>43</sup>. La particolarità di questo testo, rispetto alle *defixiones* tradizionali, diviene ancora più esplicita se si considera la formula conclusiva: "sacrificherò a voi, Praxidikai ed Hermes che trattiene, alla notizia che Manes ha fatto una brutta fine" (ὁμῖν ἐγὼ Πραξιδικαί καὶ Ἑρμῆ κάτοχε Μανὸς κακῶς πράξαντος εὐαγγέλια θύσω). Un simile voto è, nel caso delle *defixiones*, molto raro, più frequente invece nelle *judicial prayers*, in cui l'aiuto divino è invocato attraverso una preghiera, in cui è assente – o almeno latente – l'intento manipolativo ed il tono imperativo nei confronti della divinità<sup>44</sup>.

La menzione della Praxidikai nel contesto delle maledizioni non è comunque un caso isolato. Nel santuario di Demetra e Core a Corinto è attestato il culto delle Moirai, accanto a quello delle due dee principali<sup>45</sup>; in una doppia *defixio* proveniente dagli strati romani del santuario, le Moirai invocate portano l'epiteto di *Praxidikai*<sup>46</sup>. Le due laminette,

<sup>42</sup> Versnel 1991, 64, 90. In generale sulle *prayers for justice* Versnel 1991; 1994; 2002; 2009a-b; 2010; 2012; 2015; Salvo 2012.

<sup>43</sup> DTA 109. Si veda anche Versnel 2010, 243.

<sup>44</sup> Cfr. Kagarow 1929, 40; Jordan 1985, 243; Versnel 1991, 64-65, 70-71, 80-81.

<sup>45</sup> Paus., 2, 4, 7.

<sup>46</sup> Stroud 2013, nr. 125-126. Una breve descrizione delle laminette si trova già in Bookidis 1999; si veda per le edizioni meno recenti Bookidis - Fisher 1972, 299-305 (qui l'edificio dove sono state rinvenute è chiamato semplicemente T) e Bookidis - Stroud 1987, 30 (cfr. anche EBGR 1997, 35). Per la ricostruzione e l'interpretazione dell'edificio e delle tavolette si veda anche Bookidis - Stroud 1997, 277-291.

intatte, sono state rinvenute arrotolate e sigillate con due chiodi di ferro, che le legano l'una all'altra<sup>47</sup>. Esse fanno parte di un gruppo di dieci *defixiones* rinvenute in un edificio quadrangolare a più stanze (K-L 21-22, Room 7) sulla terrazza inferiore del santuario. Le laminette erano tutte deposte intorno a tre (o quattro secondo la ricostruzione più recente<sup>48</sup>) basi di pietra, che probabilmente sostenevano piccoli altari<sup>49</sup>. La presenza di defissioni nei santuari di Demetra e Core non sorprende: la pratica di deporre maledizioni nei santuari delle due dee è infatti attestata con certezza in almeno cinque santuari, oltre a Corinto: a Knidos<sup>50</sup>, Rodi<sup>51</sup>, Selinunte<sup>52</sup>, Morgantina<sup>53</sup> e Isthmia<sup>54</sup>.

L'edificio K-L 21-22 dove sono state trovate le nostre defissioni era stato originariamente destinato, in epoca classica, ad *hestiatorion* con sette stanze. In epoca romana l'edificio fu ristrutturato e cambiò destinazione d'uso: i molti frammenti ceramici di *thymiatheria* e le molte lucerne ritrovate attestano con certezza che si tratta di locali destinati al culto.

Bookidis e Stroud ipotizzano che le *defixiones* fossero state deposte sugli altari (e dunque non interrate o nascoste ma lasciate visibili) e propongono che qui si celebrassero rituali simili a quelli descritti dalle cosiddette *Beichtinschriften* lidiche<sup>55</sup>.

La presenza, nelle iscrizioni di Corinto, accanto all'invocazione delle Moirai *Praxidikai* e di una Demeter *dikaia*, di termini tecnici del lessico giuridico, lascia infatti supporre che ci si trovi in presenza di *judicial*

<sup>47</sup> Sul significato dei chiodi si veda Bevilacqua 2001.

<sup>48</sup> Stroud 2013, 139-142.

<sup>49</sup> Il fatto che le laminette siano state trovate tutte nello stesso edificio e che ben tre di esse siano rivolte contro una stessa persona, una certa Karpime Babbia, ha fatto pensare che le condizioni di ritrovamento rispecchino il contesto originario di deposizione. Cfr. Stroud 2013, 138-154 per la ricostruzione del contesto e delle eventuali *performances* collegate con la deposizione di *defixiones* nella Room 7.

<sup>50</sup> DT 5-19. Per l'interpretazione di queste tavolette come *judicial prayers* cfr. Versnel 1991 e 1994.

<sup>51</sup> Jordan 1985, 168.

<sup>52</sup> Jordan 1985, 175-179; NGCT 64-65. In particolare sulle *defixiones* provenienti dal santuario della Malophoros e dall'area di Campo di Stele a Selinunte si veda anche Antonetti - De Vido 2006; Eck 2014, 273-274; Iannucci - Muccioli - Zaccarini 2015.

<sup>53</sup> Jordan 1985, 179-180.

<sup>54</sup> Isthmia 2, 115.

<sup>55</sup> Bookidis - Stroud 1997, 286-287. Per le cosiddette *Beichtinschriften* dalla Lidia si veda Petzl 1994; Petzl 1997, 69-79; Petzl 1998; Chanotis 2004a; Hermann - Malay 2007.

*prayers* del tipo già attestato a Knidos<sup>56</sup>, sebbene le due tavolette corinzie siano state trovate certamente arrotolate (semberebbe dunque con l'intenzione di segretezza tipica delle *defixiones*), mentre nelle *judicial prayers*, che in genere – ma certamente non sempre – erano pensate per essere lette apertamente e pubblicamente, l'aspetto della segretezza è poco usuale<sup>57</sup>. In particolare le *prayers for justice* di Cnido, scritte quasi esclusivamente da donne, rivelano la presenza di un linguaggio formulare ed espressioni simili ricorrenti su più tavolette, che fanno pensare ad una condivisione dei contenuti e dei sentimenti espressi, attraverso rituali non segreti, in cui le celebranti si incontravano, parlavano, si confidavano l'una con l'altra prima di chiedere l'aiuto della dea: la stessa strategia comunicativa di queste iscrizioni, intese a spingere l'autore del delitto alla confessione e alla riparazione, lascia presupporre una lettura a voce alta e una pubblica esposizione di questi testi<sup>58</sup>.

Va notato comunque che non tutte le tavolette rinvenute nell'edificio K-L 21-22 del santuario corinzio erano arrotolate<sup>59</sup>; Stroud ipotizza che l'arrotolamento fosse parte integrante del rituale e non fosse dunque dovuto alla ricerca di segretezza, ma piuttosto si tratterebbe di un elemento legato al rito magico in cui piegare un certo numero preciso di volte e sigillare con i chiodi assumeva un significato simbolico. Il tutto avveniva, secondo Stroud, probabilmente di notte, in un rituale con una performance articolata in cui si devono immaginare preghiere recitate a voce alta, invocazioni e canti alla luce delle lucerne<sup>60</sup>.

Anche la procedura lidica delle *Beichtinschriften*, che iniziava con l'erezione dello scettro durante il rituale di maledizione<sup>61</sup>, si svolgeva certamente in pubblico e i sentimenti di vergogna e perdita dell'onore giocano un ruolo estremamente importante nel rituale, che trova il senso nelle rigide dinamiche di una comunità ristretta, in cui pettegolezzi e sospetti potevano rovinare la vita di una persona<sup>62</sup>.

<sup>56</sup> Per le *judicial prayers* cfr. Versnel 1991. Per i confronti tra le iscrizioni di Cnido e quelle di Corinto, si veda Versnel 1994; 1999, 152-156 e soprattutto Versnel 2010, 313-315.

<sup>57</sup> In generale la ricostruzione del contesto espositivo delle *judicial prayers* – interrate o esposte in un luogo pubblico o quanto meno accessibile – è questione irrisolta. Versnel 1991, 80-81 lascia aperte entrambe le possibilità.

<sup>58</sup> Chaniotis 2009, 63-66.

<sup>59</sup> Stroud 2013, 83.

<sup>60</sup> Stroud 2013, 138-154.

<sup>61</sup> Si veda per es. Petzl 1994, 69; Chaniotis 1997b.

<sup>62</sup> Chaniotis è tornato più volte sul tema delle *Beichtinschriften*. Qui di seguito si

Se l'ipotesi di Bookidis che le laminette ritrovate a Corinto sono interpretabili come *judicial prayers* è corretta, avremmo qui un caso interessante di "giustizia divina" il cui parallelo più vicino sono *le prayers for justice* di Knidos da una parte e le *Beichtinschriften* della Lidia dall'altra<sup>63</sup>.

Su una laminetta da Cirene (250-200 a.C.), il cui vocabolario presenta influssi orfici, viene invocata una Πραξιδικά Κώρα μεγάλητο<ρος> Ἄγλαοκάρπου<sup>64</sup>. Gallavotti e Pugliese Carratelli hanno ipotizzato che Aglaokarpos sia da identificare con Demeter e Kore *Praxidika* con Persefone<sup>65</sup>. In questo caso avremmo un ulteriore esempio dell'uso dell'epiteto *Praxidika* nell'ambito del culto di Demetra, sebbene qui, come in ambiente orfico, l'epiteto è riferito non a Demetra stessa, ma piuttosto a sua figlia Persefone<sup>66</sup>. Al contrario, Faraone interpreta Aglaokarpos e Praxidika non come epiteti, ma come divinità a se stanti, collegate con il mare più che con la terra<sup>67</sup>: *Aglaokarpos* è infatti in Pindaro epiteto di Thetis<sup>68</sup>, mentre Praxidika potrebbe aver avuto un culto insieme a Thetis nei pressi di Sparta<sup>69</sup>. Il ritrovamento delle laminette di Corinto all'interno del santuario di Demetra mi sembra tuttavia un elemento decisivo in favore dell'attribuzione delle Praxidikai alla sfera del culto demetriaco.

Infine, due iscrizioni di maledizioni di fine IV - inizio III a.C., molto danneggiate e solo parzialmente decifrate presentano la formula tipica delle maledizioni πρὸς τᾶς Πραξιδικᾶς. Di queste, una è stata trovata nel Ceramico ateniese, nelle vicinanze del peribolo funerario di Demetria e Pamphile, insieme ad altre sei tavolette simili<sup>70</sup>; la seconda proviene da Eretria ed è provvista dei tipici fori che servivano a sigillare

---

elencano i contributi più importanti per la comprensione del rituale e delle emozioni coinvolte: Chaniotis 1995; 1997a; 1997b; 2004a; 2004b; 2012a; 2012b.

<sup>63</sup> Bookidis 1999, 229; si veda anche Versnel 2010, 313-315.

<sup>64</sup> SECir 193 (= SEG 45, 2168); Jordan 1985, 187, nr. 150.

<sup>65</sup> Gallavotti 1963, 450-455; Pugliese Carratelli 1963, 340-344.

<sup>66</sup> *Hymn. Orph.* 29, 5.

<sup>67</sup> Faraone 1995, 6-8.

<sup>68</sup> Pind., *Nem.*, 3, 97.

<sup>69</sup> Paus. 3, 22, 1-2. Il passo è però controverso: Thetis viene generalmente corretta in Themis (vedi *supra*) e sembrerebbe trattarsi di un culto delle Praxidikai come gruppo.

<sup>70</sup> Jordan 1985, 157, nr. 14 (si veda anche NGCT, Appendix 1 per ulteriore bibliografia). Habicht data l'iscrizione al 304 a.C. circa. Per il testo si veda Kourouniotes 1913, 185.

la *defixio* e a sottolineare l'importante concetto di legare<sup>71</sup>; accanto al nome delle Praxidikai si legge chiaramente quello di Hermes, una divinità spesso evocata in contesti simili di maledizione e scongiuro<sup>72</sup> e che qui, come nel caso di Dion, si associa alle Praxidikai.

A livello culturale l'associazione delle Praxidikai con Hermes sembra una caratteristica piuttosto frequente, che si riscontra non solo nella dedica congiunta dal santuario di Dion, ma anche, più frequentemente, sulle maledizioni, come nel caso della *defixio* ateniese e della tavoletta da Eretria. Le Praxidikai presentano molti dei tratti comuni alle divinità che agiscono come garanti della giustizia divina. Ricorrente è innanzitutto il fatto di avere una certa natura fluttuante, tra divinità e demone, così come il fatto di poter essere venerate sia come gruppo sia al singolare, sia sotto forma di epiteto di una divinità maggiore dalle caratteristiche simili, alla quale si sovrappongono, come Persefone nel caso di Praxidike. Queste particolarità sono evidenti anche nel caso delle Erinni, degli Elasteroi e degli Alastores, delle Praxidikai e di Nemese, mentre altre divinità quali le Semnai Theai e le Eumenidi sono venerate solo al plurale.

Una possibile spiegazione di questo fenomeno è da ricercare nell'idea che maggiore è il numero di divinità coinvolte, maggiore è la possibilità di successo nel perseguire il crimine: il colpevole non può sfuggire. Probabilmente seguendo la stessa logica viene spesso sottolineata dalle fonti letterarie anche la velocità di questi agenti della vendetta divina, quasi come reazione "propagandistica" alla scandalosa ma diffusissima lamentela (dalla poesia arcaica fino a Plutarco) che la giustizia divina spesso tarda a manifestarsi. Così le Erinni sono in generale πτεροφόροι e anche a livello iconografico è diffusa la presenza delle ali<sup>73</sup>. Alcune di queste divinità incorrono, nel corso del tempo, in un processo di "semplificazione": gli Elasteroi e gli Alastores, per es., perdono la loro individualità e confluiscono nella personalità di Zeus. L'originaria individualità di queste entità divine rimane conservata nell'epiteto (Zeus *Alastor* o *Elasteros*)<sup>74</sup>. Allo stesso modo Praxidike tende a divenire un epiteto di Persephone, associandosi al culto di Demetra, una divinità vicina a questi culti anche per l'aspetto della fertilità, l'altra faccia della

<sup>71</sup> Vgl. dazu Gager 1992, 18.

<sup>72</sup> IG XII, Suppl. 574, B 2 = Jordan 1985, 169, Nr. 62.

<sup>73</sup> Per es. in Eur., *Or.* 316. Berti 2017, 311-312.

<sup>74</sup> Berti 2017, 229-232, 241-244.

reciprocità divina, che punisce l'ingiustizia con la sventura e la rovina, ma ricompensa i giusti con la fertilità e la prosperità.

Una certa colorazione ctonia, i legami col mondo dei morti da una parte e della fertilità dall'altra, sono evidenti nei tipi di rituali di cui queste divinità sono recipienti e nella frequenza con cui compaiono invocate non solo nelle cosiddette *prayers for justice*, ma anche nelle vere e proprie *defixiones*.

Come in generale caratteristico delle divinità della giustizia, si tratta di culti scarsamente monumentalizzati, spesso in grotta, legati ad elementi del mondo naturale come boschi e sorgenti, praticati *open air* o in strutture ipetrali. La scarsità delle tracce archeologiche rende la ricostruzione dei percorsi e delle pratiche rituali e in generale l'analisi del culto particolarmente difficili: le tracce principali, a livello epigrafico, sono quelle lasciate nelle maledizioni. Spesso le "divinità della giustizia" ricevono rituali del tipo definito da Ekroth come *high intensity rituals*, caratterizzati da pratiche ad alto contenuto emotivo, con distruzione completa delle vittime, spargimento di sangue e libagioni senza vino. Questo genere di culto è stato spesso associato alle divinità ctonie, ma in realtà è più probabilmente da mettere in relazione all'occasione particolare del rituale, sempre da connettere con situazioni di pericolo, in cui l'ordine delle cose è sconvolto o rischia di esserlo: si tratta infatti generalmnete di riti di purificazione, giuramenti e, nel caso delle nostre divinità, di invocazione di vendetta<sup>75</sup>.

Infine, sembra esistere una certa relazione tra questi culti e la sfera femminile, come dimostra la ricorrenza dell'associazione con Demetra, e in generale il ruolo svolto dai santuari demetriaci come luogo di deposizione di *prayers for justice*. Faraone ha recentemente ipotizzato che nel corso delle *Thesmophoria* le donne partecipanti fossero coinvolte in una sorta di attività giuridica, che si svolgeva soprattutto nel secondo giorno, quello in cui si celebrava la disperazione di Demetra e si ricordava il crimine subito dalla dea con il rapimento della figlia<sup>76</sup>. Le tavolette deposte nei santuari di Cnido, Locri, Amorgos e Corinto dimostrano che all'interno dei rituali demetriaci e più specificatamente probabilmente nel corso delle *Thesmophoria* le donne avevano a disposizione una sorta di *forum* giudiziario per indagare il crimine (si tratta in genere di delitti minori e perpetrati da ignoti) e per la risoluzione di dispute e

<sup>75</sup> Berti 2017, 318-321.

<sup>76</sup> Faraone 2011.



contese che per svariati motivi (per esempio a causa dell'identità sconosciuta del colpevole) non erano risolvibili nei tribunali civili. In questo e in molti altri casi di vita quotidiana, ci pensavano gli dei a portare aiuto, conforto e vendetta.

## Bibliografia

- ANTONETTI - DE VIDO 2006: C. Antonetti - S. De Vido, Cittadini, non cittadini e stranieri nei santuari della Malophoros e del Meilichios a Selinunte, in: A. Naso (ed.), *Stranieri e non cittadini nei santuari greci. Atti del Convegno internazionale. Studi Udinesi sul Mondo Antico*, 2, Firenze 2006, 410-451.
- BERTI 2001: I. Berti, Il culto di Themis in Grecia ed in Asia minore, *ASAA* 79 (serie III, 1), 2001, 289-297.
- BERTI 2017: I. Berti, *Gerechte Götter? Vorstellungen von göttlicher Vergeltung im Mythos und Kult des archaischen und klassischen Griechenlands*, Heidelberg 2017.
- BEVILACQUA 2001: G. Bevilacqua, Chiodi magici, *ArchClass* 52, 2001, 129-150.
- BOOKIDIS 1999: N. Bookidis, Cursing in the sanctuary of Demeter und Kore at Ancient Corinth, in: R. Hägg (ed.), *Ancient Greek Cult Practice from the Archaeological evidence. Proceedings of the Fourth International Seminar on Ancient Greek Cult*, 22-24 Oct. 1993, Stockholm 1999, 229-231.
- BOOKIDIS - FISHER 1972: N. Bookidis - J.E. Fisher, The sanctuary of Demeter and Kore on Acrocorinth. Preliminary report IV: 1969-1970, *Hesperia* 41, 1972, 299-305.
- BOOKIDIS - STROUD 1987: N. Bookidis - R.S. Stroud, Demeter and Persephone in ancient Corinth (Corinth Notes 2), Princeton 1987.
- BOOKIDIS - STROUD 1997: N. Bookidis - R.S. Stroud, Corinth XVIII.3. The Sanctuary of Demeter and Kore: Topography and Architecture (Corinth 18, 3), Princeton 1997.
- CHANIOTIS 1995: A. Chaniotis, Illness and Cure in the Greek Propitiatory Inscriptions and Dedications of Lydia and Phrygia, in: H.F.J. Horstmanshof - P.J. van der Eijk - P.H. Skrijvers (edd.), *Ancient Medicine in socio-cultural Context*, II, Amsterdam-Atalanta 1995, 323-344.
- CHANIOTIS 1997a: A. Chaniotis, Reinheit des Körpers - Reinheit des Sinnes in den griechischen Kultgesetzen, in: J. Assmann - T. Sundermeier (Hrsgg.), *Schuld, Gewissen und Person. Studien zum Verstehen des inneren Menschen*, Gütersloh 1997, 142-179.
- CHANIOTIS 1997b: A. Chaniotis, Tempeljustiz im kaiserzeitlichen Kleinasien. Rechtliche Aspekte der Sühneinschriften Lydiens und Phrygiens, in: G. Thür - J. Vélissaropoulos-Karakostas (edd.), *Symposion 1995. Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte (Korfu 1.-5. September 1995)*, Köln-Weimar-Wien 1997, 353-381.

- CHANIOTIS 2004a: A. Chaniotis, Under the watchful eyes of the gods: divine justice in Hellenistic and Roman Asia Minor, in: S. Colvin (ed.), *The Greco-Roman East. Politics, Culture, Society*, Cambridge, 2004, 1-43.
- CHANIOTIS 2004b: A. Chaniotis, Von Ehre, Schande und kleinen Verbrechen unter Nachbarn: Konfliktbewältigung und Götterjustiz in Gemeinden des antiken Anatolien, in: F.R. Pfetsch (Hrsg.), *Konflikt*, Heidelberg 2004, 233-254.
- CHANIOTIS 2009: A. Chaniotis, From Woman to Woman: Female Voices and Emotions in Dedications to Goddesses, in: C. Prêtre (éd.), *Le donateur, l'offrande et la déesse. Systèmes votifs dans les sanctuaires de déesses du monde grec*, Liège 2009, 51-68.
- CHANIOTIS 2012a: A. Chaniotis, Greek Ritual Purity. From Automatism to moral Distinctions, in: P. Rösch - U. Simon (edd.), *How Purity is Made*, Wiesbaden 2012, 123-139.
- CHANIOTIS 2012b: A. Chaniotis, Constructing the Fear of Gods. Epigraphic Evidence from Sanctuaries of Greece and Asia Minor, in: A. Chaniotis (ed.), *Unveiling Emotions. Sources and Methods for the Study of Emotions in the Greek World*, Stuttgart 2012, 205-234.
- ECK 2014: B. Eck, *La mort rouge. Homicide, guerre et souillure en Grèce ancienne*, Paris 2014.
- FARAONE 1995: C.A. Faraone, The performative future in three hellenistic incantations and Theocritus' second Idyll, *CPh* 90, 1995, 6-8.
- FARAONE 2011: C.A. Faraone, Curses, crime detection and conflict resolution at the festival of Demeter Thesmophoros, *JHS* 131, 2011, 25-44.
- GAGER 1992: J.G. Gager, *Curse Tablets and Binding Spells from the Ancient World*, New York-Oxford 1992.
- GALLAVOTTI 1963: C. Gallavotti, Una *defixio* dorica e altri nuovi epigrammi cirenaici, *Maia* 15, 1963, 450-455.
- GORRINI 2015: M.E. Gorrini, *Gli eroi salutari dell' Attica. Per un'archeologia dei cosiddetti culti eroici salutari della regione*, Roma 2015.
- HELLY 1979: B. Helly, Ateliers lapidaires de Thessalie, in: D.M. Pippidi (ed.), *Actes du VII<sup>e</sup> congrès international d'épigraphie grecque et latine*, 9-15 septembre 1977, Bucarest-Paris 1979, 63-90.
- HERMANN - MALAY 2007: P. Hermann - H. Malay, *New Documents from Lydia*, Wien 2007.
- IANNUCCI - MUCCIOLI - ZACCARINI 2015: A. Iannucci - F. Muccioli - M. Zaccarini (edd.), *La città inquieta. Selinunte tra *lex sacra* e *defixiones**, Sesto San Giovanni 2015.
- JORDAN 1985: D.R. Jordan, A Survey of Greek *Defixiones* not Included in the Special Corpora, *GRBS* 26, 1985, 151-197.
- KAGAROW 1929: E.G. Kagarow, *Griechische Fluchtafeln*, Leopoli 1929.
- KALOGEROPOULOU 1988: A.G. Kalogeropoulou, Πλαστικές παραστάσεις του Παγκράτους. Πρόδρομη ανακοίνωση, in: Πρακτικά του 12

- Διεθνoῦς Συνεδρίου Κλασικῆς Ἀρχαιολογίας, Ἀθήνα 4–10 Σεπτ. 1983, 3, 3, Ἀθήνα 1988, 127-131.
- ΚΟΥΡΟΥΝΙΟΤΕΣ 1913: Κ. Κουρουνοιotes, Κεραμεικοῦ ἀνασκαφαί, ΑΕφρ 31, 1913, 183-193.
- ΜΙΛΙ 2015: Μ. Mili, Religion and Society in Ancient Thessaly, Oxford 2015.
- ΜΙΛΛΕΡ 1974: S.G. Miller, The altar of the six goddesses in Thessalian Pherai, California Studies in Classical Antiquity 7, 1974, 231-256.
- ΜΙΤΣΟΠΟΥΛΟΣ ΛΕΟΝ 2009: V. Mitsopoulos Leon, ΒΡΑΥΡΩΝ. Die Tonstatuetten aus dem Heiligtum der Artemis Brauronia. Die frühen Statuetten, Athen 2009.
- ΠΑΠΑΧΑΤΖΙΣ 1958: N.D. Papachatzis, Η Πασικράτατης Δημητριάδας, Thessalika 1, 1958
- PETZL 1994: G. Petzl, Die Beichtinschriften Westkleinasiens, EA 22, Bonn 1994.
- PETZL 1997: G. Petzl, Neue Inschriften aus Lydien (II). Addenda und Corrigenda zu Die Beichtinschriften Westkleinasiens (Epigr. Anatol. 22, 1994), EA 28, 1997, 69-79.
- PINGIATOGLOU 2010: S. Pingiatoglou, Cults of Female Deities at Dion, Kernos 23, 2010, 179-192.
- PINGIATOGLOU 2011: S. Pingiatoglou, Μία νέα αναθηματική επιγραφή από το Δίον, in: S. Pingiatoglou - Th. Stefanidou Tiberiou (edd.), Νάματα. Τιμητικός τόμος για τον καθηγητή Δημήτριο Παντερμαλή, Thessaloniki 2011, 197-206.
- PUGLIESE CARRATELLI 1963: G. Pugliese Carratelli, Praxidika a Cirene, RAL 18 (Serie 8), 1963, 340-344.
- ROESCH 1982: P. Roesch, *Études béotiennes*, Paris 1982.
- SALVO 2012: I. Salvo, Sweet revenge: emotional factors in ‘prayers for justice’, in: A. Chaniotis, Unveiling Emotions. Sources and Methods for the Study of Emotions in the Greek World, Stuttgart 2012, 235-266.
- SCHACHTER 1981: A. Schachter, Cults of Boiotia, I, London 1981.
- SCHACHTER 1994: A. Schachter, Cults of Boiotia, III, London 1994.
- STROUD 2013: R.S. Stroud, The Sanctuary of Demeter and Kore: the Inscriptions (Corinth 18,6), Athens 2013.
- THEOKARIS 1960: D. Theokaris, Θεσσαλία, AD 16, 1960, Χρονικά, 160-186.
- VERSNEL 1991: H.S. Versnel, Beyond Cursing: The Appeal to Justice in Judicial Prayers, in: C.A. Faraone - D. Obbink (edd.), Magika Hiera. Ancient Greek Magic and Religion, Oxford 1991, 60-106.
- VERSNEL 1994: H.S. Versnel, πεπρημένος. The Cnidian Curse Tablets and Ordeal by Fire, in: R. Hägg (ed.), Ancient Greek Cult Practice from the Epigraphical Evidence. Proceedings of the Second International Seminar on Ancient Greek Cult, organized by the Swedish Institute at Athens, 22–24 November 1991, Stockholm 1994, 145-154.
- VERSNEL 1999: H.S. Versnel, “Κόλασαι τοὺς ἡμᾶς τοιοῦτους ἠδέως βλέποντες. Punish Those who Rejoice in our Misery: on Curse Texts

- and Schadenfreude”, in: D.R. Jordan – H. Montgomery – E. Thomassen (edd.), *The World of Ancient Magic. Papers from the First International Samson Eitrem Seminar at the Norwegian Institute at Athens, 4–8 May 1997*, Bergen 1999, 125-162.
- VERSNEL 2002: H.S. Versnel, *Writing Mortals and Reading Gods. Appeal to the Gods as a Dual Strategy in Social Control*, in: D. Cohen (ed.), *Demokratie, Recht und soziale Kontrolle im klassischen Athen*, München 2002, 37-76.
- VERSNEL 2009: H.S. Versnel, *Response to a Critique*, in: M. Piranomonte - F. Marco Simón, *Contesti Magici. Contextos Mágicos. Atti del Congresso Internazionale di Roma, Palazzo Massimo, 4–6 novembre 2009*, Roma 2012, 33-45.
- VERSNEL 2009: H.S. Versnel, *Fluch und Gebet: Magische Manipulation versus religiöses Flehen? Religionsgeschichtliche und hermeneutische Betrachtungen über antike Fluchtafeln*, Berlin-New York 2009.
- VERSNEL 2010: H.S. Versnel, *Prayers for Justice in East and West: Recent Finds and Publications*, in: R.L. Gordon - F. Marco Simón (edd.), *Magical Practice in the Latin West. Papers from the International Conference Held at the University of Zaragoza, 30 Sept. – 1 Oct. 2005*, Leiden-Boston 2010, 275-354.
- VERSNEL 2015: H.S. Versnel, *Prayer and Curse*, in: E. Eidinow (ed.), *The Oxford Handbook of Ancient Greek Religion*, Oxford, 2015, 447-462.
- VIKELA 1994: E. Vikela, *Die Weihreliefs aus dem Athener Pankrates-Heiligtum am Ilissos*, Berlin 1994.

# *Athena Ergane* sull'Acropoli di Atene. Analisi delle testimonianze epigrafiche

Francesca Giovagnorio (Università di Bologna)

Questo elaborato, tratto dal mio lavoro di tesi magistrale<sup>1</sup>, si incentra su un tema che è stato molto apprezzato dalla Prof.ssa Lazzarini, la quale ha sin da subito riconosciuto l'interesse di uno studio epigrafico incentrato proprio sulla figura di Atena, nella sua epiclesi di *Ergane*.

La dea *Ergane* ha sempre suscitato un grande fascino, molto probabilmente dovuto ai caratteri enigmatici e misteriosi del suo culto. Ciò che è facile desumere dunque, è l'importanza che la figura di Atena *Ergane* doveva rivestire nel *pantheon* ateniese del IV secolo a.C. Tale considerazione si arguisce con naturalezza dalle rilevanti informazioni storico-letterarie, archeologiche, architettoniche e soprattutto epigrafiche che la riguardano. Questa eterogeneità delle evidenze note costituisce sicuramente un fattore stimolante per definire con chiarezza il percorso di evoluzione del suo culto, sia da un punto di vista storico-religioso ed iconografico, ma anche in relazione al contesto socio-politico di Atene a partire dal periodo tardo-arcaico.

La carenza degli studi incentrati sulla dea *Ergane* è stata in parte colmata dalle ricerche di V. Consoli<sup>2</sup>, i cui preziosi contributi ci aiutano a definire meglio i caratteri culturali ed iconografici della dea. L'intento di questo articolo è, invece, quello di porre elementi nuovi e utili allo studio, in merito alle iscrizioni dedicate alla dea, analizzandole compiutamente nei formulari e nei contenuti così da restituire informazioni precise circa le pratiche votive associate alla divinità.

La documentazione epigrafica<sup>3</sup> provvede a fornire una precisa contestualizzazione cronologica, che indica il IV secolo a.C. come la più rilevante

---

<sup>1</sup> Giovagnorio 2015.

<sup>2</sup> Consoli 2004, 31-60; Consoli 2010, 9-28.

<sup>3</sup> Un primo tentativo di raccolta delle epigrafi si trova in Michaelis 1901, 125 nrr.

fase di *acmè* culturale della dea, in qualità di protettrice dei mestieri e della manualità. Il protettorato delle attività pratiche ed artigianali fu associato alla dea già dai poemi omerici e dalle *Opere* di Esiodo<sup>4</sup>, che ci narrano una figura divina molto vicina al mondo degli operai e della laboriosità in generale. La fonte di Pausania<sup>5</sup> racconta, invece, l' antichità del culto di *Ergane* e l'attribuzione da parte degli ateniesi di tale epiteto: *πρῶτοι μὲν γὰρ Ἀθηνᾶν ἐπωνόμασαν Ἐργάνην, πρῶτοι δ' ἄκώλους Ἐρμᾶς ἀνέθεσαν, ὁμοῦ δέ σφισιν ἐν τῷ ναῷ σπουδαίων δαίμων ἐστίν* (“Per primi infatti (gli ateniesi) Atena denominarono *Ergane*, e per primi innalzarono Erme prive di membra, e insieme nel tempio essi hanno il *δαίμων* dei virtuosi”).

L'associazione con il mondo delle arti e dei mestieri ed il suo ruolo di istitutrice delle *technai*, risulta evidente anche dal coinvolgimento della dea nella celebrazione di alcune particolari feste, chiamate *Chalkeia*<sup>6</sup>, che avvenivano nell'ultimo giorno del mese di *Pyanopsion*, organizzate dagli artigiani lavoratori del bronzo<sup>7</sup>. Ogni quattro anni la celebrazione di tale festività coincideva anche con l'inizio della tessitura del peplo sacro da parte delle *ergastinai*, che veniva offerto ad Atena nove mesi dopo durante la celebrazione delle Grandi Panatenee.

Gli studi inerenti l'ubicazione topografica del luogo di culto<sup>8</sup>, destinato ad ospitare Atena *Ergane*, trovano una svolta importante nei rinvenimenti di M. Korrés, durante i lavori di restauro del Partenone nel 1986<sup>9</sup>. Korrés nota, in particolare, le tracce di una piccola struttura sacra tra la quinta e l'ottava colonna della peristasi nord del principale edificio dell'Acropoli ateniese. In questo punto egli individua un'apertura dello stilobate nella quale si riconoscerebbero i resti di un piccolo sacello, impostato ad un livello più basso rispetto al piano della fase classica dell'edificio<sup>10</sup>. Questa piccola area sacra, organizzata in un altare circolare ed un

---

291-296.

<sup>4</sup> Hom, *Od.* 2, 116; 7, 110; *Il.* 5, 734; 14, 178. Hes., *Op.* 63.

<sup>5</sup> Paus. I, 24.3

<sup>6</sup> Un collegamento delle *Chalkeia* con la dea *Ergane* si può riscontrare in Sofocle (Pearson 1917 n.844): *βᾶτ' εἰς ὁδὸν δὴ πᾶς ὁ χειρῶναξ Ἐργάνην στατοῖς λίκνοισι προστρέπεσθε <καί> παρ' ἄκμονι τυπάδι βαρείᾳ*- “venite fuori nella via, voi tutti artigiani, che con i vagli sollevati adorate la figlia di Giove, la gorgòpide, dea operosa”.

<sup>7</sup> Deubner 1932, 35-36

<sup>8</sup> Per un riepilogo degli studi in merito si veda Giovagnorio 2015, 16-18.

<sup>9</sup> M. Korrés, *BCH* 112, 1988, 612 e 614 fig. 3

<sup>10</sup> Consoli 2010, 12.

*naiskos*, ben si presta al culto della dea *Ergane* in quanto si collocherebbe esattamente nel punto indicato da Pausania nel suo racconto<sup>11</sup>, ossia subito prima della statua di Gea che prega, localizzata proprio nello spazio esterno parallelo a quello indicato da Korrés e individuata grazie ad una iscrizione di fase adrianea su una roccia<sup>12</sup>.

Il culto della dea si impianta, dunque, nei decenni finali del VI secolo a.C. e tale dato cronologico ben si accorda con la comparsa delle prime dediche da parte di artigiani (*kerameis*) sull'Acropoli, proprio nel corso del secolo successivo; queste trasmettono a pieno il legame indissolubile con la dea delle *technai* che li rappresenta compiutamente nella loro condizione professionale di artigiani, *status* che ben rimarcano nelle iscrizioni associate ai loro donativi utilizzando formule dedicatorie come *dekate*, ossia la decima del guadagno ricavato dalle attività lavorative, o come *ergon aparché* ossia "primizia delle opere" (lavorative). Tuttavia è nel corso della fine del V inizi del IV a.C. che nasce e si sviluppa l'epiteto *Ergane*, a sottolineare il raggiungimento di una piena individualità religiosa della dea, che assume anche un'iconografia particolare, raccontata dagli attributi del fuso e della conocchia<sup>13</sup>.

Il dibattito circa l'inquadramento iconografico della dea è stato lungo e molto articolato, poiché effettivamente non si hanno indicazioni precise, soprattutto dalle fonti storico-letterarie. La polisemanticità e l'eterogeneità della figura di Atena, infatti, non rendono facile l'attribuzione di caratteristiche iconografiche particolari per ognuna delle sue manifestazioni secondarie; nonostante ciò, la continua attività di studio e ricerca ha permesso di proporre alcune interessanti ipotesi che potrebbero avvicinarsi alla realtà dei fatti. In particolare tramite alcuni studi di S. Stucchi<sup>14</sup> è stata suggerita la possibile identificazione della statua Acr. 625 con Atena *Ergane*. Tale statua era già stata ricollegata a quella citata da Pausania I, 26, 4, che egli ricorda come realizzata dallo scultore *Endoios* per Callia, il dedicante<sup>15</sup>. La carriera dello scultore *Endoios*, di origine ionica, sembra intrecciarsi con la nascita di un'iconografia strettamente collegata ad Atena. Pausania infatti, oltre a ricordarlo in merito alla suddetta statua, menziona anche la realizzazione di una sta-

<sup>11</sup> Paus. 1, 24, 3.

<sup>12</sup> IG II<sup>2</sup> 4758: Γῆς Καρποφόρου κατὰ μα{1}ντείαν.

<sup>13</sup> Per ulteriori dettagli circa l'iconografia si veda: Consoli 2010, 9-28.

<sup>14</sup> Stucchi 1956.

<sup>15</sup> Circa l'identificazione, molto dibattuta, si veda Osanna 2001.

tua di culto di *Atena Poliàs*, per il tempio di *Erythrai*, con in mano una conocchia e in testa un *polos*<sup>16</sup>.

Stucchi opera un esame molto specifico circa i movimenti degli avambracci della statua Acr. 625, ipotizzando che questa sorreggesse fuso e conocchia e che fosse, dunque, una rappresentazione della dea *Ergane*. Tale ipotesi nasce sulla base delle affinità tipologiche ed iconografiche che Stucchi rintraccia tra la statua di Endoios /Acr. 625, e la raffigurazione della dea Atena su una serie di placche votive fittili, rinvenute sull'Acropoli, che mostrano particolari caratteristiche di similitudine soprattutto nella tipologia del movimento degli arti<sup>17</sup>.

### Le testimonianze epigrafiche

Le attestazioni epigrafiche della dea *Ergane* a noi note sono nove, tutte contestualizzate nel corso del IV secolo a.C. sull'Acropoli di Atene. Si tratta di basi lapidee di diverse dimensioni molte delle quali presentano, sulla faccia superiore, degli incavi rettangolari molto probabilmente per l'alloggiamento dei donari di pertinenza. Il luogo di ritrovamento preciso non è per tutte conosciuto ma, nella maggior parte dei casi, viene indicato nella bibliografia di riferimento, genericamente come "Acropoli". Di una soltanto<sup>18</sup> è scrupolosamente menzionata la provenienza, dato il suo reimpiego nell'edificazione di una cisterna pertinente ad un edificio, situato presso l'*agorà*.

La tipologia dei dedicanti, nota dalle iscrizioni a noi giunte, è molto variegata e comprende donne<sup>19</sup>, uomini<sup>20</sup> e interi nuclei familiari o personaggi della stessa famiglia (come i fratelli di *IG II<sup>2</sup> 4329* e *Meritt 1940, 58 nr. 7*).

La presenza delle dediche femminili è certamente un dato rilevante poiché testimonia l'innata affiliazione delle donne al culto di Atena, anche nella sua epiclesi di *Ergane*, patrona della lavorazione della lana e di tutte le attività che contraddistinguono la sfera domestica. In questo caso, tuttavia, si evince anche un ulteriore dato: una delle tre dediche femminili, *IG II<sup>2</sup> 4334*, esplicita chiaramente l'attività professionale della donna ( $\chi\epsilon\rho\sigma\acute{\iota}\ \tau\epsilon$

<sup>16</sup> Secondo gli studi del Graf, la statua risulterebbe caratterizzata dagli attributi della *Ergane*. Per ulteriori approfondimenti si veda Graf 1985, 209-217.

<sup>17</sup> Stucchi 1956, 125.

<sup>18</sup> Meritt 1968, nr. 24.

<sup>19</sup> *IG I<sup>2</sup> 561*; *IG II<sup>2</sup> 4328 e 4334*.

<sup>20</sup> *IG II<sup>2</sup> 4329, 4339*; *SEG 25, 220*; *Meritt 1940, 58 nr. 7*.



καὶ τέχ[ν]αις ἔργων... ὧν ἐπόνησεν μοῖραν ἀπαρξαμένη κτεάνων) che, dunque, si rivolge alla dea non in quanto protettrice della sfera domestica, ma in quanto patrona delle attività lavorative artigianali. L'informazione è molto interessante poiché denota un'ulteriore apertura del mondo lavorativo al comparto femminile (che si afferma al di fuori dell'*oikos*), che troverà poi ulteriore sviluppo nella successiva fase ellenistica, quando si assiste ad una ventata di emancipazione che condurrà le donne (soprattutto dalla fase post-alessandrina in poi) ad emergere dalle mura domestiche ed a vedere nel lavoro un'occasione di autoaffermazione<sup>21</sup>.

Proprio in riferimento al contesto economico-lavorativo e sociale è interessante sottolineare anche due dediche, *IG II<sup>2</sup> 4329* e *Meritt 1940, 58 nr. 7*, dalle quali si deducono alcune informazioni circa la partecipazione di nuclei familiari alla celebrazione del culto della dea *Ergane*. I protagonisti delle due iscrizioni, infatti, sono due fratelli (o comunque parenti molto prossimi) i quali, secondo studi prosopografici, appartengono ad una famiglia collegata ad attività lavorative manifatturiere del bronzo<sup>22</sup>. È immediata, dunque, la connessione al culto della dea la quale, come detto prima, era pienamente coinvolta nelle celebrazioni dei *Chalkeia* che nascono, appunto, con il nome di *Atenaea* proprio in riferimento alla dea Atena, per poi assumere solo successivamente il nome di *Chalkeia* ed associare nella celebrazione anche *Hephaistos*. Le due dediche dei fratelli alla stessa divinità, alla quale si rivolgono considerata la loro categoria professionale, palesano un evidente coinvolgimento dell'intera famiglia nelle pratiche cerimoniali associate alla dea *Ergane*.

A proposito di pratiche rituali e coinvolgimenti di associazioni di carattere religioso, si evidenzia l'iscrizione *IG II<sup>2</sup> 4339* (che è identica, a parte la grafia del nome dell'offerente, a *IG II<sup>2</sup> 2939*) nella quale il dedicante, di nome *Bacchios*, a seguito del conferimento di una corona da parte del *thiasos*, offre alla dea la sua *aparchè* (intesa in questo caso come generica offerta votiva, non essendo corredata da un genitivo di specificazione della primizia offerta). Il *thiasos* su citato, considerando anche l'etimologia del nome del dedicante, doveva essere di carattere dionisiaco; non è dato sapere il motivo alla base del conferimento della corona a *Bacchios*, ma di certo questo avvenimento è all'origine della decisione del protagonista di porgere il dono votivo alla dea.

<sup>21</sup> Savalli 1983, 85-86.

<sup>22</sup> Meritt 1940, 59.

Il formulario delle dediche mostra delle caratteristiche assolutamente ordinarie, essendo le iscrizioni molto brevi e, in alcuni casi, eccessivamente futile. Nelle dediche in prosa si rispetta pienamente la tipica formula  $\delta\epsilon\acute{\iota}\nu\alpha\ \acute{\alpha}\nu\acute{\epsilon}\theta\eta\kappa\epsilon\ \tau\tilde{\omega}\ \theta\epsilon\tilde{\omega}$ , eventualmente arricchita da altri dettagli come il patronimico e il demotico<sup>23</sup> oppure il vocabolo  $\acute{\alpha}\pi\alpha\rho\chi\acute{\eta}$ <sup>24</sup>. Nel caso della dedica *IG II<sup>2</sup> 4339*, il testo appare lievemente più articolato, poiché si fornisce anche la motivazione precisa che ha scaturito la decisione di effettuare il dono alla divinità ( $\sigma\tau\epsilon\phi\alpha\nu\omega\theta\epsilon\acute{\iota}\varsigma\ \acute{\upsilon}\pi\acute{\omicron}\ \tau\tilde{\omega}\nu\ \theta\iota\alpha\sigma\omega\tau\tilde{\omega}\nu$ ).

In un caso, *IG II<sup>2</sup> 4338*, si registra la presenza della formula  $\acute{\omicron}\ \delta\epsilon\acute{\iota}\nu\alpha\ \acute{\upsilon}\pi\acute{\epsilon}\rho\ \tau\tilde{\omicron}\ \delta\epsilon\acute{\iota}\nu\omicron\varsigma\ (\acute{\alpha}\nu\acute{\epsilon}\theta\eta\kappa\epsilon)\ (\tau\tilde{\omega}\ \theta\epsilon\tilde{\omega})$ ; sebbene non sia possibile dedurre altre informazioni data la lacunosità della parte iniziale dell'epigrafe, si può tuttavia sottolineare la curiosa menzione delle feste Panatenee [- - -Πα]ναθηναίο[ις - - -], la cui associazione nella dedica alla dea *Ergane* (si ricorda che le feste Panatenee si associano alla divinità di Atena *Polias*) risulta confermare la stretta interconnessione tra le due venerazioni e suffragare l'ipotesi di W. Judeich, secondo il quale culti come quello di *Hygieia*, *Nike* ed *Ergane* appunto, nascono come manifestazioni secondarie del culto principale di Atena *Polias*, per poi cominciare ad assumere, solo successivamente, caratteristiche tali da definirne un culto specifico<sup>25</sup>. In tal senso si potrebbe congetturare anche una eventuale riorganizzazione delle feste in occasione dell'affermazione autonoma del culto di *Ergane*<sup>26</sup>.

Le dediche in metrica (*IG II<sup>2</sup> 4318* e *IG II<sup>2</sup> 4334*), invece, palesano elementi di originalità dimostrando una maggiore ricercatezza lessicale e semantica ed un'architettura del testo sicuramente più singolare<sup>27</sup>. In *IG II<sup>2</sup> 4318* l'impianto poetico è riservato esclusivamente alle ultime due linee che ospitano la vera e propria dedica alla dea, designata da un doppio epiteto Ἐργάνη Πολιάδι. La presenza del duplice attributo appare molto interessante e curiosa, a conferma della suddetta ipotesi di filiazione del culto di *Ergane* da quello di *Polias*. Le prime righe dell'iscrizione, in prosa, custodiscono il nome dei dedicanti (in questo caso è l'intero nucleo familiare); le ultime due linee costituiscono, invece, un distico elegiaco nel quale, oltre a nominare la dea destinataria del voto, si accenna anche al dono votivo offerto dalla famiglia, un statua<sup>28</sup>.

<sup>23</sup> *IG I<sup>2</sup> 561*; *IG II<sup>2</sup> 4328-4329*.

<sup>24</sup> *SEG 25, 220*; Meritt 1940, 58.

<sup>25</sup> Judeich 1931, 241-242.

<sup>26</sup> Mikalson 1998, 110.

<sup>27</sup> Giovagnorio 2015, 87-88.

<sup>28</sup> Che si tratti di una statua lo si deduce dall'utilizzo dei vocaboli nella dedica, dove si

*IG II<sup>2</sup> 4334*<sup>29</sup> è certamente la dedica più particolare, poiché la sua costruzione metrica la rende un epigramma dai toni sofisticati e ricercati. La dedicante, Μέλινα, concede alla dea una parte dei suoi guadagni (ὤν ἐπόνησεν μοῖραν ἀπαρξάμενη κτεάνων, “avendo tratto come primizia una parte delle sostanze ottenute con il lavoro”) e ciò indica che lei stessa, come su detto, svolgesse attività professionali legate all'artigianato. È palpabile l'atmosfera quasi poetica della dedica, che sottende un clima di estremo ossequio e riverenza nei confronti della dea, la quale ha evidentemente concesso un beneficio alla donna, a seguito del quale ella offre questo dono come ringraziamento ultimo (τιμῶσα χάριν σήν, “onorando la sua grazia”). L'utilizzo della metrica evidenzia, dunque, il tentativo di creare una vera e propria preghiera rafforzata da una profonda invocazione alla dea *Ergane*. La dedica di una parte dei guadagni, ottenuti con attività lavorative di matrice artigianale, ben si accorda proprio con le caratteristiche intrinseche al culto di *Ergane* che, come spiegato prima, amministrava il patronato delle arti e dei mestieri.

La dea Atena *Ergane*, invece, viene citata nelle dediche secondo varie modalità:

- Ἀθηναίαι Ἐργάνη<sup>30</sup> o forme simili come τῆι Ἀθηνάαι Ἐργάνη<sup>31</sup>, Ἀθηνάαι Ἐργάνη<sup>32</sup>, Ἀθηνᾶι Ἐργάνη<sup>33</sup>, Ἀθηνᾶι τεῖ Ἐργάνη<sup>34</sup>;
- θεᾷ Ἐργάνη<sup>35</sup>, in vocativo, che ricorre nelle due iscrizioni in versi, formula evidentemente scelta per il preciso incastro nelle esigenze metriche delle dediche;
- in un solo caso compare esclusivamente l'epiteto: τῆι Ἐργάνη<sup>36</sup>;
- infine, in *IG II<sup>2</sup> 4339*, compare τῆι Ἀθηνᾶι τεῖ Ὀργάνη, dove l'errore Ὀργάνη potrebbe essersi originato da una confusione con il termine ὄργανον<sup>37</sup>.

---

dice chiaramente: στήσεν ἄγαλμα τόδε (“erese questa statua”).

<sup>29</sup> Per un'analisi più dettagliata dell'iscrizione si veda: Giovagnorio 2015, n.23.

<sup>30</sup> *IG I<sup>2</sup> 561*.

<sup>31</sup> Meritt 1940, 58 nr.7.

<sup>32</sup> *IG II<sup>2</sup> 4329*.

<sup>33</sup> *IG II<sup>2</sup> 4328*.

<sup>34</sup> *IG II<sup>2</sup> 4338*.

<sup>35</sup> *IG II<sup>2</sup> 4318, 4334*.

<sup>36</sup> SEG 25, 220.

<sup>37</sup> Threatte 1980, 241.

## Conclusioni

L'insieme delle testimonianze epigrafiche contribuisce notevolmente a chiarire la nascita, lo sviluppo ed il significato che la venerazione di Atena *Ergane* doveva rivestire nell'Atene di fine V e IV secolo a.C.

Il successo del culto della *Ergane* è testimonianza delle aspettative sociali, culturali e religiose della comunità cittadina in questa particolare fase storica, una comunità evidentemente votata alle attività pratiche dell'artigianato e del commercio. Accanto dunque all'Atena protettrice della città, armata e guerriera (rispondente evidentemente alle aspettative della classe aristocratica), spicca l'Atena delle *technai* e delle attività manuali, portavoce del mondo artigiano e manifatturiero con il quale stabilisce un legame diretto ed immediato.

La presenza di tre dedicanti femminili, su un totale di nove, se da un lato si motiva considerando la tutela della sfera domestica da parte della dea (basti ricordare l'iconografia con gli attributi di fuso e conocchia), dall'altro indica anche l'effettivo coinvolgimento delle donne in attività professionali indipendenti (come suggerisce l'epigrafe IG II<sup>2</sup> 4334).

Il dato epigrafico è testimone dell'ufficiale ed autonoma affermazione del culto della *Ergane* nel IV secolo a.C. il cui debutto ufficioso, tuttavia, si contestualizza cronologicamente già nel secolo precedente, come confermato dalle informazioni archeologiche in nostro possesso. A partire dalla fine del VI secolo a.C., dunque, a seguito anche del rilevante incentivo da parte del contesto politico-sociale circostante, il culto di Atena si incammina verso un percorso di definizione e chiarificazione delle qualità eterogenee della dea, che condurrà successivamente (soprattutto nel secolo di nostro interesse) alla demarcazione di culti secondari come quelli di *Ergane*, *Hygieia* e *Nike* e alla conquista della loro definitiva autonomia.

Se l'ipotesi di ricostruzione ed identificazione del tempio di Atena *Ergane* ad opera di Korrés si può considerare valida, è evidente che la risposta all'esigenza di monumentalizzare un luogo di culto destinato alla dea fu urgente e repentina, tanto da portare all'edificazione di un sacello proprio nella peristasi nord del Partenone, l'edificio di maggior rappresentanza della città. Questo fu probabilmente determinato dalle pressioni sociali, oltre religiose, imposte da una comunità in cui l'incisività della classe artigiana doveva evidentemente affermarsi in modo preponderante, reclamando una sempre più dettagliata puntualizzazione della personalità della dea nella sua indole, appunto, di *Ergane*.

## Appendice epigrafica

### 1. Atene, Acropoli.

Attualmente non rintracciabile. Base di marmo bianco, mutila nella parte sinistra. H 0,26 m, Largh. 0,54 m. Datazione: prima metà del IV secolo a.C.

Bibliografia: IG II<sup>2</sup> 4318; CEG 2 nr. 759; Di Vita 1952-1954, 153 nt. 3, nr. 1; Mikalson 1998, 110; Lohr 2000, 86 nr. 99; Chaniotis, *EBGR* 2004, nr. 286. Giovagnorio 2015, n.17

[Ἀθηναίαι Ἐργά]νη Πολιάδι ἀνέθηκε |  
[Δεινομένης? Λυ?]κίνο καὶ ἡ γυνὴ καὶ οἱ παῖδες.  
[—UU—]ώρων, θεὰ Ἐργάνη, εὐ[ξ]άμενός σοι |  
[καλὸν Δεινομέ?]νης στήσεν ἄγαλμα τόδε.

3: [σῶν δεκάτην δ]ώρων IG.

“Ad Atena *Ergane Polias* dedicarono Deinomenes figlio di Lykinos, la moglie e i figli. O dea *Ergane*, avendolo promesso in voto, Deinomenes pose per te questa bella statua”.

### 2. Atene, Acropoli (Fig. 1). EM 8752.

Lastra di marmo pentelico, parzialmente mutila, ora al Museo Epigrafico di Atene. H. 0,17 m, Largh. 0,32 m. Datazione: IV secolo a.C. Bibliografia: IG II<sup>2</sup> 4338; Di Vita 1952-1954, 153 nt. 3, nr. 9. Giovagnorio 2015, n.18

-----ς ὑπὲρ τ-----  
[---- Πα]ναθηναίο[ις ----]  
[Ἀθηναῖ τ]εῖ [Ε]ργάνει ἀνέθηκ[εν]

“(il tale in favore di..) nelle Panatenee dedicò ad Atena Ergane”.

### 3. Atene, Acropoli.

Testo di cui nessuno dei precedenti editori descrive il supporto e la collocazione. Attualmente non reperibile. Datazione: IV secolo a.C. Bibliografia: IG II<sup>2</sup> 4339 = 2939; Di Vita 1952-1954, 153 nt. 3, nr. 7. Giovagnorio 2015, n.19

[B]άκχιος τῆι Ἀθην[ᾶι] τεῖ Ὀργάνη ἀπαρχὴν  
ἀνέθηκεν στεφανωθεὶς ὑπὸ τῶν θιασωτῶν.

“Bacchios ad Atena *Ergane* come primizia dedicò, essendo stato incoronato dai membri del *thiasos*”.

4. Atene, Acropoli (Fig. 2). EM 8751.

Frammento di base in marmo dell’Imetto, ora al Museo Epigrafico di Atene. H. 0,23 m, Largh. 0,39 m. Datazione: metà del IV secolo a.C. Bibliografia: IG II<sup>2</sup> 4328; Di Vita 1952-1954, 153 nt. 3, nr. 4; Consoli 2004, 31-60. Giovagnorio 2015, n.20

[Ἡ]δ[ύ]λη Εὐφρο[νος - - -]  
[Ἀθ]ηνᾶι Ἐργά[νη ἀνέθηκεν].

“Edyle, figlia di Euphron dedicò ad Atena Ergane”.

5. Atene, Acropoli (Fig. 3). EM 9003.

Base di marmo dell’Imetto, ora al Museo Epigrafico di Atene. H. 0,32 m, Largh. 0,35 m. Datazione: metà del IV a.C. Bibliografia: IG II<sup>2</sup> 4329; Meritt 1940, 59; Di Vita 1952-1954, 153 nt. 3, nr. 3; Consoli 2004, 31-60. Giovagnorio 2015, n.21

[Εὐκ]τήμων  
[Τεισι]κλέους  
[Ἀφιδν]αῖος  
[Ἀθ]ηνάαι  
5 [Ἐρ]γάνει  
[ἀ]νέθηκεν.

“Euktemon, figlio di Teisikles del demo di Aphidna, dedicò ad Atena Ergane”

6. Atene, Acropoli (Fig. 4).

Piccola base in marmo dell’Imetto. H. 0,115 m, Larg. 0,16 m., Sp. 0,08 m. Datazione: metà del IV secolo a.C. Bibliografia: Meritt 1940, 58, nr. 7; Di Vita 1952-1954, 153 nt. 3, nr. 2; Geagan 2011, 302. Giovagnorio 2015, n.22

[Τεισικλῆ]ς Τεισικλέος  
[Ἀφιδν]αῖος τῆι Ἀθηνάαι [Ἐργά]-  
νη ἀνέθηκε ἀπαρχ[ήν].

“Teisikles, figlio di Teisikles del demo di Aphidna, dedicò ad Atena Ergane come primizia”

7. Atene, Acropoli (Fig. 5). EM 8804.

Base di marmo dell'Imetto iscritta nella faccia anteriore, ora al Museo Epigrafico di Atene. H. 0,30 m, Largh.0,31 m. Datazione: seconda metà del IV secolo a.C.

Bibliografia: Kaibel 1879, nr. 776; IG II<sup>2</sup> 4334; CEG 2 nr. 774; Di Vita 1952-1954, 153 nt. 3, nr. 8. Giovagnorio 2015, n.23

χερσί τε καὶ τέχ[ν]αῖς ἔργων | τόλμαις τε δικαίαις |  
θρεψαμένη τέκνων γεν[εὰ]ν | ἀνέθηκε Μέλιννα |  
σοὶ τήνδε μνήμην, θεὰ Ἐργάνη, | ὣν ἐπόνησεν |  
μοῖραν ἀπαρξασμένη κτεάνων, | τιμῶσα χάριν σήν.

“Con le mani, con le abilità del lavoro e con il giusto ardore avendo allevato una stirpe di figli, Melinna dedicò a te questo monumento, o dea *Ergane*, avendo tratto come primizia una parte delle sostanze ottenute con il lavoro, onorando la tua grazia”.

8. Atene (Fig. 6). EM 6305.

Capitello di colonna, probabilmente ionica, con iscrizione stoicheidica, ora al Museo Epigrafico di Atene. Datazione: IV secolo a.C.

Bibliografia: IG I<sup>2</sup> 561; Raubitscheck 1949, 89; Suk Fong Jim 2014, 169. Giovagnorio 2015, n.24.

[ - - - - ]  
Ἀχαρνέος θυγάτη[ρ]  
Ἀθηναίαι Ἐργάνη  
ἀνέθεκεν

“(la tale figlia del tale) del demo di Acharnai dedicò ad Atena Ergane”.

9. Atene, Agorà (Fig. 7).

Parte sinistra di una base in marmo bianco, nell'area sud-est della “casa della Fontana”. H 0.103 m Largh. 0.125 m. Datazione: IV secolo a.C.

Bibliografia: Meritt 1968, 286-287 nr. 24 (SEG 25, 220); Geagan 2011, V578. Giovagnorio 2015, n.25

Αἶ[ων]  
 Ναυσιμά[χου]  
 Ἀναγυρά[σιος]  
 τῆι Ἐργά[νηι ἀπαρ]-  
 5 χήν. vac.

3-4: [εὐχ]ήν Meritt.

“Aion, figlio di Nausimachos del demo di Anagyrus, (dedicò) ad Ergane come primizia.”

## Bibliografia

- CONSOLI 2004: V. Consoli, Atena Ergane. Sorgere di un culto sull'acropoli di Atene, *ASAA* 82.1, 2004, 31-60.
- CONSOLI 2010: V. Consoli, Elmo, fuso e conocchia. Per un'iconografia di Atena Ergane, *EIDOLA International Journal of Classical History* 7, 2010, 9-28.
- DI VITA 1952-1954: A. Di Vita, Atena Ergane in una terracotta dalla Sicilia ed il culto della dea in Atene, *ASAA* 30-32, 1952-1954, 141-154.
- GEAGAN 2011: D.J. Geagan, *Inscriptions: The Dedicatory Monuments (The Athenian Agora XVIII)*, Princeton 2011.
- GIOVAGNORIO 2015: F. Giovagnorio, *Dediche votive private attiche di IV secolo a.C. Il culto di Atena e delle divinità mediche (BAR International Series 2726)*, Oxford 2015.
- GRAF 1985: F. Graf, *Nordionische Kulte. Religionsgeschichtliche und epigraphische Untersuchungen zu den Kulturen von Chios, Erythrai, Klazomenai und Phokaia*, Zurich 1985.
- JUDEICH 1931: W. Judeich, *Topographie von Athen*, Munchen 1931.
- KAIBEL 1879: G. Kaibel, *Epigrammata graeca ex lapidibus conlecta*, Frankfurt 1879.
- KORRES 1988: M. Korres, *Athènes*, BCH 112, 1988, 612.
- LAZZARINI 1976: M.L. Lazzarini, *Le formule delle dediche votive nella Grecia arcaica*, Roma 1976.
- LOHR 2000: C. Lohr, *Griechische Familien weihungen: Untersuchungen einer Repräsentations-form von ihren Anfängen bis zum Ende des 4. Jhr. v. Chr.*, Leidorf 2000.
- MERRITT 1940: B. D. Meritt, *Greek Inscriptions*, *Hesperia* 9, 1940, 58-59.
- MERRITT 1968: B. D. Meritt, *Greek Inscriptions*, *Hesperia* 37, 1968, 266-298.
- MIKALSON 1998: J. D. Mikalson, *Religion in the Hellenistic Athens*, University of California Press 1998.
- OSANNA 2001: M. Osanna, *Pausania sull'Acropoli. Tra l'Athena di Endoios e l'agalma caduto dal cielo*, *MEFRA* 113, 2001, 321-340.



- RAUBITSCHCK 1949: A. E. Raubitschck, *Dedications from the Athenian Akropolis*, Cambridge 1949.
- SAVALLI 1983: I. Savalli, *La donna nella società della Grecia Antica*, Bologna 1983.
- STUCCHI 1956: S. Stucchi, Una recente terracotta siciliana di Atena Ergane e una proposta intorno all'Atena detta di Endoios, *Rheinisches Museum für Philologie* LXIII, 1956, 122-128.
- SUK FONG JIM 2014: T. *Suk Fong Jim*, *Sharing with the Gods: 'Aparchai' and 'Dekatai' in Ancient Greece*, Oxford 2014.
- THREATTE 1980: L. Threatte, *The grammar of Attic inscriptions*, Berlin and New York 1980.



Fig. 1. IG II2 4338 (foto autore).



Fig. 2. IG II2 4328 (foto autore).



Fig. 3. IG II2 4329 (foto autore).

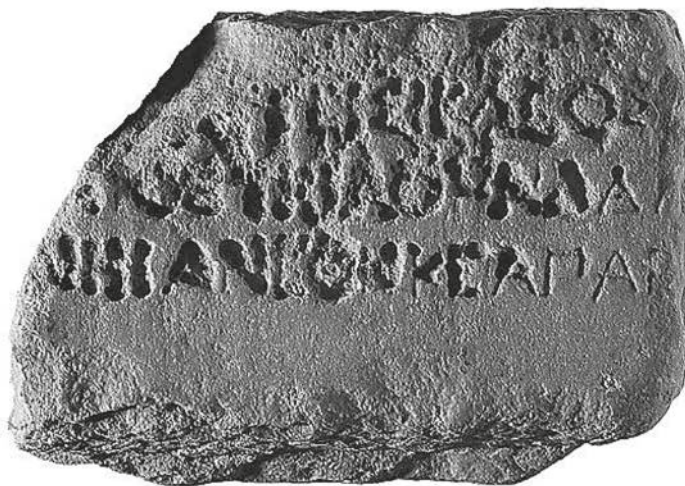


Fig. 4. Meritt 1940, nr.7 (da Meritt 1940, 58 nr. 7).

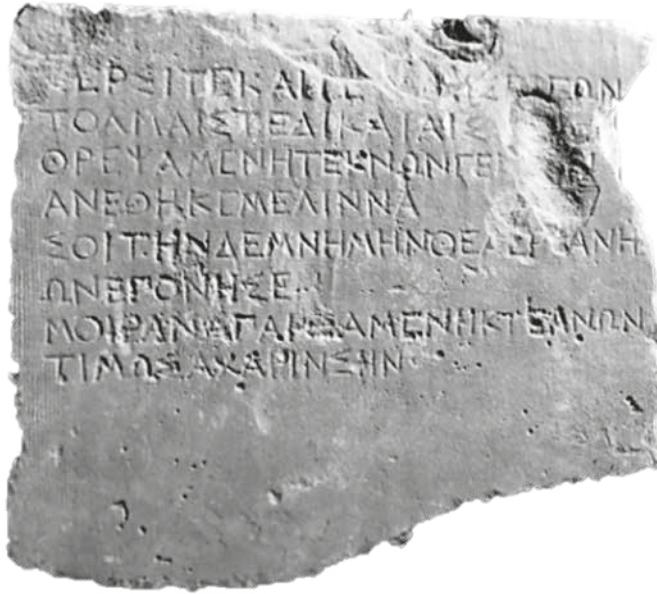


Fig. 5. IG II2 4334 (foto autore).



Fig. 6. I2 561 4334 (foto dall' archivio del Museo Epigrafico di Atene).



Fig. 7. Geagan 2011, V578 (da Meritt 1968, plate 83).



# Dediche effimere ad Artemide: tessili iscritti negli inventari di Brauron

Daniela Marchiandi (Università degli Studi di Torino)

Tra le molte tipologie di oggetti dedicati agli dei, i tessili sono sicuramente una delle meno fortunate.

Come noto, infatti, la stoffa, materiale effimero per eccellenza, non si conserva se non in condizioni ambientali molto particolari, che in Grecia si verificano di rado, e solo in circostanze del tutto eccezionali<sup>1</sup>.

Eppure, a dispetto della scarsità dei riscontri, le dediche di indumenti dovevano giocare un ruolo di primo piano nelle pratiche cultuali, come gli studiosi riconoscono unanimi<sup>2</sup>. È la documentazione indiretta ad attestarle inequivocabilmente, in primo luogo le lunghe liste di abiti conservate negli inventari di una serie di santuari siti in varie aree del mondo greco: il numero delle occorrenze, ma soprattutto la varietà dei materiali, delle fogge, dei colori e delle decorazioni restituiscono un'immagine quanto mai vivida dei tesori delle dee, Artemide e Hera in particolare<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Lo scarno *corpus* di tessili provenienti dalla Grecia antica è costituito esclusivamente da esemplari rinvenuti in contesto funerario, in particolare casi in cui il tessuto avvolgeva o si trovava all'interno di un'urna bronzea, o metallica in generale. Solo in tali condizioni, infatti, la mineralizzazione delle fibre causata dal contatto con il metallo ne ha consentito la conservazione. Sul processo da un punto di vista chimico-fisico vd. le notazioni di Margariti - Protopapas - Orphanou 2011, 522. Per la pratica di deporre tessuti nelle tombe in una prospettiva antropologica e culturale vd. in generale Gleba 2016; per i contesti greci in particolare rimando a Adrianou 2012, Moulhérat - Spantidaki 2016, Spantidaki 2016, 5-7 e 106-144 (con un *dossier* complessivo e aggiornato dei rinvenimenti).

<sup>2</sup> Vd. *ex. gr.* Rouse 1902, 274-277, 354, 369-370; Parker *et al.* 2004, 296-298. Tra i pochi studi dedicati integralmente ai tessili votivi segnalo: Foxhall - Stears 2000; Neils 2009, 140-142; Brøns 2015 e 2017; Brøns - Nosch 2017. Maggior attenzione ha ricevuto ovviamente l'offerta da parte della comunità, durante occasioni festive specifiche, di tessili finalizzati alla vestizione dei simulacri cultuali, come è il caso del peplo di Atena *Polias* ad Atene: si vedano i riferimenti in Neils 2009, 140, 142-147.

<sup>3</sup> Oltre agli inventari attici di Artemide brauronia, su cui vd. nt. 13 *infra*, mi

Di recente, poi, un rilievo votivo proveniente da un *Artemision* tessalo (Echinos) ha contribuito non poco ad alimentare le nostre fantasie in proposito (Fig. 1)<sup>4</sup>. Anche se anepigrafe, esso raffigura una scena devozionale in onore di Artemide, ben riconoscibile all'estremità destra dell'immagine: al suo cospetto, una balia tiene un neonato davanti ad un altare, presso il quale un giovane schiavo sta conducendo un bue al sacrificio; seguono un'ancella, con un cesto di offerte sul capo, ed una donna completamente avvolta in un *himation*, ragionevolmente da riconoscere come la madre del bambino<sup>5</sup>. In alto, la rappresentazione di una serie di tessuti rende il manufatto un *unicum*: si distinguono, dopo un paio di scarpe, una tunica a maniche corte, due indumenti frangiati, una cintura frangiata ed una seconda veste senza maniche. Con ogni probabilità, si tratta degli abiti indossati durante la gravidanza ed in qualche modo 'contaminati' da essa, poi dedicati ad Artemide per ringraziarla del buon esito del parto<sup>6</sup>. Il dato più interessante è che essi

---

riferisco soprattutto a un inventario dell'*Heraion* di Samo, risalente ai tempi della cleruchia ateniese (IG XII 6, 1, 261; cfr. Ferrara 2017); a un esemplare ellenistico dal santuario di Artemide *Chitone* a Mileto (SEG 38, 1210 = Günther 1988; cfr. Trippé 2009, 279-282); ad alcuni documenti beotici, sempre di età ellenistica, in particolare uno proveniente da Tanagra e possibilmente da riferire all'*Artemision* di Aulis (Reinach 1899 = SEG 43, 212; cfr. Schachter 1997 e Brulé 2009, 72-74) e uno rinvenuto a Tebe ed attribuito ad un santuario di Artemide *Eukleia* (IG VII 2421; cfr. Günther 1988, 232 nt. 97; Schachter 1997, 181-182). Indumenti sono ricordati occasionalmente anche negli inventari del tesoro di Atena sull'Acropoli e negli inventari delii di diverse divinità: per un censimento vd. ora Brøns 2017, 36-39.

<sup>4</sup> Museo di Lamia AE 1041; per l'edizione vd. Dakoronia - Gounaropoulou 1992 e cfr. Morizot 2004; vd. inoltre, *inter alios*, Cole 1998, 30-31 e 2004, 213; Parker *et al.* 2004, 297 nr. 118; Brulé 2009, 74-76 figg. 1-2; Neils 2009, 141 fig. 3; Lee 2012, 34-36 fig. 2.8 e 2015, 214 fig. 7.10; Dasen 2014. L'*Artemision* di pertinenza rimane da localizzare. In generale, per l'importanza del culto di Artemide in Tessaglia vd. Mili 2015, 22-23.

<sup>5</sup> Questa è l'identificazione dei personaggi rappresentati secondo Morizot 2004 e sembra essere la più verosimile. Diversamente Dakoronia - Gounaropoulou 1992 riconoscevano la madre nella giovane donna con il neonato e la nonna, materna o paterna, nella donna velata.

<sup>6</sup> Più che la generica presentazione di un neonato alla dea *kourotrophos*, è stato proposto persuasivamente che il votivo commemori un momento specifico della vita di una madre, ovvero la cerimonia che purificava la puerpera dal *miasma*, la contaminazione connessa alla gravidanza e al parto, e la reincorporava nella società, nel ruolo ormai divenuto effettivo di *gyne*: oltre a Morizot 2004, vd. Lee 2012 e 2015, 214. In generale, per l'uso di dedicare tessuti in occasione del parto vd., *inter alios*: Rouse 1902, 251-253, 370; Parker 2004 *et al.*, 272. Per il legame tra il culto di Artemide e la sfera femminile, in particolare in relazione al ciclo biologico e alla gravidanza, in Attica ma non soltanto, vd.: King 1983 (2002); Demand 1994, 87-91; Cole 1998 e 2004, 198-230; Vikela 2008; Ellinger 2009, *passim*.



appaiono appesi o, meglio, stesi su una corda, probabilmente all'aperto, come sembra lasciar intendere il tentativo di rendere figurativamente il movimento della stoffa prodotto dall'aria<sup>7</sup>.

La testimonianza appare tanto più significativa ed emblematica se letta alla luce di un passo tratto dalle *Metamorfosi* di Apuleio, in particolare dalla favola di Amore e Psyche<sup>8</sup>. Nel suo lungo peregrinare alla ricerca dell'amato, l'infelice fanciulla visita alcuni luoghi di culto, di cui Apuleio ci consegna nitide fotografie. Il primo è un tempio sito sulla cima di una montagna ed appartenente a Demetra, come testimoniato dai votivi: spighe di cereali a mucchi o intrecciate a corona, falci ed attrezzi vari per la mietitura figurano sparsi qua e là alla rinfusa. La seconda tappa è invece un *fanum* di Hera ubicato sul fondo di una valle, in un bosco. Qui è un altro genere di dediche a rivelare l'identità della titolare: tra doni magnifici, Psyche scorge infatti un gran numero di abiti, appesi ai rami degli alberi e agli stipiti delle porte ed iscritti con lettere d'oro (*lacinias auro litteratas*), recanti il nome della dea cui erano stati offerti assieme al ringraziamento per il beneficio ricevuto<sup>9</sup>.

Ed eccomi giunta al punto: tessili e scrittura, un capitolo dolente dell'epigrafia, dal momento che pressoché nulla si è conservato<sup>10</sup>. In realtà tuttavia, anche in questo caso, tracce preziose, e forse non troppo valorizzate, vengono dalla documentazione indiretta, ed in particolare proprio dagli inventari dei santuari.

Ed è a questo proposito che vorrei offrire un piccolo contributo a Maria Letizia Lazzarini, che agli *anathemata* ha dedicato molta parte della sua ricerca. Nello specifico, vorrei appuntare l'attenzione sugli in-

<sup>7</sup> Credo che l'azione dell'aria sia ravvisabile in particolare nel secondo *himation* frangiato, il cui angolo inferiore sinistro è ripiegato su se stesso. Una certa enfasi sulle pieghe, a tratti quasi rigonfie, caratterizza comunque tutti gli abiti.

<sup>8</sup> Apul., *Met.* 6, 1-3. Sebbene la fonte sia tarda, è evidente che descrive un'immagine familiare e immutata nel tempo.

<sup>9</sup> Apul., *Met.* 6, 3: "Videt dona pretiosa et lacinias auro litteratas ramis arborum postibusque suffixas, quae cum gratia facti nomen deae cui fuerant dicata testabantur". Per la traduzione di "laciniae" come abiti, cfr., nella stessa opera, i seguenti passi: 2, 8; 3, 21; 8, 5.

<sup>10</sup> Si vedano, *ex. gr.*, le poche pagine che M. Guarducci dedicava alle iscrizioni su tessili nei volumi della sua *Epigrafia Greca*: EG I, 440-441 e EG III, 544-547. Notoriamente si tratta esclusivamente di testimonianze tarde, provenienti dall'Egitto romano e tardo-romano, dove le iscrizioni fungono in genere da didascalie a rappresentazioni figurate a tema mitologico; su questi materiali vd. da ultime Droß-Krüpe - Paetz gen. Schieck 2014, 222-231 (con ulteriore bibliografia). Testimonianze analoghe, ma databili alla piena età classica, vengono ora da contesti funerari sciti: vd. *infra* p. 503 e nt. 87.

ventari di Brauron, e non a caso. Tra i momenti trascorsi assieme il cui ricordo mi è caro, infatti, due sono state ‘tappe iniziatiche’ fondamentali nella mia vita di studiosa, l’ingresso alla SAIA e, molti anni dopo, quello nel mondo universitario. Mi pare dunque che l’Artemide brauronia possa essere quanto mai adatta all’occasione. La invoco, dunque, sperando che venga senza il suo arco<sup>11</sup>.

Tra i numerosi inventari restituiti dai santuari dell’Attica, sicuramente i cataloghi di Artemide *Brauronia* rinvenuti sull’Acropoli di Atene rivestono un interesse particolare anche nell’ambito di quella che è stata definita l’*histoire des femmes*. Il fatto che i dedicanti siano esclusivamente donne e che la divinità destinataria sia quella tradizionalmente deputata alla tutela della sfera muliebre consente infatti di aprire uno squarcio inedito, e potenzialmente ricchissimo di implicazioni, sulla religiosità al femminile<sup>12</sup>.

Come noto, tuttavia, si tratta di documenti di natura strettamente amministrativa e di esegesi tutt’altro che agevole, e per una molteplicità di ragioni<sup>13</sup>. In generale, rimangono molti dubbi circa i criteri che presiedevano alla registrazione, e in particolare alla selezione degli oggetti da iscrivere sulla pietra, in collegamento al tema, non meno controverso, della finalità stessa degli inventari<sup>14</sup>. La cronologia dei documenti, poi,

<sup>11</sup> Cfr. AP 6, 271, dove Themistodike ringrazia Artemide per averla protetta benevolmente durante il parto, “essendo venuta senza l’arco” (ἄτερ τόξου νισσομένη). L’allusione è evidentemente alle frecce della dea che, secondo una tradizione profondamente radicata nella cultura greca e già risalente ad Omero, erano causa della morte delle partorienti: vd. *ex. gr.* *Il.* 21, 483-484 e *Od.* 9, 171-173 e 198-201; cfr. Demand 1994, 88 e Faraone 2003, 48.

<sup>12</sup> Le profonde differenze tra l’esperienza religiosa femminile e quella maschile sono al centro della riflessione recente: vd. *ex. gr.* *Sacred and Feminine* (1998); Dillon 2002; *La religion des femmes* (2007); *Worshipping Women* (2008); Parker 2011, 240-243; Stehle 2012.

<sup>13</sup> Il *corpus* brauronio è costituito da IG I<sup>3</sup> 403, 404 e da IG II<sup>2</sup> 1514-1531, a cui si sono aggiunti successivamente alcuni frammenti dall’Agora (Woodward 1963, 170-181, nr. 8-10 = SEG 21, 553, 557, 556) e, più di recente, un frammento dalla Biblioteca di Adriano (SEG 44, 66). Le iscrizioni pubblicate nelle IG II<sup>2</sup> e quelle dell’Agora sono state oggetto, ormai più di quarant’anni fa, di un riesame sistematico ad opera di T. Linders (1972). La studiosa ha unito alcuni dei frammenti che in precedenza erano stati editi separatamente, a costituire un *corpus* di sei stele, d’ora in poi denominate Stele 1/6 Linders (rimangono non attribuiti i fr. IG II<sup>2</sup> 1528-1531, mentre IG II<sup>2</sup> 1526-1527 sono state escluse dal novero delle iscrizioni brauronie).

<sup>14</sup> In generale, si ipotizza che la redazione degli inventari su materiale duraturo si basasse su registrazioni ordinarie di tipo archiviale, effettuate annualmente dal personale preposto e conservate presso l’archivio del santuario; di norma, si ritiene

pone più di un problema. Poco meno di un secolo separa infatti i due esemplari più antichi della serie, databili ancora entro la fine del V secolo a.C., dal nucleo più cospicuo di materiali, attribuito concordemente agli anni Trenta del IV secolo a.C.: rimane da comprendere se il fatto sia dovuto alla casualità della conservazione e dei rinvenimenti o se la redazione su pietra fosse occasionale e, nello specifico, sia stata determinata da circostanze particolari<sup>15</sup>. Lo stato per lo più estremamente frammentario delle pietre e il fatto che nessuna di esse conservi l'intestazione rende poi impossibile stabilire con certezza una cronologia relativa, se non sulla base di congetture fondate su aspetti di natura puramente formale<sup>16</sup>.

Quanto alla struttura, le iscrizioni, almeno quelle del IV secolo, sembrano condividere un'impostazione analoga<sup>17</sup>. Tecnicamente si tratta di liste di *paradosis*, cioè di inventari redatti annualmente in occasione del passaggio di consegne tra due successivi collegi di *epistatai*, i magistrati che a Brauron soprintendevano all'amministrazione del tesoro di Artemide<sup>18</sup>. I votivi sono elencati sostanzialmente *kata ethnos*, ovvero

---

inoltre che la pubblicazione su pietra fosse selettiva. Quanto alla finalità degli inventari, l'analisi formale dei documenti conservati, che all'atto pratico appaiono di leggibilità tutt'altro che agevole, ha generato molti dubbi circa una loro effettiva utilità a scopo di controllo, facendo nascere teorie interpretative alternative. Su questi temi, in riferimento al caso brauronio ma nel quadro del dibattito più generale, vd.: Linders 1988, 1992a e 1992b; Threux 1988; Brulotte 1994, 321-359; Cole 1998, 36-43 e 2004, 213-218; Pébarthe 2006, 268-275; Scott 2011.

<sup>15</sup> L'unica stele datata con sicurezza sembra essere IG II<sup>2</sup> 1522 (che con IG II<sup>2</sup> 1516 costituisce la Stele 3 della classificazione Linders): alla l. 29, la lista dei tessili si conclude con le dediche relative all'anno dell'arconte Pythodelos (336/5 a.C.), ragionevolmente da considerare quello in corso; segue, dopo un *vacat*, la lista dei *chalka*. Per ragioni interne ai testi (vd. nt. 16 *infra*), si ritiene che le Stele Linders 3 (= 1522+1516), 1 (= 1514+1523), 2 (= 1515), 5 (= 1525) e possibilmente anche 4 (= 1517+1518+1519+1520) si concentrino negli anni Trenta del IV sec., mentre non si esclude per la Stele 6 (= 1524) una datazione leggermente più tarda, agli anni Venti: vd. Linders 1972, 67-68. È stato da tempo notato il fatto che la cronologia del nucleo più cospicuo di materiali rientri nella fase cd. licurghica della storia ateniese, quando sappiamo che le casse sacre subirono una riorganizzazione generale (Faraguna 1992, 171-194, 355-380). Alcuni studiosi hanno riconosciuto al dato un valore pregnante, senza di fatto approfondire il tema: vd. Linders 1972, 68, con rimandi alla bibliografia precedente.

<sup>16</sup> Come noto, gli inventari si sovrappongono in larga parte; le lievi varianti consistono prevalentemente nell'uso più o meno accentuato di abbreviazioni. Si ritiene che le iscrizioni contenenti un maggior numero di abbreviazioni siano più recenti. Tali criteri di valutazione sono quelli adottati da Linders 1972, 67-68 e mantenuti in seguito; cfr. da ultime Cleland 2005b, 7 e Brøns 2017, 36.

<sup>17</sup> Le iscrizioni del V sec. (IG I<sup>3</sup> 403, 404) sono molto più frammentarie e, pertanto, di difficile valutazione.

<sup>18</sup> Per gli *epistatai* brauronii vd. Linders 1972, 73-76.

secondo la tipologia delle dediche: i *chrysa*, cioè i gioielli, sono seguiti dai tessili, per lo più costituiti da abiti femminili, quindi dai *chalka*, ovvero i bronzi, e infine dagli oggetti lignei ed eburnei<sup>19</sup>. All'interno di tale schema generale e delle diverse categorie di materiali, tuttavia, i singoli documenti attestano difformità non di poco conto<sup>20</sup>. Le dediche, per esempio, sono registrate prevalentemente secondo l'anno di accessione, ma non mancano esempi di votivi non datati, mentre, in talune parti delle liste, sembra aver operato anche un criterio di natura topografica, che teneva conto cioè della disposizione degli oggetti all'interno dei locali che li ospitavano, secondo una logica di fatto più comune nelle *paradoseis* attiche, a cominciare da quelle relative ai tesori di Atena sull'Acropoli<sup>21</sup>. Si registrano, inoltre, anche esempi di 'intrusione', casi cioè in cui un oggetto è inserito nella lista di una categoria di materiali diversa da quella di pertinenza<sup>22</sup>. È da quasi sessant'anni, infine, che si discute alacremente circa la localizzazione del santuario in cui erano conservati i materiali inventariati. Il sito di rinvenimento dei cataloghi e la menzione in alcuni di essi dell'*archaios neos* e del *Parthenon* avevano indotto inizialmente a pensare che si trovassero sull'Acropoli, dove si ritiene che una sorta di succursale urbana del santuario artemideo di Brauron esistesse fin dall'età arcaica<sup>23</sup>. Le ricerche condotte a Brauron da J. Papadimitriou tra il 1948 e il 1963, tuttavia, hanno rivoluzionato il quadro<sup>24</sup>. Gli scavi, infatti, hanno restituito iscrizioni analoghe agli in-

<sup>19</sup> Χρυσᾶ e χαλκᾶ sono attestati sulla pietra come titoli delle rispettive liste: vd. ex. gr. IG II<sup>2</sup> 1517, 3 e IG II<sup>2</sup> 1522, 30. Non si conservano, invece, i titoli delle liste dei tessili e degli oggetti lignei/eburnei.

<sup>20</sup> Sul tema vd. Linders 1972, 68-69.

<sup>21</sup> Per gli inventari dell'Acropoli, lo studio di riferimento è Harris 1995; cfr. Hamilton 2000, 247-344.

<sup>22</sup> Si veda il caso di uno specchio registrato nella lista dei tessili: IG II<sup>2</sup> 1514, 23-24 = 1515, 15-16 = 1516, 3-4. Si precisa però che era appeso ad un muro: vd. *infra*, nt. 59. Dunque la sua menzione risponde ad un criterio topografico.

<sup>23</sup> IG I<sup>3</sup> 403, 24-25, 28; IG II<sup>2</sup> 1517, 1, 39-40; 1524, 46-47, 52 (Παρθενών); IG I<sup>3</sup> 403, 18, 21-22; IG II<sup>2</sup> 1519, 11-12; 1524, 44-45 (ἄρχαίος νεώς). Vd. Linders 1972, 71 nt. 24 con i riferimenti agli studiosi che ponevano questi edifici sull'Acropoli. Per una panoramica delle problematiche relative al *Brauronion* urbano rimando, da ultimo, a Camia 2010.

<sup>24</sup> Gli scavi di J. Papadimitriou attendono ancora un'edizione definitiva. Le relazioni preliminari furono pubblicate nei rendiconti dell'Archeologhiki Eteria, cui fanno tradizionalmente capo gli scavi di Brauron (*Praktika* 1945/48, 81-90; 1949, 75-90; 1950, 173-187; 1955, 118-120; 1956, 73-89; 1957, 42-47; 1958, 27; 1959, 18-20; 1960, 22; 1961, 27; 1962, 23; *Ergon* 1956, 25-31; 1957, 20-25; 1958, 30-39; 1959, 13-20; 1960, 21-30; 1961, 20-37; 1962, 25-39) e riprese puntualmente

ventari dell'Acropoli, con i quali gli esemplari brauronii sembrano presentare precise corrispondenze<sup>25</sup>. Una legge datata in genere alla metà circa del III secolo a.C., ma ancora pubblicata solo sommariamente, induce poi ad ubicare anche a Brauron un *Parthenon* e, possibilmente, un *archaios neos*<sup>26</sup>. Il dato ha così indotto a trasferire i votivi registrati nelle liste sulla costa orientale dell'Attica e ad ipotizzare che le iscrizioni ateniesi fossero la copia fedele di originali esposti nel santuario madre<sup>27</sup>. Le epigrafi dirimenti, tuttavia, continuano a rimanere inedite e dunque l'ipotesi attende ancora una conferma definitiva.

Anche uscendo dalle problematiche amministrative e storiche e spostandosi sul piano più strettamente religioso, con l'intento di sfruttare gli inventari come testimoni delle pratiche culturali riservate ad Artemide dalle donne ateniesi, i problemi non mancano<sup>28</sup>. Ovviamente le tipologie di oggetti sono quelle che tipicamente connotano il *kosmos* femminile – gioielli, specchi, abiti, *kalathoi*, strumenti per la tessitura etc. - e gli inventari costituiscono in questo senso, al netto di alcune difficoltà di ordine lessicale, una fonte documentaria molto ricca e preziosa, come hanno dimostrato in particolare alcuni studi recenti sui tessili<sup>29</sup>. Deci-

---

nei notiziari di alcune riviste delle Scuole straniere ad Atene (*BCH*; *AJA*; *JHS* fino al 1959 e *Archaeological Reports* dal 1959/60); cfr. anche Papadimitriou 1963 e il sito dell'Archeologhiki Eteria (<http://www.archetai.gr/site/content.php?artid=123>). Inoltre vd. in sintesi, *inter alios*: Themelis 1971; Travlos 1988, 55-80; Mylonopoulos - Bubenheimer 1996; Giuman 1999, 14-52; Themelis 2002; Goette 2005; da ultima Guarisco 2015.

<sup>25</sup> Fu Papadimitriou a notare per primo tali corrispondenze, in particolare con IG II<sup>2</sup> 1514, 1516, 1517, 1518, 1524, 1529; vd. Papadimitriou 1963, 113 e *Praktika* 1945/48, 89-90; 1949, 84-85; 1950, 187; 1956, 75-76; *Ergon* 1956, 27-28; cfr. Linders 1972, 20-21, 72 nt. 36; Brulotte 1994, 338.

<sup>26</sup> SEG 52, 104, 3-4 (= Themelis 2002) La legge predispone la riparazione di una serie di edifici inequivocabilmente siti a Brauron: ὁ νεὼς compare alla l. 3 seguito dall'ampliamento ὁ τε[ἀρχαῖος], dove l'aggettivo è – come si vede – interamente integrato; subito dopo, coordinato da un καί, è menzionato [ὁ Πᾶ]ρθενῶν (ll. 3-4). *Archaïos neos* e *Parthenon* sarebbero poi attestati in un'altra iscrizione rinvenuta a Brauron ma ancora totalmente inedita: SEG 37, 30 (inventario datato dalla menzione arcontale al 416/5 a.C.; cfr. IG I<sup>3</sup> 403/4 Add. p. 965, i). Per il dibattito relativo all'identificazione dei due edifici all'interno dell'area scavata vd. *inter alios*: Kahil 1977, 96-97; Brulé 1987, 245-249; Mylonopoulos - Bubenheimer 1996; Giuman 1999, 34-36; Themelis 2002; Ekroth 2003, 113-116; Despina 2005, 296-299; Goette 2005; Guarisco 2015, 21-34.

<sup>27</sup> Linders 1972, 70-73.

<sup>28</sup> In generale, per questa chiave di lettura applicata agli inventari, non solo brauronii, vd. Scott 2011.

<sup>29</sup> Cleland 2005a e 2005b; Brøns 2017, 33-143 (cap. 2); cfr. anche Spantidaki 2016, *passim*. Analoghi problemi di ordine lessicale si riscontrano ovviamente in altri

samente meno facile è invece usare questi lunghi elenchi di oggetti per tentare di ricostruire la ritualità artemidea, tanto più in un contesto del tutto peculiare come quello di Brauron, dove il dibattito sulle *arktoi*, le famose “orse”, continua a far scorrere fiumi di inchiostro<sup>30</sup>.

Fatta questa breve e doverosa premessa, dal nostro punto di vista, possiamo forse permetterci il lusso di prescindere da tali annose, e quanto mai complicate questioni, per concentrarci sul tema in oggetto, ovvero le iscrizioni apposte sui tessili registrati negli inventari.

Sul fatto che all'Artemide di Brauron, infatti, fossero consacrati abiti recanti iscritti i nomi delle dedicanti non esistono dubbi. Ad attestarlo è innanzitutto la testimonianza di Libanio, nell'argomento all'Orazione 25 del *corpus* demostenico<sup>31</sup>. Come noto, assieme alla successiva Orazione 26, il discorso fa parte del nutrito *dossier* relativo alle malefatte di Aristogeiton, retore, sicofante e debitore recidivo verso la *polis*, contro cui scrissero requisitori e anche Dinarco e Licurgo<sup>32</sup>. Si ritiene che, proprio dall'orazione perduta di Licurgo, Libanio abbia attinto le notizie relative all'origine della lunga catena di debiti, ovvero un presunto furto effettuato da un certo Hierokles, figlio di Phanostatos, ai danni delle proprietà di Artemide brauronia<sup>33</sup>. Nello specifico, l'uomo era stato

---

inventari, relativamente ai tessili ma anche ad altre tipologie di dediche: vd. ex. gr. Günther 1988 (Mileto, tessili) e Prêtre 2012 (Delo, gioielli).

<sup>30</sup> Come noto, l'*arkteia* brauronia è tradizionalmente interpretata come un “*rite d'adolescence*”, ovvero una cerimonia formalizzata di iniziazione femminile, secondo il modello elaborato dall'antropologo A. van Gennep (1909) sulla base di analisi di tipo comparativo. Gli studi in questa prospettiva non si contano. Mi limito a menzionare alcuni dei più influenti e dei più recenti, nei quali si potranno facilmente trovare i riferimenti al resto della bibliografia: Brelich 1969, 229-311; Kahil 1977; Cole 1984; Brulé 1987, 177-283 e 1990; Sourvinou-Inwood 1988; Dowden 1991, 17-65; Giuman 1999; L'*arkteia* di Brauron (2001); Le orse di Brauron (2002); Viscardi 2012; Guarisco 2015. Segnalo anche un contributo ‘fuori dal coro’, che ha cioè tentato - a mio parere utile - di mettere in evidenza le numerose incongruenze presenti nel modello interpretativo dominante: Faraone 2003. Per Artemide e la sfera femminile in generale vd. nt. 6 *supra*.

<sup>31</sup> Lib., *Hyp.* 24, 1 [Dem. 25 e 26]. La paternità demostenica delle due orazioni era già discussa dagli Antichi, come attesta lo stesso Libanio nella sua *Hypothesis*; per il dibattito moderno vd. Faraguna 2011, 75 nt. 46.

<sup>32</sup> Vd. Din. 2 (*C. Aristogeiton*) e, per la perduta *C. Aristogeiton* di Licurgo, i fr. 6-12 Blass. In generale, le fonti su Aristogeiton figlio di Kydimachos sono raccolte in PAA 168145; cfr. Christ 1998, 56-59.

<sup>33</sup> Hierokles non è altrimenti noto: vd. PAA 532165. L'origine brauronia dei fatti è confermata da Din. 2, 12, da cui apprendiamo che Hierokles era un familiare (*oikeios*) della sacerdotessa. Per l'ipotesi che la fonte di Libanio sia la perduta orazione licurgica vd. Gibson 1999, 179, 182-183.

accusato di *hierosylia* per aver sottratto al tesoro della dea un numero imprecisato di *himatia* sacri, “su cui erano anche lettere d’oro, che mostravano i dedicanti” (ἱερὰ ἱμάτια ἐφ’οἷς καὶ χρυσᾶ γράμματα ἦν δηλοῦντα τοὺς ἀναθέντας)<sup>34</sup>. Hierokles si era difeso dicendo che aveva soltanto eseguito le istruzioni della sacerdotessa e che in realtà i tessili erano stati prelevati per ragioni liturgiche, ovvero per essere portati alla “Caccia Sacra”<sup>35</sup>. Non sappiamo se fosse vero e se sia stato creduto, certo gli *himatia* in questione recavano iscritti i nomi di coloro che li avevano offerti, ed è quello che al momento ci interessa.

Anche negli inventari pervenuti su pietra, la larga maggioranza dei tessili è associato al nome della sua dedicante<sup>36</sup>. Il motivo pratico è evidente. Gli idionimi contribuivano in misura determinante, assieme ad altri elementi descrittivi, quali la tipologia dell’indumento, talvolta la foggia e/o la composizione e/o il colore e/o la decorazione del tessuto<sup>37</sup>, ad assolvere l’esigenza primaria dei cataloghi, ovvero quella di identificare l’oggetto in questione, distinguendolo all’interno di una massa di votivi simili.

Curiosamente, però, le formule onomastiche sono tutt’altro che omologate, come ci si aspetterebbe nel caso in cui la registrazione avesse semplicemente risposto alla necessità amministrativa di conservare memoria delle dedicanti. Si annoverano invece semplici nomi privi di ulteriori specificazioni, oppure idionimi accompagnati dal nome del marito e/o del padre, con o senza demotici associati, o ancora casi di donne anonime identificate soltanto mediante il genitivo del nome del padre e/o del marito<sup>38</sup>. È già stato notato – e non posso che essere d’accordo – come tale

<sup>34</sup> Lib., *Hyp.* 24, 1 [Dem. 25 e 26]. Per il sacrilegio di *hierosylia* vd. Patera 2009.

<sup>35</sup> Lo “*hieron kynegesion*” menzionato da Libanio, certo sulla scorta di Licurgo (vd. *supra* nt. 33), non ha finora ricevuto l’attenzione che merita da parte degli studiosi che si sono occupati della ritualità brauronia. Doveva tuttavia trattarsi di un momento centrale della cultualità artemidea locale, come ha ben visto Scanlon 1990, che ha proposto addirittura di identificare *tout court* la “Caccia Sacra” con l’*arkteia*.

<sup>36</sup> Per dare qualche numero concreto, L. Cleland (2005b) ha isolato nelle iscrizioni conservate 271 descrizioni di tessili (p. vii nt. 1), di cui 158 complete e 113 frammentarie (p. 8 nt. 42). Il suo indice onomastico (pp. 153-158) annovera in totale 165 nomi di offerenti. Tenuto conto delle non poche lacune presenti nei testi, è evidente che la regola sembra essere l’associazione del nome della dedicante alla dedica. Le eccezioni saranno discusse a breve.

<sup>37</sup> La semiotica delle descrizioni è stata al centro dell’analisi e delle riflessioni di L. Cleland (2005a e 2005b).

<sup>38</sup> Brulé 1987, 226 ha contato “*pas moins de dix-huit façons de nommer les femmes*”. Due liste complete delle dedicanti, una in ordine di comparizione, l’altra indicizzata, si trovano in Cleland 2005b, 148-158. Tali nomi hanno ovviamente offerto spunto

variabilità sia tutt'altro che casuale: non è cioè segno di incoerenza, né frutto dell'arbitrio oppure della fantasia degli *epistatai* e tanto meno dei lapicidi, ma dipende piuttosto direttamente dalle informazioni che gli addetti alla registrazione erano in grado di reperire su iscrizioni associate ai votivi<sup>39</sup>. Su tali iscrizioni, però, non ci si è troppo soffermati.

Se nella maggior parte dei casi è menzionato solo il nome della dedicante, in forme più o meno estese, talvolta le indicazioni onomastiche fanno parte di locuzioni più articolate, che rimandano molto chiaramente a formule di dedica. Esse trovano infatti riscontri puntuali nel repertorio consueto, ben noto proprio grazie ai lavori di M.L. Lazzarini<sup>40</sup>. In questi casi, dunque, è certo che gli inventari citassero *verbatim* le iscrizioni dedicatorie, come è già stato riconosciuto e come peraltro è ben attestato anche in altri inventari attici e non soltanto<sup>41</sup>.

Nello specifico, in nove occorrenze compare il verbo ἀνατιθέναι, in associazione al nome di una singola dedicante o, un'unica volta, ai nomi di una coppia di dedicanti, certo membri della stessa famiglia, possibilmente una madre e una figlia o due sorelle<sup>42</sup>. Solo nel caso dell'offerta cumulativa di due o forse più tessili è indicato l'oggetto della dedica, mediante il pronome dimostrativo neutro plurale ταῦτα<sup>43</sup>. Diversa-

---

ad indagini prosopografiche di natura sociologica: Osborne 1985, 158-160; Brulé 1987, 237-238; per il caso di Hippylla vd. *infra*.

<sup>39</sup> Brulé 1987, 226.

<sup>40</sup> Lazzarini 1976 e 1989-1990.

<sup>41</sup> La citazione puntuale della dedica votiva non è una peculiarità degli inventari brauronii. Anche gli inventari dei tesori di Atena sull'Acropoli del IV sec., ad esempio, presentano occorrenze analoghe. Senza pretesa di esaustività, vd. ex. gr. IG II<sup>2</sup> 1474, 1475, 1492, dove pressoché tutti i votivi elencati, costituiti prevalentemente da vasellame e corone in metalli preziosi, sono accompagnati dalla formula di dedica introdotta dal verbo ἐπιγέγραπται, ad indicare senza possibilità di equivoco che l'iscrizione era apposta sull'oggetto. Si ritiene, inoltre, che gli inventari riportino le iscrizioni dedicatorie anche in caso di ellissi del verbo ἐπιγράφω; vd. ex. gr. IG II<sup>2</sup> 1445, 9; 1452, *passim*; 1469, 158-159; cfr. Tréheux 1965, 50. Altri esempi tratti dagli inventari delii sono raccolti in Linders 1972, 14 nt. 59.

<sup>42</sup> IG II<sup>2</sup> 1514, 12-15 (Thyaine e Malthake, *chitoniskos*; si noti che il verbo di dedica è al singolare; cfr. Linders 1972, 11); 14-15 (Eukoline, *chitoniskos*); 47-48 (Argonias, *himation* maschile); 48-49 (Athenais, *batrachis* e *enkyklon*); 54-55 ([---] ippe, probabilmente un *chitoniskos*; cfr. Cleland 2005b, 134); IG II<sup>2</sup> 1523, 9-11 (Menekrateia, *xystidotos*); 27-29 (anonima figlia di Moschos, moglie di Leosthenes, *kandys*); IG II<sup>2</sup> 1524, 208-209 (Nikomache, dedica cumulativa di almeno due tessili); IG II<sup>2</sup> 1528, 16 (si conserva solo il verbo di dedica). Per l'uso del verbo ἀνατιθέναι vd. Lazzarini 1976, 70-72. In caso di dediche multiple, per i rapporti intercorrenti tra i dedicanti, vd. *ibidem*, 61. Per le tipologie degli abiti rimando al Glossario di Cleland 2005b, 106-130.

<sup>43</sup> IG II<sup>2</sup> 1524, 208-209 (Nikomache, dedica cumulativa di almeno due tessili; la



mente, si registra un unico caso in cui il nominativo della dedicante è associato al dativo della divinità (Ἀρτέμιδι) senza il verbo di dedica espresso<sup>44</sup>. In alternativa, infine, sono attestati due casi con la formula di consacrazione ἱερὸν Ἀρτέμιδος<sup>45</sup> e un caso con il semplice ἱερὸν<sup>46</sup>; in questi ultimi esempi il nome della dedicante è assente, ma è presente la notazione ἐπιγέγραπται, ad attestare che la dedica era iscritta.

In tutti i casi citati, come si è detto, i riscontri nel repertorio delle formule votive sono precisi e puntuali<sup>47</sup>. Non stupisce dunque ritrovare le medesime formule anche a Brauron su votivi di vario genere rinvenuti nel corso degli scavi. È ben noto, ad esempio, lo specchio che Hippylla, figlia di Onetor, dedicò ad Artemide Brauronia con la formula ἀνέθηκεν seguito dal dativo della divinità destinataria<sup>48</sup>. È invece esposto nel museo locale ma ancora inedito un secondo specchio con formula analoga, in cui il nome dell'offerente è lacunoso<sup>49</sup>. Sono ugualmente visibili al museo ma non pubblicati numerosi frammenti di ceramica a vernice nera recanti l'iscrizione graffita ἱερὸν<sup>50</sup>.

Proprio la possibilità di riconoscere negli inventari brauronii la citazione puntuale di alcune dediche induce a ritenere che anche il semplice idionimo della dedicante, quando registrato senza ulteriori notazioni, costituisca in realtà una formula votiva. Anche in questo caso, l'uso trova riscontri su votivi di altro genere, dove il semplice nominativo è ben attestato<sup>51</sup>.

In conclusione dunque, possiamo affermare che le Ateniesi accompagnavano di norma con un'iscrizione l'offerta di una veste ad Artemide. Nella maggior parte dei casi, esse si limitavano a ricordare il proprio nome, in forme più o meno complete, solo occasionalmente aggiungendo il verbo di dedica o il nome della divinità destinataria; ancora più

---

punteggiatura purtroppo non è chiara).

<sup>44</sup> IG II<sup>2</sup> 1514, 52-53 (Niko, *chitoniskos*); cfr. Lazzarini 1976, 75-86.

<sup>45</sup> IG II<sup>2</sup> 1514, 34-35 (*ampechonon*); IG II<sup>2</sup> 1514, 40-41 (*chlaniskion* infantile).

<sup>46</sup> IG II<sup>2</sup> 1514, 69 (*himation*).

<sup>47</sup> Vd. il repertorio in Lazzarini 1976, 59-60, in part. nrr. 2 (ὁ δεῖνα ἀνέθηκε), 3 (ὁ δεῖνα τῷ θεῷ), 11 (ἱερὸν τοῦ θεοῦ), 14 (ἱερὸν); per l'analisi delle varie formule, cfr. *ibidem*, 115-118, 118, 124-126, 127-128.

<sup>48</sup> IG I<sup>3</sup> 985: ἡπίπυλλα ἡε Ὀνέτορος ἀνέθεκεν τάρτέμιδι τῆ Βραυροῦνι (500-480 ?).

<sup>49</sup> La dedica è citata nel lemma di IG I<sup>3</sup> 985 (specchio di Hippylla): — —ύρτε ἀνέθεκεν Ἀρτέμιδι Βραυρονία.

<sup>50</sup> *Praktika* 1949, 90.

<sup>51</sup> Lazzarini 1976, 59, nr. 4 (ὁ δεῖνα); cfr. *ibidem*, 118-119.

di rado, poi, ricorrevano alla formula di consacrazione più generica. In tal caso, l'uso di *ἱερόν* sembra escludere la specificazione dell'identità dell'offerente, a testimonianza di una sorta di spersonalizzazione della dedica, che, al momento dell'offerta, perdeva ogni legame con il mondo terreno per divenire una proprietà esclusiva della divinità.

A definitiva conferma di questa regola generale appare molto significativa l'acribia con cui gli addetti alla registrazione, in assenza di iscrizioni, si premuravano di segnalare l'aporia, mediante due notazioni apparentemente alternative, anche se non si capisce bene in che termini, ovvero *ἀνεπίγραφος* e *ἄγραφος*<sup>52</sup>. Nello specifico, gli inventari attestano quattordici casi di *ἀνεπίγραφος*<sup>53</sup>, contro solo tre casi di *ἄγραφος*<sup>54</sup>. È evidente, dunque, che, se pure molto raramente, le offerte potevano anche essere anonime<sup>55</sup>.

Tra gli studiosi che si sono interrogati sulla natura di tali iscrizioni, i più hanno proposto per dediche iscritte dai fedeli sui tessuti, senza soffermarsi troppo sulla tecnica utilizzata<sup>56</sup>. Risale invece a T. Linders, e ritorna poi con una certa frequenza nella bibliografia successiva, l'ipotesi dell'esistenza di etichette attaccate ai votivi dal personale del santuario e, dunque, facili a perdersi, da cui le notazioni *ἀνεπίγραφος*/*ἄγραφος*<sup>57</sup>.

<sup>52</sup> Alcuni studiosi hanno considerato i due aggettivi come sinonimi: vd. ex. gr. Tréheux 1965, 66; Linders 1972, 15. Come sottolineato da Cleland 2005b, 107 (s.v. *agraphos/anepigraphos*), tuttavia, essi non sembrano interscambiabili. Al contrario, credo che la precisione utilizzata di norma negli inventari induca a ritenere che non siano equivalenti, anche se non ci sono elementi utili a stabilire la differenza. Anche nel caso di *anepigraphos*, non si tratta di una peculiarità esclusiva degli inventari brauronii: vd. gli esempi raccolti in Linders 1972, 12 nt. 45.

<sup>53</sup> IG II<sup>2</sup> 1514, 28-29 (*chitoniskos* infantile), 43-44 (*ledion*), 45-47 (*chitoniskos*), 49 (*xenike*), 61 (*chitonion*? Cfr. Cleland 2005b, 16, 134), 65 (*chitonion*), 65-66 (*chitonion*); IG II<sup>2</sup> 1518, 70-71 (*chitonion*); IG II<sup>2</sup> 1522, 18-19 (*chiton*), 26 (*tarantinon*); IG II<sup>2</sup> 1524, 129-130 (*kekryphalos*), 131-132 (*sindonites*), 133-134 (*chitonion* infantile); 206-207 (*enkyklon*). Di nuovo, per le tipologie degli abiti rimando al Glossario di Cleland 2005b, 106-130.

<sup>54</sup> IG II<sup>2</sup> 1514, 39 (*chlanis*), 58-59 (*chitoniskos*); IG II<sup>2</sup> 1529, 18-19 (*krokotion*).

<sup>55</sup> Sono viceversa rarissime le occorrenze in cui manca sia il nome della dedicante che la notazione *ἀνεπίγραφος*/*ἄγραφος*. Si tratta di casi in cui, per ragioni destinate a rimanere oscure, l'assenza di dedica non fu registrata sulla pietra dal personale preposto. Vd. ex. gr. IG II<sup>2</sup> 1514, 41-43 (*chitoniskos* e *ledion*), 45 (*ledion*); cfr. Linders 1972, 13.

<sup>56</sup> Vd. ex. gr. Wace 1952, 112-113; Kontis 1967, 161; Brulé 1987, 226; Cole 1998, 32.

<sup>57</sup> Linders 1972, 12-13; cfr. in seguito: Brulotte 1994, 341, 342, 354; Spantidaki 2016, 88; Brøns 2017, 115-120.

Di fatto, anche tralasciando il passo di Libanio, pure molto esplicito in merito, il ricorso prevalente al verbo ἐπιγράφω, nel caso dell'aggettivo ἀνεπίγραφος così come in quello del verbo ἐπιγέγραπται associato alla formula con ἱερόν, non credo lasci dubbi sul fatto che l'iscrizione vada immaginata *sull'oggetto*, come è del resto comunemente ammesso per i votivi metallici registrati negli inventari, in Attica ma non solo<sup>58</sup>. L'ipotesi dell'etichetta, che nasceva dichiaratamente da suggestioni egizie, ritengo vada perciò definitivamente abbandonata. Negli stessi inventari brauronii, peraltro, una delle formule votive usate per i tessili, ovvero il nominativo del dedicante seguito dal verbo ἀνατιθέναι, compare in riferimento ad uno specchio con manico eburneo che stava appeso ad un muro e che, per ragioni probabilmente topografiche, è registrato nella lista degli indumenti<sup>59</sup>. In questo caso non c'è ragione di credere che la dedica non fosse incisa sull'oggetto, come ben attesta il già ricordato specchio di Hippylla. Negli stessi documenti brauronii, inoltre, nei cataloghi relativi ai *chrysa*, il verbo ἐπιγράφω è utilizzato anche in riferimento al peso iscritto su alcuni votivi in metallo prezioso, secondo una pratica diffusa e ben attestata anche in inventari provenienti da altre aree del mondo greco: in questo caso, la formula σταθμὸν ἐπιγέγραπται è seguita dall'entità del peso espressa in numeri secondo il sistema acrofonico attico<sup>60</sup>. Un inventario delio ha indotto a ritenere che iscrizioni di questo genere venissero apposte quando le dediche erano appese ad un muro o infisse su una base, in uno stato cioè di inamovibilità<sup>61</sup>. In questo modo, la notazione epigrafica forniva agli

<sup>58</sup> Vd. *supra* nt. 41.

<sup>59</sup> IG II<sup>2</sup> 1514, 23-24: [κά]τροπτον ἐλεφαντίνην λαβήν ἔχον, πρὸς τῷ τ[οί]χῳ, Ἄριστοδάμεια ἀνέθηκεν; cfr. *supra* nt. 22.

<sup>60</sup> IG II<sup>2</sup> 1517, 44-45, 50, 53; cfr. Linders 1972, 37. In un unico caso, in riferimento ad un non meglio precisabile oggetto metallico perduto in lacuna e 'infiltrato' nella lista dei tessili, il verbo non è al presente: IG II<sup>2</sup> 1524, 5 (ἐπεγέγραπτο); cfr. Linders 1972, 9. Il fatto che l'iscrizione del peso fosse di norma *sull'oggetto* è reso più che mai evidente da quanto si legge in un inventario del tesoro di Atena sull'Acropoli. Vd. IG II<sup>2</sup> 1443, 130-131: [φιάλη χρυσῆ] λεία ἄγουσα στα[θ]μόν, ὃ ἐπι[γέγραπται ἐπὶ τῆι φιάλῃ] (segue il peso in numeri); per l'integrazione cfr. *ibidem*, 131-133, 133-135, 139-140. Per esempi analoghi di peso iscritto sui votivi in inventari non attici rimando a Tréheux 1965, 53.

<sup>61</sup> In riferimento ad una chiave dedicata nel tempio di Artemide, I.Délos 1444 Aa I, 47-48 specifica: [κλειῖδα] κλειδουχικήν σιδηράν ἔχουσαν προτόμην λέοντος ἀργυ[ρ]ῶν [ἐφ' ἧς ἐ]πιγραφή: [- - - - Στρατονίκη Αντιφώντος ἐγ Μυρρινούτ] της ὑφίερεία γενομένη, ἄστατον [διὰ] τὸ καθηλωσθαι, ovvero "non pesata perché andrebbe tirata giù". Per l'ipotesi che l'iscrizione del peso fosse finalizzata a facilitare il compito dei contabili vd. Tréheux 1965, 53-54; cfr. Linders 1972, 9,

addetti alla *paradosis* l'ammontare del peso senza che fosse necessario ripetere ogni volta l'operazione di pesatura, rimuovendo faticosamente l'oggetto dalla sua posizione. D'altro canto, il rinvenimento di esemplari di vasellame in metallo prezioso con effettivamente iscritto sopra il valore ponderale scioglie ogni dubbio residuo circa il significato da attribuire al verbo ἐπιγράφω in questo contesto<sup>62</sup>.

Posto dunque che le dediche erano *sugli abiti* dedicati e non su altri supporti associati, rimane da capire la tecnica con cui esse erano realizzate. La domanda si intreccia fatalmente con una questione molto dibattuta nell'ambito degli studi specialistici sui tessili nel mondo greco, ovvero il problema dell'esistenza o meno del ricamo propriamente inteso nella Grecia classica. Evidentemente questa tecnica, che consiste, come noto, nell'esecuzione sulla stoffa, mediante l'uso di ago e filo, di punti che in genere riproducono un disegno prestabilito, appare il metodo più semplice ed immediato anche per apporre un'iscrizione. La sua conoscenza nell'Atene del V e del IV sec. a.C., tuttavia, è controversa<sup>63</sup>. Più precisamente, oggi si ritiene che i motivi figurativi complessi, noti grazie alle testimonianze indirette fornite dalle *ekphraseis* letterarie, dalle rappresentazioni vascolari e dalle tracce di policromia rimaste sulla statuaria<sup>64</sup>, non vadano immaginati come ricamati, secondo un'ipotesi

---

37. In particolare, scrive Tréheux 1965, 49: "c'est une loi des inventaires que les offrandes fixées sur un support ne sont pas pesées".

62 Tréheux 1965, 53, con i riferimenti ad una coppa del tesoro di Taranto della collezione Rothschild e ad una *phiale* del tesoro tracio di Panagjurište (Bulgaria). Rimando a Gill 2008, 336-338 per il *corpus* complessivo dei 12 esemplari noti, molti dei quali rinvenuti in Tracia e in Macedonia (si noti che la lista non comprende la coppa tarantina). Ad essi vanno ora aggiunti due vasi d'argento, rispettivamente una coppa e una brocca, scoperti nel 2004 in Bulgaria, in una tomba attribuita con buona verosimiglianza al sovrano odrisio Seuthes III, che regnò alla fine del IV sec. a.C.: Tzochew 2016. In questo caso, come già in quello dei cinque vasi d'argento rinvenuti nella Tomba II del tumulo reale di Verghina, è stato persuasivamente proposto di interpretare le iscrizioni recanti il valore numerico del peso degli oggetti non come originarie, risalenti cioè al momento della manifattura dei vasi, ma come apposte in seguito, nel corso di operazioni di tipo inventariale che avrebbero interessato i tesori reali.

63 Per il dibattito relativo vd.: Wace 1948 e 1952; Losfeld 1991, 165-170; Barber 1982; Patera 2012; Droß-Krüpe - Paetz gen. Schieck 2014; Spantidaki 2016, 81-82; Brøns 2017, 101, 106-109.

64 Euripide è tra gli autori più prodighi di *ekphraseis*: Zeitlin 1994; in particolare è molto nota la descrizione della sontuosa tenda eretta da Ione a Delfi (Ion 1132 ss.), su cui è fiorita una vasta letteratura: da ultimo vd. Martin 2016. Per le rappresentazioni di tessili figurati sulla ceramica attica rimando a Manakidou 1997; per alcuni dei casi più noti vd. inoltre *passim*: Droß-Krüpe - Paetz gen. Schieck 2014; Spantidaki 2016; Brøns 2017. Tra le numerose tracce di policromia rimaste

diffusa e ricorrente, ma piuttosto come intessuti sul telaio verticale con la tecnica dell'arazzo<sup>65</sup>.

E certamente a Brauron esistevano casi di abiti con lettere intessute sul telaio. Lo testimonia il *chitoniskos* di Kallippe, recante γράμματα ἐνυφασμένα, “lettere intessute” appunto<sup>66</sup>. Si è discusso se esse siano riferibili alla dedica, ma mi pare evidente<sup>67</sup>. Significativamente, il verbo ἐνυφαίνω è, nell'opinione degli specialisti, il candidato più probabile per indicare proprio la tecnica dell'arazzo<sup>68</sup>.

Non a caso, lo stesso verbo è associato alla decorazione dell'*himation* del sibarita Alcistene (o Alcimene, a seconda delle fonti), che mi piace ricordare perché fu esibito all'*Heraion* di Capo Lacinio, un luogo quanto mai caro a colei cui sono dedicate queste pagine<sup>69</sup>. Dopo

---

sulla statuaria, risultano particolarmente attinenti al nostro tema quelle relative agli abiti delle *korai* dell'Acropoli, su cui vd. Stieber 2004, 68-76, 129-130.

<sup>65</sup> Droß-Krüpe - Paetz gen. Schieck 2014. In particolare, l'archeologia sperimentale ha mostrato che, a differenza di quanto si era a lungo ritenuto, questa tecnica è realizzabile agevolmente sul telaio verticale, l'unica forma di telaio di grandi dimensioni attestata nella Grecia arcaico-classica: Harlizius-Klück 2016; cfr. Spantidaki 2016, 58-59.

<sup>66</sup> IG II<sup>2</sup> 1514, 7-9: χιθωνίσκο[ς κτενωτ]ὸς περιποίκιλος, Καλλίππη· οὔτος ἔχει γράμ[ματα ἐ]νυφασμένα.

<sup>67</sup> Wace 1952, 112 pensava ad una sorta di iscrizione di possesso, motivata da ragioni analoghe a quelle per cui ancora oggi si usa attaccare una placchetta con il proprio nome alle pellicce (*sic!*). Linders 1972, 9 escludeva invece che tali lettere componessero parole di senso compiuto. Alla luce del passo di Libanio (vd. *supra* nt. 34), tuttavia, l'ipotesi di un'iscrizione dedicatoria rimane a mio giudizio difficilmente eludibile. Mi sembra viceversa da escludere la possibilità che si trattasse di didascalie finalizzate ad illustrare eventuali scene mitologiche rappresentate sul *chitoniskos*, come ben attestato su tessili tardo-romani (vd. *supra* nt. 10), ma ora anche su esemplari databili alla piena età classica provenienti da contesti sciti ma di evidente ascendenza greca (vd. *infra* nt. 87). L'inventario brauronio non fa infatti alcuna allusione alla presenza di una decorazione figurata sulla veste dedicata da Kallippe. Mi pare remota, infine, anche la possibilità di ricondurre tali lettere a iscrizioni di altro genere, quali raramente testimoniate dalle fonti letterarie. Vd. *ex. gr.*: la cintura decorata di fiori di Hermione, verosimilmente un'etera, che recava iscritto in lettere d'oro un epigramma in cui la donna invitava l'amato ad amarla senza affliggersi per i suoi tradimenti (AP 5, 158); il nastro di seta che accompagnava una bambina esposta come segno di riconoscimento e che recava iscritta la storia delle sue origini (Hel. Act. 2, 31, 2).

<sup>68</sup> Spantidaki 2016, 59, 150.

<sup>69</sup> [Arist.], *Mir.* 96, 838a (Alcimene), ripreso da Ath. 12, 58, 541a-b (Alcistene); cfr. anche Polem. fr. 85 Preller *ap.* Ath. 12, 552b. Si noti che il passo non è citato da Spantidaki 2016, 150 tra le attestazioni letterarie del verbo ἐνυφαίνω. La ricchezza degli abiti dei Sibariti fa ovviamente parte della leggenda sulla loro proverbiale *tryphé*, su cui vd. Lombardo 1983 e Ampolo 1993. Sempre a proposito di tessili, le fonti ricordano che le donne di Sibari erano invitate con un anno di anticipo alle feste religiose, per avere il tempo necessario a preparare le vesti e gli ornamenti:

essere stato indossato dal suo proprietario durante le feste in onore della dea dei Crotoniati, occasione di ritrovo per tutti i Greci d'Italia, il prezioso manto entrò a far parte del tesoro del santuario; qui, molto tempo dopo, lo ritrovò Dionisio il Vecchio, che riuscì poi a venderlo ai Cartaginesi per la ragguardevole cifra di 120 talenti<sup>70</sup>. Secondo la descrizione dei *Mirabilia* aristotelici, il mantello era di porpora (άλουργές), come molti degli abiti dedicati all'Artemide brauronia<sup>71</sup>, misurava 15 cubiti di lunghezza (oltre 6,5 m.) ed era decorato su entrambi i lati con ζῶδια ἐνυφασμένα, ovvero con piccole figure intessute, che rappresentavano Susa e i Persiani (o Persepoli, a seconda delle interpretazioni), una lunga serie di divinità (Zeus, Hera, Themis, Atena, Apollo, Afrodite), Sibari e lo stesso Alcistene, per ben due volte<sup>72</sup>. Di nuovo il verbo ἐνυφάνω, applicato ad un tessile decorato con un programma figurativo di una tale complessità, allude quasi sicuramente alla tecnica dell'arazzo.

Tornando agli inventari brauronii, appare invece più difficile capire come fossero realizzate le lettere d'oro (χρυσᾶ γράμματα) che impre-

---

Phylarch. FG<sup>r</sup>Hist II A 81 F 45 *ap.* Athen. 12, 521c; Plut., *Mor.* 147e-f; cfr. Jacquemin 2007; Brugnone 2008, 65.

<sup>70</sup> Alcimene/Alcistene non è altrimenti noto e non esistono elementi per datare l'episodio che lo vide protagonista. In proposito gli studiosi hanno variamente speculato. Il fatto che il suo *himation* fosse ancora conservato ai tempi in cui Dionisio I saccheggiò Capo Lacinio (382-379 a.C.; cfr. De Sensi Sestito 1984) ha indotto a ritenere che la sua partecipazione agli *Heraia* non potesse risalire ai tempi della Sibari pre-distruzione del 510 a.C.: vd. *ex. gr.* il commento *ad loc.* di Canfora *et al.* 2001 (p. 1351 nt. 4). Si è così pensato di riferire l'etnico "Sibarita", che le fonti associano unanimi al personaggio, alla comunità esule dei Sibariti e, dunque, alle varie rifondazioni che essi tentarono dopo il 510, fino alla partecipazione alla fondazione di Turi nel 444/3 a.C. In realtà, non credo ci siano preclusioni reali alla possibilità che un tessile, se adeguatamente conservato, possa sopravvivere intatto per oltre un secolo. Di contro, Alcimene/Alcistene è indicato dalla tradizione come esempio di *tryphe*, al pari del suo ben più noto connazionale Smindiride, che nel tardo VI sec. a.C. partecipò al torneo per la mano di Agariste di Sicione (Hdt. 6, 127; cfr. Ath. 12, 58, 541 b); l'episodio del mantello, dunque, mi sembra ambientarsi molto meglio nel quadro dell'apogeo di Sibari. Si noti infine che le fonti attestano una vera e propria passione di Dionisio I per i tessuti preziosi: vd. Tim. FG<sup>r</sup>Hist 566 F 111 *ap.* Pol. 12, 24, 3; Diod. 14, 109, 1; cfr. Brugnone 2008, 55, 61-62, 69-70.

<sup>71</sup> Vd. Cleland 2005b, 114-115 (s.v. halourgos).

<sup>72</sup> [Arist.] *Mir.* 96, 838a; cfr. Vanotti 2007, 97 e 121-122. Per la traduzione di ζῶδια in riferimento a figure umane e non di animali vd. Kosmetatou 2004. Per la ricostruzione complessiva del programma decorativo dell'*himation* e i problemi connessi rimando a: Jacobsthal 1938; Robertson 1939; Wace 1952; Heurgon 1966; Brugnone 2008, 61-62.

ziosivano l'*himation* di Lyso<sup>73</sup>. Certo è che esse trovano un riscontro quanto mai puntuale nelle “lettere d’oro” (χρυσᾶ γράμματα) degli *himatia* brauronii del cui furto fu accusato Hierokles, così come nelle “lacinae auro litteratae” appese agli alberi nel santuario solo ‘letterario’ di Apuleio. In nessuno dei casi disponiamo però di indizi di tipo tecnico.

Sicuramente, invece, erano intessute a telaio le lettere d’oro che componevano il nome del pittore Zeusi sull'*himation* con cui, all’inizio del IV sec. a.C., al culmine del successo e della fama, si pavoneggiava ad Olimpia, desideroso di esibire così le ricchezze accumulate grazie alla propria eccellenza nell’arte<sup>74</sup>. Nonostante Plinio, la fonte che tramanda l’aneddoto, si contraddica, affermando altrove che la tecnica di “intextere aurum” fu inventata a Pergamo in età ellenistica, sappiamo da oltre quarant’anni che essa esisteva in Macedonia almeno dalla seconda metà del IV sec. a.C.<sup>75</sup>. E può non essere incongruo ricordare che Zeusi passò

<sup>73</sup> IG II<sup>2</sup> 1529, 13-14: Λυσῶ [ιμάτιον] χρυσᾶ γράμματα ἔχ[ε].

<sup>74</sup> Plin., *NH* 35, 62: “Opes quoque tantas adquisivit, ut in ostentatione aureis litteris in palliorum tesseris intextum nomen suum ostentaret”. Per quanto riguarda la problematica interpretazione di “tesserae” credo che abbia ragione Wace 1952, 113-114 e che il sostantivo vada inteso come corrispondente latino del greco σημεῖον, nel senso di medaglione intessuto, di norma decorato con un motivo figurato: a Brauron vd. l'*epiblema* di Nikoboule (vd. *infra*). Su questa stessa linea cfr., ex gr., la traduzione di Ferri 1946, *ad loc.* Diversamente, appare meno verosimile la traduzione proposta in una più recente edizione di Plinio (Corso - Mugellesi - Rosati 1988, *ad loc.*): “... mostrando a Olimpia il suo nome intessuto con lettere d’oro in placche applicate ai suoi mantelli”. In realtà, la tecnica della tessitura, presupposta dal participio “intextum” (per il senso di “intextere” = intessere, contrapposto a “acu facere” = cucire con l’ago, ricamare cfr. Plin. *NH* 8, 196), non sembra compatibile con l’applicazione di placche d’oro sugli abiti mediante il cucito, sebbene questa pratica risulti molto diffusa in Grecia. Ben attestata fin dall’età micenea, essa è nota, per esempio, da rinvenimenti effettuati in contesti funerari macedoni di epoca arcaica: vd. Spantidaki 2016, 82-83; Brøns 2017, 110-115. Tali placche, ritrovate anche a Brauron (vd. Themelis 1971, 54, 55) e verosimilmente da identificare con i πασμάτια menzionati negli inventari (Cleland 2005b, 123 s.v. *pasmation*), erano lamine d’oro decorate di solito, almeno stando alle testimonianze archeologiche, con motivi figurati (rosette, animali, elementi geometrici etc.), di cui talvolta assumevano anche la forma.

<sup>75</sup> Plin. *NH* 8, 196: “Aurum intextere in eadem Asia invenit Attalus rex, unde nomen Attalicis”; la notizia è ripetuta *ibidem*, 33, 63. È ignoto se alluda a Attalo II (159-138 a.C.) o a Attalo III (138-133 a.C.); in generale, sulle stoffe cd. attaliche vd. Gleba 2008. La testimonianza macedone del IV sec. a.C. è invece costituita da un famoso frammento di tessile rinvenuto nel tumulo di Vergina, dove avvolgeva i resti incinerati di una donna deposta in una *larnax* d’oro nell’anticamera della presunta tomba di Filippo II. La ricca decorazione figurata, composta da motivi vegetali ed animali, è realizzata in fili d’oro con la tecnica dell’arazzo: Gleba 2008, 65; Moulhérat – Spantidaki 2016, 137; Spantidaki 2016, 57-58 fig. 5.17; Brøns 2017, 109; per la tecnica cfr. inoltre Karatzani 2012, 57. Per due esempi realizzati nella

un lungo periodo alla corte di Archelao (413/399 a.C.), dove lavorò, come noto, alla decorazione del palazzo della nuova capitale Pella<sup>76</sup>.

Se la tessitura a telaio, dunque, appare un'ipotesi plausibile per i χρυσᾶ γράμματα dell'*himation* di Lyso, in alternativa non si può escludere che essi fossero ricamati. Come vedremo a breve, infatti, l'unica attestazione di ricamo nello scarno *corpus* archeologico dei tessili greci, risalente ad un momento imprecisabile del V sec., è realizzata con un filo in argento dorato. In conclusione, sembra comunque difficile pronunciarsi in maniera definitiva.

Lasciando in ogni caso da parte il *chitoniskos* di Kallippe e l'*himation* di Lyso, gli inventari non forniscono altri indizi riferibili alla tecnica con cui erano apposte le iscrizioni votive sulla maggior parte degli abiti dedicati a Brauron. È verosimile che di norma fossero utilizzati fili in materiali ben meno nobili e preziosi dell'oro, come il lino o la lana (da cui l'inopportunità di registrarli). Probabilmente – credo io – non si trattava neanche di lettere intessute.

Le lettere intessute presuppongono infatti che siano state realizzate assieme al tessile. Non va dimenticato, tuttavia, che la maggior parte degli abiti offerti ad Artemide, a Brauron ma non soltanto, erano usati, come rilevato ripetutamente dai commentatori<sup>77</sup>. Si trattava cioè di indumenti personali, spesso intimi, quali i vestiti indossati durante la gravidanza dalla dedicante del rilievo di Echinus. È possibile addirittura che talvolta si dedicassero tessili in avanzato stato di consunzione<sup>78</sup>. Non

---

stessa tecnica provenienti dalla Thessalonike tardo-romana vd. Tzanavari 2012 e Moulhéat – Spantidaki 2012.

<sup>76</sup> Hardiman 2010, 507.

<sup>77</sup> Vd. ex. gr.: Kontis 1967, 160-161; Linders 1972, 13; Cole 1998, 31; Dillon 2002, 21, 22; Osborne 1985, 158, 170; Foxhall - Stears 2000, 5; Neils 2009, 141. In generale, per l'uso di dedicare indumenti personali, indossati in momenti di grave pericolo, quale è sicuramente il parto ma non soltanto, cfr. Rouse 1902, 369-370.

<sup>78</sup> In questo senso è generalmente inteso il termine ῥάκος letteralmente "straccio", associato ad una serie di tessili di tipologia diversa negli inventari di Brauron: Linders 1972, 58-59; da ultime cfr. Cleland 2005b, 126 s.v. rhakos e Brøns 2017, 120-121. Il confronto con altri inventari, in particolare quello milesio di Artemide *Chitone* (SEG 38, 1210 = Günther 1988; cfr. Cole 1998, 33-34 e 2004, 216-218; Dillon 2002, 22-23), dove alcuni degli indumenti catalogati sono indicati come "vecchi e inutilizzabili" (παλαιὸς ἀχρεῖος/ἡχρηωμένος - ἡχρειωμένος), non sembra lasciare dubbi in merito: vd. Günther 1988, 231 e Brulé 1990, 74-76. Sarebbe da intendere nella stessa prospettiva anche l'uso dell'aggettivo ῥάκινος nell'inventario di Hera samia, di fatto anch'esso ateniese a tutti gli effetti, in quanto appartenente ai tempi della cleruchia (IG XII 6, 1, 261). Va invece definitivamente abbandonata l'ipotesi che identificava i *rhake* come salviette igieniche dedicate ad Artemide in occasione del menarca, risalente a Mommsen 1899 e ancora occasionalmente riaffiorante nella



a caso, solo uno dei pezzi più pregevoli dell'intera collezione brauronia, l'*epiblema* di Nikoboule, è indicato come “nuovo” (καινός), lasciando così intendere che tutti gli altri non lo fossero<sup>79</sup>. E significativamente, si tratta di un tessile di eccezionale fattura, di fatto l'unico, assieme all'*epiblema* di Aristeia su cui tornerò a breve, dotato di una decorazione figurata e perciò descritto in dettaglio. Esso recava nel mezzo un σημεῖον, ovvero un medaglione intessuto, in cui era raffigurata una scena cultuale, Dioniso in atto di libare e una donna intenta a versare vino da un'οἰνοχοε (Διόνυσος σπένδων καὶ γυνή οἰνοχοοῦσα)<sup>80</sup>. Verosimilmente il manto, come l'*himation* di Alcistene/Alcimene già ricordato, era stato prodotto *ad hoc*, appositamente cioè per essere offerto, e dunque il nome della sua proprietaria, e dedicante, era stato inserito contestualmente, nella medesima tecnica. Qualcosa di simile può essere immaginato anche per l'*epiblema* di Aristeia, pure decorato con una scena figurata centrale, nello specifico ζῶια δεξιούμενα, ovvero due figure intente a darsi la mano, possibilmente una coppia di coniugi<sup>81</sup>.

---

letteratura più recente (vd. ex. gr. Calame 2002, 57). Per altre proposte interpretative più recenti, ma ugualmente non prive di difficoltà, vd. Milanezi 2005, 78-80, Weber 2009-2010, 41 e Dasen 2014. Rimane da capire, infine, se tale livello di consunzione fosse originario, risalisse cioè al momento della dedica, oppure se sia l'esito di un processo di deterioramento avvenuto nel santuario nel corso del tempo, per motivi –a dire il vero– non del tutto chiari. Mi sembra infatti decisamente sopravvalutata la voracità attribuita dai commentatori alle tarme antiche: vd. ex. gr. Linders 1972, 59 nt. 62; Brulé 1987, 234; Günther 1988, 230.

<sup>79</sup> IG II<sup>2</sup> 1514, 30-32: [Νικ]οβούλη ἐπίβλη[μ]α ποικίλον καινόν, σημεῖον ἔ[χ]ει [ἐ]μ μέσῳ, Διόνυσος σπένδων καὶ γυνή οἰνοχοοῦσα; cfr. Kontis 1967, 160-161; Linders 1972, 13; Cleland 2005b, 116 s.v. kainos. Per il significato di *epiblema*, ovvero “manto” nell'accezione più generica possibile, utilizzabile cioè sia come mantello che come tessile d'arredamento, rimando a Cleland 2005b, 113 s.v. *epiblema* e a Patera 2012, 119.

<sup>80</sup> Cleland 2005b, 126 s.v. semeion. Per la realizzazione a telaio dei *semeia* vd. Wace 1952 e cfr. *supra* nt. 74. Quanto al tema della scena raffigurata, Wace 1952, 113 e Spantidaki 2016, 57 hanno cercato confronti nel repertorio iconografico, trovando generici riscontri in alcuni vasi del Pittore di Kleophrades e in un celebre cratere del Pittore di Talos. Il soggetto dionisiaco desta qualche perplessità in un santuario di Artemide: vd. tuttavia Isler-Kerény 2002.

<sup>81</sup> IG II<sup>2</sup> 1514, 32-34: Ἀρίστεια ἐπίβλημα [ἐ]μ πλασίῳ, ἐμ μέσῳ ἔχει ζῶια δεξιού[μ]ενα. Assieme all'*epiblema* di Nikoboule, si tratta delle uniche due attestazioni brauronie di questo tipo di indumento, su cui vd. *supra* nt. 79. In questo caso non è specificato che si tratti di un *semeion*; un riquadro intessuto rimane tuttavia l'ipotesi più probabile, anche alla luce della posizione centrale della scena. Per il gesto della *dexiosis*, la stretta di mano, uno dei motivi più ricorrenti nell'iconografia funeraria dell'Atene classica, dove è la cifra iconografica della *philia* su cui si fonda l'*oikos*, vd. Marchiandi 2011, 77-78, con i riferimenti alla vasta bibliografia precedente. Wace 1952, 113, 114 immaginava tali ζῶια δεξιούμενα come animali affrontati

In tutti gli altri casi però, quando l'offerta veniva direttamente dal guardaroba dell'offerente, è difficile immaginare lettere intessute, a meno di non pensare che le Ateniesi andassero abitualmente in giro con il proprio nome scritto sul vestito<sup>82</sup>. L'ipotesi, tuttavia, appare evidentemente inconciliabile con una delle regole auree dell'Atene classica, che imponeva, ai fini di preservare la buona reputazione di una donna, l'obbligo di non pronunciare mai il suo nome in pubblico<sup>83</sup>. È dunque ben più ragionevole ritenere che il nome della dedicante fosse aggiunto nel momento della consacrazione, come avveniva di norma per gli oggetti d'uso, dove in genere è il graffito a segnalare la recenziarietà della scrittura rispetto alla fabbricazione del manufatto, che spesso aveva già una lunga storia alle spalle. In tal caso, dunque, bisogna escludere il telaio e pensare ad una tecnica scrittoria più immediata e spontanea, come è appunto il graffito sulla ceramica.

Da ultima S. Spantidaki ha guardato alla pittura, seguendo la suggestione del verbo *γράφω*, che, come noto, significa anche dipingere, oltre che scrivere<sup>84</sup>. Ed effettivamente c'è nel *corpus* archeologico dei tessuti dell'Attica classica almeno un esempio di uso decorativo della pittura. Una cinerario bronzeo databile al V secolo a.C., che fu scoperto clandestinamente nel 1954 in Mesogea, presso l'attuale Koropi, ha restituito vari frammenti tessili, pertinenti ad almeno tre indumenti

---

con una zampa sollevata in posa araldica, e quindi intenti in una sorta di *dexiosis*. Come è stato dimostrato ultimamente, tuttavia, ζῶια nei rendiconti non significa necessariamente animali, ma piuttosto indica genericamente figure, anche umane: vd. Kosmetatou 2004, 483, sulla scorta dei rendiconti dell'Eretteo, dove sono definite ζῶια le figure che decoravano il fregio (IG I<sup>3</sup> 474, col. I, 42).

<sup>82</sup> Wace 1952, 112-113, ripreso da Linders 1972, 9, non sembra escluderlo. Il confronto citato è quello di Zeusi (vd. *supra* nt. 74). Mi pare evidente, tuttavia, che l'episodio che lo vide protagonista è un esempio di eccentricità e dimostra piuttosto esattamente il contrario: le lettere d'oro sul mantello del pittore furono infatti una sorta di 'trovata', ovvero un espediente occasionale per farsi riconoscere nel contesto panellenico di Olimpia e proclamare così *coram populo* la propria ricchezza. Peraltro si trattava di un uomo e non di una donna, come le offerenti di Brauron, per le quali non sarebbe stato affatto conveniente proclamare pubblicamente il proprio nome: vd. *infra* con nt. 83.

<sup>83</sup> In merito vd. Schaps 1977. Mi pare poco probante anche il confronto con un individuo residente nel *praesidium* romano di Mons Claudianus (Egitto) nel II sec. d.C., il quale, stando alla testimonianza di un *ostrakon* (O. Claud. Inv. 5360), possedeva un *pallium* con il proprio nome iscritto sopra "in larghe lettere": vd. Bülow-Jacobsen 2014, 6. Di nuovo, come nel caso di Zeusi (vd. *supra* nt. 74), si trattava di un uomo, vissuto, peraltro, in un contesto cronologico e culturale completamente diverso.

<sup>84</sup> Spantidaki 2016, 88.

di composizione diversa<sup>85</sup>. Uno di essi, un lino di cui sopravvivono tre frammenti, reca tracce di motivi geometrici figurati dipinti in nero e in rosso<sup>86</sup>. Altrettanto significativa appare la testimonianza di alcuni tessili rinvenuti in contesti funerari sciiti nei pressi di Panticapeum, ma di evidente influenza greca. Essi sono decorati con la rappresentazione di scene mitologiche realizzate con una particolare tecnica di tintura a risparmio ritenuta tipica di quelle aree e corredate, a mo' di didascalie, dai nomi dei personaggi<sup>87</sup>.

Il ricamo, tuttavia, rimane a mio parere l'ipotesi più probabile per le iscrizioni dedicatorie brauronie. Un altro dei tessuti provenienti dalla cremazione di Koropi, un lino in due frammenti, conserva tracce di una decorazione ricamata ed è per ora l'unico esempio noto<sup>88</sup>. Nello specifico, si tratta di una griglia di losanghe; al centro di ogni losanga campeggia un leone gradiente, "with tail lifted in the air and one of the forepaws raised, as it were, in salutation" (Fig. 2)<sup>89</sup>. Dal momento che i leoni sui due frammenti superstiti procedono in direzioni inverse, in un caso, cioè, guardano tutti verso destra, nell'altro caso tutti verso sinistra, è evidente che si tratta di una composizione di tipo araldico. Il motivo è eseguito ad ago con un filo in tessuto, probabilmente lino, rivestito da una foglia di argento dorato<sup>90</sup>. Con ogni probabilità, l'uso di materie prime preziose mirava a

<sup>85</sup> Beckwith 1954; cfr. Spantidaki 2016, 112-113, nmr. 13-15. I tessili furono venduti al Victoria and Albert Museum di Londra, dove sono tuttora conservati.

<sup>86</sup> Spantidaki 2016, 89 con fig. 8.3; 112, nr. 14 (Koropi 2) con figg. A.71-A.75. Si tratta di losanghe dipinte in colore scuro, associate ad un altro motivo, purtroppo non riconoscibile, dipinto in colore rosso.

<sup>87</sup> Spantidaki 2016, 88-89 (con ulteriori riferimenti). Analoghe didascalie sono ben attestate su tessili provenienti dall'Egitto tardo-romano: vd. *supra* nt. 10.

<sup>88</sup> Londra, Victoria and Albert Museum T 220A, B-1953. Vd. in merito Spantidaki 2016, 81 con fig. 87.4; 112, nr. 13 (Koropi 1) con figg. A.67-A.70; cfr. Barber 1991, 206; Losfeld 1991, 119, 167-169; Miller 1997, 80-81; Muthesius 2001, 148-150 fig. 18.1; Gleba 2008, 65; Patera 2012, 126-127; Moulhéat – Spantidaki 2016, 134 fig. 16; Brøns 2017, 106-107 fig. 17, 109. Non è chiaro, invece, se il motivo a meandro che decorava la tunica rinvenuta nel cinerario bronzeo dell'*heroon* di Lefkandi fosse effettivamente ricamato, come sembrano ritenere alcuni studiosi: vd. ex. gr. Barber 1991, 197, ripresa da Miller 1997, 79 nt. 114 e da Brøns 2017, 107; cfr. Moulhéat – Spantidaki 2016, 127-130.

<sup>89</sup> Così descriveva la decorazione Beckwith 1954, 114, forse su suggestione di Wace 1952, 113, 114, il quale aveva immaginato gli ζῶια δεξιούμενα dell'*epiblema* di Aristeia come animali in posa araldica, con una zampa sollevata in una sorta di *dexiosis*: vd. *supra* nt. 81; ma vd. *ibidem* per la probabilità che i menzionati ζῶια siano da interpretare come figure umane.

<sup>90</sup> Ad indicare un filo con rivestimento in argento dorato sarebbero le tracce di sali metallici e materiali organici rinvenute sul tessuto: vd. Beckwith 1954; cfr. tuttavia

realizzare lo stesso effetto delle *appliques* in lamina d'oro, le cd. *bracteates* achemenidi<sup>91</sup>. Non sembra casuale il fatto che gli esemplari d'importazione rinvenuti in Grecia, nei santuari di Zeus a Dodona e dei Grandi Dei a Samotracia, siano a forma di leone gradiente e mostrino una somiglianza iconografica impressionante con i leoni ricamati di Koropi (Fig. 3)<sup>92</sup>.

Anche se quello di Koropi, dunque, è per ora l'unico esempio conservato di ricamo ad ago all'interno del, peraltro molto sparuto, *corpus* archeologico dei tessili greci, non credo che la sua importanza possa essere sottostimata<sup>93</sup>. Né ritengo che il tessile vada ritenuto d'importazione<sup>94</sup>. Al contrario, il fatto che la sua decorazione imitasse prototipi persiani in oro rafforza l'ipotesi che si trattasse di un prodotto locale. Se il termine *katastiktos*, infine, che è ben attestato negli inventari brauronii, sia come aggettivo associato a vari tipi di abiti, sia come sostantivo, andasse effettivamente tradotto come "ricamato", come ritengono alcuni degli specialisti, il numero delle attestazioni aumenterebbe significativamente<sup>95</sup>.

In conclusione, le dediche sugli abiti, a dispetto dello scarso interesse che hanno finora sollevato al di fuori della cerchia ristretta degli specialisti di inventari, possono offrire un contributo significativo alla ricostruzione del 'paesaggio iscritto' dei santuari, in Attica ma non soltanto. I tessili vanno pertanto affiancati ai vasi di ceramica, agli oggetti di bronzo, alle statue e a tutti quei votivi che, sulla scorta delle numerose testimonianze archeologiche, siamo abituati a considerare iscritti.

A Brauron, J. Papadimitriou ipotizzava che le vesti consacrate ad Artemide fossero esibite in una sorta di esposizione permanente, allestita in

---

Spantidaki 2016, 112, che rileva giustamente la necessità di compiere nuove analisi. Per la tecnica vd. Karatzani 2012.

<sup>91</sup> Per le *bracteates* in Oriente lo studio di riferimento rimane Oppenheim 1949; cfr. più di recente Álvarez-Món 2010, 207-209.

<sup>92</sup> Per gli esemplari trovati in Grecia vd. complessivamente Miller 1997, 42, 167 figg. 7, 8. Nello specifico cfr. inoltre: Δωδώνη 2016, 165 nr. 208 per l'esemplare di Dodona (Museo di Ioannina 4931); McCredie 1968, 233-234 pl. 72d per quello di Samotracia (Museo Archeologico di Samotracia 65.294). Entrambi non provengono da contesti stratificati e sono dunque solo genericamente databili ad età achemenide.

<sup>93</sup> Analogamente, appaiono possibilisti rispetto al ricamo, *ex. gr.*, Miller 1997, 79-80, Cleland – Davies – Lloyd-Jones 2007, 103 s.v. *katastiktos* e Patera 2012, 126-127. Gli studiosi sottolineano giustamente la possibilità che il panorama delle nostre conoscenze sia destinato a mutare a seguito di nuove scoperte.

<sup>94</sup> Così *ex. gr.* Losfeld 1991, 169; non lo esclude neanche Spantidaki 2016, 112.

<sup>95</sup> Cleland 2005b, 70, 117-118 s.v. *katastiktos*; Spantidaki 2016, 81-82; cfr. anche Brøns 2017, 101, 108 tab. 28. Patera 2012, 126-127 indica una gamma più ampia di possibilità.

una struttura apposita, sita alle spalle della famosa *Stoà* a Π, il cd. *Prostoion*<sup>96</sup>. Sotto un lungo portico, che fiancheggiava un corridoio ipetro, aperto al passaggio, esse sarebbero state affisse su tavole lignee, peraltro in parte sopravvissute grazie all'umidità del suolo brauronio. L'ipotesi, per quanto suggestiva, non può che rimanere incerta, tanto che non sono mancate proposte interpretative alternative sia per l'edificio che per il tavolato<sup>97</sup>.

A noi piace immaginare che gli abiti variopinti delle Ateniesi, prima di essere riposti al chiuso dei locali dove sembrano ubicarli gli inventari, facessero bella mostra di sé appesi ai rami degli alberi e agli stipiti delle porte degli edifici, come nel santuario 'letterario' di Apuleio, oppure ondeggiassero al vento, stesi come nel rilievo di Echinus.

## Bibliografia

- ADRIANOU 2012: D. Adrianou, *Eternal Comfort: Funerary Textiles in Late Classical and Hellenistic Greece*, in: M. Carroll - J. P. Wild (edd.), *Dressing the Dead in Classical Antiquity*, Stroud 2012, 42-61.
- ÁLVAREZ-MON 2010: J. Álvarez-Mon, *Elite garments and head-dresses of the Late neo-Elamite period (7<sup>th</sup>-6<sup>th</sup> century BC)*, *Archäologischen Mitteilungen aus Iran und Turan* 42, 2010, 207-234.
- AMPOLO 1993: C. Ampolo, *La città dell'eccesso. Per la Storia di Sibari fino al 510 a.C.*, in: *Sibari e la Sibaritide*, (Atti del XXXII Convegno di Taranto, 7-12 ottobre 1992), Taranto 1993, 213-254.
- BARBER 1991: E.J.W. Barber, *Prehistoric Textiles. The Development of Cloth in the Neolithic and Bronze Ages, with Special Reference to the Aegean*, Princeton 1991.
- BARBER 1982: E.J.W. Barber, *New Kingdom Egyptian Textiles: Embroidery vs. Weaving*, *AJA* 86, 1982, 442-445.

<sup>96</sup> L'ipotesi fu avanzata poco dopo la scoperta (*Ergon* 1961, 29) e trovò un certo seguito, se pure con lievi correttivi; vd. ex. gr. Kontis 1967, 174-175; Cole 1984, 239; Brulé 1987, 236-237; Travlos 1988, 55; Giuman 1999, 33-34. Per le caratteristiche architettoniche della *Stoà* a Π vd. in sintesi Lippolis - Rocco - Livadiotti 2007, 468-470; per il vasto dibattito relativo alla sua funzione rimando, *inter alios*, a Brulé 1987, 245-249; Giuman 1999, 29-36; Mylonopoulos - Bubenheimer 1996, 16-19; Goette 2005, 32; Lippolis 2012; Guarisco 2015, 29-31.

<sup>97</sup> Themelis ha proposto a più riprese di riconoscere il cd. *Prostoion*, anche definito *Parastas*, come le *hippones*, ovvero le scuderie menzionate nella legge dei *nomothetai* (SEG 42, 104, 6): da ultimo vd. Themelis 2002, 105-107. Brulotte 1994, 349-352 ipotizzava invece che l'edificio fungesse come deposito per i *paraferalia* usati nelle cerimonie che si svolgevano nell'adiacente *Stoà* a Π (su cui vd. *supra* nt. 96). Quanto alle tavole lignee, Linders 1972, 10 nt. 16, seguita da altri studiosi (ex. gr. Ekroth 2003, 87-93; Mylonopoulos - Bubenheimer 1996, 19-21; Guarisco 2015, 31-32), ha suggerito di interpretarle come *leukomata*, ovvero supporto scrittorio per l'iscrizione di liste di *arktoi*, inventari e rendiconti di vario genere.

- BECKWITH 1954: J. Beckwith, Textile Fragments from Classical Antiquity: an Important Find at Koropi near Athens, *Illustrated London News* 224, 1954, 114-115.
- BRELICH 1969: A. Brelich, *Paides e Parthenoi*, (Incunabula Graeca XXXVI), Roma 1969.
- BRØNS 2015: C. Brøns, Textiles and Temple Inventories: Detecting an Invisible Votive Tradition in Greek Sanctuaries in the Second Half of the First Millennium BC, in: J. Fejfer - M. Moltesen - A. Rathje (edd.), *Tradition. Transmission of Culture in the Ancient World*, (Acta Hyperborea 14), Copenhagen 2015, 43-83.
- BRØNS 2017: C. Brøns, *Gods & Garments. Textiles in Greek Sanctuaries in the 7<sup>th</sup> to the 1<sup>st</sup> centuries BC*, Oxford - Philadelphia 2017.
- BRØNS - NOSCH 2017: C. Brøns - M.-L. Nosch, *Textiles and Cult in the Ancient Mediterranean*, Oxford & Philadelphia 2017.
- BRUGNONE 2008: A. Brugnone, Tessuti, costumi e mode nella Sicilia antica, *Kokalos* 49, 2003, 51-85.
- BRULÉ 1987: P. Brulé, *La fille d'Athènes: la religion des filles à Athènes à l'époque classique. Mythes, cultes et société*, Paris 1987.
- BRULÉ 1990: P. Brulé, *Retour à Brauron. Repentirs, avancées, mises au point*, *DHA* 16, 1990, 61-90.
- BRULÉ 2009: P. Brulé, *Artémis en rade de Cork ou "Quand je tambourinais sur la route de Brauron ..."*, in: *La religion de femmes*, 65-82.
- BRULOTTE 1994: E.L. Brulotte, *The Placement of Votive Offerings and Dedications in the Peloponnesian Sanctuaries of Artemis* (PhD Dissertation, University of Minnesota, 1994).
- BÜLOW-JACOBSEN 2014: A. Bülow-Jacobsen, *Texts and Textiles on Mons Claudianus*, in: G. Tallet, Chr. Zivie-Coche (edd.), *Le Myrte et la rose. Mélanges offerts à Françoise Dunand*, (CENiM 9), Montpellier 2014, 3-7.
- CALAME 2002: C. Calame, *Offrandes à Artémis Braurônia sur l'Acropole: rites de puberté*, in: *Le orse di Brauron*, 43-64.
- CAMIA 2010: F. Camia, 1.8 - Il santuario di Artemide Brauronia, in: *SATAA* 1.1, 92-93.
- CANFORA ET AL. 2001: *Ateneo, I Deipnosofisti: i dotti a banchetto. Prima traduzione italiana commentata su progetto di Luciano Canfora; introduzione di Christian Jacob*, Roma 2001.
- CHRIST 1998: M.R. Christ, *The Litigious Athenian*, Baltimore - London 1998.
- CLELAND 2005a: L. Cleland, *The Semiosis of Description: Some Reflections on Fabric and Colour in the Brauron Inventory*, in: L. Cleland - M. Harlow - L. Llewellyn-Jones (edd.), *The Clothed Body in the Ancient World*, Oxford 2005, 87-95.
- CLELAND 2005b: L. Cleland, *The Brauron Clothing Catalogues: Text, Analysis, Glossary and Translation*, (BAR-IS 1428), Oxford 2005.

- CLELAND – DAVIES - LLEWELLYN-JONES 2007: L. Cleland – G. Davies - L. Llewellyn-Jones, *Greek and Roman Dress from A to Z*, London – New York 2007.
- COLE 1984: S.G. Cole, *The Social Function of Rituals of Maturation: The Koureion and the Arkteia*, ZPE 55, 1984, 233-244.
- COLE 1998: S.G. Cole, *Domesticating Artemis*, in: *Sacred and Feminine*, 24-38.
- COLE 2004: S.G. Cole, *Landscapes, Gender, and Ritual Space. The Ancient Greek Experience*, Berkeley - Los Angeles – London 2004.
- CORSO – MUGELLESÌ – ROSATI 1988: A. Corso – R. Mugellesi – G. Rosati, *Gaio Plinio Secondo, Storia Naturale V. Mineralogia e Storia dell'Arte*, Traduzione e note di Antonio Corso, Rossana Mugellesi, Gianpiero Rosati, Torino 1988.
- DAKORONIA - GOUNAROPOULOU 1992: P. Dakoronia – L. Gounaropoulou, *Artemiskult auf einem neuen Weihrelief aus Achinos bei Lamia*, MDAI(A) 107, 1992, 217-227.
- DASEN 2014: V. Dasen, *Des langes pour Artémis?*, Kernos 27, 2014, 51-73.
- DEMAND 1994: N. Demand, *Birth, Death, and Motherhood in Classical Greece*, Baltimore 1994.
- DE SENSI SESTITO 1984: G. De Sensi Sestito, *La funzione politica dell'Heraion del Lacinio ai tempi delle lotte contro i Lucani e Dionisio I*, in: M. Sordi (ed.), *I santuari e la guerra*, (C.I.S.A. 10), Milano 1983, 41-50.
- DESPINIS 2005: G. Despinis, *Die Kultstatuen der Artemis in Brauron*, MDAI(A) 119, 2004, 261-315.
- DILLON 2002: M. Dillon, *Girls and Women in Classical Greek Religion*, London - New York 2002.
- ΔΩΔΩΝΗ 2016: S. Eleutheratou – K.I. Souereph (edd.), *Δωδώνη, το μαντείου των ήχων*, Catalogo della mostra, (Atene, Museo dell'Acropoli, 20 giugno 2016 – 10 gennaio 2017), Athina 2016.
- DOWDEN 1991: K. Dowden, *La vergine e la morte: l'iniziazione femminile nella mitologia greca*, Genova 1991 (trad. it. di *Death and the Maiden. Girls' Initiation Rites in Greek Mythology*, London - New York 1989).
- DROSS-KRÜPE – PAETZ GEN. SCHIECK 2014: K. Dross-Krüpe – A. Paetz gen. Schieck, *Unravelling the Tangled Threads of Ancient Embroidery: a compilation of written sources and archaeologically preserved textiles*, in: M. Harlow – M.-L. Nosch (edd.), *Greek and Roman Textiles and Dress: An Interdisciplinary Anthology*, Oxford 2014, 207-235.
- EKROTH 2003: G. Ekroth, *Inventing Iphigeneia? On Euripides and the Cultic Construction of Brauron*, Kernos 16, 2003, 59-118.
- ELLINGER 2009: P. Ellinger, *Artémis, déesse de tous les dangers*, Paris 2009.
- FARAGUNA 1992: M. Faraguna, *Atene nell'età di Alessandro. Problemi politici, economici e finanziari*, MAL, s. 9, 2, 1, 165-447.
- FARAGUNA 2011: M. Faraguna, *Lycourgan Athens?*, in: V. Azoulay – P. Ismard (edd.), *Clisthène et Lycurgue d'Athènes. Autour du politique dans la cité classique*, (Actes du Colloque international, Paris, 30-31 janvier 2009), Paris 2011, 67-86.

- FARAONE 2003: Ch.A. Faraone, Playing the Bear and Fawn for Artemis, in: D.B. Dodd - Ch.A. Faraone (edd.), *Initiation in ancient Greek rituals and narratives: new critical perspectives*, London 2003, 43-68.
- FERRARA 2017: B. Ferrara, "A Lydian chiton with a purple fringe...": the gift of the garment to the Hera of Samos and Hera of Sele, in: H.L. Enegren - F. Meo (edd.), *Treasures from the sea: sea silk and shellfish purple dye in antiquity*, Oxford 2017, 118-130.
- FERRI 1946: S. Ferri, *Plinio il Vecchio. Storia delle Arti Antiche*, Roma 1946.
- FOXHALL – STEARS 2000: L. Foxhall - K. Stears, Redressing the Balance: Dedications of Clothing to Artemis and the Order of Life Stages, in: M. Donald - L. Hurcombe (edd.), *Gender and Material Culture in Historical Perspective*, New York 2000, 3-16.
- GIBSON 1999: C.A. Gibson, The Agenda of Libanius' Hypotheses to Demosthenes, *GRBS* 40, 1999, 171-202.
- GILL 2008: D.W.J. Gill, Inscribed Silver Plate from Tomb II at Vergina: Chronological Implications, *Hesperia* 77, 2008, 335-358.
- GIUMAN 1999: M. Giuman, La dea, la vergine, il sangue: archeologia di un culto femminile, Milano 1999.
- GLEBA 2008: M. Gleba, *Auratae vestes: Gold textiles in the ancient Mediterranean*, in: C. Alfaro - L. Karalli (edd.), *Purpureae Vestes II. Vestidos, textiles y tintes. Estudios sobre la producción de bienes de consumo en la Antigüedad*, (Atenas, 24-26 nov. 2005), Valencia 2008, 61-77.
- GLEBA 2016: M. Gleba, Wrapped Up for Safe Keeping: 'Wrapping' Customs in Early Iron Age Europe. Approaches, in: S. Harris - L. Douny (edd.), *Wrapping and Unwrapping Material Culture: Archaeological and Anthropological Perspectives*, London – New York 2016, 135-146.
- GOETTE 2005: H.R. Goette, Überlegungen zur Topothese von Gebäuden im antiken Brauron. Mit einem Appendix zu einer Inschrift in der Kirche der Panagia Varabá bei Markopoulo, *AA* 2005, I, 25-38.
- GUARISCO 2015: D. Guarisco, Santuari "gemelli" di una divinità. Artemide in Attica, Bologna 2015.
- GÜNTHER 1988: W. Günther, «Vieux et inutilisable» dans un inventaire inédit de Milet, in: D. Knoepfler (ed.), *Comptes et inventaires dans la cité grecque*, (Actes du colloque international d'épigraphie en l'honneur de Jacques Tréheux, Neuchâtel, 23 septembre 1986), Neuchâtel 1988, 215-237.
- HAMILTON 2000: R. Hamilton, *Treasure Map. A Guide to the Delian Inventories*, Ann Arbor 2000.
- HARDIMAN 2010: C.I. Hardiman, Classical Art to 221 BC, in: J. Roisman – I. Worthington (edd.), *A Companion to Ancient Macedonia*, Malden, MA – Oxford 2010, 505-521.
- HARRIS 1995: D. Harris, *The Treasures of the Parthenon and Erechtheion*, Oxford 1995.
- HARLIZIUS-KLÜCK 2016: E. Harlizius-Klück, Denkmuster in der antiken Weberei. Eine Spurensuche, in: E. Harich-Schwarzbauer (ed.), *Weben und*



- Gewebe in der Antike – Texts and Textiles in the Ancient World, Oxford – Philadelphia 2016, 89-107.
- HEURGON 1966: J. Heurgon, Sur le manteau d'Alkisthène, in: *Mélanges à K. Michalowski*, Varsovie 1966, 445-448.
- ISLER-KERÉNY 2002: C. Isler-Kerény, Artemide e Dioniso: korai e parthenoi nella città delle immagini, in: *Le orse di Brauron*, 117-138.
- JACOBSTHAL 1938: P. Jacobsthal, A Sybarite Himation, *JHS* 58, 1938, 205-216.
- JACQUEMIN 2007: A. Jacquemin, Un an pour être la plus belle des Sybarites ... (Athénée, Banquet des sophistes, XII 421 c; Plutarque, Banquet des sept sages, 147 E), *REG* 120, 2007, 788-795.
- KAHIL 1977: L. Kahil, L'Artémis de Brauron: rites et mystère, *AK* 20, 1977, 86-98.
- KARATZANI 2012: A. Karatzani, Metal Threads: the Historical Development, in: I. Tzachili – E. Zimi (edd.), *Textiles and Dress in Greece and the Roman East: A Technological and Social Approach*, Volos 2012, 55-65.
- KING 1983 (2002): H. King, Bound to Bleed: Artemis and Greek Women, in: A. Cameron – A. Kuhrt (edd.), *Images of Women in Antiquity*, London – Sydney 1983, 109-127 (ripubblicato cum add. in L.K. McClure (ed.), *Sexuality and Gender in the Classical World: Readings and Sources*, Oxford - Malden 2002, 77-108).
- KONTIS 1967: I.D. Kontis, Ἄρτεμις Βραυρωνία, *AD* 22, I (Meletes), 1967, 156-206.
- KOSMETATOU 2004: E. Kosmetatou, ΖΩΙΔΙΑ in the Delian Inventory Lists, *Mnemosyne* 57, 2004, 481-484.
- LA RELIGION DES FEMMES (2007): L. Bodiou – V. Mehel (edd.), *La religion des femmes en Grèce ancienne. Mythes, cultes et société*, Rennes 2009.
- L'ARKTEIA DI BRAURON: D.M. Cosi (ed.), *L'arkteia di Brauron e i culti femminili. Materiali della giornata di approfondimento organizzata dal Seminario avanzato sul tema "Il politeismo" promosso dall'insegnamento di Storia delle religioni del mondo classico*, (Bologna, 5 luglio 2000), Bologna 2001.
- LAZZARINI 1976: M. L. Lazzarini, Le formule delle dediche votive nella Grecia arcaica, *MAL*, s. 8, 19, 47-354.
- LAZZARINI 1989-90: M.L. Lazzarini, Iscrizioni votive greche, in G. Bartoloni – G. Colonna – C. Grottanelli (edd.), *Anathema. Regime delle offerte e vita dei santuari nel Mediterraneo antico*, (Atti del Convegno Internazionale, Roma, 15-18 giugno 1989), (*Scienze dell'Antichità* 3-4), Roma 1989-90, 845-859.
- LEE 2012: M.M. Lee, Maternity and Miasma. Dress and the transition from *parthenos* to *gyne*, in: L.H. Petersen - P. Salzman-Mitchell (edd.), *Mothering and Motherhood in Ancient Greece and Rome*, Austin TX 2012, 23-42.
- LEE 2015: M.M. Lee, *Body, Dress, and Identity in Ancient Greece*, New York 2015.
- LE ORSE DI BRAURON: B. Gentili – F. Perusino (edd.), *Le Orse di Brauron. Un rituale di iniziazione femminile nel santuario di Artemide*, (Atti del Seminario di Studi, Urbino, 23 - 24 maggio 2000), Pisa 2002.

- LINDERS 1972: T. Linders, Studies in the Treasure Records of Artemis at Brauronia found in Athens, (Svenska Institutet i Athen, Acta Instituti Atheniensis Regni Sueciae, 4<sup>o</sup>, XIX), Stockholm 1972.
- LINDERS 1988: T. Linders, The purpose of inventories: a close reading of the Delian inventories of the Independence, in: D. Knoepfler (ed.), Comptes et inventaires dans la cité grecque, (Actes du colloque international d'épigraphie en l'honneur de Jacques Tréheux, Neuchâtel, 23 septembre 1986), Neuchâtel 1988, 37-47.
- LINDERS 1992a: T. Linders, Inscriptions and Orality, SO57, 1992, 27-40.
- LINDERS 1992b: T. Linders, The Delian Temple Accounts. Some observations, Opuscula Atheniensi 19, 1992, 69-73.
- LIPPOLIS 2012: E. Lippolis, Edifici pubblici e pasto rituale in Attica, Thiasos 1, 2012, 81-92.
- LIPPOLIS – ROCCO – LIVADIOTTI 2007: E. Lippolis – G. Rocco – M. Livadiotti, Architettura greca. Storia e monumenti del mondo della polis dalle origini al V secolo, Milano 2007.
- LOMBARDO 1983: M. Lombardo, Habrosyne e habrà nel mondo greco arcaico, in: Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche, (Atti del Convegno di Cortona, Cortona, 24-30 maggio 1981), Pisa - Roma 1983, 1077-1103.
- LOSFELD G. 1991, ESSAI SUR LE COSTUME GREC, PARIS 1991.
- MANAKIDOU 1997: E.P. Manakidou, *Ιστορημένα υφάσματα. Μια κατηγορία μικρογραφικών παραστάσεων πάνω σε αττικά αγγεία*, in: W.D. Coulson – J.H. Oakley – O. Palagia (edd.), Athenian Potters and Painters, (Proceedings of the International Conference held at the American School of Classical Studies, Athens, 1-4 December 1994), (Oxbow Monograph 67), Oxford 1997, 297-308.
- MARGARITI - PROTOPAPAS – ORPHANOU 2011: Ch. Margariti – S. Protopapas – V. Orphanou, Recent analyses of the excavated textile find from Grave 35 HTR73, Kerameikos, Journal of Archaeological Science 38, 2011, 522-527.
- MARCHIANDI 2011: D. Marchiandi, I periboli funerari nell'Attica classica: lo specchio di una 'borghesia', (Scuola Archeologica Italiana di Atene, SATAA 3), Atene - Paestum 2011.
- MARTIN 2016: G. Martin, Weben und Wahrheit. Die Hermeneutik von Geweben in Euripides' Ion, in: E. Harich-Schwarzbauer (ed.), Weben und Gewebe in der Antike – Texts and Textiles in the Ancient World, Oxford – Philadelphia 2016, 133-145.
- MCCREDIE J.R. 1968, SAMOTHRACE: preliminary report on the campaign of 1965-1967, Hesperia 37, 1968, 200-234.
- MILANEZI 2005: S. Milanezi, Beauty in Rags: On *Rhakos* in Aristophanic Theatre, in: L. Cleland - M. Harlow - L. Llewellyn-Jones (edd.), The Clothed Body in the Ancient World, Oxford 2005, 75-86.
- MILI 2015: M. Mili, Religion and society in ancient Thessaly, Oxford 2015.

- MILLER 1997: M.C. Miller, Athens and Persia in the Fifth Century BC. A Study in Cultural Receptivity, Cambridge 1997.
- MOMMSEN 1899: A. Mommsen, Ῥάκος auf attischen Inschriften, *Philologus* 58, 1899, 343-347.
- MORIZOT 2004: Y. Morizot, Offrandes à Artemis pour une naissance, autour du Relief d'Achinos, in: V. Dasen (ed.), Naissance et petite enfance dans l'antiquité, (Actes du colloque de Fribourg, 28 novembre - 1. décembre 2001), Fribourg – Göttingen 2004, 161-170.
- MOULHÉRAT – SPANTIDAKI 2012: Ch. Moulhérat – Y. Spantidaki, Les tissus à bandes d'or du Bas-Empire: l'exemple de Thessaloniki, in: I. Tzachili – E. Zimi (edd.), Textiles and Dress in Greece and the Roman East: A Technological and Social Approach, Volos 2012, 35-48.
- MOULHÉRAT – SPANTIDAKI 2016: Ch. Moulhérat – Y. Spantidaki, Textiles de l'Âge Bronze à l'époque romaine conservés en Grèce, in: F. Blondé (ed.), L'artisanat en Grèce ancienne. Filières de production, Villeneuve d'Ascq – Athènes 2016, 119-144.
- MUTHESIUS 2001: A. Muthesius, A previously unrecognized Lion Silk at Canterbury, in: P. Walton Rogers – L. Bender Jørgensen – A. Rast-Eicher (edd.), The Roman Textile Industry and its Influence. A Birthday Tribute to John Peter Wild, Oxford 2001, 148-157.
- MYLONOPOULOS - BUBENHEIMER 1996: J. Mylonopoulos- F. Bubenheimer, Beiträge zur Topographie des Artemision von Brauron, *AA* 1996, 7-23.
- NEILS 2009: J. Neils, Textiles Dedications to Female Deities: The Case of the Peplos, in: C. Prêtre (ed.), Le donateur, l'offrande et la déesse, (*Kernos*, Supplément 23), Liège 2009, 135-147.
- OPPENHEIM 1949: A. L. Oppenheim, The Golden Garments of the Gods, *Journal of Near Eastern Studies* 8, 1949, 172-193.
- OSBORNE 1985: R. Osborne, Demos. The discovery of Classical Attika, Cambridge 1985.
- PAA: J.S. Traill, Persons of Ancient Athens, voll. 1-19, 1994-2010.
- PAPADIMITRIOU 1963: J. Papadimitriou, Brauron, *Scientific American* 208, 6, 1963, 111-120.
- PARKER 2011: R. Parker, On Greek Religion, Ithaca 2011.
- PARKER *ET AL.* 2004: R. Parker – J. Boardman – T. Mannak – C. Wagner – E. Vikela – B. Forsén, 2.d. Dedications. Greek Dedications, in: *TheSCRA* 2, Los Angeles 2004, 269-318.
- PATERA 2009: I. Patera, Les biens des dieux et la mémoire des hommes. Accusations, appropriations et manipulations, in: G. Hoffmann – A. Gailliot (edd.), Rituels et transgressions de l'Antiquité à nos jours, (Actes du colloque, Amiens, 23-25 janvier 2008), Amiens 2009, 223-231.
- PATERA 2012: M. Patera, Problèmes de la terminologie grecque de la broderie: recherche sur une aporie, in: I. Tzachili – E. Zimi (edd.), Textiles and Dress

- in Greece and the Roman East: A Technological and Social Approach, Volos 2012, 117-128.
- PÉBARTHE 2006: Ch. Pébarthe, Cité, démocratie et écriture: histoire de l'alphabetisation d'Athènes à l'époque classique, Paris 2006.
- PRÊTRE 2012: C. Prêtre, Kosmos et kosmema: les offrandes de parure dans les inscriptions de Délos, Centre International d'Étude de la Religion Grecque Antique, Liège 2012.
- REINACH 1899: Th. Reinach, Un temple élevé par les femmes de Tanagra, REG 12, 1899, 53-115.
- ROBERTSON 1939: M. Robertson, A Sybarite Himation, JHS 59, 1939, 136.
- ROUSE 1902: W.H.D. Rouse, Greek Votive Offerings, London 1902.
- SACRED AND FEMININE: S. Blundell – M. Williamson, The Sacred and the Feminine in Ancient Greece, London – New York 1998.
- SATAA 1.1: E. Greco, con la collaborazione di F. Longo, M.C. Monaco, R. Di Cesare, D. Marchiandi, G. Marginesu, Topografia di Atene. Sviluppo urbano e monumenti dalle origini al III secolo d.C., Tomo 1: Acropoli, Aeropago, Tra Acropoli e Pnice, (Scuola Archeologica Italiana di Atene, SATAA 1.1), Atene - Paestum 2010.
- SCHACHTER 1997: A. Schachter, Reflections on an inscription from Tanagra, in: J. Bintliff (ed.), Recent Developments on the History and Archaeology of Central Greece, (Proceedings of the 6<sup>th</sup> International Boeotian Conference), (BAR, International Series 666), Oxford 1997, 277-286.
- SCHAPS 1977: D. Schaps, The Woman Least Mentioned: Etiquette and Women's Names, CQ 27, 1977, 323-330.
- SCANLON 1990: T.F. Scanlon, Race or Chase at the Arkteia of Attica?, Nikephoros 3, 1990, 73-120.
- SCOTT 2011: M. Scott, Displaying lists of what is (not) on display: the uses of inventories in Greek sanctuaries, in: M. Haysom - J. Wallensten (edd.), Current Approaches to Greek Religion, Athens 2011, 239-252.
- SOURVINOU-INWOOD 1988: Ch. Sourvinou-Inwood, Studies in Girl's transitions. Aspects of the Arkteia and Age Representation in Attic Iconography, Athens 1988.
- SPANTIDAKI 2016: S. Spantidaki, Textile Production in Classical Athens, Oxford – Philadelphia 2016.
- STEHLE 2012: E. Stehle, Women and Religion in Greece, in: S.L. James - S. Dillon (edd.), A Companion to women in the Ancient World, Malden, MA - Oxford 2012, 191-203.
- STIEBER 2004: M. Stieber, The Poetics of Appearance in the Attic Korai, Austin 2004.
- THEMELIS 1971: P.G. Themelis, Brauron: Guide to the Sanctuary and the Museum, Athens 1971.
- THEMELIS 2002: P.G. Themelis, A Contribution to the Topography of the Sanctuary at Brauron, in *Le orse di Brauron*, 103-116.

- TRAVLOS 1988: J. Travlos, *Bildlexikon zur Topographie des antiken Attika*, Tübingen 1988.
- TRÉHEUX 1965: J. Tréheux, *Études sur les inventaires attiques, Études d'archéologie classique* 3, 1965, 5-85.
- TRÉHEUX 1988: J. Tréheux, *Observations sur les inventaires du Brauron de l'Acropole d'Athènes*, in: D. Knoepfler (ed.), *Comptes et inventaires dans la cité grecque, (Actes du colloque international d'épigraphie en l'honneur de Jacques Tréheux, Neuchâtel, 23 septembre 1986)*, Neuchâtel 1988, 347-355.
- TRIPPÉ 2009: N. Trippé, *Les épiclèses d'Artémis à Milet-Didymes: quelles offrandes et quels donateurs pour les différentes facettes de la déesse?*, in: C. Prêtre (ed.), *Le donateur, l'offrande et la déesse, (Kernos, Supplément 23)*, Liège 2009, 273-285.
- TZANAVARI 2012: K. Tzanavari, *An example of a gold-woven silk textile in the Archaeological Museum of Thessaloniki*, in: I. Tzachili – E. Zimi (edd.), *Textiles and Dress in Greece and the Roman East: A Technological and Social Approach*, Volos 2012, 25-34.
- TZOICHEV 2016: Ch. Tzoichev, *Accounts from the Treasury of Seuthes III: Inscribed Silver Plate Found in the Tomb of the Golyama Kosmatka Mound*, *Hesperia* 85, 2016, 779-794.
- VAN GENNEP 1909: A. van Gennep, *Les rites de passage*, Paris 1909.
- VANOTTI 2007: G. Vanotti, *Aristotele. Racconti meravigliosi*. Introduzione, traduzione, note e apparati, Milano 2007.
- VIKELA 2008: E. Vikela, *Artemis. The Worship of Artemis in Attica: Cult Places, Rites, Iconography*, in *Worshipping Women*, 78-105.
- VISCARDI 2012: *La consécration des jeunes filles à Artémis et le retour d'Iphigénie de la Tauride à Brauron*, in: S. Dubel - A. Montandon (edd.), *Mythes sacrificiels et ragoûts d'enfants*, Clermont-Ferrand 2012, 287-298.
- WACE 1948: A.J.B. Wace, *Weaving or Embroidery?* *AJA* 52, 1948, 51-55.
- WACE 1952: A.J.B. Wace, *The Cloaks of Zeuxis and Demetrius*, *JOAI* 39, 1952, 111-118.
- WEBER 2009-10: M. Weber, *Lumpen für Artemis Brauronia? Zum Wortgebrauch von hēmiuphes, ktenōtos, kainon, rakos in den Schriftentafeln des Brauronions auf der Akropolois un Athens*, *Thetis* 16-17, 2009-10, 39-42.
- WOODWARD 1963: A.M. Woodward, *Financial Documents from the Athenian Agora*, *Hesperia* 32, 1963, 144-186.
- WORSHIPPING WOMEN (2008): N. Kaltsas - A. Shapiro (edd.), *Worshipping Women. Ritual and Reality in Classical Athens*, New York 2008.
- ZETTLIN F. 1994: *The artful eye. Vision, ekphrasis and spectacle in Euripidean Theatre*, in: S. Goldhill - R. Osborne (edd.), *Art and Text in Ancient Greek Culture*, Cambridge 1994, 138-196.



Fig. 1. Rilievo votivo da Echinos, ca. 300 a.C. (dis. G. Fawkes; da Lee 2012, 35 fig. 2.8).

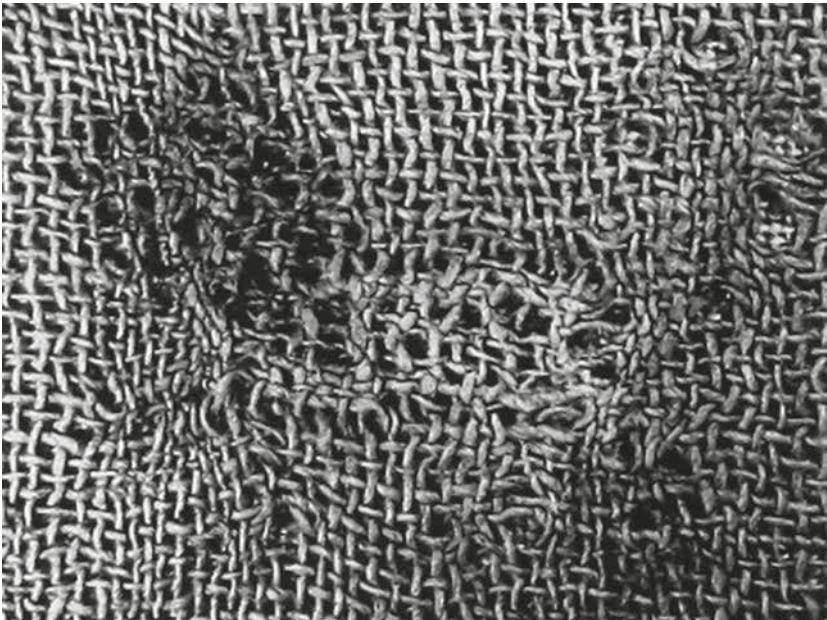


Fig. 2. Tracce di uno dei leoni gradienti ricamati sul tessuto di Koropi, V sec. a.C. (da Moulhérat - Spantidaki 2016, 136 fig. 16).



Fig. 3. Dodona, santuario di Zeus: applique in lamina d'oro, VI-V sec. a.C. (da Δωδώνη 2016, 165 nr. 208).





# La ‘Lex Sacra von der Hallenstrasse’ e l’Asclepieio di Pergamo tra passato e presente

Milena Melfi (Oxford University)

A Maria Letizia Lazzarini χαριστήριον.

La ‘Lex Sacra von der Hallenstrasse’ proveniente dall’*Asklepieion* di Pergamo è uno dei regolamenti sacri meglio noti e più citati del mondo antico. Di essa si preservano due esemplari, il primo, più completo, rinvenuto nel 1965, durante gli scavi della via colonnata monumentale che conduceva al *propylon* del santuario, il secondo costituito invece da frammenti noti dagli anni ’30, ma identificati solo all’atto della pubblicazione del monumento. Mentre il primo esemplare si presenta come una stele (0.63 x 0.40 x 0.13 m), dunque, originariamente collocata in posizione stante su un apposito supporto; il secondo, pur nella sua frammentarietà, appare piuttosto come una *tabula* con cornice modanata, sviluppata in senso orizzontale e dallo spessore tale (0.05 m) da dover originariamente essere affissa ad un muro o edificio. La pubblicazione del monumento, ad opera di Michael Wörrle, chiarisce in maniera esemplare le caratteristiche generali del testo e la sua collocazione cronologica. La datazione dei testi è collocata nel II secolo d.C. su base esclusivamente paleografica, in quanto le iscrizioni non recano alcun riferimento cronologico. Entrambi gli esemplari sono, però, ritenuti copie di età imperiale di un medesimo originale di età ellenistica, a causa della menzione, al loro interno, del pagamento di offerte in denaro in valute databili non oltre il III sec. a.C.<sup>1</sup>

Il regolamento sacro prescrive il rituale sacrificale e di offerta da praticare prima di accedere all’incubazione presso il dormitorio del santuario e può essere riassunto per grandi linee come segue. Coloro

---

<sup>1</sup> Wörrle 1969.

che si accingono a consultare la divinità vengono invitati ad offrire un sacrificio preliminare incruento di focacce a nove buchi per Zeus *Apo-tropaios*, Zeus *Meilichios*, Artemide *Prothyraia*, un'Artemide di cui si è perso l'epiteto e Gea. Altre focacce a nove buchi vanno, poi, lasciate per Tyche, Mnemosine e Themis presso o dentro l'*enkoimeterion*. Per l'accesso a quest'ultimo – definito 'piccolo', possibilmente per differenziarlo da un'altro di dimensioni maggiori – vengono stabilite precise condizioni di purezza. All'atto della consultazione, poi, a seconda che si solleciti l'intervento del dio su una o più questioni, viene richiesto il sacrificio di uno o più maialini da latte (coscia destra e interiora da depositare sulla tavola di offerta) ed il pagamento, nel *thesauros* del dio, di tre oboli. Infine, dopo aver prescritto ulteriori, simili, sacrifici da parte di un particolare gruppo di *therapeutes* (addetti al culto), la legge sacra stabilisce, a guarigione avvenuta, il pagamento nel *thesauros* di Asclepio di un'*hekte* focese per Asclepio ed una per Apollo<sup>2</sup>.

Questo contributo, senza entrare nel merito del rituale prescritto dalla legge sacra, si propone di spiegare il contesto di esposizione delle due iscrizioni di età romana, al fine di precisarne la relazione con l'*Asklepieion* pergameno di secondo e terzo secolo d.C. A questo scopo, verranno analizzati solo alcuni elementi del regolamento che sembrano in apparente contraddizione con la fase cronologica ed archeologica di età imperiale in cui si collocano.

### Le offerte nel *thesauros*

La presenza di un *thesauros* nell'*Asklepieion* di Pergamo è perfettamente in linea con quanto avviene in altri santuari. *Thesauroi*, intesi come cassette per la raccolta di offerte in denaro, sono attestati in numerosi luoghi di culto, specialmente in quelli dedicati a divinità guaritrici come gli *Asklepieia* di Epidauro, Atene, Corinto, Kos e l'*Amphiaraiion* di Oropos. Leggi sacre ne regolavano l'uso ed il loro contenuto veniva frequentemente utilizzato per le spese quotidiane dei relativi santuari<sup>3</sup>. Entro la fine del I secolo a.C., però, sembra che l'uso di *thesauroi* nel mondo greco decada: dei 27 esemplari a noi noti, soltanto uno, prove-

<sup>2</sup> Sull'interpretazione del rituale prescritto dalla legge sacra, oltre a Wörrle 1969, si vedano Sokolowski 1973 (in particolare sulla distinzione degli individui cui la legge sacra si rivolge), Petsalis-Diomidis 2010, 222-238 (per una collocazione nel contesto culturale e religioso dell'*Asklepieion* di Pergamo).

<sup>3</sup> Kaminski 1991; Melfi 1998; Melfi 2014, 757-761.

niente dall'isola di Melo, sembra potersi datare al I sec. d.C.<sup>4</sup>. Questo declino può essere legato alla crescente difficoltà nel raccogliere offerte in denaro di una certa entità nel corso dell'età ellenistica e all'inizio del periodo romano. Infatti, ancora nel IV sec. a.C., nei santuari di Asclepio (e simili divinità guaritrici), si prescriveva il pagamento di somme consistenti, quali nove oboli nell'*Amphiaraion* di Oropos, tre oboli nell'*Asklepieion* di Epidauro e una dracma in quello di Atene<sup>5</sup>. Queste sostanziali offerte, però, sembrano diminuire drasticamente in valore nel corso del periodo ellenistico quando un'iscrizione sul *thesauros* di Teagene nell'agora di Thasos prescrive il pagamento di 'non meno di un obolo' per aver accesso al rituale e i rendiconti delii registrano, tra il secondo quarto del III e la metà del II secolo a.C., una progressiva riduzione delle entrate dei *thesauroi* di tutti i santuari dell'isola<sup>6</sup>. In particolare, il *thesauros* di Asclepio, che registrava un'entrata di 28 dracme nel 250 a.C., raggiunge il minimo storico di una dracma e un obolo nel 174 a.C.<sup>7</sup>. Sembra, dunque, che la pratica di depositare offerte in denaro, o l'uso di custodire le stesse in un *thesauros*, fosse diventata desueta verso la fine dell'età ellenistica. Sorprende, dunque, che la *lex sacra* di Pergamo faccia riferimento all'uso di un *thesauros* nel II sec. d.C.

L'anacronismo della prescrizione relativa al *thesauros* continua nella definizione delle valute nelle quali si richiede l'offerta: tanto l'obolo, quanto l'*hekte* focese, infatti, non erano più in circolazione da secoli all'epoca della redazione delle iscrizioni. Wörrle ritenne questo un fattore dirimente per stabilire che la legge sacra fosse copia di un originale più antico. Concluse, dunque, sulla base di una disamina delle attestazioni relative all'*hekte* focese nelle fonti epigrafiche, che la prescrizione originale dovesse essere di età ellenistica, possibilmente di III secolo a.C., ed ammise quanto difficile fosse comprendere come essa potesse effettivamente funzionare in età imperiale, se tali valute non erano più in uso<sup>8</sup>. Mentre l'obolo costituisce una frazione molto comune a quasi tutte

<sup>4</sup> Si veda il catalogo di Kaminski 1991 (in particolare, per il *thesauros* di Melo, p. 168-169).

<sup>5</sup> Oropos: Petrakos 1997, 179, nr. 277, ll. 20-24; Epidauro: LSCG suppl. 22, l. 5; Atene: Meritt 1936, 401, nr. 10, ll. 142-147.

<sup>6</sup> Thasos: LSCG suppl. 72, ll. 112-113 (l'iscrizione è datata probabilmente al I sec. a.C.); Delo: le entrate dei *thesauroi* divennero così irrilevanti che nei rendiconti del 140/39 a.C. figurano raggruppate in uno stesso capitolo (Bruneau 1970, 366-368).

<sup>7</sup> Bruneau 1970, 366-367.

<sup>8</sup> Wörrle 1969, 187: "Über den Zeitpunkt des gesetzgeberischen Aktes, der die

le monetazioni dell'antica Grecia nel corso della loro storia, la cui presenza non sorprenderebbe nella Pergamo ellenistica, la valuta focese va considerata con maggiore cautela. Lo standard ponderale focese, originariamente legato alla città di Focea, venne presto adottato nella coniazione delle più famose monetazioni in elettro di Asia Minore, a Cizico e Mitilene, fino ad influenzare, entro la metà del V secolo a.C., la maggior parte dei nominali, anche in argento, di Mysia, Eolide e Troade<sup>9</sup>. Anche la piccola e poco importante città di Pergamo sembra aver coniato, probabilmente nella seconda metà del V secolo a.C., argenti secondo uno standard ponderale definito 'microasiatico', 'persiano' o anche 'milesio', probabilmente compatibile con quello focese, laddove l'incertezza nella definizione è determinata dal ridottissimo numero di esemplari rimasti e dall'assenza di un campione apprezzabile di frazioni<sup>10</sup>. Quello che è certo è che, a partire dal regno di Lisimaco (301 a.C.), Pergamo produce una monetazione civica interamente nuova e differente, di standard attico, ispirata a quella di Alessandro Magno e dei suoi successori<sup>11</sup>. Successivamente, Filetero, prima, e gli altri Attalidi, poi, coniano argenti attici a nome proprio e della città di Pergamo, che diventano, insieme ai Cistoforoï, la valuta più comune e diffusa nell'intera regione<sup>12</sup>.

In questa prospettiva, il pagamento prescritto dalla legge sacra di una *phokais* per Asclepio e una per Apollo nel *thesauros* sembra rimandare ad un periodo precedente la standardizzazione dei nominali attici nell'uso pergameno, voluta dagli Attalidi e dai loro predecessori a partire dal 301 a.C. L'uso di nominali di tipo focese potrebbe, dunque, ben collocarsi tra la seconda metà del V secolo a.C. e il 300 a.C. ca., periodo in cui la valuta più popolare in Mysia, da Cizico a Focea, era appunto l'*hekte* focese, prima di essere sostituita interamente dal tetradramma di tipo Attico che invase l'Oriente con la conquista di Alessandro<sup>13</sup>. D'altra

---

vorliegende Kultordnung des Asklepieions in Kraft setzte, ist somit nichts Sicheres auszumachen”.

<sup>9</sup> Psoma 2016, 93; Konuk 2012, 53-54.

<sup>10</sup> Micrasiatico (von Fritze 1910, 4-5); 'persiano o milesio' (Schultz 1996, 11).

<sup>11</sup> Uniche eccezioni sono costituite da una rara emissione aurea con Eracle/Atena *Nikephoros* (?) probabilmente ancora della fine del IV sec. a.C. e la serie dei cistoforoï.

<sup>12</sup> Sulla monetazione degli Attalidi e la coesistenza delle serie di standard attico con le serie di peso epicorico dei cistoforoï si veda di recente Meadows 2013.

<sup>13</sup> Per il fenomeno di standardizzazione della monetazione di Asia Minore a partire dalla fine del IV sec. a.C. e a seguito della conquista di Alessandro si veda Meadows 2014, 171-174.

parte, anche il valore del pagamento in oboli, richiesto dalla legge sacra come atto preliminare – sia esso da considerare una tassa preliminare all'accesso al rituale incubatorio o un pagamento per coprire le spese del sacrificio e degli strumenti sacrificali<sup>14</sup> – sembra puntare al periodo tardo-classico piuttosto che ellenistico. Esso è, infatti, del tutto paragonabile all'offerta di tre oboli prescritta dalla legge sacra di Epidauro datata al tardo IV secolo a.C. citata nel paragrafo precedente<sup>15</sup>. La cifra da offrire è, infatti, consistente e non mostra segni della svalutazione notata per le epoche più tarde. È possibile, dunque, ipotizzare che il testo della legge sacra pergamena, trascritta in due esemplari nel II secolo d.C., risalga effettivamente ad un periodo più antico di quanto finora creduto?

### Le divinità dell'offerta

*Zeus Apotropaios*, *Zeus Meilichios*, Artemide *Prothyraia*, *Gea*, *Tyche*, *Mnemosine* e *Themis* sono i principali destinatari del sacrificio preliminare nella *lex sacra* di Pergamo. Essi compaiono nel nostro testo di II secolo d.C., ma non trovano alcun riscontro, con l'eccezione di Artemide, nelle altre iscrizioni dell'*Asklepieion* di Pergamo, né più recenti, né più antiche. Coincidono, però, perfettamente con divinità attestate nell'*Asklepieion* di Epidauro a partire dal V sec. a.C., probabilmente ugualmente associate al rituale del sacrificio preliminare. In particolare, ad Epidauro, i nomi di *Zeus Apotropaios*, *Zeus Meilichios*, Artemide *Prothyraia*, *Gea*, *Tyche* e *Mnemosine* sono iscritti su piccoli altari quadrati, non decorati, collocati lungo i lati dell'altare di Asclepio, di fronte al tempio e datati tra il V e il III sec. a.C.<sup>16</sup>, mentre a *Themis* e ad Artemide sono anche dedicati edifici templari<sup>17</sup>. Vista la loro posizione, adiacente e complementare al principale altare di Asclepio, si è ricostruito che sui singoli altari venissero lasciate le offerte preliminari per le varie divinità, prima di procedere al sacrificio ufficiale sull'altare di Asclepio<sup>18</sup>. Sarebbe questo il rito della *prothysis*, intesa come sacrificio preliminare, ben descritto ad Epidauro da A. Petropoulou sulla base

<sup>14</sup> A favore della prima ipotesi Petropoulou 1991, 25-31; della seconda LSCG suppl. 22.

<sup>15</sup> LSCG suppl. 22.

<sup>16</sup> *Zeus Apotropaios*: IG IV<sup>2</sup> 290; *Zeus Meilichios*: IG IV<sup>2</sup> 282; Artemide *Prothyraia*: IG IV<sup>2</sup> 276; *Gea*: IG IV<sup>2</sup> 284-285; *Tyche*: IG IV<sup>2</sup> 269 e 312; *Mnemosine*: IG IV<sup>2</sup> 303.

<sup>17</sup> *Themis*: rendiconti IX e XII; Artemide: rendiconti VIII (Burford 1969).

<sup>18</sup> Melfi 2007, 37-38.

della più volte citata legge sacra di IV sec. a.C.<sup>19</sup>. Petropoulou nota, in questo contesto, come la parola *prothysis* nel senso di sacrificio preliminare appaia solo ad Epidaurio e trovi un unico più tardo confronto proprio nella *lex sacra* di Pergamo.

Sembra che le analogie tra il rituale epidaurio di età classica e tardo-classica e quello pergameno descritto in queste trascrizioni imperiali di una legge sacra più antica si approfondiscano sempre di più. È possibile che la legge sacra pergamena riproponesse, dunque, un rituale di fatto epidaurio, sulla base dell'analogia dell'offerta preliminare (3 oboli) e, soprattutto, delle divinità cui prestare omaggio prima di accedere al rituale asclepiadeo vero e proprio? Potrebbero supportare questa ipotesi i due piccoli altari quadrati, del tutto simili a quelli epidauri, rinvenuti nell'*Asklepieion* di Pergamo e datati entrambi ad età ellenistica, dedicati semplicemente ad Artemide e Demetra<sup>20</sup>. Forse a Pergamo, come ad Epidaurio, nelle prime fasi del culto, piccoli altari quadrati erano collocati a fianco dei principali tre altari dei templi più antichi sulla *Felsbarre* e vicino all'*enkoimeterion*, seguendo la tradizione epidauria. In ogni caso, se si voglia ammettere o meno una completa analogia nel rituale, le dediche e la documentazione archeologica di età imperiale non consentono di confermare la venerazione di alcuna delle divinità citate dalla legge sacra nell'*Asklepieion* di Pergamo. L'unica possibile similitudine è offerta dalla sopracitata dedica ad Artemide su piccolo altare quadrato, che ci riporta comunque a un periodo più antico, confermando l'anacronismo dell'iscrizione già suggerito nel paragrafo relativo alle offerte in denaro.

## La fondazione epidauria

Il culto di Asclepio a Pergamo venne importato da Epidaurio e si stabilì lungo una strada principale che dava accesso alla città da sud-est<sup>21</sup>. Il procedimento della fondazione fu simile a quello noto da altri *Asklepieia*. Secondo Pausania, un certo Archias, figlio di Aristaichmos, dopo essere stato ferito mentre cacciava sul Pindaso e poi guarito da Asclepio epidaurio, fondò il culto a Pergamo in segno di gratitudine nei confronti del dio peloponnesiaco<sup>22</sup>. Il nome Archias è altrimenti attestato in iscrizioni e

<sup>19</sup> Petropoulou 1991, 25-31.

<sup>20</sup> AvP VIII.3, nr. 118 (Artemis) e nr. 130 (Demetra).

<sup>21</sup> Pirson 2011.

<sup>22</sup> Paus. 2, 26, 8-9.

fonti letterarie relative al sacerdozio di Asclepio a Pergamo e ad Epidauro, il che aggiunge credibilità al racconto di Pausania<sup>23</sup>. Kohl, sulla base di un'iscrizione di II secolo d.C. che annota eventi avvenuti in epoche molto più antiche, e seguendo una suggestione di Ohlemutz, offre la seguente ricostruzione storica<sup>24</sup>. L'Archias che importò il culto da Epidauro fu effettivamente una figura storica, forse uno dei personaggi politici di maggior rilievo della Pergamo di IV sec. a.C.: egli fondò e detenne per la prima volta la pritanìa tra il 380 e il 363/2 a.C., in un periodo di buoni rapporti tra i Greci della regione e i Persiani, a seguito della pace di Antalcida<sup>25</sup>. È anche possibile che le trattative con il santuario fossero cominciate già al tempo della campagna di Agesilao in Oriente, nella quale è noto che gli Epidaurii presero parte quali alleati degli Spartani. Il contesto storico, dunque, non può che confermare, in questo caso, la veridicità di una diretta fondazione dell'*Asklepieion* da Epidauro.

Non molto rimane, a Pergamo, dal punto di vista archeologico, della fondazione di Archias. Fondazioni di edifici, di difficile interpretazione, sembrano svilupparsi intorno ad una fonte d'acqua e probabilmente si installano in un luogo dedicato fin dal V sec. a.C. ad altra divinità<sup>26</sup>. Questa divinità è stata variamente interpretata come Apollo o Telefo, nonostante la completa assenza di documentazione epigrafica e votiva<sup>27</sup>. Apollo è senz'altro destinatario di offerte e culto nel corso della vita del santuario (come è anche evidente dalla *lex sacra*) e non sarebbe inusuale che Asclepio ne ereditasse le valenze guaritrici, secondo un procedimento di filiazione noto da altre fondazioni epidauriche. La matrice epidaurica, d'altra parte, rimane molto forte anche nelle fasi successive del santuario, di età ellenistica, quando vengono costruiti due (per Asclepio e Apollo?) o forse tre templi sullo sperone roccioso (*Felsbarre*) che caratterizza l'area sacra. Essi vennero direttamente impostati sulle sorgenti d'acqua che scaturivano dalla roccia, probabilmente al fine di ricreare un sistema di contatto con le acque guaritrici del dio analogo a quello epidaurico. Strutture accessorie, quali un *enkoimeterion* ed un *thesauros* vennero poi aggiunte al complesso nella migliore tradizione epidaurica. Fasi successive, sotto gli Attalidi, videro la monumentaliz-

<sup>23</sup> AvP VIII.1, nmr. 190 e 251; AvP VIII.3, nmr. 45–53; IG IV 928.

<sup>24</sup> AvP VIII.1, n. 613.

<sup>25</sup> Kohl 2008, 147–169 e 152–153.

<sup>26</sup> Fasi 1-3 in AvP XI.1, 10-17, 96-100.

<sup>27</sup> Apollo: De Luca 2009, 102-103; Telefo: Deubner 1984, 345-351.

zazione e l'allargamento delle strutture pre-esistenti, senza sostanzialmente modificarne il nucleo cultuale. Fu probabilmente Eumene II a creare un doppio sistema di accesso e fruizione, laddove i templi ed il nucleo cultuale rimasero relativamente isolati sulla *Felsbarre* mentre la spianata a sud divenne lo spazio riservato alla festa e all'accoglienza, contornato da portici, monumenti, fontane, edifici funzionali per ricovero e ristoro, nella migliore tradizione ellenistica<sup>28</sup>.

## Il santuario di età imperiale e la redazione della *lex sacra*

Entro la metà del II sec. d.C., al tempo della grande ricostruzione del complesso, che tuttora rimane di cronologia controversa, tutti gli edifici del santuario erano distrutti, eccetto il tempio di Asclepio, l'edificio per l'incubazione e le fontane<sup>29</sup> (Fig. 1). Intorno a questo nucleo sacro preesistente venne realizzato un nuovo recinto, con nuovi templi e nuove strutture di accoglienza, che risparmiava gli edifici più antichi per farne il centro visuale di un percorso rituale. L'enorme quadriportico chiudeva uno spazio vasto e sostanzialmente vuoto, una frazione del quale era occupata dal tempio di Asclepio di età ellenistica, perfettamente in asse con il nuovo *propylon* di accesso al complesso, dalle fondazioni degli altri due templi ormai crollati e dalla massa irregolare dell'edificio per le incubazioni, che si collocava esattamente al centro dell'area<sup>30</sup>. I nuovi edifici di tipo romano – il tempio di Zeus-Asclepio, la cd. Biblioteca, la Rotonda e il Teatro – non erano inizialmente visibili a chi entrava nel santuario: solo una volta arrivato al centro del complesso il visitatore, girandosi completamente su se stesso, ne avrebbe potuto apprezzare il volume.

Questa divisione chiarissima e voluta tra vecchio e nuovo, all'interno della stessa cornice monumentale, lascia molti dubbi sull'effettivo uso dello spazio sacro e sulla possibilità che i due differenti gruppi di edifici potessero essere in uso nello stesso tempo. A parte il tempio di Asclepio, che ancora Elio Aristide menziona come in uso nella descrizione del pozzo al suo interno, la cui acqua "scorre dagli stessi gradini sui

<sup>28</sup> Melfi 2016, 91-94.

<sup>29</sup> Secondo la cronologia tradizionale, la ricostruzione avvenne al tempo dell'imperatore Adriano, tra il 124 e il 138 d.C. (Hoffmann 1998 e AvP XI.5). Recentemente, Strocka (2012) ha proposto che i lavori, cominciati al tempo di Domiziano, venissero completati solo in epoca medio-antonina.

<sup>30</sup> Hoffmann 1998; AvP XI.5.



quali sorge il tempio”<sup>31</sup>, ci sono buoni motivi per credere che gli altri due templi fossero in rovina. Nella seconda metà del I sec. d.C., per esempio, la monumentalizzazione della fontana nord (*Badenbrunnen*) comportò l’obliterazione dell’intero lato nord del tempio settentrionale, che, a questo punto, non doveva già più esistere<sup>32</sup>. Non possiamo affermare con sicurezza che l’*enkoimeterion* non funzionasse all’epoca della ricostruzione imperiale, ma la mancanza di rinvenimenti archeologici successivi alla fine del I sec. d.C., in un edificio che aveva prodotto una gran quantità di oggetti dall’inizio della sua esistenza, sembra puntare nella direzione di un abbandono<sup>33</sup>.

L’impressione è che isolando gli edifici più antichi della *Felsbarre*, tempio, incubatorio e fontane, si volesse isolare anche una fase precisa nella storia del santuario, quasi nel tentativo di creare un museo all’aria aperta<sup>34</sup>. Gli sviluppi Attalidi del santuario – incluse le feste e le celebrazioni collettive, le strutture di accoglienza e per la raccolta delle offerte – furono semplicemente ignorati. Solo il nucleo culturale originario di matrice epidauria – il tempio, le acque sacre, la pratica incubatoria – venne messo in luce e strategicamente piazzato al centro del nuovo cortile. Questo avrebbe evocato i tempi della fondazione di Archias e la vicinanza del culto pergameno alla religione della madrepatria, Epidaurò, dove la connessione sacrificio-sonno-acqua-cura costituiva la base di ogni pratica rituale. Si tratterebbe, dunque, di un restauro visivo e non nell’uso, della fase più antica del culto, a testimonianza dell’antica e gloriosa tradizione di Pergamo e a garanzia della costante associazione tra il dio ed il luogo di culto da lui stesso prescelto, a fronte della discontinuità storica. Pergamo ribadiva, così, l’antichità e il prestigio del suo culto di Asclepio, rievocandone la storia tramite la manipolazione del paesaggio sacro e la creazione di corrispondenze visuali tra vecchio e nuovo. Non diversamente da quanto Elio Aristide scriveva nelle sue orazioni pergamene, quando definiva il santuario “la parte più bella del mondo abitato” e il posto di cui “ il dio, quando venne da Epidaurò, si innamorò”<sup>35</sup>.

<sup>31</sup> Aristid. *Or.* 39, 6. Il pozzo va identificato con la fonte per attingimento (*Schöpfbrunnen*) posta al centro del complesso.

<sup>32</sup> Fontana nord (*Badenbrunnen*): AvP XI.2, 54-55.

<sup>33</sup> L’ultimo intervento attestato nell’edificio per le incubazioni sembra essere la costruzione del *Nischenmauer* (Bauphasen 16): AvP XI.1, 89.

<sup>34</sup> Melfi 2016, 106-109.

<sup>35</sup> Aristid. *Or.* 39, 5-6.

In questa prospettiva di ricostruzione del passato epidaurio del santuario pergameno va, a mio parere, interpretata la redazione, in almeno due copie, della ‘Lex Sacra von der Hallenstrasse’ e la sua esposizione in aree strategiche del complesso<sup>36</sup> – come l’ingresso, dove è stato trovato il principale esemplare. La legge sacra, come abbiamo cercato di dimostrare, non può essere considerata un regolamento corrente e funzionale per il II secolo d.C., l’epoca della sua redazione. Questo perché prescrive offerte in valute non più correnti e fa riferimento a divinità e pratiche culturali non più attestate in età romana. Essa però, (1) per il suo far chiaro riferimento ad un periodo pre-ellenistico e dunque pre-attalide, (2) per l’esplicita menzione di pratiche rituali (*prothysia*), divinità e tipologie di offerta (tre oboli) che trovano diretto confronto nel loro insieme solo nell’*Asklepieion* di Epidauro, e (3) per l’uso di una valuta (quella focese) collocabile solo prima del 300 a.C., va a mio parere considerata un testo di matrice epidauria. La legge sacra, probabilmente databile al tempo della fondazione di Archias (dunque dotata di valore fondativo!) o in epoca di poco successiva, corrispondente alla trasformazione dell’*Asklepieion* da fondazione privata a culto cittadino, avrebbe costituito un mezzo ideale di rievocazione del passato e conferma delle origini del santuario. Le sue trascrizioni, esposte nell’*Asklepieion* imperiale, avrebbero creato un altro stretto legame tra il santuario di II sec. d.C. e la fondazione epidauria di IV a.C., avrebbero resuscitato, almeno per iscritto, rituali ormai dimenticati, nel tentativo di scrivere una storia ininterrotta di culto e identità. Quanti dei visitatori del complesso sacro sarebbero stati in grado di cogliere tale connessione e comprendere la ragion d’essere dell’antiquato regolamento è difficile dire. È possibile che il richiamo alla pratica culturale originaria fosse esclusivamente riservato a quell’élite di abbienti intellettuali che si era fatta carico della ricostruzione del santuario e che godeva di piena partecipazione al culto<sup>37</sup>. Tale conclusione apre, naturalmente, anche una nuova prospettiva sui rituali praticati per Asclepio ad Epidauro, in quanto la legge pergamena – se effettivamente ispirata al culto epidaurio di IV sec. a.C. – potrebbe conservarci aspetti finora non noti delle pratiche di sacrificio e offerta nel santuario peloponnesiaco.

<sup>36</sup> E, probabilmente, in formati diversi (stele/tabula) a secondo della collocazione.

<sup>37</sup> Per esempio Claudio Charax, storico e antichista, che finanziò la costruzione del *propylon*, L. Pactumeius Rufinus, amico di Elio Aristide e patrono di Frinico, dedicante del tempio di Zeus-Asclepio e lo stesso Elio Aristide (Melfi 2016, 110-111).

## Bibliografia

- AVP XI.1: O. Ziegenaus - G. De Luca, Das Asklepieion. Der südliche Temenosbezirk in hellenistischer und frühromischer Zeit, *Altertümer von Pergamon XI.1*, Berlin 1968.
- AVP XI.2: O. Ziegenaus - G. De Luca, Das Asklepieion. Der nördliche Temenosbezirk und angrenzende Anlagen in hellenistischer und frühromischer Zeit, *Altertümer von Pergamon XI.2*, Berlin 1975.
- AVP VIII.1: M. Fränkel, *Die Inschriften von Pergamon*, Berlin 1890.
- AVPVIII.3: C. Habicht, *Die Inschriften des Asklepieions*, *Altertümer von Pergamon VIII.3*, Berlin 1969.
- AVPXI.5: H. Hoffmann, *Das Asklepieion. Die Platzhallen und die zugehörigen Annexbauten in römischer Zeit*, *Altertümer von Pergamon XI.5*, Berlin 2011.
- BRUNEAU 1970: P. Bruneau, *Recherches sur les cultes de Delos à l'époque hellénistique et à l'époque imperial*, Paris 1970.
- BURFORD 1969: A. Burford, *The Greek Temple Builders at Epidauros*, Liverpool 1969.
- DE LUCA 2009: G. De Luca, *Il culto di Asklepios in Asia Minore. L'esempio di Pergamo*, in: E. De Miro - G. Sfameni Gasparro - V. Cali (edd.), *Il culto di Asclepio nell'area mediterranea*, Roma 2009, 97-112.
- DEUBNER 1984: O. Deubner, *Pergamena*, *MDAI(I)* 34, 1984, 345-354.
- VON FRITZE 1910: H. von Fritze, *Die Münzen von Pergamon*, Berlin 1910
- HOFFMANN 1998: A. Hoffmann, *The Roman remodelling of the Asklepieion*, in: H. Koester (ed.), *Pergamon. Citadel of the Gods*, Harrisburg 1998, 41-61.
- KAMINSKI 1991: G. Kaminski, *Thesaurus. Untersuchungen zu mantiken Opferstock*, *JDAI* 106, 1991, 63-181.
- KOHL 2008: M. Kohl, *La Pergame d'Apollon depuis les temps de l'Iliade homérique à l'époque hellénistique*, in: M. Kohl (ed.), *Pergame: Histoire et archéologie d'un centre urbain depuis ses origines jusqu'à la fin de l'antiquité (Actes du colloque du 8-9 décembre 2000)*, Lille 2008, 147-169.
- KONUK 2012: K. Konuk, *Asia Minor to the Ionian Revolt*, in: W.E. Metcalf (ed.), *The Oxford Handbook of Greek and Roman Coinage*, Oxford 2012, 83-92.
- LSCG SUPPL.: F. Sokolowski, *Lois sacrées des cités grecques. Supplément*, Paris 1962.
- LSCG: F. Sokolowski, *Lois sacrées des cités grecques*, Paris 1969.
- MEADOWS 2013: A. Meadows, *The Closed Currency System of the Attalid Kingdom*, in: P. Thonemann (ed.), *Attalid Asia Minor. Money, international relations, and the state*, Oxford 2013, 149-205.
- MEADOWS 2014: A. Meadows, *The spread of coins in the Hellenistic world*, in: P. Bernholz - R. Vaubel (edd.), *Explaining Monetary and Financial Innovation. A historical analysis*, Springer Switzerland 2014, 169-194.

- MELFI 1998: M. Melfi, Il vano del thesauros nel santuario di Asclepio a Lebena, *ASAA* 76-78, 1998, 281-314.
- MELFI 2007: M. Melfi, I santuari di Asclepio in Grecia, Roma 2007.
- MELFI 2014: M. Melfi, Religion and society in early Roman Corinth. A forgotten coin hoard and the sanctuary of Asklepios, *Hesperia* 83.4, 2014, 747-776.
- MELFI 2016: M. Melfi, The Archaeology of the Asklepieion of Pergamon, in: D.A. Russel - M. Trapp - H-G. Nesselrath (edd.), *In praise of Asclepius. Aelius Aristides, Selected Prose Hymns*, Tübingen 2016, 89-111.
- PETRAKOS 1997: V. Petrakos, Οι επιγραφές του Οροπού, Αθήνα 1997.
- PETROPOULOU 1991: A. Petropoulou, *Prothysis and Altar: a Case Study*, in: R. Étienne - M.T. Le Dinahet (edd.), *L'Espace Sacrificiel dans les civilisations méditerranéennes de l'antiquité*, Paris 1991, 25-31.
- PETSALIS-DIOMIDIS 2010: A. Petsalis Diomidis, *Truly beyond wonders: Aelius Aristides and the cult of Asklepios*, Oxford 2010.
- PIRSON 2011: F. Pirson, Stadtraum und Städtebau im hellenistischen Pergamon, in: R. Grüßinger - V. Kästner - A. Scholl (edd.), *Pergamon: Panorama der antiken Metropole*, Berlin 2011, 66-73.
- PSOMA 2016: S. Psoma, Choosing and changing monetary standards in the Greek world during the Archaic and Classical periods, in: E.M. Harris - D.M. Lewis - M. Woolmer (edd.), *The Ancient Greek Economy. Markets, households and city-states*, Cambridge 2016, 90-115.
- SCHULTZ 1996: H.D. Schultz, The coinage of Pergamon until the end of the Attalid dynasty (133 b.C.), in: R. Dreyfuss - E. Schraudolph (edd.), *Pergamon. The Telephos frieze from the Great Altar*, vol. 2, San Francisco 1996, 11-22.
- SOKOLOWSKI 1973: F. Sokolowski, On the New Pergamene Lex Sacra, *GRBS* 14.4, 1973, 407-413.
- STROCKA 2012: V.M. Strocka, Bauphasen des kaiserzeitlichen Asklepieions von Pergamon, *MDAI(I)* 62, 2012, 199-287.
- WÖRRLE 1969: M. Wörrle, Die Lex Sacra von der Hallenstrasse (inv. 1965.20), in: *AvP* VIII.3, 167-190.



**Fig. 1.** Ricostruzione dell'Asklepieion di Pergamo nella fase imperiale: al centro del complesso, gli edifici ellenistici (@DAI Istanbul, Neg. PE-63-478\_3315141).



# *Thiasos artokreonikos* in Kenchreai

Sofia Zoumbaki (National Hellenic Research Foundation, Athens)

The study of inscriptions as primary sources for the reconstruction of local history has been abundantly served by Maria Letizia Lazzarini. Her exemplary publications have conversely served as a ‘source’ of inspiration for younger scholars. In this sense her students are much more numerous than those who happened to attend her lectures in university auditoria. Let the following small study be my tribute to a tireless and copious scholar.

An inscribed block of limestone is mentioned by R. Scranton and E. Ramage among the finds of 1963 from Kenchreai, one of Corinth’s two ports<sup>1</sup>. The block which was built into a modern wall, was decorated with a thin *cuma reversa* at the lower edge of its inscribed face. Its inscription remained unpublished until Joseph Rife included a publication of the text, a commentary and a photo in an important article on religion and society of Kenchreai in the Roman period<sup>2</sup>.

The inscription records a dedication to the *thiasos artokreonikos* by a couple in order to commemorate their daughter’s term of office as a *liknephoros*. The short text can hardly allow an insight into the nature, internal organization and activity of the *thiasos artokreonikos*. The definition *artokreonikos* is attested for the first time. In any case the presence of at least one *liknephoros* indicates the religious nature of the group. Since the term *liknephoros* is so far epigraphically attested in three lists of Dionysiac groups<sup>3</sup>, Rife regards the *thiasos artokreonikos* as a group

---

<sup>1</sup> Scranton - Ramage 1964, 145; cfr. Daux 1964, 710 and nt. 1, 718.

<sup>2</sup> Rife 2010, 413-417, fig. 13.7 on p. 414 (SEG 60, 329). The text is given as follows: Γ(άιος) Ἡῖος Ἀγαθήμερος καὶ Τε|ρέντια πῶμα θιάσῳ ἀρτο|κρεωνικῶ ὑπέρ Ἡῖας Παι|λείνας θυγατρὸς αὐτῶν λι|κναφόρου ἀνέστησαν *hedera*.

<sup>3</sup> Thracian Apollonia (IGBulg P<sup>2</sup> 401); Philippopolis area [Kellai] (IGBulg 1517);

of devotees of Dionysos. Accordingly, he identifies the object of the dedication with the word πῶμα which he reads in l. 2 of the inscription, an extremely rare word, as Rife stresses, which means “cover for a burial” or “stone slab”, but also “drink” and more rarely “drinking cup” for which ἔκπωμα is more frequently used<sup>4</sup>. Rife regards the word πῶμα in the inscription from Kenchreai as identical to ἔκπωμα and consequently identifies the object of the dedication as a drinking-cup, an object apparently related to religious rituals in the context of a Dionysiac cult.

However, a new reading based on the excellent photograph of the inscription (fig. 13.7 of Rife 2010, 414) can modify this interpretation and offer a new basis for understanding the text. Instead of reading the rare word ΠΩΜΑ in l. 2 –certainly an unusual object for dedication, especially on a stone block like the one under discussion–, it seems more plausible to read ΠΩΛΛΑ, namely Terentia’s *cognomen*. So, the couple, C. Heius Agathemerus and Terentia Polla, erected the monument and dedicated it to the *thiasos artokreonikos* in order to celebrate their daughter Heia Paulina’s holding of the office of *liknephoros*. It is noteworthy that Παυλείνα is the diminutive form of Paul(l)a. Therefore, the daughter bears her father’s *gentilicium* and the diminutive form of her mother’s *cognomen* as her own proper name. This reading rules out the identification of the couple’s dedication with a drinking cup. Further emendations are suggested in ll. 4 and 5 as well. The text is:

Γ(άιος) Ἥιος Ἀγαθήμερος καὶ Τε-  
 ρεντία Πώλλα θιάσῳ ἄρτο-  
 κρεωνικῷ ὑπὲρ Ἥιας Παυ-  
 λείνης θυγατρὸς αὐτῶν λι-  
 κνηφόρου ἀνέστησαν            *hedera*

L. 2: Πῶμα Rife; ll. 3-4 Παυ|λείνας Rife; ll. 4-5 λι|κναφόρου Rife

The letter forms and the onomastic formulae point to a date to the late 1<sup>st</sup> / early 2<sup>nd</sup> c. AD. The *gentilicium* Heius is attested in Roman Corinth, indeed combined with the *praenomen* Caius. Some of the *Caii*

Torrenova, mid. 2<sup>nd</sup> c. AD (IGUR I 160 [SEG 43, 660; 50, 1059bis], col. B.3, ll. 11-14: λικναφόροι Καλλίστη Εὐτυχίς Νίκη.

<sup>4</sup> Cfr. e.g. for the dedicated vessels in inscriptions of Athens and Delos of the Classical period: IG I<sup>3</sup> 342; IG II<sup>2</sup> 1382, 1407, 1408, 1409, 1643, 1644; I.Delos 103, 104, 104 (2), 104 (12), 1417.



*Heii* belong to the upper social group of the Roman colony: three of them appear as *duumviri* in inscriptions and coins in the first generations of the Caesarian foundation<sup>5</sup> and another is attested as *hellanodikes* in the first half of the 2<sup>nd</sup> c. AD<sup>6</sup>. Two further *Heii* are attested in a heavily damaged funerary inscription from Kokkinovrysi, C(aius) Heius Corin[thius] and Heius Agatho (?)<sup>7</sup>. If the reading and restoration of the latter name, Heius Agatho, are correct<sup>8</sup>, the individual's cognomen derives from the epithet ἄγαθός, as also the cognomen Agathemerus. This may imply a familial connection between the two *Heii*. However, it is unknown, whether Agathemerus' family was interconnected with some of the remaining *Heii* attested in the region. It also remains unclear, whether they were established at Kenchreai or in Corinth.

We now turn to the name of the *thiasos* to which the *liknephoros* in question belongs. The definition ἀρτοκρεωνικός derives from the words *artos* (bread) and *kreas* (meat) and it probably shows that common consumption or distribution of these two goods was of major importance for its members. Distribution of ἀρτόκρεας<sup>9</sup> during festivals is rarely attested, e.g. during an imperial cult festival in Tmolos, where the *Caesariastai* honour a benefactor and his family for the donation of a sum of money for the supply of *artocreas* (ll. 9-13)<sup>10</sup>. A Latin word *artocreas* is attested in the satires of A. Persius Flaccus (6. 50)<sup>11</sup> and the version *artocria* appears in a fragmentary inscription from Cupra Maritima in the coast of Picenum (*CIL IX 5309*). The most frequent Latin term for the distribution of meat is *visceratio*, used not necessarily for sacrificial meat but for a distribution which could take place on various social occasions, as an action of *largitio*, "generosity"<sup>12</sup>. This included feasts, public banquets and gladiatorial games and was intended by ambitious politicians to cajole the people or as upper-class-self-advertise-

<sup>5</sup> Rizakis - Zoumbaki 2001, COR 309-311.

<sup>6</sup> Rizakis - Zoumbaki 2001, COR 308.

<sup>7</sup> Rizakis - Zoumbaki 2001, COR 305, 307.

<sup>8</sup> Pallas - Dantis 1977, 78-79, nr. 24.

<sup>9</sup> I.Didyra 387; Robert 1960, 480-481.

<sup>10</sup> Buresch 1898, 6-11, nr. 6; cfr. Poland 1909, 262; Price 1980, 28-43.

<sup>11</sup> ...oleum artocreasque popello largior; cfr. commentary by Gildersleeve 2007.

<sup>12</sup> Kajava 1998, 109-131. He argues (120-121) on the basis of inscriptions and literary texts (e.g. Seneca, *Epist.* 19. 10: ...nam sine amico visceratio leonis ac lupi vita est... "to have [meat] dinner without a friend is the life of a lion or a wolf") that *visceratio* simply meant a meal which "more normally occurs in the company of a banquet".

ment, sometimes even on the occasion of funerals during which, after the sacrifice of a pig to Ceres before the burial, a banquet could follow. Not only in Rome, but also “people of Roman municipalities must have been familiar with the institution of *visceratio*”<sup>13</sup>. Although Corinth was a Roman municipality and certainly meals for political purposes took place there<sup>14</sup>, it is difficult to connect *thiasos artokreonikos* with distributions of bread and meat as an act of self-advertisement by prominent individuals with possible political ambitions, similar to the *visceratio*, since a religious *thiasos* hardly fits in such a context. Further, there is no –obvious at least– direct connection between distribution of bread and meat as part of gladiatorial games or wild-beasts-shows and the *thiasos artokreonikos*, since the *liknephoros* cannot be associated with them. Connection with imperial cult, as in the case of the *koinon ton Kaisariston* in Tmolos, cannot be excluded, but the role of a *liknephoros* would be again questionable in that context.

Heia Paulina is designated as λικνηφόρος, “bearer of a *liknon*”, a shallow basket or winnowing-fan for grain, which was carried as a ritual object in mysteries. As already mentioned, Rife connects the *liknephoros* from Kenchreai with Dionysiac processions, where *likna* containing fruit and an erect phallus were carried<sup>15</sup>. Although the term *liknophoros/liknephoros/liknaphoros* is epigraphically attested so far only in association with Dionysiac groups, as we have already noted, literary texts associate *liknophoroi* with various festivities. From Harpocratio we are informed that a *liknon* could be used in every ceremony and sacrifice and the bearer was called *liknophoros* (*Lexicon in decem oratores Atticos*, 194: τὸ λίκνον πρὸς πᾶσαν τελετὴν καὶ θυσίαν ἐπιτήδειόν ἐστιν· ὁ τοῦτο οὖν φέρων λικνοφόρος λέγοιτ’ ἄν). Callimachus mentions *liknophoroi* bearing *likna* full of ‘gold’, namely grain (*Hymn to Demeter*, l. 126: ὡς δ’ αἱ λικνοφόροι χρυσῶ πλέα λίκνα φέροντι...), connecting thus *liknon* with Demeter, which is to be expected given its primary use as winnowing-fan for grain. While *liknephoroi* are so far epigraphically attested only in texts related to Dionysos, *likna* filled with various offerings are mentioned in inscriptions in association to other deities as well<sup>16</sup>.

<sup>13</sup> Kajava 1998, 124. Especially on gladiatorial games also including *visceratio* see Thomas 2010.

<sup>14</sup> Walters 2010.

<sup>15</sup> Cf. Rife 2010, 415-416 mentioning also a moulded head of Dionysos from a *situla* (2<sup>nd</sup> c. AD) found in Kenchreai, Scranton - Ramage 1964, 145.

<sup>16</sup> E.g. Eilythia (Koumanoudis - Matthaiou 1985, nr. A), or Demeter (e.g. Delos: IG

Archaeological attestations stress the special connection of *liknon* with Demeter. Certain figures on representations of Eleusinian mysteries on vase painting and sculpture are interpreted as *liknophoroi*<sup>17</sup>. Especially in Corinth a connection of the *liknon* with the cult of Demeter and Kore is testified by the numerous votive miniature *liknia* of local Corinthian clay found in the sanctuary of Demeter and Kore on the Akrocorinth. Some of them contain objects resembling cakes or loaves of bread, whilst miniature clay cakes have been found as well, on their own or carried by human figurines. Although not all of these cakes are of the same shape<sup>18</sup>, it seems that they reproduce some ritual kind of pie or cake or a type of bread, the ingredients of which remain unknown<sup>19</sup>. It must be stressed, however, that cults of Demeter and Dionysos are often entwined, as literary references, iconography and archaeological finds show<sup>20</sup>. On the Akrocorinth in particular, Dionysos was certainly worshipped<sup>21</sup>, while at a cult site at Ismthia, in the “sacred glen” (περίβολον τῆς ἱερᾶς νάπης), Demeter, Kore and Dionysus were worshipped together with Artemis<sup>22</sup>, just to mention evidence from the region under examination.

Consumption of bread and meat was a common practice in Greek religious rituals<sup>23</sup>. In particular during festivals of Demeter and Kore,

---

XI 2, 203, ll. 50-53, 3<sup>rd</sup> c. BC).

<sup>17</sup> Cfr. e.g. relief snapshots of Eleusinian mysteries on the Lovatelli urn, see Alexander 1933; Cadario 2005 with bibliography and comments on the use of *liknon* both in rituals of Demeter and Dionysos; on representations of *liknon* in the context of Dionysiac ritual see Themelis 1992, 65-72.

<sup>18</sup> Merker 2000, 272-273.

<sup>19</sup> Bookidis - Pemberton 2015. Cfr. also Brumfield 1997.

<sup>20</sup> Cfr. Leventi 2007 for interesting comments, reference to literary sources and previous bibliography on the Mondragone relief which depicts deities of the Eleusinian cult circle, especially episodes from the Homeric hymn to Demeter, as Leventi argues, including Dionysos.

<sup>21</sup> Cfr. a terracotta mask of Dionysos of the Classical period from the sanctuary and the inscription ΔΙΟΝΥΣΟΥ on a clay plaque (350-300 BC), Stroud 1968, 326, nt. 31; 329; cf. also Ure 1969; Bookidis - Stroud 1987, 27; Stroud 2013, 72-74, nr. 98.

<sup>22</sup> Isthmia II.113; IG IV 203, ll. 14-21:... τόν τε περίβολον τῆς ἱερᾶς νάπης καί τοὺς ἐν αὐτῇ ναοὺς Δήμητρος καὶ Κόρης καὶ Διονύσου καὶ Ἀρτέμιδος ..... καὶ τοὺς ναοὺς τῆς Εὐετηρίας καὶ τῆς Κόρης καὶ τὸ Πλουτώκειον.... Cfr. Dixon 2000.

<sup>23</sup> For distribution of meat cf. e.g. Athens: IG II<sup>2</sup> 47; 334; 847; 1204; 1245; Delphi: FD III 3, 238; Delos: I.Délos 1505; Amorgos: IG XII 7, 35 etc. Especially for consumption of meat on various occasions in common banquets in Archaic and Classical period see Köster 2011, esp. 41-54; Ekroth 2007; for the Roman period see Belayche 2007.

bread or cakes and meat, especially pork (the pig was especially connected with Demeter<sup>24</sup>), played a ritual role, as was the case with the Attic *Thesmophoria*<sup>25</sup>, while in Eleusis sacrificial cakes were thrown into and brought out of an underground chamber (*megaron*)<sup>26</sup>. We should also recall the miniature cakes or loaves of bread from the Akrocorinth, where also Demeter, Kore as well as Dionysos were worshipped. Piglets as small terracotta offerings or carried by female clay figurines have been found in the sanctuary of Akrocorinth<sup>27</sup>. The significance of bread and meat in the rituals taking place there, is testified by a considerable amount of carbonized wheat<sup>28</sup> and by a large stone-lined pit full of ash and pig bones<sup>29</sup>, which shows that piglets were sacrificed and offered to the deities as holocaust. More pigs or larger animals were probably sacrificed too on festival days. During the festivals, worshippers shared common meals in groups, in separate rooms, reclining on benches to dine, as the over 40 excavated dining rooms in the sanctuary indicate<sup>30</sup>. Some of them (Building L-M: 28 for example) are fitted with low built couches plastered with cement, which would have been covered with cushions and woven spreads, and would have been certainly supplied with wooden portable tables. The bulk of these votives and the use of dining rooms are dated from the early 6<sup>th</sup> to the early 2<sup>nd</sup> c. BC. Then the sanctuary, after the sack of Corinth, goes into decline<sup>31</sup>. Although there are indications that worshippers did not totally abandon the sanctuary, the buildings were left to collapse. It was gradually revived after the foundation of the Caesarean colony (44 BC), but a real refurbishment of the sanctuary was undertaken after the earthquake of AD 77. The dining rooms seem, however, not to have been restored, yet the number of

---

<sup>24</sup> Clinton 2005 (SEG 55, 2091) examines on the basis of epigraphic sources the sacrifice of pigs in ancient cult including *Thesmophoria*.

<sup>25</sup> Gooch 1993, 10.

<sup>26</sup> Gooch 1993, 11.

<sup>27</sup> See e.g. Stroud 1965, 8, 10, 22 and nt. 60, pl. 2g, 11a, b.

<sup>28</sup> Wheat of two or three varieties was found in the sanctuary. This could have produced fine quality white bread which was highly esteemed, Bookidis 1993, 55.

<sup>29</sup> Bookidis - Stroud 1987, 18.

<sup>30</sup> For the building of these dining rooms about the end of the 6<sup>th</sup> c. BC and the role of women in religious symposia in Corinth also on the basis of Archaic vase-painting see Pemberton 2000, 100-106; Bookidis 1993; Kilker 2008, esp. 114-170; Økland 2010, 204-207. It is perhaps of interest that Merker 2000, 65-68, 326-327 interprets figurines of reclining men as banqueters.

<sup>31</sup> Brumfield 1997, 158-159; Bookidis - Stroud 1997, 434-436.

cooking pottery and kitchen utensils of the Roman period found all over the area, show that dining still continued, though in a different form<sup>32</sup>.

Although the prevailing view remains that the same cult continued on Akrocorinth after the sack of Corinth and indeed retained some archaic elements, specialists have noted certain syncretistic elements<sup>33</sup> as well. As J. Økland poses it, from the side of the colonists, “even if they changed the names of the deities into Latin ones and even if changes in personality definition inevitably did occur, Ceres and Proserpina were still viewed as old, Greek deities”. In any case, we cannot speak about an uninterrupted continuity<sup>34</sup>, since the social and cultural context of Roman Corinth is different from that of the preceding period. All this shows that although Demeter/Ceres, Kore/Proserpina and Dionysos were worshipped either isolated or in interconnection or in combination with other deities in Corinth, Isthmia and Kenchreai, the multicultural environment of the Roman period does not allow us to recognize with certainty a clear connection of the *thiasos artokreonikos* with one of these divinities.

Moreover, we should not disregard the fact that the establishment of Corinth as a Roman colony and the revival of its importance as a center of trade brought about social changes in the whole region. It was not only the dominant position of the Roman social and administrative element, but also a multitude of foreign elements that flooded a major harbour of the eastern Mediterranean. In the lively society of the port of Kenchreai, where different groups of a population of varied origin and cultures mingled, what were basically local cults may have been combined with Roman influences as well as with foreign elements, rituals, worships. The social and ideological *mélange* of the crowded and lively harbor of Kenchreai influenced local religious life and behavior and created a multicultural religious landscape where not only locals but also foreigners could be activated. The multicultural context is also evident in the burial finds of the town<sup>35</sup>.

Therefore, a direct connection between the *thiasos artokreonikos* and the cult practices either on the Akrocorinth, which were revived in the

<sup>32</sup> Slane 1990, 6; Økland 2010, 208-209. Portraits of young girls, perhaps priestesses, are to be dated to this period (Bookidis - Stroud 1987, 11-12). Yet the figurines dated to the Roman period are drastically fewer than those of the Classic and Hellenistic periods, Merker 2000, 311 ff.

<sup>33</sup> Økland 2010, esp. 207-212 for the maintenance of ancient cult details and enrichment with new elements on Akrocorinth; Thomas 2010.

<sup>34</sup> Økland 2010, 215.

<sup>35</sup> Rife et al. 2007.

Roman period, or at the aforementioned *peribolos* at Isthmia where Demeter, Kore and Dionysos were worshipped as well, cannot be made with certainty. It is not known, whether cult practices in the sanctuary of Akrocorinth, where common dining seems to continue to take place in the Roman period, involved the consumption of *artocreas*. We merely stress aspects that seem to fit together: the miniature *likna* found in the sanctuary (whose bulk is, however, dated to earlier periods) and the *liknephoros* of the *thiasos*; the implication that in both cases common meals are important –apparently consumption of bread or a kind of cake and meat on Akrocorinth and *artocreas* in the *thiasos*. However, we are not allowed to go beyond the observation of these common elements. While *liknephoroi* are attested in Dionysiac cult, the central importance of *artocreas* is not attested in this context; while *liknephoroi* and consumption of bread and meat are attested in the cult of Demeter and Kore, there is no attestation of the specific term *artocreas* in this context.

Common consumption of sacrificial meat was of importance in the context of religious associations, while bread was identified with the substance of life and was an integral part both of everyday diet and ritual food. Bread is combined in the aforementioned cult of Demeter on Akrocorinth with meat, in Montanism it is connected with cheese, thus enhancing the self-definition of its members as *artotyritai*<sup>36</sup>; in Christian liturgy bread is combined with wine and both assume a totally different significance as Christ's body and blood. Festivities –private or public gatherings– during which sacrificial meat was distributed, still took place in Roman Corinth, since Paul in his First Letter to the Corinthians refers to the consumption of food from sacrifices to idols by Christians (*hierothyton*)<sup>37</sup>. Paul's reference to *hierothyta* (sacrificial meat) draws our attention to the rare consumption of meat by broad societal masses<sup>38</sup>. If the activity of the *artokreonikos thiasos* included free consumption of meat, this could be definitely an attraction for lower social classes.

As we know nothing about the social origin of the dedicators Heius Agathemerus and his wife Terentia Polla, it is difficult to draw any conclusions regarding the social impact of the *artokreonikos thiasos*. The fact that certain officeholders are to be found among the Corinthian

<sup>36</sup> Epiphanius, *Panarion* 49.1; cfr. McGowan 2005, 149.

<sup>37</sup> Gooch 1993, 12-13; McGowan 2005; Troisfontaines 2001.

<sup>38</sup> Troisfontaines 2001, 260.

*Heii* leads J. Rife to the conclusion that the family known from the monument of Kenchreai belongs to the elite as well<sup>39</sup>. Due to lack of related evidence it is, however, difficult to draw certain conclusions in regard to the social status of the *Heii* of the inscription in question and to the placement of the *thiasos artokreonikos* in local society.

To sum up, the short inscription prevents any deeper insight into the internal life of the religious association defined as *thiasos artokreonikos*. Its central element was obviously consumption or distribution of bread and meat. In our attempt to place the *thiasos* in the context of the local popular cult of Demeter and Kore who were worshiped along with Dionysos, we have to take into account that a possible transformation of these cults took place after the reestablishment of Corinth. In multicultural populous communities, such as that of Roman Corinth and its ports, where people of various origins and ideologies mingled, cults were influenced by this multicultural environment. Closer insight into the religious practices and events organized by the *thiasos artokreonikos* is impossible. It is equally impossible to determine what the form of *artocreas* was. Were both items, bread and meat, separate or mixed in the way the word *artocreas* is attested in later alchemist texts as a meat-pasty or meat-pie<sup>40</sup>? Should we recall the miniature votive cakes, found as contents of miniature *liknia* in the sanctuary of the Akrokorinth? We should not let our imagination run wild, however...

## Bibliography

- ALEXANDER 1933: Chr. Alexander, Abstract of the Articles on the Bacchic Inscription in the Metropolitan Museum, *AJA* 37.2, 1933, 264-270.
- BELAYCHE 2007: N. Belayche, Religion et consommation de la viande dans le monde romain: des réalités voilées, in: W. van Andringa (ed.), *Sacrifices, marché de la viande et pratiques alimentaires dans les cités du monde romain – Meat: Sacrifice, trade and foodpreparation in the Roman Empire* (Food and history 5.1), Turnhout 2007, 29-43.

<sup>39</sup> Rife 2010, 415.

<sup>40</sup> It is remarkable that the word is included in texts of alchemists in this sense. In Robert Boyle's letters to the medical practitioner and alchemist of the 17<sup>th</sup> c. George Starkey, a huge pie is defined as *artocreas*, as appears in a letter from Starkey to Boyle, January 16, 1651/2 (Royal Society Library 131r-132r in margin). An old recipe published on Syros on 1828 translated from the Italian into Greek is also entitled *artocreas* (*Η Μαγειρική. Ανώνυμη μετάφραση του 1828*, Βιβλιολογικό εργαστήριο-ΕΛΙΑ, Athens 1989 and 1992<sup>2</sup>).

- BOOKIDIS - STROUD 1987: N. Bookidis - R. Stroud, Demeter and Persephone in Ancient Corinth. Princeton 1987.
- BOOKIDIS 1993: N. Bookidis, Ritual Dining at Corinth, in: N. Marinatos - R. Hägg (edd.), Greek Sanctuaries. New Approaches, London-New York, 45-61.
- BOOKIDIS - PEMBERTON 2015: N. Bookidis - E. Pemberton, The sanctuary of Demeter and Kore. The Greek lamps and offering trays (Corinth XVIII 7), Princeton, New Jersey 2005.
- BRUMFIELD 1997: A. Brumfield, Cakes in the liknon. Votives from the sanctuary of Demeter and Kore on Acrocorinth, *Hesperia* 66.1, 1997, 147-172.
- BURESCH 1898: Aus Lydien. Epigraphisch-Geographische Reisefrüchte, hinterlassen von Karl Buresch herausgegeben von Otto Ribbeck, Leipzig 1898.
- CADARIO 2005: M. Cadario, Urna Caetani Lovatelli, in: A. Bottini (ed.), Il rito segreto. Misteri in Grecia e a Roma (Catalogo della mostra, Colosseo, Roma 2005), Milano 2005, 158-163.
- CLINTON 2005: K. Clinton, Pigs in Greek rituals, in: R. Hägg - B. Alroth (edd.), Greek sacrificial ritual, Olympian and Chthonian, Proceedings of the Sixth International Seminar on ancient Greek cult, organized by the Department of Classical Archaeology and Ancient History, Goteborg University, 25-27 April 1997, Stockholm 2005, 167-179.
- DAUX 1964: G. Daux, Chronique des fouilles et découvertes archéologiques en Grèce en 1963, *BCH* 88.2, 1964, 681-915.
- DIXON 2000: M. Dixon, A new Latin and Greek inscription from Corinth, *Hesperia* 69, 2000, 335-342.
- EKROTH 2007: G. Ekroth, Meat in ancient Greece: sacrificial, sacred or secular?, in: W. van Andringa (ed.), Sacrifices, marché de la viande et pratiques alimentaires dans les cités du monde romain –Meat: Sacrifice, trade and food preparation in the Roman Empire, (Food and history 5.1), Turnhout 2007, 249-272.
- GOOCH 1993: P.D. Gooch, Dangerous Food. 1 Corinthians 8-10 in its Context, Waterloo, Ontario 1993.
- KAJAVA 1998: M. Kajawa, Visceratio, *Arctos* 32, 1998, 109-131.
- KILKER 2008: L.A. Kilker, Dining like divinities: Evidence for ritual and marital dining by women in ancient Greece, Diss. Ohio State University 2008.
- KÖSTER 2011: A. Köster, Trink- und Mahlgemeinschaften im archaischen und klassischen Griechenland. Funktionen, Mechanismen und Kontexte, Diss. Berlin 2011.
- KOUMANOUDIS - MATTHAIYOU 1985: St. Koumanoudis - A. Matthaiou, Δύο τερπύ νόμοι Χίτων, *Horos* 3, 1985, 105-111.
- LEVENTI 2007: I. Leventi, The Mondragone relief revisited. Eleusinian cult iconography in Campania, *Hesperia* 76, 2007, 107-141.
- MERKER 2000: G.S. Merker, The Sanctuary of Demeter and Kore: Terracotta Figurines of the Classical, Hellenistic and Roman Period, Corinth, Volume XVIII, part IV. Princeton 2000.



- McGOWAN 2005: A. McGowan, Food, Ritual, and Power, in: V. Burrus (ed.), *A People's History of Christianity 2: Late Ancient Christianity*, Minneapolis 2005, 145-164.
- ØKLAND 2010: J. Økland, Ceres, Κόρη, and cultural complexity: Divine personality definitions and human worshippers in Roman Corinth, in: St. Friesen - D. Schowalter - J. Walters (edd.), *Corinth in context. Comparative studies on religion and society*, Leiden-Boston, 199-229.
- PALLAS - DANTIS 1977: D.I. Pallas - St.P. Dantis, Επιγραφές από την Κόρινθο, *AE* 1977, 78-79, 61-85.
- PEMBERTON 2000: E. Pemberton, Wine, Women and Song: Gender Roles in Corinthian Cult, *Kernos* 13, 2000, 85-106
- POLAND 1909: F. Poland, *Geschichte des griechischen Vereinswesens*, Leipzig 1909.
- PRICE 1980: S.R.F. Price, Between Man and God: Sacrifice in the Roman Imperial Cult, *JRS* 70, 1980, 28-43.
- RIFE *ET AL.* 2007: J. Rife *et al.*, Life and death at a port in Roman Greece. The Kenchreai cemetery project, 2002-2006, *Hesperia* 76, 2007, 143-181.
- RIFE 2010: J. Rife, Religion and society at Roman Kenchreai, in: St. Friesen - D. Schowalter - J. Walters (edd.), *Corinth in context. Comparative studies on religion and society*, Leiden-Boston 2010, 391-432.
- RIZAKIS - ZOUMBAKI 2001: A.D. Rizakis - S. Zoumbaki (with the collaboration of M. Kantirea), *Roman Peloponnese I. Roman Personal Names in their Social Context (Achaia, Arcadia, Argolis, Corinthia and Eleia)* (Meletemata 31), Athens 2001.
- SCRANTON - RAMAGE 1964: R. Scranton - E. Ramage, Investigations at Kenchreai, 1963, *Hesperia* 33, 1964, 134-145.
- SLANE 1990: K. Warner Slane, The sanctuary of Demeter and Kore. The Roman pottery and lamps (Corinth XVIII 2), Princeton, New Jersey 1990.
- STROUD 1965: R. Stroud, The Sanctuary of Demeter and Kore on Acrocorinth Preliminary Report I: 1961-1962, *Hesperia* 34.1, 1965, 1-24.
- STROUD 1968: R. Stroud, Sanctuary of Demeter and Kore on Acrocorinth. Preliminary Report II: 1964-1965, *Hesperia* 37.3, 1968, 299-330.
- STROUD 2013: R. Stroud, The sanctuary of Demeter and Kore. The inscriptions (Corinth XVIII 6), Princeton, New Jersey 2013.
- THEMELIS 1992: P. Themelis, The cult scene on the polos of the Siphnianakaryatid at Delphi, in: R. Hägg (ed.), *The iconography of Greek cult in the Archaic and Classical periods*, Proceedings of the First International Seminar on Ancient Greek Cult, organised by the Swedish Institute at Athens and the European Cultural Centre of Delphi (Delphi, 16-18 Novembre 1990), Liège 1992, 49-72.
- THOMAS 2010: Chr. Thomas, Greek heritage in Roman Corinth and Ephesos: Hybrid identities and strategies of display in the material record of traditional Mediterranean religions, in: St. Friesen - D. Schowalter - J. Walters

- (edd.), *Corinth in context. Comparative studies on religion and society*, Leiden-Boston 2010, 117-147.
- TROISFONTAINES 2001: Cl. Troisfontaines, Un cas de conscience: les viands sacrifiées. Saint Paul et les Corinthiens, in: *Κήποι. De la religion à la philosophie. Mélanges offerts à André Motte (Kernos Suppl. 11)*, Liège 2001, 257-268.
- URE 1969: A.D. Ure, Demeter and Dionysos on Acrocorinth, *JHS* 89, 1969, 120-121.
- WALTERS 2010: J.C. Walters, Paul and the politics of meals in Roman Corinth, in: St. Friesen - D. Schowalter - J. Walters (edd.), *Corinth in context. Comparative studies on religion and society*, Leiden-Boston 2010, 343-364.

# Oracoli apollinei da Hierapolis di Frigia

*Francesco Guizzi* (Sapienza Università di Roma)

*Il contesto sacro e l'aspetto votivo di almeno una delle iscrizioni qui trattate spiegano l'offerta di questo studio a una Maestra delle iscrizioni votive greche come Maria Letizia Lazzarini.*

Nel 1965 Giovanni Pugliese Carratelli pubblicò una serie di testi oracolari rinvenuti a Hierapolis di Frigia<sup>1</sup>. Le iscrizioni erano state rinvenute da Gian Luigi Carettoni in un edificio allora identificato con il tempio di Apollo che era all'interno del santuario dedicato al dio<sup>2</sup>. Un'altra base, o forse un pilastro, che recava la dedica onoraria a Sabina, moglie di Adriano, iscritta su di un altro testo eraso in precedenza, presentava su uno dei lati una serie alfabetica completa di responsi.

Il blocco posto all'angolo nordest del muro posteriore della cella recava invece sulla faccia rivolta a nordest il testo di un responso dell'oracolo di Apollo a Claro, su quella rivolta a nordovest altri testi di natura oracolare.

Un ulteriore apporto significativo all'epigrafia oracolare di Hierapolis ha offerto Tullia Ritti nel 1985<sup>3</sup>, pubblicando una copia frammentaria dell'oracolo alfabetico rinvenuta nel martyrion dell'apostolo Filippo, anch'essa riutilizzata e sagomata in forma di capitello.

A distanza di mezzo secolo dalla fondamentale pubblicazione di Pugliese Carratelli si intende qui riproporre il quadro della mantica apollinea a Hierapolis e aggiornarlo con alcune nuove letture e osservazioni.

Si presenteranno separatamente gli oracoli iscritti sullo stesso blocco e verranno intercalati da quelli alfabetici, seguendo l'ipotesi che i testi

---

<sup>1</sup> Pugliese Carratelli 1963-1964; l'anno di pubblicazione del volume è in realtà il 1965.

<sup>2</sup> Sull'edificio e sugli scavi Carettoni, ora Ismaelli 2017 con il contributo epigrafico di Nocita 2017.

<sup>3</sup> Ritti 1985, 130-134.

assai frammentari posti sullo stesso blocco sul quale è iscritto l'oracolo proveniente da Claro siano frutto della mantica locale e non di quella del grande santuario egeo.

1. Oracolo di Apollo Claro e relativa dedica: responso su una pestilenza, quasi certamente la 'peste antonina', mancante della parte iniziale e di quella finale, accompagnato da un testo di dedica posto dall'autore dell'iscrizione.
2. Oracoli di Apollo Kareios/Karios?: altri oracoli, molto frammentari, attribuiti dai più all'Apollo di Claro, perché iscritti sullo stesso blocco e in forma esametrica.
3. Oracoli alfabetici di Apollo Kareios/Karios: due copie di cui una quasi completa.

Tutti, salvo una copia assai frammentaria dell'oracolo alfabetico, provengono dall'edificio su alto podio che si trova all'interno del *temenos* di Apollo.

L'oracolo alfabetico, di cui è stato successivamente ritrovato un altro esemplare, molto frammentario, perché risagomato in forma di capitello e riutilizzato nel martyrion dell'apostolo Filippo, era iscritto su un alto blocco di marmo bianco che era servito da base a una statua onoraria di Sabina. Tale blocco era stato inserito nel filare alla base della parete meridionale dell'edificio e non era quindi visibile.

Gli oracoli alfabetici sono stati oggetto di studi esaurienti, sia nel loro complesso<sup>4</sup>, sia per quel che concerne Hierapolis<sup>5</sup>. Essi sono pronunciati da una divinità locale, giovane dio anatolico paretro della dea Madre, munito di bipenne e ascoltatore dei propri fedeli: Apollo Kareios, o secondo la denominazione prevalente sul territorio di Hierapolis, Karios. Propongono massime banali in forma di metafora.

Gli altri sono iscritti su uno stesso blocco.

## 1. Oracolo di Apollo Claro

L'oracolo che menziona una pestilenza si trova sulla parte rivolta a nord-est e doveva iniziare su uno o più blocchi superiori e continuare su uno o più inferiori. Era stato iscritto, come ricorda un testo bre-

<sup>4</sup> Nollé 2007.

<sup>5</sup> Ritti 1989; Ismaelli 2009.

ve (5 righe) e frammentario posto in alto a sinistra del responso, da un cittadino di Hierapolis a proprie spese, Κατ' ἐπιταγήν θεοῦ | [Α] ρχηγέτου Ἀπόλλ[ων]ος, dunque “per ordine del dio Apollo Archegete”. L'iscrizione parla di oracoli al plurale (τοὺς χρησμούς), dunque, oltre all'oracolo della peste, anche altri responsi furono iscritti, ma non dovrebbe trattarsi di quelli sull'altro lato della pietra che sono incisi da una mano diversa in caratteri più piccoli, dalla forma più allungata e meno ornata<sup>6</sup>.

Il testo riporta un responso che impone alla città pratiche di tipo espiatorio e una serie di azioni rituali che vedremo. Non presenta particolari difficoltà di lettura. L'analisi autoptica della pietra ha permesso però a chi scrive di migliorare in un punto le edizioni precedenti, da quella di Pugliese Carratelli a quella di Tullia Ritti del 2006. Ripropongo il testo del responso e la dedica di colui che lo ha fatto incidere con le nuove integrazioni proposte da Tullia Ritti in un lavoro in corso di stampa.

Blocco angolare in marmo bianco, reimpiegato nella fondazione della cella del tempietto, rivolto verso il teatro. Misure: alt.: 94, largh.: 92,5, spess.: 68.

Posizione del testo: a) Occupa un settore quadrangolare in alto a sin. del testo b), sullo stesso blocco. b) Occupa tutta la superficie del blocco. Conservazione: il blocco è un po' annerito da un incendio; la superficie originaria è stata ritagliata in alto e in basso; il testo a) è interrotto a destra dal taglio del blocco.

Lettere: a): Alt. lett. 1,2-1,3; interl. 1,2; b) Alt. lett 1,5-1,9 (psi alla l. 17: 3,7); interl. 1,5.

Ductus regolare; lettere curate; *theta* (ma non *eta*) col tratto orizzontale staccato, *ksi* con la parte centrale a forma di S retrograda, *omega* con la cupola arricciolata staccata dai due trattini di base; linee di guida visibili in a). Pugliese Carratelli 1963-1964, 358-365, nrr. IIa e IIb, figg. 4-11; West 1967, 184-185; Lloyd-Jones - West 1966, 264; Merkelbach - Stauber 1996, 11-13, nr. 4 (BE 1998, 326 = EBGR 1999, 183); Merkelbach - Stauber 1998, 262, 02/12/02; Ritti 2006, 94-99; Oesterheld 2008, 72-121, cat. nrr. Klaros 3-4; Ritti 2017, 259-261; cfr. Busine 2005, cat. nrr. 9-10; Guizzi 2012 (lettura di 1b), l. 11).

Datazione: ca. 166 d.C. (peste antonina).

<sup>6</sup> A un'epoca diversa e successiva fanno pensare, in particolare, i tratti centrali del *theta* che occupa l'intero diametro e dell'*eta* che congiunge i due tratti verticali, che si presentano invece staccati nell'altro testo.

a)

Κατ' ἐπιταγὴν θεοῦ  
 [Ἀ]ρχηγέτου Ἀπόλλ[ων]ος  
 τοὺς χρησμοὺς  
 [Πω]λλιανὸς Θ[ρασ]έου  
 5 [πα]ρ' ἑαυτοῦ [ἀνέγρ]αψ[ε].

1. 4: Ritti (2017); 1. 5: Ritti (2017), ὑπέ[ρ] Pugliese Carratelli.

“Secondo l'ordine dell'Archegete Apollo, [Po]llianos, figlio di Thra-seas, fece incidere a proprie spese gli oracoli”.

b)

---  
 Χθῶν ἱερῆ κοτέουσ' ὄν ἐμοὶ κατέπεφνον ὀιστοί.  
 οὐ μῶνοι λοιμοῖο δυσαλθέος οὐλομένησιν  
 κηραίνεσθε δυηπαθείαις, πολλὰ δὲ πόλῃες  
 ἄχυνται λαοὶ τε θεῶν ὀδυσημοσύνησιν.  
 5 ὦν ἀπαλεύασθαι κέλομαι χόλον ἀλγινόνετα  
 λοιβαῖς εἰλαπίλαις τε τεληέσσαίς θ' ἑκατόμβαις.  
 πρῶτα μὲν οὖν Γαίῃ παμμήτορι βοῦν ἀγελαίην  
 ἐς μέγαρον τετράγχιον ἄμ' εὐδόμοις θυέεσσιν  
 ῥέξαντες πυρὶ δαίσατ', ἐπὴν δέ μιν ἐξανύση φλόξ,  
 10 λοιβῆσιν τε μελικρήτοις χθονὶ τ' ἀμφιχέασθε  
 πασσυδίη· μετέπειτά τ' ἀδαίετον Αἰθήρι ταῦρον  
 ῥέξατ' ἐπουρανοῖς τε θεοῖς τεθυωμένα πάντα.  
 Δημοῖ δ' ὡς ἔθος ὕμμιν ἐνερτερίοις τε θεοῖσιν  
 ἱερὰ ποιήσασθε μετ' εὐαγέεσσι θηλαῖς,  
 15 ἥρωσιν τε χοῶς χθονίοις κατὰ τεθμὰ χέασθε,  
 Καρείου τε μέδεσθε διαμπερές Ἀπόλλωνος·  
 ἐκ γὰρ ἐμεῦ γένος ἐστὲ πολισσοῦχοιό τε Μόψου.  
 πάσαις δ' ἀμφὶ πύλαις Κλαρίου τεμενίξατε Φοῖβου  
 τόξοις ἱερὸν ἄγαλμα κεκασμένον ὠλεσινούσοις,  
 20 οἶον ὀιστεύοντος ἀναρδέα τηλόσε λοιμόν.  
 αὐτὰρ ἐπὴν μειλιξεσμένων ἀπὸ κῆρες ἴκωνται,  
 παῖδας παρθνικῆσιν ὁμοῦ Κολοφῶνα νέεσθαι  
 μολπούς σὺν λοιβῆσιν ἐφίεμαι ἠδ' ἑκατόμβαις  
 προφρονέως, ἐπεὶ ἦ μάλα πολλάκις ὕμμε σαώσας  
 25 οὔτινος ἐκ δημοῖο λάχον μενοεικέος αἴσαν·

χρη δ' εὖ ρέξαντων μηδ' ἀνδρῶν λήσιμονας εἶναι.  
 ἦν ἔρδηθ' ὅσ' ἔοικε θεουδέσιν ἀνδράσιν τεύχειν,  
 οὔποτ' οἰζυρῆσιν ἐν ἀμπλακίησιν [ἔσεσθε,]  
 ἄλλ' ἀφνειότεροι καὶ σωότεροι νο . . . θ[- c.5 -]  
 30 κυ . . . χ .οππο . .ου . .σ .[- c.15 -]  
 - - -

l. 5: ἀπαλεύ<ε>σθαι Pugliese Carratelli; l.11: Αἰθήρ[ι ? ἀμν]όν *vel* μῆλ]ον Pugliese Carratelli, Αἰθήρ[ι ]όν Merkelbach - Stauber.

“... la sacra Terra sdegnata a causa di colui che le mie frecce uccisero. Ma voi non siete i soli a essere rovinati dai funesti dolori della malattia incurabile, ma molte città e molti popoli sono afflitti per le malevolenze vendicative degli dei. Di questi vi ordino di evitare la dolorosa collera con libagioni, banchetti ed ecatombi perfette. Prima portate alla Terra, madre di tutto, una vacca dall’armento nel santuario al quadrivio (?) e, dopo averla sacrificata con incenso dal dolce aroma, consumatela col fuoco, e quando la fiamma l’avrà tutta consumata, allora versate intorno libagioni di latte e miele e di terra insieme. E poi sacrificate un toro indiviso all’Etere e agli dei celesti ogni specie d’aromi. A Deò, come è vostro costume, e agli dei sotterranei, compiete riti con vittime immolate, e agli eroi ctoni fate le libagioni secondo le norme, e per sempre prendetevi cura di Apollo Kareios, giacché da me discendete per stirpe e da Mopso che ha la città. Ma intorno a tutte le porte della vostra città consacrate in recinti una sacra immagine di Febo Clario armato dell’arco che distrugge le malattie, come se scacciasse lontano con le sue frecce la penosa pestilenza. E inoltre, quando saranno tornate placate le forze malvage dei morti, ordino che i fanciulli ‘cantori’ (μολποῖ) insieme con le vergini vadano a Colofone, accompagnati da libagioni ed ecatombi, di buon grado, poiché spesso certo vi ho salvato, ma non ho ricevuto la parte di grasso che rallegrasse il mio cuore. Ma è giusto non dimenticare neppure gli uomini che hanno sacrificato bene. Se voi compirete ciò che si conviene a uomini timorosi del dio, mai incorrerete (vi troverete) in penosi errori, ma con maggiore ricchezza e migliore sicurezza....”

1a). L. 1 Κατ’ ἐπιταγήν θεοῦ: sulla formula, Lazzarini 1989-1990, 852-853, Kajava 2009, 221-222. Cfr. κατὰ συνταγήν nella dedica a Plutone, Guizzi - Nocita 2015, 35.

Il.1-2 θεοῦ | [A]ρχηγέτου Ἀπόλλ[ων]ος: la divinità che ordina di iscrivere il testo è l'Apollo Archegete, quindi l'Apollo che guida, originariamente quello delfico. Il culto è attestato da un'iscrizione onoraria proveniente anch'essa dall'area sacra ad Apollo e posta da uno stefaneforo e agoranomo quale *summa honoraria* per lo svolgimento della sua carica<sup>7</sup>. Ma il dio è destinatario soprattutto delle dediche severiane del teatro<sup>8</sup>. Nel caso di Hierapolis, fondazione seleucidica, l'Apollo che guida è anche il promotore dell'insediamento e la divinità dinastica dei primi fondatori. Non credo che si possa però considerarlo distinto da quello di Claro che ha reso, con ogni probabilità, il responso a Hierapolis. Anche quel grande santuario che in età imperiale gareggia in prestigio con l'antico centro oracolare greco, non può non ricondurre le sue origini all'Apollo vincitore di Pitone, al Pizio, l'Apollo di Delfi.

1.3 τοὺς χρησμούς: il plurale ha fatto pensare a molti che tutti gli oracoli, quindi anche quelli sull'altra faccia del blocco, fossero stati iscritti nella stessa occasione e derivassero dalla stessa fonte. La paleografia sembra tuttavia ostacolo sufficiente almeno a lasciar cadere il primo elemento, la contemporaneità fra i testi. La derivazione chiara degli altri testi è discutibile almeno quanto la loro diversa attribuzione. Se la si esclude, rimane il problema di quale forma e contenuto avessero gli altri oracoli che il dedicante aveva fatto iscrivere insieme a quello conservato, sia pure in forma incompleta.

1.4 [Πω]λλιανὸς Θ[ρασ]έου: nome e patronimico del dedicante sono integrati da Tullia Ritti in un volume di prossima pubblicazione. Per quanto riguarda il nome, esso è attestato in un'iscrizione sepolcrale inedita dalla necropoli settentrionale. Il patronimico è un nome ben attestato, ma potrebbe essere troppo lungo per la lacuna; un nome più breve, ma poco attestato, è Θαλέας<sup>9</sup>.

1.5 [πα]ρ'ἑαυτοῦ [ἀνέγρ]αψ[ε]: la nuova integrazione si deve ancora una volta a Tullia Ritti e sembra adattarsi meglio all'impaginazione del testo. Il dedicante aveva fatto incidere i testi a sue spese, ma non a suo esclusivo beneficio<sup>10</sup>.

<sup>7</sup> Caretoni 1963-1964, 414, fig. 8; Ritti 1989-1990, 866, nr. 1; Ritti 2006, 179-181, nr. 43; Nocita 2017, nr. 41.

<sup>8</sup> Per quella a Settimio Severo e alla sua famiglia, Ritti 1985, 108-113, Ritti 2006, 119-124, nr. 24, Ritti 2007, 399-409; per quella a Caracalla e Giulia Domna, Ritti 1985, 113, Ritti 2007, 409-413.

<sup>9</sup> Un esempio è in SEG 47, 1464 da Tauromenio.

<sup>10</sup> È dunque valida l'affermazione di Chaniotis 2012, 213, anche se fondata



1b). L. 1. *Χθών*: molti hanno rilevato l'importanza dei culti ctoni a Hierapolis; il caso ha voluto che la parte conservata del testo si aprisse proprio con la Terra e con il mito eziologico della sua ira, espressa attraverso un verbo di uso epico (e lirico): *κοπέω*, per l'uccisione da parte del dio saettatore (cfr. *οἰστοί*) del di lei figlio Pitone; *κατέπεφνον* è aoristo che può supplire a quello di *καταθείνω*, ovvero di *καταφονεύω*, ed è riconducibile a una radice \**φένω*<sup>11</sup>.

Ll. 2-4. *οὐ μοῦνοι* (...), *πολλάι δὲ πόλῃες* (...) *λαοί*: Hierapolis non è la sola a subire le conseguenze dell'ira divina che si concretizza in una pestilenza (l.2: *λοιμοῖο δυσαλθέος*); l. 4. *ὀδυσημοσύνησιν*: è uno dei quattro *hapax* presenti nel testo; può ricondursi a *ὀδύσσομαι*, "odio"<sup>12</sup>.

Ll. 5-6. Il dio ordina (*κέλομαι*) di placare la dolorosa collera (*χόλον ἀλγινόνεντα*) degli dei con rituali di libagione (*λοιβαῖς*), con banchetti sacrificali (*εἰλαπίναις*) e con ecatombi (*ἐκατόμβαις*)

Nei versi successivi vengono esplicitati l'ordine delle divinità cui sacrificare, i rituali specifici e le vittime da immolare. Vi si concentrano alcuni paralleli, ma anche alcune divergenze significative da due degli oracoli di Claros per la peste: quello di Troketa e quello di Kallipolis, come già rileva Pugliese Carratelli.

L. 7. *πρῶτα μὲν οὖν Γαίῃ παμμήτορι*, prima è la Terra, qui Gea, madre di tutto, che riceve una vacca (*βοῦν ἀγελαῖν*).

L. 8. *τετράγυιον* è un altro *hapax* molto discusso; già Pugliese Carratelli ne ha offerte due interpretazioni: nell'editio princeps traduce "dell'estensione di quattro γύαι", equiparando *τετράγυιον* a *τετράγυον* e confrontandolo con la glossa di Esichio *γύη· μέτρον πλήθρον*, mentre in un contributo successivo riconduce il termine ad *ἄγυια*, "via" e ricorda il culto e la funzione dell'Apollo *Ἄγυιεύς*, pensando che un quadrivio possa render meglio conto del culto di divinità ctonie che presiedono ai quadrivi, come Hekate e Selene. In teoria si potrebbe pensare anche al plurale di *γυῖον*, termine omerico che però indica solo membra di un

---

sull'integrazione di 1a), l. 5 [ὑπέ]ρ ἑαυτοῦ e sull'attribuzione di tutti gli oracoli all'Apollo di Claro: "The oracles from Hierapolis were in fact published as a small 'anthology' upon command by Apollo himself and at the expense of some citizen; as we can infer from the dedicatory formula 'for his own well-being' ([ὑπέ]ρ ἑαυτοῦ), the inscription must have been dedicated in a sanctuary, probably a sanctuary of Apollo".

<sup>11</sup> Merkelbach-Stauber 1996, 50: "(καταφένω) = καταφονεύω".

<sup>12</sup> Pugliese Carratelli 1963-1964, 360 propone una derivazione da \*ὀδύ(σ)σημος, Merkelbach-Stauber 1996, 12 propongono che la neoformazione si basi su *ὀδύσσομαι*, verbo attestato solo all'aoristo.

corpo animale o umano, e andrebbe collegato a βοῦν come aggettivo a due uscite, ma una simile interpretazione non sembra dare senso.

Ll. 9-10. Il verbo del sacrificio è l'omerico ῥέζω, la modalità è l'olocausto (πυρὶ δαΐσατ', ἐπὶν δέ μιν ἐξανύση φλόξ) cui segue la libagione collettiva di latte e miele in terra (λοιβῆσιν τε μελικρήτοις χθονὶ τ' ἀμφιχέασθε | πασσυδίη); δαΐω qui è "brucio", mentre poche righe dopo ἀδαΐετον deriva da δαΐω, "suddivido" a indicare ancora una volta l'olocausto che dedica la vittima indivisa al dio senza lasciarne parte al banchetto sacrificale delgi uomini.

Ll. 11-12. Dopo Gea e i sacrifici di orientamento e tipologia ctonia, almeno per quel che riguarda le libagioni, viene l'Etere cui va offerto un toro<sup>13</sup> che, come si è detto, rimane indiviso; all'Etere si associano le divinità uranie (ἐπουρανίοις τε θεοῖς) secondo uno schema 'teologico' che già Pugliese Carratelli confronta con il celebre oracolo apollineo citato da Porfirio (314F Smith) e giuntoci grazie a Eusebio (praep.evang. IV 8, 4-9, 2).

L. 13. Δηοῖ è forma alternativa per Δημήτηρ (cfr. Hom. h.Dem. (2) 47, 211, 492); alla dea sono associate come destinatarie di sacrifici divinità ctonie definite attraverso il termine ἐνερτερίοις che vale ἐνερτέροις (ἐνέρτερος, 'più basso', 'del mondo infero'), un altro hapax, anch'esso di ascendenza omerica.

L. 15. ἥρωσιν χθονίοις: gli 'eroi ctoni' si aggiungono alle divinità e sono destinatari di libagioni (χοὰς χέασθε).

L.16. Καρείου Ἀπόλλωνος: l'Apollo di Claro raccomanda il culto di un Apollo locale, il Kareios.

L. 17. πολισσούχοιό τε Μόψου: il dio ricorda la parentela che lo lega a Hierapolis attraverso Mopso che viene definito 'colui che ha la città', ne è quindi protettore e fondatore<sup>14</sup>. Il personaggio serve a spiegare il legame con l'Apollo locale, molto probabilmente passando per un'area non lontana della Lidia nella quale si trova il monte Karios e viene venerato uno Zeus dalla stessa epiclesi.

Ll. 18-19. Uno dei rituali più incisivi imposti dal responso del dio è quello di porre statue dell'Apollo di Claro arciere all'interno di recinti (Κλαρίου τεμενίξατε Φοίβου ἱερὸν ἄγαλμα), intorno alle porte della città (πάσαις ἀμφὶ πύλαις). Il dio scaccia il male con le sue frecce (τόξοις ὠλεσινούσοις); ὠλεσινούσοις, composto dal termine di chiara

<sup>13</sup> Come ricordato nel lemma, la lettura che corregge le precedenti edizioni è in Guizzi 2012.

<sup>14</sup> Per la figura di Mopso e il suo significato, Guizzi 2014b.

etimologia greca ὥλης, particolarmente attestato, anche in forme composte, nelle iscrizioni anatoliche, e l'epico-ionico νοῦσος. Nel complesso un hapax ben comprensibile, tanto più nel contesto in cui è inserito.

L. 20. λοιμόν: compare qui il termine che indica la pestilenza.

Ll. 22-25. Il dio di Claro ricorda i rituali che le delegazioni di Hierapolis dovranno svolgere nel santuario sulla costa egea: l'invio dei cori di fanciulli-cantori e di vergini (παῖδας παρθηνικῆσιν μολπούς), le ecatombi (ἐκατόμβαις), rimproverando la passata incuria da parte della città.

Ll. 26-29. Dopo i rimproveri il testo si interrompe su una nota di speranza per gli uomini che sacrificano correttamente (εὖ ῥέξαντων) e temono il dio (θεουδέσιν ἀνδράσιν).

La breve iscrizione di dedica 1b) posta sul lato sinistro della stessa faccia sulla quale è iscritto l'oracolo di Apollo Clario attesta in forma frammentaria il nome del privato cittadino che ha fatto incidere i testi per ordine del dio Apollo Archegete. L'assenza di ogni riferimento al modo in cui il dedicante abbia ricevuto dal dio l'ordine ben si spiega in presenza di una tipologia di testo che presuppone almeno una consultazione oracolare<sup>15</sup>.

La lingua è di chiara ispirazione omerica<sup>16</sup>, ma contiene termini di ambito tragico e, come rilevato supra, *hapax legomena* ricollegabili a quelle stesse fonti d'ispirazione. Per qualche suggestione in proposito si consulterà ora lo studio linguistico condotto da Bruna Capuzza sull'oracolo per Callipoli, sebbene i due testi presentino differenze significative<sup>17</sup>.

Il testo del responso è molto lungo, soprattutto se si pensa che ne conserviamo solo una parte. Di recente si è tornati a sottolineare la vicinanza di alcune formulazioni presenti nel testo con quelle di oracoli conservati nell'opera di Porfirio, *La filosofia attraverso gli oracoli*, e conservateci da Eusebio nella *Praeparatio evangelica*<sup>18</sup>, già segnalata da Pugliese Carratelli (vd. supra). Le prescrizioni rituali, in particolare, si confrontano con i testi riportati da Porfirio e trasmessi da Eusebio, soprattutto per quanto riguarda la ripartizione delle entità divine cui sono destinate le offerte in tre. Di notevole interesse la menzione in Porfirio di Etere e della sua sfera. Il nostro testo infatti ricorda, dopo il sacrificio

<sup>15</sup> Cfr. Kajava 2009, 221.

<sup>16</sup> Per le componenti omeriche del lessico oracolare, che comportano una prevalenza "naturale" dell'esametro, Rossi 1981 che concentra la sua attenzione sull'oracolo pitico.

<sup>17</sup> Capuzza 2014.

<sup>18</sup> Oesterheld 2014, 218 nt. 38.

di una vacca alla Terra, quello di un toro all'Etere. Anche il nostro testo segue dunque quella tendenza 'teosofica' che si riscontra appunto nel cosiddetto oracolo teosofico, attestato sia da un'iscrizione di Enoanda (*SEG* 27, 933), sia nella *Theosophia Tubingensis* (§ 13, ll. 105-108, *Theosophorum Graecorum Fragmenta*, p. 8-9 Erbse), sia da Lattanzio (*div. inst.* 1, 7, 1) che attribuisce con sicurezza il testo all'oracolo di Apollo a Claro. Non si può dire che siamo qui in presenza di forme monoteistiche, enoteistiche, o, secondo la suggestiva definizione di Chaniotis<sup>19</sup>, megateistiche, ma alcune affinità si notano e la presenza dell'Etere come entità divina destinataria del sacrificio contribuisce a scandire la distinzione fra sfere di competenza: urania, ctonia, catactonia.

I due sacrifici alla Terra e all'Etere sono entrambi olocausti e questo dato si lega a quello rilevato da Parke che l'oracolo per Hierapolis è l'unico della serie di responsi per le *poleis* micrasiatiche a considerare la peste come conseguenza dell'ira divina e prevedere offerte di vittime per espiazione<sup>20</sup>.

L'espiazione doveva consistere:

1. in una serie di offerte rituali (ll. 7-15),
  2. nella venerazione costante della divinità locale di Apollo *Kareios* (l. 16),
  3. nell'erigere davanti alle porte della città due statue di Apollo Clario rappresentato nell'atto di tendere l'arco (ll. 18-20),
  4. in sacrifici e libagioni da inviare a Claros, insieme a cori di fanciulli e fanciulle, una volta cessata la pestilenza (ll. 21-25).
- 1) Fra le offerte rituali, il sacrificio in forma di olocausto trova un solo altro parallelo nell'oracolo di Kallipolis (Merkelbach - Stauber 1996, nr. 9 = Busine 2005, cat. 7, ll. 26-27). In quel caso, i destinatari del sacrificio sono Ade e Persefone e le vittime sono rispettivamente un montone e una pecora di pelo scuro, secondo l'uso consueto per divinità ctonie, sacrifici meno impegnativi anche sul piano economico. L'oracolo pergameno, prescrive, sì, il sacrificio di un toro ad Asclepio, ma anche la condivisione delle sue carni in un banchetto<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> Chaniotis 2010.

<sup>20</sup> Parke 1985, 153: "the initial sentences of the response [...] appear to have explained the plague in terms of the wrath of the Earth Goddess, and therefore provided some motive for a ritual atonement. This is in contrast to all the other oracles about the plague".

<sup>21</sup> Cfr. Parke 1985, 157: "One may also ask why the sacrifices on Gallipoli and at Hierapolis were to be holocausts expressive of atonement, while Pergamum would have the satisfaction of seven days' feasting".

Gli scavi degli ultimi anni nel santuario di Apollo a Hierapolis hanno rivelato interessanti convergenze fra i dati archeologici e le pratiche rituali menzionate nell'oracolo. Come sempre i ritrovamenti pongono problemi nuovi e non possono essere sovrapposti o giustapposti in modo meccanico al dato testuale, sia esso di fonte letteraria o epigrafica, ma la presenza di piccole fosse contenenti i resti combusti di varie essenze vegetali<sup>22</sup>.

- 2) È lo stesso Apollo Clario a raccomandare poi il culto di Apollo *Kareios*, anch'esso divinità oracolare i cui responsi sono alfabetici, rientrano cioè nella categoria già ricordata dei *Losorakeln*. La loro presenza a Hierapolis in ben due copie ha indotto la maggior parte degli studiosi a scartare la possibilità che i testi iscritti sulla faccia nordoccidentale del blocco con l'oracolo della peste potessero rappresentare responsi del dio locale. L'ipotesi è stata espressa tuttavia da Parke, forse il massimo conoscitore di oracoli greci<sup>23</sup>.
- 3) La prescrizione di erigere statue del dio è attestata anche negli oracoli di Troketta (Merkelbach - Stauber 1996, nr. 8 = 1998, 04/01/01 = Busine 2005, cat. nr. 1) e Kallipolis (Merkelbach - Stauber 1996, nr. 9 = Busine 2005, cat. nr. 7) e si iscrive nella tradizione della divinità che allontana i mali e protegge la *polis* anche attraverso la presenza apotropica del simulacro davanti alla porta urbana<sup>24</sup>.
- 4) L'invio di cori composti da fanciulli e fanciulle a Claro per cantare inni al dio è uno dei rituali meglio attestati nel santuario. Lo testimoniano in molti casi le iscrizioni sulle pareti di vari edifici del santuario stesso che contengono nomi e composizione delle delegazioni inviate dalle città e che spesso ricordano anche come l'invio fosse stato richiesto da un oracolo (κατὰ χρησμόν)<sup>25</sup>. Per quel che riguarda invece Hierapolis è il nostro testo ad attestare che alla città era stato richiesto di inviare cori per accompagnare ecatombi, mettendo quindi l'accento sulla compresenza di sacrifici e canto di inni che non appare di norma nelle liste incise sulle pareti del santuario di Claro<sup>26</sup>.

<sup>22</sup> Semeraro 2008, Semeraro 2012, Semeraro 2014, Semeraro 2016.

<sup>23</sup> Parke 1985, 183.

<sup>24</sup> Faraone 1992, 61-64; cfr. Graf 2007.

<sup>25</sup> Tutto il materiale degli scavi Robert relativo alle delegazioni è ora magistralmente studiato e pubblicato da Ferrary 2015, in particolare, 115-122 per l'invio dei cori di fanciulli e l'innodia.

<sup>26</sup> Ferrary 2015, 115-116.

## 2. Oracoli di Apollo *Kareios/ Karios?*

L'altra faccia in vista del blocco angolare recante i testi appena discussi presenta ulteriori responsi. Sebbene l'iscrizione sia stata danneggiata dall'asportazione trasversale della superficie nell'angolo inferiore sinistro, dovrebbe contenere i testi iscritti per ultimi, poiché presenta un ampio spazio non iscritto in basso.

Blocco in marmo bianco; angolo nordorientale del muro posteriore della cella dell'edificio A. Misure: 94 x 68 x 93. La superficie è stata scalpellata nella parte sin. Il testo occupava in origine l'intera superficie reimpiegata. Lettere: Alt. 1,2-1; interl. 1. Ductus regolare. Pugliese Carratelli 1963-1964, 365-369; West 1967, 186-187; Merkelbach - Stauber 1996, 14-16; 1998, 02/12/02-04, 262-264; Oesterheld 2008, 121-127, cat. nrr. Klaros 5-7; Ritti 2017, 264-265. Datazione: fine II-inizi III sec. d.C.? (paleografia).

2a)

ὄλης ἐμπάσσαιο θεοῦ ὅτε σε πνύοντος,  
 [ο]ῖα λέγεις, αὐτως δὲ κλύεις ἱερῶν ἐνοπάων  
 [ῆ] γὰρ θεσμὰ γεγειοτέρων φύσεώς τε ΓΛΟΣΟΠΕΙΣ  
 [. .] ἀδεῶς μαίνη δὲ κατ' ἀθανά[τ]ων ... μοισ.ς  
 5 [. .] | καλὰς νῦν ΕΝΗΣ[- - -]  
 [- - -]  
 [- - -] | Ν ἀμαλθευθεντ[- - -]  
 [- - -] | Ν ὀδεινοφό[ρων] τε γυναικῶν  
 [- - -] | ΗΓΥ. .[- - -] νος ἔστιν  
 10 [- - -] | ς βροτοῖσιν  
 [- - -] | π]εχθές  
 [- - -] | ΟΙΟ

2 b1)

σκεθραὶ πάμπαν ἔασι διοτρεφῶν [αιζήων ?]  
 βουλαὶ τε πραπίδες τ' ἐπιμηθείς τ' ἀ[πέλαυσαν]  
 κηδόμενοι σφετέρης θεσμῶ τ' ἐν βή[ματι κρίνων]  
 πᾶπνύμενος πικρῆς ἔρμηνείης με[θήισιν]  
 5 [- - -] | ΑΣ. . ΜΕΝΑΙ ΚΑΙ Π . . [- - -]  
 [- - -] | ΚΑ . Π . μέλει καὶ μέμβλ[- - -]  
 ὦδε γὰρ οὐκ ἀφαμαρτήσεις ὦν τοι θε[ὸς αὐδᾶ,]  
 ἐκ δὲ θεουδείης κύρσεις ἢ σ' οὔ τι [κακώσει,]  
 ἀλλὰ συνωρότερον καὶ ἀοσσηρωτ[υ υ υ]  
 vacat

2 b2)

- ὄς πιτυτάτος ἀθανάτων ΔΕΑΥ[- - -]  
 πειρᾶται τε δολοφρονέων ΩΝΕΣ[- - -]  
 οὐ οἱ σωσύνη ΒΙΟΤΩΣΜΕΛΑΝΩΤΙΣΟ[Μ ο Ν.....]  
 ἀλλ' ἔμπης καὶ τῆδ' Ἱερὴ πόλι, πευθο[μένη μευ]  
 5 ἀμφ' ὑδάτων ἐρέω πειρήτυος οὐκ ἀλ[απαδωνῶς]  
 [τρι]σῶν ἐκ χωρῶν ἐπαναίνεο τρισ[- - -]  
 [- - -]ομένη ποῖον κεν ἄγους ΟΙΣΥ\*[- - -]  
 [- - -]ν ἄστυ διαμπερέως ΩΝΤ\*[- - -]  
 [- - -]ἀφ]αυρότατος τόνδ' ἔννεπον [- - -]  
 10 [- - -]μων, κῆν δυσπελές εἶδ[εται εἶναι]  
 [- - -]νε αἰνήσει δυνατῶν ΕΦΕ[- - -]  
 [- - -]ρεύσει ἦς ξύνεσις ΜΕ[- - -]  
 [- - -] ἐπενήνοθε μῶλυ [- - -]  
 [- - -]ηγης ἔλαθον [- - -]  
 15 [- - -]\*ΟΟΝΟΣΕΝΘ[- - -]  
 [- - -]ΗΣΦΙΣ[- - -]  
 [- - -]ΜΕΓΑ[- - -]

Dove non altrimenti specificato si è seguita l' *editio princeps*.

a) 1. 1: ὦδῆς Pugliese Carratelli, [κ]ωλῆς West; 1.2: [δ]ιαλέγεις Pugliese Carratelli, [θε]ῖα λέγεις, αὐτως West, [θε]ῖα λέγεις, αὐτός Merkelbach - Stauber; 1. 4: [. .] ἀδεῶς μαίνη δὲ ἀθανά[τ]ων \* \* \* \* \* ΜΟΙΣ Pugliese Carratelli, [. .]αλεῶς μανίη δὲ ἀθανα[τ]οῖσι βιασμοῖς West; [. .]α λεῶς; μανίη δὲ ἀθανα[τ]οῖσι βιασμούς Merkelbach - Stauber; 1. 5: [...]Λ[.] ἄχθυμένη[ Pugliese Carratelli, [...] λ[.] ἀνυκενη[ .]σ...[ ] Merkelbach - Stauber; 1. 8: ΛΕΙΝΟΦΟ[.] [.] ΤΕ Pugliese Carratelli, φαεινοφό[ρων] Merkelbach - Stauber; 1. 11: West. b1). 1. 1: Merkelbach-Stauber, [βασιλήων] West; ll. 2-4: West; 1.7: Merkelbach-Stauber, τοι θε[ὸς ὄρμα, West; 1. 8: West. b2). 1.1: Pugliese Carratelli; δέα[τ' εἶναι ἑαυτῶ] West; δέα[ται] Merkelbach - Stauber; 1. 3: Pugliese Carratelli; βιοτῆς μελάνωτις ὄμ[αρτεῖ.] West; 1. 4: West; 1. 5: West; Πειρήτυος ΚΑΛ[ Pugliese Carratelli; 1. 6: West; ll. 10-11: West.

2 a) “Spargi distruzione (?), quando il dio ti ispira<sup>27</sup>. Come dici, alla stessa maniera ascolti parole sacre. I precetti dei più anziani, infatti, e ...

<sup>27</sup> Se si leggesse ὦδῆς con Pugliese Carratelli, si potrebbe tradurre: “spargi il canto, quando il dio ti ispira”; non mi pare invece possibile la lettura di West, accolta

della natura ..., ma senza timore sei folle per ... degli immortali ... buone ora ... nutrito(a/i/e) ... donne che (non?) portano dolore ...”.

2 b1) “Del tutto accurati (giusti) sono i consigli e le menti degli uomini nutriti da Zeus e, se vi pongono attenzione, essi hanno il vantaggio del ripensamento. Quando giudica (?) dalla tribuna, il saggio recede dall’aspro giudizio ... per questo non ti mancheranno quelle cose che il dio ti comanda e temendo il dio raggiungerai il bersaglio, un timore che non ti danneggerà affatto, ma in modo più consono al momento ...”<sup>28</sup>.

Le ricostruzioni testuali di tutti questi responsi sono molto ipotetiche. Anche l’analisi linguistico-filologica ne risulta parziale e complessa. L’unico oracolo di cui può definirsi con precisione la lunghezza è il secondo [B] 1]. Dovrebbe infatti iniziare con la prima riga iscritta sul blocco e finisce sicuramente alla linea 9, dopo la quale è ben visibile un *vacat* di due righe che lo separa dal responso successivo.

Parke, unico ad aver compiuto un’analisi autoptica della pietra fra coloro che se ne sono occupati, ha ipotizzato che i tre responsi frammentari non emanassero dal dio di Claro, ma da quell’Apollo locale cui gli abitanti di Hierapolis avrebbero dovuto tributare grandi attenzioni e un culto costante, il *Kareios/Karios*. Lo studioso britannico si è basato su due argomenti: la diversità della lingua e quella dei contenuti rispetto agli altri oracoli di attribuzione chiara<sup>29</sup>. Quel che riusciamo a intendere

---

da Merkelbach - Stauber, [κ]ωλής, che comporterebbe la traduzione: “prendi la coscia, quando il dio ti ispira”.

<sup>28</sup> Ecco la traduzione di Parke 1985, 182, basata sul testo di West, ma dopo analisi autoptica della pietra: “Altogether sound are the plans and thoughts of the kings who are nurtured by Zeus, and, when they take care, they have enjoyed the advantage of their second thoughts. By decree on the judgement seat the wise one relaxed his bitter interpretation ... for thus you will not miss those things which the god is urging on you, and from a fear of god you will not harm you at all, but in a more timely way ...” e quella di Merkelbach - Stauber 1996, 15: “Die Ratschlüsse und der Verstand der von Zeus ernährten Männer sind sorgfältig, sie haben die Möglichkeit einer Nachbesinnung; wenn er auf der sella (curulis), auf dem Sitz des Rechts, richtet, erläßt er in seiner Klugheit etwas von dem bitteren übersetzten Spruch - - - Auf diese Weise wirst du nicht verfehlen, was der Gott sagt, und aus der Gottesfurcht, die dir keinen Schaden bringen kann, wirst du etwas erlangen, was besser zusammenpaßt und hilfreicher ist (!?)”.

<sup>29</sup> Parke 183: “It cannot be proved that these responses are the utterances of Apollo Kareios, but it seems likely that it is so. In style they show some resemblance to each other and are distinctly different in tone from any of the replies preserved from Claros or Didyma. The god is more informal and inclined to talk round the subject of the question put to him. If so, we may suppose that there was a local tradition of divination at Hierapolis stretching down from pre-Hellenic times”.



dei responsi potrebbe dar ragione a Parke, sebbene entrambi gli argomenti da lui utilizzati si prestino a critica<sup>30</sup>.

Un elemento che distingue quei tre testi dall'oracolo 'della peste' è la paleografia, sia per quanto concerne le dimensioni che la forma dei caratteri. I responsi devono esser stati iscritti tempo dopo quello proveniente da Claro. Quanto tempo è difficile dire, ma ponendo fra le due iscrizioni un trentennio non si andrà lontani dal vero. La distanza cronologica indica che i testi non furono iscritti nello stesso momento e che chi dedicò quello dell'oracolo di Claro ne aveva fatti iscrivere anche altri, ma non è argomento sicuro di identificazione della provenienza dei responsi.

Altrove ho proposto un confronto fra l'oracolo di Claro e i tre testi iscritti sull'altro lato del blocco basandomi su una caratteristica della lingua: gli *hapax legomena*<sup>31</sup>. L'interesse del campione selezionato risiedeva nel verificarne il grado di originalità e quindi la dipendenza o meno da modelli di poesia oracolare già noti.

Se il lungo oracolo per la peste, di cui conserviamo integre 29 righe, ne contiene quattro: ὄδυσημοσύνησιν (l. 4), τετράγυιον (l. 8), ἐνερτερίοις (l. 13), ὠλεσινούσοις (l. 19) – tutti lievi varianti o composti da termini comprensibili e di ascendenza epica – gli altri oracoli, molto più frammentari e difficilmente leggibili, ne presentano un numero maggiore in 13 righe non complete. A volte si tratta di termini difficili da intendere sul piano etimologico:

2 a), l. 1: ἐμπάσσαιο potrebbe essere ottativo aoristo medio da ἐμπατέω, “entrare in”, “calpestare”, come intendono Merkelbach e Stauber sulla scorta di West; non escluderei tuttavia che possa essere una forma da ἐμπάσσω, “spargere”, “tessere”. La prima soluzione potrebbe accordarsi con l'integrazione di West che legge a inizio riga κωλῆς, cioè la coscia dell'animale sacrificale. Si noti però che sia il medio che il passivo mal si concilierebbero con il genitivo iniziale. Quest'ultimo potrebbe invece esser retto da ἐμπάσσω. Alla lettura di West osta anche la mancanza di spazio per una lettera da integrare all'inizio della linea. Ecco perché propongo il testo riportato sopra.

Sempre a l. 1 si legge πνύοντος che è forma dall'etimologia chiara, ma mai altrimenti attestata. Si tratta anche in questo caso di un *hapax*. Pugliese Carratelli 1963-1964, 365: “πνύοντος da \*πνύω '(in)spiro'?

<sup>30</sup> Cfr. Busine 2014, 210.

<sup>31</sup> Guizzi 2014c.

(cf. πέπνυμαι, πνῦτός, ἄμπνυε etc.; ed Euripide, Bacch. 1094 θεοῦ πνοαῖσιw); Merkelbach - Stauber 1996, 14: “πνύοντος: vgl. den epischen Imperativ Aorist ἄμπνυε (Ilias 22, 222)”.

2 b1), l. 9 compare il termine συνωρότερον, comparativo che Pugliese Carratelli ricondurrebbe alla radice συνηορ-, confrontandolo con il termine συνωρίς, ponendo l'accento sull'elemento di coppia, mentre Merkelbach e Stauber lo riferiscono piuttosto al non attestato σύνωρος, laddove è attestato in una glossa di Esichio σύνωρον· σύμφωνον, ὁμολογούμενον, ἢ συγγενῆ. Sulla stessa linea compare anche un incompleto ἄοσσηρωτ[- -], altro probabile comparativo, ricostruito da Pugliese Carratelli nella forma ἄοσσηρώτ[ερον] e ricondotto al non attestato ἄοσση della radice di ἄοσσεῶ, “aiuto”. Merkelbach e Stauber lo presentano solo in apparato, ma sembra difficile pensare ad altro, visto anche che il *tau* compare, almeno per quanto riguarda la parte sinistra del tratto superiore, sulla pietra.

2 b2), l. 3, presenta la voce σωοσύνη inserita in una sequenza tutt'altro che perspicua:

οὐ οἱ σωοσύνη ΒΙΟΤΩΣΜΕΛΑΝΩΤΙΣΟ[Μ ο Ν.....].

Il termine è declinato al dativo da Merkelbach e Stauber che intervengono sul testo introducendo una correzione e accogliendo l'integrazione di West: οὐ οἱ σωοσύνη βιοτ<ῆ>ς μελάνωτις ὄμ[αρτεῖ.] e intendono “„Beweglichkeit”, zu sóομαι, σοῦμαι, σεύω” (p.16). Si può presupporre l'idea della caccia (ὄμαρτέω) ad un uccello che sarebbe il μελάνωτις.

L. 5 πειρητύς è un ulteriore termine non attestato, contenuto in un passo a tratti così frammentario da rendere quasi impossibile ogni interpretazione. West, seguito da Merkelbach e Stauber, ha individuato un possibile tema del responso in una “prova delle acque”, intendendo cioè il termine πειρητύς come genitivo del nome comune πειρητύς<sup>32</sup>, mentre Pugliese Carratelli lo interpreta come nome proprio di un fiume, visto che il contesto implica la presenza di acque (ἄμφ' ὕδάτων).

Riassumendo si può rilevare che:

1. la lingua è infarcita di *hapax* dalla formazione non sempre perspicua;
2. la terminologia attinge al modello epico, per lo più omerico;
3. i temi dei responsi, e dunque anche delle interrogazioni poste all'oracolo, riguardano aspetti della vita della comunità, forse anche in relazione

<sup>32</sup> Merkelbach - Stauber 1996, 16 traducono: “Aber dennoch werde ich dir auch auf diese Weise einen nicht schwachen Spruch über Erproben der Wasser geben”.

all'amministrazione provinciale romana, ma non sembrano presupporre situazioni di crisi così drammatiche come quella causata dalla peste; alcune formulazioni appaiono generiche.

L'oscurità è caratteristica di ogni responso oracolare che si rispetti. Sebbene in un contesto non chiaro, 2 b1), l. 8 attesta il termine θεουδείη, quindi quel 'timore degli dei' che potrebbe testimoniare una comunanza culturale con altri testi da Claro<sup>33</sup>. Se tuttavia Claro può aver contribuito in modo decisivo alla diffusione di un fenomeno culturale che diviene sempre più pervasivo nel tempo e che gli studiosi hanno tentato di definire con vari termini: monoteismo (pagano), enoteismo, megateismo. Non è detto, tuttavia, che questo certifichi l'attribuzione del nostro testo, proprio perché indizio della diffusione di un fenomeno culturale rilevante e diffuso. Il tipo di lingua di questi oracoli, poi, non sembra lo stesso né degli oracoli clari, in particolare di quelli relativi alla peste antonina, né degli oracoli alfabetici rinvenuti a Hierapolis e di sicura attribuzione all'Apollo *Kareios/Karios*. Il primo dato potrebbe essere più significativo del secondo per formulare un'ipotesi sulla paternità dei responsi, dando in questo caso ragione a Parke che tendeva ad attribuire i testi all'Apollo venerato localmente: il *Kareios/Karios*.

### 3. Oracoli alfabetici di Apollo *Kareios/Karios*

3a) Alta base in marmo bianco con modanatura alla sommità. Misure: altezza 160, larghezza 43, spessore 49. Testo sul fianco della base, dalla sommità fino a 91 cm dalla sommità, per un tratto di 50 cm. Lettere: alt. 1,2-1,5 (phi = 2); interl. 0,7. Ductus regolare; lettere con solchi sottili.

Pugliese Carratelli 1963-1964, 353-357, 352, nr. I, fig. 3; Ritti 1985, 130-133 (con bibliografia); Ritti 1989, 247-250; Merkelbach - Stauber 1998, 259-261, nr. 02/12/01 (con bibliografia); Ritti 2006, 167-171, nr. 39; Nollé 2007, 255-258; Ritti 2017, 250-253; cfr. Busine 2005 (catalogo, nr. 22);

Datazione: II sec. d.C. (paleografia).

[A]ὐτός σοι τελέσει καιρῶ θεὸς ὅσα μεριμνᾷς.  
 Βουλαῖς ταῖς ἀγαθαῖσι Τύχη πρέσβειρα παρέσται.  
 Γειαρότης, ὡς φασι, δέχου κόλποισιν ἔχιδνα.

<sup>33</sup> Chaniotis 2012, 212 rileva questo elemento che attribuisce senz'altro all'Apollo di Claro.

- Δείματα δεινὰ φοβοῦ, σκέπτου δὲ πρὶν ἢ σέ τι δρᾶσαι.
- 5 Εὐάντητον ἔχων Νέμεσιν, ἔργοις ἐπιθήρσει.  
 Ζωῆς εἰσι χρόνοι· τί μάτην, ἄνθρωπε, μεριμν[ᾷς];  
 Ἡ Νέμεσις θνητοῖσι Δίκην πλάστιγγα σαλεύει.  
 Θαρραλέως τὴν πρᾶξιν ὑπόστα καὶ κατάπραξο[ν].  
 Ἴσχύν, ἐργασίην δώσει κλυτότοξος Ἀπόλλων.
- 10 Κύμασιν μάχεσθαι χαλεπὸν, ἀνάμεινον βραχύ.  
 Λάμβανε, κυνώνει καὶ προσδέχου λοιπὸν χαράν.  
 Μάτην ἐπέιγη· μὴ τάχυν· οὐ συμφέρι.  
 Νυκτὸς ἀπὸ ζοφερῆς ἐφάνη ποτὲ φωσφόρος ἀκτὴ.  
 Ζεῖνοι σύνβουλοί σε ποδηγήσουσιν ἄμεινο[ν].
- 15 Ὅμφαξ, ἦν μείνης, ἔσται καιροῖσι πέπειρο[ς].  
 Πτηνοὺς καὶ κόρακας νωθεῖς προθέουσι χέλ[υες].  
 Ῥεῦμασι μὴ πειρῶ πλώειν μόνος, ἀντιφέρεσθαι.  
 Σώσει σ' ἀθανάτων βασιλεὺς χρησιμοῖσι Καρείο[υ].  
 Τί σπεύδεις; δύνασαι μείνας ἰλαρώτερος ἐλθεῖν.
- 20 Ὑστερον οὐκ ἔσται τι, καὶ εἰ νῦν ἐστίν, ὕφοπτον.  
 Φαύλους φεῦγε φίλους, πίστευε δὲ τοῖσιν ἀρίστοις.  
 Χάρμα σοι ἀπρο<τ>ίελπτον ἄγει θεὸς ὅς σε φυλάσσει.  
 Ψυχῆς ἐρχόμενον καὶ σώματος ἴσθι καθαρμόν.  
 ὦ θεὸς εἴλαός ἐστι, τύχην προσένειμε Κάρειος.

Per un apparato critico dettagliato si rimanda a Ritti 1985, 131-132.

- l. 7: *lapis*; Δίκη<ς> Pugliese Carratelli seguito dagli editori successivi;  
 l. 9: Ritti, ἐργασίη<ς> Pugliese Carratelli; l. 11: Ritti, κ<οι>νώνει Pugliese Carratelli; l. 13: ἀκτί[ς] Ritti; l. 17: πλ<είω>ν Ritti, πλώ<ω>ν Guarducci; l. 18: West, Κάρειο[ς] Pugliese Carratelli; l. 22: West; ἀπροδιέλπτον *lapis* (Pugliese Carratelli).

Presento una traduzione che riprende quelle di Tullia Ritti<sup>34</sup>, salvo alcune modifiche legate a scelte testuali differenti e segnalate in nota.

“Il dio stesso compirà per te a suo tempo ciò per cui sei in ansia.  
 Alle buone decisioni assisterà Tyche veneranda.  
 Agricoltore, come dicono, accogli una vipera in seno.  
 Temi le cose temibili, rifletti prima di fare qualcosa.  
 Avendo propizia Nemese, sii fiducioso nelle opere.

<sup>34</sup> Ritti 1989, 249-250 e Ritti 2006, 168-170.

Vi sono tempi della vita: perché, uomo, sei ansioso inutilmente?  
 Nemese scuote per i mortali Dike, (piatto del)la bilancia<sup>35</sup>.  
 Risolutamente intraprendi l'azione e portala a termine.  
 Forza, (e) attività ti darà Apollo dall'inclito arco.  
 Combattere con le onde è difficile: aspetta un poco.  
 Prendi, condividi, e ricevine quindi gioia.  
 Procedi invano, non affrettarti, non giova.  
 Dalla notte tenebrosa apparve una volta una riva luminosa<sup>36</sup>.  
 Consiglieri estranei ti guideranno meglio.  
 L'uva acerba, se aspetti, si maturerà a suo tempo.  
 Le lente tartarughe precedono i corvi anche (se) alati.  
 Non cercare di opporti ai flutti navigando da solo.  
 Ti salverà il re degli Immortali con gli oracoli di *Kareios*.  
 Perché ti affretti? Se aspetti puoi andare più lieto.  
 Anche se ora c'è, più tardi non vi sarà nulla di sospetto.  
 Fuggi gli amici dappoco e fidati dei migliori.  
 Il dio che ti custodisce ti porta una gioia insperata.  
 Sappi che giunge una purificazione dell'anima e del corpo.  
 A colui cui il dio è favorevole, *Kareios* concede fortuna".

L'iscrizione presenta una serie di oracoli che in acrostico compongono una serie alfabetica completa. Come riferito nel lemma, il testo è iscritto sulla base che recava la dedica di una statua onoraria per l'imperatrice Sabina la cui cronologia costituisce un *terminus post quem* per l'incisione del testo oracolare. Tullia Ritti ha proposto per la dedica a Sabina la data del 129 d.C.<sup>37</sup>, quindi quella del primo viaggio in Asia di Adriano che, secondo un'ipotesi plausibile della studiosa, potrebbe aver toccato Hierapolis.

3 b) Blocco in marmo bianco, ritagliato in forma di piccolo capitello e reimpiegato nel *martyrion* di San Filippo. Diametro 30, spessore 12. Conservazione: superficie superiore integra. Testo sulla faccia superiore del capitello. Lettere: alt. 1-1,2; interl. 5. Ductus: regolare.

<sup>35</sup> Per questa interpretazione che conserva il testo sulla pietra, Guizzi - Nocita 2015, 37, nt. 16.

<sup>36</sup> Sulla pietra si legge AKTH, come nell'*editio princeps* di Pugliese Carratelli (1963-1964); seguo l'interpretazione di Guarducci 1974, 201.

<sup>37</sup> Ritti 2006, 165-167, nr. 38, cfr. Ritti 2013, 142 nt. 11 con bibliografia.

Ritti 1985, 130-134; Ritti 1989, 253-254; Merkelbach - Stauber 1998, 02/12/01, 259-261; Nollé 2007, 263-265; Ritti 2017, 253-254.

Datazione: II-III sec. d.C. (paleografia).

- [Ἡ Νέμεσις θνητοῖσι Δίκην] πλά<σ>τι<γ>γα σα[λεύει].  
 [Θ --- βροτοῖ]σι? φίλη θεός, ὦ ξέν[ε, Πειθώ?]  
 [I ---]ει τρόπος ἀνθρώπο[ισι ---].  
 [K ---]ε μάτην πτερύγεσσι γε[λ- ---].  
 5 [Λ ---] λόγοις γνώμη δὲ κρατ[- ---].  
 [M-----]αι ἀθανάτοισιν ἀπεχο[-----].  
 [Νυκτὸς ἀπὸ ζοφερῆ]ς ἐφάνη ποτὲ φωσφόρος [ἀκτῆ].  
 [Ζεῖνοι σύνβουλοί σε π]οδηγήσουσιν ἄμειν[ον].  
 [Ὅμφαξ, ἦν μείνης, ἔ]σται καιροῖσι πέπει[ρος].  
 10 [Πτηνοὺς καὶ κόρακα]ς νωθεῖς προθέουσι χ[έλυσες].  
 [Ρεύμασι μὴ πειρῶ πλώειν] μόνος ἀντιπάλοισι.  
 [Σώσει σ' ἀθανάτων βασι]λεύς χρησιμοῖσι Κα[ρείου].  
 [Τί σπεύδεις; δύνασαι μεί]νας ἰλαρώτερος [ἐλθεῖν].  
 [Ὑστερον οὐκ ἔ]σται τι, καὶ εἰ] νῦν ἔστιν, [ἕφοπτον].  
 15 [Φαύλους φεῦγε φίλους, πί]στευε] δὲ τοῖσ[ιν ἀρίστοις].  
 ---

1.1: ΠΛΑΝΤΙΓΑ lapis, πλά<σ>τι<γ>γα Ritti; 1. 2: [Θείων ἐστὶ βροτοῖ]σι φίλη θεός, ὦ ξέν[ε, Πειθώ.] Nollé; L. 3: [Ἱερὸς --- πρέπ]ει τρόπος ἀνθρώπο[ισιν·] Nollé; 1. 4: [K - - -]ε μάτην πτερύγεσσι γε[λ- - -] Nollé; 1. 5: [Λ - - -] λόγοις γνώμη δὲ κρατ[- - -] Nollé; 1. 6: [Μόχθος καὶ θνητοῖσι κ]αι ἀθανάτοισιν ἀπεχθ[ῆς] Nollé.

La questione sembra però di soluzione ancor più complessa, visto che, a quanto sappiamo, il *Kareios/Karios* si esprimeva attraverso il sistema dell'oracolo alfabetico. Non si dimentichi tuttavia che anche i grandi santuari oracolari apollinei in Grecia come in Asia Minore conoscono forme di divinazione attraverso *sortes*, come l'astragalomanzia attestata a Claro e a Didima<sup>38</sup>.

Ai complessi aspetti rituali che accompagnavano l'estrazione delle *sortes* alfabetiche poteva affiancarsi anche un'altra forma di consultazione oracolare del dio anatolico *paredros* della Madre. In caso i responsi vadano attribuiti all'Apollo di Claro, dunque a un Apollo in ultima ana-

<sup>38</sup> Per Claro, cfr. Ismaelli 2009, 161-162, per Didima cfr. Greaves 2012, 191-196.

lisi di derivazione delfica, l'esigenza di mantenere vivo il ricordo delle consultazioni che Hierapolis aveva compiuto, almeno a partire dall'età antonina, doveva contribuire a rafforzare il culto della divinità oracolare locale, Apollo *Kareios*, proprio nell'edificio in cui venivano estratte le *sortes* alfabetiche, quindi in una collocazione al centro della città, laddove il luogo di culto principale del dio era invece nel territorio<sup>39</sup>.

## Bibliografia

- BUSINE 2005: A. Busine, *Paroles d'Apollon. Pratiques et traditions oraculaires dans l'Antiquité tardive (IIIe - IVe siècles)*, Leiden-Boston 2005.
- BUSINE 2014: A. Busine, *Le problème de l'attribution de textes oraculaires au sanctuaire de Claros*, in: Moretti 2014, 201-210.
- CAPUZZA 2014: B. Capuzza, *La lingua poetica degli oracoli di Klaros: l'oracolo clario da Kallipolis nel Chersoneso Tracico*, EA 47, 2014, 21-52.
- CHANIOTIS 2010: A. Chaniotis, *Megatheism. The Search for the Almighty God and the Competition of Cults*, in: S. Mitchell - P. van Nuffelen (edd.), *One God: Pagan Monotheism in the Roman Empire*, Cambridge-New York 2010, 112-140.
- CHANIOTIS 2012: A. Chaniotis, *Constructing the Fear of Gods. Epigraphic Evidence from Greece and Asia Minor*, in: A. Chaniotis (ed.), *Unveiling Emotions. Sources and Methods for the Study of Emotions in the Greek World (HABES 52)*, Stuttgart 2012, 205-234.
- D'ANDRIA - CAGGIA - ISMAELLI 2012: F.D'Andria - M.P.Caggia - T.Ismaelli (edd.), *Hierapolis di Frigia V. Le attività delle campagne di scavo e restauro 2004-2006*, İstanbul 2012.
- FERRARY 2015: J.-L. Ferrary, *Les mémoriaux de délégations de Claros, d'après la documentation conservée dans le Fonds Jeanne et Louis Robert (Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres 49)*, 1, Paris 2015.
- GRAF 2007: F. Graf, *The Oracle and Image. Returning to some Oracles from Clarus*, ZPE 160, 2007, 113-119.
- GUARDUCCI 1974: M. Guarducci, *Nuove osservazioni sugli oracoli di Apollo Kareios a Ierapoli nella Frigia*, RFIC 102, 1974, 197-202.
- GUIZZI 2012: F. Guizzi, *Una 'nuova' parola di Apollo. Sull'oracolo di Apollo Klarios a Hierapolis di Frigia*, in: D'Andria - Caggia - Ismaelli 2012, 679-686.
- GUIZZI 2014a: F. Guizzi (ed.), *Fra il Meandro e il Lico. Archeologia e storia in un paesaggio anatolico*, Scienze dell'Antichità 20.2, 2014.

<sup>39</sup> Cfr. Ritti 1985, 127-137, Ritti 2002, 63-69, Ritti - Ceylan 1997; Ritti - Şimşek - Yıldız 2000 (Apollo *Lairbenos*) e, di recente, in Miranda De Martino - Ritti - Scardozzi 2012.

- GUIZZI 2014b: F. Guizzi, Mopso protettore di Hierapolis, in: Guizzi 2014 a, 31-44.
- GUIZZI 2014c: F. Guizzi, Oracoli e culti a Hierapolis di Frigia, in: W. Eck - P. Funke et al. (edd.), Öffentlichkeit - Monument - Text (XIV Congressus Internationalis Epigraphiae Graecae et Latinae - Akten. CIL AVCTARIVM s.n. 4), Berlin 2014, 622-623.
- GUIZZI - NOCITA 2015: F. Guizzi - M. Nocita, Novità epigrafiche da Hierapolis di Frigia (2013-2014), Scienze dell'Antichità 21.1, 2015, 31-46.
- ISMAELLI 2009: T. Ismaelli, Il monopteros del Santuario di Apollo a Hierapolis di Frigia, MDAI(I) 59, 2009, 131-192.
- ISMAELLI 2017: Il tempio A nel santuario di Apollo. Architettura, decorazione e contesto (Hierapolis di Frigia, X), Istanbul 2017.
- LAZZARINI 1989-1990: M.L. Lazzarini, Iscrizioni votive arcaiche, in: Anathema. Regime delle offerte e vita dei santuari nel Mediterraneo antico (Atti del Convegno internazionale, Roma 15-18/7/1981), Scienze dell'Antichità 3-4, 1989-1990, 843-860.
- LLOYD-JONES - WEST 1966: H. Lloyd-Jones - M.L. West, Oracles of Apollo Kareios, Maia 18, 1966, 263-264.
- MERKELBACH - STAUBER 1996: R. Merkelbach - J. Stauber, Die Orakel des Apollon von Klaros, EA 27, 1996, 1-53.
- MERKELBACH - STAUBER 1998: R. Merkelbach - J. Stauber, Steinepigramme aus dem griechischen Osten, I, Leipzig 1998.
- MIRANDA DE MARTINO - RITTI - SCARDOZZI 2012: E. Miranda De Martino - T. Ritti - G. Scardozi, L'area sacra dei Motaleis e il santuario di Apollo Karios nel territorio di Hierapolis, in: D'Andria - Caggia - Ismaelli 2012, 687-737.
- MORETTI 2014: J.-C. Moretti (ed.), Le sanctuaire de Claros et son oracle (Actes du Colloque International de Lyon, 13-14 Janvier 2012) avec la coll. de L. Rabatel, Lyon 2014.
- OESTERHELD 2008: C. Oesterheld, Göttliche Botschaften für zweifelnde Menschen. Pragmatik und Orientierungsleistung der Apollon-Orakel von Klaros und Didyma in hellenistisch-römischer Zeit, Göttingen 2008.
- OESTERHELD 2014: C. Oesterheld, La parole salvatrice transformée en remède perpétuel, in: Moretti 2014, 211-226.
- NOCITA 2017: M. Nocita, Le iscrizioni dagli scavi Carettoni-Fabbrini nel Santuario di Apollo, in: Ismaelli 2017, 485-490.
- NOLLÉ 2007: J. Nollé, Kleinasiatische Losorakel. Astragal- und Alphabetresmologien der hochkaiserzeitlichen Orakelrenaissance, München 2007.
- PARKE 1985: H.W. Parke, The Oracles of Apollo in Asia Minor, London-Sydney-Dover, New Hampshire 1985.
- PARKE - WORMELL 1956: H.W. Parke, D.E.W. Wormell, The Delphic oracle, Oxford 1956.
- PUGLIESE CARRATELLI 1963-1964: G. Pugliese Carratelli, Χρησμοί di Apollo Kareios e Apollo Klarios a Hierapolis di Frigia, ASAA 41-42, 1963-1964, 351-370.



- PUGLIESE CARRATELLI 1965: G. Pugliese Carratelli, Aggiunta al commento dei *χρησμοί* di Hierapolis, *SCO* 14, 1965, 11-12.
- RITTI 1985: T. Ritti, *Fonti letterarie ed epigrafiche* (Hierapolis - Scavi e Ricerche, I), Roma 1985.
- RITTI 1989: T. Ritti, *Oracoli alfabetici a Hierapolis di Frigia*, *Miscellanea Greca e Romana* XIV, Roma 1989, 245-286.
- RITTI 2002: T. Ritti, *Documenti epigrafici dalla regione di Hierapolis*, *EA* 34, 2002, 41-70.
- RITTI 2006: T. Ritti, *Guida epigrafica a Hierapolis di Frigia (Pamukkale)*, İstanbul 2006.
- RITTI 2007: T. Ritti, *Iscrizioni pertinenti all'edificio teatrale di Hierapolis*, in: D. De Bernardi Ferrero - G. Ciotta - P. Pensabene (edd.), *Il teatro di Hierapolis di Frigia. Restauro, architettura, epigrafia*, Genova 2007, 399-409.
- RITTI 2013: T. Ritti, *Alcune figure femminili nelle iscrizioni di Hierapolis di Frigia*, *MediterrAnt* 16.1, 2013, 135-175.
- RITTI 2017: T. Ritti, *Storia e istituzioni di Hierapolis (Hierapolis di Frigia, IX)*, İstanbul 2017.
- RITTI - CEYLAN 1997: T. Ritti - A. Ceylan, *A new dedication to Apollo Kareios*, *EA* 28, 1997, 57-67.
- RITTI - ŞİMŞEK - YILDIZ 2000: T. Ritti - C. Şimşek - H. Yıldız, *Dediche e καταγραφαί dal santuario frigio di Apollo Lairbenos*, *EA* 32, 2000, 1-88.
- ROSSI 1981: L.E. Rossi, *Gli oracoli come documento di improvvisazione*, in: C. Brillante - M. Cantilena - C.O. Pavese (edd.), *I poemi epici rapsodici non omerici e la tradizione orale. Atti del Convegno di Venezia, 28-30 settembre 1977*, Padova 1981, 203-230.
- SEMERARO 2007: G. Semeraro, *Ricerche archeologiche nel santuario di Apollo (Regio VII) (2001-2003)*, in: F. D'Andria - M.P. Caggia (edd.), *Hierapolis di Frigia. I. Le attività delle campagne di scavo e restauro 2000-2003*, İstanbul 2007, 169-209.
- SEMERARO 2012: G. Semeraro, *Ricerche archeologiche nel santuario di Apollo (Regio VII) (2004-2006)*, in: D'Andria - Caggia - Ismaelli 2012, 294-324.
- SEMERARO 2014: G. Semeraro, *Archaeology of the cult in the sanctuary of Apollo in Hierapolis*, in: Guizzi 2014a, 11-29.
- SEMERARO 2016: G. Semeraro, *Ricerche archeologiche nel santuario di Apollo (2007-2011)*, in: F. D'Andria - M.P. Caggia - T. Ismaelli (edd.), *Hierapolis di Frigia. VIII. Le attività delle campagne di scavo e restauro 2007-2011*, İstanbul 2016, 191-222.
- WEST 1976: M.L. West, *Oracles of Apollo Kareios. A Revised Text*, *ZPE* 1, 1976, 183-187.



# Monumento funerario e proprietà terriera. Note preliminari sul “doppio” sepolcro di una famiglia di Sidyma

*Sara Campanelli (Roma)*

*La professoressa Lazzarini mi ha insegnato a volare basso, ben ancorata al peso delle cose, alla logica dell'evidenza. Non capivo all'inizio, ora so che è privilegio dell'occhio epigrafico, techne solida come la pietra. L'argomento che ho scelto per omaggarla mi porterà a innalzare il volo dell'interpretazione oltre la scarsa documentazione disponibile, ma cercherò di farlo alla luce del suo pragmatico insegnamento.*

Il presente contributo si inserisce nella ricerca da me intrapresa con la tesi di dottorato<sup>1</sup>, della quale la professoressa Lazzarini è stata *tutor*, sulle fondazioni culturali di età ellenistico-romana sorte in ambito familiare, che istituivano culti di divinità e/o di defunti, riservando alla famiglia del fondatore la partecipazione culturale e la gestione dei fondi stanziati a perpetuo finanziamento dei rituali prescritti.

In concomitanza con l'istituzione dei culti, era prevista l'edificazione di santuari e tombe di famiglia, che dovevano sorgere sui terreni che costituivano la base finanziaria della fondazione, perlomeno laddove la documentazione epigrafica e gli assai più sporadici resti archeologici permettono di ipotizzarlo. Con la pluralità di edifici e spazi che li componevano, i luoghi di culto stessi erano in alcuni casi parte integrante delle rendite. La duplice valenza, economica e culturale, dei beni immobili coinvolti nella procedura di istituzione dei culti mi ha suggerito l'ipotesi di lavoro che la fondazione fosse una strategia di trasmissione patrimoniale adottata da famiglie di proprietari terrieri per porre la successione ereditaria sotto la protezione delle proprie divinità tutelari, degli antenati o di parenti defunti, specie quando eroizzati; in questa

---

<sup>1</sup> “Ἱερὰ πατρῶα. Fondazioni di culto familiari nella Cos ellenistica”, discussa alla Sapienza Università di Roma nel settembre 2011.

prospettiva, santuari e tombe di famiglia possono essere letti, in senso concretamente topografico, come segnacolo monumentale e suggello sacrale di patrimoni fondiari.

Questo modello interpretativo è stato da me applicato alle fondazioni di culto familiari di età ellenistica provenienti da Cos, Tera e Alicarnasso e, per l'età imperiale, alla fondazione funeraria lidia nota come "Testamento di Epikrates"<sup>2</sup>.

L'iscrizione che sarà qui esaminata, non appartenendo strettamente al novero delle fondazioni di culto familiari, potrebbe allargare la base documentaria del modello interpretativo proposto, perché vi si intravede un nesso tra monumento, culto funerario e proprietà terriera.

Il documento è parte di un *dossier* epigrafico proveniente dal territorio di Sidyma, città della Licia sud-occidentale situata nel Massiccio del Crago, 14 km a nord-ovest di Xanthos<sup>3</sup>. Si tratta di cinque iscrizioni relative a una famiglia locale, che, come i dati onomastici inequivocabilmente dimostrano, disponeva di due monumenti funerari, fatti costruire dal capofamiglia Epagathos II rispettivamente nella necropoli extraurbana e nei pressi di Bel, villaggio situato a sud-ovest di Sidyma e di certo appartenente in antico al suo territorio<sup>4</sup>.

Partendo dall'analisi dell'iscrizione di Bel, si tenterà di spiegare le ragioni e il significato della duplice edificazione funeraria e infine di vedere in che modo il *dossier* epigrafico relativo alla famiglia di Epagathos II può offrire un contributo all'ipotesi di lavoro proposta.

Essenziale presupposto dell'indagine sarebbero un preciso inquadramento architettonico e topografico dei due edifici funerari e un controllo delle relative epigrafi. Ciò non è possibile allo stato attuale per la scarsità delle notizie disponibili e per l'insufficienza della documentazione fotografica, specialmente riguardo al sito di Bel. Per questa ragione, le pagine che seguono intendono essere note preliminari a uno studio più esauriente e meglio documentato che andrebbe condotto sulla base di una diretta ricognizione dei luoghi e di un'autopsia delle epigrafi. Non appare tuttavia inutile sollevare intanto la questione e formulare un'ipotesi sulla base dei dati epigrafici, topografici e archeologici attualmente reperibili.

<sup>2</sup> Cfr. Campanelli 2011a, 661-668 e 672-679; ead. 2012, 75-83; ead. 2016, 156-194.

<sup>3</sup> Su geografia, topografia e resti archeologici di Sidyma si vedano Dardaine - Frézouls 1985; Hellenkemper - Hild 2004, II, 845-847; Takmer 2010, 96-109 e 112-114.

<sup>4</sup> Su Bel e sulla sua pertinenza al territorio di Sidyma si vedano Schweyer 1996, 28; Hellenkemper - Hild 2004, II, 482; Takmer 2010, 114.

Per l'iscrizione di Bel fonte primaria resta il resoconto di viaggio di H.A. Ormerod e E.S.G. Robinson pubblicato nel 1914<sup>5</sup>. Vi sono segnalati, a breve distanza dal villaggio, resti di antichi edifici, due tombe rupestri e tre iscrizioni. Una di esse è quella relativa alla famiglia di Epagathos, incisa "on a panel cut on the face of the rock"; al di sopra dell'epigrafe compare "a rude relief of four figures".

Vengono fornite la copia e la trascrizione del testo, che è stato successivamente incluso, con alcune variazioni di lettura, nel *corpus* delle iscrizioni della Licia<sup>6</sup>:

ΕΠΑΓΑΘΟΣΒΟΤΟΝΠΥΡΓΟΝ  
 ΕΚΘΕΜΕΛΙΩΝΚΑΤΑΣΚΕΥΑΣΑΣ  
 ΛΑΒΩΝΤΟΧΩΡΙΟΝΔΙΑΓΕΝΟΥΣ  
 ΕΑΥΤΩΚΑΙΓΥΝΑΙΚΙΑΥΤΟΥΑΡΣΑ  
 5 ΣΕΙΤΗΚΑΙΜΙΩΚΑΛΛ-ΜΗΔΟΥΚΑΙΤΩ  
 ΓΕΝΟΜΕΝΩΥΙΩΕΠΑΓΑΘΩΚΑΙΟΥΓΑΤΡΙ  
 ΑΓΑΘΗΤΥΧΗΒΟΥΛΟΜΑΙΚΑΘΕΤΟΣΘΥΕΣ  
 ΘΑΙΗ, ΕΙΝΑΛΕΚΤΟΡΑΚΑΙΟΡΝΕΙΘΑΤΕΛΕΑ  
 ΚΑΙΚΑΛΗ ΑΜΑΤΩΜΕΛΛΕΙΝΣΥΝΑΙΡΕΙΝ  
 10 ΤΑΓΕΝΗΜΑΤΑΟΜΟΙΩΣΤΑΙΝΑΜΑΤΩ  
 ΜΕΛΛΕΙΝΤΎΓΑΝΤΑΑΥΤΑΘΥΜΑΤΑ  
 ΚΑΙΕΣΤΑΙΤΩΘΥΟΝΤΙΕΠΙΔΗΛΑΚΑΙΕΠΙ  
 ΚΕΡΔΗΕΑΝΔΕΤΙΣΠΑΡΕΝΘΥΜΗΘΕΙΣ  
 ΜΗΟΥΣΗΕΣΤΑΙΑΥΤΩΕΠΙΒΛΑΒΗΚΑΙ  
 15 ΕΑΝΔΕΤΙΣ -- Ε - ΣΦ - - - - ΣΗ  
 - - - - - Ε - - Η - - - - -

Ἐπάγαθος β' ὁ τὸν πύργον  
 ἐκ θεμελίων κατασκευάσας,  
 λαβὼν τὸ χωρίον διὰ γένους,  
 ἑαυτῶ καὶ γυναικὶ αὐτοῦ Ἄρσα-

<sup>5</sup> Ormerod - Robinson 1914, 4-8.

<sup>6</sup> TAM II 1, 245; il testo è qui riprodotto con aggiunta degli *iota* sottoscritti, omissi nell'edizione di TAM, e uniformazione dei segni diacritici a Krummrey - Panciera 1980 con aggiornamento in Panciera 1991; cfr. anche CIL VI 8, 3, XXXI-XXXII; le parentesi quadre sono state sostituite con punti sotto le lettere delle quali risulta ancora visibile qualche traccia, stando alla copia di Ormerod e Robinson sopra riprodotta. Gli stessi criteri sono stati adottati per la trascrizione di tutte le epigrafi di cui si riporta il testo nelle pagine che seguono. L. 9: συναίρειν *edd. pr.*; l. 12: ἐπίδηλα *lapis et edd. pr.*; l. 15: [ἔτ]ε[ρο]ς ὄφ[ειλή]ση (?) *edd. pr.*; l. 16: [-----] *edd. pr.*

- 5 σει τῆ καὶ Μιω Καλλ[ι]μήδου καὶ τῶ  
γενομένῳ υἱῶ Ἐπαγάθῳ καὶ θυγατρὶ  
Ἄγαθῆ Τύχη. Βούλομαι καθ' ἔτος θύεσ-  
θαι ἡμεῖν ἀλέκτορα καὶ ὄρνειθα τελέα[ν]  
καὶ καλῆ[ν] ἅμα τῶ μέλλειν συναρῆν
- 10 τὰ γενήματα' ὁμοίως πάλιν ἅμα τῶ  
μέλλειν τρυγᾶν τὰ αὐτὰ θύματα.  
Καὶ ἔσται τῶ θύοντι ἐπί[ζ]ηλα καὶ ἐπι-  
κερδῆ. Ἐὰν δέ τις παρενθυμηθεῖς  
μὴ θύσῃ, ἔσται αὐτῶ ἐπιβλαβῆ καὶ [---]'
- 15 ἐὰν δέ τις [έτ]έ[ρω]ς(?), ὀφ[ειλή]σ[ει]¹(?)  
[τῶ Σιδυμ?]έ[ων δ]ή[μω] ((denaria) +2?+)

## Traduzione

*Epagathos II, che ha costruito la torre dalle fondamenta, avendo ricevuto il terreno per discendenza, (la dedicò) a se stesso, a sua moglie Arsasis, detta anche Mion, figlia di Kallimedes, al figlio Epagathos e alla figlia Agathe Tyche.*

*Voglio che ogni anno siano sacrificati a noi un gallo e una gallina<sup>7</sup> adulta e bella al tempo del raccolto e ugualmente di nuovo le stesse vittime al tempo della vendemmia. Chi sacrifica otterrà cose felici e fruttuose. Se qualcuno, noncurante, non sacrifica, (avrà in sorte) cose dannose e... Se qualcuno (agisce) diversamente (?), sarà debitore al demos di Sidyma di ... denarii.*

Le ll. 1-7 ricordano il titolare dell'edificio, Epagathos figlio di Epagathos, che dedica il *pyrgos* a se stesso e ai membri del suo ristretto nucleo familiare<sup>8</sup>. La ricorrenza del nome Epagathos, rinnovato per tre generazioni consecutive, è indice di tradizionalismo onomastico<sup>9</sup>. Il nome del-

<sup>7</sup> Per la traduzione di ὄρνις con "gallina" si vedano, con esplicito riferimento all'iscrizione in esame, Liddell - Scott - Jones 1968, s.v. ὄρνις; Robert 1971, 102-104.

<sup>8</sup> Per il formulario si veda sotto, nt. 66.

<sup>9</sup> Per le ricorrenti omonimie nelle iscrizioni funerarie licie cfr. Schweyer 2002, 168-170; anche i nipoti di Epagathos II, menzionati in TAM II 1, 208, sono omonimi del nonno: vd. oltre; il nome ricorre in altre iscrizioni di Sidyma: TAM II 1, 230 (due individui denominati Epagathos); Frézouls - Morant 1985, 241-243, nr. 7 (Ἐπάγαθος β'); un Epagathos, liberto imperiale con i ruoli di medico e *accensus*, è noto per aver fatto costruire una *stoa* presso il *Sebasteion* di Sidyma, dedicandola a

la figlia, Agathe Tyche, che richiama la sfera beneaugurante di quello paterno, è attestato anche in altre località della Licia romana<sup>10</sup>. Nomi indigeni sono Ἀρσασις e Μιον, il primo dei quali molto diffuso in età ellenistica e romana<sup>11</sup>.

Per la datazione dell'epigrafe, un riferimento potrebbe essere offerto da C. Berns, che su base architettonica e stilistica colloca entro il I sec. d.C. la tomba posseduta dalla famiglia di Epagathos II a Sidyma;<sup>12</sup> tuttavia, come si vedrà, l'identificazione dell'edificio è problematica. Il confronto paleografico con iscrizioni locali che presentano elementi datanti interni sembra estendere l'arco cronologico fino alla seconda metà del II sec. d.C.<sup>13</sup>. La datazione su base paleografica, già di per sé poco affidabile, è tuttavia in questo caso ulteriormente inficiata dal fatto che per la maggior parte delle iscrizioni di Sidyma si dispone soltanto delle copie riportate in *Tituli Asiae Minoris* e in pubblicazioni precedenti.

Le prescrizioni sacrificali contenute alle ll. 7-11 associano questo documento a un gruppo sostanzialmente omogeneo di iscrizioni di età tardo-ellenistica e imperiale provenienti da diverse località della Licia e incise prevalentemente su altari o segnacoli funerari che dovevano essere posti presso luoghi di sepoltura familiare<sup>14</sup>. Vi si prescrivono per i

---

Claudio insieme a una statua dell'imperatore medesimo (TAM II 1, 178 e 184): cfr. Wörle 2007, 88-91; Ormerod e Robinson ipotizzano che si tratti del capostipite della famiglia di Epagathos II (Ormerod - Robinson 1914, 7), tuttavia non è neanche certo che fosse un cittadino locale: cfr. Şahin 2009, 106-107; nonostante le coincidenze onomastiche, non sussistono elementi sufficienti per individuare eventuali rapporti di parentela tra la famiglia di Epagathos II e gli individui menzionati in TAM II 1, 246, anch'essa da Bel, che include due Epagathos e una Arsasis: vd. sotto, nt. 69.

<sup>10</sup> Cfr. Balzat et al. 2013, s.v. Ἀγαθη τύχη.

<sup>11</sup> Cfr. Cau 2003, 300, 304-306, 308-310, 313-314, 317, 326 con nt. 49 (Ἀρσασις); 302 (Μιον); Cau 2005, 367 (Ἀρσασις/Ἀρσις) e 371 (Μιον); sulla presenza del patronimico (l. 5: Καλλ[ι]μήδου) nella formula onomastica delle donne sposate e sul doppio nome in Licia cfr. Colin 2004, 55 e 67.

<sup>12</sup> Cfr. Berns 2003, 257-258, nr. 37A3.

<sup>13</sup> Si vedano e.g. TAM II 1, 175-176 (regno di Commodo); per la datazione delle due epigrafi cfr. Reitzenstein 2011, 214-215, nr. 73; si considerino in particolare: l'*omega* con elemento rettilineo costituito da due trattini staccati dall'elemento curvilineo, che presenta a sua volta le due estremità ripiegate verso l'interno; l'*alpha* con tratto interno spezzato; l'assenza di apicature e di lettere lunate.

<sup>14</sup> Sull'altare come arredo cultuale collocato presso la tomba cfr. Kubińska 1968, 68-72; Schweyer 2002, 33-34; Cormack 2004, 116-119; presenza e funzione degli altari funerari sono epigraficamente attestate: si veda ad esempio la fondazione funeraria licia di Symmasis (metà del II sec. a.C.), che prevede due sacrifici animali, il secondo almeno dei quali doveva aver luogo presso la tomba (cfr. B, l. 36: πρὸς τῷ τάφῳ), sull'altare che il fondatore vi avrebbe fatto erigere (B, ll. 32-33: ἐπὶ τοῦ

defunti sacrifici annuali di animali domestici o selvatici (pecore, cervi e cerbiatti, probabilmente suini) e in qualche caso offerte incruente. Il compito di sacrificare viene generalmente attribuito agli eredi dei defunti o a membri della loro famiglia, prevedendo multe e maledizioni in caso di inosservanza<sup>15</sup>. La peculiarità di questa tipologia di iscrizioni fu rilevata già da L. Robert: “L’obligation de faire des sacrifices sur la tombe est assez rarement mentionnée de façon aussi brève. Ordinairement elle s’insère dans le détail d’une fondation”<sup>16</sup>. In effetti, non è possibile inserirle a pieno titolo nel novero delle fondazioni funerarie, mancandone un elemento costitutivo qual è lo stanziamento di un fondo che assicuri la perpetua continuità del culto<sup>17</sup>.

È possibile che il sacrificio di pollame (e di galli in particolare) sia da mettere in rapporto con tradizioni funerarie locali, siano esse indigene o trapiantate in Licia durante l’epoca della dominazione persiana. Un significativo riscontro iconografico è costituito dall’offerta di un gallo a una veneranda figura barbata assisa in trono sul lato est del “Monumento delle Arpie” a Xanthos (ca. 480 a.C.), probabilmente la tomba di un dignitario o dinasta locale. L’interpretazione complessiva dei rilievi che si estendono lungo i quattro lati della camera sepolcrale è controversa, ma non si esclude che le diverse figure maschili e femminili assise che vi

---

ιδρυθησομένου ὑπ’αὐτοῦ βωμοῦ); tra le diverse edizioni disponibili, si preferisce qui quella con traduzione inglese riportata in Parker 2010, 104-108; nell’ambito delle iscrizioni menzionate sotto, nt. 15, si vedano Bean 1948, 43-44, nr. 3, ll. 1-4 ([ὁ] κτήτωρ θύσει κ[ατ’ ἐ]ν<ι>αυτὸν ἐν μηνὶ Ἀ[ρτε]μεισίῳ ἱερέϊον ἐπ[ὶ τοῦ] βωμοῦ); I.Arykanda 136, ll. 3-7 (κατέστησα τὸν βωμὸν ὥστε ἐπιτελεῖν τὰς νενο[μ]ισμένας χοὰς τῇ γλυ[κ]υτάτῃ θυγατρὶ μου) e ll. 13-15, dove è attestata la collocazione dell’altare presso l’*heroon* del bisnonno materno della defunta, dove lei stessa sarà sepolta.

<sup>15</sup> Arsada: Bean 1948, 43-44, nr. 3 (altare mutilo?); Naour 1977, 276-279, nr. 6 (blocco calcareo); 280-281, nr. 8 (altare cilindrico mutilo); Tlos: TAM II 2, 636 (altare), 637 (altare?); Naour 1977, 289-290, nr. 15 (parte inferiore di un altare calcareo quadrangolare, con figura umana scolpita a rilievo); Adak - Şahin 2004, 101-102, nr. 17 (altare calcareo con figura maschile scolpita a rilievo); Tschöke-Assar: TAM II 2, 715 (sarcofago); Patara: TAM II 2, 458 (sarcofago); Arykanda: I.Arykanda 136 (altare); un’iscrizione dal territorio di Boubon, incisa su una colonna funeraria, prevede che gli eredi compiano un sacrificio (la vittima non è specificata) e banchettino annualmente: Kokkinia 2008, 90-92, nr. 58; su queste forme di ritualità funeraria in Licia vd. Schweyer 2002, 42-43; Parker 2010, 116-117; analoghe prescrizioni per sacrifici annuali probabilmente destinati a defunti sono attestate in iscrizioni in lingua licia che sembrano avvicinarsi al procedimento della fondazione funeraria greco-romana: cfr. Bryce 1980; Schweyer 2002, 41-42.

<sup>16</sup> Robert 1937, 391.

<sup>17</sup> Per una definizione di fondazione, con particolare riferimento alle fondazioni culturali/funerarie di carattere familiare, si veda Campanelli 2017, 131-132.



sono rappresentate siano i defunti sepolti nella tomba, ai quali vengono portati in dono animali, frutti, fiori e altri oggetti<sup>18</sup>. A un contesto sepolcrale sembra rimandare anche il fregio con galli affrontati e galline (ca. 470/460 a.C.), oggi al British Museum, che proviene dall'acropoli della stessa città e decorava probabilmente in origine il cosiddetto *Heroon G*<sup>19</sup>. Ancora in Licia, gallo e gallina si ritrovano nelle pitture di una tomba di Karaburun (ca. 470 a.C.), dove decorano una *kline* costituita da un blocco calcareo addossato alla parete ovest della camera sepolcrale<sup>20</sup>.

L'associazione del gallo a divinità che svolgono la funzione di *psychopompoi*, come il greco Hermes, è rintracciabile nella tradizione iranica, alla quale rimanda anche la designazione *περσικὸς ὄρνις*, che è attestata nelle fonti letterarie greche in riferimento al volatile<sup>21</sup>. La sua valenza funeraria, al di là delle possibili ascendenze persiane, trova comunque una spiegazione generale nelle caratteristiche che gli sono proprie e nella simbologia che vi è associata: il suo canto mattutino, che segna il passaggio dalla notte al giorno, lo ha reso un emblema dei trapassi da una condizione all'altra, idea, questa, che è alla base delle sue connotazioni iniziatiche, confermate dall'attribuzione del volatile a diverse divinità liminari, come Persefone<sup>22</sup>. Alla dea il gallo è iconograficamente associato in una serie di *pinakes* da Locri Epizefiri, che è stata messa in parallelo con le raffigurazioni del "Monumento delle Arpie"<sup>23</sup>. Analogie iconografiche con la tomba licia mostra anche

<sup>18</sup> Per una descrizione dei rilievi del "Monumento delle Arpie" con discussione delle interpretazioni che ne sono state proposte si veda Froning 2002-2003, in particolare 145-147 con Abb. 14 per il rilievo del lato est; Rudolph 2003, 24; 29-34 (interpretazione complessiva dei rilievi e identificazione del titolare della tomba) con Taff. 25 e 27; un parallelo tra l'offerta del gallo sul lato est del "Monumento delle Arpie" e il sacrificio prescritto nell'epigrafe di Bel fu istituito già da Tritsch 1942, 49-50, che vide nel documento epigrafico una testimonianza della continuità di una pratica sacrificale nata dalla fusione di tradizioni greche e persiane.

<sup>19</sup> Cfr. Coupel - Metzger 1976; Rudolph 2003, 62-63.

<sup>20</sup> Cfr. Mellink 1974, 357-358 con Pl. 69, figg. 16-17.

<sup>21</sup> Per le fonti che attestano l'espressione *περσικὸς ὄρνις* in riferimento al gallo e sulla sua associazione a Hermes *psychopompos* cfr. Cruccas 2016, 175 con nt. 22; Cosentino 2016, 192; 194-195 con nt. 21; 196; in generale, sul gallo come animale sacro del mazdeismo e sulle sue connotazioni funerarie si veda Cumont 1942; Paladino 1986, 241 con nt. 23.

<sup>22</sup> Sulla valenza iniziatica del gallo e la sua connessione con divinità della "soglia" (e in particolare del passaggio vita-morte) vd. Paladino 1986; Csapo 2006, 16-18.

<sup>23</sup> Sul gallo nei *pinakes* locresi cfr. Rubinich 1996-1999, 61-63; Cosentino 2016, in particolare 192-194 per l'interpretazione del gallo come simbolo ctonio, con letture anche in chiave orfica; per un parallelismo tra il lato est del "Monumento

un rilievo laconico di epoca arcaica da Chrysapha, oggi a Berlino, che rappresenta una coppia assisa in trono alla quale due figure di assai minori dimensioni porgono un gallo, un uovo, una melagrana e un fiore<sup>24</sup>. L'interpretazione della scena è incerta, ma non si può escludere una lettura in chiave eroica che farebbe del gallo un simbolo di eroizzazione dei defunti<sup>25</sup>. La raffigurazione del volatile su stele sepolcrali di epoca arcaica e classica, pertinenti soprattutto a individui di giovane età<sup>26</sup>, è stata interpretata in alcuni casi come allusione all'ardore guerriero dei defunti<sup>27</sup>, in altri come omaggio d'amore tributato a giovinetti prematuramente scomparsi<sup>28</sup>. Entrambi gli aspetti possono essere ricondotti alla natura agonistica del gallo, che ne ha fatto da una parte l'animale da combattimento per eccellenza<sup>29</sup>, dall'altra un simbolo di conquista amorosa, soprattutto nei rapporti omoerotici, come confermerebbe la sua presenza nell'iconografia del ratto di Ganimede da parte di Zeus<sup>30</sup>. È altresì lecito ipotizzare che l'associazione del gallo a giovani defunti sia legata al suo ruolo in alcune forme di iniziazione efebica<sup>31</sup>, senza

---

delle Arpie" e i *pinakes* locresi con raffigurazione del gallo vd. Tonks 1907, 332; Prückner 1968, 42; Cosentino 2016, 200.

- <sup>24</sup> Per una descrizione del rilievo e una sintetica rassegna delle interpretazioni che ne sono state proposte (con relativa bibliografia) cfr. Miller 2012.
- <sup>25</sup> Per l'interpretazione dell'uomo e della donna in trono come coppia di defunti eroizzati cfr. Jones 2010, 15; cfr. anche Rohde 1950, 169 con nt. 105, che considera il rilievo di Chrysapha e altre analoghe rappresentazioni scultoree laconiche e beotiche come antecedenti del banchetto eroico con il defunto disteso sulla *klīne* che riceve offerte alimentari; Prückner 1968, 42.
- <sup>26</sup> Cfr. Woysch-Méautis 1982, 120-121, nrr. 211-216 con Pl. 30; 122, nr. 233 con Pl. 34.
- <sup>27</sup> Questa interpretazione appare calzante per una stele tessala di V sec. a.C. che raffigura il giovane defunto con un gallo nella mano destra e due lance nella sinistra: Woysch-Méautis 1982, 121, nr. 215 con Pl. 30; un'interpretazione analoga è stata proposta per una stele ateniese di epoca arcaica, dalla superficie molto corrosa, raffigurante un gallo (forse originariamente in associazione con un cane e un serpente), che potrebbe simboleggiare la fiera del defunto Antiphanos: *ibid.*, 122, nr. 233 con Pl. 34; per l'interpretazione delle due stele vd. *ibid.*, 47, nt. 304; 50.
- <sup>28</sup> Cfr. Woysch-Méautis 1982, 43-44; 47.
- <sup>29</sup> Cfr. Bruneau 1965; Csapo 2006.
- <sup>30</sup> Cfr. Csapo 2006, che sottolinea anche il parallelismo tra la bellicosità del gallo e la sua connotazione erotica; sugli stessi temi vd. Mastrocinque 2016, 216-219; sul gallo nel ratto di Ganimede vd. Sichtermann 1988, 154-169, in particolare nrr. 12, 22, 28, 30, 41, 44, 48, 56.
- <sup>31</sup> Sul ruolo del gallo nell'iniziazione ai misteri dei Cabiri e di divinità ad essi variamente collegate cfr. Cruccas 2016; nell'avanzare l'ipotesi che i rilievi pergameni raffiguranti galli, armi e *piloi* sormontati da una stella a sedici punte si riferiscano a una iniziazione efebica ai misteri dei Cabiri (177-179), l'autore elude tuttavia la complessa problematica relativa alla possibile identificazione dell'edificio al quale

dimenticare, comunque, che una forte componente iniziatica è insita anche nei due ambiti di attestazione dell'animoso volatile appena menzionati, la lotta e il rapporto tra *erastes* ed *eromenos*<sup>32</sup>. In età ellenistica e imperiale il gallo compare su stele sepolcrali e sarcofagi e in epigrammi funerari, come allusione alla quotidianità domestica o all'operosità dei defunti oppure come simbolo apotropaico; laddove è raffigurato in scene di combattimento, l'idea di vittoria tradizionalmente associata a questo motivo iconografico è stata interpretata in chiave escatologica come aspettativa d'immortalità<sup>33</sup>. Va infine ricordata l'interpretazione che considera gli uccelli in genere, inclusi i gallinacci, come rappresentazione dell'anima del defunto che s'invola<sup>34</sup>.

È certamente probabile che la scelta delle vittime sacrificali nell'iscrizione di Bel vada ricondotta a tradizioni locali, di cui si sono visti alcuni riflessi iconografici, ma deve essere al tempo stesso inserita nel quadro rituale delle iscrizioni funerarie licio sopra menzionate, che prescrivono, come si è detto, sacrifici di varie specie animali ai defunti. Animali da cortile come il gallo e la gallina sono d'altronde espressione di un contesto agricolo ben evidenziato dai momenti dell'anno in cui i sacrifici sono richiesti, il tempo del raccolto e quello della vendemmia. A questo proposito appare opportuno ricordare un rituale apotropaico, testimoniato da Pausania, che si svolgeva a Methana presso Corinto per proteggere i germogli delle viti dai danni del *Lips*, vento che spirava dal golfo di Saronico: due uomini, dopo aver tagliato a metà un gallo bianco, correvano in direzioni opposte lungo il perimetro di una vigna, ciascuno recando nelle mani una porzione dell'animale, e al termine del giro le seppellivano entrambe al punto di partenza<sup>35</sup>. Rimanendo in contesto agricolo, ma adottando una diversa prospettiva, il gallo si ritrova nell'autorappresentazione di un contadino defunto. Si tratta di un epigramma di Chio, databile alla seconda metà del II sec. a.C., nel quale viene ricordato il gallo di bronzo che il defunto aveva fatto collo-

---

l'apparato scultoreo appartiene con l'"*Heroon*" di Diodoro Pasparo; per una sintesi della questione si veda Genovese 2011, in particolare 62-63 e 74 sui rilievi suddetti e la loro interpretazione.

<sup>32</sup> Cfr. Paladino 1986, in particolare 243 e 249; Csapo 2006, in particolare 24-36.

<sup>33</sup> Cfr. Bruneau 1965, 115-120; Robert 1967, 288-289; per un combattimento di galli su una stele funeraria da Hierocesarea di Lidia vd. Robert 1948, 54-55, nr. 19.

<sup>34</sup> Cfr. Weicker 1905 (con particolare riferimento alla raffigurazione del gallo su *lekythoi* e *aryballoi* funerari); quest'interpretazione è riportata ma non condivisa da Woysch-Méautis 1982, 43.

<sup>35</sup> Paus. 2, 34, 2; cfr. Stengel 1910, 150; 152; 190.

care sulla sua tomba a testimonianza della “sapiente veglia” che aveva caratterizzato la sua lunga e solerte esistenza di γεωργός<sup>36</sup>. Questi confronti lasciano aperta la possibilità che il significato dei sacrifici prescritti nell’epigrafe di Bel sia da ricercarsi nel contesto socio-economico di appartenenza dei defunti e non (solo) nel rituale funerario *stricto sensu*.

Il termine πύργος, con il quale è designato l’edificio fatto costruire da Epagathos, sembra non essere attestato in ambito sepolcrale. La rassegna di J. Kubińska, relativa alle denominazioni dei monumenti funerari microasiatici, registra l’iscrizione di Bel come unica occorrenza del termine e altre non sembrano esserne venute alla luce in tempi più recenti<sup>37</sup>. È invece attestato nella non distante città di Telmessos il derivato πυργίσκος, soprattutto in iscrizioni su sarcofagi<sup>38</sup>. Il termine vuole probabilmente indicare strutture sepolcrali a sviluppo verticale che richiamano la forma di una “torretta”<sup>39</sup>. L’edilizia sepolcrale microasiatica – e licia in particolare – faceva ampio ricorso a basamenti, podii e pilastri, sui quali i sarcofagi erano innalzati, risultando così in posizione sopraelevata rispetto al piano di calpestio<sup>40</sup>.

Altrettanto problematica è l’identificazione del πύργος di Bel sul terreno. Così si esprimono in proposito Ormerod e Robinson: “If ὁ πύργος can bear this sense of “tomb”, it may here refer to a large rock-tomb a little higher up the hill, at the foot of which the inscription stands. The tomb is uninscribed, but on the threshold is carved a large *phallus*”<sup>41</sup>.

<sup>36</sup> *Editio princeps* con esauriente analisi in Robert 1967.

<sup>37</sup> Il termine è stato integrato in una lacunosa iscrizione funeraria dal territorio di Enoanda, che, sebbene già nota all’epoca, non viene presa in considerazione da Kubińska 1968, forse proprio per la notevole incertezza della restituzione; non essendo stato possibile reperire edizioni più recenti, il riferimento continua ad essere CIG III 4380u: πύ[ργ]ο[v Τα]τ[ι(α(?)] τῆ γλυκυ[τ]ά[τη μητρὶ +26?+ καὶ Γαμ] κὸς Τατᾶ σ[έβ]οντες κατεσκεύασεν(!) (ll. 4-7); altrettanto possibile sarebbe l’integrazione di un termine come πύ[ελ]ο[v.

<sup>38</sup> TAM II 1, 51; 63-66; il termine πυργίον compare in un’iscrizione di Afrodisia di Caria per indicare la componente sopraelevata di una struttura sepolcrale: cfr. ll. 7-8: μήτε τὸ πυργίον μήτε τὸ ὑπ’ αὐτὸ μνημεῖον; si veda l’edizione digitale <http://insaph.kcl.ac.uk/iaph2007/iAph121205.html#edition>.

<sup>39</sup> Cfr. Kubińska 1968, 158-160.

<sup>40</sup> Sulla spiccata tendenza alla sopraelevazione delle tombe e in particolare dei sarcofagi in Licia cfr. Schwyer 2002, 17-18; Hülster 2006, I, 51-64; 340-343; sarcofagi su podii o basamenti a gradoni si riscontrano anche nelle necropoli di Sidyma, dove è altresì presente una tipologia di tomba turriforme, costituita da più camere funerarie sovrapposte: cfr. Dardaine - Longepierre 1985, 222-228.

<sup>41</sup> Ormerod - Robinson 1914, 6.

Queste laconiche notazioni non forniscono, soprattutto in assenza di documentazione fotografica, dati esaurienti sul rapporto tra la roccia iscritta e il soprastante edificio, anch'esso rupestre, e sulla struttura di quest'ultimo, che risulta centrale per l'interpretazione dell'epigrafe e del suo contesto topografico e culturale. Una precisazione, seppur non dirimente, è fornita da A.-V. Schweyer, che definisce i due edifici rupestri visti a Bel da Ormerod e Robinson come "deux tombes rupestres de type lycien"<sup>42</sup>. Laddove sono corredate da epigrafi che le menzionano, le tombe licie scavate nella roccia sono definite soprattutto *μνημεῖον*, *μνήμα*, *ἡρώων*, *σῆμα* e *τάφος*<sup>43</sup>. Basti pensare all'epigrafe incisa sull'altra tomba rupestre segnalata a Bel dagli stessi Ormerod e Robinson: *Μάμιον Λάβου καὶ Ἀριστοτέλης Δαιδάλου Σιδυμεῖς κατεσκεύασαν τὸ μνημεῖον* (ll. 1-2)<sup>44</sup>.

Per contro, la torre è una struttura diffusa nell'edilizia della Licia e di altre regioni dell'Asia Minore, come la confinante Panfilia. Escludendo quelle pertinenti con tutta evidenza ad opere di fortificazione, le torri licie – e più in generale microasiatiche – si trovano prevalentemente in prossimità di aree coltivabili, sono spesso associate a impianti produttivi e cisterne e vengono pertanto interpretate nella maggior parte dei casi come componenti architettoniche di fattorie e tenute agricole. La loro funzione è discussa, ma viene generalmente ricondotta a usi civili, come l'immagazzinamento di derrate alimentari o altri beni, la lavorazione di prodotti agricoli, il deposito di attrezzi da lavoro, il controllo dei campi

<sup>42</sup> Schweyer 1996, 28; sulle tombe e le necropoli rupestri, estremamente diffuse in Licia fin dall'epoca dinastica, si vedano Schweyer 2002, 14-16 e 18; Hüllden 2006, I, 31-50; per le tombe rupestri "di tipo licio" a Sidyma cfr. Dardaine - Longepierre 1985, 220-221.

<sup>43</sup> Cfr. Schweyer 2002, 21-22 e 25-27; nelle ben documentate necropoli rupestri di Limyra, per le quali si dispone di edizioni recenti delle tombe e delle relative epigrafi, i termini impiegati sono *μνήμα* e *τάφος*: cfr. Wörle 2012, 412-413, H II 2; H II 6-7; 415, H II 13; H II 15; 419, H II 22; 420-422, H II 25-27; H II 30; H II 32; 423, H II 34; le iscrizioni menzionate si datano tra il IV e il III/II sec. a.C.; per le corrispondenti tombe cfr. Kuban 2012, 164, N II, nr. 24; 201-202, N II, nr. 85; 212, N II, nr. 102; 279-280, N III, nr. 20; 289, N III, nr. 38; 318-319, N V, nr. 17; 334, N V, nr. 43; 335-336, N V, nr. 46; 339, N V, nr. 51; 344, N V, nr. 60-2; 377, N V, nr. 121; per l'età imperiale si vedano a Sidyma le iscrizioni di due tombe rupestri "di tipo greco": TAM II 1, 209-210 (*μνημεῖον*); cfr. Dardaine - Longepierre 1985, 221; vd. anche l'iscrizione di una tomba rupestre situata nel territorio di Patara: Onur - Alkan 2011, 66-67, nr. 1 (*μνημεῖον*) e le iscrizioni di Xanthos e Telmessos, dove le tombe rupestri sono denominate *μνημεῖον* (con diverse varianti fonetiche), *μνήμα*, *ἡρώων* (con diverse varianti fonetiche) e *σῆμα*: TAM II 1, 34-36, 39-40, 42-44, 46, 48, 314-318.

<sup>44</sup> Ormerod - Robinson 1914, 4-5, nr. 9; TAM II 1, 244.

coltivati e, per le più imponenti, che presentano una pianta articolata anche su tre o quattro vani, la residenza padronale<sup>45</sup>. Al contesto prevalentemente rurale delle torri licie (e microasiatiche) con funzione non militare fanno riscontro le attestazioni epigrafiche del termine *πύργος* in transazioni di proprietà terriere con annessi edifici<sup>46</sup>.

Il termine ricorre inoltre in un'iscrizione panfilica, che, insieme all'interessante *dossier* epigrafico di cui è parte, presenta qualche analogia con l'iscrizione di Bel. Si tratta delle tre epigrafi incise sui resti di una torre situata nel villaggio di Lyrboton Kome, appartenente al territorio di Perge. I testi riguardano l'attività evergetica di una famiglia di notabili locali, attività che si dispiega attraverso più generazioni e diramazioni parentali a partire dall'età di Domiziano. L'epigrafe più antica ricorda la costruzione e il successivo restauro e ampliamento del *πύργος*, dedicato a Domiziano e ad Artemide *Pergaia* e nel contempo offerto agli abitanti del villaggio. I due testi successivi, il primo dei quali di epoca adrianea, contengono fondazioni per la commemorazione di membri della famiglia con feste annuali cui gli abitanti del villaggio sono chiamati a partecipare<sup>47</sup>.

Sebbene dispieghino un *dossier* di attività evergetiche e commemorative molto più articolato e giuridicamente definito, le epigrafi di Lyrboton Kome sono accomunate alla più modesta iscrizione di Bel dalla contestualità di una torre e di disposizioni per la commemorazione dei defunti. Nel caso del *pyrgos* panfilico è però certo che non si tratta di una sepoltura, sia per la tipologia e il contenuto delle epigrafi che vi sono incise, sia per il fatto che i sarcofagi di alcuni dei personaggi menzionati sono stati rinvenuti nella necropoli del villaggio<sup>48</sup>. La specifica funzione dell'edificio, sulla quale si è molto discusso, è quasi certamente da ricondurre alla vocazione agricola di Lyrboton Kome, dove particolarmente

<sup>45</sup> Cfr. Konecny 1997, in particolare 85-103; Hailer 2008, in particolare 91-110; Kolb 2008, 213-234; Arena 2011, in particolare 275-288; si veda anche Hellmann 2010, 143-155, che focalizza sulle torri rurali della penisola greca, delle isole e delle colonie occidentali, ma include paralleli con quelle licie.

<sup>46</sup> Per le attestazioni microasiatiche cfr. Pernin 2014, 330-331, nr. 162, ll. 8 e 10; 350-351, nr. 179, l. 15; 390, nr. 224, l. 11.

<sup>47</sup> I.Perge I, 65+76 (costruzione e restauro del *pyrgos*); 77 (fondazione di Mouas, al quale sono associati nella commemorazione la madre Kille e il fratello Kotes); 78 (fondazione di Menneas, al quale è associata nella commemorazione la sorella Les); per una esauriente contestualizzazione delle iscrizioni dal punto di vista archeologico-topografico, prosopografico e socio-economico si veda Arena 2011, 253-275; per le due fondazioni commemorative cfr. Campanelli 2011b, 242-246.

<sup>48</sup> I.Perge II, 421-422.

te prospera doveva essere la produzione olearia<sup>49</sup>. Nello stesso tempo, però, la torre si ergeva a memoriale di una famiglia di notabili locali che, pur avendo probabilmente acquisito rilevanza nella vicina città di Perge, manteneva stretti legami con il villaggio d'origine, dove si estendevano le sue proprietà fondiari e dove alcuni suoi membri svolsero attività evergetiche e vollero essere sepolti e commemorati<sup>50</sup>.

Analoghe concessioni agricole doveva avere la torre di Emeriye Kalesi, che sorge in prossimità di un'area coltivabile ed è situata in un distretto della Panfilia noto in antico per la sua *eukarpeia*<sup>51</sup>. Anch'essa reca un'iscrizione, databile al II sec. d.C., che la definisce con il termine *πύργος*. Il testo, mutilo nella parte finale, ricorda la costruzione della torre con annessi edifici (ll. 4-5: *σὺν τοῖς παρακει[μέ]νοις οἰκήμασιν*) e fa riferimento forse a una recinzione (ll. 5-6: *συν[πε]ρι[ώρ]ισαν*), della quale sembrano ravvisabili tracce sul terreno<sup>52</sup>. Il complesso edilizio doveva essere pertinente una fattoria "turrata", tipologia ben attestata in Asia Minore e nella stessa Licia<sup>53</sup>. In analogia con i titolari della torre di Lyrboton Kome, i costruttori e proprietari dell'edificio, Hermogenes e Rhodon, figli di Hoplon e nipoti di Rhodon, appartenevano a una famiglia di notabili del villaggio di Kagrai, la quale aveva però stretti legami con la vicina città di Selge<sup>54</sup>.

Comincia allora a farsi strada l'idea che il *pyrgos* di Bel non sia identificabile con la tomba rupestre di cui parlano Ormerod e Robinson. L'epigrafe in forma di dedica e i sacrifici dei quali i quattro personaggi sono destinatari hanno certamente una connotazione funeraria, ma ciò non implica necessariamente che l'edificio fosse deputato a ospitare le spoglie di Epagathos e dei suoi familiari. La funzione strettamente sepolcrale del *pyrgos* si rivela ancor più dubbia passando a considerare la

<sup>49</sup> Cfr. Arena 2011, 256; 270-288.

<sup>50</sup> Secondo l'ipotesi formulata da Şahin 1995, Demetrios, padre della Arete che aveva fatto costruire la torre di Lyrboton Kome, è il personaggio che, insieme al fratello Apollonios, aveva ottenuto da Domiziano l'*asylia* per il santuario dell'Artemide di Perge e si identifica inoltre con l'omonimo dedicante, accanto al medesimo Apollonios, dell'arco eretto per lo stesso imperatore nella città; cfr. anche Arena 2011, 261-267; Campanelli 2011b, 244-245.

<sup>51</sup> Cfr. Str. 12, 7, 3; Arena 2011, 283-284.

<sup>52</sup> Bean - Mitford 1970, 28-29, nr. 11.

<sup>53</sup> Cfr. Arena 2011, 278-279; 284; sulle fattorie microasiatiche di età ellenistica e imperiale con torre vd. sopra, nt. 45.

<sup>54</sup> Per questa famiglia e le attestazioni epigrafiche che la riguardano cfr. Bean - Mitford 1970, 22-28, nrr. 5-10; 47-48, nr. 25; Arena 2011, 282-283.

tomba con relativo corredo epigrafico che la stessa famiglia possedeva nella necropoli di Sidyma. L'identificazione dell'edificio e la posizione delle epigrafi in relazione ad esso risultano problematiche, perché le notizie al riguardo disponibili sono discordanti. E. Kalinka, in *Tituli Asiae Minoris*<sup>55</sup>, lo descrive come una tomba-tempio con pronao e coronamento costituito da un timpano all'interno del quale è scolpita una testa, forse di Medusa; per la localizzazione dell'edificio, lo studioso si rifà ai *Reisen in Lykien und Karien* di O. Benndorf e G. Niemann, che collocano la tomba nell'area sepolcrale situata all'estremità della via di accesso nord-orientale al centro urbano, senza tuttavia specificare se corrisponda al numero XI o al XII della pianta da essi redatta, che è riportata anche in TAM (Fig. 1)<sup>56</sup>. Stando alle notizie contenute nel *corpus* epigrafico, all'edificio sono pertinenti tre iscrizioni, così dislocate: la prima è incisa sul bordo inferiore del timpano, la seconda sulla parete sinistra del pronao e la terza su un blocco lapideo in due frammenti rinvenuto nelle vicinanze, che Kalinka considera appartenente alla parete di un sarcofago in origine collocato all'interno della cella<sup>57</sup>.

1. [Τὸ μνημ]εῖον κατεσκεύ[α]σεν Ἐπ[ά]γαθος δις Σιδυμεύς.
  
2. -----  
 [έτέ]ρω δέ  
 [μηδε]νὶ ἐξεῖ-  
 [ναι τ]αφῆναι  
 [ἐν τ]ῷ ἄνω ση-  
 5 [κῶ· ἐ]ν δὲ τοῖς  
 [κάτ]ω σηκοῖς  
 [ταφ]ῆναι μη-  
 [τέρα] αὐτοῦ  
 -----
  
3. τὸ [μ]νημεῖον κατεσκεύασεν Ἐπάγα-  
 θος [δι]ς Σιδυμεύς ἑαυτῷ καὶ τῇ γυναικὶ αὐτοῦ Ἀρ-  
 σει [τ]ῇ καὶ Μιῶ Καλλιμήδου καὶ τέκνοις αὐτοῦ

<sup>55</sup> TAM II 1, 207.

<sup>56</sup> Benndorf - Niemand 1884, 80; per la pianta di Sidyma vd. 58, fig. 40 e TAM II 1, p. 61.

<sup>57</sup> TAM II 1, 207 a-b e 208; nella trascrizione sopra riportata (nr. 2) della 207b sono state segnalate le linee di scrittura perdute.



- 5 Ἐπαγάθῳ τρίς καὶ Ἀρσει τῆ καὶ Ἀγαθῆ Τύχη καὶ ἐγ-  
 γόνοις Ἐπαγάθῳ τῶ καὶ Δείῳ καὶ Ἐπαγάθῳ ἐπὶ  
 τῶ ταφῆναι τοὺς προδηλουμένους ἐν τῶ ἄνω  
 σηκῶ, ἑτέρῳ δὲ μηδενὶ ἐξεῖναι ταφῆναι ἐν τῶ  
 ἄνω σηκῶ· ἐν δὲ τοῖς κάτω σηκοῖς ταφῆναι μητέ-  
 ρα αὐτοῦ[ῦ] Μαλαβαθρινην(?) καὶ Ἐπαφρόδειτον κα[ἰ]  
 10 Ζωσίμην τοὺς Ἐπαγάθο[υ κα]ὶ Στέφανον Ἐ[ρ]μοῦ  
 δὶς τοῦ Πτολεμαίου καὶ Καλότυχον Ποπλίου  
 καὶ υἱὸν αὐτοῦ Καλότυχον, ἑτέρῳ δὲ μηδεν[ἰ]  
 ἐξέστω θάψαι ἰς τὸ μνημεῖον ἕτερόν τινα· ἐ-  
 ἂν δὲ τις θ[ά]ψη, ὀφειλέσει[ι] τῶ Σιδυμέων δήμῳ  
 15 Ἥραφ' ἐξ ὧν ὁ [ἐλέ]νξας [λή]ψεται τὸ τρίτον· ἡ δὲ προδη-  
 λουμένη [ἐπιγραφὴ ἀνεγρά]φη καὶ διὰ τῶν ἀρχαίων  
 ἐπὶ ἀρχιε[ρέος +5?+ Κο?]ίντου Ἀπελλαίου +2?+

In tempi più recenti, la tomba è stata trattata da C. Berns nel suo volume sui monumenti funerari microasiatici della prima età imperiale<sup>58</sup>. Lo studioso la descrive come un “Grabtempel”, originariamente prostilo, su alto podio e la identifica con quella turriforme a tre livelli (il terzo dei quali ricavato all'interno del podio) che è contrassegnata dal nr. 32 nel lavoro di S. Dardaine e D. Longepierre sulle tipologie tombali di Sidyma<sup>59</sup>. La localizzazione della tomba corrisponde a quella indicata nella pianta di Benndorf e Niemann<sup>60</sup> e con Kakinka concorda l'attribuzione dell'edificio alla tipologia templare con pronao, ma non si fa menzione del frontone e della sua decorazione scultorea: all'edificio vengono infatti assegnate una trabeazione con fregio oggi scomparso e una copertura monolitica con gocciolatoio a testa di leone, cui Kalinka non fa cenno. Le discrepanze risultano evidenti anche confrontando il disegno del frontone riportato in TAM con la ricostruzione, la sezione e le fotografie dell'edificio fornite da Berns e da Dardaine e Longepierre (Figg. 2-5)<sup>61</sup>. Per ciò che attiene all'apparato epigrafico, Berns colloca l'iscrizione nr. 3 sopra la porta della cella e non menziona le nrr. 1-2.

<sup>58</sup> Cfr. sopra, nt. 12.

<sup>59</sup> Dardaine - Longepierre 1985, 228 con fig. 10.

<sup>60</sup> Cfr. la pianta di Sidyma in Dardaine - Frézouls 1985, fig. 2, con numerazione degli edifici funerari corrispondente a quella adottata da Dardaine - Longepierre 1985.

<sup>61</sup> Berns 2003, 256, Abb. 48 e Taf. 23, 3-4.

Non dirimente al riguardo è la testimonianza di C. Fellows, scopritore della tomba e dell'intero sito di Sidyma: "We climbed for more than an hour up a steep, quite unfit for horses, when we found ourselves amidst the splendidly-built tombs of an unknown city of the ancient Greeks. The following inscription I copied from one of them, which was two stories high and had a portico". L'iscrizione cui egli si riferisce è la nr. 3, della quale trascrive il testo; seguono le copie delle nrr. 1-2, che vengono collocate, rispettivamente, "under the pediment and within the portico"<sup>62</sup>.

Dalle parole di Fellows, seppur laconiche, sembra potersi dedurre che tutti e tre i testi siano incisi sull'edificio e lo stesso si evince dall'altrettanto sintetico resoconto di Benndorf e Niemann, che rimandano al viaggiatore inglese per le copie delle epigrafi nrr. 2-3. Non si può tuttavia dubitare dell'esistenza del blocco in due frammenti che Kalinka considera supporto dell'iscrizione nr. 3, perché il frammento sinistro è pubblicato da Benndorf e Niemann, che lo rinvennero "hinter einem der grossen Gräber östlich von dem grossen Tempel"<sup>63</sup>, cioè approssimativamente nell'area dove loro stessi collocano la tomba in questione. È allora possibile che il medesimo testo, il nr. 3, si trovi inciso sia sul blocco cui lo attribuisce Kalinka sia sull'edificio come si desume dalla testimonianza di Fellows; se così fosse, risulterebbe però assai singolare il fatto che l'impaginazione delle due iscrizioni coincide perfettamente nonostante la diversità dei supporti<sup>64</sup>.

Conforme alla descrizione di Berns è la struttura a due piani che Fellows attribuisce all'edificio, ma la menzione dell'epigrafe frontonale (nr. 1) si accorda meglio con quanto riportato da Kalinka<sup>65</sup>.

Non è questa la sede per affrontare il rilevante problema dell'identificazione e della struttura della tomba, problema che del resto non influisce particolarmente sullo sviluppo e sulle conclusioni del presente

<sup>62</sup> Fellows 1841, 153-154; Berns identifica l'edificio con quello raffigurato a Pl. X, nr. 4 del volume di Fellows.

<sup>63</sup> Benndorf - Niemann 1884, 82, nr. 70; il margine di frattura del frammento, del quale i due studiosi forniscono l'apografo, combacia con quello indicato da Kalinka mediante tratti verticali in TAM II 1, 208, che riporta la trascrizione dell'intero testo.

<sup>64</sup> Differenze tra il testo di Kalinka e quello di Fellows riguardano soltanto la l. 15, ma sono verosimilmente dovute a errori di lettura da parte dell'esploratore inglese, come già rilevato da Benndorf - Niemann 1884, 80, nt. 1.

<sup>65</sup> Le differenze tra il testo di Kalinka e quello di Fellows sono forse ancora una volta imputabili a errori di lettura da parte di quest'ultimo: ΠΟΚΑΤΕΣΕΝΕΠΤΑΓ[-]ΘΟΣΔΙΣΣΙΔΥΜΕΥΣ; l'iscrizione, comunque, è chiaramente la stessa.

contributo; ci si limiterà pertanto qui a considerare i dati epigrafici, la cui attendibilità non è inficiata dalle incertezze legate al numero, ai supporti e alla dislocazione delle epigrafi in questione.

L'iscrizione nr. 3 include i testi delle nrr. 1-2, relative, rispettivamente, alla titolarità del sepolcro e ai diritti di sepoltura al suo interno. Formulário e contenuto si allineano alla consuetudine epigrafica locale (e più in generale microasiatica) di età romana<sup>66</sup>. Il riferimento alla pluralità di livelli di cui la tomba si compone, quello superiore, ὁ ἄνω σηκός, e quelli inferiori, οἱ κάτω σηκοί, si addice perfettamente all'edificio con tre camere sepolcrali sovrapposte contrassegnato dal nr. 32 nell'articolo di Dardaine e Longepierre. La distribuzione dei defunti nei diversi spazi sepolcrali risponde a un usuale criterio gerarchico: il piano superiore era riservato al titolare del sepolcro, che vi era generalmente deposto insieme ai suoi parenti più stretti; i livelli inferiori erano invece assegnati a schiavi e liberti oppure, come in questo caso, a individui di condizione libera variamente imparentati o legati al proprietario del sepolcro<sup>67</sup>. Oltre a Epagathos II, sua moglie e i suoi due figli, il piano "nobile" della tomba ospitava anche i suoi nipoti<sup>68</sup>, entrambi omonimi del nonno, uno dei due contraddistinto però dal secondo nome Deios (ll. 4-5)<sup>69</sup>; nei piani

<sup>66</sup> Una trattazione generale della prassi giuridica e del relativo formulario nelle iscrizioni sepolcrali di età imperiale da Hierapolis di Frigia è in Ritti 2004, che fa anche ampio riferimento ad altre località dell'Asia Minore; per la Licia in particolare si vedano Schweyer 2002, 45-89; Schuler 2002 (*non vidi*); per le analogie di struttura, formulario e prassi sepolcrale con i documenti in esame si confrontino le iscrizioni funerarie di Sidyma TAM II 1, 209-218, 220-229, 244; Frézouls - Morant 1985, 236-238, nr. 4 (con osservazioni sul formulario); Takmer 2010, 125-127, nr. 6.

<sup>67</sup> Per la gerarchia delle deposizioni e per l'uso del termine σηκός (con particolare riferimento a Sidyma) cfr. Kubińska 1968, 114-115; Schweyer 2002, 22; 31-33 e 174-201; Cormack 2004, 112-116; si vedano anche le seguenti iscrizioni funerarie di Sidyma: TAM II 1, 212 (per la tomba alla quale l'iscrizione si riferisce cfr. Cormack 2004, 305); Frézouls - Morant 1985, 236-238, nr. 4 (per la tomba cui l'iscrizione si riferisce cfr. Dardaine - Longepierre 1985, 228); Takmer 2010, 125-127, nr. 6 testimonia anche la presenza di un sarcofago nella cella sepolcrale (ll. 6-8: ἐπὶ τῷ ἑαυτὸν μόνον τεθῆναι με ἐν τῇ πυσάλειδι τῇ ἐ[ν] μέσῳ τῷ σηκῷ κατοικοδομημένην καὶ Αὐξάνοντ[α]), come doveva essere il caso della tomba-tempio di Epagathos II sulla base di quanto sostenuto da Kalinka a proposito del supporto di TAM II 1, 208.

<sup>68</sup> Il testo non specifica di chi gli ἄγγωνοι fossero figli ed è inoltre strano che Epagathos III e Arsīs fossero ospitati nella tomba paterna senza alcun riferimento ai rispettivi coniugi (o al coniuge, se soltanto uno dei due era sposato); si può allora pensare a un matrimonio tra i due fratelli, secondo una prassi epigraficamente attestata nella Licia ellenistico-romana: cfr. Naour 1977, 276-279, nr. 6; TAM II 2, 593; 636.

<sup>69</sup> Un Ἐπάγαθος ὁ καὶ Δεῖος, insieme a un altro Epagathos e a una Arsīs, compare nell'iscrizione funeraria TAM II 1, 246 da Bel, mancano però presupposti evidenti

inferiori era invece sepolta la madre di Epagathos II insieme ad altri cinque individui, dei quali non è possibile stabilire con certezza il rapporto con il titolare del sepolcro; un legame di parentela sussisteva probabilmente con Epaphroditos e Zosime (ll. 9-10), figli di un Epagathos che non può tuttavia essere identificato con sicurezza, data la ricorrenza del nome nell'arco di almeno quattro generazioni familiari: non è escluso, comunque, che si trattasse di fratelli di Epagathos II, considerando il fatto che sono menzionati immediatamente dopo sua madre e che il patronimico non è contrassegnato da un numero d'ordine; gli altri personaggi menzionati (ll. 10-12) potrebbero invece essere legati ad Epagathos II da stretti vincoli di amicizia, secondo la prassi, ben attestata nella Licia romana, di estendere i diritti di sepoltura a individui esterni alla famiglia<sup>70</sup>.

Deve essere infine ricordato un documento, sempre da Sidyma, pertinente con tutta evidenza alla stessa tomba, anche se mancano notizie sull'esatto luogo di rinvenimento. Altrettanto incerta è la tipologia del manufatto, definito "large square base" da Ormerod e Robinson, *ara quadrata* dall'editore di TAM<sup>71</sup>; la possibilità che si tratti di un altare è supportata dal rinvenimento a Sidyma di diversi esemplari di are funerarie<sup>72</sup>. L'iscrizione è la seguente:

Ἐπάγαθος [ς β' Σι]-  
 δυμεὺς ἕα [υτῶ]  
 καὶ γυναικὶ αὐτοῦ  
 Ἄρσασει τῆ<sup>1</sup> καὶ  
 5 Μιῶ Καλλιμῆ<sup>1</sup> δου  
 καὶ τέκνοις Ἐπα-  
 γάθῳ [γ'?] καὶ Ἀγαθῆ  
 Τύχη τῆ καὶ Ἄρσα-  
 σει Ἐπαγάθου  
 10 ἦρωσιν.

---

per individuare legami di parentela o procedere a identificazioni tra gli individui qui menzionati e i membri della famiglia di Epagathos II; cfr. tuttavia Ormerod - Robinson 1914, 8, dove questa possibilità viene dubitativamente ammessa.

<sup>70</sup> Cfr. Martin 1996; Kolb 2008, 367-370; Scheidel 2012, 112.

<sup>71</sup> Ormerod - Robinson 1914, 4, nr. 8; TAM II 1, 234; la trascrizione del testo è basata sulla copia fornita da Ormerod e Robinson.

<sup>72</sup> Cfr. TAM II 1, 230-240; Frézouls - Morant 1985, 241-243, nr. 7; Takmer 2010, 122-125, nr. 5; si noti però che la maggior parte delle iscrizioni che vi sono incise differisce nel formulario da quella in esame, perché i nomi dei defunti sono in accusativo.

Il testo si configura come dedica a Epagathos II e ai membri del suo ristretto nucleo familiare. I quattro defunti risultano essere stati eroizzati, ma è singolare il fatto che il dedicante sia Epagathos stesso, visto che il titolo di ἥρωας veniva generalmente conferito *post mortem*<sup>73</sup>.

Confrontando l'epigrafe rupestre di Bel con la tomba-tempio di Sidyma e le relative iscrizioni, sembra non esserci dubbio sul fatto che quest'ultima fosse l'effettivo luogo di sepoltura di Epagathos II, di sua moglie e dei loro due figli: il ben più ricco apparato epigrafico prevede dettagliate norme per l'occupazione del sepolcro, tutelate mediante la registrazione in archivio e la multa che doveva essere versata, in caso di violazioni, a un organismo ufficiale, il *demos* di Sidyma, e che includeva una ricompensa per l'eventuale delatore. La sanzione pecuniaria, in particolare, punisce specificamente le deposizioni abusive, a differenza di quella prevista nell'iscrizione di Bel, che riguarda il mancato adempimento dei sacrifici prescritti, in analogia con alcune delle iscrizioni licie appartenenti al già menzionato gruppo cui può essere tipologicamente ricondotta: le multe e le maledizioni che puniscono l'inosservanza degli obblighi sacrificali sono coerenti con i supporti delle epigrafi, nella maggior parte dei casi costituiti da elementi accessori della tomba, legati al culto funerario più che alla deposizione in senso stretto<sup>74</sup>.

L'iscrizione di Bel non esplicita l'identità di chi aveva l'obbligo di sacrificare: si può ragionevolmente pensare ai discendenti o agli eredi di Epagathos, per esempio i suoi nipoti, che compaiono tra gli aventi diritto alla sepoltura nella tomba-tempio di Sidyma; è del resto possibile che l'omissione miri a garantire la continuità del culto funerario, estendendo l'obbligo a eventuali futuri proprietari del terreno: lo stesso avviene in altre epigrafi licie con sintetiche prescrizioni sacrificali,

<sup>73</sup> Tra le are menzionate alla nota precedente, quelle dedicate a individui che portano il titolo di ἥρωας (TAM II 1, 232, 238, 239) sono state poste, come le altre, da parenti o *philoï* dei defunti; si potrebbe ipotizzare che il termine ἥρωσιον sia stato aggiunto in calce all'epigrafe dopo la morte di Epagathos e dei suoi familiari, ma gli editori del testo e la copia che ne forniscono Ormerod e Robinson non offrono alcun indizio in tal senso; in generale, sul conferimento del titolo di ἥρωας ai defunti in età ellenistico-romana si veda Campanelli 2012, 69-75 (con bibliografia precedente).

<sup>74</sup> Cfr. Bean 1948, 43-44, nr. 3, ll. 4-6; Naour 1977, 276-279, nr. 6, B, ll. 7-8; TAM II 2, 636, ll. 12-14; Adak - Şahin 2004, 101-102, nr. 17, ll. 18-24; la lacunosità del testo impedisce di capire se la maledizione contenuta nell'iscrizione di un altare funerario da Tlos riguardasse il mancato compimento del sacrificio prescritto: Naour 1977, 289-290, nr. 15, ll. 8-9; si noti però che la sanzione per l'inosservanza delle prescrizioni sacrificali compare anche nella mutila iscrizione incisa su un sarcofago da Patara: TAM II 2, 458, ll. 3-6.

laddove gli adempimenti rituali vengono genericamente assegnati allo κτήτωρ, allo [κ]τήτωρ τῆς οἰκίας oppure ai [κ]ατοικοῦ[ν]τες τὴν οἰκέαν (!), evidentemente in previsione di futuri passaggi di proprietà<sup>75</sup>. Nelle iscrizioni relative a fondazioni cultuali per divinità e/o defunti, anche nei casi in cui i responsabili dei culti istituiti sono esplicitamente designati, ricorrono espressioni beneauguranti e maledizioni rispettivamente rivolte a chi garantirà la continuità culturale e a chi invece dovesse interromperla, la genericità dei destinatari essendo chiaramente legata a non predeterminabili avvicendamenti nella gestione del legato<sup>76</sup>.

Non si può certo escludere che Epagathos avesse fatto edificare il *pyrgos* di Bel come sepolcro per se stesso e per il suo ristretto nucleo familiare, decidendo solo in un secondo momento di far costruire presso Sidyma una tomba più ampia, che potesse ospitare anche altri membri della sua famiglia – nel frattempo accresciutasi con la nascita dei nipoti – e individui a lui legati da stretti vincoli di amicizia. Tuttavia, l'impiego del termine *pyrgos*, inconsueto in contesto sepolcrale, ma relativo a una tipologia edilizia ben attestata nella Licia rurale, fa propendere per l'attribuzione di un significato più specifico all'edificio.

Si può ipotizzare che il *pyrgos* di Bel avesse valenza commemorativa e fosse al tempo stesso segnacolo che si ergeva sul *χωρίον* ereditato da Epagathos ad attestarne la proprietà. La torre, con il suo sviluppo verticale, poteva prestarsi a istanze di rappresentatività, come è stato sottolineato in alcuni studi sulle torri rurali licie<sup>77</sup>, senza escludere che avesse al contempo carattere utilitario, connesso con esigenze agricole. Il connubio di funzionalità, rappresentatività e commemorazione dei defunti è ben illustrato dalla torre di Lyrboton Kome, caso molto più eloquente e meglio documentato di quello in esame. A Bel solo una ricognizione sul campo potrebbe individuare eventuali resti identificabili con il *pyrgos* fatto costruire da Epagathos, verificando contestualmente i rapporti topografici e le distanze tra i due edifici funerari segnalati da Ormerod e Robinson come pure tra questi e l'epigrafe rupestre. Ciò permetterebbe di valutare se un ulteriore edificio, una torre, potesse

<sup>75</sup> Cfr. Bean 1948, 43-44, nr. 3, l. 1; TAM II 2, 636, l. 9; Adak - Şahin 2004, 101-102, nr. 17, ll. 16-18.

<sup>76</sup> Cfr. Laum 1914, 1, 204-206; per il caso specifico delle fondazioni di culto familiari vd. Campanelli 2017, 156 con nt. 102.

<sup>77</sup> Si vedano e.g. Konecny 1997, 94-95 e 103; Kolb 2008, 213-234; cfr. anche Arena 2011, 281-282 (con riferimento alle torri siriane messe a confronto con quelle microasiatiche e in particolare con quella di Lyrboton Kome).

trovar posto nell'area. Da verificare sarebbe poi la possibile estensione del χωρίον sul quale la torre insisteva, per valutare se effettivamente possedeva la consistenza di una proprietà agricola<sup>78</sup>. Dovendo per il momento limitarsi ai dati epigrafici, le prescrizioni sacrificali contenute nel testo ben si prestano, come si è detto, a rappresentare una famiglia di proprietari terrieri, che forse proprio di questo insediamento rurale era originaria, possedendovi un terreno da più generazioni<sup>79</sup>. Le vittime sacrificali prescelte, gallo e gallina, potrebbero riferirsi, come suggerisce il confronto con l'epigramma funerario del contadino di Chio, al *milieu* socio-economico di appartenenza dei defunti, senza escludere però – date le possibili connessioni eroiche del gallo – che alludano o preludano alla loro eroizzazione, testimoniata dall'altare di Sidyma.

Se l'ipotesi proposta è accettabile, l'iscrizione di Bel può rappresentare un tassello a supporto della definizione di un paesaggio rurale caratterizzato dalla presenza di santuari, monumenti funerari – e a questo punto anche di memoriali – posti a demarcazione di fondi privati. Prescindendo dalle disposizioni relative ai sacrifici, l'epigrafe non implica una vera e propria sacralizzazione del χωρίον sul quale la torre sorgeva, come avviene invece esplicitamente nell'iscrizione lidia che riporta il testamento di Epikrates: con la reiterata formula ἀφώριστα καὶ συνκαθωσίωσα τῷ μνημείῳ vengono qui sancite la demarcazione di terreni e la loro consacrazione alla tomba di famiglia, dove era già sepolto Diophantos, figlio del testatore, le cui spoglie eroiche conferivano al sepolcro e alle ben delimitate terre circostanti il carattere di *locus religiosus*<sup>80</sup>.

<sup>78</sup> Il termine può riferirsi a una proprietà coltivata o coltivabile anche quando è impiegato per indicare il terreno sul quale sorge una tomba: cfr. gli esempi raccolti da Kubińska 1968, 131-132, tra i quali figura anche l'iscrizione di Bel.

<sup>79</sup> Il legame con il luogo natio, collegato perlomeno a interessi fondiari, emerge con evidenza dalla ricca documentazione relativa ai due sepolcri fatti edificare nel II sec. d.C. dal notevole C. Iulius Heliodoros, rispettivamente nella città licia di Lydai e nel demo di origine, Arymaxa, situato poco più di 1 km a nord-ovest del centro urbano; le iscrizioni pertinenti alla tomba di Lydai, dove erano sepolti i genitori, la sorella e la moglie Meis, sono TAM II 1, 138-139, 141, 144 e 151; quelle pertinenti alla tomba di Arymaxa, dove lo stesso Heliodoros volle essere sepolto, sono TAM II 1, 155-157; su questa influente famiglia licia e sui due monumenti funerari fatti costruire da C. Iulius Heliodoros cfr. Tietz 2003, 133-136; 146-163; Adak 2013, 463-465; non è al momento ancora disponibile il volume dello stesso M. Adak e di B. Takmer nel quale il dibattuto tema dei Iulii di Lydai è affrontato nel dettaglio, con revisione delle precedenti ricostruzioni: Eine lykische Kleinpolis und ihre Elite: Epigraphisch-archäologische Forschungen auf der Halbinsel von Lydai in Westlykien (Monographien zu Gephyra 2).

<sup>80</sup> Cfr. Campanelli 2012, 75-83.

Il *pyrgos* di Bel, non possedendo concreta funzione sepolcrale, lascia a maggior ragione emergere, sulla base dell'interpretazione che se ne è proposta, quelle istanze di visibilità, autorappresentazione e attestazione di proprietà che si ipotizzano parimenti sottese all'edificazione di santuari privati e tombe di famiglia in contesto rurale.

## Bibliografia

- ADAK - ŞAHİN 2004: M. Adak - S. Şahin, Neue Inschriften aus Tlos, *Gephyra* 1, 2004, 85-105.
- ADAK 2013: M. Adak, Claudia Iasonis, eine Asiarchin aus Lykien, *Hermes* 141.4, 2013, 459-475.
- ARENA 2011: G. Arena, Munificenza privata ed edilizia rurale: torri e villaggi nella Panfilia romana, in: L. Campagna - A. Filippini - C. Genovese (edd.), *L'evergetismo in Asia Minore (II sec. a.C. - III sec. d.C.). Modelli culturali, monumenti, risorse, dinamiche sociali* (Atti del Convegno, Messina 28-29 gennaio 2011), *MediterrAnt* 14.1-2, 2011, 251-288.
- BALZAT ET AL. 2013: J.-S. Balzat et al., *Lexicon of Greek Personal Names VB. Costal Asia Minor: Caria to Cilicia*, Oxford 2013.
- BEAN 1948: G.E. Bean, Notes and Inscriptions from Lycia, *JHS* 68, 1948, 40-58.
- BEAN - MITFORD 1970: G.E. Bean - T.B. Mitford, *Journeys in Rough Cilicia 1964-1968*, Wien 1970.
- BENNDORF - NIEMANN 1884: O. Benndorf - G. Niemann, *Reisen in Suedwestlichen Kleinasien I. Reisen in Lykien und Karien*, Wien 1884.
- BERNS 2003: C. Berns, *Untersuchungen zu den Grabbauten der frühen Kaiserzeit in Kleinasien*, Bonn 2003.
- BRUNEAU 1965: P. Bruneau, Le motif des coqs affrontés dans l'imagerie antique, *BCH* 89, 1965, 90-121.
- BRYCE 1980: T.R. Bryce, Sacrifices to the Dead in Lycia, *Kadmos* 19, 1980, 41-49.
- CAMPANELLI 2011a: S. Campanelli, Tra epigrafia e topografia. Su una recente ipotesi di identificazione del santuario di Eracle Diomedonteios a Cos, *Scienze dell'Antichità* 17, 2011, 643-685.
- CAMPANELLI 2011b: S. Campanelli, ΚΑΤΑΛΕΙΠΩ ΤΗ ΚΩΜΗΙ. Fondazioni private ed evergetismo nelle comunità rurali dell'Asia Minore attraverso la documentazione epigrafica, in: L. Campagna - A. Filippini - C. Genovese (edd.), *L'evergetismo in Asia Minore (II sec. a.C. - III sec. d.C.). Modelli culturali, monumenti, risorse, dinamiche sociali* (Atti del Convegno, Messina 28-29 gennaio 2011), *MediterrAnt* 14.1-2, 2011, 225-250.
- CAMPANELLI 2012: S. Campanelli, Eroizzazione e proprietà terriera nel "Testamento di Epikrates". Per una proposta di lettura delle fondazioni culturali di carattere familiare, *Hormos - Ricerche di Storia Antica* n.s. 4, 2012, 69-84



- (<http://www.unipa.it/dipartimenti/beniculturalistudiculturali/riviste/hormos/.content/documenti/5.-Sara-Campanelli-hormos-2012.pdf>).
- CAMPANELLI 2017: S. Campanelli, Family Cult Foundations in the Hellenistic Age. Family and Sacred Space in a Private Religious Context, in: M. Hilgert (ed.), *Understanding Material Text Cultures. A Multidisciplinary View*, Berlin-Boston 2017, 131-202.
- CAU 2003: N. Cau, Nuovi antroponimi indigeni nelle iscrizioni greche della Licia di età ellenistico-romana, in: B. Virgilio (ed.), *Studi Ellenistici* 15, 2003, 297-340.
- CAU 2005: N. Cau, Onomastica licia, in: B. Virgilio (ed.), *Studi Ellenistici* 16, 2005, 345-376.
- COLIN 2004: S. Colin, Names in Hellenistic and Roman Lycia, in: Id. (ed.), *The Greco-Roman East. Politics, Culture, Society*, Cambridge - New York 2004, 44-84.
- CORMACK 2004: S. Cormack, *The Space of Death in Roman Asia Minor*, Wien 2004.
- COSENTINO 2016: A. Cosentino, Persephone's Cockerel, in: P.A. Johnston - A. Mastrocinque - S. Papaioannou (edd.), *Animals in Greek and Roman Religion and Myth (Proceedings of the Symposium Grumentinum, Grumento Nova [Potenza], 5-7 June 2013)*, Cambridge 2016, 189-212.
- COUPEL - METZGER 1976: P. Coupel - H. Metzger, La frise des "coqs et poules" de l'acropole de Xanthos. Essai de restitution et d'interprétation, *RA n.s.* 2, 1976, 247-264.
- CRUCCAS 2016: E. Cruccas, Ὁ περσικὸς ὄρνις: The Symbology of the Rooster in the Cult of the Kabiroi, in: P.A. Johnston - A. Mastrocinque - S. Papaioannou (edd.), *Animals in Greek and Roman Religion and Myth (Proceedings of the Symposium Grumentinum, Grumento Nova [Potenza], 5-7 June 2013)*, Cambridge 2016, 171-187.
- CSAPO 2006: E. Csapo, Cockfight, Contradictions, and the Mythopoetics of Ancient Greek Culture, *Arts: The Journal of the Sydney University Arts Association* 28, 2006, 9-41 (<https://openjournals.library.sydney.edu.au/index.php/ART/article/viewFile/5676/6349>).
- CUMONT 1942: F. Cumont, Le coq blanc des Mazdéens et les Pythagoriciens, *CRAI* 86.4, 1942, 284-300.
- DARDAINE - FRÉZOULS 1985: S. Dardaine - E. Frézouls, Sidyma: étude topographique, *Ktéma* 10, 1985, 211-217.
- DARDAINE - LONGEPIERRE 1985: S. Dardaine - D. Longepierre, Essai de typologie des monuments funéraires de Sidyma (époques lycienne et romaine), *Ktéma* 10, 1985, 219-232.
- FELLOWS 1841: C. Fellows, *An account of discoveries in Lycia being a journal kept during a second excursion in Asia Minor*, London 1841.
- FRÉZOULS - MORANT 1985: E. Frézouls - M.-J. Morant, Inscriptions de Sidyma et de Kadyanda (I), *Ktéma* 10, 1985, 233-243.

- FRONING 2002-2003: H. Froning, Das so genannte Harpyienmonument von Xanthos. Ein Beispiel für Akkulturation im südwestlichen Anatolien, *Nürnberger Blätter zur Archäologie* 19, 2002-2003, 137-158.
- GENOVESE 2011: C. Genovese, "Per eterna memoria e immortalità di un benefattore". L'"Heroon" di Diodoro Pasparo a Pergamo, in: L. Campagna - A. Filippini - C. Genovese (edd.), *L'evergetismo in Asia Minore (II sec. a.C. - III sec. d.C.). Modelli culturali, monumenti, risorse, dinamiche sociali (Atti del Convegno, Messina 28-29 gennaio 2011)*, *MediterrAnt* 14.1-2, 2011, 57-74.
- HAILER 2008: U. Hailer, Einzelgehöfte im Bergland von Yanu (Zentrallykien), Teil 2. Gehöftbau und -wirtschaft auf dem Gebiet der Polis Kyaneai von der (früh)hellenistischen Zeit bis in die späte Kaiserzeit/(früh)byzantinische Epoche, Bonn 2008.
- HELLENKEMPER - HILD 2004: H. Hellenkemper - F. Hild, Lykien und Pamphylien (*Tabula Imperii Byzantini*, Band 8), I-III, Wien 2004.
- HELLMANN 2010: M.-C. Hellmann, *L'architecture grecque* 3, Paris 2010.
- HÜLDEN 2006: O. Hülden, Gräber und Grabtypen im Bergland von Yanu (Zentrallykien). Studien zur antiken Grabkultur in Lykien, I-II, Bonn 2006.
- JONES 2010: C. Jones, *New Heroes in Antiquity. From Achilles to Antinoos*, Cambridge-London 2010.
- KOKKINIA 2008: C. Kokkinia, The Inscriptions of Boubon: a Catalogue, in: Ead. (ed.), *Boubon. The Inscriptions and Archaeological Remains. A Survey 2004-2006*, Athens 2008, 27-126.
- KOLB 2008: F. Kolb, Burg - Polis - Bischofssitz. Geschichte der Siedlungskammer von Kyaneai in der Südwesttürkei, Mainz am Rhein 2008.
- KONECNY 1997: A. Konecny, Hellenistische Turmgehöfte in Zentral- und Ostlykien, Wien 1997.
- KRUMMREY - PANCIERA 1980: H. Krummrey - S. Panciera, Criteri di edizione e segni diacritici, in: S. Panciera (ed.), *Miscellanea (Tituli 2)*, Roma 1980, 205-215.
- KUBAN 2012: Z. Kuban, Die Nekropolen von Limyra. Bauhistorische Studien zur klassischen Epoche, Wien 2012.
- KUBINSKA 1968: J. Kubińska, *Les monuments funéraires de l'Asie Mineure*, Warsaw 1968.
- LAUM 1914: B. Laum, *Stiftungen in der griechischen und römischen Antike. Ein Beitrag zur Antiken Kulturgeschichte* 1-2, Berlin 1914.
- LIDDELL - SCOTT - JONES 1968: H.G. Liddell - R. Scott - H.S. Jones, *A Greek English Lexicon with Supplement*, Oxford 1968.
- MARTIN 1996: D.B. Martin, The Construction of the Ancient Family: Methodological Considerations, *JRS* 86, 1996, 40-60.
- MASTROCINQUE 2016: A. Mastrocinque, Birds and Love in Greek and Roman Religion, in: P.A. Johnston - A. Mastrocinque - S. Papaioannou (edd.),

- Animals in Greek and Roman Religion and Myth (Proceedings of the Symposium Grumentinum, Grumento Nova [Potenza], 5-7 June 2013), Cambridge 2016, 213-226.
- MELLINK 1974: M.J. Mellink, Excavations at Karataş-Semayük and Elmali, Lycia, 1973, *AJA* 78.4, 1974, 351-359.
- MILLER 2012: M. Miller, Spartanisches Heroenrelief, in: A. Schwarzmaier - A. Scholl - M. Maischberger (edd.), Staatliche Museen zu Berlin. Die Antikensammlung. Altes Museum. Neues Museum. Pergamon-museum, Darmstadt 2012, 57, nr. 21.
- NAOUR 1977: Ch. Naour, Inscriptions de Lycie, *ZPE* 24, 1977, 265-290.
- ONUR - ALKAN 2011: F. Onur - M. Alkan, Parerga to the Stadiasmus Patarensis (6): Route 54 (Patara -Phellos) and New Inscriptions, *Gephyra* 8, 2011, 64-80.
- ORMEROD - ROBINSON 1914: H.A. Ormerod - E.S.G. Robinson, Inscriptions from Lycia, *JHS* 34, 1914, 1-35.
- PALADINO 1986: I. Paladino, Il gallo e i riti di passaggio in Grecia, in: U. Bianchi (ed.), Transition Rites. Cosmic, Social and Individual Order (Proceedings of the Finnish-Swedish-Italian Seminar held at the University of Rome "La Sapienza", 24th-28th March 1984), Roma 1986, 237-249.
- PANCIERA 1991: S. Panciera, Struttura dei Supplementi e segni diacritici. Dieci anni dopo, *Supplementa Italica n.s.* 8, 1991, 9-21.
- PARKER 2010: R. Parker, A Funerary Foundation from Hellenistic Lycia, *Chiron* 40, 2010, 103-121.
- PERNIN 2014: I. Pernin, Les baux ruraux en Grèce ancienne. Corpus épigraphique et étude, Lyon 2014.
- PRÜCKNER 1968: H. Prückner, Die lokrischen Tonreliefs. Beitrag zur Kulturgeschichte von Lokroi Epizephyrioi, Mainz am Rhein 1968.
- REITZENSTEIN 2011: D. Reitzenstein, Die lykischen Bundespriester: Repräsentation der kaiserzeitlichen Elite Lykiens, Berlin 2011.
- RITTI 2004: T. Ritti, Iura sepulcrorum a Hierapolis di Frigia nel quadro dell'epigrafia sepolcrale microasiatica. Iscrizioni edite e inedite, in: Libitina e dintorni. Libitina e i luci sepolcrali. Le leges libitinariae campane. Iura sepulcrorum: vecchie e nuove iscrizioni (Atti dell'XI Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie, Roma, 10-11 maggio 2002), Roma 2004, 455-634.
- ROBERT 1948: J. Robert - L. Robert, Hiérocésarée, in: L. Robert (ed.), Hellenica. Recueil d'épigraphie, de numismatique et d'antiquités grecques VI. Inscriptions grecques de Lydie, Paris 1948, 27-55.
- ROBERT 1967: J. Robert, Épigramme de Chios, *REG* 80, 1967, 282-291.
- ROBERT 1937: L. Robert, Études Anatoliennes. Recherches sur les inscriptions grecques de l'Asie Mineure, Paris 1937.
- ROBERT 1971: L. Robert, Les colombes d'Anastase et autres volatiles, *JS* 2, 1971, 81-105.
- ROHDE 1950: E. Rohde, Psyche. The Cult of the Souls and Belief in Immortality among the Greeks, 8th ed., London 1950.

- RUBINICH 1996-1999: M. Rubinich, Gruppo 1. Animali, mobili e arredi del culto, senza personaggi, in: E. Lissi Caronna - C. Sabbione - L. Vlad Borrelli (edd.), *I pinakes di Locri Epizefiri*. Musei di Reggio Calabria e di Locri, ASMG s. IV 1.1, 1996-1999, 53-206.
- RUDOLPH 2003: C. Rudolph, Das "Harpyien-Monument" von Xanthos: seine Bedeutung innerhalb der spätarchaischen Plastik, Oxford 2003.
- ŞAHİN 1995: S. Şahin, Studien zu den Inschriften von Perge II. Der Gesandte Apollonios und seine Familie, EA 25, 1995, 1-23.
- ŞAHİN 2009: S. Şahin, Parerga zum Stadiasmus Patarensis (1). Überlegungen zum Strecke 3 vom Sidyma nach Kalabatia, *Gephyra* 6, 2009, 101-112.
- SCHEIDEL 2012: W. Scheidel, Epigraphy and Demography. Birth, Marriage, Family and Death, in: J. Davies - J. Wilkes (edd.), *Epigraphy and the Historical Sciences*, Oxford 2012, 101-129.
- SCHULER 2002: C. Schuler, Gottheiten und Grabbußen in Lykien, *Lykien* 6, 2002, 261-276.
- SCHWEYER 1996: A.-V. Schweyer, Le pays lycien. Une étude de géographie historique aux époques classique et hellénistique, RA 1996, 3-68.
- SCHWEYER 2002: A.-V. Schweyer, Les Lyciens et la mort: une étude d'histoire sociale, Paris 2002.
- SICHTERMANN 1988: H. Sichtermann, s.v. Ganymedes, in: LIMC IV 1, Zürich - München 1988, 154-169.
- STENGEL 1910: P. Stengel, Opferbräuche der Griechen, Berlin 1910.
- TAKMER 2010: B. Takmer, Stadiasmus Patarensis için Parerga (2). Sidyma I. Yeni Yazıtlarla Birlikte Yerleşim Tarihi, *Gephyra* 7, 2010, 95-136.
- TIETZ 2003: W. Tietz, Der Golf von Fethiye. Politische, ethnische und kulturelle Strukturen einer Grenzregion vom Beginn der nachweisbaren Besiedlung bis in die römische Kaiserzeit, Bonn 2003.
- TONKS 1907: O.S. Tonks, An Interpretation of the So-Called Harpy Tomb, AJA 11.3, 1907, 321-338.
- TRITSCH 1942: F.J. Tritsch, The Harpy Tomb at Xanthus, JHS 62, 1942, 39-50.
- WEICKER 1905: G. Weicker, Hähne auf Grabstelen, MDAI(A) 30, 1905, 207-212.
- WOYSCH-MÉAUTIS 1982: D. Woysch-Méautis, La représentation des animaux et des êtres fabuleux sur les monuments funéraires grecs de la fin de l'époque archaïque à la fin du IV<sup>e</sup> siècle av. J.-C., Lausanne 1982.
- WÖRRLE 2007: M. Wörrle, Limyra in der frühen Kaiserzeit, in C. Schuler (ed.), *Griechische Epigraphik in Lykien: eine Zwischenbilanz (Akten des Int. Kolloquiums, München, 24-26 Februar 2005)*, Wien 2007, 85-97.
- WÖRRLE 2012: M. Wörrle, Die griechischen Sepulkralinschriften von Limyra, in: J. Borchhardt - A. Pekridou-Gorecki (edd.), *Limyra. Studien zu Kunst und Epigraphik in den Nekropolen der Antike*, Wien 2012, 411-457.

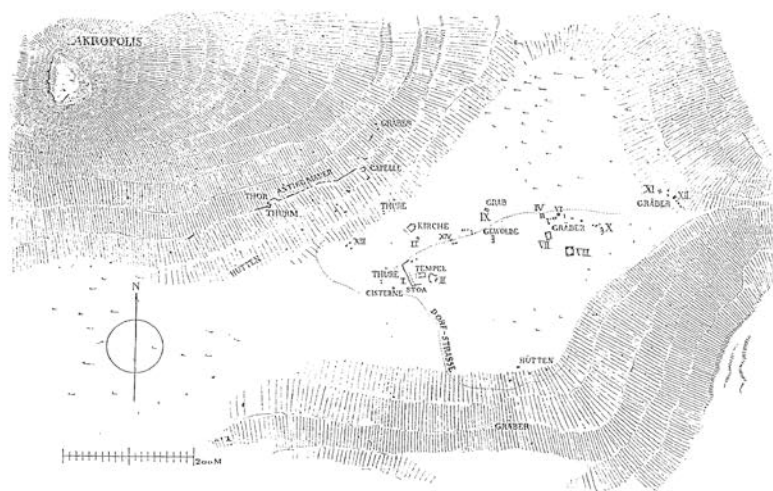


Fig. 1. Pianta di Sidyma (da TAM II 1, p. 61).



Fig. 2. Sidyma, il frontone della tomba-tempio di Epagathos II (da TAM II 1, 207).



Fig. 3. Sidyma, la tomba-tempio di Epagathos II (da Berns 2003, Taf. 23, 4).

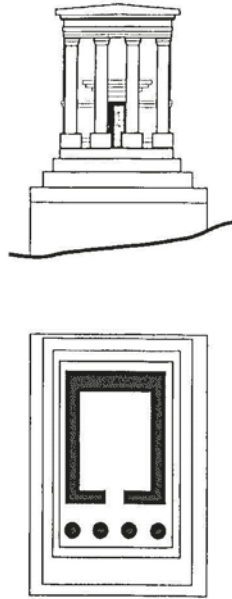


Fig. 4. Ricostruzione e pianta della tomba-tempio di Epagathos II (da Berns 2003, 256, Abb. 48).

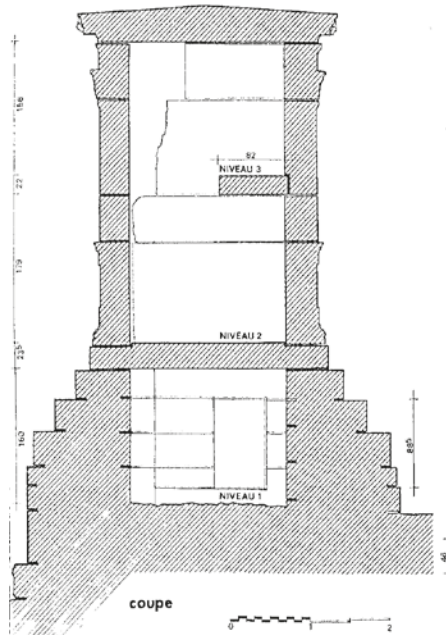


Fig. 5. Sidyma, sezione della tomba nr. 32 (da Dardaine - Longepierre 1985, fig. 10).

## SPORT E CULTURA





# Aspetti economici dell'agonismo sportivo greco in età arcaica e classica

Lucia D'Amore (Roma)

## 1. Introduzione

Il tema degli aspetti economici degli agoni panellenici in età arcaica e classica si lascia definire attraverso l'analisi dei rapporti tra economia e vita politica nelle città greche secondo una prospettiva diacronica e secondo l'interazione tra le categorie di privato (*idios*), pubblico (*demo-sios*) e sacro (*hieros*), intendendo per economia l'insieme delle attività di produzione, scambio e consumo di beni materiali nell'intersecarsi del binomio tesaurizzazione-scambio (Migeotte 2002).

L'agonismo sportivo costituiva parte integrante della vita, della cultura e dell'economia greca in quanto espressione dei diversi strati e classi sociali delle varie epoche. Lo *status* economico e sociale degli atleti è un problema complesso che ha diviso la critica moderna.

Nei poemi omerici l'agone atletico è riservato agli eroi e agli *aristoi* per onorare personaggi di pari estrazione sociale, mentre il *laos* è lontano da questo genere di competizioni, sebbene non sia escluso dalle esercitazioni sportive connesse senza dubbio alla preparazione militare.

Era opinione comune in passato che nel periodo arcaico i concorsi agonistici costituissero prevalentemente l'elemento caratteristico di un ambiente prima eroico poi aristocratico, mentre successivamente si fosse affermata una progressiva democratizzazione dell'agonistica sportiva. L'estensione della pratica sportiva ad esponenti dei ceti meno abbienti e la loro partecipazione ai concorsi panellenici sarebbe corrisposta ad una sorta di decadenza che avrebbe indotto al professionismo sportivo (Gardiner 1930, Biliński 1959). Tale visione risulta oggi parzialmente superata, in quanto l'applicazione alla pratica sportiva non era preclusa agli esponenti della *lower class*, come ha dimostrato uno studio fon-

damentale di Young (Young 1984). Ciononostante è indubbio che in epoca arcaica i ricchi aristocratici godessero di maggiori opportunità di dedicarsi all'agonismo sportivo e di fatto dominassero la scena agonistica nei primi secoli dell'istituzione dei concorsi panellenici (Pleket 2005 e Kyle 1997). Gli agoni ippici, quelli che richiedevano un maggiore impegno finanziario da parte dei partecipanti, restarono per secoli prerogativa degli aristocratici, come testimoniano gli *epinikia* di Pindaro, espressione dell'esaltazione dell'*arete* aristocratica. D'altro canto, forme di "professionismo" sportivo sono riscontrabili già in età arcaica: è il caso di Theogenes di Thasos, contemporaneo di Pindaro, che gareggiò per ventidue anni e in più di 1.300 competizioni (Moretti 1957, nr. 201). Negli studi contemporanei, dunque, i termini "*amateur*" e "*professional*" per indicare l'atletismo greco arcaico sono stati da tempo abbandonati, essendo evidente che questi concetti moderni avevano poco senso per gli antichi: "*Amateurism is a strictly modern concept born in England not much more than a century ago*" (Young 1984, 14).

Nell'VIII secolo, epoca in cui in Grecia hanno luogo le prime olimpiadi, l'agonismo sportivo è ancora espressione dei ceti dominanti dell'aristocrazia guerriera e fondiaria. La lunga e costosa preparazione sportiva in vista degli agoni olimpici, di almeno un anno prima di ciascuna gara, così come il dispendioso viaggio fino a Olimpia, erano oneri così gravosi che soltanto gli esponenti dei ceti più agiati potevano facilmente sostenere. L'esame delle fonti letterarie, insieme ai dati forniti dall'archeologia e dall'epigrafia, sono illuminanti per comprendere le caratteristiche del fenomeno. Un alto numero di tripodi di bronzo di età alto arcaica sono stati rinvenuti negli scavi del santuario di Olimpia e ciò implica la possibilità che essi costituissero degli *anathemata* consacrati dai vincitori di agoni secondo una pratica aristocratica (Papakostantinou 2002). Infatti, i vincitori di agoni panellenici, che in epoca classica ricevevano in premio una semplice corona di foglie con valore simbolico per aver portato lustro alla comunità di appartenenza, erano premiati dalla propria città non solo con onori formali, ma anche con beni di prestigio (tripodi, idrie, ecc.), oggetto di consacrazione nei santuari poliadi (Kyle 1996). È istruttiva in tal senso la dedica di Kleombrotos dell'opulenta Sibari, che dopo aver vinto negli agoni olimpici, dedicò la decima del premio nel locale santuario di Atena (Guarducci 1967, 110-111). Le fonti antiche suggeriscono di inquadrare il fenomeno nell'ottica di un'economia della *polis* arcaica e aristocratica, prevalentemente pre-monetale e tesaurizzatrice, in cui pubblico e sacro sono ancora indistinti.

Nel corso del VII secolo, epoca della nascita della *polis*, si assiste alla formazione di nuove classi sociali che, attraverso lo sviluppo dell'artigianato e del commercio, mettono in crisi i fondamenti dell'aristocrazia arcaica attraverso l'introduzione di un nuovo valore: la ricchezza monetale. L'attività normativa svolta da Solone nell'Atene del VI sec. a.C. rispondeva alle esigenze delle classi sociali emergenti. Alla nuova concezione della *polis* timocratica corrisponde anche l'istituzione di premi in denaro offerti ai vincitori delle gare panelleniche (Plut., *Sol.* 23, 5. D.L. I 55).

Nel corso del V secolo, l'affermarsi degli ideali di *isonomia* e *isotes* della democrazia ateniese, che prevedeva ad esempio l'accesso ai ginnasi a tutti i liberi e l'introduzione delle liturgie, l'agonismo sportivo poté essere praticato con maggiore libertà da tutti i ceti sociali. In senso democratico va letta l'introduzione ad Atene della figura del ginnasiarco, un ricco cittadino che provvedeva a pagare una *trophe* ai giovani della propria tribù per la preparazione alle *lampadedromiai* delle Panatenee (Xeno, *Vect.* 4, 51-52) I, e l'introduzione di liturgie e coregie che consentivano la redistribuzione della ricchezza dei privati per scopi pubblici. Contrariamente a quanto si riteneva un tempo, alla graduale democratizzazione della pratica sportiva, divenuta di fatto accessibile a tutti, non corrispose però un declino morale degli atleti, che sarebbero stati attratti soltanto dai profitti e dai vantaggi economici legati ai concorsi piuttosto che essere ispirati dagli ideali di *arete* aristocratica. È innegabile, comunque, che l'avvento dei regni ellenistici e lo spostarsi dell'interesse dei cittadini dall'agorà alle palestre e ai ginnasi, produrrà come conseguenza una maggiore applicazione alla pratica sportiva, il moltiplicarsi di concorsi e di agoni in tutto il mondo greco e la nascita di associazioni private di atleti "professionisti".

## 2. Il mondo omerico

I poemi omerici, come è accettato dalla maggior parte degli studiosi, riflettono le condizioni storiche delle comunità greche della fine del IX sec. a.C. – inizio dell'VIII sec. a.C. L'economia del mondo omerico è quella di comunità essenzialmente aristocratiche e guerriere, prestatali e precittadine, volta a soddisfare le necessità dei grandi gruppi familiari intorno a cui la comunità è organizzata. L'economia alto-arcaica ha una base prevalentemente agraria, ma è soprattutto un'economia naturale, in cui è assente la moneta, il talento e il mezzo talento d'oro esprimono misure di peso, gli scambi si effettuano attraverso il baratto e la misura

del valore è espressa in buoi. Le comunità omeriche sono poco propense al commercio, mentre sono basate sull'autarchia e sull'autoconsumo. Ciononostante, nella società omerica esistevano forme alternative di circolazione di beni: la guerra con i relativi bottini e l'economia del dono di ospitalità. Entrambi i sistemi consentivano l'acquisizione e la trasmissione di terre, bestiame, schiavi, metalli e beni di prestigio.

In questo contesto economico e sociale di stampo aristocratico si devono inquadrare i primi concorsi greci di cui abbiamo testimonianza. Le competizioni atletiche si organizzavano secondo un rituale privato ed erano espressione di relazioni tra privati, non trattandosi ancora di concorsi istituzionalizzati. Sebbene l'esercito acheo in più occasioni sia rappresentato da Omero impegnato in esercizi sportivi, l'agone atletico era un privilegio riservato agli *aristoi* per onorare un ospite oppure un defunto appartenente al medesimo contesto sociale. I premi messi in palio (*aethla*) costituivano beni di prestigio personali e la loro assegnazione rientrava nella categoria dello scambio di doni tra aristocratici (*xenia*); essi erano considerati come espressione di onore (*time*), un concetto centrale nell'etica omerica; essi non avevano soltanto un valore materiale, ma soprattutto simbolico, espressione di uno *status* e di una pratica aristocratica. Per questo gli *aethla* non erano oggetto di consacrazione né di tesaurizzazione, ma potevano essere convertiti ancora in *xenia*, come dimostra la storia del cratere d'argento di Sidone (*Il. 23, 740-747*), un oggetto appartenuto già a Toante, poi a Patroclo, e messo in palio da Achille per il vincitore nella corsa negli agoni funebri. Il vincitore degli agoni, dunque, non riceveva in premio oggetti prodotti appositamente per tale scopo, ma beni di prestigio già esistenti, come nei giochi funebri per Patroclo durante i quali Achille assegna ai vincitori tripodi e lebeti di bronzo, talenti d'oro, ferro, cavalli, mule e schiave (*Il. 23, 259-261*).

Testimone del protrarsi di questa pratica aristocratica è Esiodo (*Erga 654-659*) che raggiunse Calcide per concorrere ai giochi funebri in onore del re Anfidamante, commemorato dai figli con l'offerta di numerosi premi. A Calcide il poeta vinse un tripode ansato che dedicò nel santuario delle Muse dell'Elicona, luogo dove egli aveva appreso l'arte poetica. Rispetto alla testimonianza omerica, nel racconto di Esiodo emerge una importante novità: l'aspetto della consacrazione del premio/bene di prestigio e la sua tesaurizzazione nel santuario, un chiaro indizio in favore della transizione dall'economia del mondo omerico a quella dell'arcaismo. La pratica ricordata da Esiodo trova una precisa corrispondenza nei ritrovamenti archeologici risalenti al VII sec.

a.C. nei santuari dell'Attica, del Peloponneso nord-occidentale e della Beozia. Sono stati rinvenuti, infatti, lebeti di bronzo recanti una doppia iscrizione in due dialetti diversi: la prima iscrizione è normalmente relativa al contesto agonistico dove i lebeti furono offerti come premi, mentre la seconda ricorda la consacrazione in un santuario venerato dal vincitore degli agoni funebri. Questi documenti forniscono un'eccezionale testimonianza della circolazione dei premi/beni di prestigio in differenti località del mondo greco (De Polignac 2005, 20).

### 3. L'arcaismo (VIII-VI sec. a.C.)

Tratti distintivi di questa epoca sono rappresentati dalla trasformazione della società aristocratica, dalla nascita della *polis* e dall'istituzione di agoni panellenici. La transizione verso la *polis* si configura attraverso la gestione collettiva del potere da parte della comunità cittadina e attraverso l'istituzione di magistrature incaricate dell'amministrazione dei beni in nome dell'intera comunità. Inizialmente, la gestione del potere, della difesa civica e dell'amministrazione del sacro rimangono appannaggio dell'aristocrazia fondiaria e guerriera, mentre gli strati più bassi della popolazione ne rimangono esclusi. Da un punto di vista economico però tra VIII e VI sec. si manifestano nuovi fenomeni: la terra rimane l'elemento fondamentale dell'economia arcaica, ma emergono elementi di sviluppo diversi, artigianale e mercantile. Strettamente connessa a questo sviluppo è l'introduzione della moneta, uno strumento di progresso normativo per la comunità civica (VI sec. a.C.). Si afferma l'economia *crematistica*: nuova visione dei beni materiali, i *chremata*, i beni il cui valore è misurato dalla moneta secondo la definizione aristotelica (*Eth. Nic.* 1119 b 26-27). In questo contesto politico ed economico così articolato si inseriscono i meccanismi che portarono la *polis* ad istituire una festa in onore di un dio, di un eroe o di un defunto insigne, corredandola di giochi pubblici (Lévêque 1996). L'istituzionalizzazione di feste religiose ne comportò la sottrazione alla sfera del privato e la loro assegnazione al pubblico: l'organizzazione degli agoni e la premiazione dei vincitori non costituì più un privilegio dei sovrani o degli esponenti dell'aristocrazia, ma tale ruolo fu rivestito dall'intera comunità, cioè dalla *polis*. A partire dalla fine del VI sec. si elaborano regolamenti agonistici, come dimostrano i resti frammentari di un *nomos enagonios* rinvenuto ad Olimpia (Minon 2007, nr. 5), e, tra le varie cariche rivestite dai *politai*, si configurano gli *agonothetai* (*epimeletai*,

*hellanodikai, panegyriarchai, athlothetai*, ecc.), incaricati dell'intera organizzazione dei concorsi, della consegna dei premi, della stesura delle iscrizioni onorarie e dell'erezione delle statue dei vincitori. L'istituzione delle feste panelleniche nella Grecia peloponnesiaca e centrale a partire dall'VIII sec. a.C. testimonia, dunque, la formazione di un modello e di una cultura comune della *polis*.

Se possiamo ad analizzare gli aspetti economici dell'introduzione di agoni atletici pubblici, si può affermare senza esagerare che i concorsi panellenici dovevano costituire i motori dell'economia greca antica, poiché rientravano in un sistema economico estremamente articolato, secondo le categorie di circolazione e di tesaurizzazione. Essi consentivano la circolazione di denaro, di beni di prestigio e di incarichi di prestazioni d'opera, ma anche la tesaurizzazione di beni di valore e di riserve monetali nei santuari, utilizzabili in caso di emergenza non solo dal santuario stesso, ma anche dall'intera comunità per scopi civili e militari (Musti 1981).

Come è noto, nell'economia antica esisteva la categoria degli *hiera*, sostanze di proprietà sacra, costituite da beni mobili e immobili. Sebbene i Greci non distinguessero tra sacro e profano, in quanto le feste e le manifestazioni religiose erano considerate pubbliche ed organizzate dai magistrati delle città e i beni dei santuari erano amministrati da cittadini eletti o estratti a sorte, la *polis* distingueva nettamente tra la fortuna del dio e quella della città (Migeotte 1998).

Gli dei e gli eroi della *polis* possedevano sia terreni, immobili, pascoli, vigne, boschi e altri beni, concessi in affitto a privati con il ricavo di rendite sostanziose, sia oggetti di valore e somme di denaro (*hiera chremata*), consacrati da singoli individui oppure da comunità come decima dei bottini di guerra. Anche la gestione economica dei santuari si fondava su un intreccio tra gli aspetti della tesaurizzazione e della circolazione: le rendite ricavate dallo sfruttamento degli immobili, come ad esempio l'affitto dei terreni sacri, consentivano non solo lo svolgimento della normale vita culturale, ma anche l'organizzazione dei concorsi e l'assegnazione di premi simbolici o di valore, la costruzione e il restauro di strutture destinate alle esercitazioni degli atleti (palestre e ginnasi) e il compimento di sacrifici e di banchetti pubblici durante le feste. Era questo un modo per ridistribuire tra la popolazione le ricchezze dei santuari e rimettere in circolo le rendite sacre.

L'organizzazione dei concorsi nei santuari tornava, dunque, a vantaggio dell'intera comunità, anche perché in occasione delle *panegyreis*

era usuale l'organizzazione di grandi mercati che consentivano la mobilità di merci e di persone.

Mentre nel primo periodo i partecipanti ai concorsi olimpici furono probabilmente di provenienza locale oppure visitatori del santuario, successivamente e gradualmente gli atleti accorsero ad Olimpia da diverse parti del mondo greco, comprese Sicilia e Magna Grecia con particolare intensità tra fine VI e inizio V sec. a.C., con lo scopo preciso di partecipare ai concorsi. Per quasi due secoli i concorsi olimpici furono gli unici *festivals* panellenici finché non furono istituiti o riorganizzati i *festivals* di Delphi (586/5 a.C.), Isthmia (582 a.C.) e Nemea (573 a.C.). Nel corso del VI secolo si definisce un circuito atletico (*periodos*) con potenziali vincitori (*periodonikai*) che in quest'epoca attirava atleti da ogni parte del Mediterraneo, con ampi profitti economici per l'intera comunità ospitante e per i santuari. Ad Olimpia, ad esempio, l'accesso al santuario era consentito agli stranieri nel rispetto del regolamento interno, pena una sanzione da corrispondere a Zeus, come suggerisce il frammento di una *lex sacra* della fine del VI sec. a.C. (Minon 2007, nr. 3). I concorsi panellenici favorirono le relazioni politiche tra le *poleis* a tutto vantaggio dei santuari, come testimoniano le consacrazioni di *thesauroi* di città e popoli ad Olimpia e a Delfi.

Altro aspetto notevole dell'economia dei concorsi è costituita dall'assegnazione dei premi ai vincitori dei concorsi e dalle multe che costoro dovevano pagare ai santuari.

Com'è noto i concorsi agonistici nell'antichità si distinguevano in *agones stephanitai* e in *agones thematikoï* oppure *chrematitai*. I primi, in genere di carattere panellenico, legati a feste in cui la corona meglio corrispondeva al carattere sacrale dell'evento, premiavano il vincitore soltanto con una simbolica corona di foglie proveniente dal bosco sacro del santuario. Alla seconda categoria, invece, appartenevano i concorsi di più recente istituzione, che per attirare i partecipanti corrispondevano ai vincitori oltre alla corona un premio di valore monetale, omaggio del dio che presiedeva la festa. Ad esempio nei *Diia* di Pellene i vincitori ricevevano un mantello di lana, negli *Heraia* di Argo uno scudo di metallo, nei *Lykaia* in Arcadia un tripode di metallo, agli *Herakleia* di Maratona una coppa d'argento, ecc., premi messi a disposizione attingendo dai fondi del santuario (Mezger 1880, 1-6).

Gli atleti vincitori dei concorsi, che ricevevano in premio soltanto un oggetto di valore simbolico, erano sostanziosamente gratificati per la vittoria in patria, in quanto la *time* non riguarda più soltanto il vincitore degli agoni, ma l'intera comunità che egli aveva rappresentato.

La *polis* di provenienza dell'atleta, infatti, dispensava premi in denaro e privilegi materiali. È noto che città come Atene, Sparta, Crotone, Sibari attribuivano notevole importanza ai successi atletici dei propri concittadini e li ricompensavano con somme di denaro e onori speciali (Buhmann 1972 e Pleket 1975, 49-89).

Già nel VI sec. a.C. Senofane sosteneva, riferendosi probabilmente alle *poleis* della Magna Grecia, che i vincitori di concorsi atletici ricevevano *timai* quali la *sitesis* a spese della *polis* e la *proedria* negli spettacoli pubblici e un *doron*, un compenso (Xenoph. fr. 2<sup>2</sup> West). Ricompense eccezionali erano concesse anche dai tiranni agli atleti che avevano gareggiato in nome dei propri concittadini: Astylos di Crotone, vissuto nella prima metà del V sec. a.C., per le vittorie olimpiche ottenute in nome dei Siracusani ricevette un consistente *doron* dal dinomenide *Hieron* di Siracusa (Paus. 6, 13, 1. Moretti 1957, nrr. 178-179). Il suo epinicio fu commissionato a Simonide (Fr. 10 Bergk) e la sua statua ad Olimpia al celeberrimo scultore Pythagoras di Samos (Paus. 6, 13, 1). Disposizioni simili si riscontrano anche altrove: secondo la testimonianza di Plutarco (*Sol.* 23) e di Diogene Laerzio (1, 55), Solone fissò in 500 dracme la *time* pagata dagli Ateniesi agli *olympionikai* e in 100 dracme per i vincitori nelle Isthmie e nelle altre competizioni agonistiche. Un decreto attico del V sec. a.C. ricorda, inoltre, la concessione della *sitesis* nel Prítaneo a tutti gli Ateniesi vincitori ad Olimpia, Delfi, Isthmia e Nemea (*IG I<sup>3</sup>* 131, ll. 11-17).

I premi vinti dagli atleti consistenti in somme di denaro o beni di valore monetizzabili non erano oggetto di tesaurizzazione da parte del proprietario, ma venivano ben presto rimessi in circolo. Un parte del premio in denaro veniva destinato alla consacrazione di beni di valore all'interno dei santuari che avevano ospitato la competizione oppure nella patria dell'atleta. Gli oggetti consacrati erano beni di valore prevalentemente in metallo, in bronzo, come quelli ricordati nelle iscrizioni oppure rinvenuti nel corso degli scavi archeologici. Uno degli esempi più antichi è il già menzionato Kleombrotos figlio di Dexilaos di Sibari (VI sec. a.C.) che consacrò nel santuario di Atena del Timpone della Motta, un santuario sibarita extra-urbano, un oggetto, forse una statua, come decima del premio della vittoria olimpica (Moretti 1992, 123). Si discute se i tripodi arcaici di bronzo rinvenuti nel santuario di Zeus di Olimpia siano effettivamente *anathemata* seguiti alla vittoria oppure generici *ex-voto*, ma è certo che le prime dediche votive ad Olimpia con espressa menzione di una vittoria risalgano alla fine del VI sec. a.C.



(Pantares, Moretti 1957, nr. 151 e Akmatidas, Moretti 1957, nr. 160) e che gli *olympionikai* consacrassero nel santuario statue di Zeus chiamate *Zanes* (Paus. 6, 21, 2). Inoltre, è sufficiente scorrere le principali raccolte di dediche sacre arcaiche per rendersi conto del tipo di oggetti consacrati: soprattutto *alteres* o dischi di metallo, tripodi, lebeti, statue, ecc. (Lazzarini 1976, 109, nrr. 827-839, 842-865). Eccezionale donario fu il *thesauros* dei Sicioni dedicato dal tiranno *Myron* dopo la sua vittoria equestre nella trentatreesima olimpiade (648 a.C.) (Moretti 1957, nr. 52). Infine, a rimpinguare le casse del santuario, contribuivano le multe comminate agli atleti: il già menzionato Theogenes di Thasos, ad esempio, fu costretto in un'occasione a pagare due multe da un talento ciascuna al santuario di Olimpia per irregolarità nello svolgimento delle gare (Moretti 1957, nr. 201).

Gli oggetti consacrati contribuivano alla formazione di una consistente riserva di metalli all'interno dei santuari, utilizzabile e monetizzabile anche in soccorso della *polis* in difficoltà, come spesso testimoniato dalle fonti antiche (Migeotte 1998, 181-185). Tucidide descrivendo, la situazione militare e finanziaria dei due schieramenti contrapposti all'inizio della guerra del Peloponneso, afferma che i *chremata* dei santuari di Delfi ed Olimpia erano talmente consistenti da consentire ai Lacedemoni l'allestimento di una flotta e il pagamento del *misthos* dei marinai (1 121, 3; 1, 143, 1). Un'ulteriore testimonianza di come le sostanze sacre fosse facilmente monetizzabili in caso di urgenza (Musti 1981). In conclusione, l'aspetto panellenico dei concorsi, accresceva la notorietà e l'importanza del santuario, le dimensioni del suo tesoro e di conseguenza le sue riserve monetabili.

L'imponenza della macchina economica rappresentata dai concorsi panellenici è pienamente compresa se si pensa anche all'indotto legato ai concorsi: i vincitori commissionavano agli scultori la realizzazione di statue e di ritratti, un privilegio ad Olimpia conferito ai vincitori a titolo di premio (Paus. 5, 21, 1), ai bronzisti la realizzazione degli *anathemata*, alle botteghe di scalpellini la realizzazione di iscrizioni onorarie oppure votive da allegare ai doni consacrati nei santuari; potevano affidare a poeti la composizione di epinici ed epigrammi celebranti la vittoria. A partire dal V secolo a.C. i vincitori più abbienti fecero immortalare le proprie virtù nei versi di Simonide, che secondo le fonti antiche fu il primo a ricevere denaro in cambio della sua poesia (*schol.* Aristoph. *Pax* 695. Suida, s.v. *Simonides*), di Pindaro e di Bacchilide. Il lavoro di artisti, artigiani e letterati riceveva, dunque, un impulso straordinario dagli *hieronikai* e dai vincitori in altri concorsi.

#### 4. L'età classica (V sec. a.C.)

Il V secolo rappresenta per eccellenza il secolo della *demokratia*, e in tale prospettiva che devono essere lette alcune innovazioni nell'organizzazione dei concorsi.

Rispetto all'arcaismo la principale novità è costituita dall'introduzione del sistema delle liturgie: le contribuzioni personali dei singoli cittadini alle quali erano tenuti in diversa misura i più ricchi fra i *pentakosiomedimnoi*, cioè tutti quei cittadini che possedevano un censo di almeno 20 talenti, incapaci di sottrarsi a questo compito in nome della fierezza dell'appartenenza alla *polis*. Il sistema delle liturgie fu istituito inizialmente ad Atene, ma nei secoli successivi gradualmente fu introdotto in tutte le *poleis* con ordinamento democratico. Il sistema della liturgie consentiva di redistribuire la ricchezza dei privati a favore dell'intera comunità in nome della *isotes*.

Nel V secolo, infatti, fa la sua comparsa ad Atene la ginnasiarchia, che insieme alla successiva *agonothesia* (IV sec.), comportava l'assunzione delle gravose spese di preparazione degli atleti ateniesi, divisi per tribù, alle *lampadedromiai* delle Grandi Panatenee, degli *Hephaisteia*, *Prometeia* e feste in onore di Pan (Xeno., *Vect.* 4, 51-52 e *DNP* 5, 1998, coll. 19-20, s.v. *gymnasiarchie*). Altre liturgie, com'è noto, consistevano nelle *choregiai*, finanziamenti per sostenere nell'allestimento dei cori delle gare drammatiche (nelle Dionisie, nelle Lenee e nelle Targelie). L'onerosità dell'organizzazione dei concorsi si riesce a ricostruire attraverso alcune testimonianze letterarie ed epigrafiche.

In un frammento attribuito a Simonide (43 Pages = 155 Bergk) già all'inizio del V sec. a.C. il primo premio per il *pentathlon* degli *andres* nelle Panatenee consisteva in ben 60 anfore di olio. La portata finanziaria dell'organizzazione delle Grandi Panatenee è illustrata da un catalogo frammentario dei premi assegnati ai vincitori degli agoni dell'inizio del IV sec. a.C. (*IG II<sup>2</sup> 2311* e Shear 2003). Ai vincitori degli agoni ginnici ed ippici individuali erano assegnate anfore olearie recanti l'iscrizione τῶν Ἀθένεθεν ἄθλον (Bentz 1998). I premi più bassi partivano da un minimo di un'anfora per raggiungere un massimo di 140. I vincitori di agoni musicali ricevevano in premio corone d'oro e somme di denaro che oscillavano da un minimo di 100 a un massimo di 1000 dracme, mentre le tribù vincitrici nelle pirriche, nell'*euandria*, nella *lampadedromia* e nella regata vincevano buoi e somme di denaro. L'olio proveniva da piantagioni sacre di proprietà di Atena ed era probabilmente consegnato dai

*tamiai* della dea agli *athlothetai*. Sembra che gli atleti potessero esportare l'olio vinto nelle competizioni senza pagare l'usuale tassa doganale, circostanza che accresceva indubbiamente il valore dei premi (Young 1984, 126, nt. 16). Esse dovevano contenere approssimativamente poco meno di una *metretes* di olio, normalmente stimata intorno ai 39,395 litri. È stato calcolato, che nel IV secolo, in occasione delle Panatenee la *polis* di Atene consegnasse ai vincitori circa 2000 anfore d'olio, per un ammontare dunque di poco meno di 2000 *metretai* di olio. Poiché nel IV secolo un'anfora d'olio era stimata intorno alle 12 dracme di valore monetale, Atene erogava premi in anfore d'olio per un ammontare pari a circa 24.000 dracme. Soltanto i premi in denaro, senza contare il valore delle corone non espresso nel catalogo, ammontavano per quanto è conservato dall'iscrizione frammentaria a circa 7000 dracme.

L'introduzione delle liturgie così come la realizzazione di ginnasi aperti a tutti gli abitanti di condizione libera, incrementarono ad Atene e poi nel resto del mondo greco, la partecipazione alle attività agonistiche, ma fu soprattutto a partire dal IV sec. che il disinteresse del cittadino greco nei confronti degli affari pubblici, tramontato il periodo d'oro della democrazia radicale, spinse a frequentare ginnasi e palestre in modo sempre più assiduo. Sono attestati per l'epoca ellenistica numerosi *koina* di atleti, come ad esempio quelli degli *aleiphomenoi*, frequentatori del ginnasio preoccupati di assicurarsi l'approvvigionamento di olio per il normale svolgimento delle esercitazioni sportive. Con finalità diverse, a partire dall'età ellenistica, si costituirono vere e proprie corporazioni di atleti, finalizzate a sostenere la preparazione sportiva e a finanziare i viaggi nelle più disparate destinazioni per il moltiplicarsi di concorsi e agoni (Pleket 1973, 197-227), sebbene sia improprio affermare che ciò corrispose ad una decadenza morale dell'atletismo. Rispetto al passato, per le mutate condizioni storiche determinate dalla formazione dei regni ellenistici, si attenuò il senso civico di appartenenza alla *polis* e di conseguenza anche la dimensione comunitaria della partecipazione e della vittoria negli agoni, mentre si affermò un più accentuato spirito individualistico degli atleti.

## Studi principali sull'argomento

Studi sull'economia del mondo greco sono apparsi a cura di Austin e Vidal-Naquet (1972), Musti (1981) e Migeotte (2002). Studi sistematici dei principali problemi legati allo *status* economico e sociale degli atleti sono stati affrontati da Gardiner (1930) e Biliński (1959) secondo un'ot-

tica tradizionale, secondo nuove prospettive da Crowther (2004), Young (1984) e Pleket (1975, 1992, 2001, 2004, 2005). Sui premi vinti negli agoni panellenici e nelle altre competizioni agonistiche è utile consultare Patrucco (1972), Buhmann (1972), Kyle (1996), mentre per le consacrazioni di premi nei santuari sono fondamentali le raccolte della Lazzarini (1976) e della Jeffery (1990<sup>2</sup>). Per gli agoni e i premi nel mondo omerico si consiglia la consultazione del volume della Sheid-Tissinier (1994). Per il ruolo civico dell'agonistica sportiva risulta utile la consultazione di Mann (2001).

## Bibliografia

- AUSTIN - VIDAL NAQUET 1972: M. Austin, P. Vidal-Naquet, *Economies et sociétés en Grèce ancienne*, Paris 1972.
- BENTZ 1998: M. Bentz: *Panathenäische Preisamphoren: eine athenische Vasengattung und ihre Funktion vom 6. - 4. Jahrhundert v. Chr.* Basel, Vereinigung der Freunde Antiker Kunst 1998 (*Antike Kunst*, Beihefte 18).
- BILIŃSKI 1959: B. Biliński, *L'agonistica sportiva nella Grecia antica. Aspetti sociali e ispirazioni letterarie*, Roma 1959.
- BUHMANN 1972: H. Buhmann, *Der Sieg in Olympia und in anderen panhellenischen Spielen*, München 1972.
- CARLIER 1996: P. Carlier, *La regalità: beni d'uso e beni di prestigio*, in *I Greci 2. Una storia greca. I. Formazione*, Torino 1996, 255-294.
- CROWTHER 2004: N.B. Crowther, *Athletika. Studies on the Olympic Games and Greek Athletics*, Hildesheim 2004 (= *Nikephoros* Beihefte 11).
- GARDINER 1930: E. N. Gardiner, *Athletics of Ancient World*, Oxford 1930.
- GUARDUCCI 1967: M. Guarducci, *Epigrafia Greca, I*, Roma 1967.
- JEFFERY 1990: L.H. Jeffery, *The Local Script of Archaic Greece*, Oxford 1990<sup>2</sup>.
- KYLE 1996: D.G. Kyle, *Gift and Glory. Panathenaic and Other Greek Athletic Prizes*, in: J. Neil (ed.), *Worshipping Athena. Panathenaia and Parthenon*, Madison Wis. 1996, 106-136.
- KYLE 1997: D.G. Kyle, *The First Hundred Olympiads: A Process of Decline or Democratization?*, *Nikephoros* 10, 1997, 53-75.
- KYLE 1998: D.G. Kyle, *Games, Prizes, and Athletes in Greek Sport: Patterns and Perspectives (1975-1997)*, *Classical Bulletin* 74.2, 1998, 103-127.
- LAZZARINI 1976: M.L. Lazzarini, *Le formule delle dediche votive nella Grecia arcaica*, Roma 1976.
- LÉVÊQUE 1996: P. Lévêque, *Anfizionie, comunità, concorsi e santuari panellenici*, in *I Greci. Storia, cultura, arte, società, 2. Una storia greca, I. Formazione*, Torino 1996, 1111-1139.
- MANN 2001: Ch. Mann, *Athlet und Polis in archaischen und frühklassischen Griechenland*, Göttingen 2001.

- MEZGER 1880: F. Mezger, *Pindars Siegeslieder*, Leipzig 1880.
- MIGEOTTE 1998: L. Migeotte, *Finances sacrées et finances publiques dans les cités grecques*, in: IX Congreso Español de Estudios Clásicos, Madrid, 27 al 30 de septiembre de 1995, VI, *Historia y Arqueología*, Madrid 1998, 181-185.
- MIGEOTTE 2002: L. Migeotte, *L'économie des cités grecques de l'archaïsme au Haut – Empire romain*, Paris 2002.
- MINON 2007: S. Minon, *Les inscriptions éléennes dialectales (VI<sup>e</sup>-II<sup>e</sup> siècle avant J.Ch.)*, I, *Textes*, Genève 2007.
- MORETTI 1957: L. Moretti, *Olympionikai. I vincitori negli antichi agoni olimpici*, Roma 1957.
- MORETTI 1992: L. Moretti, *Nuovo supplemento al catalogo degli Olympionikai*, in: W. Coulson - H. Kyrieleis (edd.), *Proceedings of an International Symposium on the Olympic Games, 5- 9 September 1988*, Athens 1992, 119-128.
- MUSTI 1981: D. Musti, *L'economia in Grecia*, Roma-Bari 1981.
- PAPAKOSTANTINOY 2002: Z. Papakonstantinou, *Prizes in Early Archaic Greek Sport*, *Nikephoros* 15, 2002, 51-67.
- PATRUCCO 1972: R. Patrucco, *Lo sport nella Grecia antica*, Firenze 1972.
- PLEKET 1973: W. Pleket, *Some Aspects of the History of Athletic Guilds*, *ZPE* 10, 1973, 197-227.
- PLEKET 1975: H.W. Pleket, *Games, Prizes, Athletes and Ideology. Some Aspects of the History of Sport in the Greco-Roman World*, *Stadion* 1, 1975, 49-89.
- PLEKET 1992: H.W. Pleket, *The Participants in the Ancient Olympic Games: Social Background and Mentality*, in: W. Coulson - H. Kyrieleis (edd.), *Proceedings of an International Symposium on the Olympic Games, 5- 9 September 1988*, Athens 1992, 147-152.
- PLEKET 2001: H.W. Pleket, *Zur Soziologie des antiken Sports*, *Nikephoros* 14, 2001, 157-212.
- PLEKET 2004: H.W. Pleket, *Einige Betrachtungen zum Thema "Geld und Sport"*, *Nikephoros* 17, 2004, 77-89.
- PLEKET 2005: H.W. Pleket, *Athleten im Altertum: Soziale Herkunft und Ideologie*, *Nikephoros* 18, 2005, 151-163.
- POLIGNAC DE 2005: F. De Polignac, *Usage de l'écriture dans les sanctuaires du haut archaïsme*, in: *Ἱδία καὶ δημοσία. Les cadres "privés" et "public" de la religion grecque antique. Actes du IX<sup>e</sup> Colloque du Centre International d'étude de la Religion Grecque Antique tenu à Fribourg du 8 au 10 septembre 2003*, Liège 2005, 13-25.
- SHEAR 2003: J.L. Shear, *Prizes from Athens: the List of Panathenaic Prizes and the Sacred Oil*, *ZPE* 142, 2003, 87-108.
- SHEID-TISSINIER 1994: E. Sheid-Tissinier, *Les usages du don chez Homère. Vocabulaire et pratique*, Nancy 1994.
- YOUNG 1984 : D.C. Young, *The Olympic Myth of Greek Amateur Athletics*, Chicago 1984.



# Carriera e premi di uno sportivo di IV sec. a.C. (Kleainetos di Argo): alcune ipotesi

Ada Caruso (Università della Calabria)

Il presente contributo è frutto di una rielaborazione della mia tesi di Specializzazione in Archeologia Classica (Sapienza Università di Roma, anno 2005), che ebbe per tema le iscrizioni agonistiche greche di IV sec. a.C. e come relatrice la prof. Maria Letizia Lazzarini; lo offro ora a lei con affetto e gratitudine. Lo studio, che voleva essere in parte un aggiornamento ai cataloghi di Luigi Moretti, del 1953<sup>1</sup>, e di Joachim Ebert, del 1972<sup>2</sup>, esaminava varie tipologie di documenti (epigrammi, decreti emanati in favore di atleti, cataloghi di vincitori, graffiti) di IV sec. a.C. La scelta di concentrarsi proprio sul IV secolo scaturiva dall'importanza dei cambiamenti avvenuti in quest'epoca nel mondo dello sport, tra cui l'accentuarsi del professionismo<sup>3</sup> e il notevole incremento del numero di atleti attestati, in gran parte provenienti dal Peloponneso (Elide e Sparta soprattutto), costituivano alcuni degli aspetti più rilevanti per le ovvie

---

<sup>1</sup> Moretti 1953: l'opera è un'accurata selezione di iscrizioni agonistiche dall'età arcaica fino alla tarda antichità (580 a.C. - 257 d.C.).

<sup>2</sup> Ebert 1972.

<sup>3</sup> Gardiner 1910, 112-114. All'epoca del suo scritto sull'agonistica greca, lo studioso, con una visione molto idealistica della pratica sportiva, ascriveva la nascita del professionismo solo al IV sec. a.C. ritenendo che nelle epoche più antiche coloro che si dedicavano allo sport, rappresentanti della classe più agiata, fossero ispirati dal puro desiderio di esibirsi per dimostrare di essere *aristoi* anche nel corpo, del tutto disinteressati alla materialità del premio. Solo successivamente, a causa del declino di alcuni valori e di una maggiore democratizzazione della società, lo sport avrebbe assunto aspetti più prosaici. L'idea fu ripresa sul piano sociologico da H.W. Pleket (Pleket 1975), che, pur negando il concetto di sport amatoriale nell'etica greca, anzi sostenendo come per molti l'atletica fosse una fonte di guadagno, ritenne che il professionismo non si manifestò prima del V sec. a.C. (Pleket 2014). Del tutto opposta la visione di Young 1984 (ribadita poi da Golden 1998, 142-143, e da altri), che riconobbe le prime forme di professionismo già nella metà del VI sec. a.C. (Young 2014).

implicazioni a livello storico e sociale<sup>4</sup>. Quanto detto è esemplificato da due atleti entrambi peloponnesiaci: il lottatore e corridore Kleainetos di Argo, sulla cui figura e carriera mi soffermerò in queste pagine, e il pancraziaste Sostratos di Sicione: il fatto che fossero (presumibilmente) entrambi *periodonikai*, vale a dire vincitori nelle quattro manifestazioni più importanti (nell'ordine: Olimpia, Delfi, Istmia e Nemea), e che, contemporaneamente, avessero partecipato anche a manifestazioni a carattere locale dimostra come sportivi di un simile calibro dovessero allenarsi continuamente e spostarsi da una sede all'altra perché avevano fatto dello sport il loro mestiere. In una tale cornice si inserisce un aspetto peculiare dell'agonistica di IV sec. a.C., il premio della vittoria, complemento per nulla trascurabile dall'atleta professionista, per il quale la pura gloria o la semplice, per quanto simbolica, corona di foglie non potevano costituire un guadagno sufficiente.

La figura del già citato Kleainetos di Argo è esemplificativa ai fini di questo discorso: egli, atleta di professione, aveva trionfato in manifestazioni sia a carattere panellenico che locale (gli *Heraia* di Argo, gli *Asklepieia* di Epidauro, i *Lykaia* di Megalopoli), riportando tra gli altri premi un oggetto di bronzo non meglio specificato (da Argo) e un generico δῶρον (da Epidauro).

Il documento che illustra la carriera di Kleainetos è un'iscrizione, datata al 350-325 a.C., apposta sulla base della statua con cui gli Argivi vollero celebrare in patria il loro pluripremiato concittadino. La base, rinvenuta nel 1955 durante gli scavi alla scena del teatro<sup>5</sup>, è calcarea e di forma quadrangolare; danneggiata sul retro, mostra sulla superficie d'appoggio i buchi dei perni per l'alloggiamento della statua. Sono iscritti tre lati (A: fronte; B: lato destro; C: lato sinistro). Il testo che segue è quello dell'*editio princeps* di Pierre Charneux<sup>6</sup>:

A	Κλεαίνετος
	Ἐπικράτεος
B	HE[ - - - ]

<sup>4</sup> A questo proposito si rimanda a Pleket 1975, il quale mette in evidenza l'ideologia tutt'altro che dilettantistica e disinteressata dell'atleta greco, mai in gara per conseguire unicamente la gloria; piuttosto questi, per il desiderio di fama unito alla crescente accentuazione del livello di prestazione, sarebbe stato molto simile nelle ambizioni all'atleta moderno.

<sup>5</sup> Museo di Argo, inv. E 42.

<sup>6</sup> Charneux 1985.



C [- - - - -] ΑΠΑΛΛΑΕ [3 ο 4 ll.] Ρ.ΑΙΕ  
 [- - - - -] υί] ὦι Ἐπικράτεος  
 [- - - - -] Κλ]εαινέτωι εἰς ἔριν ἐλθῶν  
 [- - - - -] το καὶ μεγέθει  
 5 [- - - - -] Πύθια ἐξάκι δρόμωι  
 [- - - - -] Νεμέ]ας θηροτρόφωι τεμένει  
 [- - - - -] σι δρυοστεφάνοις τε Λυκαίοις  
 [- - - - -] Ἄργου]ς χαλκὸν ἐσαγάγετο  
 [- - - - -] Ἰ] Ἀσκλαπιοῦ εἶλετο δῶρον  
 10 [- - - - -] ὅπ]λίταν στέψατο καὶ στάδιον  
 [- - - - -] ἔδεκτο δόμοις κειμήλια θέσθαι  
 [- - - - -] τας Ἴναχίδαις ἔφερε.

A *Kleainetos, figlio di Epikrates.*

B [- - -]

C [- - -] al figlio di Epikrates, Kleainetos, gareggiando [- - -] e per la stazza [- - -] alle Pitiche sei volte nella corsa [- - -] nel santuario che nutre belve [di Nemea] e ai Lykaia dalle corone di foglie di quercia [- - -] portò [ad Argo] (il premio) di bronzo, ricevette il doron di Asclepio, fu coronato nella corsa oplitica e nello stadio [- - -] ottenne i cimeli da riporre nelle case, [- - -] portava ai discendenti di Inachos (scil.: gli Argivi).

Sul lato anteriore (A) è il nome dell'atleta (h lettere: 0,027 m; interlinea: 0,020 m; *stoichedon*); sul lato destro (B) è un enigmatico ΗΕ[- - -] (h lettere: 0.01 m), che Charneux, interpretando la prima lettera come un Π, ricostruiva in due modi possibili: ΠΕ[ραιοδονίκης] oppure ΠΕ[ραιοδος]<sup>7</sup>; sul lato sinistro (C) è un epigramma formato da sei distici (h lettere: 0.01 m).

Per il lato C la lettura di Charneux verrà di volta in volta confrontata con quelle di J. Ebert<sup>8</sup>, che si limita alla revisione di due versi, di L. Moretti, che fa riferimento all'iscrizione in occasione dell'aggiornamento al catalogo degli *Olympionikai*<sup>9</sup>, e di Peter Allan Hansen<sup>10</sup>; quest'ultimo pubblica l'intero epigramma ma fornisce una differente numerazione

<sup>7</sup> Se la lettura fosse corretta, osserva Moretti 1987, 84, questa sarebbe la prima attestazione della parola περίοδος, come dell'aggettivo περιουδονίκης.

<sup>8</sup> Ebert 1986.

<sup>9</sup> Moretti 1987, 84.

<sup>10</sup> Hansen 1989, nr. 814.

dei versi, spostata in avanti di un verso (in quanto comincia dal lato A, omette B e continua senza interruzioni fino alla fine di C).

Relativamente al v. 1, la proposta di Charneux di leggere nella sequenza di lettere ἄ (ῆ) πάλα ‘la lotta’, piuttosto che ἀπαλά, neutro plurale, ‘tenere’, sembra condivisibile prima di tutto perché l’aggettivo poco si addice per il suo significato a un’iscrizione agonistica, secondariamente perché il neutro plurale comporterebbe uno iato tra ‘α’ finale ed ‘ε’ iniziale della parola successiva (ἐξετρίαζε), con conseguente abbreviamento dello ‘α’ in un tempo debole (abbreviamento in iato) e con il risultato di avere tre brevi laddove ci si aspetterebbe il quarto dattilo dell’esametro che, invece, viene restituito dividendo la sequenza di lettere in: ἄ (ῆ) πάλα.

Alla fine del v. 1 sempre Charneux proponeva di integrare con ἐξετρίαζε sulla base delle tracce delle lettere, pur riconoscendo egli stesso la difficoltà di integrare con un neologismo, in quanto il verbo \*ἐκτρίαζω non è altrimenti attestato come composto di τρίαζω. La proposta fu respinta da Hansen; tuttavia, dal momento che τρίαζω indica un’azione ripetuta tre volte, il suo impiego nel testo risulterebbe pertinente alla pratica della lotta, in quanto il lottatore doveva far cadere a terra tre volte il suo avversario prima di essere dichiarato vincitore<sup>11</sup>. Si accoglie al v. 4 l’integrazione di Charneux [- - ἔπλε]το seguito dal dativo μεγέθει, che spiega in cosa Kleainetos fu superiore agli altri (in alternativa lo stesso propone: ῥώμηι, ‘nella forza’). Al v. 5, invece, alla lettura Πύθια ἑξάκι δρόμωι di Charneux (secondo cui Kleainetos avrebbe vinto alle Pitiche sei volte in una generica gara di corsa) sembra preferibile quella di Ebert (poi condivisa da Hansen e da Moretti): Πύθια, ἑξάκι δ’ ἴθμῳι, per il motivo che, se Kleainetos fu realmente un *periodonikes* (fr. B Charneux), dopo aver vinto alle Pitiche (v. 5), alle Nemee (v. 6) e alle Olimpiche in lacuna (Πίσση, v. 5), dovette aver vinto anche alle Istmiche, che cronologicamente si svolgevano proprio tra le Pitiche e le Nemee<sup>12</sup>.

Al v. 6 l’integrazione [- - - Νεμέ]ας θηροτρόφος di Charneux è accettata anche da Hansen benché l’aggettivo non sia mai attestato in

<sup>11</sup> Charneux 1985, 360.

<sup>12</sup> Normalmente nelle dediche agonistiche il numero delle vittorie viene espresso dal numerale moltiplicativo (cfr. Lazzarini 1976, nrr. 844, 846, 847, 849, 853, 855); qui non è chiaro a quale gara si riferisca l’avverbio ἑξάκι (cfr. Ebert 1986, 30). La lettura di Ebert ἴθμῳι (= ἴσθμῳι) è stata proposta per il confronto con due epigrammi da Olimpia della prima metà del IV sec. a.C. (Ebert 1972, nr. 36, l. 3; n. 37 = Moretti 1953, nr. 21).

associazione a Nemea; tuttavia esso può essere considerato specifico per questa sede, in quanto il termine θῆρες indica in senso generale le ‘belve’, per estensione i leoni e Nemea, com’è noto, è per antonomasia la terra del più famoso leone (quello della prima fatica di Eracle).

Riguardo alle generalità del nostro personaggio, Charneux<sup>13</sup> e Moretti<sup>14</sup> identificarono Kleainetos col fratello di Drymos argivo, figlio di Epikrates e prosseno di Epidauro, onorato con un decreto del 350 a.C.<sup>15</sup>. Kleainetos di Argo sarebbe vissuto, dunque, intorno alla metà del IV sec. a.C. e l’onore della statua gli sarebbe stato conferito quando era ormai al culmine della sua carriera, presumibilmente dopo la metà del secolo.

Quale fu la carriera di Kleainetos? Sul lato B Charneux aveva ricostruito: *Periodonikes* e, in ragione di ciò, al v. 5 del lato C aveva postulato in lacuna il dativo locativo di Olimpia, Πίση, prima della menzione delle gare delfiche nella seconda parte dello stesso v. 5. In accordo a questa logica nell’iscrizione sarebbero menzionate una dopo l’altra tutte le tappe della *periodos* a cominciare dalle Olimpiche, che nell’ordine di svolgimento precedevano le altre competizioni<sup>16</sup>, seguite dalle Pitiche, quindi dalle Istmiche (v. 6 in lacuna) e dalle Nemee (v. 6). Oltre alla probabile *periodos*, nel testo figurano tre feste a carattere locale: i *Lykaia*, gli *Asklepieia* e le gare di Argo, tutti agoni ormai molto rinomati nel IV sec. a.C., al punto che i concorrenti giungevano da lontano per prendervi parte: per esempio ai *Lykaia*, disputati sul monte Liceo in Arcadia, dove è stato rinvenuto un catalogo che riporta l’etnico di più di cinquanta vincitori<sup>17</sup>. Una precisazione ulteriore va fatta a proposito degli *Asklepieia* di Epidauro, in quanto, pur non rientrando tra le sedi canoniche della *periodos*, questi giochi avevano un’importanza panellenica sia perché i santuari di Asclepio erano noti in tutto il mondo greco sia perché i giudici agli *Asklepieia* erano chiamati, come quelli di

<sup>13</sup> Charneux 1985, 751.

<sup>14</sup> Moretti 1987, 84.

<sup>15</sup> Il decreto è inciso su una stele di marmo con una figura maschile scolpita in rilievo (Mitsos 1976, 83-86).

<sup>16</sup> Sulle sedi della *periodos* si veda in particolare Maròti 1985-1988, 335-355.

<sup>17</sup> IG V<sup>2</sup> 549-550. I *Lykaia*, che avevano luogo sulla cima del monte, dove si trovavano lo stadio e l’ippodromo, secondo la tradizione furono istituiti da Lykaon, figlio di Pelasgo (Paus. 8, 2, 1). Questi istituì anche il culto di Zeus Liceo, a cui si aggiunse presto quello di Pan (Paus. 8, 38). I sacerdoti di entrambe le divinità presiedevano a turno alle edizioni dei giochi, che erano agoni *stephanitai*, come si evince anche dall’iscrizione in esame (l. 7) e da un decreto ateniese (IG II<sup>2</sup> 993).

Olimpia, *Hellandikai*, ‘giudici dei Greci’<sup>18</sup>. Sembra che anche i giochi di Argo, gli *Heraia* (altrimenti detti *Hecatomboia*, in riferimento ai sacrifici dei buoi tipicamente eseguiti in queste occasioni), a partire dalla seconda metà del V sec. a.C. avessero acquisito risonanza panellenica, come dimostra la provenienza degli atleti attestati<sup>19</sup>, segno che la vittoria nelle gare per Hera argiva era ritenuta un traguardo importante dallo sportivo che ambiva a farsi conoscere nel panorama nazionale. Forse che nel IV sec. a.C. il ‘grande slam’, anche se non ufficialmente, si era arricchito di altre sedi?

Tornando alla carriera di Kleainetos, se al momento rimane difficile spiegare con esattezza quando e come egli sia diventato *periodonikes*, rileggendo il suo ‘curriculum’ secondo l’interpretazione di Charneux (C) sembrerebbe che costui abbia vinto per ben sei volte nella corsa a Delfi (v. 5): il che vuol dire che il nostro dovette aver gareggiato almeno per 20 anni, se vinse consecutivamente tutte le edizioni dei giochi pitici, o molti di più se, come sarebbe da aspettarsi, non vinse sempre lui. L’iscrizione ci presenta, dunque, una carriera eccezionale, che ricalda quella di un leggendario atleta di V sec. a.C., Theogenes di Taso, pugile imbattuto per ventidue anni<sup>20</sup> e celebrato a Olimpia ancora un secolo dopo la sua morte. Perché da parte di Argo una celebrazione che rasenta l’iperbolico? Come per Theogenes, il ricordo delle vittorie di Kleainetos poteva avere avuto un duplice scopo: da un lato quello di riconoscere i meriti sportivi dell’atleta, dall’altro quello, più ‘nazionalistico’, di mitizzare le imprese di un cittadino. Non è un caso, a questo proposito, che la base sia stata eretta proprio nel santuario di Hera, nel luogo più rappresentativo della *polis*, poco prima oggetto di importanti ristrutturazioni. Se, dunque, occorre ammettere che la celebrazione del-

<sup>18</sup> Sugli *Hellandikai* in generale si veda Slowikowski 1989, 133-141. Sul carattere panellenico degli *Asklepieia* si veda Edelstein 1945, vol. II, 208-213, in particolare 209 e nt. 5. Gli *Asklepieia* si celebravano in tutti quei luoghi in cui era sentito il culto di Asclepio (Argo, Efeso, Cos), ma anche in più piccoli centri. I più antichi e famosi sono ritenuti quelli di Epidauro, istituiti nel 530 a.C. e celebrati ogni cinque anni, probabilmente nella primavera del quarto anno di ogni Olimpiade, nove giorni prima delle Istmiche. Il programma prevedeva essenzialmente competizioni ginniche, ma pare che, almeno a Epidauro, si svolgessero pure competizioni musicali e in età cristiana anche a carattere medico, se alcuni medici furono invitati a partecipare con la stesura di due saggi di argomento scientifico (cfr. Edelstein 1945, vol. II, 212).

<sup>19</sup> Cfr. Moretti 1953, nrr. 21, 23, 35, 44. Per una storia delle gare di Argo: Amandry 1980; Lazzarini 1988-1989, 44-45.

<sup>20</sup> Cfr. Moretti 1953, nr. 21.

le vittorie avvenne in un'ottica 'nazionalistica', si può ritenere, per una ricostruzione più plausibile della carriera di Kleainetos, che questi abbia vinto non sei, ma due o tre volte al massimo alle Pitiche (Hansen) e sei volte alle biennali Istmiche (come pensa Ebert), nel giro di dodici anni.

Riguardo alla specialità dell'atleta Kleainetos, a quanto pare egli fu in primo luogo un corridore, visto che conseguì la maggior parte delle sue vittorie nella corsa oplitica e nello stadio (v. 10), ma la lettura ἀ πάλα di Charneux (v. 1) dimostrerebbe che si cimentava anche nella lotta. Ora, mentre è possibile che un atleta praticasse due discipline distinte ma tra di loro affini, per esempio pugilato e pancrazio (come nel caso del Theogenes citato prima), è più difficile che si cimentasse in discipline così differenti come la lotta e la corsa, che richiedevano due allenamenti completamente diversi. Il che sarebbe possibile solo nel caso in cui Kleainetos fosse stato uno specialista del *pentathlon*, disciplina che richiedeva di competere sia come lottatori che come corridori<sup>21</sup>. Nella consapevolezza che solo una congrua restituzione del v. 1 dell'epigramma, su cui possono esercitarsi le abilità degli epigrafisti, potrebbe fornire una risposta definitiva, l'ipotesi da me formulata che Kleainetos fosse stato un pentatleta sarebbe rafforzata dall'uso, al v. 1, del verbo τριάζω (o di un suo composto). Questo verbo, come si diceva, indica un'azione ripetuta tre volte e ciò risulterebbe perfettamente confacente alle gare di *pentathlon*, nelle quali era decretato vincitore chi riportava la vittoria in tre gare<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> Prima competizione della storia dello sport a prova multipla, il *pentathlon* era la gara che metteva in evidenza la completezza di un atleta, in quanto richiedeva la pratica di cinque prove individuali che, nell'ordine, erano: stadio, lancio del disco, salto in lungo, lancio del giavellotto e lotta. Bisogna precisare che le prime tre discipline non esistevano come discipline individuali, perché avevano luogo solo all'interno del *pentathlon*, mentre le ultime due facevano parte del programma generale (Philostr., *Gymn.* 3, divide le prove in due gruppi: uno di esercizi pesanti, lotta e lancio del disco, e uno di esercizi leggeri: lancio del giavellotto, salto e corsa). Per una descrizione più in dettaglio si rinvia a Kyle 1995 e Decker - Thuillier 2004, 220-224. Tra gli atleti di *pentathlon* il più leggendario fu Faillo di Crotona (Moretti 1953, nr. 11), che vinse due volte nel *pentathlon* e una nello stadio (Paus. 10, 9, 2). Per una casistica su altri atleti si veda ancora Moretti 1953, nrr. 60, 61, 82, 86.

<sup>22</sup> Il vincitore era colui che riportava la vittoria nelle prime tre gare, ma i criteri di assegnazione non sono chiarissimi. Ebert 1974 aveva ricostruito la modalità di designazione del vincitore in base al principio della 'triplice vittoria relativa', sintetizzabile in questo modo: se un atleta non risultava vincitore alla fine della terza prova si confrontavano le diverse posizioni di ogni atleta e si eliminava il concorrente che nelle prime tre gare si era posizionato sempre ultimo. Alla fine della quarta prova (lo stadio) se un atleta riportava la sua terza vittoria individuale era decretato vincitore finale e l'ultima prova, la lotta, non si disputava neppure. Se

Non solo la specialità, ma anche gli *athla* ottenuti da Kleainetos nella sua lunga carriera sono oggetto di speculazioni, in quanto anche su questo punto il documento esaminato contiene solo vaghe indicazioni. Da esso risulta che il valente argivo vinse innanzitutto alle competizioni panelleniche, dove canonicamente era prevista una ghirlanda fatta con i rami di un albero sempreverde (di ulivo a Olimpia, di alloro a Delfi, di quercia a Nemea, di pino all'Istmo). Nonostante il prestigio di una simile corona, cui provvedevano gli organizzatori dei giochi, già in età arcaica essa era sembrata una ricompensa insufficiente per un atleta che si fosse imposto alle manifestazioni panelleniche, motivo per cui la città natale predispondeva in aggiunta una serie di privilegi e una somma di denaro per il suo campione<sup>23</sup>: ad Atene, per esempio, già Solone aveva fissato in 500 dracme il premio in denaro per gli Ateniesi vincitori a Olimpia e in 100 per quelli all'Istmo<sup>24</sup> e, sempre in età arcaica, nel VI sec. a.C., una cospicua somma dovette ricevere Kleombrotos di Sibari, che utilizzò un decimo della ricompensa dopo la sua vittoria a Olimpia per far realizzare una statua che lo ritraeva a grandezza naturale (come ricordano le celeberrime tavolette di Francavilla Marittima)<sup>25</sup>. La stessa tipologia di tributo, una cifra in denaro, è ipotizzabile per Kleainetos, senza con questo sminuire il valore della corona (στέφανος) che ancora nel IV sec. a.C., stando alla documentazione epigrafica, costituiva il riconoscimento più diffuso, insieme a un bene astratto: la gloria (κλέος). Questi sono per l'appunto i premi nell'epigramma per Archon di Pella<sup>26</sup>, che ottenne la corona (l. 1) e la gloria per la sua città (l. 4), oltre a tutta una serie di onori e privilegi, per aver vinto con il carro a Delfi; parimenti figurano corone negli epigrammi per i pancraziasti ateniesi Diophanes e Progonos (vincitori all'Istmo)<sup>27</sup> o per il già citato Sostratos di Sicione (*periodonikes*), le cui corone divennero così tante da non

---

non si otteneva questa condizione si procedeva di nuovo a eliminare il concorrente più debole, cosicché a disputare l'ultima prova sarebbero stati in pochi atleti. Su questa teoria è ritornato Golden 1998, 69-73, che riassume le posizioni degli studiosi precedenti e suppone che le ultime prove (tra cui forse la lotta o lo *stadion*) sarebbero state disputate da un massimo di tre contendenti.

<sup>23</sup> Tra questi: pasti gratuiti, il diritto di essere festeggiato al rientro in patria e quello di sedere ai primi posti durante gli spettacoli, l'erezione di una statua.

<sup>24</sup> Kyle 1984.

<sup>25</sup> Pugliese Carratelli 1965-1966, 18-21.

<sup>26</sup> Bousquet 1959, 155-166; Ebert 1972, nr. 46; Hansen 1989, nr. 877.

<sup>27</sup> Moretti 1953, nr. 22; Ebert 1972, nr. 40.

poter essere contate<sup>28</sup>. Corone furono poi date in premio ai fratelli Telemachos e Agelaos (Delfi), il primo lottatore, il secondo corridore<sup>29</sup>, ‘unici tra i mortali ad avere così tante corone’, o all’anonimo atleta di Taranto incoronato a Delfi e Nemea e celebrato in un distico in cui [ἔσ]τε]φανώθην è facilmente integrabile per le innumerevoli occorrenze del verbo nelle iscrizioni di questo tipo<sup>30</sup>. Nelle iscrizioni agonistiche di IV sec. a.C. la corona è talvolta raffigurata sulla stele commemorativa, come le tre alla fine della dedica in onore di re Arybbas di Molossia vincitore intorno alla metà del secolo nella corsa col carro<sup>31</sup>: due di ulivo e una di alloro, che chiaramente si riferiscono alle sedi della vittoria (Olimpia e Delfi), opportunamente menzionate nel testo<sup>32</sup>.

Non sembra che nelle manifestazioni panelleniche i premi variassero in relazione alle discipline disputate, in analogia con le moderne competizioni internazionali e pluridisciplinari dove il premio, per esempio le tre medaglie alle Olimpiadi, è comune a tutte le gare<sup>33</sup>. La situazione doveva essere invece diversa per le gare a carattere locale<sup>34</sup>. Relativamente a questo punto, l’epigramma in questione non fornisce indicazioni precise circa il tipo di premio, ricordando solo che Kleainetos riportò una corona di foglie di quercia ai *Lykaia*, un oggetto, non meglio specificato, di bronzo alle gare di Argo (v. 8), se si accoglie l’integrazione di Charneux, e un ancor più generico *doron* in quelle di Epidaurò in onore

<sup>28</sup> Ebert 1972, nr. 39.

<sup>29</sup> Ebert 1972, nrr. 44, 45.

<sup>30</sup> Ebert 1972, nr. 58; SEG 34, 1005; Moretti 1983-1984.

<sup>31</sup> IG II<sup>2</sup> 226. Atene, Museo Nazionale, inv. 2948 (fr. A); Museo Epigrafico, inv. 13291 (fr. B+C); Museo dell’Acropoli, inv. 1356 (fr. D).

<sup>32</sup> L’ulivo *kallistephanos*, che Eracle aveva piantato sull’Altis portandolo dal paese degli Iperborei (Pi., *Ol.* 3, 19-24), era simbolo delle vittorie a Olimpia, come l’alloro era inequivocabile attributo di Apollo nelle gare pitiche.

<sup>33</sup> Si rimanda a questo proposito a Decker 2010, il quale, dopo un *excursus* sulle tipologie di premi presso culture pre-greche (Egizi, Sumeri, Ittiti, Micenei), si sofferma sulle testimonianze fornite dai poemi omerici. Dall’esame delle gare indette per i funerali di Patroclo risulta che i premi variavano a seconda del tipo di competizione (tabella a pag. 240): per esempio, nella corsa dei carri il primo classificato riportava un tripode, il secondo una giumenta, il terzo un lebete; invece il vincitore nella lotta riceveva un tripode del valore di 12 buoi e il vincitore nella corsa un cratere d’argento.

<sup>34</sup> Kyle 1996, che distingue tra *athla* (premi), *dora* (regali) e *misthoi* (ricompense). Per una rassegna diacronica (fino all’età imperiale) sui premi in vari tipi di competizioni sportive si rimanda a Pleket 2010, 148-161, che prende in considerazione una documentazione epigrafica abbastanza eterogenea (epigrammi, monete, decreti onorari).

di Asclepio (v. 9). Sulla tipologia di questi due premi vale la pena di soffermarsi, in quanto ogni considerazione può avere risvolti interessanti sia sul piano linguistico che archeologico.

Un confronto interessante per i premi nelle competizioni locali è rappresentato dalle Panatenee di Atene, il cui *athlon* era inequivocabilmente indicato ('sono il premio dalle gare di Atene') per mezzo di un'iscrizione *kionedon* sull'oggetto stesso: anfore piene dell'olio ricavato dagli ulivi sacri alla dea e coltivati nel ginnasio dell'Accademia. Anche in questo caso, come nelle gare della *periodos*, il premio dell'olio era solo simbolico e, oltre a esso, agli atleti vincitori nelle Panatenee era corrisposta una somma di denaro, come risulta da un'iscrizione del 410 a.C. (IG I<sup>3</sup> 374)<sup>35</sup>.

Sempre riguardo alle Panatenee, il rinvenimento di due frammenti di una stele di marmo che recano una lista di premi vinti nell'edizione del 380 a.C.<sup>36</sup> consente di stabilire ulteriori riscontri pertinenti al caso in questione, sia per il carattere locale della manifestazione, che rimanda alle gare di Argo e di Epidauro in cui trionfa Kleainetos, sia per la coincidenza dello stesso periodo storico, il IV sec. a.C. L'iscrizione puntualmente riporta i premi ottenuti dai concorrenti agli agoni musicali (fr. A) e a quelli sportivi (fr. B). Questi ultimi sono di due tipi: ginnici (*dolichos*, *stadion*, *diaulos*, *pentathlon*, lotta, pancrazio, boxe) e ippici (*apobasia*, corsa dei cavalli, corsa dei carri, corsa dei carri con quattro cavalli, *zeugos*, forse anche *anthippasia* e *synoris*), con i vincitori elencati per fascia di età e tipo di gara<sup>37</sup>. Va rilevato ai fini di questo discorso che il premio dell'anfora d'olio è riservato a tutti i vincitori nelle gare ginniche, ma in percentuali diverse a seconda della gara e della categoria: in particolare il *pais* vincitore nel *pentathlon* e nello *stadion* otteneva dieci anfore di più del vincitore nel pancrazio, vale a dire 60 anfore d'olio sacro, come i pugili e i lottatori, ma meno del vincitore della corsa; come il pentatleta *ageneios* ne riceveva meno del pancraziaste e dello stadiodromo<sup>38</sup>. Se il confronto regge e quindi se, come sembra, i pentatleti erano meno retribuiti di altri atleti, è probabile che Kleainetos, qui supposto pentatleta, abbia ricevuto un premio di un valore leggermente inferiore rispetto

<sup>35</sup> Golden 1998, 164-166. Su questo argomento si veda anche il contributo di D'Amore, *supra*.

<sup>36</sup> IG II<sup>2</sup> 2311. Per un commento all'iscrizione si rimanda a Shear 2003.

<sup>37</sup> Shear 2003.

<sup>38</sup> Shear 2003, 95.



a quello dei suoi colleghi di altre specialità<sup>39</sup>. Il che si sposerebbe con l'interpretazione di H.W. Pleket, secondo il quale i pentatleti erano considerati alla stregua di 'eterni secondi'<sup>40</sup>, perché apparentemente meno abili di chi si specializzava in una disciplina sola.

Postulata l'inferiore entità del tributo spettante ai pentatleti, rimane da capire quali *athla* si possano celare dietro il *doron* e l'oggetto di bronzo menzionati nel testo dell'epigramma per Kleinetos. Al v. 8 l'integrazione di Charneux [- - Ἄργου]ς χαλκὸν è stata coerentemente accolta<sup>41</sup>. L'ipotesi è sostenuta da un altro epigramma argivo della fine dello stesso IV sec. a.C.<sup>42</sup>, in cui si ricorda la donazione di bronzo mandato dal re di Salamina di Cipro per le gare dei *neoi* alle feste di Hera. Inoltre, pare che per designare le gare di Argo sacre a Hera si ricorresse, oltre al nome *Hecatombaia*, di cui si è già detto, a perifrasi del tipo ἄγων χάλκεος<sup>43</sup> (mentre il nome *Heraia* comparirà per la prima volta in un decreto della città di Argo in onore di Alessandro di Sicione datato intorno alla metà del III sec. a.C.)<sup>44</sup>. Il legame tra le competizioni argive e il premio in bronzo è dunque sicuro. Moretti e Charneux individuarono in questo oggetto lo scudo, tipica dedica a Hera (IG II<sup>2</sup> 3158, l. 5: ἄσπις Ἀργείη), sia in quanto la dea è spesso vista come 'portatrice di armi'<sup>45</sup> sia perché lo scudo costituiva una delle più eccelse e peculiari espressioni artigianali della bronzistica argiva, come notato da Pierre Amandry<sup>46</sup>. Oltre allo scudo, lo stesso Amandry, analizzando gli oggetti in bronzo dati in

<sup>39</sup> Ebert 1974, 258. Ciononostante occorre ricordare quanto questa disciplina fosse popolare e entusiasmante, a giudicare dall'apprezzamento espresso verso i pentatleti da parte di filosofi come Aristotele (*Rh.* 1, 1361b10) o Platone (*Lg.* 5, 728e), sempre molto critici verso gli atleti in generale.

<sup>40</sup> Pleket 1974, 71.

<sup>41</sup> L'integrazione è supportata anche dalla fine dell'epigramma, dove la menzione degli Inachidi per intendere gli Argivi è un riferimento al culto della dea che, secondo una versione del mito, sarebbe stato fondato da Inachos (Charneux).

<sup>42</sup> IG IV 583 (= Hansen 1989, nr. 812, l. 5).

<sup>43</sup> Cfr. Pi., *Nem.* 10, 23-25, dove il poeta fa inoltre riferimento al sacrificio dei cento buoi.

<sup>44</sup> Per le donne vincitrici, invece, il premio era una corona d'ulivo, una parte della mucca sacrificata a Hera e il diritto di dedicare la loro immagine.

<sup>45</sup> Osanna 1996, 188-189. L'associazione tra Hera e il mondo delle armi era altresì diffusa nel mondo delle colonie achee in Occidente. Si vedano, per esempio, alcune raffigurazioni in terracotta di Hera *Promachos* o le punte di freccia in bronzo e gli scudi miniaturistici rinvenuti nel santuario di Posidonia (Giangiulio 2002, 286) o l'epiclesi *Hoplosmia* in riferimento alla Hera del santuario crotoniate di Capo Colonna (Giangiulio 2002, 294-296).

<sup>46</sup> Amandry 1980, 231-233.

premio alle gare argive, aveva identificato cinque pezzi, un lebete, tre idrie e un tripode, recanti iscritta la menzione dei giochi per Hera<sup>47</sup>. Alle tre idrie argive individuate da Amandry Fausto Zevi, all'epoca della sua sovrintendenza a Pompei, aveva aggiunto una quarta, databile al 460-450 a.C., che era stata rinvenuta a Pompei nella Casa IX, 13, 1-3 (di C. Giulio Polibio)<sup>48</sup>. Le idrie rappresentano una tipologia interessante di premio, non solo perché questo tipo di vaso è frequentemente usato come *athlon*, ma anche perché quelle argive si differenziano dalle altre *Preishydrien* per l'elevata ricercatezza di ogni esemplare, caratterizzate da un'ansa verticale decorata da una protome femminile con *sakkos* (Fig. 1). La pertinenza di tali vasi alle gare di Argo e in molti casi assicurata dall'iscrizione, apposta sull'orlo, in cui si menzionano i giochi: 'sono l'*athlon* da parte di Hera argiva' (Fig. 2); mentre, in assenza dell'iscrizione, giova ricordare il valore concettuale, già messo in luce da Zevi<sup>49</sup>, di un simile oggetto all'interno del santuario argivo, dove l'acqua era funzionale ai rituali di purificazione ivi praticati. Le idrie degli *Heraia* nel V sec. a.C. sono attestate in luoghi diversi sia del Mediterraneo (Pompei, Lipari) che del Mar Nero (Sinope<sup>50</sup>), talvolta, come sembra per quella di Pompei, quale esito del mercato antiquario talaltra riutilizzate in ambito funerario. Le *Preishydrien* argive, però, non sono attestate oltre il 423 a.C., quando il tempio di Hera andò distrutto, cosicché risulta più difficile (sebbene non impossibile) ipotizzare un simile premio ancora all'epoca delle vittorie di Kleainetos, intorno alla metà del secolo successivo. Per dovere di completezza occorre dunque considerare anche le altre tipologie di premi in bronzo agli *Heraia*, quali i lebeti, i tripodi, come quello riutilizzato nella tomba di Vergina attribuita a Filippo II, o lo scudo pure attestato. I tripodi costituivano un riconoscimento molto diffuso nel mondo greco nelle varie competizioni ginniche e musicali<sup>51</sup> sin da età arcaica, come del resto i lebeti<sup>52</sup>; inoltre, esaminando il *duc-*

<sup>47</sup> Amandry 1971, 615-617; Idem 1980, 211-217.

<sup>48</sup> Zevi 1988-1989.

<sup>49</sup> Zevi 1988-1989, 38.

<sup>50</sup> Jeffery 1990, 164.

<sup>51</sup> Il tripode era, per esempio, il premio per le gare di *anthippasia* ad Atene, come indica una base iscritta che mostra su tre lati la stessa scena in rilievo: un cavaliere che si dirige verso un tripode. Sul tripode come premio vi è, poi, un'attestazione in un decreto redatto per un vincitore nell'*anthippasia* disputata a Olimpia all'inizio del III sec. a.C.: Pritchett 1940, 111-112 nr. 1, ll. 3-4.

<sup>52</sup> Jeffery 1990, 85.

tus delle iscrizioni sul lebete e sul tripode con la menzione degli *Heraia*, proprio Maria Letizia Lazzarini<sup>53</sup> ha notato come questi oggetti possano essere ascritti a un'epoca recenziore al 420 a.C., anche se di poco. Lo scudo invece è attestato anche in epoche molto più tarde: questo, infatti, fu il premio per un flautista di Cos vincitore agli *Heraia* nel I sec. a.C. (l. 8: ἀσπίδα τε ἐξ Ἄργου)<sup>54</sup>. Come suggerisce Lazzarini, è probabile che l'uso di distribuire vasi e tripodi fosse consono al periodo più antico dei giochi, ma che col tempo si sia attenuato e sia divenuto preponderante il premio dello scudo<sup>55</sup>. In nome di questa sostituzione gli scolasti di Pindaro senza esitazione individuavano nell'arma suddetta il motivo per cui l'agone argivo era detto 'di bronzo': χάλκεόν φησιν τὸν ἀγῶνα ... ὅτι χαλκοῦν ὄπλον τὸ ἔπαθλον<sup>56</sup>. Stabilire la datazione di questi scoli potrebbe contribuire a ottenere un riscontro cronologico per identificare il bronzeo tributo a Kleainetos, sebbene la possibilità che si tratti di uno scudo sembra la più plausibile, sia per ragioni di cronologia sia perché egli era anche un valente oplitodromo (v. 10).

Kleainetos fu poi vincitore in un'altra competizione a carattere locale, gli *Asklepieia* di Epidauro, dove ricevette un premio che al v. 9 dell'epigramma è designato come δῶρον Ἀσκληπιοῦ. Secondo Michel Sève in questo caso si tratterebbe di una corona di foglie, in analogia con l'epigramma di II sec. a.C. per il lottatore Athenopolis di Priene, che fu incoronato con le foglie (θάλλω)<sup>57</sup>. La corona era per certo uno dei riconoscimenti ai vincitori di Epidauro, frequentemente raffigurato su monete e rilievi: una corona di foglie lanceolate compare su di un rilievo rinvenuto a Efeso e ritenuto pertinente agli *Asklepieia* di Epidauro, mentre una di foglie di ulivo (o di alloro?) compare sulle monete di Epidauro di IV sec.

<sup>53</sup> Lazzarini 1988-1989, 43. La studiosa, esaminando il formulario delle iscrizioni, ha notato come, nei casi di maggiore completezza, compaiano tre elementi: la parola *athlon*, il nome della divinità cui sono dedicati i giochi in genitivo, preceduto dalla preposizione *para*, a significare che la vittoria proviene dal dio (allo stesso modo a v. 9 dell'iscrizione in esame il premio per Kleainetos è indicato quale un *doron* da parte di Asclepio).

<sup>54</sup> Segre 1993, EV 234.

<sup>55</sup> Lazzarini 1988-1989, 45. A questo riguardo, a partire dall'età imperiale il concorso non sarà più chiamato *Heraia* ma ἡ ἐξ Ἄργου ἀσπίς (cfr. Amandry 1980; Id. 1983 e Moretti 1991, 178, che ascrive al I sec. d.C. tale mutazione del nome).

<sup>56</sup> Sc. Pi., *Nem.* 39.

<sup>57</sup> Sève 1993, 324-326. La corona sarebbe stata di ulivo secondo Moretti 1953, nr. 48, e Ebert 1972, nr. 73.

a.C., dove è raffigurato sul *recto* Asclepio laureato<sup>58</sup>. La corona, dunque, costituiva uno dei premi agli *Asklepieia* e di essa dovette fregiarsi anche Kleainetos di Argo, ma doveva essere cosa diversa dal *doron* del testo. Il termine è difficile da interpretare: Charneux, per esempio, si chiedeva se il ‘dono di Asclepio’ fosse il premio ottenuto agli *Asklepieia* o la dedica di un oggetto al dio in ringraziamento della vittoria, visto che δῶρον nelle iscrizioni qualifica solitamente l’oggetto dedicato ed è, inoltre, il termine propriamente utilizzato nelle dediche votive, quelle cioè ‘che spettano agli dei’, piuttosto che in quelle onorarie, come complemento dell’oggetto per spiegare la causa o il modo della dedica. In età arcaica esso indica il dono fatto da una persona a un’altra<sup>59</sup> e in senso più generico: ‘tutto ciò che viene dato per mano’ (Vitruvio, 2, 3: δῶρον autem Graeci appellant palmum, quod [...] semper geritur per manus); a quest’epoca invece il suo significato doveva essere diverso, poiché nel testo l’impiego del verbo αἰρέω al medio (εἴλετο δῶρον), ‘prendere per sé, guadagnarsi’, indica esattamente l’azione opposta a quella di ‘dare qualcosa a qualcuno’. Se mai fu Asclepio a concedere il suo *doron* all’atleta, che già aveva ricevuto quello di Hera ad Argo: essendo doni da parte della divinità, entrambi i riconoscimenti vengono definiti, al v. 11, κειμήλια.

Al di là dell’identificazione precisa dei due premi ricevuti da Kleainetos ad Argo e ad Epidauro, la cui natura, soprattutto nel caso del *doron* ricevuto ad Epidauro, rimane incerta, una breve disamina dell’impiego del termine *keimelion* in letteratura rivela molte analogie col caso in questione e può valere a stabilire il valore del *doron* e dell’oggetto in bronzo. *Keimelion* compare già nei poemi omerici sia nel senso di ‘oggetto di valore da custodire’ (*Il.* 23, 618, per l’appunto in riferimento a premi della corsa di carri dopo il funerale di Patroclo, ed esattamente a un bacile a due anse che Achille offre a Nestore) sia, opportunamente in corrispondenza con il contesto in esame, come aggettivo di δῶρον (*Od.* 1, 312). Ancora più significativo a questo proposito è l’uso del termine in un autore di IV sec. a.C., Senofane<sup>60</sup>, per il quale δῶρον e *keimelion*

<sup>58</sup> La corona compare, poi, su di una moneta di epoca imperiale (regno di Adriano) al cui interno figura il nome del concorso: *Asklepieia*. La corona presenta le foglie allungate, secondo Sève 1993, 317-318, rappresentanti l’alloro. La corona di alloro espliciterebbe il legame padre/figlio che esiste tra gli dei Apollo e Asclepio (che nel santuario di Epidauro si esplica anche attraverso l’antecedenza del culto di Apollo Maleata, sul vicino colle Kynortion, rispetto a quello di Asclepio sorto successivamente a valle).

<sup>59</sup> Lazzarini 1976, 102-103.

<sup>60</sup> Xenoph., fr. 2, 9.

qualificano metaforicamente gli onori (tra cui la proedria nei concorsi) che la città concede a un atleta vincitore a Olimpia. Scostandosi dall'ambito sportivo, sempre nel IV sec. a.C. Platone sceglie lo stesso vocabolo, *keimelion*, in un'accezione non troppo diversa, ma specificamente riferita a un oggetto concreto: 'tesoro, oggetto di grande valore'<sup>61</sup>.

Gli esempi suddetti inducono a supporre che nell'epigramma per Kleainetos (v. 12: 'cimeli da custodire nelle case') il termine fu scelto accuratamente e (come in Senofane) sapientemente impiegato in senso metaforico quale apposizione di due premi (quello in bronzo di Argo e il *doron* di Epidauro) ritenuti di straordinaria importanza, non per il loro valore materiale (che, per esempio, nel caso del supposto scudo argivo non doveva essere cospicuo) ma perché entrambi furono donati a Kleainetos direttamente dagli dei, Hera e Asclepio: segno questo di una speciale vicinanza degli dei verso i discendenti di Inachos, di una benevolenza che andava innanzitutto resa nota al fine di affermare la posizione affatto di secondo piano di Argo rispetto alle altre *poleis* peloponnesiache, Sparta *in primis*.

## Bibliografia

- AMANDRY 1971: P. Amandry, Collection Paul Canellopoulos, I: Armes et lèbès de bronze, BCH 95, 1971, 582-626.
- AMANDRY 1980: P. Amandry, Sur les concours argiens, in: Études argiennes (BCH Suppl. 6), Athènes 1980, 211-253.
- AMANDRY 1983: P. Amandry, Le bouclier d'Argos, BCH 107, 1983, 627-634.
- BOUSQUET 1959: J. Bousquet, Inscriptions de Delphes, BCH 83, 1959, 146-192.
- CHARNEUX 1985: P. Charneux, Inscriptions d'Argos, BCH 109, 1985, 357-375.
- CHRISTESEN - KYLE 2014: P. Christesen - D.G. Kyle (edd.), A Companion to Sport and Spectacle in Greek and Roman Antiquity, Wiley-Blackwell 2014.
- DECKER - THUILLIER 2004: W. Decker - J.P. Thuillier, Le sport dans l'antiquité: Égypte, Grèce et Rome, Paris 2004.
- DECKER 2010: W. Decker, Les prix des vainqueurs aux épreuves sportives avant l'invention de la monnaie, in: B. Le Guen (ed.), L'argent dans les concours du monde grec (Actes du colloque international Saint-Denis et Paris, 5-6 décembre 2008), Saint Denis 2010, 227-247.

<sup>61</sup> Pl., *Lg.* 11, 913a. Si veda anche Eust., *s.v.*, che appunto definisce il *keimelion* un ἀπόθετον κτήμα, 'oggetto messo da parte, custodito'. Secondo Young 2014, 87, il termine allude, invece, a un premio in denaro.

- EBERT 1972: J. Ebert, Griechische Epigramme auf Sieger an gymnischen und hippischen Agonen. Abhandlungen der Sächsischen Akademie der Wissenschaften zu Leipzig, Philologisch-Historische Klasse. Band 63, H. 2, Berlin 1972.
- EBERT 1974: J. Ebert, Pentathlon, ZPE 13, 1974, 257-262.
- EBERT 1986: J. Ebert, Zum Siegerepigramm für Kleinetos aus Argos, ZPE 66, 1986, 30.
- EDELSTEIN 1945: E. & L. Edelstein, Asklepius: collection and interpretation of the testimonies, 2 voll. (Publications of the Institute of the History of Medicine, the Johns Hopkins University), Baltimore 1945.
- GARDINER 1910: E.N. Gardiner, Greek Athletic Sports and Festivals, London 1910.
- GIANGIULIO 2002: M. Giangiulio, I culti nelle colonie achee d'Occidente. Structure religiose e matrici metropolitane, in: E. Greco (ed.), Gli Achei e l'identità etnica degli Achei in Occidente (Atti del Convegno internazionale di Studi Paestum, 23-25 febbraio 2001), Paestum - Atene 2002, 283-313.
- GOLDEN 1998: M. Golden, Sport and Society in Ancient Greece, Cambridge 1998.
- HANSEN 1989: P.A. Hansen, Carmina Epigraphica Graeca saeculi IV a. Chr. n., Berolini 1989.
- JEFFERY 1990: L.H. Jeffery, Local Scripts of Archaic Greece, Oxford 1990.
- KYLE 1984: D.G. Kyle, Solon and Athletics, Ancient World 19, 1984, 91-105.
- KYLE 1995: D.G. Kyle, Running and Wrestling. The Greek Pentathlon again, JHS 22, 1995, 60-65.
- KYLE 1996: D.G. Kyle, Gifts and Glory. Panathenaic and other Greek Athletic Prizes, in: J. Neils (ed.), Worshipping Athena: Panathenaia and Parthenon, Madison (Wis.) 1996, 103-136.
- LAZZARINI 1976: M.L. Lazzarini, Le formule delle dediche votive nella Grecia arcaica, Atti della Accademia nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Memorie, serie 8, 19, Roma 1976, 47-354.
- LAZZARINI 1988-1989: M.L. Lazzarini, Necrocorinthia a Pompei: una idria bronzea per le gare di Argo, Prospettiva 53/56 (Studi in onore di G. Previtali), 1988-1989, 43-48.
- MARÒTI 1985-1988: E. Maròti, Periodonikes, Acta Antiqua 3, 1985-1988, 335-355.
- MITOS 1976: M.T. Mitsos, Επιγραφαί ἐξ Ἀσκληπιείου Ἐπιδαύρου, 3, AEpH 115, 1976, 83-91.
- MORETTI 1953: L. Moretti, Iscrizione agonistiche greche, Roma 1953.
- MORETTI 1983-1984: L. Moretti, Epigramma per un atleta di Taranto, in: N. Bonacasa - A. Di Vita (edd.), Alessandria e il mondo ellenistico-romano: studi in onore di Achille Adriani, Roma 1983-1984, 495-497.
- MORETTI 1987: L. Moretti, Nuovo supplemento al catalogo degli Olympionikai, Miscellanea Greca e Romana 12, 1987, 67-91.

- MORETTI 1991: L. Moretti, *Dagli Heraia all'Aspis di Argo*, *Miscellanea Greca e Romana* 16, 1991, 178-189.
- OSANNA 1996: M. Osanna, *Santuari e culti dell'Acaia antica*, Napoli 1996.
- PERROT 2009: S. Perrot, *Pommes agonistiques à Delphes: réflexions autour du cognassier sacré d'Apollon*, *BCH* 133, 2009, 153-168.
- PLEKET 1974: H.W. Pleket, *Zur Soziologie des antiken Sports*, *Mededelingen van het Nederlands Instituut te Rome* 36, 1974, 57-87.
- PLEKET 1975: H.W. Pleket, *Games, prizes, athletes and ideology. Some aspects of the history of sport in the Greco-Roman world*, *Stadion* 1, 1975, 49-89.
- PLEKET 1996: H.W. Pleket, *L'agonismo sportivo*, in: S. Settis (a cura di), *Noi e i Greci. I Greci: storia, cultura, arte, società*, vol. I. Torino 1996, 507-537.
- PLEKET 2010: H.W. Pleket, *Games, Prizes, Athletes and Ideology: Some Aspects of the History of Sport in the Greco-Roman World*, in: J. König (ed.), *Greek Athletics*, Edinburgh 2010, 145-174.
- PLEKET 2014: H.W. Pleket, *On the Sociology of Ancient Sport*, in Scanlon 2014, 29-81.
- PRITCHETT 1940: W.K. Pritchett, *Greek Inscriptions*, *Hesperia* 9, 1940, 53-140.
- PUGLIESE CARRATELLI 1965-1966: G. Pugliese Carratelli, *La dedica di Kleombrotos e le sigle preposte a nomi in epigrafi italiote*, *Atti e memorie della Società Magna Grecia*, 2.6, 1965-1966, 18-21 e 209-214.
- SCANLON 2014: T.F. Scanlon, *Sport in the Greek and Roman Worlds*, New York/Oxford 2014.
- SEGRE 1993: M. Segre, *Iscrizioni di Cos*, 2 voll., Roma 1993.
- SÈVE 1993: M. Sève, *Les concours d'Épidaure*, *REG* 106, 1993, 303-328.
- SHEAR 2003: J.L. Shear: *Prizes from Athens: the List of Panathenaic Prizes and the Sacred Oil*, *ZPE* 142, 2003, 87-108.
- SLOWIKOWSKI 1989: S.S. Slowikowski, *The Symbolic Hellanodikai*, *Aethlon* 7.1, 1989, 133-141.
- YOUNG 1984: D.C. Young, *The Olympic Mith of Greek Amateur Athletics*, Chicago
- YOUNG 2014: D.C. Young, *Professionalism in Archaic and Classical Greek Athletics*, in: Scanlon 2014, 82-94.
- ZEVI 1988-1989: F. Zevi, *Necrocorinthia a Pompei: una idria bronzea per le gare di Argo*, *Prospettiva* 53/56 (Studi in onore di G. Previtali), 1988-1989, 33-41.



Fig. 1. Idria bronzea di produzione argiva (460-450 a.C.) rinvenuta a Pompei nella casa di C. Giulio Polibio (da Zevi 1988-1989, fig. 1).



Fig. 2. Particolare dell'iscrizione sull'orlo dell'idria (da Lazzarini 1988-1989, fig. 2)



# Novità su un rilievo di teatro antico (IG II/III<sup>3</sup> 4, 636)

*Daniela Summa*

(Berlin, Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften)

Mi fa piacere cogliere questa lieta occasione in onore della mia *magistra Romana artis epigraphicae* per pubblicare delle recenti acquisizioni riguardo a un rilievo greco rinvenuto in Sardegna<sup>1</sup>.

Nel 1849 a Cagliari furono rimosse dal pavimento della chiesa antica di Bonariale lastre tombali di notabili famiglie locali. In questa circostanza Fedele Dessì, mercedario del convento di Bonaria, informò il canonico Giovanni Spano<sup>2</sup>, specialista di antichità sull'isola, del rinvenimento di un rilievo antico corredato di epigrafe greca sul retro della lapide di un suo antenato<sup>3</sup>. Spano ricevette il rilievo dal Dessì, lo pubblicò sul *Bullettino Archeologico Sardo* e lo donò al Museo di Cagliari<sup>4</sup>.

Il reperto è conservato tuttora in un deposito del suddetto Museo, dove ho potuto studiarlo nel 2014 per la recente edizione di IG II/III<sup>3</sup> 4 (ed. Jaime Curbera), previo permesso della Soprintendenza di Ca-

---

<sup>1</sup> Ringrazio profondamente la Direttrice del Museo di Cagliari Donatella Mureddu, Mariella Maxia e Cynthia Ventimiglia per l'autorizzazione allo studio del rilievo e per il supporto nei magazzini del museo di Cagliari; María José Rucio Zamorano, Jefa de Servicio de Manuscritos e Incunables, Biblioteca Nacional de España per l'apertura del *codex Matritensis* e le riproduzioni fotografiche; Maria Giuseppina Meloni e Giuseppe Seche per le ricerche sulla famiglia Arca e l'aiuto con l'araldica sarda; Jaime Curbera, Brigitte Le Guen e Sotera Fornaro per le loro preziose osservazioni, quest'ultima in particolare per avermi pazientemente accompagnato in tutte le indagini sull'isola.

<sup>2</sup> Su Giovanni Spano (1803-1878), 'padre' dell'archeologia in Sardegna, vd. Mastino 2000, 13-40; idem 2004, 225-344.

<sup>3</sup> Spano non dà alcuna informazione sul suo "amico" Fedele Dessì, la cui discendenza dalla famiglia Arca non è in realtà affatto sicura (nt. 45). I dettagli biografici su Fedele Dessì, anche preposto al regio Lazzaretto di Cagliari, sono tratti da Lippi 1870.

<sup>4</sup> Spano 1861, 129-132; nello stesso numero cfr. Cavedoni 1861, 163-165 e Martini 1861, 171-172. Spano include il rilievo nel Catalogo dei reperti da lui donati al museo di Cagliari, Spano 1860, 60.

gliari. Si tratta di una lastra di marmo bianco<sup>5</sup> con rilievo sovrastato da cymation e acroteri, mutilo a destra di poco meno della metà (Fig. 1). L'iscrizione frammentaria ΗΡΑΕΕΣ ΔΙΟΝΥΣΩΙ ANE è incisa sul cymation superiore. Il testo integrato Ἡραεῖς Διονύσωι ἀνέθηκ[αν]<sup>6</sup> è apparso da ultimo in IG, a cui rimando per l'apparato critico con le letture incorrette del passato.

**Datazione:** Sia il rilievo sia l'iscrizione sono stati datati intorno agli inizi o alla metà del IV sec. a. C. Oltre al supporto della paleografia, la datazione mi sembra ben definita da due *termini*, il primo *ante quem* e il secondo *post quem*: il fenomeno di non contrazione Ἡραεῖς invece di Ἡραεῖς ricorre nei demotici attici Ἐρχιέες, Κολλυτέες, Ἀχαρνέες etc. del IV sec. a. C. e non oltre la seconda metà dello stesso secolo. Inoltre la forma dell'aoristo cappatico ἀνέθηκαν successiva ad ἀνέθεσαν è attestata a partire dalla metà del IV sec. a. C. e si impone verso l'inizio del III<sup>7</sup>. Di conseguenza l'iscrizione è databile probabilmente alla seconda metà del IV secolo a. C.

**Iconografia e provenienza:** Il reperto è stato più volte oggetto di studio sia per l'interesse iconografico sia per la difficile esegesi dell'iscrizione (nt. 6). Il rilievo s'inquadra nella serie del tipo greco-orientale noto come "Totenmahlreliefs" o "Banquet couché", nel quale sono rappresentate tre figure di base: una figura principale maschile imberbe oppure barbata, distesa su una *kline*, a seconda dei contesti identificata come un eroe o un dio; una figura femminile più o meno giovane, dea, ninfa, eroina o personificazione di un concetto, seduta ai piedi della *kline*; un coppie-

<sup>5</sup> Inv. n. 10918. Dimensioni: a. 0,43, l. 0,415. Il marmo è sicuramente greco, forse di origine paria, secondo l'esame mineralogico comunicato da Pais 1895, 370.

<sup>6</sup> Le lettere sottolineate sono note dal *codex Matritensis* 5781, sul quale *infra*. Dopo Spano edd. Kaibel, IG XIV 605 (dal cod. Matrit.); Pais 1895, 369–378; Maass 1896, 102–106 figg. 1-3. Cfr. Furtwängler I 1887, 32 nt. 1; Reisch 1890, 23-24 nt. 3; Dieterich 1897, 201; Wilamowitz 1898, 524 [= Kl. Schriften IV 35]; Poland 1906, 74; Svoronos III 517 e 525 c. fig. 239; Taramelli 1914, 120 nr. 112; Thönges-Stringaris 1965, 95 nr. 177; Guarducci 1962, 276 c. fig. 71; Webster 1967, 34 nr. AS 6; Dentzer 1982, 505–506, 619 nr. R 449; Slater 1985, 340; Himmelmann 1994, 139-140 c. fig. 72; Micheli 1998, 6-7; Ruggeri 1999, 148; Froning 2002, 77–79 fig. 94; Mastino 2001, 100-101; Marginesu 2002, 1809–1811; Vierneisel - Scholl 2002, 32 c. fig. 23; Ibba 2005-2006, 3-5 c. figg. I-III; Csapo 2010a, 90-91 fig. 7.5.

<sup>7</sup> Riguardo al primo fenomeno cfr. Threatte 1980, I, 158; riguardo al secondo, *ibid.* II, 615-619: "Only ἀνέθεσαν occurs until about 360-350 BC..."; "for the period 275-31 BC ἀνέθηκαν is almost universal". Byrne 2008, 123-132 analizza nel dettaglio le due forme nelle iscrizioni attiche, giungendo alla conclusione che già dopo il 300 a. C. non sono più attestati esempi sicuri di ἀνέθεσαν. La nostra iscrizione rappresenta un ulteriore testimone a favore della cronologia di Byrne.

re. Figure aggiuntive, variazioni, arricchimenti semantici o puramente decorativi compaiono in numerosi rilievi di questo tipo. In età classica e postclassica la loro destinazione è soprattutto votiva, mentre dal III secolo a. C. in poi si riscontra piuttosto un utilizzo funerario<sup>8</sup>. Nel nostro rilievo partendo da sinistra è raffigurato accanto ad un cratere per libagioni un coppiere che tiene una *phiale* nella mano sinistra e nella destra una brocca. Sopra di lui pendono tre maschere tragiche, di cui la centrale presumibilmente femminile. A destra una donna seduta su un *diphros* ai piedi della *kline* ha lo sguardo rivolto alla maschera tragica che tiene in mano e non al dio, come di consueto in questi rilievi. La figura di imponenza e abbigliamento matronale è a mio avviso identificabile con la personificazione della tragedia<sup>9</sup>. La sua posa contemplativa richiama l'iconografia degli artisti drammatici che osservano la maschera, di cui gli esempi più noti sono nel pressoché contemporaneo rilievo del Lyme-Park, nel vaso 'di Pronomos' (c. 400 a.C.) o nel rilievo di 'Menandro'<sup>10</sup>. Nella parte destra mancante era disteso sulla *kline* Dioniso, come attesta l'epigrafe a lui dedicata. Questa iscrizione aiuta a dirimere anche i dubbi sull'identità della figura maschile in due simili rilievi di teatro provenienti dal Pireo<sup>11</sup> e da Eleusi<sup>12</sup>. La scena originariamente incorniciata tra due colonnine con capitelli dorici e l'architrave ritrae l'interno del santuario di Dioniso. La raffigurazione delle maschere tragiche in alto visualizza la pratica di appendere le maschere alle pareti del santuario dopo le rappresentazioni drammatiche come dono votivo, uso bene illustrato da

<sup>8</sup> Thönges-Stringaris 1965; Dentzer 1982.

<sup>9</sup> Eroina secondo Viernesel - Scholl 2002, Coregia secondo Marginesu 2002. Propendo per la Tragedia (menzionata come una delle opzioni da Micheli 1998 e Ibba 2005-2006) sulla base dell'iconografia: si vedano in particolare la figura identificata come Tragedia nel vaso di 'Pronomos' da Hall 2010, 176-179, e il gruppo statuario del *Dionysion* di Thasos, pressoché coevo al nostro rilievo, dove la Commedia è raffigurata vestita di chitone allacciato sotto il seno e mantello; la Tragedia è perduta ma doveva avere un aspetto non molto differente; entrambe tenevano una maschera in mano, di cui ci resta quella tragica, vd. Grandjean - Salviat 2000, 92-94 e 254-257. Si veda anche LIMC VIII s.v.

<sup>10</sup> Sul rilievo del Lyme-Park, le copie romane del rilievo ellenistico 'di Menandro' e altri esempi di attori o coreuti contemplanti la loro maschera fin dalla fine del V sec. a. C. vd. Himmelmann 1994, 140-149; Scholl 1995, 213-238; sul vaso di 'Pronomos' vd. Taplin - Wyles 2010.

<sup>11</sup> IG II-III<sup>3</sup> 4, 1208 della seconda metà del IV sec. a. C. Il nome di Dioniso fu aggiunto sotto in epoca posteriore, vd. Guarducci 1962, 276 fig. 72,3; Froning 2002, 76, fig. 93; Scholl 2002, 222-223; Csapo 2010a, 94-96 fig. 7.8.

<sup>12</sup> Rilievo anepigrafe della prima metà del IV sec. a. C., Svoronos 1908-1937, III, 525 fig. 240; Guarducci 1962, 277; Thönges-Stringaris 1965 nr. 88; Csapo 2010a, 93 fig. 7.7.

testimonianze archeologiche, vascolari e letterarie<sup>13</sup>. Si tratta quindi di un rilievo offerto al dio del teatro da parte di committenti legati al *milieu* artistico delle rappresentazioni tragiche.

Quanto alla sua provenienza, fu già appurato da Ettore Pais (nt. 5) che il marmo non è sardo, ma di origine greca. Inoltre questo documento presuppone l'esistenza di *performances* drammatiche nell'ambito di feste dionisiache e di un edificio teatrale nel IV secolo a. C., entrambi non attestati in Sardegna prima dell'epoca romana<sup>14</sup>. Infine l'iconografia tipica dei rilievi attici<sup>15</sup>, che furono oggetto di una vera e propria produzione 'industriale' nel IV secolo a. C., non lascia dubbi<sup>16</sup> sulla sua provenienza attica.

**L'iscrizione:** Il problema maggiore per gli antichisti riguarda l'identità dei committenti, o secondo alcuni di un singolo committente, Ἡραεῖς e il finale perduto dell'epigrafe. Spano ne faceva un nome di donna dedicante e raffigurata con la maschera in mano; Cavedoni, Pais, Wilamowitz<sup>17</sup> lo interpretarono come un etnico plurale, per Webster si trattava di adoranti di Era. Più convincentemente Furtwängler ipotizzò una dedica da parte di attori. In sintonia con quest'ultimo Maass ebbe l'idea di un tiaso di artisti di Dioniso, che avrebbe tratto il nome da un fondatore Ἡραῖος, sulla base della forma Φιλετηρεῖς (i.e. Φιλεταιρεῖς<sup>18</sup>) derivata da Φιλέταιρος figlio di Attalo pergameno. Gli studiosi successivi hanno seguito l'ipotesi di un tiaso o associazione di artisti di Dioniso<sup>19</sup>. Recentemente Eric Csapo torna a ipotizzare un soggetto singolare Ἡραεῖς, da identificarsi con il nome di un corego, considerando che solo il finanziatore del coro sarebbe attestato a quest'epoca come com-

<sup>13</sup> Raccolte in Green 1982, 237-248; Scholl 1995, 213-238; Wilson 2000, 238-242; Froning 2002, 70-95. Vd. anche nt. 34.

<sup>14</sup> Finora sono attestati due edifici teatrali in Sardegna: uno a Cagliari d'età tardo repubblicana (vd. nt. 44), l'altro a Nora/Capo di Pula, datato alla prima metà del II sec. d. C., Ciancio Rossetto - Pisani Sartorio 1996, II, 414 e 417-418; Sear 2006, 195 figg. 118-119. Anche a Turrus Libisonis si suppone l'esistenza di un teatro d'epoca romana non ancora dissotterrato: Boninu 1984, 23. Qui si trovava nel II sec. d.C. il corocitaredo periodonica Apollonio, presumibilmente in tournée, quando lo colse la morte, IG XIV 611, cfr. Leppin 1992; Marginesu 2002, 1819-1822.

<sup>15</sup> Oltre a Thönges-Stringaris 1965 e Dentzer 1982, tra i rilievi attici iscritti del IV sec. vd. i due *supra* ntt. 11-12 e IG II-III<sup>3</sup> 4, 331, 333, 349, di teatro 1084, 1200 *infra*.

<sup>16</sup> Eccezioni Minutola 1976/1977, 436-437; Micheli 1998, 6-7.

<sup>17</sup> Per gli studi qui di seguito citati vd. nt. 6.

<sup>18</sup> "Musenbund", IG VII 1790, 6 = Bringmann 1995, Knr. 87.

<sup>19</sup> Froning 2002, 78-79 più prudentemente presume un rilievo dedicato da attori.

mittente di doni votivi a Dioniso a seguito di una vittoria<sup>20</sup>. Di fronte a quest'ultima ipotesi è necessario qui almeno segnalare che la grafia non contratta -εεϛ (= -ειϛ) non corrisponde in Attica a nessun suffisso nominale noto per il singolare e che l'antroponimo femminile 'Ηραεΐς è escluso a una data così alta.

**L'apografo cinquecentesco:** L'originale non può più restituirci il finale, ma disponiamo tuttora di un apografo cinquecentesco meno frammentario sebbene deterioro. Il foglio 60 del *codex Matritensis 5781 (olim Q 87)*, opera di Antonio Agustín, arcivescovo di Tarragona e noto umanista (1517-1586)<sup>21</sup> trasmette una lista di iscrizioni latine e una sola greca – la nostra – di Cagliari senza altri dettagli e con vari errori di trascrizione. Il maldestro testo greco ΗΡΑΙΕΣ ΔΙΟΝΥΣΟ ΑΝΕΘΗΚ fu comunicato da Theodor Mommsen<sup>22</sup> a Georg Kaibel per il *corpus* delle iscrizioni greche d'Italia (IG XIV, anno 1890). A discolpa di Antonio Agustín già Mommsen aveva osservato che il foglio 60 fu vergato dalla mano dell'arcivescovo, ma senza dubbio sulla base di una copia realizzata da qualcun altro sul posto<sup>23</sup>. Inoltre alla luce delle recenti ricerche<sup>24</sup> non risulta che Agustín abbia mai soggiornato in Sardegna. Sicuramente non furono neanche i suoi studenti romani Fulvio Orsini e Onofrio Panvinio, sebbene autori di parti del manoscritto, a copiare le iscrizioni di Cagliari, ma piuttosto uno dei suoi conoscenti residenti in Sardegna e non esperto di greco e latino<sup>25</sup>. Purtroppo non è possibile la consultazione di questo codice a causa del cattivo stato di conservazione. Tuttavia già una riproduzione

<sup>20</sup> Csapo 2010a, 90; possibilista Wilson 2000, 374 nt. 137. Sui rilievi di teatro come coregici, più categorico Csapo 2010a, 84-96, più cauto Wilson 2000, 242-243.

<sup>21</sup> Su Antonio Agustín e l'epigrafia vd. Carbonell 1991; Crawford 1993. Il codice presenta fogli in latino, spagnolo e alcuni anche in italiano inviati all'arcivescovo nel 1566-1567 dagli umanisti romani Onofrio Panvinio e Fulvio Orsini, entrambi allievi di Agustín che visse a Roma negli anni '50 del '500.

<sup>22</sup> Il codice fu visionato in realtà da Emil Huebner, inviato per il CIL in Spagna, dove non risulta che Mommsen si fosse mai recato (cfr. Rebenich 2002, 162). D'altro canto Mommsen condusse ricerche epigrafiche a Cagliari e al Museo nell'Ottobre 1877 con attenzione anche alle iscrizioni greche, ma non ebbe notizia di questo rilievo, Mastino 2004, 225-344.

<sup>23</sup> CIL X p. 779: "Auctorum, qui inscriptiones Sardas rettulerint, omnium antiquissimus A. Augustinus est. Exhibet eas scriptas sua manu, sed non a se descriptas in codice hodie bibliothecae nationalis Matritensis Q 87 (cfr. Huebner vol. II p. XV) f. 60' adhuc a nemine adhibito".

<sup>24</sup> Sul foglio 60 vd. Carbonell 1993, 115-117.

<sup>25</sup> Carbonell 1993, 115-117 azzarda il nome dell'amico Pedro del Frago y Garcés, vescovo di Ales nel 1561 e di Alghero nel 1566, per la cui investitura sembra che Agustín avesse giocato un ruolo decisivo. A me pare più probabile che si trattasse

fotografica del foglio 60, realizzata nel 2014 dai responsabili del dipartimento manoscritti della Biblioteca Nacional de España (Fig. 2), mi indusse a credere che l'iscrizione nel codice di Madrid non fosse frammentaria: il finale appare infatti celato nella rilegatura tra i due fogli. Le mie insistenti richieste di procedere ad una maggiore apertura del manoscritto attraverso una strumentazione apposita sono state di recente favorevolmente accolte dalla direttrice María José Rucio Zamorano, che ha potuto finalmente leggere il testo integrale dell'iscrizione e mi ha trasmesso una fotografia del finale (Fig. 3).

**HPAEES ΔIONΥΣΩΙ ANEΘHKAN:** Abbiamo così ora la prova inconfutabile che una pluralità di persone definitesi Ἡραεῖς dedicò un rilievo a Dioniso. Rimane la questione dell'identità dei committenti. Riguardo all'ipotesi formulata da Maass, non sono attestate associazioni di artisti di Dioniso anteriori al primo quarto del III sec. a.C.; né si può teorizzare un tiaso o associazione *ante litteram* in assenza della terminologia necessaria, come Brigitte Le Guen mi fa notare (*per litt.*). Furtwängler e in tempi recenti Froning hanno più convincentemente proposto una semplice compagnia di attori. Compagnie itineranti guidate dagli attori protagonisti in veste di manager si esibivano infatti in tournée nel V secolo nei teatri attici e a partire dal IV secolo in tutta la Grecia<sup>26</sup>. Si presenta invece più arduo il problema dell'etimologia della forma Ἡραεῖς. La sola ipotesi possibile, condivisa anche da B. Le Guen, è la sua derivazione dall'antroponimo di un ignoto fondatore e attore protagonista Ἡραῖος<sup>27</sup>. Sebbene non ci restino evidenze al riguardo, queste compagnie di tragici e comici dovevano infatti essere identificabili mediante un nome collettivo d'arte. Nei documenti ufficiali preellenistici troviamo il solo nome dell'attore protagonista a rappresentare la sua compagnia<sup>28</sup>, la quale pertanto, almeno in alcuni casi, plausibilmente poteva derivarne il nome.

---

di qualcun altro da lui incaricato, piuttosto che del vescovo del Frago, anch'egli studioso di eccezionale cultura.

<sup>26</sup> Furtwängler 1887, 32; Froning 2002. Vd. Pickard-Cambridge 1996, 72; Csapo and Slater 1995, 222-238; Pöhlmann 1997, 3-12. Sull'abbondanza di edifici teatrali in Attica vd. Goette 2014, 77-105.

<sup>27</sup> Attestato in tutte le epoche senza difficoltà, cfr. LGPN *passim*.

<sup>28</sup> Fasti (IG II<sup>2</sup> 2318), Didascalie (IG II<sup>2</sup> 2319-2323), dediche coregiche e agonotetiche (IG II-III<sup>2</sup> 4 *passim*). Nel 387/6 e 340/39 furono inoltre aggiunti nel programma ufficiale delle Dionisie ateniesi i revivals rispettivamente di tragedia e di commedia (Fasti), della cui organizzazione e messa in scena l'attore protagonista del team era responsabile.

**I committenti dei rilievi di teatro:** L'interpretazione del reperto appena enucleata come dedica da parte di una compagnia di attori contrasta con le recenti asserzioni che i rilievi e in generale i doni votivi di teatro fossero dedicati a seguito di una vittoria esclusivamente da coreghi (*supra* nt. 20). Fino alla fine del IV secolo a. C., lo ricordo, i coreghi vincitori in gare liriche<sup>29</sup> e drammatiche alle Dionisie finanziavano la dedica dei monumenti di vittoria a Dioniso. Nelle competizioni drammatiche gli ex voto a noi noti consistevano in oggetti per lo più deperibili, tra i quali nel V secolo πίνακες, cioè tabelle dipinte e/o iscritte come quella dedicata dal politico Temistocle nel 476 a. C. per la sua vittoria in veste di corego con il tragediografo Frinico (Plut., *Them.* 5, 5) o quella che ritraeva Trasippo corego con il commediografo Ecfantide (Aristot., *Polit.* 1341A 34-36). Coreghi avari potevano offrire secondo Teofrasto (*Char.* 22, 1-2) anche solo una modesta ταινίαν ξυλίνην con il loro nome inciso sopra. Generoso o parsimonioso che fosse, la priorità dello sponsor era naturalmente quella di esibire ed eternare almeno il proprio nome se non la propria immagine. I rilievi marmorei del IV secolo a.C. rappresentano uno sviluppo monumentale dei πίνακες e al contrario di questi ultimi ci sono almeno in parte pervenuti. Tuttavia tra i rilievi superstiti due soli recano un'iscrizione coregica<sup>30</sup>. Altri rilievi di teatro iscritti o anepigrafi non hanno chiari riferimenti iconografici o epigrafici a coreghi. A mero titolo esemplificativo mi limito qui ad indicare i rilievi più incerti, a causa della presenza di artisti raffigurati con lo strumento della loro arte: due del tipo "Totenmahl" già menzionati, il primo proveniente da Eleusi, nel quale una figura maschile si approssima al dio tenendo una maschera in mano; il secondo dal Pireo, in cui sono raffigurati tre attori o coreuti con maschere<sup>31</sup>; si aggiunga un terzo imponente rilievo per Artemis *Brauronia* e Dioniso con cinque maschere di com-

<sup>29</sup> Nelle vittorie liriche il premio, un tripode bronzeo, era dedicato a Dioniso dal corego vincitore con la sua tribù e innalzato lungo o nei pressi della fastosa Via dei Tripodi (Paus. 1, 20) sopra un piedistallo, una colonna o in un tempio. Monumenti coregici in Wilson 2000, 198-262; Goette 2007; idem 2014; Csapo 2010a.

<sup>30</sup> Entrambi risalenti alla metà del IV sec. a.C.: IG II-III<sup>3</sup> 4, 505 da Ikarion con 4 maschere - - - - - ρ ἔχορήγει; IG II-III<sup>3</sup> 4, 1200, del tipo "Totenmahl" Λυσίας Ἀπολλοδώρου χοραγῶν, potrebbe non essere attico, Svoronos III 550-551 fig. 87; Guarducci 1962, 276-277; Dentzer 1982, 505-509; Csapo 2010a, 91-93 fig. 7.6.

<sup>31</sup> Ntt. 11-12. Altri rilievi di teatro incerti: IG II-III<sup>3</sup> 4, 547 frammenti di rilievo con coro di satiri - - - - - κων; un rilievo anepigrafe dal teatro di Dioniso con sei maschere, Svoronos 1908-1937, III, 648, fig. 161; Karusu 1979, 111-116 fig. 32; Wilson 2000, 242.

media, dove il dedicante è distintamente identificabile con l'auleta in primo piano<sup>32</sup>. Questi rilievi non possono essere costretti nella categoria coregica. Mi sembra piuttosto necessario mantenere un criterio meno rigoroso per i dedicanti dei rilievi e anche di altri ex voto di teatro. A prescindere dai monumenti ufficiali di vittoria innalzati dai coreghi, è assolutamente possibile che gli artisti di teatro<sup>33</sup>, allo stesso modo degli atleti e dei militi vittoriosi, offrirono a titolo privato pitture, rilievi, strumenti della loro arte quali maschere o altri oggetti alla divinità in seguito ad una vittoria, come già avevano evidenziato le ricerche archeologiche della fine dell'800<sup>34</sup>. Trattandosi di doni votivi per lo più analoghi, ne consegue la nostra difficoltà di identificare la categoria dei committenti, laddove manchi un chiaro riferimento epigrafico o iconografico.

**Il reimpiego del rilievo:** Com'è arrivato un rilievo greco in Sardegna?<sup>35</sup>. L'ipotesi di un riutilizzo dei rilievi come zavorra per le navi è già stata esclusa in passato per la leggerezza delle pietre<sup>36</sup>. Si aggiunga che il loro valore artistico ed economico, più o meno elevato a seconda della qualità, non avrebbe permesso di utilizzarli in tal modo. È più probabile che il reperto sia giunto in Sardegna attraverso il commercio antiquario<sup>37</sup>.

A questo proposito bisogna ricordare che i rilievi erano apprezzate opere d'arte e oggetto di commercio già nell'antichità. Il ritrovamento di numerosi rilievi greci per lo più del IV sec. a.C. e di loro riproduzioni romane in prestigiosi contesti residenziali<sup>38</sup> a Roma e dintorni conferma

<sup>32</sup> IG II/III<sup>3</sup> 4, 1084 (metà del IV sec. a. C.). L'iscrizione sotto la dea e la figura umana femminile reca ---Ις (presumibilmente Artemis) Ἀθηναίς, vd. Vierneisel - Scholl 2002; Csapo 2010a, 88-89; Goette 2014, 85-86 c. fig. 2.8. Quest'ultimo congettura la provenienza Halai Araphenides.

<sup>33</sup> Non osta lo status sociale o economico di questi artisti, tra i quali i più in voga nel IV secolo assurgono già ad una elevata visibilità economica e politica, vd. Csapo - Slater 1995, 222-238; Csapo 2010b, 83-116.

<sup>34</sup> Furtwängler 1887, 31-32; Reisch 1890, 21-22, 54-62; Dieterich 1897, 205-209. Acquisizioni naturalmente da aggiornare, ma fondamentalmente tuttora valide per gli archeologi: Vierneisel - Scholl 2002 e Froning 2002 interpretano i rilievi del Pireo (nt. 11) e di Cagliari come doni di attori. Testimonianze di maschere offerte come ex voto di attori sono raccolte in Sifakis 1967, 55-56.

<sup>35</sup> Questa domanda concerne anche un secondo rilievo greco anepigrafe conservato a Cagliari, di cui resta solo la parte superiore destra raffigurante due figure femminili, vd. Ibba 2005-2006, 5-8.

<sup>36</sup> Nel caso di Mahdia *infra*, Kuntz 1994, 889.

<sup>37</sup> Per commercio medievale optano Mastino 2001, 100 e Marginesu 2002, sulla base del reimpiego di materiale edilizio nelle chiese frequente in età medievale. La pietra non presenta tuttavia tracce di reimpiego fino al 1603.

<sup>38</sup> Cfr. Froning 1981. I rilievi superstiti nell'area laziale-campana ammontano a 45



che il commercio dei rilievi fosse in auge tra la tarda età repubblicana e la prima età imperiale. Una testimonianza eccezionale di questo commercio ci viene notoriamente dal carico di una nave d'età repubblicana naufragata a largo di Mahdia (Tunisia), che dal Pireo era diretta senza dubbio a Roma<sup>39</sup>. Tra le numerose opere del relitto destinate al mercato antiquario romano, sono stati recuperati quattro rilievi attici risalenti al IV sec. a.C., di cui due del tipo 'Totenmahl' simili al nostro. Alle testimonianze archeologiche fa eco un passo di Cicerone in cui l'oratore commissiona all'amico Attico residente ad Atene rilievi per arredare il suo atrio (*ad Att.* 1, 10, 3)<sup>40</sup>. Nel caso del nostro rilievo di teatro è poi nota la passione dei Romani per i temi dionisiaci e le maschere teatrali, di cui è ricchissima l'arte romana, con molteplici esempi naturalmente anche in Sardegna<sup>41</sup>. Per quanto concerne infine l'importazione di opere d'arte da Roma sono ben attestate le rotte Roma-Sardegna fin dal II secolo a.C.<sup>42</sup>. Ritengo pertanto probabile che il rilievo fosse giunto già a questa epoca antica ad ornamento di una villa romana<sup>43</sup> o del teatro stesso di Cagliari<sup>44</sup>.

**Fortuna rinascimentale:** Il codice di Madrid prova che nella seconda metà del '500, epoca della redazione del manoscritto, il rilievo si trovava ancora integro in una collezione privata o in un luogo visibile di Cagliari. L'iscrizione greca fu copiata da qualcuno, che sebbene non specialista, era consapevole del suo valore documentario per gli studi umanistici. Tale consapevolezza risulta perduta nel 1603, anno in cui

---

secondo le stime di Kuntz 1994, 889-899.

<sup>39</sup> Hellenkemper Salies et al. 1994, e *ibid.* Bauchhenss 1994, 375-380.

<sup>40</sup> "Praeterea typos tibi mando, quos in tectorio atrioli possim includere", cfr. Froning 1981, 8-32; Baumer 2001, 85-94. Lo stesso termine è utilizzato in greco, vd. LSJ s.v. τύπος; Riethmüller 2005, I 298-299 nt. 121.

<sup>41</sup> Sui sarcofagi di Porto Torres (Turrus Libisonis) e Cagliari con maschere di teatro cfr. Angiolillo 1987, 133-135; Teatini 2011, 55-71 e *passim*, importati soprattutto da Roma e ritrovati soprattutto a Cagliari. Teste di satiro e Dioniso a Cagliari in Angiolillo 1987, 143-144. Del 2003 è la scoperta di un'impressionante maschera marmorea di satiro (I d.C.) in una *domus* romana di Turrus Libisonis, cfr. Boninu, Pandolfi et al. 2008, 1782.

<sup>42</sup> Sulle rotte commerciali tra Cagliari e la zona laziale-campana vd. Mastino et al. 2005, 112-113; Ibba 2008, 119.

<sup>43</sup> Come la 'villa di Tigellio', in realtà un intero quartiere residenziale d'età romana le cui *domus* più note sono la 'casa degli stucchi' e la 'casa del tablino dipinto', vd. Angiolillo et al. 1986; ead. 1987, 42-43.

<sup>44</sup> Un teatro con santuario d'età repubblicana è documentato a Cagliari, Tosi 2003, I, 644-645 e 742; Vismara et al. 2005, 37 e 73.

il marmo venne tagliato in forma quadrata per fungere da tombino funerario, come dimostra l'iscrizione catalana disposta sul retro esattamente lungo i lati resecati della lapide: "sepultura de Francisco Arca<sup>45</sup> y de sus ereus. Ani 1603" (Fig. 4). In un anno flagellato dalla peste il rilievo greco giunse alla sua ultima destinazione nella chiesa di Bonaria, mentre varie iscrizioni latine note dal foglio 60 del manoscritto di Agustín si salvarono nel Palazzo Regio di Cagliari, dove furono revisionate nel secolo successivo per incarico di Ludovico Muratori<sup>46</sup>. Data la noncuranza per il valore del rilievo, l'utilizzo del termine "ereus" (catal. "eredi") nell'iscrizione catalana può essere considerato solo una bizzarra coincidenza, piuttosto che un dotto gioco di parole con i nostri Ἡραεῖς tumulati insieme al loro proprietario. La sepoltura apparteneva alla famiglia Arca, dell'Arca dopo l'acquisizione del titolo nobiliare nel 1594<sup>47</sup>. Originari del regno di León e residenti a Sassari fin dall'inizio del '500 con un capostipite di nome Francesco, uomo d'armi, gli Arca condivisero le idee politiche dell'influente famiglia Alagón fedele alla corona d'Aragona. Oltre alla devozione per la Madonna di Bonaria, patrona della Sardegna<sup>48</sup>, l'amicizia politica tra le due famiglie potrebbe spiegare le ragioni per cui il 'nostro' ignoto Francisco si trovasse sepolto a Cagliari in prossimità della tomba gentilizia degli Alagón decimati dalla peste in quegli stessi anni<sup>49</sup>.

## Bibliografia

- ANGIOLILLO ET AL. 1986: S. Angiolillo et al., Cagliari. Villa di Tigellio. Campagna di Scavo 1980, Studi Sardi 26, 1981-1985 (1986), 133-233.  
 ANGIOLILLO 1987: S. Angiolillo, L'arte della Sardegna Romana, Milano 1987.  
 BAUCHHENSS 1994: G. Bauchhenss, Die klassischen Reliefs, in: Hellenkemper Salies et al. 1994, I, 375-380.

<sup>45</sup> E non Arca y Dessi, come pubblicato da Spano travisando curiosamente, lui stesso o Fedele Dessi, la lettura "y de sus" con "y Dessi". Devo il suggerimento a Maria Giuseppina Meloni.

<sup>46</sup> Thesaurus II 1172, III 1500 e 1685. Confluirono successivamente nel Museo archeologico della città, CIL X 7658, 7660, 7662, 7663, 7706.

<sup>47</sup> Sulla famiglia Arca/dell'Arca vd. Floris - Serra 1986, 185; idem 1996, II 584.

<sup>48</sup> Culto molto diffuso nella Sardegna del Cinquecento, vd. Meloni 2011.

<sup>49</sup> Nel museo della Chiesa di Bonaria sono esposte le spoglie mummificate di alcuni membri della famiglia Alagón scoperte nel 1969/1970, sui quali non mi è nota alcuna pubblicazione.

- BAUMER 2001: L. Baumer, *Practerea typos tibi mando*: klassische Weihreliefs in römischem Kontext, Hefte des Archäologischen Seminars der Universität Bern, 4, 2001, 85-94.
- BONINU 1984: A. Boninu, Note sull'impianto urbanistico di Turris Libisonis. Le testimonianze monumentali, in: A. Boninu - M. Le Glay - A. Mastino (edd.), *Turris Libisonis Colonia Iulia*, Sassari 1984, 11-36.
- BONINU ET AL. 2008: A. Boninu et al., Colonia Iulia Turris Libisonis. Dagli scavi archeologici alla composizione urbanistica, in: J. González - P. Ruggeri - C. Vismara - R. Zucca (edd.), *L'Africa romana, Le ricchezze dell'Africa. Risorse, produzioni, scambi. Atti del XVII convegno di studio*, Sevilla 2006, Roma 2008, 1777-1818.
- BRINGMANN 1995: K. Bringmann (ed.), *Schenkungen hellenistischer Herrscher an griechische Städte und Heiligtümer*, Berlin 1995.
- BYRNE 2008: S.G. Byrne, The Dedication of the Orgeones of Prospalta IG II<sup>2</sup> 2355, in: A. Matthaiou - I. Polinskaya (edd.), *Μικρὸς Ἱερομνήμων*, Studies in Memory of M.H. Jameson, Athens 2008, 117-132.
- CARBONELL 1991: J. Carbonell Manils, *Epigrafia i Numismatica a l'epistolari d'Antonio Agustín*, Barcelona 1991 (Ph. D. diss.).
- CARBONELL 1993: J. Carbonell Manils, L'identification des papiers d'Antonio Agustín à travers sa correspondance, in: Crawford 1993, 113-132.
- CAVEDONI 1861: C. Cavedoni, Bassorilievo dedicato a Bacco dagli Ereesi dell'Arcadia, *Bullettino Archeologico Sardo* 7, 1861, 163-165.
- CIANCIO ROSSETTO E PISANI SARTORIO 1996: P. Ciancio Rossetto - G. Pisani Sartorio, *Teatri greci e romani alle origini del linguaggio rappresentato*, 3 voll., Roma 1996.
- CRAWFORD 1993: M.H. Crawford (ed.), *Antonio Agustín between Renaissance and Counter-Reform*, London 1993.
- CSAPO - SLATER 1995: E. Csapo - W.J. Slater, *The Context of Ancient Drama*, Ann Arbor 1995.
- CSAPO 2010a: E. Csapo, The Context of Choregic Dedications, in: Taplin - Wyles 2010, 79-130.
- CSAPO 2010b: E. Csapo, *Actors and Icons of the Ancient Theater*, Chichester/Malden, MA 2010.
- DENTZER 1982: J.-M. Dentzer, Le motif du banquet couché dans le Proche-Orient et le monde grec du VIIe au IVe siècle avant J.-C., Paris 1982.
- DIETERICH 1897: A. Dieterich, *Pulcinella. Pompejanische Wandbilder und Römische Satyrspiele*, Leipzig 1897.
- FLORIS - SERRA 1986: F. Floris - S. Serra, *Storia della nobiltà in Sardegna*, Sassari 1986.
- FLORIS 1996: F. Floris, *Feudi e feudatari in Sardegna*, 2 voll., Cagliari 1996.
- FRONING 1981: H. Froning, *Marmor-Schmuckreliefs mit griechischen Mythen im 1. Jh. v. Chr.*, Mainz 1981.

- FRONING 2002: H. Froning, Masken und Kostüme, in: Die Geburt des Theaters in der griechischen Antike, Mainz 2002, 70-95.
- FURTWÄNGLER 1887: A. Furtwängler, Die Sammlung Sabouroff, 2 voll., Berlin 1883-1887.
- GOETTE 2007: H.R. Goette, Choregic Monuments and the Athenian Democracy, in: P. Wilson (ed.), The Greek theatre and festivals. Documentary studies, Oxford 2007, 122-149.
- GOETTE 2014: H.R. Goette, The Archaeology of the 'Rural' Dionysia in Attica, in: E. Csapo - H.R. Goette - J.R. Green - P. Wilson (edd.) 2014, Greek Theatre in the Fourth Century B.C., Berlin/Boston 2014, 77-105.
- GRANDJEAN - SALVIAT 2000: Y. Grandjean - F. Salviat, Guide de Thasos, Athènes 2000.
- GREEN 1982: R. Green, Dedications of masks, RA 1982, 237-248.
- GUARDUCCI 1962: M. Guarducci, Bryaktes. Un contributo allo studio dei "banchetti eroici", AJA 66, 1962, 273-280.
- HELLENKEMPER SALIES ET AL. 1994: G. Hellenkemper Salies mit H.-H. von Prittwitz und Gaffron u. G. Bauchhenss (edd.), Das Wrack. Der antike Schiffsfund von Mahdia, 2 voll., Köln 1994.
- HIMMELMANN 1994: N. Himmelmann, Realistische Themen in der griechischen Kunst der archaischen und klassischen Zeit, Jdl Sonderheft 28, Berlin 1994.
- IBBA 2008: A. Ibba, ... cuius ossa ex Sardinia translata sunt: alcune osservazioni sugli Herennii di Sardegna, in: F. Cenerini - P. Ruggeri (edd.), Epigrafia romana in Sardegna. Atti del I Convegno di studio, 14-15 luglio 2007, Sant'Antioco, Roma 2008, 111-135.
- IBBA 2005-2006: M.A. Ibba, Osservazioni su due rilievi greci conservati nel Museo Archeologico Nazionale di Cagliari, Quaderni della Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano 22-II, 2005-2006, 3-17.
- KARUSU 1979: S. Karusu, Bemalte attische Weihreliefs, in: G. Kopcke, M.B. Moore (edd.), Studies in Classical Art and Archaeology: a Tribute to P.H. von Blanckenhagen, Locust Valley 1979, 111-116.
- KUNTZ 2014: S. Kuntz, Griechische Reliefs aus Rom und Umgebung, in: Hellenkemper Salies et al. 1994, II 889-899.
- LEPPIN 1992: H. Leppin, Histrionen, Bonn 1992.
- LIPPI 1870: E. Lippi, Storia del santuario di N. S. di Bonaria, Cagliari 1870.
- MAASS 1896: E. Maass, Attisches Schauspielerrelief aus Cagliari, Jahrb. DAI 11, 1896, 102-106.
- MARGINESU 2002: G. Marginesu, Le iscrizioni greche della Sardegna: iscrizioni lapidarie e bronzee, in: M. Khanoussi - P. Ruggeri - C. Vismara (edd.), L'Africa romana: lo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale. Atti del 14. Convegno di studio, 7-10 dicembre 2000, Sassari, Roma 2002, 1807-1825.

- MARTINI 1861: P. Martini, Bassorilievo spiegato dallo Spano e dal Cavedoni, *Bullettino Archeologico Sardo* 7, 1861, 171-172.
- MASTINO 2000: A. Mastino, Il "Bullettino Archeologico Sardo" e le "Scoperte": Giovanni Spano ed Ettore Pais, in *Bullettino Archeologico Sardo - Scoperte Archeologiche, 1855-1884*, ristampa commentata a cura di A. Mastino e P. Ruggeri, Nuoro 2000, 13-40.
- MASTINO 2001: A. Mastino, Tempio Pausania: Gemellae oppure Heraeum?, in: A. Mattone (ed.), *Dal mondo antico all'età contemporanea: studi in onore di M. Brigaglia offerti dal Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari*, Roma 2001, 79-117.
- MASTINO 2004: A. Mastino, Il viaggio di Th. Mommsen e dei suoi collaboratori in Sardegna per il CIL, in: F. Cassola (ed.), *Theodor Mommsen e l'Italia*, Atti Accademia dei Lincei, Roma 2004, 225-344.
- MASTINO ET AL. 2005: A. Mastino, P.G. Spanu, R. Zucca, *Mare Sardum, Merci, mercati e scambi marittimi della Sardegna antica*, Roma 2005.
- MELONI 2011: M.G. Meloni, *Il santuario della Madonna di Bonaria: origini e diffusione di un culto*, Roma 2011.
- MICHELI 1998: M.E. Micheli, Rilievi con maschere, attori, poeti. Temi di genere e/o ispirazione poetica?, *Bollettino d'Arte* 103-104, 1998, 1-32.
- MINUTOLA 1976-1977: M.A. Minutola, Originali greci provenienti dal tempio di Antas, *Dialoghi di Archeologia IX-X, 1976-1977*, 399-438.
- PAIS 1895: E. Pais, Intorno a due iscrizioni greche, *St. ital. di fil. class.* 3, 1895, 369-378.
- PICKARD-CAMBRIDGE 1996: Sir Arthur W. Pickard-Cambridge, *Le feste drammatiche di Atene*, a cura di A. Blasina, Firenze 1996 (traduz. italiana di *The Dramatic Festivals of Athens, Second edition (1968) revised with a new Supplement (1988)* by J. Gould and D. M. Lewis, Oxford).
- PÖHLMANN 1997: E. Pöhlmann, La scène ambulante des Technites, in: B. Le Guen (ed.), *De la scène aux gradins*, Toulouse 1997, 3-12.
- POLAND 1906: F. Poland, *Geschichte des griechischen Vereinswesens*, Leipzig 1906.
- REBENICH 2002: S. Rebenich, *Theodor Mommsen, eine Biographie*, München 2002.
- REISCH 1890: E. Reisch, *Griechische Weihgeschenke*, Wien 1890.
- RIETHMÜLLER 2005: J.W. Riethmüller, *Asklepios: Heiligtümer und Kulte*, 2 voll., Heidelberg 2005.
- RUGGERI 1999: P. Ruggeri, *Africa ipsa parensilla Sardiniae: studi di storia antica e di epigrafia*, Sassari 1999.
- SCHOLL 1995: A. Scholl, Nicht Aristophanes, sondern Epigenes, *JDAI* 110, 1995, 213-238.
- SEAR 2006: F. Sear, *Roman Theatres. An Architectural Study*, Oxford 2006.
- SIFAKIS 1967: G.M. Sifakis, *Studies in the History of Hellenistic Drama*, London 1967.

- SLATER 1985: N.W. Slater, Vanished Players: Two Classical Reliefs and Theater History, *GRBS* 26, 1985, 333-344.
- SPANO 1860: G. Spano, Catalogo della raccolta archeologica sarda del Canon. Giovanni Spano, da lui donata al museo d'antichità di Cagliari, Cagliari 1860.
- SPANO 1861: G. Spano, Marmo greco con altorilievo, *Bullettino archeologico Sardo* 7, 1861, 129-132.
- SVORONOS 1908-1937: J.N. Svoronos, *Das Athener Nationalmuseum*, 3 voll., Athen 1908-1937.
- TAPLIN - WYLES 2010: O. Taplin - R. Wyles (edd.), *The Pronomos Vase and its Context*, Oxford 2010.
- TARAMELLI 1914: A. Taramelli, *Guida del Museo Nazionale di Cagliari*, Cagliari 1914.
- TEATINI 2011: A. Teatini, *Repertorio dei sarcofagi decorati della Sardegna Romana*, Roma 2011.
- THÖNGES-STRINGARIS 1965: R.N. Thönges-Stringaris, *Das griechische Totenmahl*, *Ath. Mitt.* 80, 1965, 1-99.
- THREATTE 1980: L. Threatte, *The Grammar of Attic Inscriptions*, 2 voll., Berlin 1980.
- TOSI 2003: G. Tosi, *Gli edifici per spettacoli nell'Italia Romana*, 2 voll., Roma 2003.
- VIERNEISEL - SCHOLL 2002: K. Vierneisel - A. Scholl, *Reliefdenkmäler dramatischer Choren im klassischen Athen – Das Münchner Maskenrelief für Artemis und Dionysos*, *Münchner Jahrbuch der bildenden Kunst* 53, 2002, 20-55.
- WEBSTER 1967: T.B.L. Webster, *Monuments Illustrating Tragedy and Satyr-play*. Second edition, London 1967.
- WILAMOWITZ 1898: U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Lesefrüchte*, *Hermes* 33, 1898, 524 [= *Kleine Schriften* IV 35].
- WILSON 2000: P. Wilson, *The Athenian Institution of the Khoregia: The Chorus, The City and the Stage*, Cambridge 2000.



Fig. 1. Il rilievo nel deposito del museo di Cagliari - inv. n. 10918 (foto autore).

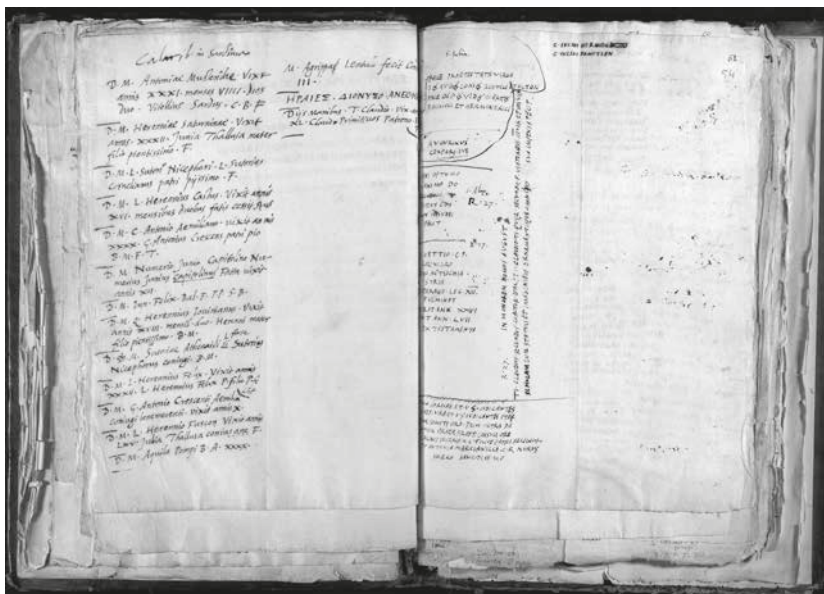


Fig. 2. Cod. Matrit. 5781, fol. 60 (foto Biblioteca Nacional de España, Departamento de Manuscritos e Incunables).

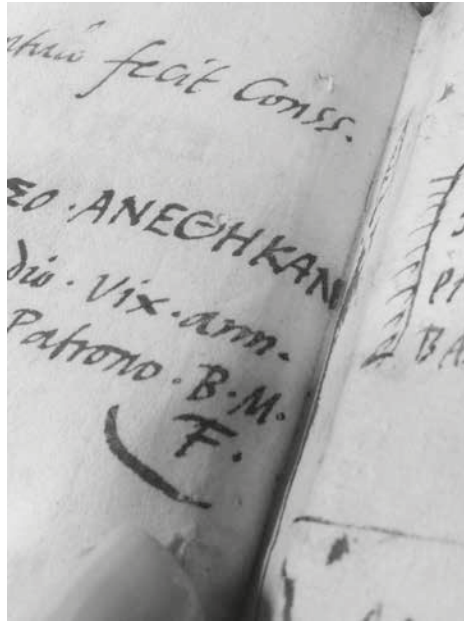


Fig. 3. Cod. Matrit. 5781, fol. 60, particolare con il finale dell'iscrizione greca (foto María José Rucio Zamorano, Departamento de Manuscritos e Incunables).



Fig. 4. Verso del rilievo antico con iscrizione catalana del 1603 (foto autore).



# Poeti e conferenzieri stranieri in Tessaglia in età ellenistica: l'epigramma funerario per Herillos figlio di Herodoros di Kalchedon

Eleonora Santin (CNRS, Lyon)

*Sono onorata di aver potuto contribuire al volume dedicato alla Professoressa Maria Letizia Lazzarini che ringrazio di tutto cuore per essere stata, durante gli anni del Dottorato all'Università "La Sapienza", un'ottima Maestra, un punto di riferimento e un solido sostegno in ogni momento della mia ricerca.*

In questo articolo si presenta l'edizione estesa, e aggiornata su base autoptica, di un epigramma funerario per un poeta di Calcedone morto a Larisa, in Tessaglia. Il solo testo dell'iscrizione, senza figure e commento, è stato pubblicato da Athanasios Tziafalias nell'*Archaiologikon Deltion* del 1998 e ripreso alla lettera nelle riviste di aggiornamento del settore epigrafico. La contestualizzazione del documento condurrà a una riflessione sulla presenza di poeti e conferenzieri stranieri in Tessaglia<sup>1</sup> in età ellenistica<sup>2</sup> evidenziata da una serie di monumenti di tipologia diversa. Tale documentazione, riguardante individui che insegnavano, praticavano e promuovevano le arti liberali, attesta un certo dinamismo nella vita culturale dei maggiori centri del territorio

---

<sup>1</sup> Intesa, per i secoli ai quali ci riferiamo, come territorio geografico e non come unità politica, unità che di fatto non esisteva nel III e II a.C. per l'insieme delle città che saranno menzionate in questo articolo. Sulla situazione politica della Tessaglia nel III secolo, tra la dominazione macedone e il controllo esercitato dalla Lega Etolica sulle *poleis* meridionali, vd. Helly 2006b. Desidero inoltre ringraziare Bruno Helly, Gianfranco Agosti e Francesco Camia per il loro aiuto. La mia riconoscenza va infine al collega Athanasios Tziafalias per avermi concesso di pubblicare questa iscrizione rinvenuta in uno degli scavi da lui diretti.

<sup>2</sup> Come noto, pioniera della ricerca su questo tema fu Margherita Guarducci (cfr. Guarducci 1926-1929); sugli artisti itineranti di età ellenistica si è andata successivamente creando una letteratura vasta, sia a carattere generale che focalizzata su singoli personaggi la cui attività è illustrata dai ritrovamenti epigrafici (vd. nt. 49).

tessalo tra il III ed il II secolo a.C. dovuto a un rinnovato interesse delle istituzioni pubbliche verso l'educazione dei giovani e l'intrattenimento culturale dei cittadini.

**Autopsia effettuata nel maggio 2016; ID dell'oggetto: GHW 5652; calco: TH03399<sup>3</sup> (Figg. 1-2)**

**Luogo di ritrovamento:** Larisa<sup>4</sup>, pietra rinvenuta all'inizio degli anni 90. **Città antica:** Larisa, l'attribuzione è confermata da elementi testuali inequivocabili oltre che dal luogo di ritrovamento.

**Monumento:** grande stele di marmo grigio-bianco proveniente dalle cave di Gonnoi, danneggiata nell'angolo inferiore sinistro con cornice aggettante e coronamento ogivale leggermente sbrecciato sulla punta. L'*anthemion* è scolpito secondo canoni definiti presso le officine lapidarie di Gonnoi, ma adottati anche a Larisa; il rilievo, volutamente semplice, non è sviluppato nei diversi registri in ogni suo possibile dettaglio: nel primo registro rappresentazione stilizzata di foglie d'acanto a cappe appuntite lungo il bordo superiore, nel secondo due spesse volute da cui si diparte uno stelo<sup>5</sup>.

**Dimensioni (cm):** h.169 e 174 (coronamento incluso); l. 37; sp. 8,50.

**Layout:** gli elementi onomastici del defunto (nome, patronimico e luogo di origine) sono incisi appena sotto la cornice a caratteri di più grandi dimensioni, dopo una *vacatio* di 2-2,5 cm, segue un epigramma di sei versi distribuiti su altrettante linee e allineati a sinistra. Una dedica a Hermes *Chthonios* è stata incisa a 43,2 cm dall'ultima linea dell'epigramma, in prossimità del basamento della stele, a 5,2 cm dal bordo sinistro e a 8,8 cm dal destro.

**Lettere (cm):** h. 1,5-2 (ll. 1-2); 0,2-1 (ll. 3-8); 1,3-2 (l. 9).

<sup>3</sup> Codici di identificazione dell'oggetto epigrafico negli archivi di Lyon, Laboratoire *HiSoMA*, Maison de l'Orient et de la Méditerranée.

<sup>4</sup> Per un problema di impaginazione della rivista, in *AD 48 B1* (1993) [1998], 258-259, il monumento è stato inserito tra i reperti rinvenuti a Evangelismos Tempôn (gr. *Ευαγγελισμός*); negli inventari di magazzino dell'anno 1993, ho potuto constatare che la maggior parte delle iscrizioni attribuite a Evangelismos in questo volume dell'*AD* — fra cui due epigrammi, quello per Herillos ed un altro, lacunoso, per un giudice (inv. *AEMA* 93/54) — sono invece state ritrovate a Larisa. Riguardo alla stele trattata nel presente articolo, l'inventario riferisce soltanto che il luogo di provenienza della pietra è Larisa, mancano informazioni precise sulle circostanze e il luogo di ritrovamento.

<sup>5</sup> Per la tipologia d'*anthemion*, vd. Helly 1973, II, planches XXXVI-XXXIX, in particolare la stele nr. 230.

**Interlinea (cm):** h. 1,5 (ll. 1-2); 0,5 (ll. 3-8).

**Scrittura:** incisione non particolarmente curata, le lettere tendono a essere più spaziate all'inizio del rigo e si stringono progressivamente per salvaguardare la corrispondenza tra verso e linea. Contrasto modulare ben evidente tra le lettere rotonde (*omicron*, *omega*) e le altre. *Alpha* a barra orizzontale, *sigma* a quattro tratti con barre esterne decisamente aperte, *phi* con occhiello triangolare, *rho* a gagliardetto<sup>6</sup>, lettere triangolari in generale molto aperte, vd. *delta*, *alpha*, *lambda* e la forcilla di *psilon*.

**Luogo di conservazione:** Larisa, magazzino alto (detto αρτοποιεῖο), accanto al teatro antico.

**Inventario:** AEMΛ 93/22.

**Bibliografia:** ed. del solo testo senza apparato e commento, A. Tziafalias, AD 48 B1, 1993 [1998], 258-259, nr. 64 (segnalata in BE 1999, nr. 302, ripresa senza modifiche da A. Chaniotis in SEG 47, 735).

Cfr. L. Dubois, BE 2000, nr. 52, traduzione francese e breve commento (= SEG 50, 524); Dana 2011, 482, nt. 206.

Ἡρίλλος Ἡροδώρου

Καλχηδόnius·

*vacat*

τὸν ξεῖνον ἅ Λάρισα τᾶι Πελασγίδι

κάλυψε βώλωι καὶ ποταγορήσατο·

τὸν Ἡροδώρου προφρόνωσ ἐδεξάμαν

5

Ἡρίλλον, ἧ γὰρ οἶδα τὰν Καλχαδόνα

εὖξεινον οὔσαν, ἅς πάτρας αἶδετο,

αὐτόν τε πά[ν]τα πρὸς χάριν τετραμμένον·

*vacat*

Ἐρμηῖ Χθονίωι.

## Note critiche

L. 1 ΗΡΙΑΛΛΟΣ *lapis*; Ἡρίλαος Tziafalias e gli altri che da lui dipendono.

L. 6 ΗΡΙΑΛΛΟΝ *lapis*; Ἡρίλαον, Tziafalias e gli altri; in Καλχαδόνα la barra del secondo *alpha* non è visibile, si distingue comunque chiaramente una lettera triangolare; Καλχηδόνα, Tziafalias e gli altri.

<sup>6</sup> La forma di *rho* è quella che Tracy (cfr. Tracy 2016, 2003 *passim*) designa come “pennant shaped”, attestato a partire dal V secolo a.C. e presente nella documentazione attica fino al III secolo a.C.

L. 7 ᾠς Tziafalias, Chaniotis (SEG), Dubois.

L. 8 Dopo *alpha*, N non è più visibile e di T non resta che la parte inferiore dell'asta verticale; πάντα Tziafalias e gli altri.

**Metro:** sei trimetri giambici (ll. 3-8)<sup>7</sup> corretti dal punto di vista prosodico; nessuna soluzione dei *longa*; *correptio attica* in πάτρας.

## Traduzione

*Herillos figlio di Herodoros, di Kalchedon.*

*L'ospite straniero Larisa ricoprì della terra pelagica e questo addio gli rivolse: "Ho accolto benevolmente il figlio di Herodoros, Herillos, infatti di certo so che Kalchedon, la patria che cantava, è ospitale e che egli si era interamente dedicato a gratificare (gli altri)"<sup>8</sup>.*

*A Hermes Chthonios.*

**Datazione:** la forma dei caratteri ha indotto Tziafalias a datare l'iscrizione al III secolo a.C., ipotesi che ritengo sostanzialmente corretta. Le barre aperte di *sigma* porterebbero ad alzare la cronologia, ma lo spiccato contrasto modulare tra le lettere rotonde e gli altri caratteri è senz'altro caratteristico di iscrizioni di III secolo o posteriori<sup>9</sup>. Un'iscrizione databile con un buon margine di certezza al secondo venticinquennio del III secolo a.C., con caratteristiche paleografiche comparabili, è la traduzione greca degli editti XII e XIII di Aśoka<sup>10</sup>.

A Larisa, una scrittura simile si riscontra nell'epitafio in versi per Therson il quale, insieme all'epitafio per Herillos e a quello per Potala, forma una piccola serie di documenti funerari coevi rinvenuti a Larisa, scritti in prosa e versi, con caratteristiche comuni (vd. commento). La

<sup>7</sup> Nella poesia epigrafica tessala d'età classico-ellenistica l'unico componimento in trimetri giambici è CEG 121 (Argoussa, IV a.C.), il trimetro si ritrova più tardi in due iscrizioni d'età imperiale, cfr. Peek 1974, nr. 31 (vd. anche Helly 1978, 131) e Peek 1974, nr. 39. (vd. anche Helly 1978, 13).

<sup>8</sup> Diversa la traduzione di L. Dubois (vd. commento): *L'hôte, Larissa l'a recouvert de la motte pélasgique et s'est adressée à lui: "Le fils d'Hèrodôros, Erilaos, c'est de grand cœur que je l'ai accueilli. Oui, car je sais bien que Chalcédoine est hospitalière et que lui s'appliquait en toutes choses à glorifier la patrie qu'il chantait."*

<sup>9</sup> Per questo tipo di scrittura, ovvero una maiuscola a contrasto modulare dove gli occhielli e le forme rotonde tendono a posizionarsi nella parte alta del rigo vd. Guarducci 1967, 371; essa appare anche nelle scritture papiracee coeve, si veda in merito Del Corso 2010, 12 e p. 666 (pl. 6a).

<sup>10</sup> Rougemont 2012, nr. 83.

forma angolare di *phi* non deve trarre in inganno: nell'epitafio per Herillos questo tipo di lettera, divenuta canonica in iscrizioni con caratteri angolari di età imperiale assai avanzata<sup>11</sup>, è una creazione estemporanea del lapicida il quale tende, per suo stile personale, a realizzare occhielli angolati (vd.*rho*).

## Commento

L'iscrizione si divide in tre parti: due linee in prosa recanti i dati onomastici del defunto, un epigramma di sei versi che contiene il messaggio d'addio della città a Herillos – una sorta di iscrizione nell'iscrizione – e una dedica a Hermes *Chthonios*. La sezione messa in maggior rilievo è quella in prosa, in quanto incisa a caratteri di più grandi dimensioni e interamente ripresa nella parte metrica<sup>12</sup>. Per comporre quest'ultima il poeta ha optato per il trimetro giambico, una scelta non banale a quest'epoca<sup>13</sup>, in cui nella poesia epigrammatica già prevale il distico elegiaco, forse dettata anche dal ritmo giambico delle componenti onomastiche del defunto, le quali sono state tutte riprese nei versi senza forzature prosodiche<sup>14</sup>. Non è escluso che l'epigramma sia stato scritto senza tener conto del testo in prosa e aggiunto, quando questo era già stato inciso sulla stele, apparentemente dalla stessa mano. Mi sembra tuttavia di poter dedurre, anche dal confronto con altri testi coevi, che il progetto epigrafico fosse unitario e che la ridondanza dei nomi propri fosse intenzionale. L'effetto voluto, quello di enfatizzare l'identità e le origini del personaggio, è funzionale all'importanza attribuita nei versi ai temi dell'ospitalità e dell'amor di patria. Probabilmente la scelta del metro, avvenuta su base onomastica, ha influito in qualche modo sulla struttura del testo. L'epigramma ha infatti una struttura narrativa molto particolare e inconsueta: il saluto estremo della città di Larisa a He-

<sup>11</sup> Vd. Guarducci 1967, 383.

<sup>12</sup> Sugli epigrammi in cui invece i dati del defunto, essendo espressi in un prescritto in prosa, sono omessi nel testo metrico, vd. Fantuzzi - Hunter 2004, 296.

<sup>13</sup> Per l'uso del trimetro giambico nella poesia epigrafica dei secoli VIII-V si veda Kantzios 2005, 133-142.

<sup>14</sup> Per la scelta del trimetro in un periodo in cui prevalgono i metri dattilici, in particolare il distico elegiaco, vd. Gentili 1967, 65 e Tsagalis 2008, 244. Un epigramma in trimetri di età ellenistica ben più tardo (I a.C./I d.C.) è attestato a Corcira, cfr. IG IX, 1 880, anch'esso ricorda un poeta, Mnaseas, che "aveva esplorato l'immortale tavoletta omerica", ovvero che conosceva perfettamente gli scritti omerici.

rillos, introdotto dai primi due versi, è reso tramite un discorso diretto<sup>15</sup>, pronunciato dalla *polis* stessa, assimilabile alla battuta di un dialogo tragico. Pur non essendo possibile reperire alcuna ripresa consapevole di passi noti, gli echi letterari del testo provengono essenzialmente, come vedremo nel commento ai singoli versi, dal dramma attico.

Particolare attenzione merita inoltre l'uso di colori dialettali distinti per le parti in prosa e per i versi. All'epoca in cui si può datare l'iscrizione, questa distinzione denota intenzioni comunicative che possiamo interpretare in diversi modi. Negli epigrammi provenienti da località in cui si parla un dialetto non ionico-attico, fino alla fine del V secolo, l'*alpha* lungo viene generalmente mantenuto. Nel IV e III secolo si assiste invece ad un adeguamento alle forme del greco comune o ad un uso misto di *alpha* lungo e *eta*, e in quest'ultimo caso sono soprattutto i nomi propri a conservare il vocalismo locale; la poesia epigrafica tessala non si sottrae a questa tendenza generale<sup>16</sup>. Nell'epitafio per Herillos, vediamo invece che nelle due dediche in prosa il vocalismo, in η, segue la κοινή ionico-attica, mentre nella parte metrica si è optato per un dorico letterario che può essere visto sia come un omaggio alla patria di Herillos, Calcedone<sup>17</sup>, colonia megarese, sia come un tratto locale: la città di Larisa parla in prima persona usando una lingua letteraria che, pur essendo ben distinta dal dialetto, riflette, in parte, la pronuncia locale<sup>18</sup>.

Una commistione linguistica paragonabile a quella dell'epitafio per Herillos si riscontra nell'epitafio per Therson, inciso su una stele a coronamento triangolare di marmo bianco rotta nella parte inferiore (h. 59; l. 33; sp. 8,5) trovata a Larisa<sup>19</sup>, e in quello per Potala, inciso su una stele

<sup>15</sup> Vd. Dubois, BE 2000, nr. 52.

<sup>16</sup> Sull'incidenza del dialetto nella poesia epigrafica, con un'attenzione particolare per il caso tessalo, fondamentale resta il lavoro di Katherine Mickey (1981). Cfr. in particolare Chapter 3, III.1, 48-49 e Chapter 4, 114-172 (epigrammi di IV e III secolo a.C.).

<sup>17</sup> Per questo tipo di omaggio linguistico da poeta a poeta si veda Theoc. Ep. 18 [Loeb] = AP 9, 600, v. 1-2, epigramma di Teocrito per Epicarmo (Ἄ τε φωνὰ Δώριος χῶνῆρ ὁ τὰν κωμῶδιαν εὐρῶν Ἐπίχαρμος, "Il dialetto è dorico, come pure l'uomo, Epicarmo, l'inventore della commedia").

<sup>18</sup> Altri epigrammi di III secolo in cui prevale α lungo sono Mickey 1981, C57 = CEG 647 (Fere, IV/III a.C.); CEG 650 (Tebe Ftia, IV/III a.C.); Mickey 1981, C55: dialogo tra monumento e passante (Fere, IV/III a.C.); C51 = GVI 1255 (Farsalo, prima metà del III a.C.); C49 = CEG 648 (Farsalo, prima metà del III a.C.); C45 = Decourt 1995, nr. 12. (Limnaion, II a.C.); C33 = GVI 840 (Demetrias, III/II a.C.).

<sup>19</sup> L'inventario epigrafico non fornisce ulteriori dettagli su circostanze e luogo di ritrovamento.

a coronamento triangolare, purtroppo perduta, rinvenuta nella necropoli occidentale di Larisa.

Epitafio per Therson<sup>20</sup>:

Αἰνοπαθῆ Ἐέρσωνα πρὶν ἤβης μέτρον ἰκέσθαι  
 Κρανόπολις μήτηρ τῶιδε τάφῳ κτέρισεν.  
 Ἀπολλουνία Εὐδαμεία<sup>21</sup>

In basso a destra: Θέρσουν Θερσούνδαϊος

*La madre Kranopolis con questa tomba rese gli onori funebri a Therson morto tra terribili dolori, prima di raggiungere il fiore della giovinezza.*

*Apollounia figlia di Eudamos.*

*Thersoun figlio di Thersoundas.*

Epitafio per Potala<sup>22</sup>:

Πουτάλα Πουταλεία κόρα,  
 Τιτυρεία γυνά.  
 vacat  
 ὤλεο δὴ στυγερωῶι θανάτῳ προλιποῦσα τοκῆας  
 Πωτάλα, ἐγ γαστρὸς κυμοτόκοις ὀδύναις·  
 οὔτε γυνὴ πάμπαν κεκλημένη οὔτε τι κούρη  
 πένθος πατρὶ λίπες μητρὶ τε τῆι μελέαι.  
 vacat  
 Ἑρμάου Χθονίου.

*Poutala figlia di Poutalos, moglie di Tityros.*

*Sei perita a causa di una terribile morte abbandonando i genitori, o Potala, nelle doglie del ventre, mentre partorivi, non completamente donna, ma neppure più ragazza, dolore hai lasciato al padre e all'infelice madre.*

*A Hermes Chthonios.*

<sup>20</sup> Ed. A. Tziaphalias, AD 42 B1, 1987 [1992], 288, nr. 40 (SEG 42, 522 e Helly, BE 1993, nr. 321).

<sup>21</sup> Questa terza linea del testo, l'epitafio per Apollounia, è stata incisa a caratteri leggermente più grandi appena sotto l'epigramma; si tratta probabilmente di una seconda persona di famiglia, morta nello stesso tempo o poco dopo.

<sup>22</sup> Ed. Le Bas, Rev. Arch. 1844, 315; IG IX 2 638; GVI 1462; Mickey, C44.

Le iscrizioni per Herillos, Therson e Potala sono le uniche metriche funerarie databili al III secolo a.C. facenti parte del *corpus* di Larisa. Esse presentano caratteristiche simili nella struttura e nella concezione del testo, la corrispondenza strutturale è lampante soprattutto nella coppia Herillos-Potala (dedica in prosa di due linee, versi, dedica a Hermes *Chthonios* su una sola linea), ma delle analogie si ravvisano anche nella ricerca di una distinzione linguistica netta tra le diverse unità testuali. Sembra che per gli abitanti di Larisa si adotti la pratica più comune, ovvero l'uso del dialetto locale nelle parti in prosa e di uno ionico-attico letterario nei versi, per Herillos, invece, si è invertita la polarità linguistica forse, come si è notato, in ragione delle sue origini.

L. 1-2 Ἡρίλλος Ἡροδώρου | Καλχηδόσιος: le edizioni precedenti, che dipendono tutte dalla lettura erronea di A. Tziafalias, si riferiscono all'epigramma per Ἡρίλαος (Erilaos)<sup>23</sup>, tuttavia il nome, ben leggibile, presente nell'epigramma di Larisa è Ἡρίλλος. Attestato finora nelle fonti epigrafiche in una lista di nomi di Cos (Iscr. di Cos, ED 199, l. 16), datata 197-159 a.C., questo antroponimo è altrimenti noto per essere stato portato da un filosofo stoico<sup>24</sup>. Quanto noto della vita e dell'opera del filosofo Herillos<sup>25</sup> di Calcedone<sup>26</sup> vissuto, come l'omonimo concittadino dell'epigramma, nel III secolo a.C., attivo verso il 280,

<sup>23</sup> Questo antroponimo è effettivamente attestato, anche se la lettura resta da verificare sulla pietra, in un epitafio di età ellenistica proveniente da Kalchedon, vd. IKalchedon, nr. 4, (Ἡρίλαος | Ἀνδρόκλεος); la forma scelta dagli autori di IKalchedon è Herilaos, con spirito aspro, e non Erilaos con spirito dolce. Come Herillos (nome del filosofo di Calcedone) e Heris (il citarista, cfr. IG XI, 2, 106, l. 18), Herilaos sarebbe quindi, secondo loro, un teoforico di Hera. Tuttavia, la possibilità che si tratti invece di un composto formato a partire dalla radice \*ersi- (sollevare, incitare) + λαός, da trascrivere quindi Ἡρίλαος/Erilaos, mi sembra più convincente (cfr. Dobias-Lalou 1994, 201-202).

<sup>24</sup> Conosciuto tramite Cicerone (Cic., *Tusc.* 5, 85 e *Fin.* 2, 35 e 43; 5, 23 e 73; *Off.* 1, 6) e Diogene Laerzio (Diog. Laert. 7, 37 e 165-166).

<sup>25</sup> Brad, DNP, s.v. Herillus; Nickel 2008, 86-89; Isnardi Parente 1989, 267 e 314-317 (con lista completa delle fonti antiche); Ioppolo 1985. Si veda inoltre Dana 2011, 287-288.

<sup>26</sup> In Diog. Laert. 7, 37, Herillos è Καρχηδόσιος (di Cartagine). Per *id.* 7, 165, l. 1 gli editori più antichi (cfr. Von Arnim, SVF I, 2, 409 - vd. apparato - e 411 e Hicks 1925) accolgono la lezione Καρχηδόσιος, ma Ioppolo 1985, 58 nota che la buona lezione, attestata nel codice PL, giustificata in modo convincente da Von der Mühlh 1963, 6-9 (seguito da Gigante 1976, 300 e nt. 82, 534), è invece Χαλχηδόσιος, concorde Isnardi Parente 1989, 314, nt. 98; così anche Robert 1964, 164 sulla base di ragioni onomastiche (frequenza dei nomi teoforici di Hera a Megara e nelle sue colonie) e Dana 2011, 282, 287 e 312-313. Nickel 2008 mantiene invece Καρχηδόσιος.



si basa soprattutto sulla testimonianza di Diogene Laerzio. Discepolo non dissidente di Zenone, in gioventù particolarmente avvenente e, per questo, apprezzato dai coetanei e costretto da Zenone a tagliarsi i capelli, Herillos aveva affermato che il fine ultimo dell'esistenza è la scienza, salvo poi ammettere che essa non è sempre l'unico fine, perchè questo dipende dalle circostanze; a lui sono attribuite diverse opere a carattere etico e un paio di trattati a tema mitologico, una *Medea* e un *Hermes*.

Come suo padre Ἡρόδωρος, Ἡρίλλος porta un nome teoforico di Ἡρα<sup>27</sup> con suffisso diminutivo -ίλλος<sup>28</sup>. Al piccolo gruppo di artisti itineranti attivi durante il III secolo a.C. aventi nomi teoforici di Hera appartiene anche un Ἡρίς (Heris)<sup>29</sup>, citarista di Calcedone che partecipò ai giochi di Delo nel 282 a.C., citato nella lista di vincitori IG XI, 2, 106, l. 18 (κιθαριστής Ἡρίς Καλχηδόνιος).

L. 2 Καλχηδόνιος: con η (diverso da l. 6: Καλχαδόνα nella parte metrica), l'origine del defunto rappresenta un ulteriore dato a supporto dell'ipotesi (vd. nt. 26) che la lezione migliore dei manoscritti di Diogene Laerzio riguardanti il filosofo omonimo sia Χαλχηδόνιος e non Καρχηδόνιος, in quanto costituirebbe la seconda ricorrenza a Calcedone di un nome raramente attestato e un'ulteriore attestazione di nome in Ἡρ- in un'area geografica (Calcedone, Bisazio) dove è già stata riscontrata una certa concentrazione di antroponimi di questo tipo.

L. 3-4 τὸν ξεῖνον ἅ Λάρισα τᾶι Πελασγίδι | κάλυψε βῶλωι: τὸν ξεῖνον, di Herillos viene messa in evidenza la situazione di straniero ospite, si noti inoltre il gioco di parole, chiaramente voluto, fra ξεῖνον e εὔξεινον (l. 7) che sono anche nella stessa posizione metrica; nelle iscrizioni inerenti ad un contesto internazionale, la città di Larisa viene menzionata specificandone la regione d'appartenenza tramite la formula ἀπὸ Λαρίσης τῆς Πελασγίδος necessaria per distinguerla dalle città omonime<sup>30</sup>; questa pratica è regolare nelle liste di vincitori agli *Eleutheria*, gli agoni sportivi e poetico-musicali internazionali pantessalici istituiti all'inizio del II a.C. (cfr. e.g. IG IX 2 528, 530, 534; SEG 54, 560). Il poeta, che poteva conoscere questa formula, forse già diffusa

<sup>27</sup> Su questi teoforici di Hera, Ἡρίς Ἡρίλλος, vd. Dobias-Lalou 1994, 201-203 (cfr. BE 1994, 702).

<sup>28</sup> Sui suffissi in -ίλος, -ίλος, -ίλλος, etc. si veda Locker 1933, 60-68 e OGS 2, 559-560.

<sup>29</sup> Per questo nome e la sua diffusione nella zona di Bisanzio e Calcedone, cfr. Robert, *Hellenica* X, 35 et Robert 1964, 164.

<sup>30</sup> Le varie città con nome Larisa sono elencate in Strabo 9, 5, 19.

nel III secolo e utilizzata in altri contesti internazionali, agonali o d'altro genere, la dissimula e la trasforma nel verso, l'aggettivo Πελασγίδι è infatti riferito alla terra indicata con il termine alto βῶλος, il suolo locale, la terra patria (cfr. Hdt. 2, 111, 3: πόλιν, ἢ νῦν καλέεται Ἐρυθρὴ βῶλος). Per l'uso di questo vocabolo in un contesto funerario vd. Plu. *Flam.* 20, si vedano inoltre GVI 309.1 dove si riscontra il medesimo giro sintattico con dativo accompagnato dall'aggettivo geografico (τὴν κῦνα Λεσβιακῆι βῶλωι ὑπεθήκατο Βάλβος), GVI 1025.6 (Roma, II d.C.) dove βῶλος è soggetto dello stesso verbo, καλύπτω. Nella poesia funeraria è più frequente l'uso preposizionale ὑπὸ βῶλον, cfr. le ricorrenze in Citti – Degani – Giangrande - Scarpa 1995, s.v. βῶλος.

L. 4 ποταγορήσατο: prefisso dor. per προσγορήσατο; il verbo προσγορέω, qui utilizzato al medio e senza complemento oggetto, è raro, se ne attesta l'uso nella tragedia attica in un passo controverso, Eur. *Phoen.* 989 (vd. commento *ad loc.* di Mastronarde 1994), ma soprattutto in Soph. *El.* 1471 (vd. commento *ad loc.* di Finglass 2007, 536), τὸ ταῦθ' ὄραν τε καὶ προσγορεῖν φίλως. In questo passaggio il verbo, che riprende le parole θρήνων τύχη del v. 1469 (τὸ συγγενές τοι γε κάπ' ἔμοῦ θρήνων τύχη), è impiegato in maniera assoluta con l'avverbio φίλως, nell'accezione di parlare benevolmente, dire addio (a un defunto) che ben si adatta al nostro contesto. Per i composti in -ἄγορος -γορος (ex. προσήγορος “che rivolge la parola” o “al quale si può rivolgere la parola”, κατήγορος “accusatore”, etc.), vd. Chantraine, *Dictionnaire étymologique*, s.v. ἀγορά, p. 13.

L. 5-6 τὸν Ἡροδώρου προφρόνως ἐδεξάμαν | Ἡριλλον: dal punto di vista narrativo l'epigramma per Herillos è un testo originale che non ricalca gli schemi più noti dello stile diretto e indiretto presenti nell'epigramma funerario<sup>31</sup>. Il discorso in prima persona pronunciato da una voce corale, quella della città, è introdotto da un paio di versi in terza persona. Larisa personificata pronuncia il suo estremo saluto a Herillos che non interPELLa alla seconda persona, come in un lamento, ma del quale parla alla terza persona. I versi 3-6 appaiono dunque come la sintesi estrema dell'elogio pronunciato da un rappresentante della *polis* durante i riti funebri<sup>32</sup>, rielaborato e ridotto ai suoi elementi

<sup>31</sup> Sulla struttura narrativa dell'epigramma funerario: Tueller 2008; Tsagalis 2008, 216-260; Schmitz 2010; Vestheim 2010, in particolare 75-78.

<sup>32</sup> Sul rapporto tra epigramma, θρήνος e ἐπιτάφιος λόγος vd. Alexiou 2002 e per Atene, Loraux 1981, 76-77.

essenziali da un poeta anonimo al fine di fissarlo eternamente sulla pietra e renderlo visibile ai passanti<sup>33</sup>.

Mentre la frase introduttiva ai vv. 1-2 menziona l'avvenuta sepoltura e, indirettamente, la celebrazione delle pubbliche esequie<sup>34</sup>, mostrando che la città ha garantito all'ospite gli onori *post mortem*, il discorso diretto ricorda l'ultima parte della vita di Herillos, la buona accoglienza ricevuta in città al suo arrivo (προφρόνως ἐδεξάμαν)<sup>35</sup>, i suoi meriti di poeta.

Il nome del defunto in iperbato occupa una posizione enfatica all'inizio del verso 6.

L. 6-7 ἦ γὰρ οἶδα τὰν Καλχαδόνα | εὔξεινον οὔσαν: ἦ γὰρ indica che la benevola accoglienza di Larisa è giustificata dalle informazioni fornite nelle subordinate oggettive; in Καλχαδόνα il vocalismo è in  $\bar{\alpha}$ , diversamente dalla parte in prosa.

La seconda parte del discorso della città è incentrata sull'elogio della patria di Herillos, Calcedone, la quale aveva dato prova certa (ἦ γὰρ οἶδα) di una benevolenza pari a quella di Larisa nell'accogliere gli stranieri, tessali o d'altra origine.

L. 7 ἄς πάτρας αἰίδετο: la relativa, riferita alla frase precedente, è un inciso in cui πάτρας è apposizione posposta al relativo, entrambi sono all'accusativo plurale. L. Dubois (BE 2000, nr. 52), seguendo Tziafalias, legge ἄς πάτρας αἰίδετο: vi sarebbe quindi, se ben interpretato, una prolessi e attrazione diretta del relativo, con inclusione nella relativa dell'antecedente (πάτρας), il quale sarebbe in caso genitivo perchè retto da πρὸς χάριν<sup>36</sup> al verso seguente. Il collega definisce a giusto

<sup>33</sup> Il tema del lutto civile è particolarmente frequente nella poesia funeraria di ogni luogo e epoca e si esprime sia nei testi a committenza pubblica che privata. In ambito tessalo, esso viene evocato in particolare in componimenti di alta età ellenistica: l'epigramma attribuito a Theodoridas per Phenarete (AP VII, 528, Larisa?, III a.C.) in cui, al v. 4, viene menzionata la città di Larisa: Λάρισσαν δὲ φίλην ἦκαχε καὶ τοκέας ("addolorò l'amata Larisa e i genitori"); l'epigramma per l'atleta Menon che non poté fregiare di corone la Tessaglia (CEG 643, Fere, seconda metà del IV a.C.), v. 4: οὔνεκα πένθος ἔχει πᾶσα πόλις φθιμένου ("l'intera città prova dolore per il defunto"); l'epigramma per la figlia di Admeto (Decourt 1995, Farsalo, inizio III a.C.), v. 1: [κ]ῆδος ἀε[μ]νηστον πάσῃ πόλει ἐνθάδε [---] ("lutto incancellabile per tutta la città qui ...").

<sup>34</sup> Cfr. Chaniotis, SEG 47, 735: "The Larisseans honored Erilaos with a public funeral".

<sup>35</sup> Anche se non esplicitamente dichiarato, è possibile che l'espressione generica προφρόνως ἐδεξάμαν alluda ad una cerimonia pubblica di accoglienza, per cui vd. Cinalli 2015.

<sup>36</sup> Il costrutto πρὸς χάριν con genitivo è ben attestato e ricorda alcuni celebri passaggi tragici: Eur. *Hel.* 1273, καλῶς ἂν εἶη Μενέλεω̄ τε πρὸς χάριν; Eur. *Med.* 537-

titolo “curioso” l’uso del medio, ἀείδετο, con valore transitivo. Questa forma, motivata forse dalla necessità in questa sede di due sillabe, la prima delle quali obbligatoriamente breve, risulta problematica, in quanto un imperfetto medio transitivo di ἀείδω non sembra per ora attestato.

L. 8 αὐτόν τε π[ά]ν[τ]α πρὸς χάριν τετραμμένον: l’elogio si sposta dalla città d’origine del defunto all’uomo di cui viene ricordata la dedizione totale alla professione di poeta (αὐτόν τε πάντα ... τετραμμένον).

Va notato che la costruzione sintattica del periodo che va da ἦ γὰρ οἶδα fino alla fine pone vari problemi. La soluzione che qui si adotta è diversa da quella di Dubois, la quale, a prima vista convince, ma urta contro un ostacolo non trascurabile: la congiunzione coordinativa τε di fatto crea una barriera tra la relativa e quella che, se accettiamo l’idea della prolessi, sarebbe la sua reggente. Per questa ragione, mi sembra che il testo debba essere letto in modo differente, legando la relativa all’oggettiva precedente (τὸν Καλχαδόνα εὔξεινον οὔσαν), considerando ἄς πάτρας un accusativo plurale enfatico/poetico<sup>37</sup> motivato anche dall’implicita inclusione di Larisa come patria d’adozione celebrata con canti (vd. *infra*) e l’espressione πρὸς χάριν, generalmente con dativo di persona<sup>38</sup>, come un sintagma autonomo (cfr. Soph. *OT* 1152 e id. *Fr.* 28 [Loeb]). Seguendo questa ipotesi, mi pare che la ragione della buona accoglienza riservata a Herillos dalla città di Larisa risulti più chiara e coerente: da un lato la patria che egli cantava era rinomata per la sua ospitalità verso gli stranieri (e Larisa non poteva essere da meno), dall’altro lui, Herillos, aveva consacrato la vita a far piacere al prossimo attraverso il mestiere di poeta.

La parentetica relativa potrebbe essere interpretata in modo ancora diverso<sup>39</sup>, considerando ἄς πάτρας un genitivo in attrazione e il verbo impersonale (si cantava, si celebrava). La traduzione sarebbe: “Calcedone, patria di cui si recitavano elogi”. Questa soluzione risolverebbe il problema della forma verbale, che sarebbe impiegata dall’autore senza forzature con un genitivo giustificato da un implicito riferimento al canto (μέλος) attestato in autori classici, in particolare in Aristofane (vd. gli *exempla ad vocem* in DGE e LSJ).

538, καὶ δίκην ἐπίστασαι νόμοις τε χρῆσθαι μὴ πρὸς ἰσχύος χάριν; Soph. *Ant.* 908, Τίνος νόμου δὴ ταῦτα πρὸς χάριν λέγω.

<sup>37</sup> Cfr. Humbert 1960, 22 e Kühner - Gerth 1963, 18.

<sup>38</sup> Eur. *Hec.* 257 (τοῖσι πολλοῖς πρὸς χάριν); id. *Hel.* 1281 (τῆδε πρὸς χάριν).

<sup>39</sup> Devo questo suggerimento al collega Gianfranco Agosti.

Sarei meno propensa ad accogliere questa lettura che annullerebbe ogni riferimento alla professione di Herillos, il cui nome, come abbiamo osservato, ci porta in un ambiente di saggi o artisti itineranti originari di Calcedone; la ragione della dedica pubblica dell'epigramma, enunciata solo nel secondo membro dell'infinitiva, risulterebbe inoltre alquanto vaga.

Un'altra via, che non escludo in quanto non implicherebbe l'omissione del mestiere del defunto, e quindi del motivo della dedica pubblica dell'epitafio, sarebbe quella del medio con un genitivo in attrazione: "Calcedone, patria di cui egli cantava".

L. 9 Ἐρμῆι Χθονίωι: questo tipo di formula è estremamente diffuso nelle iscrizioni funerarie tessale, in modo particolare in Pelasgiotide; la dedica a Hermes viene solitamente collocata dopo i dati onomastici del defunto come ultimo elemento testuale, in molti casi è sostituita, o accompagnata, da una figurina stilizzata e indica un'eroizzazione del defunto<sup>40</sup>. La cronologia dei monumenti sepolcrali dedicati a Hermes è compresa tra il IV/III a.C. e l'età romana. Le dediche più antiche (IV/II a.C.) sono generalmente in dativo tessalico, Ἐρμάου Χθονίου (cfr. e.g. SEG 42, 523; SEG 43, 275; SEG 45, 622; SEG 46, 649 e 652), le più recenti (dal III/II a.C. in poi) sono al dativo in -ῆι e -ωι (cfr. e.g. IG IX 2, 841, 984, 1004-1005; SEG 42, 502). Nel nostro caso il greco comune è stato adottato per simmetria con la parte iniziale in prosa.

## Il contesto

### A. La ξενία di Larisa

Esplicitamente nominata, la *polis* parla al lettore per rivolgere un commiato di pietra a un ospite illustre, ma soprattutto per esibire, a più riprese, la sua ξενία<sup>41</sup> (ll. 3-5: τὸν ξεῖνον ἅ Λάρισα ... κάλυψε; προφρόνως ἐδεξάμαν Ἡρίλλον). La preoccupazione principale della città pare essere quella di sdebitarsi nei confronti di Herillos e della sua città d'origine, Calcedone, con la quale potevano sussistere relazioni di

<sup>40</sup> Per un'analisi approfondita di questo tipo di dediche si rinvia a Avagianou 2002.

<sup>41</sup> Sull'accoglienza cittadina agli stranieri, la cerimonia degli ξένια e il lessico dell'ospitalità vd. Cinalli 2015. Sulla leggendaria ospitalità tessala in generale vd. Mili 2015, 298-299, all'epoca delle grandi aristocrazie vd. Stamatopoulou 2007, 327 e Sprawski 1999, 55-58. Nell'ambito delle relazioni internazionali tra città tessale e straniere in età ellenistica si situa anche il fenomeno dei giudici stranieri, attestato in Tessaglia in numerosi documenti amministrativi a partire dal II secolo a.C., vd. la sintesi di Crowther 2006.

amicizia o parentela che purtroppo non sono confermate da altra fonte. Dal testo (ll. 6-7: ἡ γὰρ οἶδα τὰν Καλχαδόνα εὐξεινον οὔσαν) si deduce che l'ospitalità di Calcedone era ben nota; resta da stabilire se questa affermazione sia motivata da una fama veicolata dai poemi celebrativi di Herillos o se si riferisca a precedenti concreti, ovvero a rapporti diplomatici tra Larisa e Calcedone tali da giustificare una certezza simile; non è infatti improbabile che i versi di Herillos sigillassero, con un riferimento al passato mitico, il rinnovo di rapporti di φιλία ο συγγένεια<sup>42</sup>.

Non è possibile stabilire se durante il III secolo vi fosse un movimento migratorio tra Calcedone e la Tessaglia, certo è significativo che gli unici due documenti epigrafici che menzionano cittadini di Calcedone insediatisi temporaneamente o stabilmente in Tessaglia risalgano a questo periodo, uno è il nostro epigramma, l'altro una stele funeraria per un abitante di Calcedone, forse un militare insediatosi a Demetrias: Ἀπολλόδωρος Διονυσίου Καλχηδόνιος<sup>43</sup>.

L'espressione ἄς πάτρας αἰδέτο (l.7) fa pensare che il defunto fosse un poeta<sup>44</sup>. Non è da escludere che potesse risiedere in modo stabile a Larisa, ma lo ritengo poco probabile, dato che si insiste molto sul suo status di straniero e nessun membro della sua famiglia viene nominato nel testo. Herillos era, più verosimilmente, un poeta<sup>45</sup> in soggiorno a Larisa per un periodo abbastanza lungo il quale, in cambio dei servizi

<sup>42</sup> Sul tema delle parentele leggendarie nelle relazioni diplomatiche tra città si veda in particolare Jones 1999, sulle parentele leggendarie riferibili a città tessale, cfr. Curty 1995, nrr. 9 (tra le città della Beozia e Larisa), 17 (tra Larisa e Sktoussa), 18 (tra Larisa e Peparato), 37 (tra i Tessali e Teos), vd. anche Helly 1973, vol. II, nr. 111 (tra Gonnoi e Magnesia sul Meandro, 206-203 a.C.), SEG 23, 448 (tra il *koinon* dei Tessali e Demetrias, II a.C) e il decreto per Bombos di Alessandria Troade (cit. *infra*, vd. Helly 2006a).

<sup>43</sup> Arvanitopoulos 1909, 282, nr. 69 (Demetrias, seconda metà del III a.C.).

<sup>44</sup> La deduzione che Herillos fosse un poeta itinerante, o comunque un uomo di lettere capace di comporre versi accolto per un certo tempo a Larisa, si basa sull'interpretazione di un passaggio complesso del testo e può pertanto essere opinabile. Ritengo tuttavia che, al di là della sintassi, ragioni di carattere onomastico e storico enunciate nel commento consolidino questa ipotesi. Sulla presenza di uomini di cultura di Calcedone all'estero onorati in vita con un decreto o in morte con un epigramma vd. Dana 2011, 223-224, 283, 312 (a Delo, vd. IG XI 4618 e il citato IG XI, 2, 106, l.18), sui filosofi di Calcedone vd. 281-288. Di poeti pontici noti attivi in patria o fuori di essa si sono conservate tracce ben più numerose che di una presunta fama di Calcedone come città "cantata dai poeti", vd. ancora Dana 2011, 224-228 e 266-268.

<sup>45</sup> Cfr. Dubois, BE 2000: "un poète qui avait écrit des ouvrages pour célébrer les mythes de sa cité" e Chaniotis, SEG 50, 524.

resi alla città e dei suoi meriti intellettuali, aveva meritato l'onore della pubblica sepoltura.

L'esistenza di un più celebre Herillos di Calcedone, il filosofo ricordato da Diogene Laerzio e Cicerone, induce a interrogarsi sull'identità dell'omonimo compatriota morto in Tessaglia. La pratica della poesia non è incompatibile con quella della filosofia e il nome Herillos è, come si è notato, estremamente raro. Tuttavia, i dati in nostro possesso non consentono di identificare l'Herillos morto a Larisa con il filosofo stoico. Dobbiamo invece constatare che nell'iscrizione di Larisa non si menziona alcuna attività filosofica, come sarebbe stato naturale fare qualora si fosse voluto rendere omaggio a un filosofo di spicco. Invece, tramite il verbo ἀείδω e il riferimento a un canto che narra le storie patrie, i versi fanno pensare che Herillos fosse un ποιητής ἐπῶν (poeta epico), non un semplice esecutore (ῥαψωδός), ma un autore di testi nuovi<sup>46</sup>, un aedo che con il suo canto aveva allietato il pubblico delle diverse *poleis* che lo avevano invitato. Questi poeti, oltre a scrivere inni in favore delle divinità delle città o dei santuari in cui si recavano, componevano anche poemi di carattere storico-mitologico (ποίημα ἐπικόν) e elogiativo (ἐγκώμιον ἐπικόν) alla gloria del popolo o della *polis* che li accoglieva per gratificare<sup>47</sup> (cfr. πρὸς χάριν, l. 8) il pubblico e le autorità locali durante pubbliche esibizioni (ἐπιδείξεις). Di Herillos si afferma che cantò la sua patria, Calcedone, ma non va dimenticato che chi parla è Larisa e che, anche se grammaticalmente il plurale enfatico non può che riferirsi a Calcedone, la sua era solo una delle "patrie" che il poeta cantava. Egli aveva certamente celebrato anche i miti e gli antenati di Larisa che lo aveva accolto, e forse ufficialmente invitato, proprio a questo scopo.

Ragioni d'ordine onomastico e cronologico, espresse nel commento al testo, fanno ritenere che il filosofo menzionato dagli autori antichi e il poeta appartenessero alla stessa famiglia di Calcedone, i cui membri, vissuti durante il III secolo a.C., praticavano per tradizione professioni a carattere intellettuale e artistico (un poeta, un filosofo e un citaredo sono attestati nella documentazione epigrafica) e portavano nomi teoforici di Hera (Ἥρης Ἡριλλος, Ἡρόδωρος).

<sup>46</sup> Per questa distinzione vd. in particolare Pallone 1984 e Giovannini 2005.

<sup>47</sup> Cfr. Giovannini 2005, 637: l'autore insiste sul fatto che il ruolo di questi poeti epici era quello di far piacere all'uditorio ricordando e rielaborando storie e miti patri più o meno conosciuti.

Grazie a questo epigramma, un nuovo dettaglio si aggiunge a quanto già conosciamo sullo spazio concesso dalla città di Larisa alle performances di poeti locali e stranieri. Un piccolo gruppo di epigrammi firmati provenienti da Larisa di età ellenistica mostra che la città e i privati cittadini ingaggiavano poeti professionisti tessali o stranieri per scrivere versi da incidere su monumenti pubblici e privati<sup>48</sup>. Si trattava, in parte, di artisti itineranti<sup>49</sup>, di “eredi di Orfeo” che si spostavano di città in città, il cui talento era conosciuto anche grazie ai successi riportati ai concorsi locali o panellenici<sup>50</sup>.

## B. Conferenzieri e poeti stranieri nello spazio regionale tessalo

L'epigramma funerario per Herillos viene a integrare, collocandosi sul versante degli uomini di lettere stranieri attivi in Tessaglia, il quadro tracciato da H. Bouvier, il quale si era invece concentrato sui poeti e i prosatori tessali che operarono in Tessaglia o altrove<sup>51</sup>. Questo contributo aveva fatto luce su un aspetto poco esplorato di una terra famosa più per i suoi tiranni, le sue incantatrici, le sue battaglie storiche e la sua cavalleria che per il suo fervore culturale. Dalle fonti letterarie apprendiamo invece che tra il VI e il IV secolo a.C. le ricche famiglie degli Scopadi, degli Alevadi e degli Echekratidi e le città tessale diedero ospitalità a poeti, filosofi e scienziati che viaggiarono per diffondere il loro insegnamento o per offrire i loro servizi in cambio di denaro. Tra questi basterà ricordare i poeti Simonide, Pindaro e Bacchilide, il filo-

<sup>48</sup> Vd. Bouvier 1979, 258, Petrovic 2009, 202 e Santin - Tziafalias 2013, nrr. 1-4: tra i poeti locali probabilmente Aphthonetos (nrr. 1-2, Larisa, metà del III a.C.) e Apollonios di Larisa (nr. 4, Larisa, seconda metà del I a.C.), straniero, di Tralle, era invece Herakleides (nr. 3, seconda metà del II a.C.).

<sup>49</sup> Sui poeti itineranti si è andata creando un'ampia bibliografia: si vedano in particolare i vari contributi presenti in Rutherford, Hunter 2009. Allo studio di M. Guarducci si aggiungano almeno Chaniotis 2009, Tedeschi 2003, 116-117, Ferrandini Troisi 2006; sulle associazioni degli artisti di Dioniso vd. soprattutto Aneziri (2003, 2007, 2009) e Le Guen 2001.

<sup>50</sup> Sulle feste religiose e agonali d'età ellenistica vd. Chaniotis 1995, per la Beozia vd. Manieri 2009. Nell'ambito delle feste locali, concorsi di ἐγκώμιον ἐπικόν e ἐπίγραμμα sono attestati nella lista di vincitori agli *Stena IG IX 2, 531*, ll. 44-48 (Larisa, fine I a.C.); per un quadro generale sui concorsi sportivi e poetico musicali in Tessaglia, vd. Gallis 1988, 217-235, per i concorsi di epoca arcaico-classica, vd. Stamatopoulou 2007, 333-337.

<sup>51</sup> Cfr. Bouvier 1979: gli stranieri accolti in Tessaglia sono citati in questo lavoro solo incidentalmente. Su Filone di Larisa vd. Brittain 2001.



sofo Gorgia di Leontinoi e il medico Ippocrate di Cos<sup>52</sup>; gli ultimi due, come Herillos, trascorsero l'ultima parte della loro vita in Tessaglia e vi morirono entrambi negli anni 70 del IV secolo a.C.

Le fonti epigrafiche, tra cui il nostro epigramma, confermano che la Tessaglia non rimase a margine del movimento generale di poeti, filosofi, retori e conferenzieri che più tardi, in età ellenistica, percorsero il Mediterraneo in cerca di fama e fortuna recandosi nelle principali città ellenofone. Le *poleis* di Larisa e Lamia si mostrarono aperte alla circolazione di persone e di idee e invitarono ospiti stranieri, soprattutto poeti e filosofi, per promuovere l'educazione dei giovani e animare la vita culturale cittadina.

Nell'anno 170/169 (o 169/8) fu promulgato dalla città di Larisa il decreto doppio, prima di elogio (ll. 1-27) e successivamente di cittadinanza (ll. 28-38), in favore del filosofo ateniese Satyros figlio di Philinos<sup>53</sup>. Per alcuni anni, durante i quali condivise con gli abitanti le dure prove imposte dalla terza guerra macedonica (ll. 15-16), egli abitò in città, comportandosi in modo lodevole e irreprensibile e mettendo a disposizione le sue risorse in favore dei cittadini. Anche se non si accenna a lezioni da lui tenute al ginnasio o a conferenze pubbliche, è molto probabile che il filosofo, avendo soggiornato in città per lungo tempo, possa aver insegnato ai giovani e aver aiutato i cittadini a sopportare la guerra proprio trasmettendo la sua conoscenza.

Verso la metà del II secolo a.C.<sup>54</sup>, Larisa conferì la *politeia* a due Eoli di Alessandria Troade (ll. 13 e 35)<sup>55</sup>, Leukios figlio di Nikasias e Bombos figlio di Alkaios. Quest'ultimo soggiornò in città per un certo periodo e tenne conferenze pubbliche al ginnasio (ll. 14-15: ἐπιδείξις ἐν τοῦ γ[υμ]νασί[ου]); nelle sue opere, come pure nelle sue letture (a l. 16 la pietra è molto rovinata, ma si legge probabilmente ἀκροάσεις), ricordò i cittadini illustri di Larisa. Tramite la sua attività di conferenziere e i

<sup>52</sup> Sulla tomba di Ippocrate (morto a Larisa verso il 370 a.C.) situata "sulla strada tra Gyrtion e Larisa" e sull'epitafio inciso su di essa o di natura puramente letteraria, vd. CEG 793 e Helly 1993, 3-17.

<sup>53</sup> Tziafalias - Garcia-Ramon - Helly 2006, 436-456, ripreso in Helly 2007, 224-229 e Haake 2009.

<sup>54</sup> In Helly 2006 la datazione proposta era 160-150 a.C., poi corretta in 150-140 in BE 2007, nr. 357.

<sup>55</sup> Si segue qui l'edizione di Helly 2006 (cfr. SEG 56, 638). L'origine degli onorandi così formulata, Αἰολεὺς [ἀπ' Ἀλεξάν]δρείας, è funzionale all'espressione del legame di consanguineità (συγγένεια) che gli abitanti di Larisa e di Alessandria potevano vantare a causa del loro passato mitico.

suoi scritti storiografici<sup>56</sup>, Bombos contribuì a rinsaldare l'amicizia e la parentela<sup>57</sup> (l. 17) tra Alessandria Troade e Larisa e a rinnovare la benevolenza degli Eoli verso la città tessala (ll. 16-19), la quale lo elogia anche per essersi preso cura dell'educazione (l. 25: φιλοπο[νία] πὲρ τὰν παιδείαν) dei suoi abitanti. Vediamo come, sia nel decreto per Bombos che nell'epigramma per Herillos, sono messi in evidenza da un lato i rapporti di intesa e mutuo rispetto tra la *polis* e la città di origine del personaggio onorato, sia i meriti personali di quest'ultimo in rapporto al beneficio che essi procurarono al popolo di Larisa.

Durante la seconda metà del II secolo a.C., con decreto misto di prossenia, *isopoliteia*, proprietà e immunità, databile in base al nome dello stratego al 130/129 a.C., Larisa onora il filosofo ateniese Alexandros invitato in città dai due fratelli ginnasiarchi che si recarono appositamente ad Atene per chiedergli di insegnare al ginnasio (l. 13: ἔννεκα τοῦ σχολάξαι ἐν τοῦ γυμνασίου); tale invito si colloca nell'ambito di una più ampia relazione diplomatica e di amicizia tra Larisa ed Atene attestata durante il II e il I secolo a.C. dalle fonti epigrafiche<sup>58</sup>.

Questi decreti inerenti alla vita del ginnasio mettono in luce il fatto che i responsabili di questa istituzione cercarono di incrementarne il prestigio e di migliorare la qualità dell'insegnamento aprendo le porte a personaggi d'eccellenza chiamati da lontano. Questo processo pare intensificarsi a partire dal terzo decennio del II secolo a.C. e va forse messo in relazione con il completamento dei lavori di restauro del ginnasio attestati da una sottoscrizione pubblica datata 192-186 a.C.<sup>59</sup>. Nella seconda metà del II secolo Larisa ebbe, molto probabilmente, due ginnasi, come ci suggerisce l'esistenza di due coppie di ginnasiarchi attestata in una serie di documenti epigrafici, il più antico dei quali risale al 182-181 a.C., che menzionano un collegio di quattro ginnasiarchi che

<sup>56</sup> Possiamo infatti ipotizzare che Bombos fosse uno storiografo che praticava la sua professione a scopo didattico e encomiastico facendo pubbliche letture delle sue opere, cfr. Helly 2006, 198, Chaniotis 1988, 310, nr. E18 e id. 2009, 261.

<sup>57</sup> Le relazioni di parentela e amicizia tra Larisa e Alessandria Troade si basano su legami storico-mitici tra le due città che vennero molto probabilmente evocati da Bombos durante le sue conferenze, vd. Jones 2010, 29-39 e Robert 1966, 61-62.

<sup>58</sup> Tziafalias - Helly 2007, per le relazioni tra Larisa e Atene, vd. in particolare nt. 55 e p. 444-447. Helly ritiene che in gioventù il noto filosofo accademico Filone di Larisa, scolarca dell'Accademia nel 110-109 a.C. e amico di Cicerone, avesse potuto ascoltare i corsi tenuti da Alexandros nella sua città d'origine. Si veda anche Haake 2010.

<sup>59</sup> Vd. Migeotte 1992, n. 33 e Habicht 1983, 21-32.

si alternavano a coppie ogni sei mesi. Inoltre, una dedica onoraria per un ginnasiarca databile, su base paleografica, verso la fine del II secolo a.C., reca l'espressione ἐν τούτῳ τῷ γυμν[ασίῳ] (in questo ginnasio), dove il dimostrativo potrebbe voler distinguere il ginnasio in questione da un secondo ginnasio<sup>60</sup>.

Va infine menzionato il decreto di Larisa della fine del II secolo a.C. per l'astronomo caldeo (Χαλδαῖος ἀστρονόμος) Antipatros, figlio di Antipatros, di Hiéropolis di Siria<sup>61</sup>. Questo saggio itinerante era partito per una, se così si può dire, tournée in Tessaglia ed aveva già ricevuto la cittadinanza di Homolion, vicina a Larisa, sulla costa egea. Nel corso di un lungo soggiorno a Larisa, aveva fatto onore alla sua patria e si era illustrato agli occhi dei cittadini per le sue doti di insegnante di scienze astronomico matematiche<sup>62</sup>.

Non solo Larisa fu aperta alla circolazione di uomini dediti alle arti e alla cultura. Nella seconda metà del III secolo a.C. Lamia emanò due decreti per onorare poeti itineranti venuti a animare con pubbliche recitazioni la vita culturale della *polis*.

Il più famoso, in quanto rivolto a una delle poche donne<sup>63</sup> attivamente implicate nella vita culturale all'epoca, è il decreto in favore della poetessa Aristodama<sup>64</sup> figlia di Amyntas, originaria di Smirne, emesso durante la strategia etolica di Hagetas, nel 218-217 a.C. Aristodama era una poetessa epica (cfr. ποιήτρια ἐπ[έ]ω[μ], IG IX 2, 62, l. 4) che esercitava la sua professione in tournée, accompagnata dal fratello, in diverse città della Grecia continentale. Per aver cantato nei suoi poemi le storie degli Etoli e del popolo di Lamia, alla poetessa furono concessi

<sup>60</sup> Helly 2006, 189-190 (cfr. SEG 56, 638bis).

<sup>61</sup> Ed. Gallis 1981, 250-252; testo ripreso, rivisto e commentato da Savalli 1985, 539-558. Sulla possibile identificazione con l'omonimo personaggio citato in Vitruv. *De arch.* 9, 6, 2, vd. Bowersock 1983, 491.

<sup>62</sup> Sulla natura della scienza praticata da Antipatros si rinvia alla lunga discussione di Savalli 1985, sulla possibilità che egli abbia tenuto delle lezioni al ginnasio vd. *ibid.*, 555, nt. 78.

<sup>63</sup> Il numero di documenti epigrafici attestanti un'attività pubblica femminile nell'ambito della poesia e della letteratura è davvero molto limitato. Oltre ai due decreti per Aristodama va citato il decreto di Tenos del III secolo a.C. per Alkinoe originaria della città di Thronion (Etolia), onorata per aver composto un inno(?) a Zeus, cfr. IG XII 5, 812, vd. anche Bielman 2002, nr. 42, 219 che pone come dubbia la restituzione ποιήτρια di Hiller von Gaetringen e Bouvier 1980, 36-38 che considera le lacune troppo estese per poter affermare che Alkinoe fosse una poetessa.

<sup>64</sup> IG IX 2, 62; su Aristodama: Bielman 2002, nr. 41, 216-219, Ferrandini Troisi 1998, 207-213, ead. 2000, nrr. 2.2 e 2.3 e ead. 2006, 146-149; Rutherford 2009.

diversi onori tra cui, fatto in sè notevole per una donna, la *politeia*. Aristodama fu onorata anche a Chaleion, pochi chilometri a Sud di Delfi<sup>65</sup>, per aver recitato in pubblico le storie e i miti degli Etolì.

Nello stesso periodo, la città di Lamia onorò anche Politas, un poeta epico (ποιητής ἐπῶμ) proveniente dalla vicina Hypata che giunse in città e si esibì in più occasioni recitando poemi alla gloria di Lamia; anche a lui sono tributati diversi onori tra cui la *prossenia* e la *politeia*<sup>66</sup>.

## Conclusioni

L'epigramma per Herillos, forse membro di una famiglia di letterati e artisti originari di Calcedone, egli stesso poeta di miti e storie patrie, è degno di nota per diversi aspetti d'ordine linguistico, onomastico, prosopografico e soprattutto per il suo apporto nell'ambito degli studi di storia della cultura greca antica. Esso trova infatti posto in una serie di documenti epigrafici, essenzialmente iscrizioni metriche firmate dai poeti che le composero e decreti per uomini di lettere e scienza, che attestano una fioritura delle attività intellettuali nella regione tessala tra il III e il II secolo a.C. Particolare è inoltre la sua struttura narrativa: la città di Larisa, committente del monumento, prende la parola direttamente per far risuonare in trimetri giambici il suo ultimo saluto all'ospite come in un elogio funebre. L'iscrizione funeraria costituisce inoltre un'alternativa poetica al decreto onorario, di cui condivide certi toni e intenti: essendo l'onorando morto in circostanze non specificate, gli unici onori che la città può e deve offrirgli sono i funerali, la sepoltura e il monumento. I decreti del II secolo a.C. in favore di saggi itineranti ospiti della città di Larisa mettono bene in evidenza il fatto che la città teneva particolarmente a salvaguardare la fama di luogo ospitale e accogliente, come si deduce chiaramente dalla seguente frase del decreto in favore del filosofo Satyros figlio di Philinos (ll. 22-24), composta da formule ricorrenti nella documentazione tessala coeva e che ritroviamo identica in un decreto per tre dignitari di Pergamo<sup>67</sup>: (...) καὶ συμφανὲς εἶ πάντεσσι διέκι ὁ δᾶμος ὁ Λαρισαίων περ[ρ]ᾶται τοῖς ὀρθοῦς ὀστρεφομένοις καταξίας τίμας καὶ χάριτας ἀτδίδο[ῦ]μεν, tr. *e a tutti sia evidente che il popolo di Larisa cerca di rendere a coloro che soggiornano rettamente presso di lui gli onori e le ricompense ben meritati.*

<sup>65</sup> IG IX, 1<sup>2</sup> 3,740 (218-217 a.C.), vd. anche Daux 1922, 445-449 e FD III 3, 145.

<sup>66</sup> Vd. IG IX 2, 63.

<sup>67</sup> IG IX 2, 512, testo rivisto da Helly (e J.L. Garcia-Ramon) 2007, 221-223.

## Bibliografia

- ALEXIOU 2002: M. Alexiou: *The Ritual Lament in Greek Tradition*, (2a ed.), Cambridge 2002.
- ANEZIRI 2003: S. Aneziri, *Die Vereine der dionysischen Techniten im Kontext der hellenistischen Gesellschaft*, Stuttgart 2003.
- ANEZIRI 2007: S. Aneziri, *The Organization of Music Contests in the Hellenistic Period and Artists Participation: An Attempt of Classification*, in: P. Wilson (ed.), *The Greek Theatre and Festivals. Documentary Studies*, New York 2007, 67-84.
- ANEZIRI 2009: S. Aneziri, *World Travellers: The Associations of Artists of Dionysus*, in: Rutherford - Hunter 2009, 237-248.
- AVAGIANOU 2002: A. Avagianou Ἑρμῆς Χθόνιος, in: ead. (ed.), *Λατρείες στὴν 'περιφέρεια' τοῦ ἀρχαίου ἐλληνικοῦ κόσμου*, Ἀθήνα 2002, 65-111.
- ARVANITOPOULOS 1909: A.S. Arvanitopoulos, *Θεσσαλικά μνημεία: Ἀθανασάκειον μουσεῖον ἐν Βόλῳ*, Ἀθήναι 1909.
- BIELMAN 2002: A. Bielman, *Femmes en public dans le monde hellénistique : IV<sup>e</sup>-I<sup>er</sup> s. av. J.-C.*, Paris 2002.
- BOUVIER 1979: H. Bouvier, *Poètes et prosateurs de Thessalie dans les inscriptions*, in: B. Helly (ed.), *La Thessalie, actes de la table ronde 21-24 juillet 1975* Lyon, Lyon 1979, 257-264.
- BOUVIER 1980: H. Bouvier, *Une intruse dans la littérature grecque*, ZPE 40, 1980, 36-38.
- BOWERSOCK 1983: G.W. Bowersock, *Antipater Chaldaeus*, CQ 33.2, 1983, 491.
- BRITTAİN 2001: C. Brittain, *Philo of Larissa: The Last of the Academic Sceptics*, Oxford 2001.
- CEG: P.A. Hansen, *Carmina Epigraphica Graeca saeculorum VIII-V a. Chr. n.*, vol. I, saeculi IV a. Chr. n., vol II, Berlin 1983-1989.
- CHANIOTIS 1988: A. Chaniotis, *Historie und Historiker in den griechischen Inschriften: Epigraphische Beiträge zur griechischen Historiographie*, Stuttgart 1988.
- CHANIOTIS 1995: A. Chaniotis, *Sich selbst feiern? Städtische Feste des Hellenismus im Spannungsfeld von Religion und Politik*, in: P. Zanker, M. Wörle (edd.), *Stadt und Bürgerbild im Hellenismus*, München 1995, 147-172.
- CHANIOTIS 2009: A. Chaniotis, *Travelling Memories in the Hellenistic World*, in: Hunter - Rutherford 2009, 249-269.
- CINALLI 2015: A. Cinalli, *Τὰ ξένια: la cerimonia di ospitalità cittadina*, Roma 2015.
- CROWTHER 2006: C. Crowther, *Foreign Judges in Thessaly in the Hellenistic Period*, in: G.A. Pikoulas (ed.), *Inscriptions and History of Thessaly new Evidence*, Volos 2006.
- CURTJ 1995: O. Curty, *Les parentés légendaires entre cités grecques*, Genève 1995.
- DANA 2011: M. Dana, *Culture et mobilité dans le Pont-Euxin*, Bordeaux 2011.

- DAUX 1922: G. Daux, *Inscriptions de Delphes*, BCH 46, 1922, 439-466.
- DECOURT 1995: J.-C. Decourt, *Inscriptions de Thessalie 1. Les cités de la vallée de l'Enipeus*, Paris 1995.
- DEL CORSO 2010: L. Del Corso, *Scritture epigrafiche e scritture su papiro in età ellenistico-romana. Spunti per un confronto*, in: A. Bravo García *et al.* (edd.), *The Legacy of Bernard de Montfaucon: Three Hundred Years of Studies on Greek Handwriting*, Turnhout 2010, 3-16 e 661-668.
- DOBIAS-LALOU 1994: C. Dobias-Lalou, *Le nom cyrénéen ΗΠΙΛΟΧΟΣ ou les bonnes qualités d'un chef militaire*, in: D. Conso - N. Fick - B. Poulle (eds.), *Mélanges François Kerlouégan*, Paris 1994, 195-203.
- FANTUZZI - HUNTER 2004: M. Fantuzzi - R. Hunter, *Tradition and Innovation in Hellenistic Poetry*, Cambridge 2004.
- FERRANDINI TROISI 1998: F. Ferrandini Troisi, *Aristodama, una poetessa ionica*, AFLB 41, 1998, 207-213.
- FERRANDINI TROISI 2000: F. Ferrandini Troisi, *La donna nella società ellenistica. Testimonianze epigrafiche*, Bari 2000.
- FERRANDINI TROISI 2006: F. Ferrandini Troisi, *Professionisti di giro nel Mediterraneo antico. Testimonianze epigrafiche*, in: M. Gangeli Bertinelli - A. Donati (edd.), *Le vie della storia. Migrazioni di popoli, viaggi di individui, circolazione di idee nel Mediterraneo antico (Serta Antiqua et Mediaevalia 9)*, Roma 2006, 145-154.
- FINGLASS 2007: *Sophocles, Electra*, a cura di P.J. Finglass, Cambridge 2007.
- GALLIS 1981: K. J. Gallis, *Νέα επιγραφικά ευρήματα από τη Λάρισα*, AAA 13.2, 1981, 246-261.
- GALLIS 1988: K. J. Gallis, *The Games in Ancient Larisa: an Example of Provincial Olympics Games*, in: W. J. Raschke (ed.), *The Archaeology of the Olympics*, Madison 1988, 217-235.
- GENTILI 1967: B. Gentili, *Epigramma e elegia*, in: AA.VV., *L'épigramme grecque: sept exposés suivis de discussions*, Vandœuvres-Genève 1967, 37-90.
- GIGANTE 1976: M. Gigante (a cura di), *Vite dei filosofi. Diogene Laerzio*, 2a ed., Bari 1976.
- GIOVANNINI 2005: A. Giovannini, *À la recherche des poètes itinérants à l'époque hellénistique*, in: A. Kolde - A. Lukinovich - A.-L. Rey (edd.), *Κορυφαίοι άνδρί*, Genève 2005, 633-640.
- GUARDUCCI 1926-1929: M. Guarducci, *Poeti vaganti e conferenzieri di età ellenistica: ricerche di epigrafia greca nel campo della letteratura e del costume*, *Memorie della Reale Accademia Nazionale dei Lincei, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche*, s. 6. Vol. 2, 629-665.
- GUARDUCCI 1967: M. Guarducci, *Epigrafia greca I*, Roma 1967.
- GVI: W. Peek, *Griechische Vers-Inschriften*, Berlin 1955.
- HAAKE 2009: M. Haake, *Der Philosoph Satyros, Sohn des Philinos, aus Athen. Zu zwei neuen hellenistischen Ehrendekreten aus Larisa für einen bislang unbekanntes Philosophen*, *Tyche* 24, 2009, 49-57.

- HAAKE 2010: M. Haake, Der Philosoph Alexander, Sohn des Alexander, aus Athen. Zu einem neuen hellenistischen Ehrendekret aus Larisa für einen bislang unbekanntem hellenistischen Philosophen, *Tyche* 25, 2010, 39-47.
- HABICHT 1983: C. Habicht, Makedonen in Larissa?, *Chiron* 13, 1983, 21-32.
- HELLY 1973: B. Helly, *Gonnoi, I-II*, Amsterdam, 1973.
- HELLY 1978: B. Helly, Quarante épigrammes thessaliennes, *RPh* 52, 1978, 121-135.
- HELLY 1993: B. Helly, La route de Larisa à Gyrtion et à Tempé: à la recherche du tombeau d'Hippocrate, *Thessaliko Himerologio* 24, 1993, 3-17 (in greco ; trad. francese: <<http://www.hisoma.mom.fr/bhelly/pdf/BH131.pdf>>).
- HELLY 2006a: B. Helly, Décret de Larisa pour Bombos, fils d'Alkaios, et pour Leukios, fils de Nikasias, citoyens d'Alexandrie de Troade, *Chiron* 36, 2006, 171-203.
- HELLY 2006b: B. Helly, La Thessalie au 3<sup>e</sup> siècle av. J.-C., in: *Αρχαιολογικό έργο Θεσσαλίας και στερεάς Ελλάδας* 2, Βόλος 2009, 339-368.
- HELLY 2007: B. Helly, La capitale de la Thessalie face aux dangers de la troisième guerre de Macédoine: l'année 171 av. J.-C. à Larisa, *Topoi* 15.1, 2007, 127-249.
- HICKS 1925: Diogenes Laertius. *Lives of Eminent Philosophers, Volume II: Books 6-10*, tradotto da R.D. Hicks, Cambridge, MA 1925 (Loeb).
- HUMBERT 1960: J. Humbert, *Syntaxe grecque*, Paris 1960.
- I.KALCHEDON: R. Merkelbach - F.K. Dörner - S. Şahin, *Die Inschriften von Kalchedon (IK 20)*, Bonn 1980.
- IOPPOLO 1985: A.M. Ioppolo, Lo stoicismo di Erillo, *Phronesis* 30.1, 1985, 58-78.
- ISNARDI PARENTE 1989: M. Isnardi Parente (a cura di), *Gli Stoici, opere e testimonianze*, vol. 1, Torino 1989.
- JONES 1999: C.P. Jones, *Kinship Diplomacy in the Ancient World*, Cambridge, Ma 1999.
- JONES 2010: C.P. Jones, Kinship (συγγένεια) in Two Cities in the Troad, *Chiron* 40, 2010, 29-39.
- KANTZIOS 2005: I. Kantzios, *The Trajectory of Archaic Greek Trimeters*, Leiden 2005.
- LE GUEN 2001: B. Le Guen, *Les associations de Technites dionysiaques à l'époque hellénistique. Corpus Documentaire-Synthèse I-II*, Nancy 2001.
- LOCKER 1933: E. Locker, Die Bildung der griechischen Kurz- und Kosenamen, *Glotta* 22, Bd. 1./2, 1933, 46-100.
- LORAUX 1981: N. Loraux, *L'invention d'Athènes. Histoire de l'oraison funèbre dans la cité classique*, Paris, La Haye, New York 1981.
- MANIERI 2009: A. Manieri, *Agoni poetico-musicali nella Grecia Antica. Beozia I*, Pisa-Roma 2009.

- MASTRONARDE 1994: Euripides, *Phoenissae* a cura di D. Mastronarde, Cambridge 1994.
- MICKEY 1981: K. Mickey, *Studies in the Greek Dialects and the Language of Greek Verse Inscriptions*, 2 vols., Diss. Oxford, 1981.
- MIGEOTTE 1992: L. Migeotte, *Les souscriptions publiques dans les cités grecques*, Genève 1992.
- MILI 2015: M. Mili, *Religion and Society in Ancient Thessaly*, Oxford 2015.
- NICKEL 2008: R. Nickel, *Stoa und Stoiker*, vol. 1, Düsseldorf 2008.
- OGS: O. Masson, *Onomastica graeca selecta*, 2 voll., C. Dobias-Lalou, L. Dubois (eds.), Paris 1990.
- PALLONE 1984: M.R. Pallone, *L'epica agonale in età ellenistica*, *Orpheus* 5, 1984, 156-166.
- PEEK 1974: W. Peek, *Griechische Vers-Inschriften aus Thessalien*, Heidelberg 1974.
- PETROVIC 2009: A. Petrovic, *Epigrammatic Contests, Poeti vaganti and Local History*, in: Rutherford - Hunter 2009, 445-495.
- PUECH 2002: B. Puech, *Orateurs et sophistes grecs dans les inscriptions d'époque impériale*, Paris 2002.
- ROBERT 1964: L. Robert - N. Firatli, *Les stèles funéraires de Byzance gréco-romaine*, Paris 1964.
- ROBERT 1966: L. Robert, *Monnaies antiques en Troade*, Paris 1966.
- ROUGEMONT 2012: G. Rougemont, *Inscriptions grecques d'Iran et d'Asie centrale. Corpus inscriptionum Iranicarum, Part II: Inscriptions of the Seleucid and Parthian periods of eastern Iran and central Asia. Vol. I: Inscriptions in non-Iranian languages*, Londres 2012.
- RUTHERFORD 2009: I. Rutherford, *Aristodama and the Aetolians: An Itinerant Poetess and her Agenda*, in: Rutherford - Hunter 2009, 237-248.
- RUTHERFORD - HUNTER 2009: I. Rutherford - R. Hunter (edd.), *Wandering Poets in Ancient Greek Culture. Travel, Locality and Pan-Hellenism*, New York 2009.
- SANTIN - TZIAFALIAS 2013: E. Santin - A. Tzifalias, *Épigrammes signées de Thessalie*, *Topoi* 18.1, 2013, 251-282.
- SAVALLI 1985: I. Savalli, *Un astronomo caldeo nella Tessaglia tardo-ellenistica*, *ASNP* 15/2, 1985, 539-558.
- SCHMITZ 2010: Th.A. Schmitz, *Speaker and Addressee in Early Greek Epigram and Lyric*, in: M. Baumbach - A. Petrovic - I. Petrovic (edd.), *Archaic and Classical Greek Epigram*, Cambridge 2010, 25-41.
- SPRAWSKI 1999: S. Sprawski, *Jason of Pherae: A Study on History of Thessaly in Years 431-370 BC*, (*Electrum* 3), Kraków 1999.
- STAMATOPOULOU 2007: M. Stamatopoulou, *Thessalian aristocracy and society in the age of epinician*, in: S. Hornblower - C. Morgan (edd.), *Pindar's Poetry, Patrons and Festivals: From Archaic Greece to the Roman Empire*, Oxford 2007, 309-341.



- SVF: *Stoicorum Veterorum Fragmenta*, vol. 1 collegit Ioannes Ab Arnim, rist. Stuttgart 1964.
- TEDESCHI 2003: G. Tedeschi, Lo spettacolo in età ellenistica e tardo antica nella documentazione epigrafica e papiracea, *PapLup* 11/2002, 87-187.
- TRACY 2003: S.V. Tracy, *Athens and Macedon: Attic Letter-Cutters of 300 to 229 B.C.*, Berkeley 2003.
- TRACY 2016: S.V. Tracy, *Athenian Lettering of the Fifth Century B.C.: The Rise of the Professional Letter Cutter*, Berlin-Boston 2016.
- TSAGALIS 2008: Ch.C. Tsagalis, *Inscribing Sorrow: Fourth-Century Attic Funerary Epigrams* (Trends in Classics. Suppl. Vol., 1), Berlin-New York 2008.
- TUELLER 2008: M.A. Tueller, *Look Who's Talking: Innovations in Voice and Identity in Hellenistic Epigram*, Leuven-Paris-Dudley 2008.
- TZIAFALIAS - GARCIA-RAMON - HELLY 2006: A. Tziafalias - J. L. Garcia-Ramon - B. Helly, Décrets inédits de Larisa (2), *BCH* 130.1, 2006, 435-483.
- TZIAFALIAS - HELLY 2007: A. Tziafalias - B. Helly, Décrets inédits de Larisa (3), *BCH* 131, 2007, 421-474.
- VESTRHEIM 2010: G. Vestrheim, Voice in sepulchral epigrams: some remarks on the use of first and second person in sepulchral epigrams and a comparison with lyric poetry, in: M. Baumbach - A. Petrovic - I. Petrovic (edd.), *Archaic and Classical Greek Epigram*, Cambridge 2010, 61-78.
- VON DER MÜHLL 1963: P. Von der Mühll, Zwei alte Stoiker: Zuname und Herkunft, *Museum Helveticum* 20.1, 1963, 1-9.



Fig. 1. Stele per Herillos (Foto di Giorgos Bisbikis – Per gentile concessione dell'Eforia delle Antichità di Larisa).

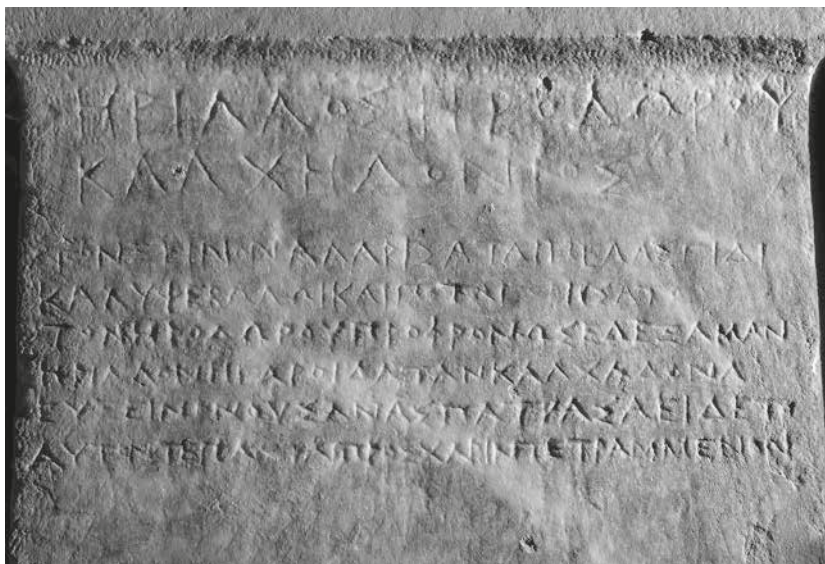


Fig. 2. Dettaglio: epigramma per Herillos (Foto di Giorgos Bisbikis – Per gentile concessione dell'Eforia delle Antichità di Larisa).



# Plagiari per scelta, plagiari per tradizione: lo strano caso di Meleagro, di Cheremone e dell'epitafio di Aminta

Marco Cilione (Roma)

*Ho deciso di contribuire a questa miscellanea in onore della Prof. ssa Maria Letizia Lazzarini proponendo, con lievi modifiche e aggiornamenti, un capitolo della mia tesi di laurea, perché resta vivo dentro di me il ricordo dell'ingenuo entusiasmo con cui ne discussi allora con lei. Oggi i miei lavori sono forse più misurati e sorvegliati, ma alla mia professoressa di epigrafia greca devo la gioia di aver conservato quello slancio e la forza di sentirmi accolto, guidato e incoraggiato tutte le volte che ora, come allora, le sottopongo le mie avventurose riflessioni.*

## Il contributo dell'epigrafia alla tradizione manoscritta

Il legame che la condivisione di alcuni versi ha instaurato tra *AP VII 468*, *CEG 724* e *AP VII 469* rappresenta un esempio particolarissimo di come, nel mondo antico, l'uso disinvolto del prodotto poetico altrui, unito alle vicissitudini della tradizione manoscritta, possa confondere la certezza della paternità letteraria.

### *AP VII 468*

Οἰκτρότατον μάτηρ σε, Χαρίζενε, δῶρον ἐς Ἴδιαν  
ὀκτωκαιδεκέταν ἐστόλισεν χλαμύδι.  
Ἥ γὰρ δὴ καὶ πέτρος ἀνέστενεν, ἀνικ' ἀπ' οἴκων  
ἄλικες οἰμωγᾶ σὸν νέκυν ἠχθοφόρευν.  
Πένθος δ', οὐχ ὑμέναιον ἀνωρύοντο γονῆς.  
Αἰαῖ, τὰς μαστῶν ψευδομένας χάριτας  
καὶ κενεὰς ὠδίνας. Ἴω κακοπάρθενε Μοῖρα,  
στεῖρα γονᾶς στοργὰν ἔπτυσας εἰς ἀνέμους.  
Τοῖς μὲν ὀμιλήσασι ποθεῖν πάρα, τοῖς δὲ τοκεῦσι  
πενθεῖν, τοῖς δ' ἀγνώως, πευθομένοις ἐλεεῖν<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Per un apparato critico esauriente si rimanda all'edizione di Stadtmüller 1894-1906.

*Come il più prezioso dei doni ad Ade, tua madre, o Carisseno, ti ha avvolto diciottenne nella clamide. Anche le pietre gemevano, quando i compagni da casa portavano via tra le lacrime il tuo feretro. Grida di dolore, non di gioia nuziale, levavano i tuoi genitori: “Ahimè, inganno del latte, che ti faceva grande, inutili dolori del parto! Oh Moira, vergine maledetta, creatura sterile, che hai dissolto nel vento l’amore per la mia creatura!”. Ai suoi amici non resta che il rimpianto, ai suoi genitori il lutto, a chi ha saputo del suo destino la compassione.*

### AP VII 469

Εὐβουλον τέκνωσεν Ἀθηναγόρης περὶ πάντων  
ἦσσανα μὲν μοίρα, κρέσσονα δ’ εὐλογίᾳ<sup>2</sup>.

*Atenagora generò Eubulo, tra tutti inferiore per sorte, ma superiore per fama.*

#### CEG 724

Ἀμύντας Μονουνίου.  
(ii, *infra anaglyphon*)

τοῖς μὲν ὀμίκλησασι ποθεῖν πάρα, τοῖς δὲ τεκοῦσ[ι]  
πενθεῖν, <τ>οῖς δὲ ἀγνώως πευθομένοις ἐλεεῖν·  
τόνδε γὰρ εἰς τόδε μοῖρα <α> κ<α>τήγαγεν ὥστε γεν[έσθαι]  
ἦσσανα μὲν μοίρας, κρείσσονα δὲ εὐλογίας.

*Aminta, figlio di Monunio.*

*Ai suoi amici non resta che il rimpianto, ai suoi genitori il lutto, a chi ha saputo del suo destino la compassione. A questo lo ha condotto la Moira, sì da renderlo inferiore per sorte, ma superiore per fama.*

AP VII 468 e AP VII 469 appartengono, come del resto tutti i componimenti raccolti nel VII libro dell’*Anthologia Palatina*, al genere dell’epigramma funerario: i loro autori, rispettivamente Meleagro e Cheremone, li hanno dedicati a due giovinetti colpiti da morte prematura, Carisseno nell’epigramma di Meleagro, Eubulo in quello di Cheremone. Non è escluso che questi versi avessero un’effettiva destinazione epigrafica<sup>3</sup>, come i due distici di una stele funeraria, rinvenuta nella

<sup>2</sup> Vd. nt. 1.

<sup>3</sup> Non a caso Peek li inserisce nella sua raccolta: AP VII 468 = GVI 1419; AP VII 469

necropoli di Anfipoli da D. Lazaridis nel 1956 e resa nota per la prima volta da sua figlia K. Lazaridis nel 1983<sup>4</sup>.

La stele (Fig. 1) è ornata da una bella scena di *dexiosis* tra un vecchio e un giovane uomo e reca in calce l'epigramma, che nel primo distico si presenta pressoché identico all'ultimo distico di *AP VII 468*, nell'ultimo verso ad *AP VII 469, 2*. Lazaridis ne discute il testo, edito criticamente nella silloge di Hansen, in margine a una dettagliata descrizione e analisi stilistica della stele, ma non rileva il suo legame con i versi di Meleagro e di Cheremone. A farlo per la prima volta è Albiani<sup>5</sup> che, dopo avervi fatto cenno in appendice alla recensione del libro di Nicosia, *Il segno e la memoria*<sup>6</sup>, dedica alla questione un articolo piuttosto stimolante. Anche Chamoux<sup>7</sup> si interessa di questo strano caso, ignorando inizialmente il contributo di Albiani, ma restando comunque delle sue convinzioni anche dopo esserne venuto a conoscenza<sup>8</sup>.

In questa sede, si intende fornire un'interpretazione complessiva del problema, sviluppando uno spunto suggerito in ultima analisi proprio da Albiani<sup>9</sup>. Il punto di partenza è l'indagine epigrafica il cui grado di affidabilità è indubbiamente più alto rispetto a quello della tradizione manoscritta<sup>10</sup>. Dalla cronologia della stele e dall'iconografia del suo rilievo, infatti, è possibile desumere alcune indicazioni funzionali all'indagine più propriamente filologica, accogliendo, fin dove è legittimo, l'invito di Clairmont a considerare "the correlation of epigram and figured scene"<sup>11</sup>.

Lazaridis colloca il monumento funebre di Aminta tra l'ultimo quarto del IV sec. e l'inizio del III sec. a.C.<sup>12</sup> e non c'è ragione di dubitare che l'epigrafe non sia coeva al suo supporto: questo vuol dire che l'iscrizione della stele è il testimone più antico e autorevole<sup>13</sup> di *AP VII 468, 9-10* e

---

= GVI 998.

<sup>4</sup> Cfr. Lazaridis 1985, 193-201.

<sup>5</sup> Cfr. Albiani 1994, 237-242.

<sup>6</sup> Cfr. Albiani 1992, 399-402.

<sup>7</sup> Cfr. Chamoux 1996, 35-43.

<sup>8</sup> Cfr. Chamoux 1997, 236.

<sup>9</sup> Cfr. Albiani 1994, 241-242.

<sup>10</sup> Cfr. Gallavotti 1981, 135-148.

<sup>11</sup> Cfr. Clairmont 1970, XIX; ma già Hastings 1912.

<sup>12</sup> Cfr. Lazaridis 1985, 198 e 201.

<sup>13</sup> Come giustamente rileva Gallavotti 1981, 135: "I testi epigrafici si trovano nella

AP VII 469, 2. Chamoux<sup>14</sup> evidenzia sinteticamente i benefici che possiamo trarre dal confronto tra la pietra e la tradizione medievale, senza però sfruttare fino in fondo l'utilità di questa lettura sinottica.

In AP VII 468, 10 il codice palatino<sup>15</sup> presenta la *lectio* ἀγνώως<sup>16</sup> che ha stimolato la fantasia divinatória degli editori<sup>17</sup>. Ora, l'epigrafe garantisce solo la lettura ΑΓΝΩΣ. La scelta tra le *lectiones* ἀγνώως o ἀγνώως può venire da una valutazione contestuale dell'epigramma e del rilievo, tanto più che alla scelta dell'una o dell'altra forma è legata l'identificazione del defunto di Anfipoli. Già Lazaridis, infatti, non aveva escluso che Aminta potesse essere l'uomo barbuto che domina la scena di *dexiosis*, considerando anche che il nome ΑΜΥΝΤΑΣ<sup>18</sup> è inciso in corrispondenza della sua figura e che, a rigor di logica, l'εὐλογία si acquisisce nell'arco di una vita più lunga<sup>19</sup>. Se così fosse, la *lectio* più calzante dovrebbe essere ἀγνώως e in questo senso ritiene opportuno muoversi l'edizione di Hansen<sup>20</sup> che, tra l'altro, integra un τ<sup>21</sup> davanti all'οἷς immediatamente precedente con un intervento apparentemente superfluo<sup>22</sup>: leggeremo, dunque, con più rispetto della testimonianza epigrafica, οἷς δὲ ἀγνώως πευθομένοις ἔλεεῖν ovvero "a chi apprende della sua morte con religioso rispetto resta (l. 1: πάρα = πάρεστι<sup>23</sup>) la compassione", il religioso rispetto che si deve a un uomo di una certa età

---

particolare condizione di essere testi 'unici' ed immutabili, che vanno considerati alla stregua di 'copie d'autore'".

<sup>14</sup> Cfr. Chamoux 1996, 42.

<sup>15</sup> Si indicano con AP e APl le opere, con *P* e *Pl* i rispettivi codici.

<sup>16</sup> Cfr. *P* f. 281 r. (Preisendanz 1911); vd. anche Brunck 1772-1776.

<sup>17</sup> Per una rassegna dettagliata cfr. Stadtmüller 1894-1906, II, 325-326; Graefe 1811.

<sup>18</sup> Aminta è nome di re e dignitari macedoni e si diffonde presto in tutta la Grecia: ad Anfipoli altre tre stele recano questo nome; Monunio è invece un nome di origine illirica, diffuso anche in Tracia (cfr. Lazaridis 1985, 196-197, nrr. 5-6).

<sup>19</sup> Cfr. Lazaridis 1985, 199.

<sup>20</sup> Ma vd. l'apparato critico.

<sup>21</sup> Sul fatto che le distrazioni dei lapicidi non siano sempre così scontate cfr. Garbrach 1987, 152-156, dove si dimostra che correggere ΑΣΣΚΗΠΙ- in Ἄσ<κλ>ηπι-(SEG XVII 399) non è necessario perché il -σσ- davanti a τ, θ e κ è piuttosto frequente nelle iscrizioni e nei papiri (cfr. Garbrach 1987, 153 nota 1); parimenti superflua l'integrazione del λ perché il suo diletto per effetto del bloccaggio di κ è un fenomeno ben attestato (cfr. Garbrach 1987, 154 nota 3).

<sup>22</sup> Non a caso Gallavotti 1981, 136 insiste sull'importanza dell'economia dell'intervento.

<sup>23</sup> Ἄπο: ἄπεστι = πάρα: πάρεστι. Cfr. l'ἔνο per ἔνεστι in pap. Hibeh I (III sec. a.C.: cfr. Austin 1973, nr. 86, l. 5), forma che trova riscontro in iscrizioni siciliane in dialetto dorico del V sec. a.C. quali λακύθια ἔνο, graffiato su un vaso di Vassallaggi



e probabilmente di un certo prestigio. Il testo di *CEG* 724, 2 è completamente sovrapponibile, spirito aspro di ἀγνῶς a parte, a *P* VII 468, 10, su cui già Graefe interveniva, leggendo οἷς δ'ἀγνῶς. Curiosamente, a parità di ignoranza rispetto al legame tra i versi dell'epigrafe e quelli del manoscritto, Hansen sceglie la *lectio* attestata nel codice palatino, Graefe quella della stele:

τοῖς δ'ἀγνῶς (*P* VII 468, 10) - <τ>οἷς δὲ ἀγνῶς (*CEG* 724, 2)  
ΟΙΣΔΕΑΓΝΩΣ (*SEG* XXXV 708) - {τ}οἷς δ'ἀγνῶς (Graefe)

La scelta ecdotica di Graefe è tanto felice quanto fortunata: οἷς, congetturato forse per la presenza della virgola in *P* dopo ἀγνῶς e banalizzato in τοῖς dalla tradizione manoscritta, in armonia con i due precedenti τοῖς e per effetto della loro attrazione, trova riscontro nel testimone più autorevole, cioè l'epigrafe<sup>24</sup>; la lettura di ἀγνῶς, invece, si adatta bene sia alla stele che all'epigramma di *AP*, perché in entrambe i casi abbiamo a che fare con παῖδες ἄωροι o comunque con giovani uomini morti *ante diem*.

Che la tomba di Anfipoli non fosse destinata all'uomo barbuto, infatti, lo si desume in prima istanza dall'iconografia del rilievo: il piccolo servo e il cagnolino<sup>25</sup> rientrano nella topica delle stele funerarie per i fanciulli colpiti da *mors immatura* e simboleggiano il distacco dalle attività giovanili dell'esistenza, ovvero dalla palestra, dal gioco e dalla caccia. Inoltre, l'uccellino che il giovane stringe nella mano sinistra, mentre con la destra si accommiata dal padre, è chiaramente un *Seelenvogel*, ovvero una limpida e ricorrente allusione alla morte<sup>26</sup>. Non è detto poi che l'intestazione nominale della stele debba sempre corrispondere alla figura<sup>27</sup>, tanto più che in questo caso essa appare completamente sposta-

(cfr. Dubois 1989, nr. 169). Sul contesto dialettologico della forma cfr. Solmsen 1907, 320-321.

<sup>24</sup> Gow - Page 1965, II, 676: "οἷς seems a necessary correction, for τοῖς could hardly be understood as a relative here, having occurred twice in the same couplet as the definite article".

<sup>25</sup> Nell'iconografia delle stele per i παῖδες ἄωροι sono quasi sempre presenti immagini di animaletti che, a volte, come nel caso del cane o del gatto, hanno soltanto un valore affettivo, perché rappresentano i compagni di gioco del defunto, altre volte, invece, hanno un vero e proprio valore simbolico: la lepre, ad esempio, allude alla fertilità e quindi alla perpetuazione del γένος negata dalla morte prematura (cfr. Möbius 1966, 159; Pfhul - Möbius 1977, tav. 10 fig. 37, su cui vd. P<sup>2</sup> 20).

<sup>26</sup> Cfr. Möbius 1966, 137, nonché Conze 1893-1922, tav. CCIV nr. 1032: "[...] der Vogel von Gerhard (*Annuali dell'inst.* 1829, 137) als Symbol der Seele verstanden [...]".

<sup>27</sup> Nella tomba di Callistrade, figlia di Eschine, la figura maschile si trova a sinistra,

ta a sinistra, per cui Lazaridis ritiene opportuno interpretare i due punti che separano i nomi come un'indicazione dello scalpellino a non tener conto di un apparente legame tra nomi e figure<sup>28</sup>.

Più verosimilmente, sembrerebbe trattarsi di una goffa gestione dello spazio, che pesa sulla tassonomia della scena: lo scalpellino, forse troppo preoccupato di lusingare il prestigio sociale del committente, ha ecceduto nella sua rappresentazione, sicché al giovane defunto non è rimasto che un terzo della scena, al piccolo servo, che in genere beneficia, accanto al παῖς, di una sua autonomia iconografica ed espressiva<sup>29</sup>, soltanto la lunetta disegnata dalla gamba della sedia, al cagnolino, che di solito scodinzola festoso ai piedi del padrone<sup>30</sup>, lo spazio al di sotto della sedia. Dunque, l'uomo barbuto non domina la scena in quanto destinatario della tomba, ma per un limite dello scalpellino nella gestione dello spazio. Se poi la precoce εὐλογία del giovane ci lascia perplessi, cosa dovremmo dire del dodicenne di Tessalonica (I sec. d.C.), a cui ἀρετὴν μὲν οὐκ ἔμαρψεν ἐχθρὸς Αἰδης<sup>31</sup>, o dei due bambini di Smirne (II sec. d.C.), l'uno di pochi mesi, l'altro di tre anni, di cui l'epigrafe serba la φάμα<sup>32</sup>?

Al di là di quanto possa esserci di effettivo, di affettivo o comunque di convenzionale in questi estremi elogi, essi esprimono comunque il rammarico per un'esistenza a cui la morte ha sottratto più ampie possibilità

---

quella femminile a destra, senza un'effettiva corrispondenza con i nomi (cfr. Conze 1893-1922, tav. LXII nr. 261).

<sup>28</sup> La stele di Anfipoli risulta assimilabile alle stele attiche di IV sec. a.C., pur presentando una serie di semplificazioni riconducibili alla sua origine provinciale. In genere, la stele è sormontata da un timpano, ornato a volte da elementi acroterici, che disegna la foggia di un *naiskos*, vale a dire di una *domus sacra*, casa e tempio del defunto. Nella stele di Anfipoli il timpano è assente e le rosette, che hanno una valenza apotropaica (cfr. Pfohl 1953, 26 e 108; Mook 1998, 82-83) e in genere sono collocate tra l'intestazione e il rilievo, costituiscono l'unico elemento decorativo della stele (cfr. l'ampia rassegna di Conze 1893-1922, nonché Mook 1998, 50-51).

<sup>29</sup> Cfr. Friis Johansen 1951, 23 fig. 9 (stele del VI sec. a.C.).

<sup>30</sup> Cfr. Pfohl - Möbius 1977, I 2, 20 tav. 10; 37 tav. 23.

<sup>31</sup> Cfr. Vêrilhac 1978-1982, I nr. 23, 8 e relativo comm. II 219.

<sup>32</sup> Cfr. Vêrilhac 1978-1982, I nr. 192, 1-2 e relativo comm. II 219-220. La studiosa fa notare come spesso la fama dei παῖδες ἄωροι sia legata a una particolare attitudine intellettuale (cfr. Dübner 1864, I 474: "ambiguum autem εὐλογία, quod de facundia intellegi potest"): pensiamo ad Attalo di Gutheion (I sec. a.C.) all'acme della conoscenza appena quindicenne (cfr. Vêrilhac 1978-1982, I 62 B), al giovane Narcisso di Sinope (II-III sec. d.C.), che "davvero ebbe *in pectore* la stessa dolcezza oratoria (εὐεπίη) di Nestore pilio" (cfr. Vêrilhac 1978-1982, I 56) o ancora alla piccola Tertia (Olimpia, III-IV sec. d.C.), 'filologa' a soli nove anni (cfr. EG III, 190-191). Dunque, a dispetto del tempo che serve per conquistarla, anche l'εὐλογία diventa un τόπος.

di espressione, e anche nel caso di Aminta l'insufficienza (ἥσσονα) della sorte si contrappone a una promettente (κρείσσονα<sup>33</sup>) "good repute"<sup>34</sup>.

Ancora due considerazioni per fugare ogni dubbio sull'identità del defunto:

- il riferimento al *desiderium* dei coetanei e soprattutto dei genitori avrebbe poco senso, se il defunto fosse un uomo avanti negli anni;
- questi versi sono presenti in due epigrammi dedicati a παῖδες ἄωροι, in una sezione di AP VII riservata proprio ai παῖδες ἄωροι<sup>35</sup>.

### Paternità dei testi e tradizione manoscritta

Veniamo ora al legame tra i versi della stele e quelli dell'*AP*: avendo accolto la cronologia alta proposta da Lazaridis, sembrerebbe meno convincente la proposta di Albiani che colloca l'epigrafe intorno alla seconda metà del I sec. a.C. per farne un centone attinto alla *Corona* meleagrea. Tuttavia, se i versi della stele sono più antichi, "Meléagre de Gadara fut-il un plagiaire?"<sup>36</sup>, si chiede Chamoux. Con lui si può convenire di no, ma non perché la musa elegante, fluida e originale di Meleagro non avrebbe avuto bisogno di rubare versi così aspramente concentrati<sup>37</sup> e così comuni, "passe-partout", come li chiama Chamoux. In realtà, anche l'epitafio di Carissenno, per quanto connotato da una certa plastica drammaticità, si sostanzia di una serie di τόποι<sup>38</sup>: il motivo della cla-

<sup>33</sup> Κρείσσονα è la correzione proposta da Page per il κρέσσονα di P e trova conferma nel testo dell'epigrafe; κρείσσονα, tra l'altro, è la forma epica da preferire in considerazione dell'influsso dell'*epos* sulla poesia epigrafica ed epigrammatica in genere (cfr. Ecker 1990, 132-149; Gr. Hom. I 256; Thraette I 540).

<sup>34</sup> Gow - Page 1965, II, 221.

<sup>35</sup> Cfr. AP VII 466-469.

<sup>36</sup> Cfr. Chamoux 1996, 35-43.

<sup>37</sup> A proposito di οἷς δ' ἄγνώως πειθομένοις ἐλεεῖν (AP VII 468, 10), Gow-Page, II 676 osservano: "Here and in a very few other places Meleager's striving for neatly compact expression has resulted in a not wholly successful, because over-condensed, phrase". Essi propongono, inoltre, di parafrasare la frase in οἷς ἄγνώως εἶ, ἐκεῖνοις πειθομένοις ἐλεεῖν πάρεστι. Vale la pena di ricordare, a proposito di CEG 724, 2, il testo, pregevole per economia d'intervento e rispetto dell'epigrafe, di Nicosia 1992, 142-143, nr. 52, che legge οἷς δὲ ἄγνώως πειθομένοις ἐλεεῖν, nonché la sua parafrasi, οἷς δὲ ἄγνώως ἦν, καὶ πεύθονται, ἐλεεῖν (Nicosia 1992, 226, nr. 52), che richiama, sul verso dell'epigramma di AP, l'osservazione di Jacobs 1817, III 339: "Hoc mihi praeferendum videtur conjectura Graefii, οἷς δ' ἄγνώως scribentis: et quibus ignotus erat, si qui audiunt, miseratio".

<sup>38</sup> Cfr. Lausberg 1982, 137. Per una panoramica sui motivi della poesia funeraria cfr. Lattimore 1962.

mide, emblema dell'efebia, il dolore dei compagni, il lutto dei genitori, il *threnos* al posto del canto di nozze, l'apostrofe della madre contro la Moira<sup>39</sup>. Dunque, i vv. 9 e 10 risultano estranei al resto dell'epigramma non tanto per la loro rozzezza compositiva, perché anzi con incisività e potere di sintesi veramente epigrafica commisurano la qualità del dolore alla qualità del legame con il defunto, ma in quanto pleonastici<sup>40</sup>.

Ad assolvere Meleagro dall'accusa di plagio, comunque, è la testimonianza di *API*, che conclude l'epigramma di Carissenno al v. 8, omettendo *AP VII 468, 9-10* insieme ad *AP VII 469*. Questa doppia omissione, unita alla testimonianza della stele di Anfipoli, permette di avanzare un'ipotesi su come potrebbero essere andate le cose. Per riassumere:

- *CEG 724, 1-2* è uguale ad *AP VII 468, 9-10*, *CEG 724, 4* ad *AP VII 469, 2*;
- *AP VII 468, 9-10* e *AP VII 469, 2* mancano in *API*, mentre figurano nello stesso epigramma di una stele di IV-III sec. a.C.;
- *CEG 724, 3* e *AP VII 469, 1* (che pure manca in *PI*) soffrono tutti e due di una sospetta assenza di limpidezza.

A proposito di *CEG 724, 3* Albiani, infatti, osserva: “[...] si tratta di una cerniera neppure tanto ben congegnata, dato che il nesso *Μοῖρα κατήγαγεν* – attestato nelle iscrizioni funebri, ma sempre in connessione con Ade e Acheronte – non solo viene qui congiunto con un generico e ambiguo *εἰς τόδε*<sup>41</sup>, ma soprattutto finisce per essere sia formalmente sia concettualmente ridondante rispetto al *μοῖρας* del v. 4, sicché in ultima analisi ne risulta che la *sorte* ha reso inferiore il defunto *alla sorte medesima*”<sup>42</sup>.

*AP VII 469, 1* in *P*, invece, presenta un'anomalia testuale che si fa sentire nella scansione ritmica: *Εὐβουλον [δ'έ]τέκνωσεν Ἀθηναγόρης περὶ πάντων* (Jacobs). “[...] Ne brevis syllaba in caesura esset, scripsi:

<sup>39</sup> Anche la raffinata espressione *κενεὰς ὠδῖνας* (*AP VII 468, 7*), che Chamoux 1997 evidenzia, rientra nel *topos* funerario dell'inutilità del parto (cfr. Griessmair 1966, 39 e 41).

<sup>40</sup> Si torna, infatti, a parlare del dolore dei compagni e del lutto dei genitori. Interessante lo sviluppo emotivo dell'epigramma: rimpianto, dolore, compassione secondo un movimento di *climax-anticlimax*.

<sup>41</sup> “Pour le sens, je ne crois pas qu'on puisse considérer, au vers 3, que *εἰς τόδε* ait pour fonction d'annoncer *ὥστε*: l'emploi si courant de *κατάγειν*, faire descendre dans l'Hadès, m'amène à interpréter *εἰς τόδε* comme désignant la tombe (*σημα οὐ μνημα*)” (Chamoux 1996, 39-40; ma vd. anche Lazaridis 1983, 197, nt. 2).

<sup>42</sup> Albiani 1994, 240-241.

Εὐβουλον τέκνωσεν. De particula δέ temere sic inserta”<sup>43</sup>. Tra le varie proposte<sup>44</sup> quella di Jacobs, che elimina la particella δέ e l’aumento, ripristinando la correttezza del ritmo, sembra essere la più adeguata. In ogni caso, Jacobs si chiede: “An carminis initium periit?”<sup>45</sup>, interpretando la superflua presenza del δέ, che secondo Stadmüller si può ricondurre a una *superscriptio* del tipo τὸν δ’έτέκνωσ’ Εὐβουλον Ἀθηναγόρης, come il segno di questa perdita. Ora, sommando l’osservazione di Jacobs alla natura pleonastica di *CEG 724, 3* e alle altre considerazioni sulla tradizione dei versi in questione, il risultato più verosimile è che *CEG 724, 1-2* e *AP VII 469*, con la correzione di Jacobs, siano i due distici di un unico epigramma:

Τοῖς μὲν ὀμίλησσαι ποθεῖν πάρα, τοῖς δὲ τεκοῦσι  
 πενθεῖν, οἷς δὲ ἀγνώως πευθομένοις ἔλεεῖν  
 Εὐβουλον τέκνωσεν Ἀθηναγόρης περὶ πάντων  
 ἦσσανα μὲν μοῖρα κρείσσανα δ’ εὐλογία<sup>46</sup>.

A questa conclusione e alle relative conseguenze fa cenno, più per scrupolo che per convinzione, Albiani<sup>47</sup>. Prima di tutto, se davvero è esistito un epigramma così come lo si è ricostruito, la stele di Anfipoli (IV-III sec. a.C.) che se ne appropria, adattandolo al nuovo destinatario, rappresenta chiaramente un *terminus post quem*; in secondo luogo, se Cheregone è l’autore dell’epigramma, la sua cronologia, che finora poteva contare solo sul *terminus ante quem* della *Corona meleagrea*, si innalza almeno fino a quella della stele. Quanto poi allo smembramento dell’epigramma nell’*Anthologia Palatina*, che ha esposto Meleagro all’accusa di plagio, è possibile ipotizzare un errore della tradizione manoscritta nella distribuzione dei versi, cosa non rara all’interno di *AP*, specie nel libro VIII, come dimostrano i casi citati da Albiani<sup>48</sup> e da Chamoux<sup>49</sup>.

Ma nella riorganizzazione del materiale antologico meleagreo da una raccolta all’altra, a che altezza si è determinata l’erronea spartizione dei ver-

<sup>43</sup> Jacobs 1817, III 339.

<sup>44</sup> Cfr. Albiani 1994, 241, nt. 18.

<sup>45</sup> Cfr. Dübner 1864, 474, nr. 469.

<sup>46</sup> Per μοῖρα ed εὐλογία seguo il dat. di P, correggendo μοῖραν, perché il gen. dell’epigrafe sembra un adattamento al verso zeppa.

<sup>47</sup> Cfr. Albiani 1994, 242.

<sup>48</sup> Cfr. Albiani 1994, 242, nt. 19.

<sup>49</sup> Cfr. Chamoux 1996, 41, nt. 11.

si? Una risposta precisa è alquanto improbabile, ma forse si può definire un termine: se è vero che tanto *AP* quanto le fonti di *API* dipendono dall'antologia di Costantino Cefala e se veramente è esistito un epigramma funerario cheremoneo nella redazione tetrastica che è stata configurata, dalla scelta ecdotica di Planude, che presenta come compiuto l'epigramma di Meleagro al v. 8 e omette *AP VII 469*, si potrebbe dedurre che nell'antologia di Costantino Cefala, o in uno dei suoi apografi, gli epigrammi di Meleagro e di Cheremone fossero ancora correttamente distinti, riflettendo lo stato di cose della *Corona* meleagrea. Dunque, è possibile imputare la confusione al copista A (di *P*) o al suo esemplare dell'antologia di Costantino Cefala<sup>50</sup>.

Ma torniamo alla *Corona* di Meleagro. Dall'organizzazione degli ἐπιτύμβια in *AP VII* – e a una sequenza evidentemente meleagrea di *AP VII* appartengono i nostri due epigrammi – è possibile risalire alla struttura scelta da Meleagro per il suo libro sugli epigrammi funerari, che “by reputation of the deceased, social status, gender, and type of death”<sup>51</sup> si articola in quattro sezioni:

- personaggi illustri ed epitafi enigmatici;
- uomini morti in guerra e uomini di buon carattere;
- donne, adolescenti, fanciulli, anziani e uomini di bassa estrazione sociale;
- uomini morti in mare.

L'organizzazione degli ἐπιτύμβια testimonia un livello di perizia nella costruzione antologica, nella capacità di armonizzare l'esigenza dell'omogeneità a quella della varietà, che certo non si manifesta *ex abrupto*, ma presuppone un lungo percorso di affinamento nella modalità di raccolta dei versi. Ne fanno fede, del resto, le testimonianze dirette e indirette in nostro possesso<sup>52</sup> che disegnano tendenzialmente un passaggio dalla raccolta intesa come semplice contenitore funzionale, come nel caso della silloge documentaria di Filocoro di Atene (340-263 a.C. ca.), alla raccolta intesa come momento di selezione creativa, già operante, molto prima che nella *Corona* meleagrea, in P. Lond. Lit. 60 (P. Brit. Mus. Inv. 589, 250 a. C.)<sup>53</sup> e in P. Mil. Vogl. Inv. 1295 (fine III sec. a. C.)<sup>54</sup>, passando

<sup>50</sup> Il riferimento per queste deduzioni è Cameron 1993. Ma per un rapido quadro d'insieme cfr. Meschini 1978-1981, XXXI-XLIII.

<sup>51</sup> Cfr. Gutzwiller 1998, 307 e tav. V.

<sup>52</sup> Cfr. Argentiere 1998, 2 ss. Per una rapida rassegna delle antologie epigrammatiche premeleagree su papiro cfr. Pordomingo 1994, 326-331.

<sup>53</sup> Cfr. Lassere 1959, 222-247; Id. 1960, 191-192.

<sup>54</sup> Sull'organizzazione degli epigrammi nel papiro del nuovo Posidippo cfr. Krevans

attraverso l'iniziativa del poeta che, in prima persona, cura un'edizione dei suoi versi, e del privato che trascoglie i suoi passi preferiti.

Il riferimento a questo scenario evolutivo è funzionale all'individuazione di un possibile canale attraverso cui il redattore dell'epigrafe di Anfipoli tra IV e III sec. e successivamente Meleagro antologista abbiano potuto attingere l'epigramma cheremoneo. Ammessa infatti l'esistenza di raccolte poetiche già nel corso del IV sec. a.C., come la *Silloge* simonidea, si potrebbe ipotizzare uno scenario di questo tipo: dopo aver commissionato la stele a una fabbrica locale, Monunio si sarà preoccupato dell'epitafio che avrebbe dovuto accompagnare la tomba del figlio; a redigerlo potrebbe essere stato lui stesso, magari copiandolo da una sua raccolta privata, qualcosa di simile al Papiro Didot (II sec. a.C.)<sup>55</sup>, e adattandolo, su ispirazione di altri componimenti del genere e con tutta la goffaggine del poeta dilettante, alle proprie necessità<sup>56</sup>. È anche possibile, però, che Monunio abbia commissionato l'epitafio del figlio all'epigrammatista locale: non si deve necessariamente pensare a un vero e proprio poeta, ma a una sorta di artigiano della versificazione a cui ci si rivolgeva per suggellare con una bella frase un'occasione più o meno lieta. Queste figure professionali ricorrevano certo agli *auctores*<sup>57</sup>, che forse raccoglievano in una loro *anthologia* organizzata per occasioni<sup>58</sup>: in questo caso l'epigrammatista locale avrà scelto o fatto scegliere al committente dal suo prontuario i versi di un poeta alla moda dedicati a un *παῖς ἄωρος*, adattandoli al nuovo destinatario<sup>59</sup>. All'ipotetica esistenza di queste o simili raccolte per l'epigrafia sepolcrale latina sembra credere Cagnat, come sintetizza chiaramente Lier<sup>60</sup>: “[...] Inde, quod saepissime complurium monumentorum tituli aut paene omnino aut partim consentiunt, lapicidis ad titulos sepulcrales componendos libros

---

2005, 81-96.

<sup>55</sup> Cfr. Cameron 1993, 7.

<sup>56</sup> Che il committente possa essere l'autore dei versi non è un'eventualità così remota: anche Wilamowitz 1924, I 126-127 sembra essere di questo avviso, ricordandoci che Aristotele non si preoccupa soltanto di predisporre la sepoltura di Ermia, ma ne redige anche il testo dell'iscrizione.

<sup>57</sup> Omero, innanzi tutto, e per il genere sepolcrale gli elegiaci e Simonide.

<sup>58</sup> Il processo di astrazione artistica che dallo *Stein-Epigramm* ha condotto al *Buch-Epigramm* sembra essere lo stesso che dai prontuari organizzati per occasioni d'uso ha condotto alla raccolta creativa dell'*anthologia*.

<sup>59</sup> Per gli scultori che redigono il testo dell'iscrizione cfr. Lausberg 1982, 121. Esempi commentati in Ecker 1990, 132-149.

<sup>60</sup> Cfr. Lier 1903, 447.

quosdam praesto fuisse Cagnat conclusit, in quibus sententias hausisse in titulosque confudisse. Qua re factum esse, ut tot tituli iterum ac saepius eadem forma in monumentis legerentur". Lier, convinto che a redigere il testo dell'epigrafe fossero piuttosto i committenti, invoca l'assenza di testimonianze in questo senso<sup>61</sup>. Eppure, la reiterazione di un certo formulario nella poesia epigrafica, come esemplifica Le Blant<sup>62</sup>, e l'uso pleonastico dell'indeterminato *tanto* in un'epigrafe ispanica che Cagnat<sup>63</sup> interpreta come l'indicazione generica di un prontuario, pedissequamente copiata dal redattore accanto all'indicazione vera e propria (*indicione quarta*), sembrerebbero confortare l'ipotesi dell'esistenza di questi manuali. In ambito greco, il tema richiederebbe una trattazione sistematica: Griessmair<sup>64</sup> parla di *Sammelbücher für Inschriften*, Guarducci<sup>65</sup> ritiene verosimile l'esistenza di veri e propri prontuari, e forse le vicissitudini della nostra epigrafe danno più corpo a questa ipotesi.

### Cronologia di Cheremone epigrammatista

Resta la questione della cronologia di Cheremone. Gow-Page<sup>66</sup> ne fissano i termini tra il 300 a.C. e la Corona di Meleagro (90-70 a.C.); il 300 a. C. si spiega in ragione del tema affrontato negli altri due epigrammi cheremonei conservati, vale a dire la contesa tra Argo e Sparta per il possesso della Tireatide, databile intorno alla metà del VI sec. a.C., in cui spicca il valore dello spartano Otriada<sup>67</sup>. Il motivo dell'eroismo spartano gode di una particolare fortuna nella poesia epigrammatica fin dal III sec. a.C.<sup>68</sup>, e proprio al III-II sec. a.C. Page<sup>69</sup> ritiene opportuno far risalire la cronologia di Cheremone. L'origine di questo motivo è legata all'esigenza spartana di recuperare e attualizzare, tra IV e III sec. a.C., l'antico valore in funzione della propaganda contro la lega Achea e il nuovo nemico macedone, esattamente come ad Atene, intorno alla metà del IV sec., iscr-

<sup>61</sup> *Contra* vd. Cagnat 1914, 286, nt. 1.

<sup>62</sup> Cfr. Le Blant 1859, 372-375.

<sup>63</sup> Cfr. Cagnat 1889, 51-55.

<sup>64</sup> Cfr. Griessmair 1966, 27.

<sup>65</sup> Cfr. EG III 156; ma vd. anche Susini 1982, 109-121, in particolare 120.

<sup>66</sup> Cfr. Gow-Page, 1965, II 220.

<sup>67</sup> Cfr. Hdt. I 82 e sull'argomento Kohlmann 1886, 463-480.

<sup>68</sup> Cfr. Legrand 1901, 185-195, nonché Kohlmann 1886, 474, che evidenzia come la vicenda di Otriada divenga un tema ricorrente nelle esercitazioni retoriche.

<sup>69</sup> Cfr. Page 1975.



zioni e pubbliche orazioni veicolano per la propaganda antimacedonica il ricordo delle guerre persiane. Un riferimento più antico all'eroismo spartano, però, può essere individuato già nell'Archidamo di Isocrate (365 a.C.). Se a queste considerazioni, dunque, si aggiunge la testimonianza dell'epigrafe di Anfipoli, non dovrebbe risultare troppo difficile spostare la cronologia di Cheremone tra la fine del IV e l'inizio del III sec. a.C.

## Conclusioni

Da questo tentativo esegetico è emerso, dunque, che il presunto plagio di Meleagro è imputabile esclusivamente ai guasti della tradizione manoscritta; la ricostruzione dell'epigramma cheremoneo e le relative puntualizzazioni cronologiche, inoltre, permettono di escludere l'ipotesi del centone post-meleagreo formulata da Albiani, assolvendo al contempo Cheremone dall'accusa di plagio che Chamoux non esita a rivolgergli. Il vero plagiario è verosimilmente il redattore del testo dell'epigrafe che si appropria dell'epigramma cheremoneo limitandosi al solo sforzo creativo, per giunta maldestro, della composizione di *CEG 724, 3*. E se è vero che nelle epigrafi funerarie i riecheggiamenti letterari e le operazioni intertestuali<sup>70</sup> sono piuttosto comuni, qui l'operazione di ripresa è anche molto poco creativa e quindi più vicina alla tradizionale accezione di plagio. A parziale scusante del nostro redattore è comunque opportuno ricordare che firma e rivendicazione di paternità nelle iscrizioni sono fenomeni rarissimi e che l'essenzialità di questo dettato poetico dà l'impressione che le sue parole possano appartenere a tutti.

---

<sup>70</sup> Cfr. Ceccarelli 1996, 51-55.

## Bibliografia

- ALBIANI 1992: M.G. Albiani, Recensione a S. Nicosia, *Il segno e la memoria* (Palermo 1992), *Eikasmos* 3, 1992, 399-402.
- ALBIANI 1994: M.G. Albiani, CEG 724 Hansen: un ignorato caso di plagio (AP VII 468, 9 [Mel.] e 469, 2 [Chaer.]), *Eikasmos* 5, 1994, 237-242.
- ARGENTIERI 1998: L. Argentieri, Epigramma e libro. Morfologia delle raccolte epigrammatiche premeleagree, *ZPE* 121, 1998, 1-20.
- BRUNCK 1772-1776: R.F.Ph. Brunck, *Analecta veterum poetarum Graecorum*, I-III, Argentorati, 1772-1776.
- CAGNAT 1889: R. Cagnat, *Sur les manuels professionnels des graveurs d'inscriptions romaines*, *RPh* 1889, 51-55.
- CAGNAT 1914: R. Cagnat, *Cours d'épigraphie latine*, Paris 1914.
- CAMERON 1993: A. Cameron, *The Greek anthology from Meleager to Planudes*, Oxford 1993.
- CECCARELLI 1996: P. Ceccarelli, La struttura dell'epigramma del pilastro iscritto di Xantos (TAM I 44=CEG 177), in: A. Dell'Era e A. Russi (a cura di), *Vir bonus dicendi peritus. Omaggio dell'Università dell'Aquila al prof. G. Garuti*, Foggia 1966, 47-69.
- CHAMOUX 1996: F. Chamoux, Epigraphie et littérature: Meléagre de Gadara fut-il un plagiaire? (AP VII 468 et SEG XXXV 708), *REG* 109, 1996, 35-43.
- CHAMOUX 1997: F. Chamoux, Note complémentaire sur Anthologie Palatine VII 468, *REG* 110, 1997, 236.
- CLAIRMONT 1970: Ch. Clairmont, *Gravestone and Epigram*, Mainz 1970.
- CONZE 1893-1922: Al. Conze, *Die attische Grabrelief*, Berlin 1893-1922.
- DÜBNER 1864, F. Dübner (a cura di) *Epigrammatum Anthologia Palatina cum Planudeis et appendice nova epigrammatum veterum ex libris et marmoribus*, I, Parisiis, Firmin-Didot, 1864.
- ECKER 1990: U. Ecker, *Grabmal und Epigramm: Studien zur Frühgriechischen Sepulkraldichtung*, Stuttgart 1990.
- EG: M. Guarducci, *Epigrafia greca*, I-IV, Roma 1967-1978.
- FRIIS JOHNSEN 1951: K. Friis Johnsen, *The attic grave-reliefs of the classical period*, Copenhagen 1951.
- GALIANO 1987: E.F. Galiano, *Posidipo de Pela*, Madrid 1987.
- GALLAVOTTI 1981: C. Gallavotti, Critica testuale e filologia epigrafica, in: E. Flores (ed.), *La critica testuale greco-latina, oggi. Metodi e problemi*, Atti del Convegno internazionale, Napoli 29-31 ottobre 1979, Roma 1981, 135-148.
- GARBACH 1987: K.A. Garbrach, Notes on inscriptions from Chios, *ZPE* 70, 1987, 152-156.
- GHINATTI 1998: F. Ghinatti, *Profilo di epigrafia greca*, Catanzaro 1998.
- GOW - PAGE 1965: A.S. Gow - D.L. Page, *The Greek anthology. Hellenistic epigrams*, I-II, Cambridge 1965.

- GRAEFE 1811: F. Graefe, *Meleagri Gadareni epigrammata tamquam specimen novae recensionis Anthologiae Graecae cum observationibus criticis* edidit, Lipsiae 1811.
- GR. HOM.: P. Chantraine, *Grammaire Homérique, I. Phonetique et morphologie*, Paris 1958.
- GRIESSMAIR 1966: E. Griessmair, *Das motiv der mors immatura in den griechischen metrischen Grabinschriften*, Innsbruck 1966.
- GUTZWILLER 1998: K. Gutzwiller, *Poetic garlands. Hellenistic epigrams in context*, Berkeley-Los Angeles-London 1998.
- HASTINGS 1912: H.R. Hastings, *On the relation between inscriptions and sculptured representations on Attic tombstones*, Madison (Wisconsin), 1912.
- JACOBS 1817: F. Jacobs, *Anthologia Graeca*, Lipsiae 1817.
- KOHLMANN 1886: P. Kohlmann, *Othryades. Eine historische-kritische Untersuchung*, RhM 29, 1886, 463-480.
- KREVANS 2005: N. Krevans, *The Editor's Toolbox: Strategies for Selection and Presentation in the Milan Epigram Papyrus*, in: K. Gutzwiller (ed.), *The new Posidippus. A Hellenistic poetry book*, Oxford 2005, 81-96.
- LASSERRE 1959: F. Lasserre, *Aux origines de l'anthologie: I*, RhM 102, 1959, 222-247.
- LASSERRE 1960: F. Lasserre, *Aux origines de l'anthologie: II*, RhM 103, 1960, 191-192.
- LATTIMORE 1962: R. Lattimore, *Themes in Greek and Latin Epitaphs*, Urbana Illinois 1962.
- LAUSBERG 1982: M. Lausberg, *Das Einzeldistichon. Studien zum antiken Epigramm*, München 1982.
- LAZARIDIS 1985: K. Lazaridis, *Ἐπιτύμβια στήλη ἀπὸ τὴν Ἀμφιπόλη*, ΔΕφ 122, 1983 (1985), 193-201.
- LE BLANT 1859: L. Le Blant, *Sur les graveurs des inscriptions antique*, *Revue de l'art chrétien*, 1859, 372-375.
- LEGRAND 1901: P.E. Legrand, *Sur quelques épigrammes du III<sup>e</sup> siècle*, REA 3, 1901, 185-195.
- LEHNUS 1993: L. Lenhus, *Il poeta ritrovato*, RFIC 121, 1993, 364-367.
- LIER 1903: B. Lier, *Topica carminum sepulcralium latinorum*, *Philologus* 62, 1903, 445-477.
- MÖBIUS 1966: H. Möbius, *Eigenartige attische Grabreliefs*, MDAI(A) 81, 1966, 136-160.
- MOOCK 1998: D.W. von Mook, *Die figürlichen Grabstelen Attikas in der Kaiserzeit*, Mainz am Rhein 1998.
- PAGE 1975: D.L. Page, *Epigrammata Graeca*, Oxoni 1975.
- PFHOL 1953: P. Pfhul, *Untersuchungen über die attischen Grabinschriften*, Diss. Erlangen 1953.
- PFHUL - MÖBIUS 1977: E. Pfhul - H. Möbius, *Die östgriechischen Grabreliefs*, Mainz am Rhein 1977.

- PORDOMINGO 1994: F. Pordomingo, Sur les premières anthologies d'épigrammes sur papyrus, in: *Proceedings of the 20<sup>th</sup> International Congress of Papyrologists, Copenhagen 1994*, 326-331.
- PREISENDANZ 1911: K. Preisendanz, *Anthologia Palatina, codex Palatinus et codex Parisinus phototypice editi*, Leyden 1911.
- VÉRILHAC 1978-1979: A.-M. Vérilhac, Παῖδες ἄωροι, poésie funéraire, voll. I-II, Athènes 1978-1979.
- WILAMOWITZ-MOLLENDORFF 1924: U. von Wilamowitz-Mollendorff, *Die hellenistische Dichtung in der Zeit des Kallimachos*, Berlin 1924.
- SOLMSEN 1907: F. Solmsen, Sprachliches aus neuen Funden, *RhM* 72, 1907, 318-321.
- STADTMÜLLER 1894-1906: H. Stadtmüller (ed.), *Anthologia Palatina*, Lipsiae 1894-1906.

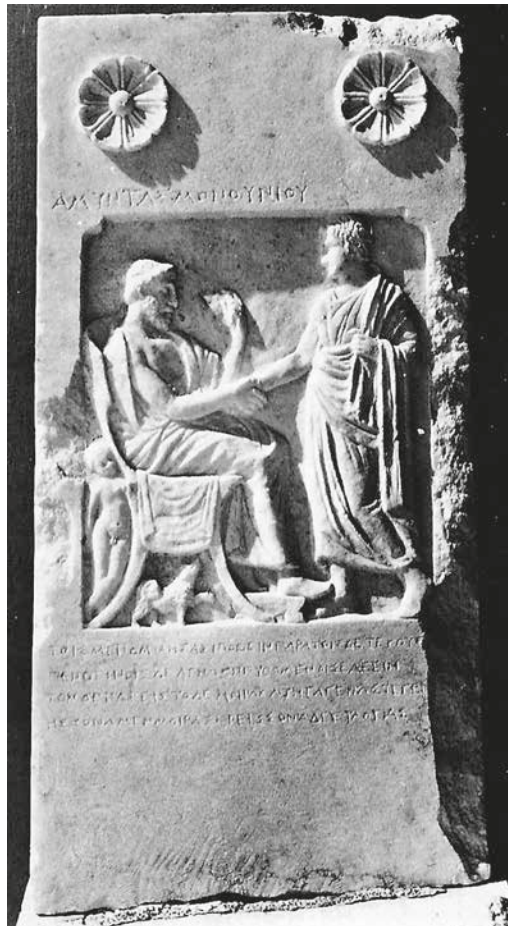


Fig. 1. Anfipoli. Stele funeraria di Aminta Monunio (da Lazaridis 1985, Tav. 65).

# I vincitori dei *Sebastà* nell'anno 86 d.C.

*Elena Miranda De Martino* (Università di Napoli Federico II)

Prima di affrontare il tema proposto per questo contributo è necessario segnalare che solo recentemente è stato possibile ricostruire l'esatta sequenza cronologica della lastre iscritte rinvenute a Napoli in Piazza Nicola Amore e recanti i nomi di quanti vinsero i *Sebastà* alla fine dell'età flavia<sup>1</sup>. Un accurato lavoro di restauro ha consentito di stabilire che i cataloghi corrispondevano a sei edizioni dei giochi, databili agli anni 74, 78, 82, 86, 90 e 94 d.C.<sup>2</sup>.

Le datazioni definitive corrispondono in parte a quelle da me proposte nelle precedenti pubblicazioni, in parte ne divergono. Una delle novità riguarda il catalogo attribuito in via ipotetica all'edizione dell'86 d.C., che ora si può datare con certezza all'82<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Sui *Sebastà* si veda Miranda 1985b; I.Napoli I, 91 s.; Caldelli 1993, 28-37; Miranda 2007; Miranda De Martino 2007 e Miranda 2010; Di Nanni Durante 2007-2008; Miranda De Martino 2013; Miranda De Martino 2014a; Miranda De Martino 2014b; Di Nanni 2014; Miranda De Martino 2016, 2017a-d e c.d.s.(a-b); Di Nanni Durante 2016 e c.d.s.(a-b). Per i testi rinvenuti a Napoli prima dei nuovi scavi: I.Napoli I 47-80. Per il regolamento dei *Sebastà* conservato a Olimpia: IvO 56 (testo riprodotto in Buchner - Morelli - Nenci 1952, 406-407); Merkelbach 1974; Crowther 1989; Maróti 1998, 211-213; Miranda 1998, 237-238; Di Nanni Durante 2007-2008, 9-12; Lomas 2015, 70, 80; De Nardis 2015, 96-102. Per la posizione dei *Sebastà* nel calendario agonistico di età adrianea: Petzl - Schwertheim 2006; Jones 2007, 145-156; Schmidt 2009; Strasser 2010, 585-622; Miranda De Martino 2013, 519-521.

<sup>2</sup> Il progetto è stato promosso nel 2015 dalla Soprintendenza Archeologica della Campania e finanziato tramite un fondo europeo assegnato al Segretariato regionale MiBACT. Il lavoro è stato portato a termine in modo esemplare dall'équipe di R.O.M.A. Consorzio, alla quale vanno i miei ringraziamenti. La ricostruzione completa della parete iscritta è frutto della collaborazione tra chi scrive, la dottoressa Daniela Giampaola, Ispettrice agli scavi di Napoli, la dottoressa Beatrice Roncella, collaboratrice della Soprintendenza Archeologica, e il dottor Giuseppe Giordano, direttore tecnico di R.O.M.A. Consorzio.

<sup>3</sup> Miranda 2010, 418-420; Miranda De Martino 2013, 526-535; Miranda De

Di conseguenza i testi che presenterò in questa occasione sono quelli assegnati all'edizione successiva, della quale si conservano un frammento dell'intestazione e buona parte delle cinque lastre utilizzate per incidere la lista dei vincitori.

Sono particolarmente lieta di illustrare i nuovi risultati raggiunti all'interno di questo volume dedicato a Maria Letizia Lazzarini, alla quale mi legano molti ricordi personali e una lunga storia di collaborazione e amicizia.

## 1. Intestazione

### Unico frammento identificato

Piscinola - deposito marmi<sup>4</sup>, inv. 255782-A.

Frammento con margine superiore integro: a. max 32, l. max 21, s. max 2,7; lett. 4,1-5,7, interl. 1,6-2,3.

Iscrizione inedita.

[[ - - ]]  
 [ - - ἐπ]ὶ ὑπά[των - - ]  
 [ἀγωνοθ]ετούντ[ων τῆς κβ' Ἰταλίδος τῶν Ῥωμαίων Σεβαστῶν  
 Ἰταλικῶν ἰσολυμπίων]  
 [ - - ]+ΟΥΣΚ[ - - ]  
 5 [ - - ]||Ο[ - - ]  
 -----

L. 5: parte superiore di due tratti verticali.

Questo è l'unico frammento superstite dell'intestazione. Nelle altre edizioni questa parte del testo, incisa di solito su lastre distinte, occupa lo spazio di più colonne rispetto ai sottostanti cataloghi. Di conseguenza si potrebbe ipotizzare per l'intestazione un testo lungo fino a tre metri, visto che le colonne attribuite all'edizione dell'86 sono 5 e le lastre pertinenti erano larghe circa 60 cm.

Martino 2014b, 1173-1181, nr. 2.

<sup>4</sup> La denominazione del deposito è quella usata nei documenti della Soprintendenza Archeologica, ma corrisponde a uno degli ambienti di proprietà della Società Metronapoli siti nei pressi della stazione di Chiaiano.

Nel frammento superstite la disposizione del testo appare poco comprensibile, anche a causa della rasura presente al primo rigo. Questa, infatti, dovrebbe riguardare il nome di Domiziano<sup>5</sup>, che ci aspetteremmo di trovare tra quelli degli agonoteti, nominati successivamente.

In tale situazione non è possibile proporre integrazioni sicure, anche perché lo schema delle intestazioni non segue un modello preciso. Nell'edizione dell'82<sup>6</sup> il testo inizia con la parola ἀγωνοθετούντων, che qui possiamo integrare al secondo rigo; anche in quella del 94<sup>7</sup> il nome dei consoli è inserito dopo quello degli agonoteti, secondo lo schema seguente:

[Ἀγωνοθετούντων Μ(ἄρκου) Κορνηλίου] Κο[υρια]τίου  
 Ματέρνου τὸ δ', [- -]  
 [- -----] + αἰτου τὸ γ', Τ(ίτου) Ἀτειλίου  
 [Ρούφου τὸ ...,]  
 [- -----], Κ(οίντου) Οὐβί[ι]ου Σεκούνδου τὸ β' τῆς κδ'  
 [Ι]ταλίδος [τῶν Ἰταλι-  
 κῶν Ῥωμαίων Σεβαστῶν ἰσο]λυμ[πί]ων ἐπὶ ὑπάτων  
 [Μ(άρκου)] Λολλ[ίου Παυλλίνου  
 5 καὶ Γ(αΐου) Ἰουλίου Κ]ουαδράτου, Μ(άρκου)? Φ[ουλβ]ίου  
 Πρόβου vac. [- -].

I consoli in carica nell'agosto dell'86, al momento della celebrazione dei *Sebastà*, dovrebbero essere Sex. Octavius Fronto e Ti. Iulius Candidus Marius Celsus, attestati dalle fonti all'inizio di maggio<sup>8</sup>. Il secondo fece parte del collegio dei *Fratres Arvales* e ricoprì il suo consolato ordinario nel 105<sup>9</sup>.

<sup>5</sup> Per una sintesi sulla questione dell'*abolitio memoriae* che colpì Domiziano cfr. Martin 2007.

<sup>6</sup> Bibliografia alla nt. 3.

<sup>7</sup> Miranda 2010, 418; Miranda De Martino 2014b, 1171-1173, nr. 1.

<sup>8</sup> Cfr. Eck 1970, 55-76; Gallivan 1981, 190.

<sup>9</sup> Scheid 1990, 353-359; PIR<sup>2</sup> I 241.

## 2. Gare artistiche

### Prima lastra del catalogo

Piscinola - deposito marmi, inv. 255782-B.

Lastra di marmo proconnesio con venature paonazze, integra in alto, fratta in due insiemi composti da sei frammenti per la parte superiore (a. max 39, l. max cm 46) e da un unico frammento per la parte inferiore (a. max 32, l. max cm 25,5). Lett. 3,1-3,8 (tracce di linee guida), interl. 1,7-2,7 (Figg. 1-2).

Le linee 1-9 sono inedite, mentre il testo da linea 10 a linea 16 era stato già pubblicato prima degli ultimi restauri: Di Nanni Durante 2016, nr. 3.

- σαλπικτάς]  
 ἱερός ὁ στέφανος κ[αθώς ἔκρινεν]  
 Αὐτοκράτωρ [[Δομιτιαν(ὸς) Καίσαρ]]  
 κήρυκας
- 5 Γάιος Ἰούλιος Νεικίας [- -]  
 αὐλητὰς πυθ[ικούς]  
 [Λο]ύκιος Φαβρίκιος Τάρσ[ος /ικός? - -]  
 κιθαριστὰς π[υθικούς]  
 [- -]ος Θυμελ[- -]  
 [κιθαριστὰς ἢ αὐλητὰς κυ]κλί[ους]
- 10 [- -]ΟΜ[- -]  
 [κιθαρῶδους]  
 [Λ(εύκιος) Ποστουμουλὴν ?]ος Πωλλίων Μ[αγν(έτης) ?]  
 [κωμῶδους ἐ]ν πλάσματι  
 [- -]ος Περγαμην[ός]
- 15 [ἐγκωμιολόγους εἰς] Θεὸν Καίσαρα Σε[βαστόν]  
 [- -]νιανὸς Κορίν[θιος]
- 

Il catalogo dei vincitori comincia, come in tutte le edizioni rinvenute in Piazza Nicola Amore, con la sezione artistica.

Sul modello di Olimpia, le prime gare sono quelle dei trombettieri e degli araldi. La prima competizione terminò con un verdetto di parità emesso da Domiziano in persona. L'integrazione proposta è l'unica che possa giustificare la presenza del nome dell'imperatore al nominativo dopo l'espressione ἱερός ὁ στέφανος.



Confronti si possono trovare in un catalogo degli *Eleutheria* di Larissa<sup>10</sup>, dove alla linea 12 leggiamo: κίθαρῳιδῶν ἱερὸς ὁ στέφανος ἐκρίθη. Del resto è nota la diffusione del verbo κρίνω e del termine κρίσις in ambito agonistico, con riferimento alle scelte dei giudici e all'attribuzione dei concorrenti alle categorie di età<sup>11</sup>. Numerosi esempi si possono trovare negli stessi cataloghi dei *Sebastà*, come vedremo più avanti trattando della sezione ginnica.

Fuori dal contesto agonistico espressioni simili a quella proposta appaiono, per esempio, nella lettera di un re attalide<sup>12</sup>, in un testo del II sec. a.C. relativo a una disputa tra Priene e Samo<sup>13</sup>, ma anche in un'iscrizione di Emesene del 582/3<sup>14</sup>.

Alla vittoria nella gara degli araldi seguono le specialità musicali, teatrali e encomiastiche, assenti nel programma degli *Olympia*. Nella sezione musicale gareggiano i flautisti pitici, i citaristi pitici, i flautisti ciclici e i citaredi. Per le competizioni sceniche compare solo<sup>15</sup> quella dei κωμῳδοὶ ἐν πλάσματι, attestata già nel regolamento di Olimpia<sup>16</sup> e ora in questo testo e in un altro catalogo relativo all'edizione dell'82<sup>17</sup>. Questa specifica forma di spettacolo non sembra essere attestata altrove e, di conseguenza, la sua natura non appare sicura. Con *plasma* si può alludere a qualsiasi forma di finzione, quindi anche alla creazione di particolari trame narrative<sup>18</sup>, ma la parola allude anche allo stile di uno scrittore, all'intonazione di un oratore, ai virtuosismi di un can-

<sup>10</sup> IG IX 2, 525 (188/7 a.C.).

<sup>11</sup> Si vedano, per esempio, i seguenti testi: IG XII 2, 388; SEG 43, 555 = Segre 2007, EV 247; IG XII 6, 1, 460 = McCabe 1986, nr. 355; I.Ephesos 1112 = McCabe 1991, nr. 1127; Lane 1971, nr. 174; I.Perge 31.

<sup>12</sup> I.Priene 27; McCabe 1987, nr. 134, B1, l. 4: [καθῶς ἔκρινεν ὁ Σμ]υρναίων δήμος.

<sup>13</sup> I.Priene 37 + 38; Syll<sup>3</sup>599; McCabe 1987, nr. 162, linn. 58-59: καθῶ[ς καὶ τὸ ἴωνων κοιν]ὸν ὑπὲρ αὐ[τῶν] / [ἔκρινε].

<sup>14</sup> IGLS 5, 2125, Ll. 1-2: [. . . . κατὰ] τὴν γνώμην Κωνσταντίν[ου Τιβερίου Αὐγούστου (?)] / [καθῶς ἔκρινεν (?)] ὁ προλεγόμενος Τιβέριος ecc.

<sup>15</sup> Un frammento che potrebbe appartenere a questa lastra registra anche la gara dei [τρα]γωδ[οί], ma non è stato possibile individuare un collegamento preciso con il resto del catalogo. Le competizioni teatrali note per i *Sebastà* sono le seguenti: *hypokritai komodion, komodoi, komodoi en plasmati, tragodoi, pantomimoi*.

<sup>16</sup> IvO 56, l. 57.

<sup>17</sup> Di Nanni 2014, 38-39.

<sup>18</sup> Per un'analisi dettagliata dell'uso di πλάσμα, nel senso di "finzione, invenzione", nelle fonti letterarie e negli scholia ai tragici si veda Papadopoulos 1999, 203-209. Per l'uso del termine nel senso di forma narrativa si veda l'espressione ἐν πλάσματι διηγήσεως usata in Greg. Naz., *Or.* 21, 5.

tante<sup>19</sup>. Mi sembra, quindi, convincente l'interpretazione di Diva Di Nanni, che, analizzando i significati del termine πλάσμα nelle fonti letterarie, individua nei κωμωδοὶ ἐν πλάσματι degli attori che recitavano usando una particolare modulazione della voce<sup>20</sup>. A conferma di questa interpretazione è interessante ricordare che la parola πλάσμα, traslitterata in latino, è usata da Quintiliano (*Inst.* 1, 8, 2), per indicare una recitazione effeminata: *sit autem in primis lectio virilis non in canticum dissoluta, nec plasmate, ut nunc a plerisque fit, effeminata*<sup>21</sup>. Un riferimento all'impostazione della voce si ritrova anche in Persio, 1, 17-18: *liquido cum plasmate guttur mobile conlueris*.

## Seconda lastra

### Piscinola - deposito marmi, inv. 255782-C.

Lastra di marmo proconnesio fratta in quindici frammenti. Misure totali: a. max 42, l. 80, s. max 3,3; lett. 3-4 (tracce di rubricatura e linee guida), interl. 1,7-2,2 (Fig. 3).

Iscrizione inedita.

-----  
 [ἐγκωμιολόγ]ους εἰς Θεὸν Τίτον  
 [- -] Θεόφιλος Κορίνθιος  
 ποιητὰς ἔπους εἰς τὸν αὐτόν  
 Τίτος Φλάουιος Διονύσιος Ζμυρναῖος  
 5 ἐγκωμι<ο>λόγους εἰς [[Δομιτιαν(ὸν) Καίσαρα]]  
 [- - Μ]άρκελλος Σειδώνιος  
 [ποιητὰς ἔπου]ς εἰς τὸν αὐτόν  
 [Γ(άιος) Οὐετούτιος ? Φ]λάκκος Λαδικεύς  
 [ἐγκωμιολόγους εἰς] Δομιτίαν Σεβαστήν  
 10 [Γ(άιος) Ποππαῖος Πού]δης (?) Νεικοπολεΐτης  
 [ποιητὰς ἔπους εἰς τὴν αὐτήν]  
 -----

<sup>19</sup> Dion. Halic., *Pomp.* 4; Phld., *Rhet.* 1, 164S e 199S; Longin. 15, 8; Plu., *Per.* 5 (cf. 2, 405d); Quint. *Inst.* 1, 8, 2; Soranus. 1, 49; Theophr. *Hist. Plant.* 4, 11, 5. Per il riferimento allo stile di uno scrittore cfr. Papadopoulos 1999, 209.

<sup>20</sup> Di Nanni Durante 2016. Sulle modalità di uso della voce e sul ruolo del *comoedus* nell'insegnamento della dizione si veda Nocchi 2013, 42-61.

<sup>21</sup> Quint., *Inst.* 1, 8, 2.

Lin. 5: ENΚΩΜΙΟΛΟΓΟΥΣ sulla pietra.

### Terza lastra

Piscinola - deposito marmi, inv. 255782-D

Lastra di marmo proconnesio fratta in diciannove frammenti. Misure totali: a. max 64, l. max 25, s. max 3,1; lett. 2,3-2,9, interl. 2,1-2,5 (tracce di rubricatura).

Iscrizione inedita.

- 
- ποι[ητὰς ἔπους εἰς τὸν αὐτόν / τὴν αὐτήν ?]  
 Α(ὔλος) Φάβιος Νου[- -]  
 ἐγκωμ(ιογράφους) λο[γικοὺς εἰς - -]  
 Γ(άϊος) Ἰούλιος Οὐα[- -]
- 5 ποιητ[ὰς ἔπους εἰς τὸν αὐτόν / τὴν αὐτήν ?]  
 Μ(ἄρκος) Οὐλπίος Μη[- -]  
 ἐγκωμ(ιογράφους) λο[γικοὺς εἰς - -]  
 Λ(ούκιος) Κορνήλιος Ρ[- -]  
 ποιητὰς ἔ[πους εἰς τὸν αὐτόν / τὴν αὐτήν ?]
- 10 Λ(ούκιος) Οὐείβιος Μοδ[- -]  
 ἐγκωμ(ιογράφους) λο[γικοὺς εἰς - -]  
 Λ(ούκιος) Μέμμιος Ἴο[- -]  
 ποιητὰς [ἔπους εἰς τὸν αὐτόν / τὴν αὐτήν ?]  
 Σεραπίων Σερ[απίωνος - - ?]
- 15 [ἐγκωμ(ιογράφους) λογικοὺς εἰς - -]  
 Μ(ἄρκος) Ἀντώνιος [- -]  
 ποιητὰς [ἔπους εἰς τὸν αὐτόν / τὴν αὐτήν ?]  
 [Μ(ἄρκος) Ἀν]τώνιος Μ[- -]
- 

Queste due lastre registrano i vincitori delle gare riservate agli *enkomiologoi* o *enkomiographoi logikoi*, che declamavano elogi in prosa, e ai *poietai epous*, poeti epici specializzati in composizioni laudative<sup>22</sup>. È probabile che queste gare di natura encomiastica facessero parte del

<sup>22</sup> Sulla letteratura encomiastica e sulla sua diffusione in età flavia cfr Pernot 1993; Nauta 2002; Boyle - Dominik 2003; Newlands 2004; Nauta *et alii* 2006; Pernot 2006. Per Frontino vd. Turner 2007. Per il fenomeno in età ellenistica cfr., per esempio, Barbantani 2001; Foster 2006.

programma fin dal momento della fondazione dei *Sebastà*, ma la mancanza di cataloghi databili alla prima metà del I sec. non consente di dimostrare questa ipotesi. Le competizioni sono presenti, invece, in numero cospicuo, nelle edizioni di età flavia testimoniate dai testi di Piazza Nicola Amore. Destinatari degli encomii sono undici membri della casa imperiale: Augusto e Livia, Tiberio, Claudio, Vespasiano, Tito e sua figlia Giulia Augusta, Britannico, Domiziano (il cui nome è quasi sempre eraso), Domizia e Domitilla. Non si può escludere che Domiziano stesso abbia favorito un incremento di queste competizioni, attribuendo loro un particolare valore celebrativo della tradizione imperiale e della figura di Augusto, divenuta per lui un modello da imitare<sup>23</sup>.

Nell'edizione dell'86 l'elenco dei vincitori occupava ben due lastre, che in origine dovevano contenere circa 40-50 righe, corrispondenti a 20-25 competizioni. Nella prima lastra i personaggi elogiati sono Tito, Domiziano e Domizia, ma nessuno dei vincitori sembra essere noto da altre fonti. All'interno dei nostri cataloghi torna, però, il nome di *T. Flavius Dionysios* di Smirne, già vincitore nell'82 per la poesia epica, con un componimento in lode di Augusto<sup>24</sup>, e ancora nel 90 con elogi in versi per Augusto, Livia e Claudio<sup>25</sup>. Alla linea 8 propongo di integrare il nome di *C. Vetutius Flaccus* di Laodicea, vincitore nel 90 e nel 94 con due brani poetici in lode di Domiziano. Nella seconda lastra del catalogo la frattura presente sul lato destro ha determinato la perdita sia di cognomi e etnici dei vincitori sia dei nomi dei destinatari degli encomi. Alla fine della serie delle competizioni encomiastiche erano quasi certamente presenti due gare in memoria della figlia di Tito, Giulia Augusta<sup>26</sup>. Nel margine sinistro della lastra successiva si leggono, infatti, alla linea 17, le lettere  $\Theta\Upsilon\Gamma$  per le quali propongo l'integrazione  $\theta\upsilon\gamma(\alpha\tau\acute{\epsilon}\rho\alpha)$ . Il riferimento completo si può trovare nell'edizione del 94, che registra le vittorie di due artisti anonimi autori di brani  $[\epsilon\iota]\varsigma \text{ } \lambda\omicron\upsilon\lambda\iota\alpha\nu \Sigma\epsilon\beta(\alpha\sigma\tau\acute{\eta}\nu) \text{ } \tau\acute{\iota}\tau\omicron\upsilon \theta\upsilon\gamma\alpha\tau(\acute{\epsilon}\rho\alpha)$ <sup>27</sup>.

<sup>23</sup> Sull'ammirazione che Domiziano nutriva per Augusto si veda Sablayrolles 1994.

<sup>24</sup> Per i componimenti in onore di Augusto e Livia cfr. Di Nanni 2014; Di Nanni Durante 2016, nr. 2. Gli encomi per Claudio sono citati nei cataloghi dell'82 e del 90, in testi ancora inediti.

<sup>25</sup> Il testo è ancora inedito.

<sup>26</sup> Sulla figlia di Tito cfr. Gregori - Rosso 2010; Gregori - Filippini 2012.

<sup>27</sup> Di Nanni Durante 2016, nr. 4.

### 3. Gare Ippiche

#### Quarta lastra

Piscinola - deposito marmi, inv. 255782-E.

Lastra di marmo proconnesio integra a sinistra, fratta in sedici frammenti. Misure totali: a. max 58, l. max. 0,28, s. max 3,5; lett. 2,2-3 (tracce di rubricatura e linee guida), interl. 1,6-2,4 (Fig. 4).

Miranda 2014, 1183-1185, nr. 3.

- 
- Μ(ἄρκος) Οὔλπιος Ἡ[- -]  
 τὸν διὰ πᾶ[ντων]  
 Λ(εύκιος) Τάμπιος [- -]  
 Ἴππι[κον ἀγῶνα oppure δὲ ἐνείκων]
- 5 κέλητι πῶ[λων]  
 Τ(ίτος) Φλάουιος [- -]  
 συνορίδι [πῶλων]  
 Ροίζος Διον[υσίου ?? - -]  
 κέλητι τ[ελείων]
- 10 Θεογένης Μ[- -]  
 συνορίδι [τελείων]  
 Τ(ίτος) Φλάουιος Ε[- -]  
 ἄρματι πῶ[λων]  
 Γ(άιος) Ἐρέννιος Λφ[- -]
- 15 ἄρματι τελ[είων]  
 Ἀντιοχιανὸς [- -]  
 vac.  
 θυγ(ατέρα ??)  
 vac.

La quinta lastra del catalogo presenta ancora i nomi di due artisti, che vinsero il primo una gara perduta nella lacuna, il secondo la competizione del *διὰ πάντων*. Questa si celebrava fra tutti i vincitori delle sezione artistica, di cui sanciva il vincitore assoluto<sup>28</sup>.

Seguono i nomi di quanti giunsero primi nelle tre gare ippiche del cavallo montato, della biga e della quadriga, distinte nelle due categorie

<sup>28</sup> Strasser 2006.

dei cavalli adulti e dei puledri. Alla linea 8 compare il nome *Roizos* attestato in Lidia, ma soprattutto in Pisidia<sup>29</sup>.

#### 4. Gare Ginniche

##### Quinta lastra

Piscinola - deposito marmi, inv. 255782-F

Lastra di marmo proconnesio a grana grossa, ricomposta da trentotto frammenti, fratta in alto e parzialmente integra sugli altri lati.. Misure totali: a. max 168 , l. 83, s. max 5,3; lett. 2,5-3,7, interl. 1,1-3 (tracce di rubricatura e linee guida).

Il testo è inedito a eccezione delle linee 19, 22-23, 33-34, 37-38, 43-44: Miranda De Martino 2013, 522-524, 526-531.

- 
- [- -]+ηνος  
 [- -] στάδιον  
 ++++++ [Π]ανκράτου Ἀλεξανδρεὺς  
 Κλαυδιανῶν στάδιον
- 5 Ἀπίων Σαραπίωνος Ἀλεξανδρεὺς  
 σεβαστῆς κρίσεως στάδιον  
 Φίλιππος Ἀπολλωνίου Μυρεὺς  
 σεβαστῆς κρίσεως παλαιστάς  
 Τίτος Φλάουιος Μένανδρος Ἀφροδισιεύς
- 10 σεβαστῆς κρίσεως πύκτας  
 Ἀπολλώνιος Ἀπολλωνίου Ἀλεξανδρεὺς  
 σεβαστῆς κρίσεως πανκρατιαστάς  
 Τ. Φλάουιος Παρδαλαῖς Τραλλιανός  
 σεβαστῆς κρίσεως πεντάθλους
- 15 [Τιβ. Κλ]αύδιος Ἀπολλώνιος Ἀλεξανδρεὺς  
 ἀνδρῶν δόλιχον  
 [- -] Τρύφωνος Τυανεύς  
 [ἀνδρ]ῶν στάδιον  
 Τίτος Φλάουιος Ἡρακλείδης Ἀλεξανδρεὺς

<sup>29</sup> Per la Lidia cfr TAM II 81. Molte le attestazioni in Pisidia, in prevalenza nella città di Etenna: Nollé 1992, 126-128, nr. 3.13. Per le varianti *Ῥοίζις* e *Ῥοίζας*: Nollé 1992, nrr. 2.10, 3.14, 3.16. Sull'origine greca o indigena del nome: Robert - Robert 1954, 420-425; Zgusta 1964, 446, nt. 13.

- 20 παίδων δίαυλον  
 Τίτος Φλάουιος Πτολεμαῖος Ἀλεξανδρ(εύς)  
 ἀνδρῶν δίαυλον  
 Τίτος Φλάουιος Ἡρακλείδης (sic)  
 παίδων πένταθλον
- 25 ἱερὸς στέφανος  
 vac.  
 παίδων πάλην  
 Μᾶρκος Σάνδωνος Ταρσεύς  
 παίδων πυγμὴν
- 30 Δημήτριος ὁ καὶ Σαραπίωνος (sic) Ἀλεξανδρ(εύς)  
 παίδων πανκράτιον  
 Τ. Φλάουιος Εἰσίδωρος Ταρσε[ύς]  
 ἀνδρῶν πυγμὴν  
 Τ. Φλάουιος Ἡρακλείδης ὁ καὶ Γαλάτ(ης) Ἀλεξ(ανδρεύς)
- 35 ἀνδρῶν πάλην  
 Τ. Φλάουιος Ἑρμίας Ἀλεξ(ανδρεύς) ὁ καὶ Καισαρεὺς  
 Κολωνεύς(ς)  
 ἀνδρῶν πανκράτιον  
 Τίτος Φλάουιος Ἀρτεμίδωρος Ἀδανεύς  
 ἀνδρῶν πένταθλον
- 40 ἱερὸς ὁ στέφανος  
 ἀποβάτας  
 Φιλ[ό]πα[τρ]ις Φιλοπάτριδος Σαρδιανός  
 [ὁ]πλείτας  
 [Ἑρμογέν]ης Δημητρίου Ζάνθιος ὁ καὶ Ἀλεξ(ανδρεύς)

Il catalogo si conclude con la sezione ginnica, di cui fanno parte anche due categorie speciali come i *Klaudianoi* per la gara dello *stadion* e la *Sebastè krisis* ancora per lo *stadion*, ma anche per il pugilato, la lotta, il pancrazio e il pentathlon. Gli studiosi ritengono che si tratti di particolari ripartizioni della classe dei *paides*, regolate da norme a noi ignote<sup>30</sup>. Bisogna tuttavia notare che in questo caso le normali gare dei *paides* sono elencate nel prosieguo del catalogo.

Tra i vincitori della categoria *andres* appaiono alcuni atleti di fama come *T. Flavius Artemidoros* di Adana (ll. 37-38) e *Hermogenes* di Xanto (ll. 43-44). Il primo era un famoso *periodonikes*, la cui carriera,

<sup>30</sup> Frisch 1988; Crowther 1988; Crowther 2010.

registrata in un'iscrizione onoraria da *Neapolis*, annoverava 53 successi in oltre un decennio di attività agonistica<sup>31</sup>. Il secondo atleta è ancora più noto, essendo citato in fonti letterarie ed epigrafiche per aver vinto otto volte la corona olimpica, partecipando ai giochi dell'81, 85 e 89 d.C. L'impresa fu resa possibile dal fatto che *Hermogenes* praticava contemporaneamente tre specialità: *stadion*, *diaulos* e *oplites*. Anche a Napoli riuscì a riportare quattro vittorie in due sole edizioni, aggiudicandosi tre premi nell'82<sup>32</sup> e solo uno nell'86. Come ho già avuto modo di notare in passato, l'identificazione del nostro *Hermogenes* con il *T. Flavius Hermogenes* celebrato a Xanto sembra abbastanza sicura nonostante la differenza di patronimico, Demetrio per il primo, Apollo-nio per il secondo. A parte questo elemento, che potrebbe dipendere da un'adozione, il nome, l'etnico, le specialità praticate e l'epoca in cui si datano le vittorie coincidono in modo assoluto<sup>33</sup>. La sua carriera, databile all'ultimo ventennio del I sec. d.C., registrò almeno 70 vittorie in sedi note, alle quali si aggiunge un numero imprecisato di successi in altri concorsi penteterici.

Da segnalare, alla linea 36, l'etnico di *T. Flavius Hermias*, cittadino di Alessandria e di una Cesarea, da identificare forse con quella di Cappadocia. L'atleta si definisce anche *Κολωνεύς*, usando quello che potrebbe sembrare un ben noto demotico attico. In realtà esistono due città asiatiche di nome *Κολώνεια*: Colonia al Lico e Colonia di Cappadocia. La preferenza deve andare alla seconda, vista la vicinanza con Cesarea e la presenza in entrambe le città di una significativa attività agonistica<sup>34</sup>.

Si potrebbe ipotizzare che *Hermias*, nato a Colonia di Cappadocia, abbia riportato una o più vittorie nella vicina Cesarea, ottenendo la cittadinanza onoraria di questa città. Tuttavia il percorso potrebbe essere anche inverso. La cittadinanza alessandrina di *Hermias* era anch'essa onoraria, come quella di molti atleti che ottennero successi agonistici ad Alessandria<sup>35</sup>.

<sup>31</sup> I.Napoli I, 50. Per questo atleta e per la sua identificazione con l'*Artemidorus* citato da Marziale, *epigr.* 6, 77, 3, si veda Miranda De Martino 2013, 522-524.

<sup>32</sup> Miranda De Martino 2014b, 1173-1181, nr. 2, ancora con datazione ipotetica all'86, prima del recente restauro della parete iscritta.

<sup>33</sup> Balland - Le Roy 1984 (= SEG 34, 1314-1317; BE 1987, 93), partic. 339; Habicht 1984, 40-56; Moretti 1987, 76, nrr. 805-807; Caldelli 1993, 87 e 124 nr. 3; Miranda De Martino 2013, 526-530; Miranda De Martino 2014b, 1180-1181.

<sup>34</sup> MAMA VIII 421 = Roueché 1993, nr. 91; I.Sinope 101.

<sup>35</sup> In generale sul tema delle cittadinanze multiple si veda: Heller - Pont 2012. Sul fenomeno nel mondo agonistico: van Nijf 2012.



Qualche problema suscitano le tre vittorie riportate, sempre nella categoria adulti, da uno o più atleti registrati come *T. Flavius Herakleides*, ma con alcune varianti nella formula onomastica:

1. *T. Flavius Herakleides* di Alessandria riporta un successo nella gara dello stadio (linee 18-19).
2. Un *T. Flavius Herakleides* di cui il catalogo non registra l'etnico vince il diaulo (linee 22-23).
3. *T. Flavius Herakleides*, detto anche *Galates*, di Alessandria vince nel pugilato (linee 33-34).

Come ho già proposto altrove<sup>36</sup>, i primi due atleti sono quasi certamente da identificare tra loro, mentre il terzo, di cui si ricorda il soprannome forse proprio per distinguerlo dal suo omonimo, potrebbe essere un'altra persona. Nulla, però, impedisce di pensare che l'atleta in questione sia sempre lo stesso e che abbia praticato specialità diverse. Il nome del pugile *T. Flavius Herakleides*, senza alcun soprannome, compare già nel catalogo dell'anno 78: l'etnico è Ἀλεξανδρεύς e la categoria la Κλαυδιανῆ κρίσις. Si tratta, con buone probabilità, dello stesso personaggio, che, negli otto anni trascorsi, è passato da una classe d'età precedente a quella degli *andres*. Ricordo, infine, che un pugile alessandrino di nome *Herakleides* riportò una vittoria a Olimpia nel 93 d.C.<sup>37</sup>.

## Bibliografia

- BALLAND - LE ROY 1984: A. Balland - Ch. Le Roy, Le monument de Titus Flavius Hermogènes au Létôon de Xanthos, RA 1984, 325-349.
- BARBANTANI 2001: S. Barbantani, Φάτις νικηφόρος. Frammenti di elegia encomiastica nell'età delle guerre galatiche (Supplementum Hellenisticum 958 e 969), Milano 2001.
- BOYLE - DOMINIK 2003: A.J. Boyle - W.J. Dominik (edd.), Flavian Rome: Culture, Image, Text, Leiden 2003.
- BUCHNER - MORELLI - NENCI 1952: G. Buchner - D. Morelli - G. Nenci, Fonti per la storia di Napoli antica, PP 7, 1952, 370-419.
- CALDELLI 1993: M.L. Caldelli, L'Agon Capitolinus. Storia e protagonisti dall'istituzione domiziana al IV secolo, Roma 1993.
- CROWTHER 1988: N.B. Crowther, The Age-Category of Boys at Olympia, Phoenix 42.4, 1988, 304-308.

<sup>36</sup> Miranda De Martino 2013, 531.

<sup>37</sup> Paus. 5, 21, 12-14; Moretti 1957, nr. 825.

- CROWTHER 1989: N.B. Crowther, The Sebastan games in Naples (IvO L. 56), ZPE 79, 1989, 100-102.
- CROWTHER 2010: N.B. Crowther, Observations on Boys, Girls, Youth and Age Categories in Roman Sports and Spectacles, in: Z. Papakonstantinou (ed.), Sport in the Cultures of the Ancient World: New Perspectives, New York 2010, 196-197.
- DE NARDIS 2015: M. De Nardis, Greek Magistrates in Roman Naples? Law and Memory from the Fourth Century BC to the Fourth Century AD, in: J. Hughes - C. Buongiovanni (edd.), Remembering Parthenope. The Reception of Classical Naples from Antiquity to the Present, Oxford 2015, 85-102.
- DI NANNI 2014: D. Di Nanni, Iscrizioni in marmo: catalogo agonistico, in: Augusto e la Campania: da Ottaviano a Divo Augusto, 14-2014 d.C., Catalogo della Mostra, a cura di T.E. Cinquantaquattro - C. Capaldi - V. Sampaolo, Milano 2014.
- DI NANNI DURANTE 2007-2008: D. Di Nanni Durante, I Sebastà di Neapolis. Il regolamento e il programma, in: Ludica. Annali di storia e civiltà del gioco 13-14, 2007-2008, 7-22.
- DI NANNI DURANTE 2016: D. Di Nanni Durante, Gli encomi per Augusto e Livia ai Sebastà di Napoli, in: Immortalis Augustus. Presenze, riusi e ricorrenze a duemila anni dalla morte di Augusto, Convegno Internazionale, Napoli, 8-10 ottobre 2014, Maia 68.2, 2016, 399-411.
- DI NANNI DURANTE C.D.S.(a): D. Di Nanni Durante, Augusto e il programma dei Sebastà, in: C. Capaldi (ed.), Augusto e la Campania, Atti Incontro Internazionale di Studio (Napoli 14-15 maggio 2015), Napoli, c.d.s.
- DI NANNI DURANTE C.D.S.(b): D. Di Nanni Durante, Le regine dello sport. Atlete e artiste in gara nel mondo greco romano, V Seminario Avanzato di Epigrafia Greca, Torino, 18-20 gennaio 2017, Torino, c.d.s.
- ECK 1970: W. Eck, Senatoren von Vespasian bis Hadrian. Prosopographische Untersuchungen mit Einschluss der Jahres- und Provinzialfasten der Statthalter (Vestigia, Beiträge zur Alten Geschichte. Band 13), München 1970.
- FOSTER 2006: A. Foster, Arsinoe II as Epic Queen: Encomiastic Allusion in Theocritus, Idyll 15\*, TAPhA 136, 2006, 133-148.
- FRISCH 1988: P. Frisch, Die Klassifikation der παίδες bei den griechischen Agonen, ZPE 75, 1988, 179-185.
- GALLIVAN 1981: P. Gallivan, The Fasti for A.D. 70-96, The Classical Quarterly, NS 31.1, 1981, 186-220.
- GREGORI - FILIPPINI 2012: G.L. Gregori - A. Filippini, I Flavi e le popolazioni alpine *adtributae* a Brixia, con un'appendice sul *dies natalis* di Giulia, il calendario ebraico e la strategia militare di Tito, in: F. Morandini - P. Panazza (edd.), Divus Vespasianus. Pomeriggio di studio per il bimillenario della nascita di Tito Flavio Vespasiano imperatore romano (Brescia - 8 dicembre 2009), Brescia 2012, 111-181.

- GREGORI - ROSSO 2010: G.L. Gregori - E. Rosso, Giulia Augusta, figlia di Tito, nipote di Domiziano, in: A. Kolb (ed.), *Augustae: Machtbewusste Frauen am römischen Kaiserhof? Herrschaftsstrukturen und Herrschaftspraxis II*, Akten der Tagung in Zürich 18-29.9.2008, Berlin 2010, 193-210.
- HABICHT 1984: Chr. Habicht, Pausanias and the Evidence of Inscriptions, *ClAnt* 3, 1984, 40-56.
- HELLER - PONT 2012: A. Heller - A.V. Pont (edd.), *Patrie d'origine et patries électives: les citoyennetés multiples dans le monde grec d'époque romaine*, Actes du colloque international de Tours (6-7 novembre 2009), Bordeaux 2012.
- JONES 2007: C.P. Jones, Three New Letters of the Emperor Hadrian, *ZPE* 161, 2007, 145-156.
- LANE 1971: E.N. Lane, *Corpus Monumentorum Religionis Dei Menis* (Études préliminaires aux religions orientales dans l'Empire romain 19.1), I, Leiden 1971.
- LOMAS 2015: K. Lomas, Colonizing the Past, in: J. Hughes - C. Buongiovanni (edd.), *Remembering Parthenope. The Reception of Classical Naples from Antiquity to the Present* Oxford 2015, 64-82.
- MARTIN 2007: A. Martin, La condamnation de la mémoire de Domitien: état de la question, in: S. Benoist - A. Daguét-Dagey (éds.), *Mémoire et histoire: les procédures de condamnation dans l'antiquité romaine*, Metz, Centre Régional Universitaire Lorrain d'Histoire, 2007, 59-72.
- MARÓTI 1998: E. Maróti, Zur Regelung der Sportwettkämpfe der *Sebastà* in Neapel, *Acta Antiqua* 38, 1998, 211-213.
- MCCABE 1986: D.F. McCabe, *Samos Inscriptions. Texts and List*. (The Princeton Project on the Inscriptions of Anatolia), Princeton 1986.
- MCCABE 1987: D. F. McCabe, *Priene Inscriptions. Texts and List*. (The Princeton Project on the Inscriptions of Anatolia), Princeton 1987.
- MCCABE 1991: D.F. McCabe, *Ephesos Inscriptions. Texts and List*, (The Princeton Project on the Inscriptions of Anatolia), Princeton 1991.
- MCCRUM - WOODHEAD 1966: M. McCrum - A.G. Woodhead, *Select Documents of the Principates of the Flavian Emperors, Including the Year of Revolution, A.D. 68-96*, Cambridge 1966.
- MERKELBACH 1974: R. Merkelbach, Zu der Festordnung für die *Sebasta* in Neapel, *ZPE* 15, 1974, 192-193.
- MIRANDA 1985: E. Miranda, Gli agoni, in: AA.VV., *Napoli antica*, Napoli 1985, 390-392.
- MIRANDA 1998: E. Miranda, Sacerdozi a Napoli in età romana, in: AA.VV., *I culti della Campania antica*, Napoli 1998, 231-238.
- MIRANDA 2007: E. Miranda, Frammento di lastra iscritta, in L. del Buono (ed.), *Turchia. 7000 anni di storia*, Napoli 27 aprile-31 maggio 2007, Napoli 2007, 21.
- MIRANDA 2010: E. Miranda, Consoli e altri elementi di datazione nei cataloghi agonistici di Neapolis, in M. Silvestrini (ed.), *Le tribù romane*, Atti della XVI<sup>e</sup> Rencontre sur l'Épigraphie, Bari, 8-10 ottobre 2009, Bari 2010, 417-422.

- MIRANDA DE MARTINO 2007: E. Miranda De Martino, Neapolis e gli imperatori. Nuovi dati dai cataloghi dei Sebastà, *Oebalus. Studi sulla Campania nell'antichità* 2, 2007, 203-215.
- MIRANDA DE MARTINO 2013: E. Miranda De Martino, Ritratti di campioni dai Sebastà di Napoli, *MediterrAnt* 16.2, 2013, 519-535.
- MIRANDA DE MARTINO 2014a: E. Miranda De Martino, Augusto e i Sebastà, in: T.E. Cinquantaquattro - C. Capaldi - V. Sampaolo (edd.), *Augusto e la Campania: da Ottaviano a Divo Augusto, 14-2014 d.C.*, Catalogo della Mostra, Milano 2014, 28-29.
- MIRANDA DE MARTINO 2014b: E. Miranda De Martino, Les Sebastà de Naples à l'époque de Domitien. Témoignages épigraphiques, *CRAI* 2014.3, 1165-1188.
- MIRANDA DE MARTINO 2016: E. Miranda De Martino, Augusto e i Sebastà: l'identità greca nell'impero, in: *Inmortalis Augustus. Presenze, riusi e ricorrenze a duemila anni dalla morte di Augusto*, Convegno Internazionale, Napoli, 8-10 ottobre 2014, *Maia* 68.2, 2016, 389-398.
- MIRANDA DE MARTINO 2017a: E. Miranda De Martino, L'identità greca di Neapolis, in: C. Brélaz (ed.), *L'héritage grec des colonies romaines d'Orient: interactions culturelles et linguistiques dans les provinces hellénophones de l'Empire romain*, Paris 2017, 355-370.
- MIRANDA DE MARTINO 2017b: E. Miranda De Martino, Atleti e artisti occidentali ai Sebastà di Napoli, in: L. Cicala - B. Ferrara (edd.), «KithonLydios» Studi di storia e archeologia con Giovanna Greco, Napoli 2017, 93-99.
- MIRANDA DE MARTINO 2017c: E. Miranda De Martino, Augusto *ktistes* di Neapolis, in: P. Lombardi-M. Mari (edd.), *Come Aurora. Lieve, preziosa. Ergastai e philoi a Gabriella Bevilacqua*, Atti della Giornata di Studio, American Academy in Rome, 6 giugno 2012, Roma 2017, 155-161.
- MIRANDA DE MARTINO 2017d: E. Miranda De Martino, La propaganda imperiale e i concorsi isolimpici di Neapolis, in C. Capaldi C. Gasparri (edd.), *Complessi monumentali e arredo scultoreo nella Regio I Latium et Campania*. Nuove scoperte e proposte di lettura in contesto, Atti delle giornate di Studio - Napoli 5 e 6 dicembre 2013 (*Quaderni Centro Studi Magna Grecia* 24. Studi di Antichità 3), Roma 2017, 235-241.
- MIRANDA DE MARTINO C.D.S.(a): E. Miranda De Martino, Forme e riti del culto di Augusto a Napoli, in *Augusto e la Campania*, Incontro internazionale di studio, Napoli, 14-15 maggio 2015, in corso di stampa.
- MIRANDA DE MARTINO C.D.S. (b): E. Miranda De Martino, I Sebastà dell'82 d.C.: restauro delle lastre e aggiornamenti, V Seminario Avanzato di Epigrafia Greca, Torino, 18-20 gennaio 2017, Torino in corso di stampa.
- MORETTI 1957: L. Moretti, *Olympionikai*, *MAL* 8.2, 1957.
- MORETTI 1987: L. Moretti, Nuovo supplemento al catalogo degli *Olympionikai*, *MGR* 12, 1987, 67-91.
- NAUTA 2002: R.R. Nauta, *Poetry for Patrons: Literary Communication in the Age of Domitian*, Leiden-Boston- Köln 2002.

- NAUTA *ET ALII* 2006: R.R. Nauta - H.-J. Van Dam - J.J.L. Smolenaars, *Flavian Poetry*, Leiden-Boston 2006.
- NEWLANDS 2004: C.E. Newlands, *Statius' Silvae and the Poetics of Empire*, Cambridge 2004.
- VAN NIJF 2012: O. van Nijf, *Athletes, artists and citizens in the imperial Greek city*, in: Heller - Pont 2012, 175-194.
- NOCCHI 2013: F.R. Nocchi, *Tecniche teatrali e formazione dell'oratore in Quintiliano*, Berlin-Boston 2013.
- NOLLÉ 1992: J. Nollé, *Forschungen in Pisidien (Asia Minor Studien 6)*, Bonn 1992.
- PAPADOPOULOS 1999: Th. Papadopoulos, *Literary theory and terminology in the Greek scholia: the case of plasma*, *BICS* 43, 1999, 203-210 (= <http://onlinelibrary.wiley.com/doi/10.1111/j.2041-5370.1999.tb00489.x/pdf>)
- PERNOT 1993: L. Pernot, *La rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain, I-II*, Paris 1993.
- PERNOT 2006: L. Pernot, *La retorica dei Greci e dei Romani*, Palermo 2006.
- PETZL-SCHWERTHEIM 2006: G. Petzl - E. Schwertheim, *Hadrian und die dionysischen Künstler: drei in Alexandria Troas neugefundene Briefe des Kaisers an die Künstler-Vereinigung (Asia Minor Studien 58)*, Bonn 2006.
- ROBERT 1963: L. Robert, *Noms indigènes dans l'Asie-mineure gréco-romaine*, Paris 1963.
- ROBERT - ROBERT 1954: J. Robert - L. Robert, *La Carie, II, Le Plateau de Tabai et ses environs*, Paris 1954.
- ROUECHÉ 1993: Ch. Roueché, *Performers and Partisans at Aphrodisias in the Roman and Late Roman Period (JRS Monographs, 6)*, London 1993.
- SABLAYROLLES 1994: R. Sablayrolles, *Domitien, l'Auguste ridicule*, in: *Les années Domitien. Colloque organisé à l'Université de Toulouse-Le Mirail (12-14 octobre 1992)*, *Pallas* 40, 1994, 113-144.
- SCHEID 1990: J. Scheid, *Le collège des frères arvaies. Études prosopographique du recrutement (69-304)*, Roma 1990.
- SCHMIDT 2009: S. Schmidt, *Zum Treffen in Neapel und den Panhellenia in der Hadriansinschrift aus Alexandria Troas*, *ZPE* 170, 2009, 109-112.
- SEGRE 2007: M. Segre, *Iscrizioni di Cos (Monografie della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente 6.2)*, Roma 2007.
- STRASSER 2006: J.-Y. Strasser, *L'épreuve artistique ΔΙΑ ΠΑΝΤΩΝ*, *Historia* 55, 2006, 298-327.
- STRASSER 2010: J.-Y. Strasser, *«Qu'on fouette les concurrents...» À propos des lettres d'Hadrien retrouvées à Alexandrie de Troade*, *REG* 123, 2010, 585-622.
- TURNER 2007: A. Turner, *Frontinus and Domitian: Laus Principis in the Strategemata*, *HSPH* 103, 2007, 423-449.
- ZGUSTA 1964: L. Zgusta, *Kleinasiatische Personennamen*, Prague 1964.

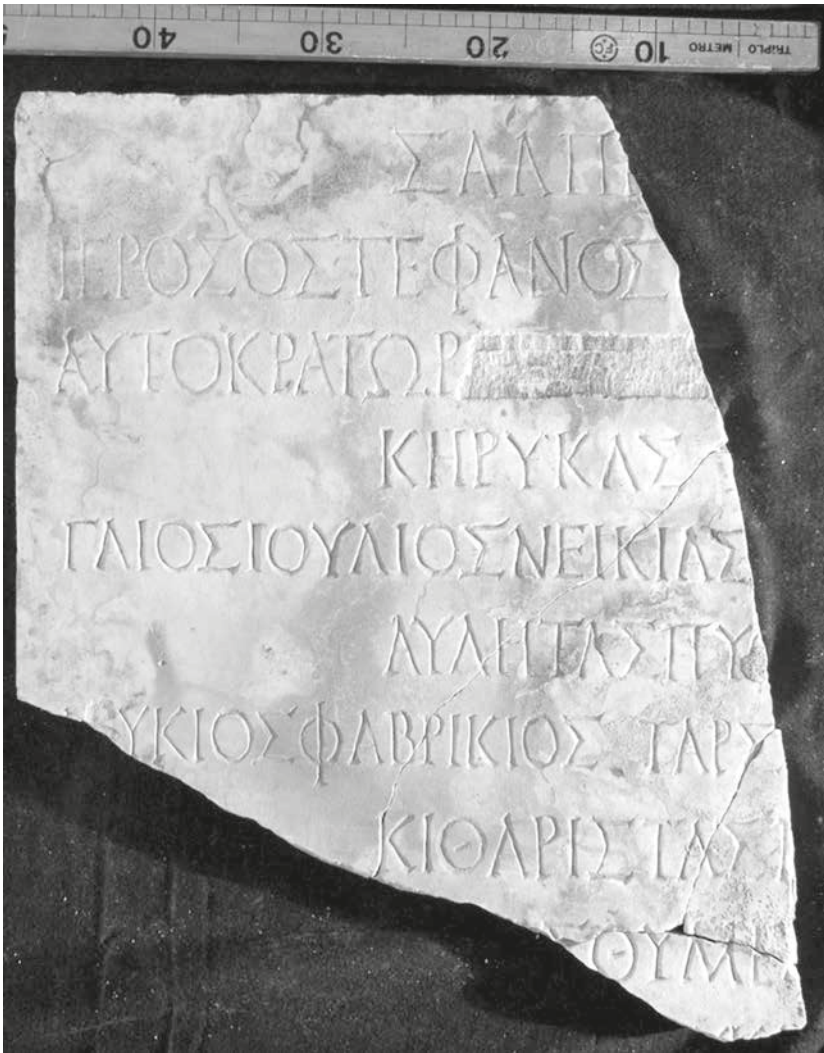


Fig. 1. Prima lastra, parte superiore (foto di L. Terracciano precedente al restauro).



Fig. 2. Prima lastra, parte inferiore (foto di L. Terracciano precedente al restauro).

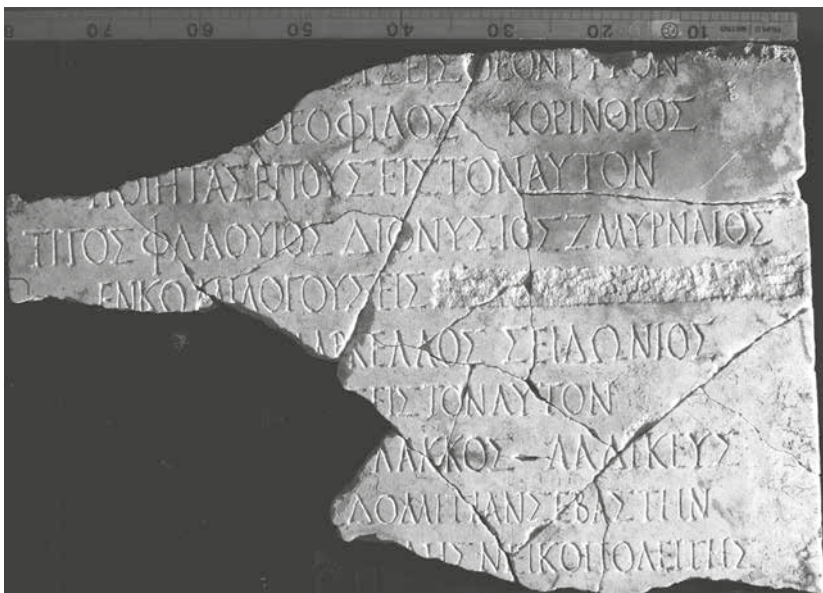


Fig.3. Seconda lastra (foto di L. Terracciano precedente al restauro).

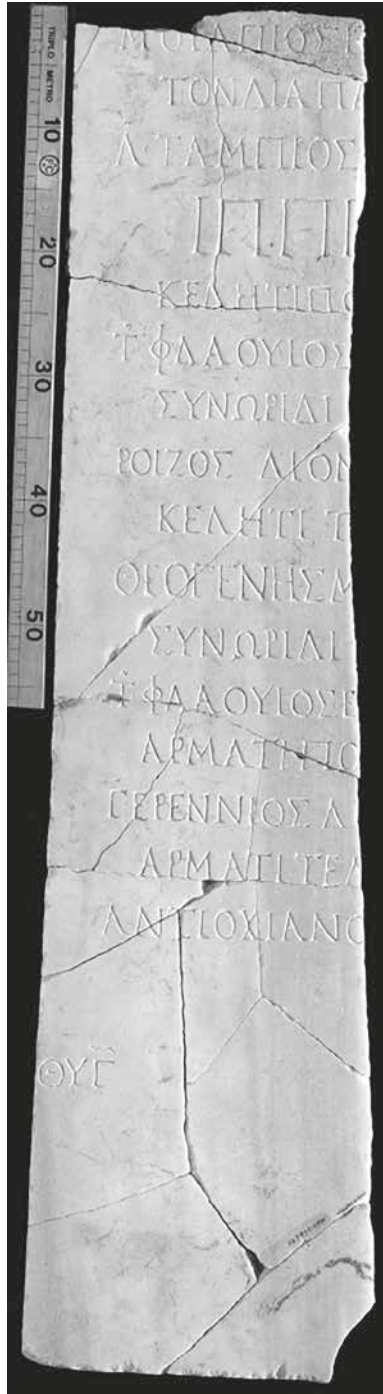


Fig. 4. Quarta lastra (foto di L. Terracciano precedente al restauro).



## ONOMASTICA



## Nomi poetici su un'iscrizione megarese arcaica (SEG 13, 300): uomini, eroi o navi?

Luca Bettarini (Sapienza Università di Roma)

Tra le non molte iscrizioni di età arcaica provenienti da Megara spicca una stele di marmo bianco databile tra la fine del VI e l'inizio del V sec. a.C., della quale ci è giunta solo la parte superiore: vi sono incisi *στοιχηδόν*, con gran cura, sei nomi, che riporto di seguito secondo la lettura dell'*editor princeps* Peek<sup>1</sup>:

Ναυστόλῳ  
Νεῶρίδος  
Λιμενό[χ]ῳ  
Ἡαλιροθίῳ  
5 Ἀνχιάλῳ  
Εὐρυάλῳ

-----

Peek identificò da subito, nonostante il ritrovamento fuori contesto<sup>2</sup>, i tratti tipici dell'alfabeto megarese, vale a dire il grafema corinzio a forma di *beta* (ll. 2, 3, 6) per i suoni di timbro /e/ breve e lungo, il segno a croce (l. 5) per la velare sorda aspirata e soprattutto il caratteristico *rho* a forma di triangolo capovolto (ll. 2, 4, 6). L'unico dubbio di lettura riguarda la penultima lettera della l. 3, dove il danneggiamento della superficie rende ugualmente possibili come letture, oltre *chi*, anche *tau* e *rho*, difese – come vedremo – da altri editori. I nomi sono con tutta evidenza legati al mare e alla navigazione: Peek non escludeva la pos-

<sup>1</sup> Vd. Peek 1934, 52-54, nr. 10, Beil. 4,3. La stele misura 22 cm. in altezza e 20 cm. in larghezza, con uno spessore di 9,5 cm.

<sup>2</sup> La stele fu rinvenuta, come riporta Peek 1934, 53, nella piccola chiesa di Mandra, località non distante da Eleusi.

sibilità che fosse un'iscrizione funebre per dei naufraghi e ipotizzava in tal caso che il carattere unitario degli antroponimi fosse dovuto al gusto del padre dei marinai in questione, ma in definitiva riteneva molto più verisimile che la lapide fosse una dedica a degli eroi e in particolare per la l. 1 richiamava come confronto il nome eroico che si legge in un'epigrafe eretrie (IG XII 9, 256) di IV sec. a.C.:  $\text{h}\acute{\omicron}\rho\omicron\varsigma \text{ i}\epsilon\rho\delta \text{ N}\alpha\upsilon\sigma\tau\acute{\omicron}\lambda\omicron$ .

Alle due possibili esegesi prospettate da Peek si è in seguito attenuta Lilian Jeffery<sup>3</sup>, che ha però sostenuto per la l. 3 la lettura  $\text{A}\mu\acute{\iota}\mu\epsilon\nu\omicron\tau\omicron$ <sup>4</sup>; anche Margherita Guarducci<sup>5</sup> ha sottolineato il carattere eroico dei nomi e si è anzi chiesta se non si tratti di una genealogia eroica. A differenza di Peek tuttavia Guarducci ha preferito non porre accento su  $\text{N}\epsilon\delta\omicron\rho\iota\delta\omicron\varsigma$ , rilevando che il nominativo  $\text{N}\epsilon\omega\rho\iota\delta\eta\varsigma$  supposto dall'*editor princeps* richiederebbe di fatto un genitivo  $\text{N}\epsilon\delta\omicron\rho\iota\delta\omicron$ . In realtà in un'iscrizione dorica il genitivo atteso da un nome formato col suffisso  $-\text{i}\delta\acute{\alpha}\varsigma$  sarebbe  $\text{N}\epsilon\delta\omicron\rho\iota\delta\acute{\alpha}$ , e anche a voler ammettere che il tema sia in  $-\epsilon\varsigma$ , ci si aspetterebbe comunque un genitivo dorico non contratto  $-\epsilon\omicron\varsigma$ <sup>6</sup>, mentre un'interpretazione  $\text{N}\epsilon\delta\omicron\rho\iota\delta\omicron\varsigma$  implicherebbe una improbabile lettura attica  $\text{N}\epsilon\omega\rho\iota\delta\omicron\upsilon\varsigma$ . L'unica strada percorribile è quindi quella di un genitivo da un nome in  $-\text{i}\varsigma$ ,  $-\text{i}\delta\omicron\varsigma$ , che può essere baritono e quindi maschile oppure ossitono e quindi femminile<sup>7</sup>.

Tuttavia, se si segue la puntuale classificazione dei nomi maschili in  $-\text{i}\varsigma$  proposta da Masson<sup>8</sup>, la possibilità di interpretare  $\text{N}\epsilon\delta\omicron\rho\iota\delta\omicron\varsigma$  come antroponimo megarese è davvero remota. Infatti, come composto<sup>9</sup> non rientra tra quelli formati su temi in  $-\text{i}$  (ad es.  $\text{A}\rho\iota\sigma\tau\acute{\omicron}\rho\omicron\lambda\iota\varsigma$ ,  $\text{K}\lambda\epsilon\theta\acute{\epsilon}\mu\iota\varsigma$  ecc.) e non sembra nemmeno classificabile tra quelli il cui secondo elemento è abbreviato (ad es.  $\text{A}\rho\iota\mu\upsilon\text{i}\varsigma$  da  $\text{A}\rho\iota\mu\eta\text{i}\sigma\tau\omicron\varsigma$ ,  $\text{E}\xi\alpha\text{k}\iota\varsigma$  da

<sup>3</sup> Jeffery 1990, 136 nr. 4 tav. 22: la studiosa suggerisce che l'iscrizione, nel caso si trattasse di eroi locali, ne segnalasse il recinto sacro.

<sup>4</sup> Così trascritto in Jeffery 1990, 405.

<sup>5</sup> Guarducci 1967, 311 s.

<sup>6</sup> Oppure  $-\epsilon\upsilon\varsigma$ , data l'evoluzione  $\epsilon\omicron > \epsilon\upsilon$  che si registra in certe aree doriche (soprattutto nelle Sporadi meridionali e a Corinto: vd. ad es. Thumb-Kieckers 1932, 129 e 197).

<sup>7</sup> Con un nominativo  $\text{N}\epsilon\omega\rho\iota\varsigma$  è in effetti registrato il nostro nome in LGPN IIIB, significativamente senza indicazione d'accento e quindi di genere. Indubbiamente, un'interpretazione femminile del nome mal si concilierebbe con la prospettiva di un elenco di eroi o marinai: in ogni caso, sulla possibilità che l'antroponimo in questione sia femminile si veda *infra* nel testo.

<sup>8</sup> Masson 1987, 245-248 (= OGS II, 613-616).

<sup>9</sup> Come nome semplice la forma sarebbe difficile da inquadrare nell'onomastica greca nota, sebbene ciò teoricamente rimanga possibile.

Ἐξάκεστας e così di seguito), perciò lo si può ragionevolmente considerare un *sobriquet* formato su un composto, e in tal caso il candidato più plausibile è νεωρός: in effetti, così come, ad es., da θεωρός e τιμωρός sono stati creati Θέωρις e Τίμωρις<sup>10</sup>, da νεωρός potrebbe essere stato creato Νέωρις. Quest'ultimo avrebbe il pregio di essere, come gli altri incisi sulla stele, chiaramente legato all'attività navale (νεωρός = sovrintendente dell'arsenale navale), ma anche lo svantaggio di presentarsi in una forma inattesa in area dorica, poiché nella prima parte del composto<sup>11</sup> si evidenzia il passaggio  $\bar{\alpha}>\eta$  e la metatesi di quantità tipica dello ionico-attico per ναῦς e derivati: non a caso a Corcira, ancora in età ellenistica, è attestato νᾶώριον (IG IX 1, 692) per indicare l'arsenale navale. Bisognerebbe allora supporre che il nome sia stato accolto a Megara in una forma non dorica per ragioni che ci sfuggono, ma questa circostanza renderebbe comunque meno probabile che si tratti di un eroe locale e favorirebbe semmai l'interpretazione di tutti i termini come antroponimi, perché potrebbe trattarsi di un uomo di origine ionica o attica. C'è inoltre un altro dato che va tenuto presente: nell'intera Megaride, comprendendo cioè anche gli abitati di Egostena e Page, su un totale di 1631 nomi registrati in LGPN IIIB, si annoverano solo 31 nomi in -ις in totale tra maschili e femminili, con una percentuale quindi dell'1,9 % che denota l'assoluta rarità di questa tipologia nella zona presa in considerazione, pur tenendo presenti i limiti della nostra documentazione. Tirando quindi le somme, avremmo un nome non altrimenti noto e attestato in una forma linguisticamente inattesa in un'area dove la tipologia che rappresenta è assai poco documentata: appare dunque remota la possibilità che il nome Νέωρις sia di un megarese, a meno che non si ricorra, come detto, all'ipotesi di un'origine ionica o attica del personaggio in questione. Ed è bene sottolineare che queste stesse difficoltà permarrebbero anche se si volesse considerare l'antropónimo come femminile, cioè come genitivo di Νεωρίς.

Una interpretazione del tutto diversa del testo è stata proposta da Gallavotti<sup>12</sup>, che ha inteso la forma in questione come νεωρίδος, cioè

<sup>10</sup> Nomi invero piuttosto rari: nella banca dati del LGPN si registra una sola occorrenza per Θέωρις e tre per Τίμωρις.

<sup>11</sup> Sui composti in -ορος, -ουρος e -ωρος, risalenti tutti a una stessa radice indoeuropea che si presenta in varie forme e si combina in vario modo a seconda dei dialetti e del primo elemento del composto, prezioso è lo studio di Bader 1972, in particolare p. 215 per l'analisi di νεωρός.

<sup>12</sup> Gallavotti 1975, 294-296 e 303.

come genitivo di un termine νεωρίς: quest'ultimo invero è testimoniato solo come *varia lectio* al genitivo plurale νεωρίδων in un passo di Strabone (1, 3, 20) in cui gli editori preferiscono il più comune νεωρίων, ma Gallavotti l'ha difesa perché trådita dai codici più antichi. Nella stele megarese tuttavia νεωρίς non sarebbe per Gallavotti un sinonimo di νεώριον ('cantiere, arsenale'), ma indicherebbe uno specifico scafo («impostato in cantiere o appena varato»), secondo l'uso greco di ampliare col suffisso -ις termini non necessariamente propri del lessico navale al fine di designare diversi tipi di imbarcazioni<sup>13</sup>: Gallavotti ricorda come esempi φορτίς, σκαφίς, έπακτίς, ληστρίς e naturalmente θεωρίς: si tratta di formazioni aggettivali, con le quali si deve sottintendere ναϋς: l'elenco potrebbe anche essere più lungo, aggiungendo ad es. ναυαρχίς e στρατηγίς, che designano entrambe la nave ammiraglia. Ovviamente, lo studioso era ben consapevole della difficoltà linguistica della base νεω- a Megara, ma la giustificava in quanto νεωρίς sarebbe un termine tecnico della marineria e quindi «potrebbe essere un prestito dalla vicina Attica o dalla Ionia lontana»; ciononostante, avanzava anche un'altra ipotesi, e cioè che νεωρίς potesse avere come primo elemento la radice di νέος, richiamando come confronto possibile da un lato il composto νεώρης, dall'altro l'espressione ώρα νέα, che designa la primavera (Aristoph. eq. 419): τὰ νεώρια sarebbero allora le «costruzioni dell'annata» e νεωρίς la nave ad esse legata. Quanto all'interpretazione complessiva della stele, l'idea di Gallavotti è che fosse il cippo «del sorvegliante portuale di una nave salpata, che è lambita dal mare, Anchialo di Eurialo»: avremmo quindi a che fare con un'espressione ricercata e fiorita, chiaramente poetica, in cui Gallavotti individua anche una precisa sequenza ritmica<sup>14</sup>.

A mio parere l'esegesi di Gallavotti non risulta nel complesso convincente: la lettura metrica del testo rischia di essere una sovrainterpretazione, necessaria tuttavia per poter giustificare il singolare *ordo verborum* che, oltre a relegare alla fine il nome di colui che avrebbe fatto erigere il cippo, propone una sintassi poco lineare per la concordanza di *χαλιροθίῳ* (l. 4) con νεωρίδος (l. 2) e di λιμενοῦρῶ (l. 3)<sup>15</sup> con Ἀνχιάλῳ (l. 5). Credo però che Gallavotti abbia colto nel segno nell'intepretare

<sup>13</sup> Come rilevato già da Chantraine 1933, 343.

<sup>14</sup> Si avrebbe un leccio (ll. 1-2) seguito da un prosodiaco (ll. 3-4) e da un dicoriambo (ll. 5-6).

<sup>15</sup> Così legge e interpreta alla l. 3 Gallavotti, cioè come genitivo dell'*hapax* λιμενουρός.

νεοριδος come termine che designa una nave: infatti, in base all'analisi condotta sopra, è difficile che sia un antroponimo, ragion per cui è remota la possibilità di un gruppo di nomi di eroi o di semplici naufraghi. L'ipotesi perciò che il termine designi una nave è a mio avviso la migliore, o comunque la più verisimile.

Ma quale potrebbe essere l'origine di νεωρίς? E inoltre: che nave designerebbe? Delle due esegesi proposte da Gallavotti circa la formazione di νεωρίς ritengo più probabile quella che allinea il termine alla radice di νέος e in particolare a νεώρης: infatti, l'idea di un tecnicismo preso in prestito da ambito ionico-attico e quindi con veste fonetica non dorica sarebbe accettabile se di tale tecnicismo avessimo testimonianza certa nell'ambito di provenienza, ma in realtà è dubbia la presenza stessa di νεωρίς nell'unica sua possibile attestazione in Strabone, come si è visto. Un collegamento con νεώρης invece appare possibile: si tratta di un aggettivo decisamente ricercato, di chiara caratura poetica<sup>16</sup>, dal significato di 'nuovo, fresco', con un secondo elemento da riconnettere alla radice di ὄρνυμι<sup>17</sup>, che dà rari composti in -ωρης, tutti di esclusivo uso poetico, per quanto possiamo giudicare<sup>18</sup>. Ma un'altra possibilità è a mio avviso suggerita dalla glossa esichiana (ν 422 Latte) νέωρον νέον, che potrebbe indicare un rapporto con un composto di ὥρα come secondo elemento<sup>19</sup>: i composti tratti da questa radice sono infatti numerosi e di uso anche poetico<sup>20</sup>, ragion per cui νέωρος sarebbe aggettivo plausibile da porre alla base di νεωρίς. In ogni caso, νεωρίς ben si inserirebbe tra gli altri termini poetici presenti sulla stele megarese e, per ciò che concerne la sua formazione, potrebbe senz'altro essere considerato – come ipotizzato da Gallavotti – un nuovo caso di applicazione del suffisso -ις a partire da νεώρης o da νέωρος per designare una nave, che in questo caso sarebbe poeticamente detta la nave 'nuova, di recente varo o costruzione', secondo una distinzione che risale già

<sup>16</sup> Se ne contano in totale quattro testimonianze in tragedia (Soph. *El.* 901; *O.C.* 730; *Ichn.* fr. 314, 160 Radt; Eur. fr. 964, 6 Kannicht) e una nella poesia ellenistica (Phil. fr. 5, 1 Sbardella).

<sup>17</sup> Così DELG s.v. ὄρνυμαι.

<sup>18</sup> Anch'essi rari: si vedano ad es. αὐτώρης (Call. fr. 671 Pfeiffer) e ὑλήωρης (Nic. *th.* 59). Si consideri anche la glossa esichiana (κ 1891 Latte) κατώρης· κάτω ῥέπων.

<sup>19</sup> L'aggettivo νέωρος è ricordato anche dal grammatico Erodiano (III/1, 200,34 Lentz).

<sup>20</sup> Se ne può vedere un elenco in DELG s.v. ὥρα: calzante appare in particolare il confronto tra νέωρος e μέσωρος.

ad Omero: νῆες ... νέαι ἤδὲ παλαιαί (*Od.* 2, 293)<sup>21</sup>. Sarebbe dunque proprio la suffissazione in -ις a giustificare l'affiancamento di νεωρίς agli altri termini, che invece contengono tutti un elemento che al mondo della marineria riconduce. Che una nave potesse essere definita con riferimento alla sua recente costruzione non solo non è sorprendente, ma è indirettamente confermato dalla documentazione attica, che ci fornisce i nomi di numerose navi elencate nelle iscrizioni attinenti l'attività dei curatori navali<sup>22</sup>: due triremi ateniesi di IV sec. portano il nome di Νέα (*IG* II<sup>2</sup> 1614, l. 71; 1622, l. 338), ben quattro quello di Νεωπάτη (*IG* II<sup>2</sup> 1604, l. 88; 1607, l. 149; 1611, l. 80 e 1612, l. 365) e ancora due quello di Νεᾶνις (*IG* II<sup>2</sup> 1611, ll. 94 e 183; 1612, l. 16).

Ora, se l'analisi sin qui condotta coglie nel segno, si impone un'altra domanda: come si giustifica la presenza di un nome di nave sulla stele megarese? A mio parere l'indicazione giusta l'ha già fornita molto tempo fa Dunst, che in una breve nota inserita in un lavoro di diverso argomento<sup>23</sup> ipotizzò che tutti i nomi incisi sulla stele siano *Schiffsnamen* e che la stele servisse come registro inventariale di un νεώσοικος: proprio questo termine o un sinonimo, comunque sottinteso, potrebbe spiegare secondo Dunst la serie dei nomi al genitivo<sup>24</sup>. Il breve cenno di Dunst è registrato in *SEG* 18, 160, ma è stato di fatto ignorato da chi si è occupato dell'iscrizione successivamente<sup>25</sup>. A un'analisi più approfondita invece l'intuizione di Dunst può a mio avviso trovare conferma: tutti i termini possono infatti essere intesi come aggettivi femminili, secondo cioè il modo abituale di denominare le navi in greco, e anzi ognuno di essi sembra appropriato come nome di nave. Quanto al fatto che alcuni siano noti come antroponimi, ciò non costituisce in alcun modo un ostacolo, ma anzi suona a conferma di una duplicità d'uso che è nota ad es. da un epiteto come ὠκύαλος. Anche se solitamente riconnesso ad ἄλλομαι<sup>26</sup>, in Omero ὠκύαλος è più volte unito a νῆς

<sup>21</sup> Il rinvio al passo omerico è già di Gallavotti 1975, 296.

<sup>22</sup> I nomi sono raccolti da Miltner 1931, 947-952, con le aggiunte di Casson 1971, 350 nt. 39.

<sup>23</sup> Dunst 1958, 169 nt. 2.

<sup>24</sup> Per ragioni linguistiche è certamente preferibile l'idea di un sinonimo (νεώσοικος è ovviamente forma ionico-attica).

<sup>25</sup> Solo Jeffery 1990, 137 nr. 4 ricorda la nota di Dunst nella bibliografia riguardante l'iscrizione, ma nel commento non riporta la proposta esegetica dello studioso.

<sup>26</sup> Così ad es. Risch 1974, 207, sulla scia di Bechtel 1914, 337: si vedano anche Von Kamptz 1982, 71 e Heubeck 1983, 323.



(*Il.* 15, 705; *Od.* 12, 182 e 15, 473) e nell'elenco dei Feaci che vantano tutti nomi legati alle navi e alla navigazione (*Od.* 8, 111-117) compare proprio come antroponimo, prova evidente del suo legame con ἄλς, come è stato giustamente rilevato da Janko<sup>27</sup>, che ricorda anche – a possibile conferma – la glossa esichiana (π 4160 Hansen) πρωτόαλος· πρωτόπλους<sup>28</sup>. Un'esegesi di compromesso per ὠκύαλος è invece quella proposta da Hoekstra<sup>29</sup>: la derivazione sarebbe da ἄλλομαι, ma da Omero e dal suo pubblico la seconda parte del composto era certamente interpretata come derivazione da ἄλς. Il dato interessante è che lo stesso problema interpretativo di Ὠκύαλος è posto anche da Εὐρύαλος, altro nome di un Feace compreso nel 'catalogo' del libro VIII dell'*Odisea* (v. 116): anche in questo caso si è pensato, da parte degli stessi studiosi che hanno analizzato Ὠκύαλος, a una derivazione da ἄλλομαι, ma in realtà per Εὐρύαλος possono valere le stesse considerazioni ora richiamate per Ὠκύαλος: la stele megarese aggiunge innegabilmente un tassello a favore dell'inquadramento di Εὐρύαλος tra i nomi derivati o almeno tradizionalmente sentiti in rapporto con ἄλς, e il confronto con Ὠκύαλος/ὠκύαλος (νηῦς) conferma che anche Εὐρύαλος poteva essere usato come aggettivo e quindi nome di nave. Tra i composti in -αλος peraltro non si può certo passare sotto silenzio, ad ulteriore riprova, la celebre trireme ateniese Πάραλος, nota da fonti letterarie (ad es. *Thuc.* 8, 74; *Dem. in Mid.* 173; *Aristoph. av.* 1204) ed epigrafiche (*IG II<sup>2</sup>* 1623, l. 225): e anche in questo caso l'aggettivo è più volte testimoniato come antroponimo<sup>30</sup>.

Da ciò deriva che anche Ἀγχίαλος, altro Feace del 'catalogo' odissiaco, può senz'altro essere nome di nave nella stele megarese. E analoga valutazione deve essere fatta per Ἀλιρρόθιος: è documentato come epiteto di nave in un epigramma di Diodoro (*A.P.* 7, 624, 6), ma come nome di persona in Pindaro (*Pyth.* 10, 70) e anche come nome divino (è il nome del figlio di Posidone in *Eur. El.* 1260, in *Dem. in Aristocr.* 66 e in [Aeschin.] *ep.* 11, 8)<sup>31</sup>.

<sup>27</sup> Janko 1994, 305.

<sup>28</sup> Vale la pena ricordare, a questo riguardo, che Πρωτόπλους è anche il nome di una trireme attica di V sec. (*IG I<sup>3</sup>* 498, l. 21).

<sup>29</sup> Hoekstra 1984, 268.

<sup>30</sup> Se ne contano sedici occorrenze nei diversi volumi del LGPN.

<sup>31</sup> In LSJ Ἀλιρρόθιος è registrato come aggettivo a tre uscite, ma la forma femminile in -ος è documentata in *Arg. Orph.* 1289 (ἀλιρροθίοιο θαλάσσης) e già la forma semplice ῥόθιος si presenta con entrambe le possibilità flessionali.

Quanto al nome di l. 3, accolgo per la penultima lettera la lettura di Peek recepita anche da Guarducci; lo interpreterei Λιμενοῦχος, un unicismo altisonante che è tuttavia ampiamente plausibile se non atteso, data l'attestazione di forme quali λιμενήχος, λιμενοσκόπος, λιμενοφύλαξ e λιμενάρχης, di cui i primi due usati in poesia rispettivamente per indicare un promontorio (in Apoll. Rhod. 2, 965: si tratta di un promontorio che chiude e quindi protegge il porto) e più di una divinità protettrice (in Callimaco Zeus [fr. 114 Pfeiffer] e Artemide [*in Artem.* 259], in Antipatro Apollo [*A.P.* 10,25,1]): forte è l'analogia con i composti della serie πολιτήχος, πολιοῦχος, πολιάρχος, πολιάρχης, in cui i primi tre sono pure di uso poetico e designano sempre una divinità protettrice. Anche Λιμενοῦχος potrebbe dunque essere un epiteto divino: che a una nave potesse essere assegnato un nome del genere è di nuovo confermato dalla documentazione attica, dove figurano triremi chiamate Πολιάς (*IG II<sup>2</sup> 1611*, l. 148) e Ταυροπόλη (*IG II<sup>2</sup> 1605*, l. 20; *1611*, ll. 89, 155, 179; *1612*, l. 25), epiclesi abituali di Atena e Artemide<sup>32</sup>; e nel caso di Λιμενοῦχος il significato è tale che l'attribuzione a una nave è del tutto ovvia.

Resta il nome di l. 1: che si tratti di nome eroico sembra assicurato dall'epigrafe eretria ricordata all'inizio<sup>33</sup>. Secondo l'analisi di Knoepfler<sup>34</sup>, è proprio l'iscrizione megarese a suggerire che il nome inciso in quella euboica possa essere quello di un mitico nocchiere, posto a guida di una nave su cui si sarebbe imbarcato un eroe più famoso; in alternativa, sempre secondo Knoepfler, potrebbe essere un eroe che insegnò agli uomini le tecniche della navigazione: in ogni caso, l'ὄρος ritrovato delimiterebbe il santuario di questo personaggio mitologico, chiunque sia. Nella prospettiva qui delineata, il fatto che il nome eretria possa essere quello di un eroe quasi rafforza la possibilità che nella stele megarese rappresenti il nome di una nave, alla luce degli altri casi ora discussi: in tal senso è anche possibile che si tratti non di un nome eroico ma di un'epiclesi divina, indicante ovviamente una divinità che funge da

<sup>32</sup> Di questo gruppo potrebbe far parte anche la trireme Παρθένος (*IG II<sup>2</sup> 1621*, l. 67), attribuito ben noto per Atena.

<sup>33</sup> Di diverso avviso Gallavotti 1975, 294, secondo cui l'iscrizione euboica sarebbe un'insegna riguardante l'imbarco di un viaggio sacro per mare. Del termine in questione si registra anche una dubbia attestazione letteraria, in Aesch. *Th.* 858, dove però tutti gli editori correggono variamente il testo.

<sup>34</sup> Vd. Knoepfler 2000, 340-342: l'analisi di Knoepfler è condivisa da Arjona Pérez 2014, 45 s.

guida per le navi. Ad ogni modo, accreditando il significato di 'guida/pilota (di navi)', sarà opportuno accentare **Ναυστόλος**, da intendersi come composto verbale attivo (cfr. ad es. **νεκυστόλος**): l'accezione di 'guidare, dirigere' è in effetti ben documentata per il correlato e aulico **ναυστολέω**, sia pure solo in senso traslato, quindi non in riferimento diretto a una nave<sup>35</sup>. Ora, la sfera semantica del guidare ben si attaglia al nome di una nave, sia in senso proprio sia in senso figurato. Infatti, come nomi di triremi ateniesi si registrano **Ἡγησίπολις** (IG II<sup>2</sup> 1629, ll. 758 e 857; 1631, ll. 125, 161, 209), **Ἡγησώ** (IG II<sup>2</sup> 1611, l. 290; 1622, l. 335) ed **Ἡγεμόνη** (IG II<sup>2</sup> 1612, ll. 111 e 122; 1629, ll. 771 e 845; 1631, ll. 133 e 202), anche se quest'ultimo è di dubbia interpretazione: potrebbe trattarsi infatti di un'epiclesi divina (vd. LSJ s.v.), oppure di un nome semplicemente elogiativo, ma potrebbe anche indicare una precisa tipologia di nave, forse la nave ammiraglia<sup>36</sup>. Di conseguenza **Ναυστόλος**, se non è un nome eroico o un epiteto divino, potrebbe indicare una nave che ne guida altre o in senso figurato (così come la trireme ateniese **Ἡγησίπολις**, che 'guida la città'), o forse anche concretamente, ad es. come nave dell'avanguardia della flotta<sup>37</sup>.

## Bibliografia

- ARJONA PÉREZ 2014: Manuel Arjona Pérez, Héroes aculturadores de Eubea, in: P. Bádenas de la Peña, P. Cabrera Bonet, M. Moreno Conde, A. Ruiz Rodríguez, C. Sánchez Fernández, T. Tortosa Rocamora (eds.), Homenaje a Ricardo Olmos. Per speculum in aenigmate. Miradas sobre la Antigüedad (Estudios y textos de Erytheia, 7), Madrid 2014, 43-47.
- BADER 1972: F. Bader, Éphore, pylone, théore: les composés grecs en -ορος, -ουρός, -ωρός, RPh 46, 1972, 192-237.
- BECHTEL 1914: F. Bechtel, Lexilogus zu Homer. Etymologie und Stammbildung homerischer Wörter, Halle 1914.

<sup>35</sup> Vd. LSJ s.v., I.2: Eur. *suppl.* 474 πόλιν σὴν ναυστολήσεις, Aristoph. *av.* 1229 τῷ πτέρυγε ποῖ ναυστολεῖς; e Eur. *Iph. T.* 599 ὁ ναυστολῶν ... εἰμ' ἐγὼ τὰς συμφοράς. Il significato originario di **ναυστολέω** è però documentato ancora nella prosa tarda (Diod. Sic. 4,13 τηλικούτον πέλαγος ναυστοληθεῖς) e confermato dal derivato **ναυστόλημα** (Eur. *suppl.* 209 πόντου τε ναυστολήμαθ').

<sup>36</sup> Così LSJ s.v. Ἡγεμόνη: 'flagship', sulla base di Hesych. η 53 Latte: Ἡγεμόνη· Ἄρτεμις. καὶ Ἄφροδίτη. καὶ ναῦς τις οὕτω καλεῖται.

<sup>37</sup> Anche per quest'ultima possibilità viene in aiuto la documentazione attica, dove figura come nome di trireme **Πρόπλους** (IG II<sup>2</sup> 1611, ll. 70 e 150; 1629, l. 348), che è termine specifico (Isocr. 4, 92; Xenoph. *Hell.* 5, 1, 27) per indicare vascelli che navigano in prima linea.

- CASSON 1971: L. Casson, *Ships and Seamanship in the Ancient World*, Princeton 1971.
- CHANTRAINE 1933: P. Chantraine, *La formation des noms en grec ancien*, Paris 1933.
- DELG: *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, par P. Chantraine. Nouvelle édition avec un Supplément, Paris 1999.
- DUNST 1958: G. Dunst, *XIAKA*, *APF* 16, 1958, 169-189.
- GALLAVOTTI 1975: C. Gallavotti, *Epigrafi ed epigrammi greci*, *Paideia* 30, 1975, 289-303.
- GUARDUCCI 1967: M. Guarducci, *Epigrafia Greca. I*, Roma 1967.
- HEUBECK 1983: Omero, *Odissea*, volume III (libri IX-XII). Introduzione, testo e commento a cura di A. Heubeck, Milano 1983.
- HOEKSTRA 1984: Omero, *Odissea*, volume IV (libri XIII-XVI). Introduzione, testo e commento a cura di A. Hoekstra, Milano 1984.
- JANKO 1994: R. Janko, *The Iliad: a Commentary. Volume IV: books 13-16*, Cambridge 1994.
- JEFFERY 1990: L. H. Jeffery, *The Local Scripts of Archaic Greece. Revised Edition with a Supplement by A. W. Johnston*, Oxford 1990.
- KAMPTZ 1982: H. von Kamptz, *Homerische Personennamen. Sprachwissenschaftliche und historische Klassifikation*, Göttingen 1982.
- KNOEPFLER 2000: D. Knoepfler, *Poseidón à Mendée: un culte érétrien?*, in Π. Αδάμ-Βελένη (ed.), *ΜΥΡΤΟΣ, Μνήμη Ιούλιας Βοκοτοπούλου*, Θεσσαλονίκη 2000, 335-349.
- LGPN: P. M. Fraser - E. Matthews (edd.), *A Lexicon of Greek Personal Names. I-VB*, Oxford 1987-.
- MASSON 1987: O. Masson, *Remarques d'onomastique cyrénéenne: quelques noms masculins en -ης*, *QAL* 12, 1987, 245-248 (= *Onomastica Graeca Selecta. Tome II*, Paris 1990, 613-616).
- MILTNER: F. Miltner, *Seewesen*, in *RE Supplementband V*, coll. 906-962, Stuttgart 1931.
- PEEK 1934: W. Peek, *Griechische Inschriften*, *MDAI(A)* 59, 1934, 35-80.
- RISCH 1974: E. Risch, *Wortbildung der homerischen Sprache. Zweite, völlig überarbeitete Auflage*, Berlin - New York 1974.
- THUMB - KIECKERS 1932: A. Thumb, *Handbuch der griechischen Dialekte, Erster Teil. Zweite erweiterte Auflage von E. Kieckers*, Heidelberg 1932.

# Antroponimi femminili esprimenti il sentimento della felicità (e della prosperità) nelle iscrizioni greche: una rassegna preliminare

Francesco Camia (Sapienza Università di Roma)

*Autunno 1997, aula XXII della Facoltà di Lettere della 'Sapienza'. Prime lezioni di Epigrafia greca per lo scrivente. La Professoressa è Maria Letizia Lazzarini. Bastarono poche ore di lezione per farmi pensare che quel nome ('Letizia') si addicesse molto bene alla persona che lo portava. Ho avuto poi modo di verificare negli anni che quello stesso sentimento espresso dal nome veniva trasmesso alla disciplina insegnata e alle epigrafi analizzate con tanta passione e diligente acume. Considerati gli interessi onomastici dell'onorata, mi è sembrata una buona idea offrire alla mia Maestra queste pagine in segno di omaggio e di gratitudine per tutto quello che mi ha insegnato.*

Quali sono gli antroponimi femminili greci esprimenti il sentimento della felicità e della prosperità? Quanti, e in che misura, sono attestati dalle iscrizioni? In questo contributo mi propongo di fornire alcuni dati preliminari sul tema in oggetto. Per fare ciò, nelle pagine che seguono presenterò una rassegna della distribuzione geografica e cronologica di questa tipologia di nomi propri femminili nella documentazione epigrafica in lingua greca, affiancandovi alcune considerazioni sulla natura dei documenti epigrafici e sulla condizione delle donne che portano tali nomi.

Il nome 'Letizia' per cominciare. Esso deriva dal latino *Laetitia*, che è a sua volta modellato sull'aggettivo *laetus*, indicante in primo luogo la rigogliosità e la fertilità dei campi<sup>1</sup>; in senso traslato l'aggettivo diventa sinonimo di *faustus*, *iucundus*, *hilaris*. Aggettivi greci che esprimono il concetto della facilità di ottenimento, e quindi dell'abbondanza, tramite il prefisso *ευ-* – ricollegandosi così alla stessa sfera semantica del nome

---

<sup>1</sup> Cfr. Varro, *rust.*, 1, 23; Verg., *Georg.* 1, 1, e *ibid.* 3, 310. Per le sigle dei corpora e delle pubblicazioni epigrafiche si veda la lista delle abbreviazioni nel *Supplementum Epigraphicum Graecum*.

‘Letizia’ – sono εὐφορος, legato specificamente alla fertilità della terra, εὐπορος ed εὐμαρής. Tutti e tre, in particolar modo il secondo, sono utilizzati come antroponimi maschili. Come antroponimi femminili risultano invece utilizzati solo i sostantivi εὐπορία ed εὐμάρεια. Su quest’ultimo, nella variante εὐμαρία attestata in Platone<sup>2</sup>, è modellato il nome proprio Εὐμαρία, che ricorre però a quanto mi risulta un’unica volta in un’epigrafe funeraria attica della metà del IV sec. a.C. consistente nel solo nome della defunta, probabilmente una schiava, al nominativo (IG II-III<sup>2</sup> 11434)<sup>3</sup>. Non mi risultano attestazioni di tale antroponimo né nelle fonti letterarie né nei papiri. Il nome proprio Εὐπορία<sup>4</sup> è al contrario attestato in un centinaio di iscrizioni provenienti dalle seguenti regioni: Attica, Peloponneso, Beozia, Focide, Tessaglia, Epiro, Illiria, Macedonia, Mar Nero, isole dell’Egeo (inclusa Creta), Asia Minore<sup>5</sup>. In Italia meridionale e in Sicilia, oltre che a Roma, è inoltre attestata la forma latinizzata *Euporia*<sup>6</sup>. Cronologicamente, le attestazioni epigrafiche si distribuiscono abbastanza uniformemente tra il IV sec. a.C. e l’età imperiale. Nuclei consistenti di occorrenze sono quelli di Atene e della Grecia centrale e settentrionale. Quanto al contenuto, più della metà dei testi sono funerari, mentre tra le rimanenti iscrizioni il gruppo più numeroso è costituito dagli atti di manomissione: Εὐπορία è attestato come nome

<sup>2</sup> Pl. *Ly.* 204d.

<sup>3</sup> Cfr. Bechtel, *Attische Frauennamen*, 134; id., *HPN*, 614. La lettura [Εὔ]μαρον in IG II-III<sup>2</sup> 1537 (l. 4), un rendiconto ateniese di fine III sec. a.C., si è rivelata fallace, e al suo posto è preferibile integrare un altro antroponimo femminile del tipo con terminazione al neutro singolare: [Μά]μμαρον (SEG 28, 116, l. 4). Cfr. anche SEG 38, 939, una *defixio* di V sec. a.C. da Camarina, nella quale è menzionata una certa Συμαρία (l. 6), nome che potrebbe essere corretto in <E>ύμαρία; cfr. IGDS I 120; Arena 2002, nr. 127.

<sup>4</sup> Bechtel, *Attische Frauennamen*, 134; id., *HPN*, 614.

<sup>5</sup> Per questo e per i successivi antroponimi femminili considerati nel presente contributo il numero (inevitabilmente indicativo) – e le relative aree di provenienza – delle attestazioni epigrafiche (cioè delle iscrizioni in cui tale nome ricorre, una o più volte) scaturiscono dalla ricerca effettuata tramite il database epigrafico online del Packard Humanities Institute - *PHI* (<http://noapplet.epigraphy.packhum.org/>), integrato dal database onomastico online *LGPN* (<http://clas-igpn2.classics.ox.ac.uk/>). Tra le attestazioni epigrafiche di Εὐπορία vd. e.g. Agora XVII 304 (Atene); Corinth 8.1, 133 (Corinto); IG VII 2237 (Thisbe); F.Delphes III 30 (Delfi); IG IX 2, 568 (Larissa); SEG 37, 510 (Dodona); I.Épidamne 209 (Epidamno); EKM I, 336 (Veria); IOSPE II 68 (Panticapeo); I.Délos 1416, l. 48 (Delo); SEG 32, 901 (Mallia, Creta); SEG 12, 501 (Aspendos). Εὐπορία è attestato ad Atene anche come nome di trireme; cfr. IG II-III<sup>2</sup> 1606 (l. 45); 1609 (l. 62); 1611 (l. 207); 1631 (l. 539); SEG 45, 145, I 2012 (Col. II, l. 67); 148 (l. 16);

<sup>6</sup> ILS 6453 (Napoli); CIL X 7052 (Catania); Solin, *GPR*, 1313-1314 (Roma).

di schiava in almeno una decina di testi di manomissione delfici, in altrettanti dalla Tessaglia, oltre che in iscrizioni provenienti da altre aree del mondo greco<sup>7</sup>. Ciò non deve stupire, dal momento che questo antroponimo appartiene ad una ben nota categoria di nomi servili richiamanti concetti astratti positivi e virtù possedute dallo schiavo o auspiccate dal suo padrone, talvolta connesse con il profitto e il guadagno<sup>8</sup>. Tra le donne recanti questo nome attestate nelle epigrafi greche ci sono comunque anche individui di condizione sociale elevata. A Syros, ad esempio, l'*archeine* Εὐπορία offrì insieme al marito, magistrato eponimo dell'isola (*stephanephoros*), celebrazioni festive in onore dell'imperatore Antonino Pio comprendenti sacrifici e un banchetto aperto a tutta la popolazione<sup>9</sup>. Rimanendo in ambito religioso, ad Anticira nella Focide nel I sec. d.C. una sacerdotessa di Artemide *Diktyme* chiamata Εὐπορία fu onorata dalla *boule* e dal *demos* in ragione del valore (*arete*) proprio e dei suoi genitori, che sono ricordati per nome nell'epigrafe<sup>10</sup>. Degna di menzione è poi l'Οὐλπία Εὐπορία che nel 118 d.C., a Thisbe, pose una dedica in onore dell'imperatore Adriano insieme al padre M. Ulpio Braca Epifaniano, designato *philokaisar*, e ai fratelli<sup>11</sup>. *Civitas*, presenza del titolo *philokaisar* e l'espressione ἐκ τῶν ἰδίων mostrano trattarsi di una famiglia appartenente all'élite di Thisbe, il che è confermato da testimonianze epigrafiche menzionanti altri membri della stessa famiglia, che ottenne la cittadinanza romana sotto Traiano<sup>12</sup>, e un cui membro è attestato già nel II sec. a.C.<sup>13</sup>. Inoltre, una Εὐπορία ricorre come autrice di un *anathema* in alcuni inventari delii della metà del II sec. a.C.<sup>14</sup>.

Al medesimo ambito semantico di Εὐπορία ed Εὐμαρία appartiene l'antroponimo Εὐημερία/Εὐημερίς, derivante dal sostantivo εὐημερία,

<sup>7</sup> Delfi: F.Delphes III 2, 221; III 3, 30; 127; 135; 137; 430; III 6, 87; SGDI 1759, 2071, 2208. Tessaglia: IG IX 2, 109b, l. 72 (Tebe in Ftotide); 539, l. 25; 568, l. 18; BCH 95 (1971), 277, ll. 38-39; SEG 29, 531, l. 5 (Larissa); IG IX 2, 414, l. 12; 415 c, l. 22 (Pherai); SEG 15, 370, l. 29 (Skotoussa); AEph 1916, 75, nr. 282, A, l. 4 (Oloosson).

<sup>8</sup> Fragiadakis 1986, 47-55; cfr. Solin, GPR, 1313-1314, s.v. Euporia.

<sup>9</sup> IG XII Suppl. 238; cfr. Nigdelis 1990, 292-293; Mendoni - Zoumbaki 2008, 37-39; Stavrianopoulou 2006, 212-217; vd. anche Camia 2011, 90-91.

<sup>10</sup> IG IX 1, 5.

<sup>11</sup> IG VII 2237.

<sup>12</sup> IG VII 2236 (questa dedica per Traiano, dove è menzionata anche Euporia, è datata prima della concessione della *civitas*), 2241, 2242; cfr. Gehrke 1993, 151-152; Schachter 2016, 144, n. 23.

<sup>13</sup> IG VII 2383.

<sup>14</sup> I.Délos 1416 (l. 48); 1417 (l. 50); 1442 (l. 22); 1452 (l. 36).

che oltre ad indicare la “prosperità” assume il significato di “felicità”, “gioia di vivere”<sup>15</sup>. Questo nome, nelle sue due varianti, è attestato in una ventina di iscrizioni, quasi tutte di età imperiale, provenienti dall’Attica, dalla Focide, dall’Asia Minore, dal Chersoneso Tracico, dalle isole dell’Egeo (inclusa Creta), e da Cipro<sup>16</sup>. I nuclei più consistenti sono quelli ateniese e micrasiatico. La maggior parte di questi testi sono funerari. Alcune delle donne recanti questo nome sono sicuramente di condizione servile, come la Εὐημερία menzionata in un testo di manomissione delfico del II sec. a.C.<sup>17</sup>. La forma latinizzata *Euhemeris/Euhemeria* è attestata a Roma come nome di schiava<sup>18</sup>. Del resto, lo stesso nome, nelle due forme maschili Εὐήμερος/Εὐημέριος, designa due buleuti in un altro testo di manomissione delfico di età imperiale<sup>19</sup>. E di condizione sociale molto probabilmente più elevata doveva essere anche la Εὐημερία che nel III sec. a.C., a Paro, contribuì con una somma di denaro al restauro di una fonte, di un altare e di un *thalamos*<sup>20</sup>.

Ai nomi sopra analizzati si può accostare anche Ἐπικαρπία, coniato sul corrispondente sostantivo ἐπικαρπία, che indica il “prodotto” (del suolo), quindi il “raccolto” e per estensione il “profitto” derivante dalla proprietà<sup>21</sup>. Donne recanti tale nome sono attestate in una cinquantina di iscrizioni di età ellenistica ed imperiale (con una prevalenza di queste ultime) che provengono dalle seguenti aree: Attica, Peloponneso, Beozia, Tessaglia, Epiro, Illiria, Dalmazia, Macedonia, isole dell’Egeo inclusa Creta (è il gruppo più consistente, rappresentando più di un terzo del totale delle attestazioni), isole dello Ionio (Corcira), Asia Minore, Cipro<sup>22</sup>. Il nome Ἐπικαρπία è inoltre attestato in Italia me-

<sup>15</sup> Vd. LSJ, s.v. Cfr. Bechtel, HPN, 614.

<sup>16</sup> Vd. e.g. IG II-III<sup>2</sup> 5423 (Atene); F.Delphes III 2, 169, ll. 11-12 (Delfi); I.Sestos 31 (Sesto); IG XII 5, 186 (Paro); SEG 47, 1395 (Itano, Creta); I.Apameia und Pylai 38 (Triglia, Bitinia); SEG 32, 1337A (Amatonte, Cipro). Ad Atene Εὐημερία è attestato nel IV sec. a.C. come nome di trireme (IG II-III<sup>2</sup> 1611, l. 429).

<sup>17</sup> F.Delphes III 2, 169, ll. 11-12; vd. anche TAM III 481 e 484 (Termesso; funerarie).

<sup>18</sup> Solin, GPR, 859, s.v. Euhemeris e 1307, s.v. Euhemeria. Cfr. anche CIL X 2881 (Pozzuoli); CIL VIII 1233 (Vaga, Africa Proconsularis).

<sup>19</sup> F.Delphes III 6, 135, l. 5.

<sup>20</sup> IG XII 5, 186, l. 30.

<sup>21</sup> Cfr. Bechtel, Attische Frauennamen, 132; id., HPN, 613.

<sup>22</sup> Vd. e.g. IG II-III<sup>2</sup> 2358, l. 60 (Atene); SEG 11, 371 (Argo); IG VII 961 (Tanagra); IG IX 2, 660 (Larissa); I.Bouthrotos 28 (Butrinto); I.Apollonia 75 (Apollonia); Hirschfeld 1885, 27-28, nr. 43b, l. 7 (Perast, Dalmazia); IG X 2, 845 (Tessalonica); EAD XXX 476 (Renea, Delo); IC I xviii, 146 (Lytto); IG IX 1, 909 (Corcira); I.Stratonikeia 142 (Stratonicea); SEG 6, 842 (Amatonte?).



ridionale e a Roma nella forma latinizzata *Epicarpia*<sup>23</sup>. La gran parte di queste attestazioni epigrafiche sono funerarie. Al pari di Εὐπορία, anche Ἐπικαρπία è portato in più casi da donne di condizione servile/libertina; il nome rientra nella medesima categoria di nomi di cui si è già detto in riferimento ad Εὐπορία. Ad uno strato sociale più elevato apparteneva la fanciulla di nome Ἐπικαρπία che appare per due volte tra i componenti del coro nella delegazione che dall'isola di Chio si era recata a consultare l'oracolo di Apollo *Klarios* a Colofone nel 160/1 e nel 162/3 d.C.<sup>24</sup>.

Un altro nome proprio femminile affine ad Ἐπικαρπία è Εὐκαρπία, dal sostantivo εὐκαρπία (= “fecondità”). Esso ricorre in una trentina di testi databili quasi esclusivamente in età imperiale e provenienti dalle seguenti regioni: Attica, Tessaglia, isole dell'Egeo, Asia Minore, Cipro, Commagene, Siria, Egitto, Sicilia, penisola italiana (Italia meridionale e Roma)<sup>25</sup>. Al pari di Ἐπικαρπία è anch'esso usato come nome servile<sup>26</sup>.

Un antroponimo femminile direttamente connesso alla sfera semantica della felicità è Ἰλάρα, derivato dall'aggettivo ἰλαρός (= “felice”, “allegro”). Esso è piuttosto diffuso e risulta attestato in Attica, Laconia, Beozia, Tessaglia, Epiro, Illiria, Macedonia, Tracia/Mesia, nelle isole dell'Egeo, oltre che in Asia Minore, in Sicilia e nella penisola italiana<sup>27</sup>. La maggior parte dei circa cinquanta documenti epigrafici in cui tale nome ricorre è di età imperiale e di carattere funerario. Ἰλάρα è inoltre utilizzato come nome servile in alcuni testi di manomissione dalla Tessaglia<sup>28</sup>. Una donna recante questo nome compare tra i membri di un

<sup>23</sup> CIL IX 67 (Brundisium); Solin, GPR, 1301-1302.

<sup>24</sup> Ferrary 2014, 425-426, nr. 160, l. 11; 434-435, nr. 166, ll. 14-15.

<sup>25</sup> Vd. e.g. IG II-III<sup>2</sup> 10195 (Atene); IG IX 2, 1115 (Demetriade); Clara Rhodos 2 (1932), 229, nr. 108 (Rodi); TAM III 482 (Termesso); AA 1973, 376, nr. 9 (Cipro); SEG 26, 1542 (Zeugma, Commagene); IGLS 3.2, 1238 (Antiochia, Siria); SB 1, 1933 (Ossirinco); IG XIV 540 (Catania); IG XIV 878 (Baia, Campania); IGUR I 160, l. 39 (Roma). Cfr. Bechtel, HPN, 614.

<sup>26</sup> Per la forma latinizzata *Eucarpia* cfr. Solin, GPR, 1308-1309. Cfr. anche ICUR 20557 (Εὐκαρπίς).

<sup>27</sup> Vd. e.g. Agora XVII 132 (Atene); IG V 1, 490, l. 10 (Sparta); IG VII 1108 (Tanagra); AEph 1934-1935, 150, nr. 4 (Demetriade); AD 39, 1984, B, 190, nr. 2 (Nicomoli); I.Apollonia 235 (Apollonia); IG X 2, 928 (Tessalonica); SEG 31, 670 (dal territorio dell'odierna Bulgaria); SEG 16, 473 (Thera); I.Smyrna 480 (Smirne); SEG 50, 1012.10 (Lipari); IGUR I 160 (Roma). Cfr. Bechtel, Attische Frauennamen, 47. Per la forma neutra Ἰλαρον vd. infra nt. 33.

<sup>28</sup> Cfr. e.g. SEG 31, 580, l. 26 (Larissa).

tiaso dionisiaco nella famosa iscrizione di Torre Nova vicino Roma<sup>29</sup>. Il nome è attestato anche nella forma latinizzata *Hilara* sia in Grecia, a Corinto<sup>30</sup> sia, varie volte, in Italia meridionale<sup>31</sup>. In una dedica votiva ateniese per Demetra, Ἰλάρρα è usato come soprannome da una sacerdotessa di nome [Νι]κοβούλη<sup>32</sup>. Lo stesso antroponimo è attestato, in un numero molto più limitato di casi, nella forma Ἰλαρον, appartenente ad un gruppo di nomi femminili modellati sul neutro di un aggettivo<sup>33</sup>.

All'ambito semantico della felicità possono essere accostati anche alcuni nomi che sono modellati sul sostantivo τύχη<sup>34</sup> ("fortuna", "sorte", "caso", con sfumatura ora positiva ora negativa) e che esprimono, tramite l'aggiunta di un suffisso, l'idea della buona sorte. Il più diffuso tra gli antroponimi femminili di questa tipologia è Εὐτυχ(ε)ία, forma femminile dell'ancor più diffuso Εὐτυχής/Εὔτυχος, modellato sull'analogo aggettivo εὐτυχής e derivato a sua volta dall'unione del sostantivo τύχη con l'avverbio εὔ<sup>35</sup>. Si tratta quindi di nomi 'parlanti' che possono tradursi come "Felice", "Fortunato/a". Da Εὐτυχής ed Εὐτυχ(ε)ία derivano le forme latine *Eutyches/-as/-us/-ius/-io* ed *Eutychia*<sup>36</sup>.

Εὐτυχία è diffuso in tutto il bacino del Mediterraneo, risultando attestato in circa 150 iscrizioni provenienti dalle seguenti aree: Attica, Peloponneso, Beozia, Focide, Locride, Tessaglia, Macedonia, Tracia, Mar Nero, isole dell'Egeo (compresa Creta), Asia Minore, Cipro, Arabia, Tripolitania, Sicilia, Italia centromeridionale, Gallia Narbonese<sup>37</sup>.

<sup>29</sup> IGUR I 160, I, C, l. 8.

<sup>30</sup> Corinth 8.3, 287.

<sup>31</sup> Vd. e.g. CIL I<sup>2</sup> 1699 (Brindisi); CIL X 2158 (Pozzuoli).

<sup>32</sup> IG II-III<sup>2</sup> 4777; cfr. Bechtel, *Attische Frauennamen*, 47.

<sup>33</sup> Vd. e.g. SGDI II 1834 (Delfi; testo di manomissione); cfr. Bechtel, *Attische Frauennamen*, 49-51; Bechtel, *HPN*, 501.

<sup>34</sup> Anch'esso molto attestato come antroponimo.

<sup>35</sup> Cfr. Bechtel, *Attische Frauennamen*, 135; id., *HPN*, 175, 614.

<sup>36</sup> Solin, *GPR*, 860-881, 1320-1325. Cfr. Egger 1963, 91, s.v. Eutichio: "Nomen effectum est verbis Graecis εὔ et τύχη, quibus *bene* et *sors*, *fortuna* significantur".

<sup>37</sup> Vd. e.g. IG II-III<sup>2</sup> 4784 (Atene); SEG 13, 234 (Corinto); AD 25, 1970, B1, 229 (territorio di Tebe); F.Delphes III.2 122 (Delfi); IG IX 1<sup>2</sup> 728 (Chaleion, Locride occidentale); IG IX 2, 554, l. 9 (Larissa); SEG 52, 618 (Skydra, Macedonia); IGBulg III 989 (Philippopolis); IOSPE IV 371 (Panticapeo); IG XII 3, 820 (Thera); IC II x, 20 (Kydonia, Creta); I.Knidos 363 (Cnido); I.Kition 2160 (Kition, Cipro); IGLS 13, 9398 (Bostra, Arabia); SEG 53, 1168 (Lepcis Magna); SEG 27, 662 (Siracusa; paleocristiana); IGUR II 422 (Roma); I.Napoli 237 (Napoli); IG XIV 2489 (Vienna). Da Εὐτυχία deriva la forma Εὐτυχιανή, attestata (meno che la prima) soprattutto in Asia Minore.

Quasi metà delle attestazioni provengono dall'Asia Minore, seguono poi le isole dell'Egeo. Quanto alla cronologia, la maggior parte delle iscrizioni non è anteriore al I sec. a.C., con una prevalenza quasi esclusiva di iscrizioni di età imperiale<sup>38</sup>. Si tratta nella maggior parte dei casi di iscrizioni funerarie, motivo per cui non si hanno indicazioni rilevanti per quanto riguarda lo status sociale delle donne recanti il nome Εὐτυχία. Come Εὐπορία ed Ἐπικαρπία, anche Εὐτυχία è utilizzato per indicare donne di condizione non libera, rientrando anch'esso nella stessa categoria di nomi servili astratti di cui si è già detto. Una Αὐρ(ηλία) Εὐτυχία, ad esempio, menzionata in una iscrizione funeraria dalla Troade, è moglie di un liberto imperiale<sup>39</sup>. Il numero di donne recanti questo nome attestate in atti di manomissione è comunque inferiore rispetto ai casi di donne recanti i nomi Εὐπορία ed Ἐπικαρπία, ma ciò può essere semplicemente frutto del caso. Non mancano naturalmente tra le iscrizioni menzionanti donne di nome Εὐτυχία testi che tradiscono (almeno potenzialmente) una 'buona' condizione sociale. In una iscrizione funeraria da Calcedone, ad esempio, compare una Εὐτυχία che è moglie dell'*oikonomos* della città<sup>40</sup>, mentre la cittadina romana Αὐρ(ηλία) Εὐτυχία che è menzionata in due iscrizioni di Lepcis Magna dedicò due statue, una a Zeus *Helios Megas* Serapis, l'altra a Zeus *Hypsistos*, insieme al padre Aurelio Dioscoro e ad altri suoi familiari<sup>41</sup>.

La variante Εὐτυχίς<sup>42</sup> è altrettanto diffusa: ricorre in particolare in Attica, nella Grecia centrosettentrionale, nelle isole dell'Egeo e in Asia Minore, oltre che in Argolide, in Tracia, a Cipro, in Sicilia e nella penisola italiana<sup>43</sup>. Tra le attestazioni epigrafiche del nome Εὐτυχίς si segnala un cospicuo gruppo di testi di manomissione delfici e tessali<sup>44</sup>, che ne

<sup>38</sup> Ad Atene, Εὐτυχία è attestato nel IV sec. a.C. come nome di trireme nei rendiconti degli *epimeletai* della marina; cfr. IG II-III<sup>2</sup> 1611, l. 361; 1613, l. 206; 1616, l. 143.

<sup>39</sup> Robert 1936, nr.147.

<sup>40</sup> I.Kalchedon 101.

<sup>41</sup> SEG 53, 1168-1169.

<sup>42</sup> Bechtel, Attische Frauennamen, 14, 34.

<sup>43</sup> IG II-III<sup>2</sup> 4803 (Atene); IG IV 772 (Trezene); I.Oropos 602 (Oropos); F.Delphes III 6, 51, ll. 6, 9, 20 (Delfi); IG IX 1, 244 (Larymna, Locride orientale); IG IX 1<sup>2</sup>, 709, l. 4 (Phaistinos, Locride occidentale); IG IX 2, 789 (Larissa); Samsaris 1994, 63 (Nicopoli); I.Épidamne 213 (Epidamno); IG X 2, 906 (Tessalonica); I.Thrac. Aeg. 54 (Abdera); IG XII 7, 301 (Amorgo); SEG 39, 1275 (Katakekaumene, Lidia); SEG 52, 1475 (Amatonte, Cipro); Korhonen 2004, 258, nr. 186 (Catania); IGUR II 624 (Roma).

<sup>44</sup> Vd. e.g. F.Delphes III 2, 122; III 6, 51; IG IX 1<sup>2</sup>, 709; IG IX 2, 16; 474, ll. 9, 15; 562, l. 19; 568, l. 35.

testimoniano, come per la forma parallela Εὐτυχία, la diffusione tra le donne di condizione non libera. Inoltre, anche per Εὐτυχίς è attestata in più casi la forma latinizzata (*Eutycheis*), sia nella Grecia continentale<sup>45</sup> che nella penisola italiana<sup>46</sup>. Raramente attestate sono invece le varianti Εὐτυχεία, Εὐτύχη, Εὐτυχώ<sup>47</sup>.

Ad Εὐτυχ(ε)ία/Εὐτυχίς è associabile Ἐπιτυχία, nome esprime l'idea del successo, che è tuttavia molto meno attestato<sup>48</sup>. La variante latinizzata *Epityche* è attestata a Roma<sup>49</sup>, ma mai in greco, neppure negli autori antichi o nei papiri. Nelle iscrizioni greche sono attestati invece gli antroponimi maschili Ἐπιτύχης/Ἐπιτυχής, Ἐπιτυχός, Ἐπιτυχίων<sup>50</sup>.

Vanno inoltre menzionati i nomi Τυχάρῶ ed Ἐπιτυχαρῶ, creati dall'unione tra il sostantivo τύχη e la radice χαρ- del verbo χαίρω (= "mi rallegro", "sono felice"): il primo è attestato in età imperiale in un numero assai limitato di casi dalla Grecia continentale<sup>51</sup>, mentre il secondo è attestato solo in un'iscrizione funeraria, anch'essa di età imperiale, da Calcide in Eubea per una donna con tutta probabilità di condizione non libera, come indicato dal caratteristico nome servile Onesimos portato dal padre<sup>52</sup>. Ai due nomi appena menzionati va

<sup>45</sup> Vd. e.g. ILGR 82 (Sicione).

<sup>46</sup> Vd. e.g. CIL X 1758, 2396, 2448, 2593, 2878, 3089 (tutte da Pozzuoli).

<sup>47</sup> Vd. e.g. per Εὐτυχεία IG XII 8, 506, col. C, l. 19 (Taso; età imperiale); BCH 88, 1964, 237, nr. 3 (Tamassos, Cipro); IG XIV 245 (Ispica, Sicilia; IV sec. d.C.); per Εὐτύχη Threatte, GAI II, 172; per Εὐτυχώ IG II-III<sup>2</sup> 7086 (Atene; II-III d.C.); IG IX 2, 1315 (Perrebia); IGUR IV 1695 (Roma; II-III sec. d.C.).

<sup>48</sup> IG II-III<sup>2</sup> 11300 (Atene; I a.C./I d.C.); IG XII 3, 913 (Thera); Tit.Cal. 64 (Calimno; prima metà I d.C.); Iscr. Cos III 370 (Coo; età imperiale); IG XII 5, 342 (Paro); IG XII 6, 742 (Samo; I sec. a.C.); I.Smyrna 410 (Smirne; età imperiale); CIJ II 1532 (Faiyum; 29 a.C.). La forma Ἐπιτυχίς potrebbe essere attestata da un testo di manomissione tessalo (Atrax) di età augustea (vd. Hatzfeld 1911, 233, B, l. 1); il nome, tuttavia, è stato in seguito letto come Εὐτυχίς da Y. Béquignon, che ha ripubblicato l'iscrizione, confluita nel Museo di Larissa, nel 1974 (*Mélanges G.Daux*, 4, nr. 2, l. 1, con apparato); per la cronologia vd. Kramolish 1978, 137-138.

<sup>49</sup> Solin, GPR, 857.

<sup>50</sup> Vd. e.g. IG II-III<sup>2</sup> 2068, col. IV, l. 213, e 2466 (Atene); Maiuri 1916, 145, nr. 15 (Rodi); IGUR II 318 (Roma); IG IX 1, 691, l. 15 (Corcira); IvO 92, l. 21 (Olimpia).

<sup>51</sup> IG II-III<sup>2</sup> 2361, l. 69 (Atene); IG VII 1639 (Tanagra); SEG 36, 546 (Echinos, Tessaglia); Oikonomos 1915, 17, nr. 14 (Dion). Cfr. Bechtel, *Attische Frauennamen*, 73. Per la forma Τυχάρ(ο)ν vd. I.Ancyra 150, l. 5 (Ancyra); SEG 46, 1747 (Limassol, Cipro); 50, 1059-ICUR 19832 (Roma), con Solin 2000, 172-173, nr. 15; MAMA 8, 571 (Afrodisia).

<sup>52</sup> IG XII 9, 1176.

accostato anche Χαίρετύχη, derivante dalla fusione tra il sostantivo τύχη e il verbo χαίρω, che è presente in un'epigrafe funeraria dall'isola di Thera<sup>53</sup>. Vi è poi Εὐχαρίς/Εὐχαρίς, usato anche come nome maschile<sup>54</sup>, che è attestato come nome femminile in un numero limitato di iscrizioni provenienti dalle seguenti regioni: Attica, Beozia, Macedonia, Asia Minore, Egitto, Sicilia<sup>55</sup>.

Esistono altri antroponimi femminili greci che sono modellati sul verbo χαίρω. Si tratta generalmente di nomi con poche occorrenze, attestati quasi esclusivamente in Attica per lo più nella tarda età classica o in età ellenistica. Χαίριον, ad esempio, è il nome portato da una sacerdotessa di Eleusi menzionata in funzione eponimica in una dedica onoraria della tarda età ellenistica per un ἀφ' ἑστίας<sup>56</sup>. È attestato inoltre per una donna ateniese del demo di Azenia menzionata come proprietaria di una schiava in un documento di manomissione dell'isola di Lemno della fine del II/inizi del I sec. a.C., oltre che in un inventario dall'Asklepieion ateniese<sup>57</sup>. Χαίρελέα e Χαίρυλλα sono attestati in alcune iscrizioni funerarie attiche databili nei secoli V e IV a.C.<sup>58</sup>.

Costruiti combinando il verbo χαίρω alla radice di un'altra parola sono Χαίρεβούλη, che a quanto mi risulta è attestato solo in un'epigrafe funeraria ateniese della metà del IV sec. a.C.<sup>59</sup>, e Χαίριππη. Quest'ultimo è noto da una ventina di attestazioni per lo più funerarie databili tra IV e III sec. a.C., che provengono nella quasi totalità dall'Attica, a parte qualche epigrafe dall'Eubea<sup>60</sup>. Sempre ad Atene lo stesso antroponimo ricorre in alcuni inventari sacri per identificare le dedicanti di alcuni oggetti votivi<sup>61</sup>. In un'iscrizione funeraria da Anaktorion in

<sup>53</sup> IG XII 3, 854.

<sup>54</sup> I.Ephesos 2221 (Efeso); IGUR II 783 (Roma).

<sup>55</sup> IG II-III<sup>2</sup> 7121 (Atene); I.Thespiai 465-466 (Tespie); IG X 2.1, 753 (Tessalonica); GIBM 861 (Cnido); SB 1, 1401 (Hermonthis, Egitto); SEG 53, 1010.10 (Lipari). Ad Atene è attestato anche come nome di trireme (IG II-III<sup>2</sup> 1629, l. 755). Cfr. Bechtel, Attische Frauennamen, 37.

<sup>56</sup> I.Eleusis 282. Per la forma Χαίριον vd. *infra*, nt. 66.

<sup>57</sup> SEG 50, 829, VIII, l. 1 (Lemno); IG II<sup>3</sup> 898, l. 93 (III sec. a.C.); vd. anche IG II-III<sup>2</sup> 7200 (III sec. a.C.).

<sup>58</sup> Χαίρελέα: IG II-III<sup>2</sup> 5525, 7551, 13031-13032; SEG 23, 162. Χαίρυλλα: IG II-III<sup>2</sup> 6469; SEG 13, 71; 22, 116, l. 5; 34, 302; IG XII 8, 100, l. 10.

<sup>59</sup> IG II-III<sup>2</sup> 6131. Lo stesso nome potrebbe essere integrato in una dedica votiva delfica per Ilizia degli inizi del III sec. a.C. (SEG 22, 474).

<sup>60</sup> Vd. e.g. IG II-III<sup>2</sup> 5451, 5955, 6584; IG XII 9, 765.

<sup>61</sup> IG II-III<sup>2</sup> 1514 (l. 9), 1515 (l. 3), 1529 (l. 13), 1534 (l. 85).

Acarmania compare invece la forma Χαίριππα, riferita ad una donna di Zacinto<sup>62</sup>. In un'epigrafe funeraria ateniese è presente forse la variante Χαίριππη<sup>63</sup>.

Un caso particolare è rappresentato dall'antroponimo Χαίρεστράτη, attestato in poco più di una quarantina di iscrizioni quasi tutte attiche e di età tardoclassica o ellenistica<sup>64</sup>, nel quale è presente il suffisso *-strate*, comune ad altri nomi assai noti quali Καλλίστρατος e Καλλιστράτη.

Inoltre, il participio presente femminile di χαίρω è usato come nome proprio in un'epigrafe funeraria da Tauromenio in Sicilia<sup>65</sup>.

Modellato sugli aggettivi costruiti col suffisso *-χάρης* (dalla radice di χαίρω) è Μενεχάρηα, attestato, in combinazione con il *nomen gentile* Claudia, nel famoso documento epigrafico attico di età imperiale menzionante diversi personaggi, una serie di terreni e somme di denaro, che forse si riferisce ad affitti di immobili<sup>66</sup>.

Affini per ambito semantico ai nomi costruiti col sostantivo τύχη sono quelli modellati sull'aggettivo εὐδαίμων (= "dotato di un buon Genio", quindi "fortunato", "felice"). A differenza dell'antroponimo maschile Εὐδαίμων, che è assai diffuso, la forma femminile Εὐδαιμονία – modellata sul corrispondente sostantivo εὐδαιμονία – è rarissima. Ho potuto trovarne due soli esempi, in due iscrizioni funerarie, una da Aptera nell'isola di Creta<sup>67</sup>, l'altra da Kourion a Cipro<sup>68</sup>. In quest'ultima l'antroponimo ricorre nella forma Εὐδεμονία per effetto di un ben noto fenomeno fonetico (che fa sì che si renda con l'*epsilon* il dittongo αι) qui pienamente giustificato dalla cronologia tarda (II-III sec. d.C.) dell'epitaffio. Lo stesso fenomeno si riscontra in un'epigrafe funeraria di età imperiale dalla Bitinia, posta per sé e per il marito da Ποπλία

<sup>62</sup> IG IX 1<sup>2</sup>, 231.

<sup>63</sup> IG II-III<sup>2</sup> 5453: [Χα]ρίππη? | Χάρωνος | Αἰξωνεύς. Cfr. Bechtel, Attische Frauennamen, 37.

<sup>64</sup> Vd. <sup>es.</sup> IG II-III<sup>2</sup> 1514 (l. 59), 6355; IG III App. 64 (*defixio*); cfr. Bechtel, Attische Frauennamen, 33.

<sup>65</sup> IG XIV 441, l. 2: Χαίρο<υ>σα.

<sup>66</sup> IG II-III<sup>2</sup> 2776, l. 91; cfr. Rizakis 2004, 64; Camia - Rizakis 2013, 76 (e nt. 8). Altri antroponimi femminili (Χάρις, Χάριον, Χαρίτη/α, Χαριτώ, Χαριξένη, Εὐχαρίς/Εύχαρίς, Ἐπίχαρίς) sono modellati sul sostantivo χάρις, ricollegabile anch'esso alla radice del verbo χαίρω, ed esprimono più in particolare il concetto della grazia e della gratitudine; cfr. Bechtel, Attische Frauennamen, 37; Chantraine 1968, 1247.

<sup>67</sup> IC II iii, 26 (III/II a.C.).

<sup>68</sup> Nicolaou 1971, 68, nr. 5a.

Αιλία Εὐδεμονιανή Ὀκταβία<sup>69</sup>. Εὐδαιμονία è inoltre attestato ad Atene come nome di trireme<sup>70</sup>, e a Kos come nome di divinità, menzionata insieme a tutti gli altri dei del pantheon coo, tra cui Ploutos<sup>71</sup>. Non mi risulta essere mai attestato come nome proprio di persona né negli autori antichi – dove ricorre come nome di divinità<sup>72</sup> – né nei papiri. È attestato anche il nome Εὐδαιμοσύνη, modellato sul sostantivo εὐδαιμοσύνη, sinonimo del più comune εὐδαιμονία<sup>73</sup>.

Sull'aggettivo εὐδαίμων è modellato anche Εὐδαιμοκλῆς, attestato una decina di volte solo nel Peloponneso, per la precisione in Laconia e in Messenia. Della forma femminile Εὐδαιμόκλεια mi risulta un'unica attestazione, anch'essa dal Peloponneso, in un'iscrizione funeraria spartana databile tra la fine del I sec. a.C. e gli inizi del I sec. d.C.<sup>74</sup>.

Alla stessa sfera semantica di εὐδαίμων si può ricondurre anche il nome Μακαρία, modellato sull'aggettivo μάκαρ/μακάριος, indicante colui che è “favorito dagli dei”, quindi “beato”, “felice”. Μακαρία è attestato in poco più di trenta iscrizioni per lo più di età romana dalle seguenti aree: Attica, Tessaglia, Mar Nero, isole dell'Egeo, Eubea, Asia Minore, Roma e Sicilia<sup>75</sup>. Sono quasi tutte epigrafi funerarie, se si eccettuano due testi di manomissione del I sec. a.C. da Larissa<sup>76</sup>.

Una situazione simile a quella rilevata per i due antroponimi (maschile e femminile) modellati sull'aggettivo εὐδαίμων si riscontra per un'altra coppia di nomi propri collegati alla sfera semantica della fortuna, vale a dire Ἐπιτυ(γ)χάνων/Ἐπιτύχανος e Ἐπιτυχάνουσα, costruiti sulla radice del verbo ἐπιτυγχάνω (= “ottengo”, “ho successo”, e quindi, per estensione, “sono fortunato”). Mentre nelle due va-

<sup>69</sup> TAM IV 231.

<sup>70</sup> IG II-III<sup>2</sup> 1632, ll. 246-247.

<sup>71</sup> SEG 33, 675, l. 14.

<sup>72</sup> Xen., *Memor.* 2, 1, 26.

<sup>73</sup> RECAM II 165 (Galatia; età imperiale); ICUR 24601 (Roma; III d.C.). Cfr. LSJ, s.v. εὐδαιμοσύνη.

<sup>74</sup> IG V 1, 740; cfr. Bradford 1977, 159.

<sup>75</sup> IG II-III<sup>2</sup> 7802 (Atene); SEG 31, 580 (Larissa); CIRB 311 (Panticapeo); Tit. Cal. 163 (Calimno); IG XII 9, 665 (Eretria); MAMA VI 335a (Frigia); IGUR II 764 (Roma); Ferrua 1989, 143, nr. 526 (Alesa, Sicilia); cfr. Bechtel, *Attische Frauennamen*, 44. Esattamente come Εὐδαιμονία, Εὐημερία, Εὐπορία, Εὐτυχία, anche Μακαρία è attestato ad Atene, nel IV sec. a.C., come nome di trireme: IG II-III<sup>2</sup> 1607 (l. 11), 1611 (l. 194), 1619 (l. 27). Per la forma latinizzata *Macaria* vd. CIL X 3628 (Miseno); Solin, GPR 882-883 (Roma).

<sup>76</sup> SEG 31, 580 (l. 19); 35, 599 (ll. 40-41).

rianti della forma maschile è attestato varie volte in diverse parti del mondo greco, al femminile tale nome risulta attestato solo in un'iscrizione funeraria da Stratonicea<sup>77</sup>, né mi risultano occorrenze negli autori antichi o su papiro. Esso è tuttavia noto nella forma latinizzata *Epitychanusa*, attestata a Roma e in Sicilia<sup>78</sup>.

Numerosi antroponimi greci sono modellati sulla radice *τερπ-* e si collegano al verbo *τέρπω* (= "rallegrare", "procuro gioia") e al sostantivo *τέρψις* (= "piacere"): *Τέρπος*, *Πολύτερπος*, *Τερπίδης/Τερπιάδης*, *Τέρπης*, *Τέρπανδρος*, *Τέρψις*, *Τερψίας*, *Τερψίων*, *Τερψίλαος*, *Τερψίλλος*, *Τερπικλῆς*, *Τερψικλῆς*, *Θευτέρπης/Θεοτέρπης*, *Ἐπιτέρπης*, *Εὔτερπος*, *Εὔτερπίδας*<sup>79</sup>. Per quanto riguarda i nomi femminili, invece, si possono menzionare *Τερπώ*, *Τέρπηνη*, *Τέρπουσα*, *Εύτερπη*. *Τερπώ* è attestato in un'iscrizione funeraria ateniese della seconda metà del VI sec. a.C., nella quale il nome è espresso in alfabeto attico ([Τ]ερπό) a identificare la dedicante del *sema* funerario posto per un'altra donna, di nome *Μελίση*<sup>80</sup>, e, molto più tardi, in età flavia, in un'epigrafe funeraria di Roma<sup>81</sup>. *Τέρπηνη* e *Τέρπουσα* sono molto rari, risultando attestati in pochissime iscrizioni funerarie di età imperiale, il primo in Macedonia, a Cipro e in Sicilia<sup>82</sup>, il secondo a Coos, in Lidia e in Galatia<sup>83</sup>; l'unica attestazione a me nota di età anteriore è un'epigrafe vascolare tasia della seconda metà del V sec. a.C. (*Τέρπουσα*)<sup>84</sup>. *Εύτερπη* è invece più diffuso, anche se circa la metà delle poco più di quaranta attestazioni epigrafiche di tale antroponimo si riferisce alla celebre Musa, ispiratrice del suono del flauto. Le altre attestazioni, quelle attribuibili a comuni mortali, provengono dall'Attica, dalla Tracia, dalle isole dell'Egeo (Delo e Rodi), dall'Asia Minore, dalla Cirenaica e dalla Sicilia, e si datano per lo più in età imperiale<sup>85</sup>. La categoria

<sup>77</sup> I.Stratonikeia 1266.

<sup>78</sup> Solin, GPR 855 (Roma); AE 2004, 650 (Catania).

<sup>79</sup> Cfr. Bechtel, HPN, 424; cfr. Guarducci 1959-1960, 282-283.

<sup>80</sup> IG I<sup>3</sup> 1205. Il nome è inoltre attestato in Egitto su papiro (vd. Foraboschi 1971, 314, s.v. \*Τερπώ).

<sup>81</sup> IGUR II 973.

<sup>82</sup> EKM I 169 (Beroia); SEG 31, 1341 (Amatonte); I.Lipara 720 (Lipari).

<sup>83</sup> Inscr. Cos EF 116 (Coos); SEG 40, 1044 (Gordos); RECAM II 22 (Galatia).

<sup>84</sup> Études Thasiennes 7, 121, nr. 15 (vascolare).

<sup>85</sup> Vd. e.g. SEG 21, 827 (Atene); I.Perinthos 266 (Perinthos); I.Délos 1416, l. 49; SEG 35, 899 (Rodi); Milet VI.2, 559; 809, l. 11 (Mileto); CIG 5265 (Arsinoe); IG XIV 112 (Siracusa); cfr. Bechtel, HPN, 71. Su un sarcofago strigliato da Tarragona si conservano tracce di lettere greche dipinte col colore rosso che sono state lette da



più rappresentata è anche in questo caso quella delle epigrafi funerarie (circa la metà del totale), il che lascia indefinito il più delle volte lo status sociale delle donne recanti tale nome. Degne di menzione sono una donna ateniese che compare nella lista delle *ergastinai* addette alla tessitura del peplo di Athena *Polias*<sup>86</sup>, una donna di Delo che compare come dedicante in una serie di inventari sacri<sup>87</sup>, e una cittadina romana di nome Λουκ(ε)ιλία Εὐτέρπη, che è attestata in due iscrizioni funerarie di Efeso<sup>88</sup>. Il nome è attestato anche nella forma latinizzata *Euterpe*<sup>89</sup>.

Emerge dunque dalla presente (preliminare) rassegna che gli antroponimi femminili che si collegano alla sfera semantica della felicità (e della buona fortuna, del successo e della prosperità) presenti nelle iscrizioni greche sono piuttosto numerosi. L'aspetto forse più interessante è che questi nomi ricorrono per lo più in età romana. Basti ad indicare questa tendenza la distribuzione cronologica del nome più caratteristico e diffuso tra quelli sopra analizzati, Εὐτυχ(ε)ιλία, le cui attestazioni si datano nella maggior parte dei casi in età imperiale, benché il nome sia attestato già in precedenza, come mostra ad esempio per l'Attica il suo utilizzo come nome di trireme (il che conferma il valore benaugurante di tali nomi). Alcuni di questi nomi ricorrono piuttosto spesso come nomi servili. In effetti, il richiamo a concetti astratti positivi quali l'abbondanza, il profitto, la buona sorte, il piacere ne fa nomi diffusi tra le persone di condizione non libera o comunque di condizione sociale modesta, pur non precludendone l'uso da parte di donne di condizione sociale più elevata, come si è visto attraverso alcune delle testimonianze epigrafiche menzionate.

---

M. Mayer come il nome proprio Εὐτέρπη. In questo caso il nome potrebbe però riferirsi alla Musa, visto che sul sarcofago è raffigurato a rilievo un pedagogo; vd. *Hispania epigraphica* 5, 2011, 186-187, nr. 538.

<sup>86</sup> IG II-III<sup>2</sup> 1034, l. 13.

<sup>87</sup> I.Délos 1416 A, col. I, l. 49; 1417 B, col. I, l. 51; 1434, col. I, l. 6; 1442 A, l. 22; 1452 A, l. 36.

<sup>88</sup> Knibbe - İplikçiöğlü 1981-1982, 127-128, nr. 132; Knibbe - Engelmann - İplikçiöğlü 1993, 139, nr. 46.

<sup>89</sup> Solin, GPR, 423-424.

## Bibliografia

- ALESHIRE 1989: S.B. Aleshire, *The Athenian Asklepieion: the People, their Dedications and the Inventories*, Amsterdam 1989.
- ARENA 2002: R. Arena, *Iscrizioni greche arcaiche di Sicilia e Magna Grecia, Iscrizioni di Sicilia, II, Iscrizioni di Gela e Agrigento*, Alessandria 2002.
- BRADFORD 1977: S. Bradford, *A prosopography of Lacedaemonians from the death of Alexander the Great, 323 B.C., to the sack of Sparta by Alaric, A.D. 396*, München 1977.
- CAMIA 2011: F. Camia, *Theoi Sebastoi. Il culto degli imperatori romani in Grecia (provincia Achaia) nel secondo secolo d.C. (Meletemata 65)*, Atene 2011.
- CAMIA - RIZAKIS 2013: F. Camia - A.D. Rizakis, *Notes on the imperial estates and valorisation of public land in the province of Achaia*, in: A.D. Rizakis - I.P. Touratsoglou (eds.), *Villae Rusticae. Family and market-oriented farms in Greece under Roman Rule. Proceedings of an international congress held in Patra, 23-24 April 2010 (Meletemata 68)*, Athens 2013, 74-86.
- CHANTRAINE 1968: P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque: histoire des mots*, Paris 1968.
- EGGER 1963: C. Egger, *Lexicon nominum virorum et mulierum, Romae* 1963.
- FERRARY 2014: J.-L. Ferrary, *Les mémoriaux de délégations du sanctuaire oraculaire de Claros, d'après la documentation conservée dans le Fonds Louis Robert*, Paris 2014.
- FERRUA 1989: A. Ferrua, *Note e giunte alle iscrizioni cristiane antiche della Sicilia*, Città del Vaticano 1989.
- FORABOSCHI 1971: D. Foraboschi, *Onomasticon alterum papyrologicum. Supplemento al Namenbuch di F. Preisigke, II/4*, Milano-Varese 1971.
- FRAGIADAKIS 1986: C. Fragiadakis, *Die attischen Sklavennamen von der spätarchaischen Epoche bis in die römische Kaiserzeit: eine historische und soziologische Untersuchung*, Mannheim 1986.
- GEHRKE 1993: H.-J. Gehrke, *Thisbe in Boiotien. Eine Fallstudie zum Thema „Griechische Polis und römisches Imperium“*, *Klio* 75, 1993, 145-154.
- GUARDUCCI 1959-1960: M. Guarducci, *Tre iscrizioni arcaiche di Corinto*, *ASAA* 37-38, 1959-1960, 279-287.
- HIRSCHFELD 1885: O. Hirschfeld, *Bericht über eine Reise in Dalmatien, I: Inschriften*, *Archaeologisch-epigraphische Mittheilungen aus Oesterreich-Ungarn* 9, 1885, 1-30.
- KNIBBE - İPLİKEİOĞLU 1981-1982: D. Knibbe - B. İplikçiöğlü, *Neue Inschriften aus Ephesos VIII*, *JOAI* 53, 1981-1982, 87-150.
- KNIBBE - İPLİKEİOĞLU 1993: D. Knibbe - B. İplikçiöğlü, *Neue Inschriften aus Ephesos XII*, *JOAI* 62, 1993, 113-150.
- KORHONEN 2004: K. Korhonen, *Le iscrizioni del Museo Civico di Catania. Storia delle collezioni – Cultura epigrafica – Edizione*, Helsinki 2004.

- KRAMOLICSH 1978: H. Kramolisch, *Demetrias II. Die Strategen des thessalischen Bundes vom Jahr 196 v. Chr. Bis zum Ausgang der römischen Republik*, Bonn 1978.
- MAIURI 1916: A. Maiuri, *Nuove iscrizioni greche dalle Sporadi meridionali*, ASAA 2, 1916, 133-179.
- MENDONI - ZOUMBAKI 2008: L. Mendoni - S. Zoumbaki, *Roman Names in the Cyclades. Part I (Meletemata 56)*, Athens 2008.
- NICOLAOU 1971: I. Nicolaou, *Inscriptiones Cypriae alphabeticae X*, 1970, RDAC 1971, 65-79.
- NIGDELIS 1990: P.M. Nigdelis, *Πολίτευμα και κοινωνία των πόλεων των Κυκλάδων κατά την ελληνιστική και αυτοκρατορική εποχή*, Thessaloniki 1990.
- OIKONOMOS 1915: G.P. Oikonomos, *Επιγραφαί της Μακεδονίας*, Athinaí 1915.
- RIZAKIS 2004: A.D. Rizakis, *L'emphythéose en pays grec*, in: S. Follet (ed.), *L'Hellénisme d'époque romaine: nouveaux documents, nouvelles approches (Ier s. a. C.-IIIe s. p. C.)*, Paris 2004, 55-76.
- ROBERT 1936: L. Robert, *Collection Froehner I. Inscriptions grecques*, Paris 1936.
- SAMSARIS 1994: D.K. Samsaris, *Η Ακτία Νικόπολη και η χώρα της (Νότια Ήπειρος – Ακαρνανία): ιστοριογεωγραφική και επιγραφική συμβολή*, Θεσσαλονίκη 1994.
- SCHACHTER 2016: A. Schachter, *Boiotia in Antiquity: Selected Papers*, Cambridge 2016.
- STAVRIANOPOULOU 2006: E. Stavrianopoulou, *„Gruppenbild mit Dame“. Untersuchungen zur rechtlichen und sozialen Stellung der Frau auf den Kykladen im Hellenismus und in der römischen Kaiserzeit*, Stuttgart 2006.



## ΕΠΙΓΡΑΦΙ 'ΝΑΣΚΟΤΕ'



# Epigrafia povera: prima della pietra, invece della pietra

*Lucia Criscuolo* (Università di Bologna)

Tra le sue particolarità l'Egitto offre anche quella di aver conservato, grazie al suo clima secco, anche molti oggetti in legno che spesso, sia nella forma di semplici tavole di legno, tavolette cerate, etichette di mummia, timbri, parti o frammenti di altri oggetti, anche di reimpiego, riportano testi, iscritti a inchiostro o incisi<sup>1</sup>. Nella scienza dell'antichità la tradizione degli studi, a partire dalla fine del XIX secolo, ha attribuito il compito di studiare questi documenti, a cominciare dalla loro edizione fino all'interpretazione storica, alla papirologia. Infatti le definizioni che vengono date nei principali manuali della disciplina epigrafica, sia di epigrafia greca sia di quella romana, concentrano la sfera di competenza dell'epigrafia quasi esclusivamente sui testi tracciati su pietra o metallo (ovviamente in prevalenza bronzo), mentre assegnano lo studio dei testi su legno alla disciplina papirologica, indipendentemente dalla tecnica di redazione o dal contenuto o funzione del testo<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Più volte sono state redatte liste, per lo più parziali, qualche volta incomplete e oggi, naturalmente, a volte superate. Si ricordino quelle di Brashear-Hoogendijk 1990, sull'insieme della documentazione; Caudeirier 1992, anch'egli sull'insieme dei documenti; Gallazzi 2001, 181-183, il quale fornisce una definizione con elenco "delle etichette lignee che furono destinate ad impieghi differenti da quelli funerari" (in realtà solo dei conti e ricevute); Worp 2012 per le tavolette cerate e ora Worp 2017 per le etichette di mummia. Per considerazioni sull'uso del legno per alcuni tipi di testi scritti, soprattutto ricevute di tasse, usualmente su papiro o ostraca, si veda di recente Vandorpe - Waebens 2009 e in particolare la tabella, non del tutto esaustiva, a p. 181.

<sup>2</sup> Per l'epigrafia greca ancora oggi le definizioni che improntano lo statuto disciplinare derivano essenzialmente da quella sintetizzata da M. Tod, nella voce in "Oxford Classical Dictionary: "Greek epigraphy is the study of inscription on durable material, such as stone or metal, in Greek letters and expressed in Greek language" (ripreso totalmente da Woodhead 1981, 2, e ancora Oxford Classical Dictionary 4th ed., secondo cui l'epigrafia greca è "the study of inscriptions engraved on stone

Questa soluzione, comprensibile, pratica, e in genere condivisa da epigrafisti e papirologi, ha tuttavia comportato alcune scelte non sempre felici nell'organizzazione e nella pratica degli studi, come ad esempio quella di escludere dalle principali edizioni di epigrafi, e in particolare da quelle predisposte o raccolte dai gemelli Bernand per ciò che doveva costituire il corpus delle iscrizioni dell'Egitto, e da uno strumento fondamentale come il *SEG*, i testi redatti su legno, anche quando non si trattava di quelle particolari categorie di oggetti nelle quali la scrittura corsiva o l'analogia dei contenuti con documenti papiracei ne giustificava pienamente o imponeva l'attribuzione alla papirologia. Le eccezioni sono rarissime e per lo più non derivate apparentemente da alcuna specifica ragione<sup>3</sup>. Parallelamente, anche oggetti su pietra, ma che si richiama-  
vano per un'apparente funzionalità a quelli usualmente oggetto di studio della papirologia, sono stati, come vedremo, lasciati in disparte.

Anche la disciplina papirologica ha cercato di darsi uno statuto che coerentemente potesse definire e caratterizzare l'ambito entro cui studiare testi che non sempre erano su papiro. Così ad esempio si è arrivati, tra le altre, alla definizione di una disciplina che studia "documenti non solo non destinati alla posterità, ma anche, in parte, non destinati

---

or metal in Greek letters"), da quella di Margherita Guarducci, sostanzialmente analoga anche se più precisamente articolata: "le epigrafi greche sono tutti gli scritti coi quali gli antichi greci fissarono il proprio pensiero sulle pietre, sulle tavole (o lamine) metalliche, sulle gemme, ed anche sulle monete. Non sono da considerare epigrafi gli scritti greci assegnati comunemente alla papirologia (scritti su papiri, su ostraka, e via dicendo), i quali però – ai fini della storia della scrittura – rientrano anch'essi, in certo modo, nel numero delle epigrafi", cf. Guarducci 1967, 7 e Ead. 1987, 1. Come si può constatare queste definizioni escludono dal campo di studio le iscrizioni su legno. In pratica la stessa posizione era condivisa da G. Klaffenbach nella sua "Griechische Epigraphik", in cui però troviamo un richiamo importante: "se anche per ragioni di lavoro si è resa necessaria una suddivisione di questo immenso campo (*scil.* tutti gli oggetti iscritti in greco), bisogna in ogni caso non perdere di vista l'unità del tutto, un'esigenza di cui non sempre si tiene conto", e troviamo anche un'altra osservazione altrettanto significativa: "...nella divisione tra papirologia ed epigrafia, l'unico criterio determinante, quello esteriore della diversità del materiale iscritto, non è stato portato sino in fondo con coerenza, in quanto alla prima disciplina sono stati affidati non solamente gli scritti su papiro e – comprensibilmente, anche quelli su pergamena, ma procedendo oltre sulla somiglianza del contenuto, anche i cocci iscritti, trovati in Egitto (ostraka), le tavolette di legno, tavolette cerate, insomma tutti gli scritti tranne le iscrizioni su pietra", Klaffenbach 1978, 1.

<sup>3</sup> Si veda ad esempio SEG 18,716 (= SB 8, 10068, TM 104473), una tabula ansata incisa con un'iscrizione dedicatoria del II/III sec. d.C., vd. *infra* nt. 17; SEG 33, 1363 (già Lefebvre, IGChREg 776), con una nuova proposta di interpretazione di un testo su una croce di legno, pubblicato sommariamente agli inizi del '900, o SEG 57, 2155 che segnala una versione del salmo 90 iscritto su un dittico ligneo.



nemmeno al pubblico, nell'ambiente stesso e nel tempo in cui furono redatti"<sup>4</sup>. Dunque la sostanziale analogia tra conti, messaggi epistolari, contratti o ricevute fiscali iscritti su legno e quelli iscritti su papiro, motivano correttamente l'appartenenza di questi oggetti alla papirologia, ma non ha favorito in passato l'indagine sul perché si usasse il legno invece del papiro, e solo di recente si è ricominciato a riflettere al riguardo<sup>5</sup>, e, mentre i testi scolastici sono stati oggetto di studi attenti e specifici, altre tipologie, meno documentate, continuano ad essere scarsamente analizzate.

L'insieme di questi fattori e la prevalente povertà testuale delle iscrizioni su legno, oltre che del loro materiale, ha provocato una diminuzione nell'attenzione e nell'interesse con i quali si è guardato a questa categoria di documenti, e proprio per questo sembra essere utile soffermarsi non solo su alcuni di questi testi che, a volte in modo più evidente, a volte in forma più problematica, possono e devono essere considerati iscrizioni a tutti gli effetti e come tali dovrebbero essere oggetto di attenzione da parte degli epigrafisti e non, o non solo, dei papirologi, ma anche su almeno un altro testo che pur non essendo su legno, è stato considerato in modo analogo. Alcuni esempi abbastanza anomali sollecitano infatti una maggiore attenzione e suggeriscono forse ipotesi nuove.

Lo spunto per le considerazioni che seguono è venuto proprio da un ostracon, o meglio una scheggia di pietra, conosciuta da alcuni decenni ma recentemente ripubblicata con la consueta cura da Adam Łajtar<sup>6</sup>. Si tratta di una bozza per la redazione di un'epigrafe dedicatoria, scritta a inchiostro su una scheggia di cm 29 x 21, spezzata in due parti e per questo motivo a suo tempo pubblicata prima da Octave Gueraud e poi, riconosciuto il secondo frammento, da André Bataille; ora è conservata al Museo del Cairo. Le vicende dell'edizione, sulla quale peraltro sono intervenuti successivamente altri studiosi, puntualmente ricordati da Łajtar, e soprattutto la sua natura ambigua dal punto di vista tipologico e materiale, hanno fatto sì che il documento, riedito nel volume sulla storia del cosiddetto tempio di Deir el Bahari, che raccoglie tra l'altro i testi graffiti nell'edificio, non compaia in nessuno degli attuali

---

<sup>4</sup> Cf. Montevecchi 1973, 5.

<sup>5</sup> Vandorpe - Waebens 2009, ma solo per le ricevute di tasse.

<sup>6</sup> Łajtar 2006, 393-399 (A1) e foto nr. 26. L'ostracon era stato ricostruito da due frammenti da Bataille 1938 (= SB V, 8266); per il testo del primo frammento si veda anche SEG 8, 729.

repertori on-line<sup>7</sup>. Poiché il testo anche per questi motivi non è ancora molto diffuso, può essere utile riassumerlo, dall'ultima edizione critica. Risale con certezza al mese di Choiach (25 gennaio-23 febbraio) del 260 a.C. (ll. 1-3: [βασιλ]εύοντος Πτολεμαίου τοῦ Πτολεμαίου καὶ τοῦ υἱοῦ Πτολεμαίου, ἔτους κέ' μηνὸς Χοιάχ'), e contiene la dedica di Polyaratos ad Amenotes, ormai divenuto una divinità sanatrice (ll. 4-5: τὰδε ἀνέθηκεν Πολυάρατος ἀρετὴν Ἀμενώτου). Segue il racconto della malattia di Polyaratos e degli inutili tentativi di cura dei medici e quindi dopo l'appello e l'apparizione del dio, la guarigione (ll. 10b-28: '[ἀ]φελπισμένος' κατ[[α ]]έφυγον[[τος δέ μου]] '[εἰς τὸ ἰε]ρὸν τὸ τοῦ Ἀμενώτου' [ικ]έτης [[κατὰ ἰκ]ετηρίαν ἧς τὰ ἀντ[ίγ]ραφα καὶ τοῦ Ἀμενώτου π[αραστάν] ]] 'καὶ τοῦ Ἀμενώτου παρα[στάν]'τος [[καὶ]] θεραπευθεὶς ὑπ' αὐτοῦ φανε[ρῶς καὶ γενό]μενος ὑγιᾶς) e la dichiarazione di voler rendere noto il 'miracolo' operato dal dio e dagli altri dèi, venerati insieme a lui, attraverso l'iscrizione (ll. 28-31: ἡβουλήθηεν [[αὐτῶι]] 'ἔξ ὧν ἅμα α[ὐτὸν]' κα[ὶ] τοὺς ἄλλους θεοὺς τοὺς συμβώμους 'αὐτοῦ' καὶ συντελ[εῖς] [[αὐτῶι]] ἀναγράψαι αὐτῶν τὴν ἀρετὴν).

Difficile negare che si tratti del testo di una vera e propria iscrizione, una dedica di ringraziamento al dio per la guarigione ricevuta, tracciata su un frammento di roccia; è improbabile che si tratti di un testo iscritto direttamente sulla parete e poi staccatosi, o meglio staccato da chi l'ha poi fatto pervenire direttamente o indirettamente al Museo del Cairo, la scrittura infatti compare anche su un lato del frammento. Quello che colpisce, è la trascuratezza, le molte correzioni e ripensamenti che fanno pensare ad una vera bozza, una specie di malacopia che poi doveva essere copiata con più cura su un altro supporto. Si sarebbe dunque di fronte alla preparazione di un'epigrafe, se dipinta o incisa non sappiamo, ad un concreto esempio di quei documenti di cui si è sempre ipotizzata l'esistenza, nella ricostruzione del processo di produzione epigrafica, ma che finora non sono mai stati visti o identificati quali testimonianza di questo stadio di elaborazione. Se infatti nelle iscrizioni può essere rintracciabile in varie forme la fase di *ordinatio*, che sicuramente era realizzata nell'officina epigrafica, e se un modello

<sup>7</sup> Non in [www.papiri.info](http://www.papiri.info), probabilmente perché considerato un'iscrizione, non nelle *Searchable Greek Inscriptions* della PHI, forse perché a suo tempo considerato un ostrakon e comunque perché comunque il volume dedicato a Deir el-Bahari non è stato inserito, come al momento non lo sono altri volumi, nonché quelli del *Sammelbuch* (SB) dopo il 18° (siamo al 28°).

da riprodurre sulla pietra è stato individuato almeno in un paio di casi su papiro<sup>8</sup>, la prima bozza del testo non è altrettanto comune. Nella stessa Deir el- Bahari è stato rinvenuto anche un secondo interessante documento tracciato ad inchiostro su una scheggia di calcare di cm 20 x 10, in scrittura datata al III sec. a.C., ora conservata al British Museum, e con una scrittura assai vicina a quella dell'ostracon di Polyaratos. Esso contiene dei 'precetti di Amenotes' (Ἀμενώτου ὑποθήκαι). La riedizione di Łajtar<sup>9</sup> non riporta ipotesi, se non indirette, sull'uso o lo scopo per il quale il testo fu iscritto sul frammento di pietra: il collegamento delle massime con l'istruzione, che spesso attingeva alla tradizione di sapienti, filosofi o divinità per guidare i comportamenti degli allievi, trova effettivamente un'affinità con altri documenti redatti, ed esposti in edifici legati alla formazione dei giovani, come nel caso dell'epigrafe trovata nel ginnasio di Ai Khanoum che documenta l'esistenza di una copia delle massime notoriamente esposte nel santuario di Delfi<sup>10</sup>. E l'ostracon, come viene definito, difficilmente poteva essere come tale l'esercizio di un allievo, soprattutto se si considera il luogo di provenienza, vale a dire l'area di un 'santuario' dedicato proprio alla

<sup>8</sup> Si vedano i casi di probabili bozze di epigrafi romane su papiro, ad esempio P. Mich. VII, 459 (= CPL 228), per cui vd. Ammirati 2010, 35-36, che però non vi riconosce un modello, ma preferisce pensare ad un esercizio o comunque un testo provvisorio, mentre Turner, editore dell'altro probabile esempio, P. Oxy 41, 2950, le cui dimensioni però erano sicuramente molto maggiori di quelle delle nostre tavole (si pensi che le sole lettere sono in media di 3,5 cm e la larghezza originale doveva sicuramente superare i 60 cm) è più possibilista. L'ipotesi oralmente espressa da Gilliam a Turner, che questi nel commento definisce suggestiva, per cui il papiro di Ossirinco poteva aver avuto la stessa funzione del testo apposto sulla croce, non mi pare possa essere suffragata dalla Scrittura: nei Vangeli che definiscono quel testo, esso compare o come "ἐπιγραφή" (Mc. 15, 26), o come "τίτλος" (Gv. 19, 19), il che, soprattutto nel secondo caso, difficilmente poteva essere usato per un supporto in materiale deperibile come il papiro, su cui peraltro Pilato doveva averlo composto, come narra l'Evangelista, inoltre il fatto che nel papiro in questione si tratti di una dedica agli imperatori Diocleziano e Massimiano con la menzione (o da parte) di una *vexillatio* della V legione Macedonica, comporterebbe che anche il supporto su cui era affisso (ma di che si trattava?) fosse destinato all'eliminazione piuttosto in fretta, il che non sembra molto plausibile, anche se possibile. Una testimonianza invece ancora diversa per genesi e per scopo è quella costituita dal P. Oxy. 79, 5202, recentemente pubblicato e datato tra I e II d.C., che riporta la copia di un'epigrafe onoraria per Apione, il famoso intellettuale alessandrino, artista plurivincitore in agoni prestigiosi. Su questo documento, da poco pubblicato si vedano anche Strasser 2016 e Rigsby 2016, 398-399, che però si interessano di aspetti diversi da quello della natura del testo.

<sup>9</sup> Łajtar 2006, 399-403(A2) e foto nr. 27.

<sup>10</sup> I. Estremo Oriente 384, e per la datazione da ultimo si veda la bibliografia in SEG 54, 1567.

divinità cui i precetti erano attribuiti. Viste le sue dimensioni e soprattutto la maggior cura nella redazione, si potrebbe trattare, nonostante la presenza di *paragraphoi*, di una vera e propria iscrizione a inchiostro tracciata sulla parete vicina al santuario, come altre attestate in quel sito<sup>11</sup>. Se ciò non fosse, allora di nuovo avremmo a che fare con una bozza di preparazione di un'epigrafe che, su un altro supporto e forse con una grafia più aderente ai modelli di iscrizioni pubbliche, si pensava di esporre nell'area del santuario.

La redazione di vere e proprie iscrizioni, per formulario e contenuto, totalmente attribuibili alla cultura epigrafica greca, ma realizzate su materiale povero, in questo caso il legno, annovera esempi significativi in Egitto. Uno dei più noti è la dedica a favore di Tolemeo VIII, le regine, Cleopatra II e III, e i figli, del portone, con serratura, del *propylon* del tempio di Pnepheros a Theadelphia, dedica fatta incidere sul portone stesso da Agathodoros, un *ipparches* alessandrino, come voto (εὐχὴν)<sup>12</sup> (Fig. 1). In questo caso peraltro il legame tra la dedica e l'oggetto in legno più che a ragioni economiche sembra dovuto alla natura stessa dell'offerta: l'iscrizione accompagna infatti un tributo alla divinità, assai più consistente. Agathodoros infatti aveva offerto anche l'intero *propylon* del tempio, come attestato dall'epigrafe incisa sull'ingresso del piccolo *propylon* medesimo, ritrovato insieme al portone e trasportato nel Museo di Alessandria<sup>13</sup>. L'artigiano che incise il testo su legno, in effetti, lo ha redatto con gli stessi criteri e cura del buon lapicida che pre-

<sup>11</sup> Cf. Lajtar 2006, nr. 290, di dimensioni ancora più piccole.

<sup>12</sup> Bernand, I.Fayoum II, 108 (febbraio 136 o 135 a.C. ?): ὑπὲρ βασιλέως Πτολεῖ {1} μαίου καὶ βασιλίσσης Κλεοπάτρας τῆς ἀδελφῆς καὶ βασιλίσσης Κλεοπάτρας τῆς γυ[ν]αι[κ]ός, θεῶν Εὐεργετῶν καὶ τῶν τέκνων αὐτῶν, Ἀγαθόδωρος Ἀγαθόδωρου Ἀλεξανδρεὺς, ἱππάρχης ἐπ' ἀνδρῶν κατοίκων ἱππέων καὶ ἡ γυνὴ καὶ τὰ τέκνα τ[ῆ]ν θύραν καὶ τὸ κλειθρον Πνεφερω[ι] θε[ῶ]ν μεγάλοι, εὐχὴν· [(ἔτους) . . .], Με[χ]εῖρ α'. ε]χ[ε]ῖρ α'. Su Agathodoros vd. ora Scheuble-Reiter 2012, 304. L'anno di regno non è leggibile, e questo ha indotto gli studiosi che si sono occupati del testo a ipotizzare che esso seguisse anche di qualche anno l'epigrafe, e quindi la costruzione, del *propylon* in cui Agathodoros compare come *ekatontarouros* della seconda *ipparchia*. Ma la costruzione del portone non può aver tardato più di 4 mesi (o al massimo un anno e 4 mesi) che separerebbero così la dedica del *propylon* da quella della porta che lo chiudeva. Non è impossibile che la promozione sia rapidamente giunta proprio nell'intervallo di tempo grazie al donativo. Étienne Bernand pone la datazione "entre 137 et 116", il che mi pare davvero eccessivamente prudente. Si noti tra l'altro che in questo caso Bernand, nonostante si trattasse di legno e non di pietra o bronzo, decise, giustamente, di aggiungere questa iscrizione a quelle di Theadelphia da lui raccolte.

<sup>13</sup> Bernand, I.Fayoum II, 107 (4.10.137 a.C.) .

dispose l'iscrizione sull'architrave del *propylon*, sia nell'impaginazione sia nel tracciato delle lettere.

Un altro caso di iscrizione lignea, meno imponente e impegnativa dal punto di vista economico, ma ugualmente interessante proviene sempre da Theadelphia. È una dedica posta da due persone, Akousilaos e Deios, a Isis *Sasuphis*, grandissima dea<sup>14</sup>. La particolarità di questa iscrizione è di essere stata incisa su “*pièce de bois carrée*”, ma di cm 50 di larghezza e 4 di altezza, cioè in pratica una cornice. L'impaginazione che si distingue nella foto e soprattutto nel facsimile, forniti da Bernard, fanno pensare ad un prodotto, non raffinato ma sufficientemente curato, forse l'architrave o una cornice di un piccolo, ma non piccolissimo *naos* ligneo<sup>15</sup>.

Diversa per tecnica di realizzazione è invece l'iscrizione ripubblicata da Breccia in *I.Alexandrie 126* (Fig. 2), una dedica agli dei Soknopaios e Ammone, definiti *patroioi*<sup>16</sup>. L'epigrafe è dipinta con grandissima cura e con una scrittura assolutamente professionale, lettere allungate databili tra II e III sec. d.C., su una tavola lignea di modeste dimensioni (larghezza e altezza rispettivamente di cm 34 x 8), che in origine doveva essere leggermente più grande in altezza. Mancando il nome di un dedicante è difficile pensare che la tavoletta fosse deposta come oggetto di dedica, consacrato alle divinità. Per contro la modestia del supporto sembra in contraddizione con la bellezza della grafia e la professionalità della disposizione del testo. Non potrebbe in questo caso trattarsi di un modello per un'epigrafe da incidere su qualcosa di maggior valore o monumentalità?

E ancora differente appare *SB 8, 10068* (Fig. 3), una dedica incisa su una tabula ansata di legno di discrete dimensioni (larghezza cm 32,4, altezza 15, spessore 1,7), che si trova ora all'Ashmolean Museum di Oxford e la cui provenienza è ignota perché fu acquistata da Bernard

<sup>14</sup> Bernard, *I.Fayoum II*, 130 (II d.C.): "Ἴσιδι Σασούφι θεᾶ μεγίστη Ἀκουσίλαος καὶ Δεῖος ἀνέθηκαν ἐπ' ἀγαθῶν. L'epiteto di Iside è stato emendato da Bingon (rec. in *CE* 56, 1981, 387).

<sup>15</sup> Questa fu l'ipotesi, tutto sommato convincente, del primo editore, G. Lefebvre, in *ASAE* 13, 1913, 91-92.

<sup>16</sup> *I.Alexandrie 126*, tav. LVIII: [θεῶν] μεγάλῳ Σοκνοπαίῳ καὶ Ἀμμῶνι πατρώιοις θεοῖς ἐπ' ἀγαθῶν. Il supplemento all'inizio del testo, introdotto da Breccia, non compare nella precedente edizione di de Ricci, *APF* 2, 1903, 569, e non mi pare assolutamente necessario, data l'impaginazione; per contro de Ricci trovava strana la dedica a due divinità apparentemente lontane come Soknopaios e Ammone, ma la natura dell'oggetto, forse addirittura di carattere privato, lascia aperta ogni ipotesi. La provenienza è attribuita con interrogativo a Soknopaiou Nesos (Dime), evidentemente in ragione del dio oggetto della dedica.

Grenfell. Il testo è stato datato al II/III sec. d.C. Le dimensioni, la tecnica di realizzazione e la cura con cui il testo è stato inciso, per esempio variando le dimensioni delle lettere, più grandi nelle prime due linee e più piccole in quelle seguenti, escludono a mio avviso che si possa trattare di una bozza o di un testo preliminare, sebbene l'editore a suo tempo l'abbia definita come "rudely scratched" e l'abbia paragonata ad un'etichetta di mummia. In effetti ci sono piccole imprecisioni, ma veniali e non troppo dissimili da quelle che si riscontrano comunemente, nella stessa epoca, su monumenti anche più prestigiosi<sup>17</sup>. Il contenuto inoltre si presenta piuttosto articolato: vi si ricorda la vittoria di un poeta epico e lirico, M. Dekrios Dekrianos, in un agone biennale, peraltro ignoto come il luogo in cui si svolgeva, ma tenuto per la cinquantunesima volta; il poeta dedicò qualcosa ai Dioscuri in ragione di quella vittoria. Che la tabella lignea fosse appesa all'oggetto della dedica, per lo meno nel momento in cui venne offerta, mi pare probabile; se la sua funzione si esaurisse come elemento accessorio di un oggetto votivo o se fosse predisposta come strumento della memoria dei successi di Dekrianos e quindi come offerta essa stessa, al modo di altre epigrafi dello stesso tenore, è assai più difficile decidere. Un'altra dedica su legno, ma troppo sommarariamente pubblicata per essere commentata, è SB 1, 1987a<sup>18</sup>.

Ci sono poi anche esempi di iscrizioni su legno che, per quanto rari e quasi eccezionali sicuramente rispecchiano una produzione assai più abbondante di quanto non appaia anche da una regione come l'Egitto, e per molti aspetti più familiare agli epigrafisti classici. Sono le dediche che accompagnano raffigurazioni di divinità e momenti culturali dipinti, anche se ovviamente realizzate secondo canoni ben diversi, data la distanza cronologica e culturale che li separa dai rari precedenti greci. Mi riferisco ai due *pinakes* al dio militare Heron, tavole di formato diverso (l'una, racchiusa da una cosiddetta "Oxford frame" e conservata nel

<sup>17</sup> Il testo, nell'edizione di SEG 18, 716 (TM 104473) è il seguente: Μάρκος Δέκριος Δεκριανός, ἐπῶν καὶ μελῶν ποιητής, νικήσας τὸν ναΐερόν τριετηρικὸν ἀγῶνα, πα- <τ>ρῶϊς θεοῖς Διοσκοῦρο<ι>ς ἀνέθ<η>κ<ε>ν vac. <ε>π' ἀγαθῶι. Le edizioni disponibili, l'*editio princeps* di Fraser 1959 e quella del SEG 18, 716 da cui SB 8, 10068 dipende, sono leggermente diverse per la resa critica dell'aggettivo "πα|τρῶϊς", a ll. 5-6: la prima leggeva decisamente ΠΑΓΡΩΟΙΣ, recependo un'indicazione in testo di Fraser, il quale però non era intervenuto criticamente nella trascrizione. Dalla fotografia pubblicata non è possibile essere del tutto sicuri anche se effettivamente ciò che si scorge appare un gamma.

<sup>18</sup> Θερμοῦθι(ο)ν ἀνέθηκεν ὑπὲρ εὐχαριστίας ἐπ' ἀγαθῶ. Compare solo elencata tra altri materiali nell'Archaeological Report 1905-1906 dell'Egypt Exploration Fund, p. 15, relativo ai rinvenimenti da Ossirinco.

Museo di Providence, è cm 58,1 x 48,7, l'altra appartenente ad una collezione privata parigina è attualmente cm 25 x 20, ma è sicuramente priva di parti sia a sinistra, sia in alto e in basso<sup>19</sup>), ma analoghe per soggetto e struttura (Figg. 4, 5). Il dio Heron occupa la scena, e in entrambi i casi compare anche, a lato di Heron, un'iscrizione con il nome del dedicante e la tradizionale espressione votiva dell'Egitto, ἐπ' ἀγαθῶν<sup>20</sup>.

La sintesi e la riedizione di Nachtergaele, che comprendeva anche il collegamento con un terzo *pinax* raffigurante Heron, anepigrafo, pubblicato da Cumont<sup>21</sup> ha contribuito a ricondurre queste dediche, certamente private ma probabilmente collocate in un contesto templare, alle località dove esistevano templi e un culto radicato fin dall'epoca tolemaica per questa divinità militare di origine trace, dunque Theadelphia o ancor più Soknopaiou Nesos<sup>22</sup>.

Senza dubbio comunque il tipo di iscrizioni lignee per molti versi più problematico è quello delle sepolcrali. Anzitutto infatti si pone una questione in passato dibattuta, ma da tempo abbandonata, sul rapporto tra iscrizione sepolcrale ed etichetta di mummia. Non sono mancati infatti studiosi che si sono soffermati sulle analogie semiologiche tra questi tipi di documenti, differenti per materiale e formule come le stele sepolcrali e le etichette di mummia, sia per suggerire un'interscambiabilità o meglio una funzione delle seconde come surrogati delle prime<sup>23</sup>, sia per mettere invece in evidenza, a mio avviso giustamente, la loro sostanziale oltre che formale distinzione<sup>24</sup>.

In sintesi, le etichette che venivano appese con una cordicella al collo delle mummie e che riportavano testi con gli elementi identificativi della

<sup>19</sup> Cf. Rassart-Debergh 1991, partic. fig. 5.

<sup>20</sup> Cf. SB 24, 16052-53: rispettivamente Ὑπὲρ Πανεφρίμυς ἐπ' ἀγαθῶν (con il nome indeclinato) e Παθηβίβ[ι]ς Ἐριέως ἐπ' ἀγαθῶν. Cf. Nachtergaele 1996, 140-141 e per la correzione del refuso nel nome di Pathebis, G. Nachtergaele, CE 71, 310.

<sup>21</sup> Cf. Cumont 1939.

<sup>22</sup> Sulla destinazione culturale e templare dei *pinakes*, innegabile del resto per quelli accompagnati dall'espressione ἐπ' ἀγαθῶν, Thompson 1978-1979 sollevò molti dubbi in un suo articolo non menzionato dalla Rassart-Debergh e da Nachtergaele, tra l'altro preferendo comunque pensare a culti privati e domestici. Rimane effettivamente il dubbio che questo genere di oggetti, in particolare quando ben conservati, fosse piuttosto custodito nelle case e poi eventualmente addirittura nelle tombe dei committenti.

<sup>23</sup> Da ultimo Quaegebeur 1978, 237.

<sup>24</sup> Bernard Boyaval ha dedicato molti contributi a questo tema, da lui ben conosciuto, sia per le sue pubblicazioni di molte etichette di mummia sia per una raccolta complessiva delle etichette, il cosiddetto CEMG.

salma e talvolta le indicazioni per il loro trasporto, anche in località diverse, sono state considerate in passato, e soprattutto in alcuni casi, come ‘sostituti’ delle iscrizioni sepolcrali<sup>25</sup>. Questi oggetti, piuttosto numerosi prevalentemente in legno e con iscrizione in greco, nell’Egitto romano, sono però attestati già in epoca tolemaica, talvolta su pietra e iscritti in demotico<sup>26</sup>, e sono caratterizzati in generale da dimensioni ridotte, e solitamente da una forma e dimensioni ad ‘etichetta postale’ più o meno rettangolare con un foro, talora con un lato corto arrotondato, e iscritte a volte su due lati, oppure da una forma di piccola *tabula ansata*, con due fori alle estremità delle anse, ed evidentemente iscritte solo da una parte. In effetti, oltre all’oggettivo legame con il momento della morte e sepoltura, rappresentato dalla necessità di identificare sempre il cadavere, durante e dopo l’imbalsamazione, talora sulle etichette si ritrovano anche quelle espressioni di saluto (εὐψύχει) caratteristiche di un’iscrizione vera e propria. Infine si è sottolineato come a volte nell’etichetta comparisse la definizione di στήλη<sup>27</sup>, quasi a voler affermare l’identità del piccolo oggetto con la stele, evidentemente mancante perché più costosa, mentre non erano noti casi di identità tra beneficiari contemporaneamente di una stele sepolcrale e di un’etichetta di mummia. A Bernard Boyaval va il merito di avere analizzato il problema con attenzione e sensibilità ‘epigrafica’, anche se a volte con singolari affermazioni<sup>28</sup>. Nell’arco di alme-

<sup>25</sup> L’espressione più documentata e articolata di questa tesi, nell’ambito della sua trattazione generale sulle etichette di mummia, si deve a Quaegebeur 1978, 237, che riprendeva però un’affermazione già esposta da Bataille 1946, 54. Quaegebeur ritornò sull’argomento anche in un contributo, Quaegebeur 1985, 271-273, ma a proposito dell’esistenza di due etichette per la stessa persona (solo di una di queste quattro vengono riportate le dimensioni, modestissime: alt. cm 11,2, con l’ansa forata, e 6,7 di larghezza), riscontrabile almeno due volte, una dipinta e l’altra incisa: a suo parere quella incisa avrebbe appunto costituito la ‘stele a buon mercato’. Tuttavia le dimensioni così ridotte rappresentano, a mio avviso, un oggettivo ostacolo a fungere veramente da sostituto di una stele lapidea: dove e come poi venisse esposta non è mai suggerito.

<sup>26</sup> La serie più nota è quella pubblicata nel volume curato da Petrie 1900, pl. XXVI A e B, ritrovata appunto a Dendera, da cui vengono anche le etichette edite da Bresciani 1961, 209-213.

<sup>27</sup> Cf. SB 1, 3826 (Sohag): στήλη Ἀρσεν|ίου Πα|νοπολί(του); SB 10, 10486 (Sidrak): στήλη Τάκη ἐβίωσεν ἔτω ινδικ ΚΒ. Quaegebeur 1978, 237 e nt. 39, ricorda anche che il termine, nella sua forma egiziana, *wjt*, compare anche su alcune etichette in demotico, per esempio due nel gruppo da Dendera edito da Edda Bresciani.

<sup>28</sup> Per esempio quando sostiene, senza una disamina di alcun genere e senza nessuna prova precisa, che la *tabula ansata*, egiziana perché usata per le etichette di mummia, sarebbe stata evidentemente copiata dai Romani, cf. Boyaval 1981, 196



no un ventennio, in una serie di contributi rimasti però poco utilizzati, Boyaval ha anzitutto giustamente contestato che l'etichetta potesse avere la funzione di commemorare il defunto, come invece ha la stele, dato che il presupposto è l'esposizione permanente, e quindi una visibilità ad un pubblico, il che, per le specifiche caratteristiche funzionali dell'oggetto, non era possibile dato che restava o all'interno di un sarcofago o di una cassa, o racchiuso nella tomba insieme alla salma. Per Boyaval un'etichetta con il titolo *stèle* esattamente come per il caso, documentato, di un'etichetta con il termine *sema*, sarebbe stata allora una bozza del testo dell'epigrafe<sup>29</sup>. Meno convincente è la sua supposizione che il passaggio dal testo sull'etichetta a quello della stele avvenisse in quanto i due laboratori, degli imbalsamatori e dei lapicidi, dovevano essere contigui, perché vicini alla necropoli e dunque si influenzavano reciprocamente<sup>30</sup>. Ma se la motivazione addotta da Boyaval appare forzata, è invece più persuasiva l'ipotesi che a volte si realizzassero effettivamente etichetta e stele con il medesimo testo. Indizi di questo fenomeno sarebbero etichette come SB 5, 8696, decorata con una palma e il testo per una donna defunta madre di quattro figli<sup>31</sup>, dunque con una connotazione della defunta generalmente comune sulle iscrizioni ma non sulle etichette di mummia, o P. Haun. 2, 44, di età cristiana, con un struttura e formulario del testo del tutto 'epigrafici'<sup>32</sup>, ma anche quei casi di etichette con la disposizione del testo su due colonne, come CEMG 1162 e SB 10, 10389<sup>33</sup>.

---

“On trouve des stèles funéraires en forme d'étiquettes: il s'agit d'imitations de la tabula ansata, forme caractéristique d'un nombre considérables d'étiquettes de momies”. Diversamente da quanto affermato sia da Quaegebeur 1978, 234, sia da Boyaval, è assurdo definire Herbert 1972, nr. 11 come un'etichetta di mummia in marmo! Si tratta di un'iscrizione a forma di *tabula ansata* di cm 30 x 11,4, quindi di dimensioni almeno doppie di una normale etichetta, tra l'altro ovviamente non forata, e certamente non collocata sulla mummia, né all'interno di un sepolcro.

<sup>29</sup> Boyaval 1980a, 155, e cf. SB 1, 4387 (= CEMG 361): Πανισκευτος κούρεως σήμα.

<sup>30</sup> *Ibid.*, a proposito di SB 1, 3826: “Dans l'atelier où son corps est passé, un employé a pu tracer un modèle pour sa future stèle, utilisant, pour ce faire, ce qu'il avait sous la main: une étiquette vierge”.

<sup>31</sup> Θανείς, μήτηρ | παιδίων δ, | εὐψύχι, e vd. la riedizione di Sijpesteijn 1974, 223, che rileva anche l'incisione del testo riempito poi di inchiostro, e cf. Boyaval 1980b, 119-123. Sijpesteijn 1974 condivide l'idea che l'etichetta sostituisse la stele, e Boyaval invece che rappresentasse una bozza di stele.

<sup>32</sup> † ἐκοιμοί|θη τοῦ | μακαρί(του) | Μερκουρ(ίου) | Μῆνη|ς/ Πρμ | σουαν. ἐγρ(άφη) | μνη(ι) Φα|μ(ενώθ) ιδ ἰνδ(ικτίωνος) | δ †. Cf. Boyaval 1995, 77-78, ma anche Sijpesteijn 1982, più preciso nella ricostruzione e interpretazione testuale, peraltro fondata proprio su iscrizioni sepolcrali.

<sup>33</sup> Cf. Boyaval 1995, 78.

E in effetti Boyaval ha ritenuto di identificare almeno un esempio di coesistenza di etichetta e stele: si tratta del testo di un'iscrizione conservata nel Museo di Firenze, ma ora perduta, SB 1, 642, che, pur essendo stata rimaneggiata in età moderna, presumibilmente per renderla più appetibile sul mercato antiquario, si riferirebbe alla stessa defunta di cui esiste un'etichetta di mummia bilingue (greco e demotico) nella collezione del Louvre<sup>34</sup>. È evidente dunque che l'argomentazione di Bataille e Quaegebeur, che non essendoci esempi di etichetta e stele riferibili alla stessa persona, l'etichetta può assolvere la medesima funzione della stele in caso di bassa capacità economica, risultando fondata sostanzialmente su un *argumentum e silentio*, non può essere completamente accettabile. Resta infatti la questione della pubblicità di un testo che, una volta eseguita la sepoltura, molto difficilmente poteva essere affidata ad oggetti di così ridotte dimensioni, se non appunto in modo provvisorio.

Esistono poi almeno due tipi di iscrizioni sepolcrali lignee che invece, per formulario o dimensioni, si presentano come veri e propri documenti della ritualità funeraria più simile a quella greca e dell'esigenza di garantire l'identità del defunto e del suo sepolcro, oltre alla memoria indiretta di chi lo piangeva.

Un tipo piuttosto interessante è rappresentato dalle parti di sarcofagi lignei che pur essendo racchiusi in tombe restavano facilmente visibili da chi vi si recasse per pratiche di culto funerario. Accanto ad esempi tutt'ora integri, come quello del sarcofago di Torino<sup>35</sup> (Fig. 6), peraltro legittimamente ascrivibile alla papirologia, per analogia della scrittura piuttosto corsiva, ve ne sono altri di cui il mercato antiquario ha fornito solo le parti iscritte. Dai reperti pubblicati si tratta di parti esterne dei sarcofagi, forse corrispondenti ai piedi del cadavere, come nell'esempio torinese, ma con iscrizione in capitale, nella quale il nome del defunto è espresso o in nominativo<sup>36</sup> o in accusativo mentre sono menzionati i

<sup>34</sup> Cf. Chauveau - Cuvigny 1987, 78 e Boyaval, 1991, 122: la stele ha dato luogo alla creazione di almeno due falsi, l'uno identificato e pubblicato con altre tavolette della Collezione Froehner, appunto da Chauveau - Cuvigny 1987, l'altro costituito da una scatola in legno conservata nel British Museum, SB 1, 1172 (pubblicata nel 1892). Il nome della defunta è indicato, nella ricostruzione di Boyaval, in due modi diversi, sull'etichetta Eumoiria Psansnos e sulla stele Eumoiria Senpsansnos, ma non ci sarebbero dubbi che si tratti della medesima persona dato che patronimico, matronimico e gli altri elementi riportati, anni e data di morte, sono i medesimi.

<sup>35</sup> SB 20, 14374: come è visibile chiaramente anche dalla mia foto, la trascrizione riportata anche dal *Sammelbuch* va leggermente corretta a l. 1: Πετεμενώφιος, non Πενεμενώφιος e a l. 3 manca l'indicazione del giorno del mese di nascita che è il κδ.

<sup>36</sup> Cf. SB I, 1024 (da Tebe, probabilmente di epoca tolemaica): Κρόνιος Ἡρακλείδου

familiari in nominativo<sup>37</sup>. L'iscrizione pertanto in questi ultimi esempi si presenta apparentemente come un'onoraria, se non fosse che, trattandosi in tutti questi casi di bambini o giovani, potrebbe sottintendere piuttosto un'espressione di rimpianto.

Un altro tipo è costituito da documenti lignei che si prestano a considerazioni un po' diverse: Herbert 1972, nr. 31 è una piccola iscrizione su legno: le dimensioni, cm 31,9 x 18,8, e il testo<sup>38</sup> non lasciano dubbi sulla sua funzione di epigrafe funeraria, e non di tavoletta di mummia: ma si tratta di una copia preparatoria o del 'monumento' vero e proprio? E in questo caso come e dove sarebbe stato collocato? Forse accanto ad una bara? Per molti aspetti, in particolare le dimensioni, analoghe appaiono l'epigrafe rièdita da Bernard 1992, nr. 108 (Fig. 7), un'iscrizione cristiana<sup>39</sup> incisa su una tavola di cm 19 x 44, e un'altra iscrizione sepolcrale, piuttosto tarda e di pessima fattura, anche se con

---

τοῦ Πολυπέρχοντος | τῶν κατοίκων ἱππέων. *L'editio princeps* (Proc. Bibl. Soc. 6, 1884, 53), oltre a dare l'indicazione "found in the necropolis of Thebes" (ma sembra un'indicazione di mercante e non di scavo), descrive il documento più precisamente di quanto non risulti dal *Sammelbuch*, che ne parla come di una "Holztafel" senza altri particolari: si tratta in realtà di un frammento di legno largo 28 cm, alto 4 e spesso 1, "from the lower part of the foot-end of a coffin". La data ovviamente non è mai stata nemmeno ipotizzata, ma delle quattro attestazioni del nome Poliperchon in Egitto, tre sono tolemaiche e la quarta è la nostra, inoltre la sopravvivenza di cavalieri catecici in epoca romana è documentata, ma in quantità irrisoria rispetto ai secoli precedenti.

<sup>37</sup> SB 28, 16861-16863 (= SEG 50, 1620-1622). Si può aggiungere che la definizione data dagli editori di questi brevi documenti, Parlasca e Poethke, i quali definiscono i pezzi come "Schreintür", è a mio avviso solo parzialmente da accogliere. Se infatti il testo èdito da Parlasca effettivamente può essere considerato un coperchio, dato che l'iscrizione si trova sul retro di una parte dipinta (le dimensioni sono per il testo sul coperchio di cofano dipinto cm 20,5 x 24), per gli altri due documenti pubblicati da Poethke tale definizione sembra un po' imprecisa: le dimensioni (rispettivamente cm 24,3 x 31 e 24 x 30) non sono originarie dato che si vedono chiaramente i segni della spaccatura che è stata artificialmente prodotta probabilmente per rendere più simili i pezzi, che in origine dovevano essere decisamente più grandi. Inoltre sono visibili i segni della lavorazione per l'incastro angolare che fa pensare ad un mobile di un certo pregio nella lavorazione, più un cofano, che un sarcofago.

<sup>38</sup> στήλη | Ἰσιδώρας. | μὴ λυποῦ· | οὐδεις ἀθά|νατος; la provenienza è ignota e le cattive condizioni della tavola sembrano prodottesi dopo che era stata incisa, anche se si tratta comunque di una tavola piuttosto rozza e scarsamente lavorata, come osservava già l'editore. Sicuramente non può essere considerata come un'etichetta di mummia, né per l'aspetto esterno né per il formulario. Già Boyaval 1981, 198-200, la considerava una bozza per un'iscrizione su pietra.

<sup>39</sup> La stele sembra impaginata in modo decisamente sbagliato: εἷς θεός. | στήλη | Κύρου μηνός | ἐτῶν η', Τυβί ζ', in pratica essa è in realtà divisa su due colonne, ma solo dalla seconda linea e quindi si intende ovviamente εἷς θεός. | στήλη | Κύρου ἐτῶν η, | μηνός Τυβί ζ'.

qualche pretesa decorativa, che effettivamente sembra essere una sorta di ‘malacopia’ o di bozza per un oggetto più curato dedicata ad una monaca morta centenaria<sup>40</sup> (Fig. 8).

Infine un’ultima considerazione su un documento piuttosto particolare, che però purtroppo non sembra possibile verificare perché apparentemente perduto. Il P. Ross.Georg. 1, 14, di provenienza sconosciuta e datato al III secolo d.C., è descritto come un ‘Grabepigramm’ su un’etichetta di mummia<sup>41</sup>. L’oggetto, appartenuto ad una collezione privata, è iscritto in inchiostro rosso, cosa che, oltre al fatto di riportare un epigramma, già lo rende molto particolare. La scrittura è infatti così descritta: “Auf dem Rekto sind mit roter Tinte in halbkursiver Schrift, die etwas nach rechts geneigt ist, 6 Zeilen geschrieben. Unziale Buchstaben sind mit kursiven gemischt, des ganze Schriftcharakter ist unordentlich und unelegant”. Il testo contiene tre distici elegiaci in memoria di un giovane, Anubion figlio di Chairemon, morto a 29 anni definito, tra l’altro, ‘σοφὸς εἰν ἀγορῆι’<sup>42</sup>. Come in tanti casi è l’oggetto che parla, definendosi τάβλα, parola che a volte ha significato tavoletta di mummia<sup>43</sup>. Ora il supporto così come è descritto, con due anse forate ai lati, si presenta come un’etichetta<sup>44</sup>, ma gli ultimi due versi che fanno espli-

<sup>40</sup> L’epigrafe a mia conoscenza non è ancora stata ripresa in nessun repertorio documentale. Si trova nel Musée d’Art et d’Histoire di Ginevra, e contiene il seguente testo: [M]νήμη Τνουσή | μοναχ // | ἐδέλισεν αἰτῶν | ἐκατῶν μηνὶ Τῦβι | ιβ // | μὴ λυποῦ · οὐτίς | ἀθάνατος // . Al di sotto del testo sono due croci e per quattro volte l’α e ω. L’edizione di Cauderlier 1990 è piuttosto precisa nella descrizione dell’oggetto, relativamente piccolo cm 13 x 18, e mal confezionato, cf. p. 87 “il nous semble avoir affaire à du bois de menuiserie, peu travaillé pour recevoir de l’écriture, à la différence des tablettes à usage scolaire”, e a nt. 5: “Même les tablettes de bois, à usage scolaire, présentent des traces de travail préparatoire à leur utilisation, effectué par un artisan. Les extrémités sont arrondies, les surfaces aplanies; ici, rien de tel”. Resta la possibilità che lo stato monacale possa giustificare una povertà di questo tipo, ma le piccole dimensioni e la difficoltà di immaginare come e dove potesse essere collocata una simile iscrizione giustificano l’ipotesi che si trattasse di una bozza di iscrizione.

<sup>41</sup> La definizione che ne dà l’editore, G. Zereteli, è “Holztäfelchen”: le dimensioni sono alt. cm 7, largh. cm 23. Il testo è stato ripreso anche in Hengstl 1978, nr. 61 (TM 64225).

<sup>42</sup> Τὸν σοφὸν εἰν ἀγορῆι Χαιρήμονος υἱά ποτ’ ἐσθλὸν | εὐγενέων ἀνδρῶν αἶμα λαχόντα βλέπεις. | Οὐνόμα μὲν με γονῆς Ἀνουβίωνα κάλεσκον, | τοῖς δὲ χρόνοις τεθνεκ’ εἰκοσιενναέτης. | ὥστε, φίλ’ ἦν θέλης στεφάνοισι ποτ’ εὐκλέα θέσθαι, | γεινώσκων τάβλαν τήνδε, φίλε, πρόσσαγε, ad ogni linea dunque corrisponde un verso.

<sup>43</sup> Cf. W. Chrest. 499 (ripreso con traduzione inglese e commento da P.W. Pestman in PLBat. 19, 230-231); in altri casi invece designa un “token” (p.e. P.Oxy 40, 2924).

<sup>44</sup> “Es hat die Form eines länglichen Brettchens, das rechts und links mit einem

citamente riferimento ad una forma di onore funebre, espresso dalla deposizione di corone, lasciano qualche dubbio se veramente i distici siano stati composti solo per un'etichetta, per di più iscritta in rosso. Un altro particolare interessante è che il nome del defunto, o almeno una parte del nome, compare anche in una iscrizione piuttosto nota, SEG 51, 2159, una lista di efebi da Leontopolis precisamente datata al 28 ottobre 220 d.C., in cui alla l. 46 è menzionato un "Ἡφαιστος ὁ καὶ Ἄνουβίων Χαίρημονος Ἀπολλωνίου, μητρὸς Ἴσιδώρας. Non è impossibile che l'efebo del 220 possa qualche anno dopo essere stato il destinatario della sepoltura a cui la nostra *tabla* si riferisce. Ma il problema è: che funzione ha avuto la tavoletta georgiana? Troppo grande e inusuale nel testo per essere una comune tavoletta di mummia, troppo piccola e trascurabile per essere il principale segnacolo funerario di un giovane uomo greco di Leontopolis, forse avviato ad una carriera pubblica. E un altro dubbio sorge: potrebbe trattarsi, come in altri casi, di un falso oggetto copiato da un testo autentico? Personalmente lo ritengo più che possibile<sup>45</sup>. Ma se fosse autentico, allora di certo l'ipotesi più convincente sarebbe che un'etichetta nuova fosse stata utilizzata per presentare al committente (il padre stesso che compare proprio in esordio dell'epigramma?) la composizione da incidere poi su una stele.

Per concludere, sul confine tra due discipline, l'epigrafia e la papirologia, affascinanti e così preziose per conoscere le multiformi e molteplici forme che la civiltà greca ha assunto nel corso dei secoli, ci sono ancora piccole zone di documentazione inesplorate. Le iscrizioni su legno, spesso veri e propri documenti epigrafici, costituiscono la testimonianza del modo con cui da una parte si predisponeva la realizzazione di monumenti più duraturi, dall'altra si cercava di imitare e raggiungere una civiltà epigrafica, forse troppo lontana per disponibilità economiche e assimilazione culturale: se questo, come suonava nella definizione di Bingen, sia espressione di "specificité" dell'epigrafia d'Egitto, o di "normalité", perduta al di fuori dell'Egitto, sarà da scoprire in futuro.

---

durchbohrten Ansatz versehen ist".

<sup>45</sup> Ci sono tre elementi sospetti: il colore rosso, la scrittura che nella descrizione di Zereteli risulta 'mescolata' di caratteri onciali e corsivi, e il fatto che i distici siano stati segnalati dalla disposizione su sei linee, il che, per quanto attestato più volte sebbene non regolarmente sulle epigrafi, sembra soddisfare più un acquirente moderno che un lettore antico.

## Bibliografia

- AMMIRATI 2010: S. Ammirati, Per una storia del libro latino antico: i papiri latini di contenuto letterario dal I sec. a.C. al I<sup>ec</sup>-II<sup>in</sup> d.C., *Scripta* 3, 2010, 29-45.
- BATAILLE 1938: A. Bataille, Nouveau fragment d'un ostracon concernant Aménôthès fils de Hapou, *Études de Papyrologie* 4, 1938, 125-131.
- BATAILLE 1946: A. Bataille, À propos d'une étiquette de momie inédite, *RA*, 6<sup>e</sup> s., 25, 1946, 43-56.
- BERNARD 1992: É. Bernard, *Inscriptions grecques d'Égypte et de Nubie au Musée du Louvre*, Paris 1992.
- BOYAVAL 1976: B. Boyaval, *Corpus des étiquettes de momies grecque*, Lille 1976.
- BOYAVAL 1980a: B. Boyaval, Notes sur quelques étiquettes de momies, *BIAO* 80, 1980, 149-169.
- BOYAVAL 1980b: B. Boyaval, Notes sur quelques étiquettes de momies, *BASP* 17, 1980, 119-128.
- BOYAVAL 1981: B. Boyaval, Notes sur quelques documents funéraires, *Anagenesis* 1, 1981, 189-203.
- BOYAVAL 1991: B. Boyaval, L'apport des étiquettes de momie grecques à l'histoire, *Kentron* 7.4, 1991, 103-124.
- BOYAVAL 1995: B. Boyaval, Trois notes égyptiennes, *Kentron* 11.2, 1995, 73-78.
- BRASHEAR - HOOGENDIJK 1990: W. Brashear - F.A.J. Hoogendijk, *Corpus Tabularum Lignearum Ceratarumque Aegyptiarum*. Einleitung: Hozebretter als Schriftträger in Ägypten, *Enchoria* 17, 1990, 21-54.
- BRESCIANI 1961: E. Bresciani, Etichette di mummia in calcare da Dendera nella Collezione Michaelidis, *SCO* 10, 1961, 209-213.
- CAUDERLIER 1992: P. Cauderlier, Les Tablettes grecques d'Égypte: inventaire, in: É. Lalou (ed.), *Les Tablettes à écrire de l'Antiquité à l'époque moderne*, Turnhout 1992, 63-94.
- CAUDERLIER 1990: P. Cauderlier, Épitaphe grecque d'une religieuse égyptienne morte à cent ans, *Genava* 38, 1990, 87-90.
- CEMG: B. Boyaval, *Corpus des étiquettes de momies grecques*, Lille 1976.
- CHAUVEAU - CUVIGNY 1987: M. Chauveau - H. Cuvigny, Les étiquettes de momies de la collection Froehner, *CRIPEL* 9, 1987, 71-80.
- CUMONT 1939: F. Cumont, Un dieu supposé syrien, associé à Héron en Égypte, in: *Mélanges syrien offerts à M. R. Dussaud*, Paris 1939, 1-9.
- FRASER 1959: P.M. Fraser, An Agonistic Dedication from Roman Egypt, *JEA* 45, 1959, 79-80 e pl. VIII.
- GALLAZZI 2001: C. Gallazzi, Ricevute scritte su etichette di legno, in: *Studium atque Urbanitas. Miscellanea in onore di S. Daris*, Lecce 2001, 181-194.
- GUARDUCCI 1967: M. Guarducci, *Epigrafia greca*, I, Roma 1967.
- GUARDUCCI 1987: M. Guarducci, *L'epigrafia greca dalle origini al tardo Impero*, Roma 1987.

- HENGSTL 1978: J. Hengstl, Griechische Papyri aus Ägypten als Zeugnisse des öffentlichen und privaten Lebens, München 1978.
- HERBERT 1972: K. Herbert, Greek and Latin Inscriptions in the Brooklyn Museum, New York 1972.
- KLAFFENBACH 1978: G. Klaffenbach, Epigrafia greca, Firenze 1978 (trad. it. di Griechische Epigraphik, Göttingen 1966<sup>2</sup>).
- ŁAJTAR 2006: A. Łajtar, Deir el-Bahari in the Hellenistic and Roman Periods. A Study of an Egypt Temple based on Greek Sources (JJP Suppl. IV), Warsaw 2006.
- MONTEVECCHI 1973: O. Montevicchi, La papirologia, Torino 1973 (rist. con addenda, Milano 1988).
- NACHTERGAEEL 1996: G. Nachtergaeel, Trois dédicaces au dieu Héron, CE 71, 1996, 129-142.
- PETRIE 1900: W.M. Flinders Petrie, Dendereh 1898, London 1900.
- QUAEGEBEUR 1978: J. Quaegebeur, Mummy Labels: an Orientation, in: E. Boswinkel - P.W. Pestman (edd.), Textes Grecs, démotiques et bilingues (P.L.Bat. 19), Leiden 1978, 232-259.
- QUAEGEBEUR 1985: J. Quaegebeur, Tablai de Thèbes au Musée de Birkenhead, CE 60, 1985, 263-274.
- RASSART-DEBERGH 1991: M. Rassart-Debergh, Trois icônes romaines du Fayoum, CE 66, 1991, 349-355.
- RIGSBY 2016: K.J. Rigsby, Some agonistic papyri, ZPE 200, 2016, 398-400.
- SCHUEBLE-REITER 2012: S. Schueble-Reiter, Die Katökenreiter im ptolemäischen Ägypten, München 2012.
- SIJPESTEIJN 1974: P.J. Sijpesteijn, Four Mummy-Labels in the Museum of Antiquities at Leiden, Oud. Kund. Meded. 55, 1974, 221-224.
- SIJPESTEIJN 1982: P.J. Sijpesteijn, P. Haun II 42-44, CE 57, 1982, 348-349.
- STRASSER 2016: J.-Y. Strasser, «L'inscription» en l'honneur d'Apion (P. Oxy. LXXIX 5202), CE 91, 2016, 352-377.
- THOMPSON 1978-1979: D.L. Thompson, A Painted Tryphtich from Roman Egypt, The J. Paul Getty Mus. Journ., 6-7, 1978-1979, 185-192.
- VANDORPE - WAEBENS 2009: K. Vandorpe - S. Waebens, Why Tax Receipts on Wood? On Wooden Tablet Archives From Ptolemaic Egypt (Pathyris), in: P. Van Nuffelen (ed.), Faces of Hellenism. Studies in the History of the Eastern Mediterranean (4th century B.C. – 5th Century A.D.), Studia Hellenistica 48, Leuven/Paris/Walpole, Ma 2009, 179-197.
- WOODHEAD 1981: A.G. Woodhead, The Study of Greek Inscriptions, Cambridge 1981<sup>2</sup>.
- WORP 2012: K.A. Worp, A New Survey of Greek, Coptic, Demotic and Latin Tabulae Preserved from Classical Antiquity, Trismegistos Online Publications 6, 2012.
- WORP 2017: K.A. Worp, Greek, Greek/Demotic and demotic Mummy Labels: A Survey, Death on the Nile Online Publication, Version 2.0, Madrid 2017, <http://deathonthenile.upf.edu/library/>



Fig. 1. Bernand, I.Fayoum II, 108 (foto autore).



Fig. 2. Breccia, I.Alexandrie 126 (da pubblicazione).

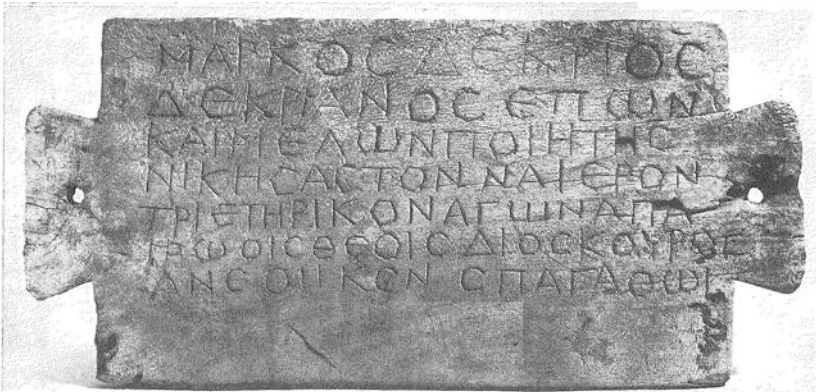


Fig. 3. SB 8, 10068 (da pubblicazione).





Fig. 4. SB 24, 16052 (open access online).



Fig. 5. SB 24, 16053 (da pubblicazione).

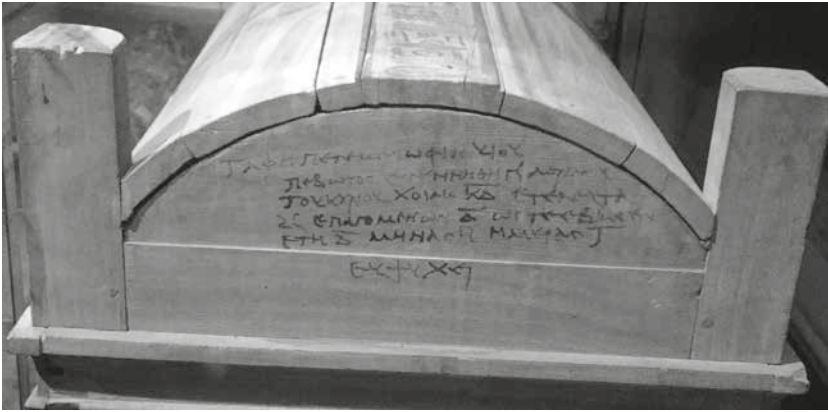


Fig. 6. SB 20, 14374 (foto autore).

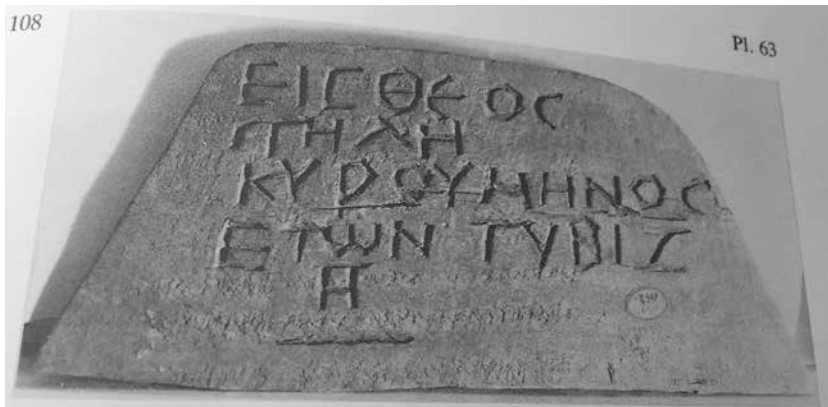


Fig. 7. Bernand, I.Louvre, 108 (da pubblicazione).



Fig. 8. Cauderlier 1990 (da pubblicazione).



# Gemme e anelli: oggetti personali e di dono

*Gabriella Bevilacqua* (Roma)

Τὴν ἐπὶ (ἀ)ρετῇ σωφροσύνη τε καὶ σοφί(α) διαπρέπου(σαν)  
(Marshall 1907, n. 575)

Le gemme, piccoli oggetti incisi ricavati da pietre dure preziose e semi-preziose, appartengono ad una classe di materiale ampio e vario, usate fin da età molto antiche – e in una età precedente all’uso della scrittura – dalle grandi civiltà del mediterraneo orientale ed egeo-cretese, e poi diffuse nel mondo greco, etrusco e romano. Come gli anelli in metallo, nascono con la funzione di sigilli, che avevano lo scopo di bollare, contrassegnare e garantire documenti e costituivano un simbolo di identità e riconoscimento personale. Per la loro preziosità e la particolare manifattura erano anche oggetti di ornamento e di dono e, per le qualità terapeutiche e magiche attribuite alle pietre, erano usate come amuleti. Per queste doti, gemme e anelli rappresentarono oggetti di dono per gli dei, come offerte personali, ornamento e arricchimento dei santuari<sup>1</sup>.

Nelle liste epigrafiche degli inventari dei templi, che rappresentano notoriamente una fonte importante di conoscenza sulla consistenza dei *chremata*, figurano in elenco anche gemme ed anelli, come oggetti singoli o come parte decorativa di monili preziosi. Alla documentazione epigrafica si associa quella archeologica da cui emerge l’effettiva presenza di questi piccoli oggetti, per lo più anepigrafi<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Sull’origine, gli usi e le finalità delle gemme: Breglia 1960, 956-964; Richter 1968, 1-4; Boardman 2001, 13-18; EG III, 352-357.

<sup>2</sup> Per una documentazione dei *chremata* conservati nei santuari greci di età arcaica e classica si veda Sassu 2014, 3-15; per ritrovamenti di anelli nei santuari, si vedano ad esempio quelli provenienti dai templi di Hera *Akraia* e di Hera *Limenia* a Perachora: Payne 1940, I, 74, dal deposito votivo del *temenos* di età geometrica di

Imitando la tecnica di incisione dei sigilli appresa dagli Assiri e dagli Egiziani, le gemme in Grecia vengono adottate, come è noto, con foggie diverse: ad eccezione degli scaraboidi delle prime fasi di produzione (VII-VI sec. a.C.), ai cilindri mesopotamici e agli scarabei egiziani si sostituirono pietre di forma lenticolare, o ghiandolare. Forme probabilmente più familiari ai Greci, che rimandavano forse all'uso dei ciottoli (*psephoi*), legumi (*kyamoi*) e ghiande (*balanoi*), usati come primi oggetti di *instrumentum publicum* negli antichi sistemi di votazione<sup>3</sup>. La gemma, come anche gli anelli in metalli vari – in oro, argento e bronzo – continua nel tempo a costituire un simbolo d'identità e di identificazione personale, come mostrano le iscrizioni che vi vengono incise, che, con le stesse modalità in cui si introduce la scrittura sui primi manufatti in pietra e in ceramica, consistono essenzialmente in nomi propri, appartenenti al proprietario o all'artista: semplici nomi espressi al nominativo o al genitivo, secondo la formula di possesso, sottolineata talvolta dalla presenza del verbo εἶμι<sup>4</sup>. I nomi di Βρυήσις, Στησικράτης, Βίων, Μανδρώναξ e altri si dispongono a grandi lettere in direzione retrograda intorno ad arieti, pecore, cavalli, secondo il consueto repertorio animalistico di questi scaraboidi in diaspri, calcedonii, agate, di età arcaica e tardo arcaica provenienti dalle isole ionie (Fig. 1)<sup>5</sup>.

La locuzione più articolata dell'oggetto parlante con la formula di possesso seguita dall'interdizione di violarlo appare nella ben nota gemma scaraboide ritrovata ad Egina appartenente ad un tale di nome Thersis (550-500 a.C.): Θέρσιός / ἔμι σᾶμα / μέ με ἄν/οιγε (Fig. 2). L'iscrizione si allinea su quattro righe accanto alle figure di un delfino e di un oggetto simile ad un arco. Sempre da Egina, rinvenuta in una tomba, proviene un'altra gemma di corniola con l'immagine dello scarabeo a quattro ali di tipo fenicio e l'iscrizione retrograda Κρεοντίδα ἐμί incisa in un momento successivo alla figura (Fig. 3)<sup>6</sup>. Queste iscri-

Hera Akraia, e 178-180, 184-187, dal *temenos* di Hera Limenia; dall'*Heraion* di Argo: Waldstein 1905, 250-264.

<sup>3</sup> Così Murray 1888, introduction, p. 4; per gli antichi strumenti di voto: Arist. *Ath. Pol.* 8, 1; 63, 2; 65, 3; cfr. EG II, 5, 11, 451 ss., 525 nt. 1.

<sup>4</sup> Sulle modalità della diffusione della scrittura: Lazzarini 1997, 726, e nt. 2.

<sup>5</sup> Boardman 1963, 49 ss.; Boardman 1968, nrr. 518, 561, 574, Pl. XXXIV, XXXVI, XXXVII, e p. 153 sull'origine greco-orientale dei nomi; Middleton 1891, 17-34. Le foto riportate nel testo, ad eccezione della Fig. nr. 6, sono dell'amica e collega dott.ssa Daniela Cavallo.

<sup>6</sup> Per la gemma di Thersis: IG IV, 179; LSAG, p. 113, n. 7; EG III, pp. 355-356; Boardman 1968, 73, fig. 2, 74, nr.176; Zwierlein Diehl 2007, p. 350, Abb. 79, Taf.

zioni gemmarie di età tardo-arcaica e classica, tra la fine del VI e la fine del V sec. a.C., comprendono anche le firme degli artisti, incise a lettere minute accanto, o intorno, al soggetto rappresentato e, alle più antiche, appartiene quella incisa su uno scaraboide di steatite verde conservato al British Museum, Συρίξ ἐποίεσε, che si dispone intorno alla figura di un citarista in procinto di salire sul palco, mentre il retro è occupato dalla maschera di un satiro a rilievo (520-500 a.C.)<sup>7</sup>. Più raramente appaiono le didascalie e a partire dal V sec. a.C.<sup>8</sup>. Anche sugli anelli metallici che condividono con le gemme il loro duplice uso come sigillo, ornamento e oggetti di dono, la scrittura, almeno nel periodo arcaico e classico, contiene soprattutto nomi propri<sup>9</sup>.

Tra le iscrizioni gemmarie arcaiche figura anche la celebre gemma con la raffigurazione del suicidio di Aiace, nota come “gemma Evans”, classificata come prodotto insulare melio della fine del VII a.C., proveniente da Perachora e acquistata dal Metropolitan Museum di New York, sulla quale si è discussa la paternità dell’iscrizione, se greca o etrusca. Si tratta, anche in questo caso, di un nome proprio, interpretato come didascalia esplicativa dell’immagine (*Aiāx*) o come nome del proprietario: ἸατῖϜας (per ΑἰϜας), o NANIVAS secondo le due diverse letture<sup>10</sup>.

Formule di augurio, saluto, acclamazione e di dono legate al significato dell’anello come simbolo di vincolo e di stabilità, che ben si coniuga con le sue qualità di ornamento, cominciano ad apparire dalla fine del VI sec. a.C., per incrementarsi poi più avanti, soprattutto nell’età ellenistico-romana e imperiale<sup>11</sup>. Il termine δῶρον, che si incontra soprattutto nell’età ellenistica e imperiale, compare su uno scarabeo in lamina d’oro di provenienza tarantina (ca. fine V sec. a.C.) incisa “in

25. Per la gemma di Kreontidas: Boardman 1968, p. 74, nr. 175, Pl. 11, nr. 175; Middleton 1891, iv, nr. 4, Pl. I. Per altri esempi di gemme più recenti (V a. C.) con la formula dell’oggetto parlante: EG III, pp. 355-356.

<sup>7</sup> Walters 1926, 60, nr. 492, Pl. VIII; LSAG, add. 83, nr. 2; EG III, 518; dalla zona del Delta (Naukratis?) proviene la gemma scaraboide con la firma dell’artista Epimenes con la raffigurazione del giovane che addestra un cavallo (500 a.C.): Zwierlein Diehl 2007, 353, Abb. 97, Taf. 29; Richter 1968, 14-15 e 17 sugli incisori gemmari di età arcaica.

<sup>8</sup> EG III, 525.

<sup>9</sup> Marshall 1907, introduction, pp. xv-xxxvi; per l’epigrafia gemmaria e la sua evoluzione: EG III, 351-357, 515-530.

<sup>10</sup> Boardman 1970, 121-122, Pl. 264; LSAG, 322; Colonna 2007, 215-221; Ambrosini 2011, 98; Capdeville 2016, 26-27. Tra le gemme etrusche le iscrizioni con didascalie costituiscono ben l’81% circa: Ambrosini 2011, 87.

<sup>11</sup> EG III, 526-530.

uno stile molto fino che ricorda quello delle monete di Terina”, come osservò Helbig<sup>12</sup>, appartenuto alla Collezione Castellani e conservato nel British Museum. L’iscrizione ΔΩΠΟΝ si dispone a fianco di una delicata figura femminile vestita con un lungo chitone e l’*himation* che le ricade sulle ginocchia, seduta su un *diphros*, mentre solleva con la mano sinistra una corona e con la destra abbandonata sul fianco tiene uno specchio (Figg. 4a - 4b)<sup>13</sup>.

Le formule votive, che nell’epigrafia vascolare e lapidaria arcaica sono tra i primi generi di scrittura ad apparire, ed in numero così esteso<sup>14</sup>, sulle gemme e sugli anelli sono molto rare e le poche che si riconoscono inequivocabilmente per il classico lessico della dedica, appartengono all’età imperiale<sup>15</sup>. Non è semplice individuare lo scopo votivo sotteso a questi oggetti, in gran parte confluiti nel collezionismo antiquario e privati del loro contesto originario, oggetti che avevano soprattutto un carattere personale per i quali oltretutto non siamo sempre in grado di distinguere se la destinazione fosse dedicatoria dall’origine o se lo fosse diventata in un secondo momento. Oggetti personali, che avrebbero acquisito uno scopo dedicatorio nel momento in cui venivano trasferiti alla sfera del sacro, come dono per gli dei o per dare arricchimento al santuario. Il bel saggio di Jean Paul Morel del 1992 ha analizzato a fondo il significato degli *ex-voto* di varie categorie distinguendo le offerte agli dei concepite fin dall’origine, nella loro essenza (“par destination”), e quelle riadattate da oggetti personali (“par transformation”)<sup>16</sup>.

<sup>12</sup> Helbig 1874a, 87; Helbig 1874b, 204, Tav. d’agg. S.

<sup>13</sup> Marshall 1907, nr. 1634, Pl. XXXV; Furtwängler 1900, III, 127: “im schönsten Stile des fünften bis vierten Jahrhunderts”, cui affianca il confronto con la gemma del Fitzwilliam Museum con la firma dell’artista Dexamenos e il nome proprio Μίκτης, terzo quarto del V sec. a.C.; Richter 1968, 15 e 88-89, Pl. A, nr. 277 (= Middleton 1891, vii, Pl. I, nr. 11). Per il termine δῶρον usato nelle formule votive di età arcaica: Lazzarini 1976, 283-284.

<sup>14</sup> A tutt’oggi ci si avvale del fondamentale lavoro di Maria Letizia Lazzarini (Lazzarini 1976) in cui sono raccolte 1000 iscrizioni votive.

<sup>15</sup> Cfr. Middleton, 1891, 96: “Dedicatory inscriptions on gems are rare”. La constatazione appartiene alla fine del XIX secolo, ma resta ancora valida. Una prima raccolta di gemme votive, in tutto sette esemplari, greci e latini e tutti di età imperiale, si deve ad Árpád Nagy (Nagy 2000, 137-146), che integra quella di Henkel, il quale aveva dedicato uno specifico approfondimento sulle iscrizioni incise su anelli e gemme (Henkel 1913, 312- 314 per le gemme sacre, e 308-326); una presentazione dell’aspetto votivo delle gemme con una ricca raccolta di dati è il saggio di Attilio Mastrocinque (Mastrocinque 2009, 53-65).

<sup>16</sup> Morel 1992, 221-232.



E in questa prospettiva di indagine si pone lo studio di Alfredo Buonopane sugli anelli latini iscritti con formulario votivo (tutti datati tra il I e il III sec. d.C.), in cui si presenta in modo sistematico una raccolta preliminare di documenti operando una distinzione tra quelli appartenenti a contesti archeologici certi e quelli incerti, diversificandone le aree di provenienza (militare, sepolcrale e sacra), analizzando le formule epigrafiche e distinguendo, ove possibile, gli ex-voto per destinazione e gli ex-voto per trasformazione<sup>17</sup>.

La semplice raffigurazione di una divinità o la presenza di un'iscrizione contenente una preghiera ad essa, infatti, non possono considerarsi di per sé indicatori di un messaggio votivo, ma potevano esprimere semplicemente una funzione protettiva per il proprietario dell'oggetto. E soprattutto l'assenza di dati contestuali per la maggior parte dei casi non incoraggia a prendere posizioni troppo nette. Mi riferisco in particolare ad alcune iscrizioni greche incise su gemme ed anelli di età imperiale sul cui carattere votivo attribuito si può nutrire qualche dubbio<sup>18</sup>: è il caso di un anello d'oro proveniente da Arados e appartenuto alla Collection De Clercq, inciso nella parte piatta con una figura di divinità femminile in trono, interpretata come Afrodite, rivolta verso due figurine (Eros e Psyche?), affiancata da un'iscrizione di non chiara lettura:  $\pi\alpha\tilde{\upsilon}\sigma\epsilon\tau <\tilde{\omega}>\nu$   $\pi\theta\omicron\upsilon\acute{\nu}\tau\omega\nu$ , "dà pace a coloro che si desiderano" (Fig. 5)<sup>19</sup>.

La foto riportata da De Ridder riproduce il calco dell'immagine e forse a questo è dovuta in parte la difficoltà di lettura dell'epigrafe, in particolare nella prima riga, dove, a mio parere sembra di leggere  $\Pi\Lambda\Upsilon\omicron\zeta$  e non  $\Pi\Lambda\Upsilon\zeta\epsilon$ . Nella quarta lettera da destra infatti sembra piuttosto di riconoscere un omicron e l'ultima lettera, scarsamente leggibile, sembra un *sigma* lunato lievemente inclinato con apicature: forse un errore grafico per  $\Pi\Lambda\Upsilon\zeta\epsilon$ , come anche alla linea 2, dove  $\text{TON}$  è al posto di  $\text{T}\omega\text{N}$ . Immagine ed iscrizione si ispiravano forse alla vicenda amorosa di Eros e Psiche osteggiata da Afrodite, dea dei sentimenti e delle relazioni amorose nel bene e nel male: "Inter-

<sup>17</sup> Buonopane 2014, 91-106, e alle pp. 98-100 i due anelli aurei iscritti dal complesso sacrale di Lova di Campagna Lupia (Patavium), entrambi anelli personali non concepiti in origine come ex-voto, ma donati in un secondo momento all'ignota divinità del santuario: uno contiene una dedica di un Cornelius Proculus alla moglie Ettia Quarta e l'altro il nome proprio Ostis (cf. Bassignano 2016, nrr. 155-166).

<sup>18</sup> Gli esempi che seguono sono tratti da Mastrocinque 2009, 56-57, 59-60.

<sup>19</sup> Secondo la trascrizione e la lettura di De Ridder 1911, 781, nr. 3474, Pl. 29; cfr. Mastrocinque 2009, 56-57.

rompi il desiderio degli amanti (lett.: coloro che si desiderano)”<sup>20</sup>. Il tema dei due amanti, con varianti iconografiche, è molto diffuso sulle gemme di carattere amatorio cui appartiene anche l’anello di Arados<sup>21</sup>, in cui l’iscrizione poteva costituire probabilmente una forma di difesa da eventuali infedeltà. L’interpretazione è una semplice ipotesi ma, in ogni caso, non credo si trattasse di un’iscrizione votiva e soprattutto non ci sono elementi contestuali per attribuire l’anello ad un santuario della dea<sup>22</sup>. Considerazioni analoghe, a mio parere, valgono anche per la gemma in diaspro rosso conservata a Vienna con l’iscrizione  $\mu\eta\eta\mu\acute{o}/\nu\epsilon\upsilon\epsilon / \text{Άγαθημ/έρου}$  che affianca le figure delle due Nemese di Smirne affrontate ai lati di un altare. Non di un dono votivo si tratterebbe, a mio avviso, ma di una preghiera del proprietario della gemma, Agathemeros, rivolta a Nemese per assicurarsi la sua assistenza come dea della giustizia<sup>23</sup>. E forse non si può neanche del tutto escludere che l’iscrizione fosse un appello rivolto all’amata, perché non si dimenticasse di lui, appello sottoposto al giudizio delle due Nemese, che avrebbero garantito la loro protezione e la testimonianza per un torto subito. La formula esortativa  $\mu\eta\eta\mu\acute{o}\nu\epsilon\upsilon\epsilon$  (o  $\mu\eta\eta\mu\acute{o}\nu\epsilon\upsilon\epsilon \mu\omicron\upsilon$ ) è ben nota, presente sulle gemme dal II-I secolo a.C. fino all’età imperiale avanzata, appartenente al genere amatorio e associata all’immagine della mano destra che tocca con il pollice e l’indice il lobo dell’orecchio, il luogo della memoria. Questa immagine rimanda al simbolico gesto della cosiddetta *manus iniectio* usato nei confronti dei testimoni nei processi (Hor., *Sat.* 1, 9, 74-78). La parte bassa dell’orecchio, inoltre, era anche il luogo

<sup>20</sup> Questo tipo di esortazione con il verbo  $\pi\alpha\upsilon\omega$  accompagnato dal genitivo di cosa o dal participio predicativo ricorre all’imperativo del presente,  $\pi\alpha\upsilon\epsilon$ , con uso intransitivo e transitivo (‘desistere da’, ‘cessare’, ‘smettere di’: es.  $\pi\alpha\upsilon\epsilon \mu\acute{\alpha}\chi\eta\varsigma, \lambda\acute{o}\gamma\omicron\upsilon, \theta\rho\eta\nu\acute{\omega}\nu$ ) oppure all’imperativo e all’infinito dell’oristo attivo  $\pi\alpha\upsilon\sigma\omicron\upsilon$ ,  $\pi\alpha\upsilon\sigma\alpha\iota$ . Per questa formula nelle iscrizioni funerarie vd. MAMA I, nr. 100, da Laodicea; Feissel 1977, 213, da Larissa, dove  $\pi\alpha\upsilon\sigma\epsilon$  sta per  $\pi\alpha\upsilon\sigma\alpha\iota$  per motivi metrici e l’esortazione  $\pi\alpha\upsilon\sigma\epsilon \beta\omicron\upsilon\lambda\acute{o}\mu\epsilon\nu\omicron\varsigma \delta\iota\omicron\rho\acute{\upsilon}\tau\tau\iota\nu \Theta\epsilon\rho\acute{\iota}\nu\omicron\theta \tau[\acute{\upsilon}\mu]\beta\omicron\nu$  consiste in una difesa dalla violazione della tomba: “cessa di voler violare la tomba di Therinos”; Feissel 1983, 28-29, nr. 6 (III sec. d.C.), da Edessa.

<sup>21</sup> Per il tema di Eros e Psiche sulle gemme vd. Bonner 1950, 118, 120-122. Sulle difficoltà interpretative del repertorio mitologico delle gemme vd. F. Ghedini, in Toso 2007, XI-XVII. Sulle gemme amatorie di tipo aggressivo vd. Bonner 1950, 103-122.

<sup>22</sup> Così Mastrocinque 2009, 57.

<sup>23</sup> Cfr. Zwierlein Diehl 1979, nr. 1217, Taf. 106, “ein Gebet des Besitzers”, analogamente alla gemma nr. 1216 (ibid.), come ha osservato la studiosa:  $\kappa\upsilon\rho\acute{\iota}\alpha \text{N}\acute{\epsilon}\mu\epsilon\sigma\iota \acute{\epsilon}\lambda\acute{\epsilon}\theta\omicron\varsigma$ ; cf. Mastrocinque 2009, 57, per l’interpretazione come gemma votiva.

di Nemesi, secondo la convinzione in base alla quale a ogni parte del corpo era affidata la protezione di una divinità: *est in aure ima memoriae locus, quem tangentes antestamur; est post aurem aequae dexteram Nemeseos* (Plin., *N.H.* 11, 251)<sup>24</sup>.

Dubbi anche i casi di due gemme, anch'esse di ignota provenienza, appartenute a *venatores* ed entrambe con l'immagine di Tyche: un raffinato eliotropio del Museo Archeologico di Firenze e un diaspro degli Staatliche Museen di Berlino<sup>25</sup>. Ambedue recano la ricorrente formula augurale εὐτύχι che compare su molte gemme augurali e sui *tintinnabula*<sup>26</sup>. Sull'eliotropio di Firenze (Fig. 6) l'augurio εὐτύχι Μάρκελλε che corre intorno alla figura del *venator* vincitore si associa alla frase asseverativa αὔξει Τύχη Ἀντιοχέων incisa sull'altra faccia della pietra e che ruota intorno all'immagine canonica di Tyche stante con gli attributi della cornucopia e del timone. Sul diaspro di Berlino l'iscrizione augurale circonda la figura della dea nelle vesti di un *venator* che lotta con il leone: Τύχη Κύρου εὐτύχι, dove Tyche è intesa come potenza tutelare e personale del proprietario della gemma<sup>27</sup>. Come si è osservato<sup>28</sup>, le maggiori dimensioni delle pietre e alcuni aspetti dell'iconografia sembrerebbero confortare il supposto carattere votivo dei due oggetti, da intendere come doni di ringraziamento alla dea per le vittorie conseguite, piuttosto che oggetti personali. Tuttavia credo che non si possa escludere che le gemme potessero essere state realizzate come ricordo personale o come dono ricevuto per celebrare la vittoria conseguita e, anche in questo caso, le formule epigrafiche, sia pure stereotipe ma mai inappropriate, sono di carattere augurale e acclamatorio. In sostanza, ritengo che, finché non ci sono elementi formulari evidenti, o un conte-

<sup>24</sup> Nella datata ma ancora utilissima lista di Le Blant si contano ventitre esempi e su pietre di vario tipo, oltre i cammei che costituiscono la maggior parte: Le Blant 1896, nrr. 90-113. Per gli usi e i significati di queste "gemme della memoria": Nachtergaele 1982, 117-121; Bevilacqua 1991, 226-227; Marco-Simón 2002, 93-94; Dasen 2014, 186-187.

<sup>25</sup> Gori 1732, Tav. XVIII, 2-3; CIG IV, 1, 7052, cf. Mastrocinque 2009, 59-60.

<sup>26</sup> Sulle formule augurali e le acclamazioni di vittoria sui *tintinnabula* si veda Nagy 1992, 15-29.

<sup>27</sup> Philipp 1986, nr. 84, cf. Mastrocinque 2009, 59-60. Con questo significato di divinità tutelare vd. IGUR I, nrr. 196 e 247.

<sup>28</sup> Mastrocinque 2009, 59. Un oggetto di dono, ma non dono votivo (Mastrocinque 2009, 54-55), doveva costituire anche la famosa gemma dei due Sali del Museo Archeologico di Firenze di ignota provenienza con l'iscrizione Appius alce, 'Appius donò', secondo l'interpretazione di Mario Torelli (Torelli 1997, 227-255, in part. 243 ss.). Cfr. anche Ambrosini 2011, 77 nr. 9.

sto di ritrovamento certo (santuario, tempio, necropoli), non si possono avanzare interpretazioni sicure su un'attribuzione votiva delle gemme.

In questa veloce ed esemplificativa panoramica, da cui risulta una obiettiva difficoltà di identificazione del carattere votivo di questi oggetti minuti inserisco due casi di anelli iscritti di età arcaica di provenienza santuariale. Il primo, con qualche dubbio di lettura, viene dall'*Heraion* di Argo, l'altro, conservato a Malibu nel J.P. Getty Museum, dove venne acquisito da una collezione privata, è originario dell'Argolide, secondo i caratteri alfabetici e lessicali dell'iscrizione e le prime notizie sulla scoperta.

Nel primo caso<sup>29</sup> si tratta di un anello argenteo a banda piatta e castone inciso con figura incerta simile ad una scimmia, forse Bes (?). Di esso si possiede una piccola foto del tutto illeggibile e un apografo dell'iscrizione che occupa l'intera banda all'interno della decorazione a perline che delimita i bordi. Le parole sono separate dal segno di interpunzione a tre punti. Non se ne dà una datazione, ma gli elementi di tardo arcaismo sono individuabili dalla presenza del *lambda* argivo  $\uparrow$ , ancora usato fino al terzo quarto del V sec. a.C., e dai caratteristici segni di interpunzione. La presenza del *sigma* a quattro tratti al posto del *san* porta a ipotizzare una datazione non precedente alla fine del VI sec. a.C. (Fig. 7)<sup>30</sup>. Riporto la trascrizione secondo l'edizione del testo:  $\kappa\alpha\lambda\acute{o}\varsigma : \acute{\epsilon}\mu\acute{\iota} : \kappa\alpha\lambda\tilde{\alpha}\varsigma : \text{IVC} (?)$ . L'aggettivo iniziale  $\kappa\alpha\lambda\acute{o}\varsigma$ , secondo la giusta interpretazione dell'editore, doveva sottintendere un termine come ad es.  $\delta\alpha\kappa\tau\acute{\upsilon}\lambda\iota\omicron\varsigma$  con riferimento all'oggetto di dono: "io sono il bell'anello della bella [---?]" . L'aggettivo  $\kappa\alpha\lambda\acute{o}\varsigma$  riferito all'oggetto ricorre nel formulario delle iscrizioni vascolari, per fare qualche esempio su un'anfora attica a figure nere proveniente dal mercato antiquario:  $\kappa\alpha\lambda\acute{o}\varsigma \text{ } \eta\omicron \text{ } \kappa\acute{\alpha}\delta\omicron\varsigma$ , "bello il vaso", datata al 510 a.C. ca., su una coppa attica rinvenuta in Etruria del secondo quarto del VI sec. a.C.:  $\kappa\alpha\lambda\acute{o}\langle\nu\rangle \acute{\epsilon}\iota\langle\mu\rangle\iota \tau\acute{o} \text{ } \pi\omicron\tau\acute{\epsilon}\rho\iota\omicron\nu$ , su un kantharos a vernice nera del V sec. a.C.:  $\Gamma\omicron\rho\gamma\acute{\iota}\nu\iota\omicron\varsigma \acute{\epsilon}\mu\acute{\iota} \acute{o} \text{ } \kappa\acute{o}\tau\upsilon\lambda\omicron\varsigma \kappa\alpha\lambda\acute{o}\varsigma \kappa[\alpha\lambda]\delta^{\text{31}}$ .

Le ultime lettere, tre o quattro, non sono comprensibili dall'apografo riportato nel volume di Waldstein né dalla trascrizione del testo. Quello che sembra di leggere consiste in un tratto verticale, una sorta di *epsilon*-*ion* e un segno che potrebbe corrispondere all'occhiello di un *rho*. In

<sup>29</sup> Waldstein 1905, 338-339, pl. CXXXVII.

<sup>30</sup> LSAG, 152.

<sup>31</sup> Lazzarini 1973-1974, 343, 358, 364-365. Sulla  $\kappa\alpha\lambda\acute{o}\varsigma$ -formula sui vasi ateniesi del VI-V sec. a.C.: EG III, 485-489.

ogni caso queste lettere dovevano contenere un nome proprio legato al genitivo  $\kappa\alpha\lambda\tilde{\alpha}\varsigma$  che le precede. Nell'edizione del testo si dice che nell'ultimo segno leggibile sembrerebbe di riconoscere una lettera simile ad un sigma lunato, senza escludere tuttavia che il segno poteva essere anche parte di un *rho*, "in wich case, instead of reading : IVC after  $\kappa\alpha\lambda\tilde{\alpha}\varsigma$ , an alternative reading could be adopted, viz.  $\exists\text{IFL}$  i.e.  $\text{H}\tilde{\epsilon}\rho[\alpha\varsigma]$ ": "della bella Hera", un anello dedicato alla dea. L'aggettivo  $\kappa\alpha\lambda\tilde{\eta}$  è usuale, riferito alla proprietaria dell'oggetto, ma si presta bene anche per una dea e per Hera. " $\text{H}\tilde{\epsilon}\rho\eta$   $\kappa\alpha\lambda\tilde{\eta}$ " si legge su un frammento di coppa attica a figure rosse ritagliato a forma di un gettone, della metà del IV sec. a.C., .... $\Omega\text{N}[\text{K}]$   $\text{A}\text{L}\text{O}\Sigma$ ,  $\text{H}\text{E}[\text{P}]\text{A}\Sigma$   $\text{K}\text{A}\text{L}\tilde{\eta}$  su una pisside da Thasos, dalla *maison des amphores*, conservata al Museo Nazionale di Atene<sup>32</sup>.

Per concludere, accettando con una certa esitazione la lettura dell'edizione del testo, si può supporre che l'anello argenteo ritrovato nell'*Heraion* di Argo fosse stato dedicato ad Hera e depositato nel santuario: "Sono il bell'anello della bella Hera", ma non sappiamo se fosse destinato alla dea in origine o in un momento successivo. Tuttavia, data l'incertezza di lettura delle ultime quattro lettere, non si può escludere neanche che al posto del nome della dea ci fosse stato quello della proprietaria del piccolo oggetto che avrebbe donato al santuario in omaggio ad Hera.

Venendo invece al ben noto anello in argento con lamina d'oro del J.P. Getty Museum, sulla sua appartenenza al genere votivo non ci sono dubbi, la formula è quella classica, costituita dal nome del dedicante seguito dal verbo  $\tilde{\alpha}\nu\alpha\tau\tilde{\iota}\theta\eta\mu\iota$  e dal nome della dea in dativo: una dedica in versi ad Hera.

Questa breve iscrizione vanta una discreta letteratura, incentrata sulla prima parte del testo contenente il nome dell'autore della dedica. Il puntuale studio di Kritsas ha fornito la soluzione ragionevole e decisiva riguardo alle incertezze interpretative di questa dedica dimostrando ancora una volta quanto l'attento esame (e riesame) paleografico sia determinante negli studi epigrafici<sup>33</sup>. Pur trattandosi di una iscrizione nota agli epigrafisti, e trattata in modo chiaro ed esauriente da Kritsas, ne traccio per completezza la storia.

Come ha descritto Stephen Tracy, cui si deve la prima edizione del piccolo documento, le notizie sull'origine di questo anello non sono chiare. Giunto al J.P. Getty Museum nel 1985 proveniente da una

<sup>32</sup> Jacquemin 1983, 874-875; Beazley 1963, 890, nr. 172.

<sup>33</sup> Kritsas 2000, 191-195.

collezione privata statunitense, l'anello sembra fosse stato acquistato a Micene presso alcuni locali che sostenevano di averlo trovato scavando in quell'area<sup>34</sup>. L'alfabeto argivo e la destinazione della dedica alla dea Hera, hanno fatto ritenere, sia pure con alcune incertezze (*infra*), che essa provenisse dall'*Heraion* di Argo.

L'anello su cui è incisa l'iscrizione è un cerchio spesso a sezione tubolare (diam. esterno: 2,2 cm; interno: 1,8 cm.; spess.: 0,3 cm), che presenta una decorazione esterna costituita da due file di dentelli disposti all'interno di tre scanalature. Le lettere si trovano incise nella parte esterna, su due linee al di sopra e al di sotto della parte decorata. La constatazione dell'usura della superficie nella parte ornata più evidente rispetto a quella iscritta ha indotto a ritenere che l'iscrizione fosse stata inserita in un momento successivo alla realizzazione dell'anello (Fig. 8).

Sono state proposte datazioni diverse, in un arco cronologico compreso tra la metà del VII e la metà del VI sec. a.C.<sup>35</sup>. Come ha osservato Kritsas, che data il testo nella fase più recente, l'adattamento dell'epigrafe su una superficie curva e in formato piccolo aveva conferito alle lettere un'*allure* più arcaica.

ΗΑΦΡΙΚΝΙΔΑΣΑΝΕΘΕΚΕ:  
ΘΙΙΟΙ ΗΕΥΦΟΗΝΟΙΗΕΡΑΙ:

Dalla prima lettura di Tracy – Ηαφρικνίδας ἀνέθεκε θιιῶι λευφολένωι Ηέρῶι – che aveva inteso Ἄφρικνίδας come il nome del dedicante, pur riconoscendone la mancata attestazione<sup>36</sup>, si è passati a quella immediatamente successiva di Masson il quale, non convinto della lettura del nome proprio, ha interpretato le prime due lettere dell'iscrizione, ΗΑ, come una sigla indicante un raggruppamento civico – un demotico o filetico – rimandando all'uso di questa componente onomastica nella Magna Grecia e in Sicilia, anteposta o posposta al nome e al patronimico. Tale uso trova pochi riscontri in Grecia propria e, come del resto lo stesso Masson aveva considerato, non è conosciuto nell'onomastica di Argo<sup>37</sup>. La nuova lettura del testo è così diventata Ηα· φρικνίδας

<sup>34</sup> Nr. Inv.: 85. AM. 264; Walsh 1986, 196, nr. 72; Tracy 1986, 196, Pl. VIII; Masson 1988, 170-172; LSAG, 444, A; SEG 36, 341; 38, 308; CEG<sup>2</sup>, nr. 813.

<sup>35</sup> Per la datazioni proposte si veda Kritsas 2000, 191, nt 2.

<sup>36</sup> "This might be Argive dialect for an unspirated name Auriknida or Arriknidias, which also are unattested": Tracy 1986, 196.

<sup>37</sup> Per gli esempi con la presenza di sigle a Crotone e a Sibari si veda Masson 1988, 171;

ἀνέθεκε θιῶι λευφῶλένῳι Ἡέροι, dove il nome proprio, *φρικνίδας*, viene interpretato come forma argiva di un nome connesso all'aggettivo *φρικνός*, *ρίκνός*, "ratrappito, storpio, curvo", un soprannome derivato da una malformazione dell'aspetto fisico<sup>38</sup>.

La soluzione interpretativa di Kritsas è partita dal riesame paleografico del testo che ha condotto alla lettura della undicesima lettera come un *my* dall'ultimo tratto più corto, e non un *san*, come si era preferito negli studi precedenti<sup>39</sup>. Questa semplice "correzione" conduce a cambiare il costrutto grammaticale della prima parte dell'iscrizione, dove il *my* viene così a legarsi al verbo di dedica, *μ' ἀνέθεκε*, secondo la formula più ricorrente dell'oggetto parlante, 'mi dedicò', e il nome proprio di conseguenza non sarebbe più al nominativo ma al genitivo di un nome maschile in *-ιδας*, un patronimico. Quanto alle due lettere iniziali *Ηα*, esse non appartenerebbero ad una sigla, ma all'articolo femminile nella forma dorica preposto al patronimico. Gli studi di Kritsas sulle nuove iscrizioni di Argo di carattere finanziario dei quali si attende l'edizione, non hanno rivelato l'esistenza di questa consuetudine nell'onomastica argiva e, come ha osservato lo studioso, nessuna delle fratrie o *phylai* menzionate in questi documenti portano nomi che abbiano inizio con le lettere *Ηα*<sup>40</sup>. Di conseguenza, la dedicante sarebbe una donna, la figlia di *φρικνίδας*, la cui identità onomastica viene espressa soltanto attraverso il nome del padre, secondo una consuetudine che si rileva in diversi casi in età arcaica: *Ηα φρικνίδα μ' ἀνέθεκε θιῶι λευφῶλένῳι Ἡέροι*, "La figlia di *φρικνίδα* mi dedicò ad Hera dalle bianche braccia"<sup>41</sup>. L'omissione del nome proprio a favore del patronimico aveva probabilmente lo scopo di mettere in risalto il nome di un personaggio noto ed illustre che avrebbe conferito maggior valore alla dedica<sup>42</sup>. Un ulteriore elemento

---

per Reggio: I.Reggio Calabria, 21-24, nr. 1 (con bibliografia sulle sigle pertinenti alle ripartizioni civiche in altre località della Magna Grecia e della Sicilia); Del Monaco 2010, 461-475. Per Corinto: Corinth VIII, I, nr. 11 (lista di cittadini morti in battaglia), Stroud 1968, 233-242.

<sup>38</sup> Masson 1988, 171, e nt. 6, cui si rimanda per alcuni elementi di confronto.

<sup>39</sup> Già Tracy tuttavia aveva accennato a questa possibile alternativa di lettura: Tracy 1986, 196.

<sup>40</sup> Cf. Kritsas 2000, 193; per la suddivisione civica ad Argo: Kritsas 1992, 231-240; per i nuovi documenti finanziari argivi: Kritsas 2006, 397-434.

<sup>41</sup> Kritsas 2000, 191-195. L'assenza del nome dell'autrice / autore della dedica si riscontra in alcuni esempi di dediche arcaiche. Kritsas 2000, 194, per gli esempi di omissione del nome del dedicante; cfr. Tracy 1986, 196.

<sup>42</sup> Per gli esempi vd. Lazzarini 1976, 61.

di conferma dell'attribuzione della dedica ad una donna verrebbe dalle dimensioni dell'anello, più idonee ad un soggetto femminile<sup>43</sup>.

Infine, qualche dubbio si è posto anche sulla provenienza dell'anello. Le notizie sul rinvenimento sono poco chiare e a ciò si sono aggiunte da parte degli studiosi le considerazioni sulla presenza nel testo dell'epiteto omerico *λευκώλενος* che accompagna il nome della dea e che ricorre su due iscrizioni lapidee votive del VII sec. a.C. del santuario di Hera *Limenia* a Perachora, e non nelle dediche dell'*Heraion* argivo, circostanza che ha fatto ipotizzare una possibile provenienza dell'oggetto da Perachora<sup>44</sup>. Ma a favore dell'*Heraion* di Argo gioca l'alfabeto argivo con cui è scritta l'epigrafe e l'attribuzione a Perachora doveva comportare l'eventualità che il dedicante sarebbe stato di origine argiva. In ogni caso l'anello, come si è detto, era stato iscritto in un momento successivo alla sua fabbricazione e quindi anche in questo caso si tratta di un caso di dono votivo 'per trasformazione'.

Da questa breve e parziale rassegna di epigrafia minuta si evince come la categoria votiva si riveli la più difficile in questi piccoli oggetti da individuare e come la 'lettura', non solo epigrafica, non sia così semplice da decodificare, lasciando spesso aperta l'incertezza riguardo alla loro interpretazione. Quanto mai appropriate, anche se attribuite ad un ambito votivo ben più vasto, mi sembrano alcune considerazioni di Giovanna Greco tratte dall'introduzione sulla miscellanea di studi sul sistema dei doni votivi nei santuari, che sottolineano le incertezze che permangono riguardo al riconoscimento dell'uso e della funzione del dono votivo e alla sua variabilità a secondo dei contesti di provenienza: "...l'oggetto ritrovato in un contesto sacrale non sempre è facilmente identificabile come votivo destinato al sacro, come funzionale allo svolgimento delle pratiche rituali, come parte di una tesaurizzazione e quant'altro. Le chiavi di lettura per la comprensione di un fenomeno religioso sono molteplici e variabili da contesto a contesto"<sup>45</sup>.

<sup>43</sup> Kritsas 2000, 194; per i nomi di tipo gentilizio in -δης (-δας nella forma dorica) derivati da nomi di divinità, di eroi e da nomi etnici: Bechtel 1894, 356-359.

<sup>44</sup> Tracy 1986, 196; Masson 1988, 170, nt. 2; per le dediche ad Hera *Leukolenos* dal santuario di Perachora: Wade Gery 1940, 257-261, 263-267; Lazzarini 1976 nrr. 68, 810, entrambi da Perachora, 84-85; LSAG, 124, nr. 12.

<sup>45</sup> Greco 2008, 7.



## Bibliografia

- AMBROSINI 2011: L. Ambrosini, *Le gemme etrusche con iscrizioni*, Roma 2011.
- BASSIGNANO 2016: M.S. Bassignano, *Supplementa Italica*, n.s. 28, Roma 2016.
- BEAZLEY 1963: J.D. Beazley, *Attic red-figure vase-painters*, Oxford 1963.
- BECHTEL 1894: F. Bechtel, *Die griechischen Personennamen nach ihrer Bildung erklärt*, Göttingen 1894.
- BEVILACQUA 1991: G. Bevilacqua, *Osservazioni su alcune formule affettuose e galanti di età imperiale*, *Miscellanea Greca e Romana* 16, Studi pubblicati dall'Istituto italiano per la Storia Antica, Roma 1991, 225-237.
- BOARDMAN 1963: J. Boardman, *Island gems: a study of Greek seals in the geometric and early archaic periods*, London 1963.
- BOARDMAN 1968: J. Boardman, *Archaic Greek Gems, Schools and Artists in the Sixth and Early Fifth Centuries B.C.*, London 1968.
- BOARDMAN 1970: J. Boardman, *Greek gems and finger rings: early Bronze Age to late Classical*, London 1970.
- BOARDMAN 2001: J. Boardman, *Gems and finger rings: early Bronze Age to late Classical*, London 2001.
- BONNER 1950: C. Bonner, *Studies in magical amulets, chiefly Graeco-Egyptian*, Ann Arbor 1950.
- BREGLIA 1960: L. Breglia, *Glittica*, in: *Enciclopedia dell'Arte Antica III*, Roma 1960, 956-964.
- BUONOPANE 2014: A. Buonopane, *Anelli d'oro iscritti offerti a una divinità, una ricerca preliminare*, in: I. Baldini - A.L. Morelli (edd.), *Oro sacro. Aspetti religiosi ed economici da Atene a Bisanzio*, *Ornamenta* 5, 2014, 91-106.
- CAPDEVILLE 2016: G. Capdeville, *Gli Etruschi e la Grecia, gli Etruschi in Grecia*, *ArchClass* 67, n.s. II, 6, 2016, 15-56.
- CEG<sup>2</sup>: P.A. Hansen, *Carmina epigraphica graeca*, Berlin - New York 1989.
- COLONNA 2007: G. Colonna, *Un etrusco a Perachora. A proposito della gemma iscritta, già Evans, col suicidio di Aiace*, *Studi Etruschi* 73, 2007, 215-222.
- DASEN 2014: V. Dasen, *Healing images gems and medicine*, *OJA* 33.2, 2014, 177-191.
- DE RIDDER 1911: A. De Ridder, *Collection De Clercq, Catalogue publié par les soins de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres, Tome VII.2*, Paris 1911.
- DEL MONACO 2010: L. Del Monaco, *Riflessioni in margine all'organizzazione civica di Locri Epizefiri*, in: C. Antonetti (ed.), *Lo spazio ionico e le comunità della Grecia nord-occidentale*, *Atti del Convegno Internazionale, Venezia 7-9 gennaio 2010*, 463-475.
- EG: M. Guarducci, *Epigrafia greca, I-IV*, Roma 1995.
- FEISSEL 1977: D. Feissel, *Notes d'épigraphie chrétienne*, *BCH* 101, 1977, 209-228.
- FEISSEL 1983: D. Feissel, *Recueil des inscriptions chrétiennes de Macédoine du III au VI siècle*, *BCH Suppl* 8, Athènes 1983.
- FURTWÄGLER 1900: A. Furtwängler, *Die antike Gemmen. Geschichte der Steinschneidekunst im klassische Altertum III*, Leipzig-Berlin 1900.

- GORI 1732: A.F. Gori, *Museum Florentinum II*, Firenze 1732.
- GRECO 2008: G. Greco, *Introduzione*, in: G. Greco - B. Ferrara, *Doni agli dei. Il sistema dei doni votivi nei santuari*, *Quaderni del Centro Studi Magna Grecia* 6, Pozzuoli 2008.
- HELBIG 1874a: W. Helbig, *Adunanze dell'Instituto*, *Bullettino dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica* 1874, nr 4, 87.
- HELBIG 1874b: W. Helbig, *Tavola d'aggiunta S*, *Annali dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica* 1874, 270.
- HENKEL 1913: F. Henkel, *Die Römischen Fingerringe und der benachbarten Gebiete*, Berlin 1913.
- JACQUEMIN 1983: A. Jacquemin, *Travaux de l'École française en Grèce en 1982*, Thasos, 3. secteur occidental, *BCH* 107, 1983, 873-875.
- KRITSAS 1992: Ch.B. Kritsas, *Aspects de la vie politique et économique d'Argos au V<sup>e</sup> siècle avant J.-C.*, in: M. Piérart (ed.), *Polydipsion Argos*, Argos de la fin des palais mycéniens à la constitution de l'État classique (Friburg [Suisse] 7-9 mai 1987), *BCH Suppl*, 22, Athènes 1992, 231-240.
- KRITSAS 2000: Ch.B. Kritsas, *La dédicace argienne attribuée à Wriknidas*, in: L. Dubois - E. Masson, *Philokypros: mélanges de philologie et d'antiquités grecques et proche-orientales dédiés à la mémoire de Olivier Masson*, *Minos Suppl.* 16, Salamanca 2000, 191-195.
- KRITSAS 2006: Ch.B. Kritsas, *Nouvelles inscriptions d'Argos: les archives de comptes du trésor sacré (IV<sup>e</sup> s. a. C)*, *CRAI* 2006, 1, 397-434.
- LAZZARINI 1973-1974: M.L. Lazzarini, *I nomi dei vasi greci nelle iscrizioni dei vasi stessi*, *ArchClass* 25-26, 1973-1974, 341-375.
- LAZZARINI 1976: M.L. Lazzarini, *Le formule delle dediche votive nella Grecia arcaica*, *Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche* 19, Roma 1976.
- LAZZARINI 1997: M.L. Lazzarini, *La scrittura nella città: iscrizioni, archivi, alfabetizzazione*, in: S. Settis, *I Greci, Storia Cultura Arte Società*, 2.II, Torino 1997, 725-750.
- LE BLANT 1896: E. Le Blant, *750 inscriptions de pierres gravées*, *Mémoires de l'Académie des inscriptions et Belles Lettres*, 36, 1<sup>re</sup> partie, Paris 1896.
- LSAG: L.H. Jeffery, *The local scripts of Archaic Greece*, rev. ed. with a supplement by A.W. Johnston, Oxford 1990.
- MARCO-SIMÓN 2002: F. Marco-Simón, *New Magical Gems in Madrid*, in: A. Mastrocinque (ed.), *Gemme gnostiche e cultura ellenistica*, *Atti dell'incontro di Studio* (Verona, 22-23 ottobre 1999), Bologna 2002, 87-101.
- MARSHALL 1907: F.H. Marshall, *Catalogue of the Finger Rings, Greek, Etruscan, and Roman in the Departments of Antiquities*, British Museum, London 1907.
- MASSON 1988: O. Masson, *La dédicace argienne de Wriknidas*, *REG* 101, 1988, 170-172.
- MASTROCINQUE 2009: A. Mastrocinque, *Le gemme votive*, in: J.-P. Brun (ed.), *Artisanats antiques d'Italie et de Gaule, Mélanges offerts à Maria Francesca Buonaiuti* (Collection du Centre Jean Bérard 32), Naples 2009, 53-65.

- MIDDLETON 1891: J.H. Middleton, *The engraved gems of classical times, with a catalogue of the Fitzwilliam Museum, Cambridge 1891.*
- MOREL 1992: J. P. Morel, *Ex-voto par transformation, ex-voto par destination*, in: M. Mactoux - E. Geny (edd.), *Mélanges Lévêque VI, Religion*, Paris 1992, 221-232.
- MURRAY 1888: A.S. Murray, *Catalogue of engraved gems in the British Museum, London 1888.*
- NACHTERGAEEL 1982: G. Nachtergaeel, *Oppono auricolam. (Hor., Sat. I, 9, 74-78). Une illustration de la satire du fâcheux d'Horace*, in: *Grec et latin, études et monuments dédiés à la mémoire de Guy Cambier et édités par G. Viré*, Brussel 1982, 115-129.
- NAGY 1992: Á.M. Nagy, ΕΥΠΑΟΙ ΕΥΤΥΧΙ, *Bulletin du Musée Hongrois des Beaux-Arts* 76, 1992, 15-29.
- NAGY 2000: Á.M. Nagy, *Une gemme votive de l'époque impériale, Eirene* 36, 2000, 137-146.
- PAYNE 1940: H. Payne, *Perachora, the sanctuary of Hera Akraia and Limenia: excavations of the British School at Athens 1930- 1933 I-II*, Oxford 1940.
- RICHTER 1968: G.M.A. Richter, *Engraved gems of the Greeks and the Etruscans. A history of Greek art in miniature*, London 1968.
- SASSU 2014: R. Sassu, *Alcune osservazioni sui chremata preservati nei santuari greci di epoca arcaica e classica, Thiasos, Rivista di Archeologia e architettura antica* 3.1, 2014, 3- 15.
- STROUD 1968: R.S. Stroud, *Tribal Boundary Markers from Corinth, California Studies in Classical Antiquity* 1, 1968, 233-242.
- TORELLI 1997: M. Torelli, *Appius Alce. La gemma fiorentina con rito saliare e la presenza dei Claudii in Etruria, Studi Etruschi* 63, 1997, 227-255.
- TOSO 2007: S. Toso, *Fabulae Graecae. Miti greci nelle gemme romane del I secolo a.C.*, Roma 2007.
- TRACY 1986: S.V. Tracy, *An early inscribed gold ring from the Argolid, JHS* 106, 1986, 196.
- WADE GERY 1940: H.T. Wade Gery, *The inscriptions*, in: H. Payne, *Perachora, the Sanctuaries of Hera Akraia and Hera Limenia, Excavations of the British School of Archaeology at Athens, Oxford 1940*, 257-261, 263-267.
- WALDSTEIN 1905: C. Waldstein, *The Argive Heraeum, II*, Cambridge 1905.
- WALSH 1986: A. Walsh, *Acquisitions/1985, The J.P. Getty Museum Journal* 14, 1986, 196.
- WALTERS 1926: H.B. Walters, *Catalogue of Engraved Gems and Cameos Greek Etruscan and Roman in the British Museum, London 1926.*
- ZWIERLEIN DIEHL 1979: E. Zwierlein Diehl, *Die Antiken Gemmen des Kuntshistorischen Museums in Wien II, München 1979.*
- ZWIERLEIN DIEHL 2007: E. Zwierlein Diehl, *Antike Gemmen und ihr Nachleben*, Berlin/New York 2007.



Fig. 1. Diaspro bianco scaraboide dalle isole ionie (da Boardman 1970, 172, nr. 395).



Fig. 2. Agata scaraboide da Egina (da Boardman 1968, 73, fig. 2).



Fig. 3. Corniola scaraboide da Egina (da Boardman 1968, Pl. 11, 175).



Figg. 4a-4b. Scarabeo d'oro da Taranto (foto da Marshall 1907, Pl. 35, nr. 1634; disegno da Helbig 1874b, Tav. d'agg. S).



Fig. 5. Anello d'oro da Arados (da De Ridder 1911, Pl. 29, nr. 3474 - calco).



Fig. 6. Eliotropio dal Museo Archeologico di Firenze (foto su concessione del Polo Museale della Toscana – Firenze).

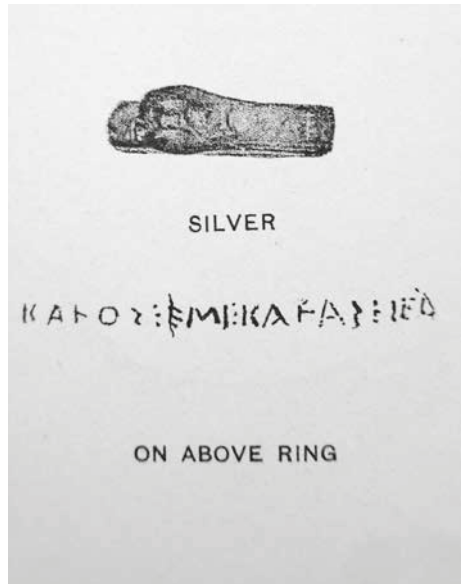


Fig. 7. Anello d'argento dall'Heraion di Argo (da Waldstein 1905, Pl. 137).



Fig. 8. Anello d'argento in lamina d'oro dall'Argolide (disegno da Kritsas 2006, 191).





## ΕΠΙΓΡΑΦΙΑ Ε ΑΝΤΙΚΟΥΑΡΙΑ



# Le iscrizioni greche della collezione del cardinale Francesco Saverio de Zelada

Maria Letizia Caldelli (Sapienza Università di Roma)

Sulla collezione epigrafica che il cardinale Francesco Saverio de Zelada mise insieme nella seconda metà del '700 e più precisamente nell'ultimo quarto del secolo ho già scritto più volte<sup>1</sup>.

In questa circostanza mi fa piacere onorare colei che per me è stata collega e, se posso permettermi, amica, approfondendo lo studio dello spazio e del ruolo che le iscrizioni greche hanno avuto all'interno della collezione.

Per quanto fin qui trascurata negli studi, la collezione epigrafica de Zelada si impone tra le collezioni private dell'epoca (vd. *infra*) prima di tutto per la sua consistenza: 326 epigrafi, escluso l'*instrumentum inscriptum*. Sebbene quelle latine siano largamente prevalenti, non è trascurabile la presenza delle greche: 30 in tutto, vale a dire solo un po' meno del 10%.

Se guardiamo ai supporti e ai materiali, prevalgono le lastre, ventidue, quasi tutte in marmo (fanno eccezione *CIL VI 374*, che è in travertino, e *IGUR III 1243*, che è in calcare), forse scelte per esigenze espositive: sono quelle che dovevano essere murate “nelli muri della scala”<sup>2</sup> del Palazzo Margani – Paganica – Conti, all'angolo tra via Aracoeli e via delle Botteghe Oscure<sup>3</sup>, luogo di residenza privata del cardinale, che Don Juan Andres descrive nel 1785<sup>4</sup>. Sono però presenti anche le stele, due sempre in marmo, anche queste suscettibili di essere murate a pare-

---

<sup>1</sup> Caldelli 2008; Caldelli 2015; da ultimo Caldelli 2017, a cui mi permetto di rimandare.

<sup>2</sup> ASV, Computisteria n. 5385 [ex 1441], ff. 129r (23 dicembre 1806); 130r (31 gennaio 1807).

<sup>3</sup> Lombardi 1992, 442.

<sup>4</sup> Andres 1786, 185: “La escalera es un museo lapidario, por estar toda llena de lápidas griegas y romanas...”.

te; le are, due, pure in marmo, una delle quali ritagliata, forse, secondo la moda dell'epoca, per l'esposizione a parete; un sarcofago marmoreo, parimenti ritagliato, anch'esso forse con analoga destinazione; una colonna strigilata marmorea. In due casi supporto e materiale sono ignoti. Rari gli apparati decorativi: se si esclude il resto di rilievo che doveva inquadrare lo specchio epigrafico sul frammento di sarcofago (*ICUR I 1853*), di fattura modesta risultano gli elementi animali e vegetali incisi su due sole lastre (*IGUR II 743* e *ICUR I 2589*). Come ho detto altrove, non deve essere stata la qualità estetica dell'oggetto ad aver guidato de Zelada nelle sue scelte.

Se dai supporti passiamo ai contenuti, occorrerà prima di tutto distinguere tra le greche le iscrizioni pagane (13) dalle cristiane (16) e menzionare la probabile presenza di una epigrafe falsa. Questa precisazione, tuttavia, solo in parte giustifica la grande incidenza delle iscrizioni funerarie, che sono la quasi totalità, se escludiamo una dedica a Nemese (*IGUR I 182*), una alle Muse (*IG XIV 1011*) ed una al popolo romano da parte della città di Laodicea ad Lycum (*IGUR I 6*): su questa tornerò.

È difficile trovare il filo rosso che possa aver guidato il cardinale nelle sue scelte: certo la presenza di testi bilingui può aver costituito motivo di attrazione (*IGUR I 6, 182* e *II 743*), così come quella di componimenti metrici (*IGUR III 1243* e *1370* e *IG XIV 1011*) o di peculiarità onomastiche (*ICUR I 1853*) o l'indicazione di particolari attività (*IGUR II 474* relativa ad un *komodos* e *IGUR III 1370* relativa ad un atleta). Sospetto tuttavia che altri fattori possano essere stati più determinanti.

Dalle vicende biografiche di de Zelada<sup>5</sup> sappiamo che, con l'eccezione della collezione numismatica, le altre raccolte si formarono o comunque vennero fortemente incrementate piuttosto tardi, a partire cioè dal 1773, anno in cui de Zelada venne ordinato Cardinale prete del titolo dei Santi Silvestro e Martino ai Monti ed ottenne la carica di Prefetto degli Studi presso il Collegio Romano. Tale ritardo nella partenza sembra determinare una certa fretta nelle acquisizioni, quale traspare dalla netta prevalenza degli acquisti in blocco, sia da precedenti collezioni sia sul mercato 'del nuovo', dove arrivavano continuamente materiali freschi di scavo.

Tra le iscrizioni provenienti da collezioni si impongono le epigrafi appartenute a Francesco Vettori<sup>6</sup>: due delle greche entrano presso de

<sup>5</sup> Vd. ora Candel Crespo 2006.

<sup>6</sup> Ben 70 sono le epigrafi latine e greche appartenute a Francesco Vettori (1692 o

Zelada per questa strada (*IGUR* I I 743 e III 1370, entrambe di provenienza ignota). Tra le altre iscrizioni provenienti da altre collezioni<sup>7</sup> quattro sono le greche e vengono una dalla collezione Barberini (*IGUR* I 6), una dalla collezione Giustiniani (*IGUR* II 620<sup>8</sup>) e due dalla collezione Mattei (*ICUR* I 2580 e 2583): è importante in questa sede sottolineare che con assoluta certezza il tramite dell'acquisto dalla collezione Barberini e dalla collezione Mattei fu Bartolomeo Cavaceppi. Come Giovanni Mennella ha avuto modo di dimostrare, *ICUR* I 2580 era inserita in un listino di disponibilità presenti nella bottega di Cavaceppi: qui Antonio Rondoli le aveva copiate nel 1756 per Gianbattista Passeri, impegnato nell'allestimento del suo museo ad Urbino<sup>9</sup>. Del passaggio di *IGUR* I 6 presso Cavaceppi ci informa invece Gaetano Marini (*Vat. Lat.* 9127, f° 256v), il quale pure nomina Cavaceppi in merito all'acquisto di *IGUR* I 182 (*Vat. Lat.* 9116, f° 4). Cavaceppi del resto è una figura importante, e forse non sempre limpida, nella storia della collezione de Zelada: non sfugga che *ICUR* I 2580, una volta uscita dalla collezione Mattei, era transitata per il “*suburbano Galletti*”, cioè la proprietà suburbana di Pier Luigi Galletti, il monaco benedettino che, nella seconda metà del '700, aveva fatto del convento di S. Paolo fuori le mura il centro di una complessa filiera di produzione e spaccio di epigrafi false<sup>10</sup>.

Un gruppo di iscrizioni, pagane e cristiane, fu visto nel 1769 presso Angelo Landini, sacrista del papa<sup>11</sup>: si tratta di *ICUR* I 2571 e VII 19828, dalla catacomba di Cyriaca; di *ICUR* I 4561, dal cimitero di Abdon e Sennen (o catacomba di Ponziano); di *IGUR* II 474 da Santa Agnese. Di tutte queste e di molte altre è testimone Giuseppe Antonio Reggi, che le trascrive nel *Vat. Lat.* 9029, 359-360 e 9152, c. 36.

---

1693 – 1770) che entrarono a far parte della collezione de Zelada.

<sup>7</sup> Solo 23 sono le iscrizioni provenienti da altre collezioni.

<sup>8</sup> Della provenienza di *IGUR* II 620 dalla via Domine quo vadis tra le vie Appia e Latina è testimone il solo Ligorio (*Neap.*, vol. VII, libro XXXIIX, 484, su cui vd. ora Orlandi 2008, 434): delle vie del collezionismo che la abbiano portata presso i Giustiniani e quando non sappiamo nulla.

<sup>9</sup> Mennella 1976, 389-412, part. 408-409: la nostra è la nr. 14 dell'apografo.

<sup>10</sup> Su questo si veda l'esemplare Billanovich 1967, 25-110.

<sup>11</sup> Angelo Landini, *sacrarii apostolici praefectus ed episcopus Porphyriensis* (20 febbraio 1764 – 17 febbraio 1782), su cui vd. Moroni 1853, 190; Eubel 1958, 344, aveva riunito presso di sé nel 1769 circa 40 iscrizioni, pagane e cristiane, latine e greche, poi passate presso de Zelada: vd. Reggi, tra le schede di Marini, *Vat. Lat.* 9029, pp. 358-365.

Per poche delle restanti iscrizioni conosciamo la provenienza<sup>12</sup>; per nessuna la modalità di acquisizione: senza una storia precedente, vengono viste per la prima volta presso de Zelada da Gaetano Marini, che è il nostro principale testimone.

Se, dunque, soprattutto l'urgenza può avere guidato de Zelada nei suoi acquisti, molto più di altre considerazioni, sembra invece l'esito di una scelta meditata l'aver incluso nella propria collezione la dedica bilingue al popolo romano da parte della città di Laodicea ad Lycum (*IGUR I 6*), cui doveva fare *pendant* la dedica in latino sempre al popolo romano ma questa volta da parte della città di Efeso (*CIL VI 373*): nella vasta, anche se non vastissima, bibliografia relativa al gruppo delle dediche delle città dell'Asia Minore al popolo romano<sup>13</sup> non mi risulta sia mai stato segnalato questo passaggio collezionistico, che pure non mi pare irrilevante. Dei sedici documenti censiti da Moretti<sup>14</sup>, solo tre sono anteriori ai ritrovamenti degli ultimi due secoli. Più precisamente *IGUR I 5 = CIL VI 372* e *IGUR I 7 = CIL VI 30921* sono noti dal XVI secolo: trascritti da Aldo Manuzio "il Giovane" (1547 – 1597) nel *Vat. Lat.* 5241, f° 149, dove riunisce le iscrizioni da lui viste negli anni 1566-1567, e 5247, f° 2, andarono poi perduti. *IGUR I 6 = CIL VI 374* fu trovato nel 1637 durante la costruzione del Palazzo Barberini sul colle Quirinale secondo la testimonianza dell'Holstenius<sup>15</sup> e nel palazzo, o nei suoi pressi, rimase nel corso del '600<sup>16</sup>, quando lo videro il Gudius e lo Spon<sup>17</sup>.

<sup>12</sup> Da catacombe vengono *ICUR I 1886*, senza ulteriore specificazione; *II 6403*, dal cimitero di Commodilla; *VIII 22583*, dal cimitero di Santa Agnese, dove fu trovata nel 1767; *IX 24600*, dal cimitero di Saturnino, dove fu trovata nel 1730; *IGUR II 315*, trascritta nel maggio 1768 in vigna Viscardi presso S. Lorenzo (Reggi, *Vat. Lat.* 9029, 352 nr. 1) e probabilmente proveniente dal cimitero di Cyriaca, come scrive Marini (*Vat. Lat.* 9116, f° 82v). *IG XIV 1011* fu trovata nel 1758 a Colonna, sulla via Prenestina, presso Labico.

<sup>13</sup> Degrassi 1951/52, 19-47 [= Degrassi 1962, 415-444]; Mellor 1975, 203; Mellor 1978, 319-330; Lintott 1978, 137-143, cfr. SEG 28, 803; Del Monaco 2013, 583-596.

<sup>14</sup> *IGUR I 5-20*, cfr. IV (a. 1990), 143.

<sup>15</sup> Holstenius, ad Steph. Byz., 187, cfr. *Vat. Barb.* 2141, f° 54 (*non vidi*).

<sup>16</sup> Qui la videro il Gudius, che venne in Italia nel 1662 (vd. ms. 447, 1; Gudius 1731, 143 nr. 1) e poco dopo Jacob Spon, che la ricorda nel suo *voyage* del 1676, dove dice: "cette inscription que j'ay trouvée chez un Sculpteur du Palais Barberin" (Spon 1676, 145-146).

<sup>17</sup> Quanto al ritrovamento sul Quirinale, Degrassi 1951/52, 39-40 [= Degrassi 1962, 435-436] scriveva: "Conviene dunque supporre che, come è avvenuto per altri complessi epigrafici, i blocchi con le dediche capitoline dei popoli e re orientali, usati in costruzioni posteriori, andarono dispersi per Roma, e che per caso tre di

Saranno poi i Barberini a cederlo a Cavaceppi, presso il quale de Zelada lo acquista. Ma il Gudius nel 1662, oltre a *IGUR I 6 = CIL VI 374*, vide anche la latina *CIL VI 373*<sup>18</sup>, pure finita nella collezione de Zelada: per questa, però, mancano le ulteriori informazioni che possediamo per la precedente e solo per ipotesi possiamo immaginare vicende analoghe<sup>19</sup>.

Le iscrizioni greche della collezione de Zelada, come del resto anche le latine, benché viste da dotti italiani e stranieri che visitavano il palazzo del cardinale<sup>20</sup>, erano per lo più inedite al momento del loro ingresso nella collezione, essendo, come si è detto, soprattutto il risultato di ritrovamenti recenti: l'unico, e per noi fondamentale testimone, è Gaetano Marini. *IGUR I 6*, trascritta per primo da Holstenius, come si è appena visto, e *II/1 620*, trascritta per primo da Ligorio<sup>21</sup>, sono l'eccezione. Dopo la dispersione della raccolta de Zelada, avvenuta all'indomani della morte del cardinale nel 1801, parte delle iscrizioni greche pagane fu inclusa nella silloge di Osann 1834 (così per *IGUR I 6, 182; II 315, 428; II/2 756, 898; III 1243*). Tutte le pagane finirono nel *Corpus Inscriptionum Graecarum* e successivamente nelle *Inscriptiones Graecae*. Alcune di esse vennero scelte per la raccolta antologica di Cagnat, le *Inscriptiones Graecae ad Res Romanas pertinentes [IGRRP]* (così per *IGUR I 6, 182; II/1 474; III 1243*). Delle tre iscrizioni metriche, due, *IGUR III 1243 e 1370*, vennero censite nei lavori di Kaibel 1878 e di Peek 1955. Tutte, tranne *IG XIV 1011*, che non è urbana, e 1540, il testo opistografo di *ICUR I 3991*, giudicata cristiana già da Silvagni, sono state riedite da Luigi Moretti nelle *Inscriptiones Graecae Urbis Romae*.

---

essi capitarono sul Quirinale nella zona del Palazzo Barberini e del Convento dei Cappuccini. Non è da escludere che, caduto in abbandono il monumento, le pietre siano state messe all'asta e vendute a compratori che le piegarono in costruzioni anche lontane". Lo seguono Hackens 1961, 81-82; Coarelli 1993, 234. Ora, con opinione diversa, Coarelli 2014, 107-112.

<sup>18</sup> Gudius, ms. 447, 2; Gudius 1731, 144 nr. 3.

<sup>19</sup> Per il gruppo delle latine vd. *CIL I<sup>2</sup> 725-731*, cfr. pp. 941-943; *VI 372 = 30920; 373 = 30926; 374 = 30925; 30921-30922; 30924; 30927; 30929; AE 1956, 70-71; ILLRP 174-181 a-b*.

<sup>20</sup> Si tratta di viaggiatori ed eruditi, italiani e stranieri, che fanno tuttavia solo rapidi accenni alla collezione epigrafica: de Lalande 1786<sup>2</sup>, 65-66; Andres 1786, 185-189; Vasi 1794<sup>2</sup> [riedito Matthiae 1970, 74]. Luigi Lanzi, che ebbe occasione di visitarla, espresse un giudizio positivo sui criteri espositivi della raccolta epigrafica, che potevano essere emulati nell'allestimento del nuovo ricetto delle iscrizioni degli Uffizi: Lanzi 1782, I<sup>o</sup> 7; Barocchi 1982, 1475 e nt. 267 [ripetuta in Barocchi 1983, I, 107 e nt. 267].

<sup>21</sup> Vd. *supra* nt. 8.

Le iscrizioni greche cristiane, tutte ritrovate nel corso del XVIII secolo, nella gran maggioranza furono viste per primo da Marini, che le trascrisse nei suoi codici: alcune di esse ebbe anche modo di pubblicarle nel *Giornale de' letterati di Pisa*, 6, 1772, 66 (così per *ICUR* VII 19828) oppure nel lavoro del 1785 *Iscrizioni antiche delle ville e de' palazzi Albani* (così per *ICUR* VIII 22583) o in quello del 1795 *Gli Atti e Monumenti de' fratelli arvali* (così per *ICUR* I 1481).

Poche, invece, di meno recente ritrovamento, avevano già avuto una prima edizione. Sono questi i casi di *ICUR* I 6403 pubblicata da Boldetti 1720; di *ICUR* IX 24600, edita da Lupi nella sua *Dissertatio* del 1734, poi da Marangoni nel lavoro del 1740 *Acta S. Victorini episcopi*, quindi passata nel *Novus Thesaurus* del Muratori (1739-1742). *ICUR* I 2583 era entrata nel *Museum Veronense* del Maffei nel 1749. *ICUR* I 2580, già nella collezione Mattei, nota da fonti manoscritte fin dal '600 e trascritta da Vettori in una lettera del 1728, era rimasta inedita.

Alle trascrizioni di Marini, in particolare ai *Cod. Vat. Lat. 9071-9074*, attinse largamente Angelo Mai per la sua *Scriptorum veterum nova collectio e Vaticanis codicibus edita*, volume V, edita a Roma nel 1831<sup>22</sup>: fra le iscrizioni greche cristiane della ormai dispersa collezione de Zelada, vi è compresa *ICUR* I 1481. Anche alcune cristiane furono comprese nella *Sylloge* di Osann del 1834: così per *ICUR*, I 1886, 2571, 2575, 2580, 2583, 2589; II 6403; VII 19828; IX 24600.

Alcune iscrizioni cristiane greche entrarono più tardi nel *Corpus Inscriptionum Graecarum*: questo fu il caso di *ICUR* I 1853, 3991; VII 19828; IX 24600. *ICUR* I 3991 passò poi nelle *Inscriptiones Graecae*, volume XIV, dove entrò pure *ICUR* II 6403, ma senza transitare nella precedente raccolta.

*ICUR* VIII 22583 fu selezionata per l'antologia di Ernst Diehl *Inscriptiones Latinae Christianae Veteres [ILCV]*.

A fronte della complessiva buona conoscenza delle iscrizioni della collezione de Zelada, genera qualche stupore trovare tra i manoscritti di Marini un'epigrafe greca inedita (Fig. 1)<sup>23</sup>. L'iscrizione è stata trascritta in minuscolo su un foglio riutilizzato, ritagliato e incollato nel *Vat. Lat. 9133*, f° 229<sup>r</sup>, nr. 11. La mano del trascrittore è diversa da quella di Gaetano Marini, mentre è a lui che si deve l'aggiunta *Romae apud Card(inalem) Zelada*. Dell'iscrizione non si hanno altre notizie. Marini

<sup>22</sup> Ferrua 1963, 152; Buonocore 2004, 87; Buonocore 2007, 205.

<sup>23</sup> Tale la giudica anche Buonocore 2004, 235.



non l'ha vista (manca, infatti, la notazione *exscripsi*, che sempre aggiunge in caso di autopsia) e quindi anche la notizia della sua presenza nella collezione de Zelada viene da altri.

La mano che ha trascritto mescola lettere proprie dell'alfabeto greco, con lettere dell'alfabeto latino (la *a*; la *s*); introduce quella che sembra la lettera ramista *j* (se non è un segno abbreviativo, certo estraneo all'epigrafia greca classica: cfr. r. 2 finale κ); alterna forme grafiche del greco classico a forme del greco post classico (si noti la presenza della legatura Χ per indicare la sequenza ου); usa con libertà spiriti, accenti e segni interpuntivi.

Se non si tratta di una cattiva trascrizione o di un testo post classico (o di una riproposizione di un testo letterario?), tutto porta a credere che ci troviamo in presenza di un falso d'invenzione, esistito sulla carta e forse anche sulla pietra, se non è fasulla anche la notizia della presenza dell'iscrizione nelle collezioni de Zelada. Moretti, che conosceva bene le iscrizioni greche del *Vat. Lat. 9133*, non include l'epigrafe nelle *IGUR*<sup>24</sup>.

Il testo sembra complessivamente rientrare tra gli *epigrammata funeraria* e protagonista sembra essere una donna (vv. 1-2: ἥπερ ... ὠραία ... / ... ἠδεῖα)<sup>25</sup>. Sia pur talora con lievi emendamenti e con larga concessione al *sermo poeticus*, alcune sequenze appaiono comprensibili: ἥπερ ... ὠραία ... τοῖς τε / Ἑλλησιν ἠδεῖα Ἐφύρ++ γένονε κέ (καί) / Ἐρωτῆς ἄν (?) πέφυκε Ἡώς (?) δὲ ἐν ὄρει / Θεσσαλίοις ... ἐπὶ ψυχρῷ λίθῳ / γεγλυμμένον μαρμαίρου. Ἄωρος μὲν / νεκρὰ αἰσχροῦ τε μονάζει. Gravi incertezze riguardano tuttavia l'intelligenza di alcuni termini: a v. 1 è dubbio se leggere nella seconda parola μόλε (da βλώσκω, di uso poetico) o piuttosto ποτε, e successivamente σα da σῶς; a v. 2 Ἐφύρ{o}η oppure Ἐφύροις; a v. 4 non è chiaro quello che sembra essere un verbo, σικεῖται per (ἐ)σικεῖται da ἐσικνέομαι o forse meglio οἰκεῖται. Penso si possa provare a tradurre come segue: "Lei che un tempo (???) fu bella, sana (???) e dolce fra i Greci Efiri (???) (= di Corinto) e avrebbe potuto essere Erotis (???), l'Aurora (???) sui monti tessalici abita sulla gelida pietra di marmo scolpito (???). Morta di morte prematura e vergognosa sta in solitudine".

<sup>24</sup> Nel primo capitolo del libro III dell'*Ars critica lapidaria*, Scipione Maffei detta in sette paragrafi ("canones") i principi per riconoscere le iscrizioni greche *spuriae*: nel I, dopo aver detto che le greche false sono relativamente poche, avverte come numerose iscrizioni sembrano false solo perché mal trascritte (su questo aspetto torna pure nel paragrafo IV).

<sup>25</sup> Ringrazio vivamente Giulia Sacco per aver condiviso con me dubbi e sforzi di lettura.

La presenza di iscrizioni greche in un lapidario settecentesco è fatto tutt'altro che secondario. In una lettera di Scipione Maffei a Camillo Silvestri del settembre 1716 leggiamo: “La ragione che desidero le Greche si è perché io non ho notizia che in Museo alcuno si conservino Iscrizioni Greche in maggior numero che di sette”<sup>26</sup>. Ida Calabi Limentani, nel citare questa lettera, osserva come Maffei sembrasse all'epoca ignorare i *Marmorara arundelliana* di John Selden, che nel 1629 rese nota pubblicandola la collezione di 29 iscrizioni greche di proprietà di Thomas Howard, conte di Arundel, ora all'Ashmolean Museum di Oxford<sup>27</sup>. Quello che è certo è che le collezioni di iscrizioni greche dovevano essere comunque rare e non solo nella prima metà del '700. Può essere utile a tale riguardo un confronto con altre collezioni urbane contemporanee a quella di de Zelada.

La collezione epigrafica del cardinale Giovanni Rinuccini (1743-1801), più ridotta per dimensioni (136 iscrizioni) ma di composizione analoga a quella di de Zelada, aveva due sole iscrizioni greche (1,47%)<sup>28</sup>. Anche in questo caso si tratta di una collezione messa frettolosamente insieme nell'ultimo quarto del '700, a differenza del medagliere, della biblioteca e della quadreria, che, sia pur incrementate, facevano però parte dei beni di famiglia<sup>29</sup>.

Per la consistenza quantitativa (199 iscrizioni) alla collezione de Zelada può essere meglio avvicinata la collezione di Giovan Francesco di Bagno, arcivescovo di Mira (1720-1796). Anche in questo caso abbiamo a che fare con una raccolta formata nell'ultimo quarto del '700, prima nella sua componente urbana, la casa sull'Esquilino, presso S. Maria Maggiore (1770-1795), poi in quella romagnola, ospitata nel castello di famiglia a Cusercoli (1780/1785-1795)<sup>30</sup>. Le greche sono solo sei, di cui una falsa (3,01%)<sup>31</sup>.

<sup>26</sup> SME, I, p. 223.

<sup>27</sup> Calabi Limentani 1998, 638.

<sup>28</sup> IGUR II 400 e 751 (non ce ne sono tra le cristiane); vd. Gunnella 1980, 101-107 per una sintesi sulla collezione epigrafica.

<sup>29</sup> Capecchi 1980, 71-80: una piccola collezione di antichità, comprendente materiali etruschi, ritratti di epoca romana, sarcofagi e rilievi completava il quadro.

<sup>30</sup> Vd. Geraci 1975, 3-42 sulla formazione della raccolta.

<sup>31</sup> IGUR II 735 (dalla collezione Capponi), 782 (acquistata presso un marmoraio di via Giulia), 997 (l'unica della raccolta urbana), 1138; IG XIV 1930 (pure dalla collezione Capponi, esclusa da Moretti dalle IGUR). L'iscrizione “falsa” è una copia di IGUR II 625, di proprietà di Francesco Ficoroni. Non ce ne sono tra le cristiane. Sulle iscrizioni greche della collezione Di Bagno vd. Geraci 1975, 42-44; nel Catalogo sono i nrr, 39, 122, 152 (falsa), 158, 168, 182.

Molto più consistente era invece la collezione epigrafica del cardinale Stefano Borgia (1731-1804), la quale, pur giovandosi di un primo nucleo di antichità risalente già alla metà o seconda metà del XVII secolo, dovette essere fortemente incrementata a partire dal 1770 quando il futuro cardinale venne eletto Segretario della Congregazione De Propaganda Fide<sup>32</sup>. Un inventario manoscritto, redatto nel 1789 dal segretario di casa Borgia, Ignazio Maria Raponi, ci fa conoscere quello che era all'epoca il numero complessivo delle epigrafi, 628 circa, quasi il doppio di quelle della collezione de Zelada (ma comprensivo anche dell'*instrumentum*)<sup>33</sup>. In questo inventario le iscrizioni sono divise in sette classi: la II, che riunisce le *Inscriptiones Graecae Musei Borgiani*, annovera quarantacinque iscrizioni greche pagane lapidee, più due *pondera*. Altre greche dovevano però certamente trovarsi anche nella III classe, quella delle *Inscriptiones ad Iudeos Italicos spectantes*, e nella V, quella delle *Inscriptiones Christianae Musei Borgiani*<sup>34</sup>. È quello che si ricava dal catalogo redatto da Camillo Borgia, nipote ed erede in seconda battuta del cardinale (era figlio del fratello Giovanni Paolo), il quale nel 1815 vendette a Ferdinando I di Borbone la collezione epigrafica venuta in suo possesso (522 iscrizioni)<sup>35</sup>: ventotto risultano le iscrizioni "gentilizie" greche, diciassette le cristiane greche, dieci le ebraiche greche per un totale di cinquantacinque iscrizioni. Se a questo numero aggiungiamo le diciassette pagane greche per raggiungere le quarantacinque dell'inventario Raponi<sup>36</sup>, arriviamo a settantadue iscrizioni greche tra pagane, cristiane ed ebraiche, cioè l'11,52% della collezione<sup>37</sup>.

Molto più difficile da fare per lo stato della documentazione è il paragone con la collezione di Antonio Despuig y Dameto (1745-1813), già Uditore della Sacra Rota per la Corona d'Aragona (dal 1785),

<sup>32</sup> Vd. Nasti 2001, 137-138; Nasti 2000, 45-54 soprattutto per la parte finita al Museo Nazionale di Napoli, che è poi la maggiore; per la parte finita in Vaticano vd. Filippi - Spinola 2001, 192-226; Spinola 1997, 19-20.

<sup>33</sup> I.M. Raponi, *Inscriptiones Latinae Musei Borgiani anno MDCCLXXXIX*, in *Codex Bibliothecae Apostolicae Vaticanae, Borgianus Latinus 278* (non vidi).

<sup>34</sup> Sulla struttura dell'inventario Raponi vd. Nasti 2000, 48-49.

<sup>35</sup> Il catalogo, conservato nell'Archivio Storico della Soprintendenza di Napoli e pubblicato da G. Fiorelli, in *Documenti inediti per servire alla storia dei Musei d'Italia*, Roma - Firenze 1878, I, XI-XX, è citato in Nasti 2000, 52-53, cui attingo.

<sup>36</sup> Di queste 17, sette finirono ai Musei Vaticani: Filippi - Spinola 2001, 211-222.

<sup>37</sup> Siamo comunque lontani dalle circa 100 iscrizioni greche di cui parla Borson 1796, 28-30 (la citazione è a p. 30: "environ cent inscriptions grecques"), cifra considerata in eccesso per Nasti 2000, 48 nt. 26.

Cardinale dal 1803, a Roma dal 1785 al 1794 e poi dal 1797 per alcuni anni<sup>38</sup>. Nella sua piccola collezione (ca. 60 iscrizioni) ben sei sarebbero le greche, tra pagane e cristiane<sup>39</sup>; tuttavia, secondo l'opinione di Antònia Soler i Nicolau, che da ultimo ha ripubblicato la collezione, si tratterebbe di iscrizioni non autentiche, ma di copie da originali antichi perduti<sup>40</sup>.

Se cerchiamo di prendere come punto di riferimento il Maffei, la cui collezione superava addirittura le ottanta iscrizioni greche e si distingueva sia per la varietà di classi rappresentate sia per l'esoticità delle provenienze<sup>41</sup>, la collezione di iscrizione greche riunite da de Zelada non potrà che sfuggire tanto per quantità quanto per qualità. Ma quello di Maffei voleva essere un pubblico museo lapidario, mentre la collezione epigrafica de Zelada intendeva essere un'appendice e un complemento a collezioni di altra natura: il Cardinale era piuttosto un bibliofilo e uno studioso interessato alle scienze nelle sue varie declinazioni che non un appassionato nella raccolta di antichità. Se invece confrontiamo la sua collezione di iscrizioni greche con altre urbane contemporanee non potremo che apprezzarla e anzi vedere in essa un elemento di peculiarità.

## Bibliografia

- ANDRES 1786: J. Andres, *Cartas familiares del abate D. Juan Andres a su hermano D. Carlos Andres, dandole noticia del viage que hizo a varias ciudades de Italia en el año 1785*, I, Madrid 1786.
- BAROCCHI 1982: P. Barocchi, *La storia della galleria e la storiografia artistica*, ASNP, ser. III, 12, 1982, 1411-1523.
- BAROCCHI 1983: P. Barocchi, *La storia della galleria e la storiografia artistica*, in: P. Barocchi - C. Ragionieri (edd.), *Gli Uffizi. Quattro secoli di una gal-*

<sup>38</sup> Pasqualini 2003, 295-309.

<sup>39</sup> CIL VI 18329 = IG XIV 2094 (bilingue, secondo Kaibel da *Casinum*); IG XIV 1539, 1570, 1882, 1979, da Ariccia, dove Antonio Despuig y Dameto aveva scavato negli anni 1788/89); ICUR I 3980 = 11680 = CIG IV 9551, dalla via Appia, dove pure aveva scavato nel 1794, in *vigna Cassini* tra il II e il III miglio.

<sup>40</sup> Soler i Nicolau 2011 (che peraltro in bibliografia non cita Pasqualini 2003): come ho già scritto, personalmente nutro non poche perplessità sulle modalità di individuazione delle copie e sul risultato finale.

<sup>41</sup> Ritti 1981, 9-14: la collezione, iniziata nel 1716, al momento del suo completamento era una delle più rilevanti sul piano europeo. Maffei, acquistando sia sul mercato veneziano che su quello romano, era riuscito a selezionare testi che si distinguevano per la loro lunghezza e per la varietà dei contenuti.

- leria (Atti del Convegno Internazionale di Studi, Firenze, 20-24 settembre 1982), I, Firenze 1983, 49-150.
- BILLANOVICH 1967: M.P. Billanovich, Falsi epigrafici, *IMU* 10, 1967, 25-110.
- BOLDETTI 1720: M.A. Boldetti, Osservazioni sopra i cimiteri de' santi martiri ed antichi christiani di Roma. Aggiuntavi la serie di tutti quelli, che fino al presente si sono scoperti, e di altri simili, che in varie parti del mundo si trovano: con alcune riflessioni pratiche sopra il culto delle sagre reliquie, I, Roma 1720.
- BORSON 1796: E. Borson, Lettre à M. Le Medicin Allioni sur les beaux arts et en particulier sur le cabinet d'Antiquités et d'Histoire Naturelle de S.E. Monseigneur le Cardinal Borgia à Velletri, Rome 1796.
- BUONOCORE 2004: M. Buonocore, Tra i codici epigrafici della Biblioteca Apostolica Vaticana, Faenza 2004.
- BUONOCORE 2007: M. Buonocore, Gaetano Marini e la nascita del primo Corpus delle iscrizioni cristiane latine e greche, in: XII Congressus Internationalis Epigraphiae Graecae et Latinae (Barcelona, 3-8 Septembris 2002), Barcelona 2007, 203-210.
- CALABI LIMENTANI 1998: I. Calabi Limentani, Scipione Maffei e l'epigrafia greca. Un primo orientamento, in: G.P. Romagnani (ed.), Scipione Maffei nell'Europa del Settecento, Verona 1998, 637-658 [= CALABI LIMENTANI 2010, 281-298].
- CALABI LIMENTANI 2010: I. Calabi Limentani, Scienza epigrafica. Contributi alla storia degli studi di epigrafia latina (Epigrafia e antichità, 28), Faenza 2010.
- CALDELLI 2008: M.L. Caldelli, Urne post antiche nella collezione de Zelada, in: M.L. Caldelli - G.L. Gregori - S. Orlandi (edd.), Epigrafia 2006. Atti della XIV Rencontre sur l'épigraphie in onore di Silvio Panciera con altri contributi di colleghi, allievi e collaboratori (Tituli 9), III, Roma 2008, 1365-1382.
- CALDELLI 2015: M.L. Caldelli, La collezione de Zelada attraverso le carte di Gaetano Marini, in: M. Buonocore (ed.), Gaetano Marini (1742-1815), protagonista della cultura europea. Scritti per il bicentenario della morte (Studi e testi, 492), II, Città del Vaticano 2015, 917-922.
- CALDELLI 2017: M.L. Caldelli, La collezione epigrafica del cardinale de Zelada (1717-1801), *Inscriptiones Sanctae Sedis*, 5, Città del Vaticano 2017, c.s.
- CANDEL CRESPO 2006: F. Candel Crespo, El Cardenal Don Francisco Javier Zelada y Rodríguez (1717-1801). Un ilustre y desconocido murciano, Mursia 2006.
- CAPECCHI 1980: G. Capecchi, Introduzione, in: G. Capecchi - G. de Marinis - A. Gunnella - L. Lepore - V. Saladino (edd.), Palazzo Peruzzi, Palazzo Rinuccini, Roma 1980, 71-80.
- COARELLI 1993: F. Coarelli, in: *LTUR*, I, 1993, 234, s.v. Capitolium Vetus.
- COARELLI 2014: F. Coarelli, Collis. Il Quirinale e il Viminale nell'antichità, Roma 2014.
- DEGRASSI 1951/52: A. Degrassi, Le dediche di popoli e re asiatici al popolo romano e a Giove Capitolino, *BCAR* 74, 1951/52, 19-47 [= DEGRASSI 1962, 415-444].

- DEGRASSI 1962: A Degrassi, *Scritti vari di antichità: raccolti da amici e allievi nel 75° compleanno dell'autore, I*, Roma 1962.
- DEL MONACO 2013: L. Del Monaco, *Le dediche di basileis alla Dea Roma e Giove Capitolino: bilancio degli studi e prospettive di ricerca*, *MediterrAnt* 16/2, 2013, 583-596.
- EUBEL 1958: K. Eubel, *Hierarchia Catholica Medii et recentioris Aevi, VI (1730-1799)*, Patavii 1958.
- FERRUA 1963: A. Ferrua, *La Galleria Lapidaria Cristiana del Vaticano*, *RAC* 39, 1963, 51-168.
- FILIPPI - SPINOLA 2001: G. Filippi - G. Spinola, *Il materiale archeologico della collezione Borgia in Vaticano. Le iscrizioni, le sculture, i mosaici, le terrecotte*, in: M. Nocca (ed.), *Le quattro voci del mondo: arte, culture e saperi nella collezione di Stefano Borgia 1731-1804. Giornate Internazionali di Studi (Velletri, 13-14 maggio 2000)*, Napoli 2001, 192-226.
- GERACI 1975: G. Geraci, *La collezione Di Bagno: le iscrizioni greche e latine (Epigrafia e antichità, 4)*, Faenza 1975.
- GUDIUS 1731: M. Gudius, *Inscriptiones antiquae cum graecae tum latinae a Go. Koolio et a Fr. Hesselio editae, Leovardiae 1731*.
- GUNNELLA 1980: A. Gunnella, *Le iscrizioni*, in: G. Capecchi - G. de Marinis - A. Gunnella - L. Lepore - V. Saladino (edd.), *Palazzo Peruzzi, Palazzo Rinuccini*, Roma 1980, 43-68, 101-197, 209-236.
- HACKENS 1961: T. Hackens, *Capitolium Vetus*, *BIBR* 33, 1961, 69-88.
- KAIBEL 1878: G. Kaibel, *Epigrammata Graeca ex lapidibus conlecta*, Berolini 1878.
- DE LALANDE 1786<sup>2</sup>: J.J. de Lalande, *Voyage d'un françois en Italie, contenant l'Histoire & les Anecdotes les plus singulieres de l'Italie, & sa description; les Usages, le Gouvernement, le Commerce, la Literature, les Arts, l'Histoire naturelle & les Antiquités; avec des jugemens sur les ouvrages de peinture, Sculpture & architecture, & les Plans de toutes les grandes villes d'Italie, IV*, Paris 1786<sup>2</sup>.
- LANZI 1782: L. Lanzi, *La Real Galleria di Firenze accresciuta e riordinata per comando di S.A.R. l'Arciduca Granduca di Toscana*, estratto dal *Giornale Pisano*, 47, Firenze 1782.
- LINTOTT 1978: A.W. Lintott, *The Capitoline Dedications to Jupiter and the Roman People*, *ZPE* 30, 1978, 137-143.
- LOMBARDI 1992: F. Lombardi, *Roma. Palazzi, palazzetti, case. Progetto per un inventario (1200-1870)*, Roma 1992.
- LUPI 1734: A.M. Lupi, *Dissertatio et animadversiones ad nuper inventum Severae martyris epitaphium*, Panormi 1734.
- MARANGONI 1740: G. Marangoni, *acta S. Victorini episcopi Amiterni et martyris*, Romae 1740.
- MELLOR 1975: R. Mellor, *Thea Rome*, Goettingen 1975.
- MELLOR 1978: R. Mellor, *The Dedications on the Catipoline Hill*, *Chiron* 8, 1978, 319-330.

- MENNELLA 1976: G. Mennella, Un apografo di iscrizioni latine e greche dalla bottega di Bartolomeo Cavaceppi (1756). *Bibl. Oliveriana di Pesaro*, ms. 445, fasc. XXXIX, IMU, 19, 1976, 389-412.
- MORONI 1853: G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, LX, Venezia 1853, 171-196, s.v. sagrista del papa, Praefectus Sacrarum Apostolicarum.
- MURATORI 1739-1742: L.A. Muratori, *Novus Thesaurus veterum inscriptionum in praecipuis earundem collectionibus hactenus praetermissarum*, Milano 1739-1742.
- NASTI 2000: F. Nasti, La collezione epigrafica di Stefano Borgia nel Museo Nazionale di Napoli, in: G. Camodeca - H. Solin (edd.), *Catalogo delle iscrizioni latine del Museo Nazionale di Napoli (ILMN)*, I. Roma e Latium, Napoli 2000, 45-54, 110 nr. 88.
- NASTI 2001: F. Nasti, VI classe: Iscrizioni, in: A. Germano - M. Nocca (edd.), *La collezione Borgia: curiosità e tesori da ogni parte del mondo. Catalogo della mostra (Velletri, 31 marzo - 3 giugno 2001; Napoli, 23 giugno - 16 settembre 2001)*, Napoli 2001, 136-143.
- ORLANDI 2008: S. Orlandi (ed.), P. Ligorio, *Libri delle iscrizioni latine e greche*. Napoli, volume 7, Roma 2008.
- OSANN 1834: F. Osann, *Sylloge inscriptionum antiquarum graecarum et latinarum*, Lipsiae et Darmstadii 1834.
- PASQUALINI 2003: A. Pasqualini, Interessi eruditi e collezionismo epigrafico del cardinale Antonio Despuig y Dameto, in: J. Beltrán Fortes - B. Cacciotti - X. Dupré Raventós - B. Palma Venetucci (edd.), *Iluminismo e ilustración. Le antichità e i loro protagonisti in Spagna e in Italia nel XVIII secolo*, Roma 2003, 295-309.
- PEEK 1955: W. Peek, *Griechische Vers-inschriften*, I. Grab-Epigramme, Berlin 1955.
- RITTI 1981: T. Ritti, *Iscrizioni e rilievi greci nel Museo Maffei di Verona*, Roma 1981.
- SME: Scipione Maffei. *Epistolario (1700-1755)*, a cura di C. Garibotto, Milano 1955.
- SOLER I NICOLAU 2011: A. Soler i Nicolau, *El fons epigràfic de la col·lecció Despuig d'escultura clàssica*, Palma de Mallorca 2011.
- SPINOLA 1997: G. Spinola, *Nascita e sviluppo della sezione epigrafica cristiana dei Musei Vaticani*, in: I. Di Stefano Manzella (ed.), *Le iscrizioni dei cristiani in Vaticano. Materiali e contributi scientifici per una mostra epigrafica (Inscriptiones Sanctae Sedis, 2)*, Città del Vaticano 1997, 11-36.
- SPON 1676: J. Spon, *Voyage d'Italie, de Dalmatie, de Grèce et du Levant fait és années 1675 et 1676*, III, Lyon 1676.
- VASI 1970 [1794<sup>2</sup>]: M. Vasi, *Itinerario istruttivo di Roma, o sia descrizione generale delle opere più insigni di pittura, scultura e architettura*, Roma 1794<sup>2</sup> [riedito da G. Matthiae, Roma 1970].

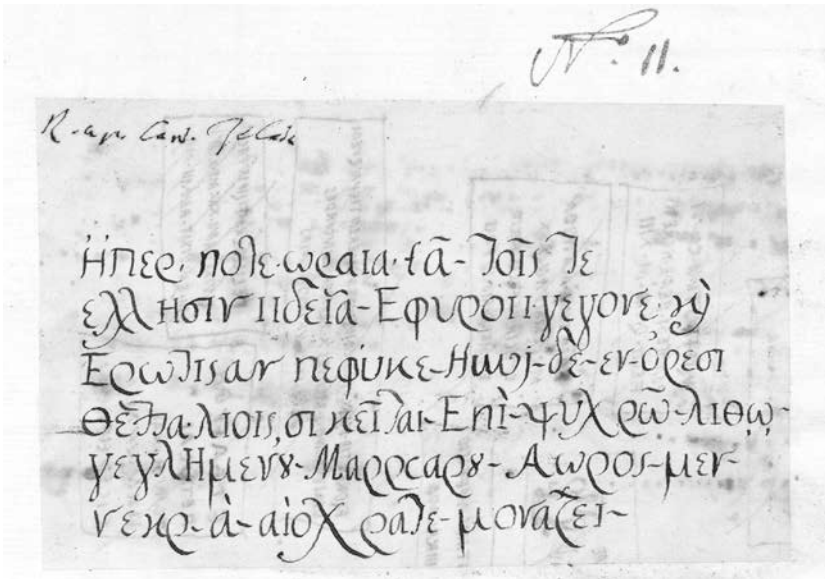


Fig. 1. Vat. 9133, f. 229r, nr. 11 (da M.L. Caldelli, *La collezione epigrafica del cardinale de Zelada (1717-1801)*, *Inscriptiones Sanctae Sedis*, 5, Città del Vaticano 2017, 183, fig. 326).



# “Nicodemo, arconte dei Siburesi”: la storia di un’epigrafe in lingua greca di Roma e della sua copia settecentesca

*Giulia Tozzi* (Università di Padova)

“Di questa iscrizione esiste un duplicato in marmo a Roma.  
Far la storia dei due testi sarebbe qui troppo lungo e poco utile.”  
Ferrua 1941, 37

Riprendo in questa sede alcune considerazioni sulla storia antiquaria di un’iscrizione spuria conservata attualmente nel Museo delle Case romane del Celio – copia di un’epigrafe oggi nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli – che ho avuto modo di esaminare per un breve contributo inserito in un volume dedicato all’area archeologica del Celio sotto la Basilica dei Santi Giovanni e Paolo<sup>1</sup>. Ho discusso a lungo riguardo a questo documento con Maria Letizia Lazzarini e sono lieta di poterle dedicare in questa miscellanea il frutto di quelle nostre piacevoli conversazioni; il fatto che l’epigrafe autentica sia custodita a Napoli mi consente inoltre di far riferimento, pur tangenzialmente, a una città in cui la nostra Maestra ha a lungo insegnato e alla quale è rimasta sempre affettuosamente legata.

Il pezzo in oggetto è attualmente esposto nella sala principale del museo allestito negli ambienti ipogei della Basilica dei Santi Giovanni e

---

<sup>1</sup> Englen - Filetici - Palazzo - Pavolini - Santolini 2014. Desidero ringraziare i curatori del volume per avermi affidato lo studio di questo documento e la dott.ssa Simona Morretta (funzionario della Soprintendenza Speciale per il Colosseo, il Museo Nazionale Romano e l’area archeologica di Roma responsabile del Celio) per avermi concesso di riprenderlo in esame in questa sede. Ringrazio inoltre sentitamente il prof. Marco Buonocore per gli importanti consigli e le preziose indicazioni fornitemi durante la fase finale di elaborazione del lavoro. Sono grata infine alle dott.sse Francesca Boldrighini (Archivio scientifico della Soprintendenza Speciale per il Colosseo, il Museo Nazionale Romano e l’area archeologica di Roma) e Alessandra Villone (Archivio e Laboratorio fotografico del Museo Archeologico Nazionale di Napoli) per la disponibilità dimostratami nel fornirmi la documentazione di archivio e fotografica relativa alle due iscrizioni, conservate rispettivamente a Roma e a Napoli.

Paolo, scoperti nel 1887 dall'allora rettore padre Germano da San Stanislao, al secolo Vincenzo Ruoppolo<sup>2</sup>, e riaperti al pubblico nel 2002. L'epigrafe è ivi registrata nel 1937 da Vincenzo Edoardo Gasdia nel volume *La Casa pagano-cristiana del Celio, ove è censita insieme agli altri manufatti (molti dei quali iscritti) che erano stati a quel tempo esposti nel museo giovanpaoliano, allestito dal medesimo Gasdia nei locali sottostanti alla cappella di San Paolo della Croce con i reperti rinvenuti nel corso delle indagini intraprese da padre Germano a partire dal 1887, i quali versavano allora in una condizione di progressiva trascuratezza e abbandono*<sup>3</sup>. Il manufatto era già a quel tempo parzialmente mutilo della metà superiore sinistra, a causa di un'ingente frattura che aveva determinato il distacco di un frammento a livello della seconda e terza riga di testo e, benché ciò non sia indicato nell'apografo di Gasdia, si presentava probabilmente già spezzato nei tre frustoli che attualmente lo compongono (Fig.1). Non sono note le circostanze attraverso cui la lapide giunse nelle case romane del Celio, ma certamente non dovette "fare molta strada", dal momento che era precedentemente conservata nel vicino complesso monastico di San Gregorio Magno, dove è ricordata nella seconda metà del Settecento come copia di un'epigrafe giudaica in lingua greca databile all'età tardo-imperiale, che era stata da poco scoperta a Roma. Benché l'esistenza e la natura spuria della copia siano segnalati fin dal Settecento, le tracce di quest'ultima si perdono ben presto nei meandri della pur copiosa bibliografia dedicata al suo archetipo: il pezzo del Celio è infatti menzionato dagli studiosi sempre più saltuariamente e cursoriamente tra Ottocento e Novecento e talvolta anche in sovrapposizione all'epigrafe genuina, al punto che, nel tempo, la relazione tra i due pezzi si è persa e la collocazione stessa della copia è stata dimenticata. Testimonianza ultima di tale processo è l'attuale didascalia posta nel Museo delle Case romane, in cui la lapide è definita semplicemente come

<sup>2</sup> Cfr. Germano 1894. L'iscrizione non è censita nel volume di padre Germano, ma tale circostanza si verifica anche per altre epigrafi oggi conservate nell'*Antiquarium*, poiché l'autore registrò solo una parte dei pezzi che erano allora custoditi nel complesso.

<sup>3</sup> L'epigrafe è trascritta in Gasdia 1937, 626 nr. 105. Il museo giovanpaoliano era stato istituito, come afferma quest'ultimo, "per adunarvi le molte minutaglie che si trovavano sparse per tutto senza ordine, spesso senza che se ne conoscesse il valore e la provenienza e che più d'una volta, così come si trovavano sparpagliate, non avevano mancato di eccitare la golosità degli amatori e dei ladri che se n'erano, bene o male, impadroniti" (Gasdia 1937, 606).

“frammento di lastra marmorea con iscrizione funeraria in lingua greca dove, secondo un formulario ricorrente (ENΘΑΔΕ ΚΕΙΤΑΙ= qui giace), è ricordata la sepoltura di un tale Nicodemo. III sec. d.C.”

Il rapporto con l’apografo “napoletano” non è accennato neppure nella scheda RA della Soprintendenza Speciale per il Colosseo, il Museo Nazionale Romano e l’area archeologica di Roma<sup>4</sup>, circostanza che si verifica, *vice versa*, nel lemma del *Catalogo delle Iscrizioni del Museo Archeologico di Napoli* dedicato all’iscrizione autentica, ove l’esistenza dell’esemplare conservato al Celio non è menzionata<sup>5</sup>. Il tipo di destinazione e la natura necessariamente sintetica della didascalia e della scheda museale da un lato e del catalogo epigrafico dall’altro possono naturalmente aver comportato tale omissione, ma l’esame della bibliografia precedente dimostra che il fenomeno ha radici ben più remote nel tempo e fu determinato da più fattori: tra questi, naturalmente, la poca rilevanza della copia rispetto all’archetipo, la natura spuria del manufatto (riconosciuta già nel Settecento) e la collocazione stessa del pezzo, conservato per lungo tempo all’interno di un locale privato di un complesso monastico e, pertanto, separato dall’ambiente profano e pubblico. Alla luce di tali considerazioni, il presente contributo mira a riabilitare l’identità di questa epigrafe falsa a lungo dimenticata e a recuperare la memoria, ripercorrendone per quanto possibile le vicende antiquarie e la genesi in rapporto con il suo ben più noto apografo.

È opportuno cominciare focalizzando l’attenzione proprio su quest’ultimo: si tratta di un’iscrizione sepolcrale giudaica, databile tra il III e il IV secolo d.C., oggi conservata nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli (inv. 4511; Fig. 2). Non è conosciuta l’esatta provenienza del pezzo, ma sappiamo che esso fu trovato a Roma negli anni Sessanta del Settecento e che entrò poco dopo nel Museo Borgiano, allestito da Stefano Borgia a Velletri con la sua ricca collezione di monete, manoscritti e reperti antichi, tra cui figuravano anche molte iscrizioni; da qui la lapide confluì nella seconda decade dell’Ottocento nella città partenopea, in seguito alle ben note vicende che coinvolsero la collezione

<sup>4</sup> RA 12/00020267.

<sup>5</sup> Camodeca - Solin 2002, 151 nr. 435. Dalle notizie che ho ricevuto dalla dott.ssa Floriana Miele (Ufficio per il Catalogo del Museo Archeologico Nazionale di Napoli), che qui ringrazio, non risulta esistere una scheda RA né cartacea né informatizzata di questa iscrizione.

Borgia dopo la morte del cardinale<sup>6</sup>. La lastra di marmo bianco integra e in buono stato di conservazione (21 x 21 x 2,7 cm), conserva un testo che si estende per otto righe di scrittura, con lettere di altezza che oscilla tra 1,6 e 3,5 cm, ordinatamente incise seguendo le linee-guida tracciate sopra e sotto di esse, ancora chiaramente visibili sul supporto lapideo. L'interlinea è regolare e pressoché costanti si mantengono anche la spaziatura e il modulo dei caratteri, che si riducono visibilmente solo nella terzultima e penultima riga, ove le lettere sono più allungate e serrate per poter essere iscritte nel limitato spazio disponibile sulla pietra<sup>7</sup>. Dal punto di vista paleografico si segnalano in particolare il prolungamento, e in alcuni casi la tenue convessità, di alcuni tratti obliqui, l'impiego costante delle lettere lunate, le leggere apicature alle estremità dei caratteri e il generale influsso della coeva scrittura corsiva, discernibile soprattutto nel *my* con il tratto mediano arrotondato e tangente la linea di scrittura inferiore e nel *theta* con il tratto orizzontale prolungato fino al perimetro circolare esterno; bisogna anche rilevare la grafia dell'*alpha*, che presenta talvolta il tratto mediano leggermente obliquo (rr. 1, 4) e la presenza delle due *hederae distinguentes* disegnate alla fine della prima e della seconda riga, le quali, in armonia con l'accurata fattura e l'ordinata impaginazione del testo, contribuiscono a conferire una certa grazia d'insieme all'iscrizione; si notano infine, nelle righe centrali, segni divisori di forma triangolare o circolare (rr. 3, 4, 5, 6), mentre in un caso un segno d'interpunzione è erroneamente inserito all'interno di

<sup>6</sup> Il pezzo è stato messo in relazione con la catacomba ebraica di Monteverde sulla base dell'originaria appartenenza alla collezione Borgia, cui facevano parte molti esemplari provenienti da tale zona (cfr. Frey, CIJ 380; Camodeca - Solin 2002, 151 nr. 435); questa argomentazione è tuttavia molto debole, come già metteva in luce nel secolo scorso Harry Joshua Leon (cfr. Leon 1952, 416 nt. 7; Idem 1960, 151-152) e come sembra confermare, a mio avviso, anche il fatto che l'iscrizione è censita nell'inventario delle epigrafi del Museo Borgiano di Velletri redatto da Ignazio Maria Raponi nel 1789 tra le *Inscriptiones Graecae* (*Borg. lat.* 278 = *Ferr.* 387, f. 146) ma non tra quelle *ad Iudaeos Italicos spectantes* per le quali è esplicitamente segnalata la provenienza da Monteverde (*Borg. Lat.* 278 = *Ferr.* 387, ff. 171-178; cfr. Buonocore 2004, 81-84). Si deve ad ogni modo ricordare che David Noy (JIWE II 557), pur ribadendo la mancanza di dati cogenti che consentano di accertare l'origine dell'iscrizione, ha sottolineato che la formula espressa alle rr. 7-8 (θάρι ... οὐδεὶς ἀθάνατος) è attestata in alcune dediche sepolcrali provenienti dalla catacomba di Monteverde ma non in altri contesti epigrafici (cfr. JIWE II 31, ll. 4-6; 172, l. 6; 187, ll. 6-7).

<sup>7</sup> Si veda ad esempio il *tau*, su cui tornerò, il cui tratto orizzontale superiore è leggermente ondulato e molto corto a sinistra, il che ha indotto in passato alcuni esegeti a interpretarlo come un *gamma* erroneamente iscritto sulla pietra al posto della dentale sorda (vd. ad es. Müller 1886, p. 56).

una parola (r. 4, tra i secondi *sigma* e *iota* di Σιβουρησίων). L’epigrafe è la seguente<sup>8</sup>:

Ἐνθάδε κεῖται *hedera*  
 Νεικόδημος *hedera*  
 ὁ ἄρχων  
 Σιβουρησίων καὶ  
 5 πᾶσι φειλητὸς  
 αἰτῶν λ’ ἡμερ(ῶν) μβ’.  
 Θάρι Ἀβλάβι νεώτερε, οὐ-  
 δεῖς ἀθάνατος.

“Qui giace Nicodemo, l’arconte dei Siburesi e amato da tutti, di 30 anni e 42 giorni. Abbi coraggio giovane *Ablabius*, nessuno è immortale”.

La dedica segue un formulario tipico delle iscrizioni sepolcrali, costituito dall’indicazione del nome del defunto, Nicodemo, dalla precisazione della sua titolatura, arconte dei Siburesi, e dalla menzione degli anni di vita; chiudono l’epigrafe due espressioni consolatorie che concernono la caducità e la transitorietà umana, anch’esse usuali in questo tipo di testi<sup>9</sup>. Seguo, per *Ablabi* (r. 7), l’interpretazione sostenuta da Baruch Lifshitz e poi accolta da altri studiosi, secondo cui tale vocativo andrebbe inteso come un altro nome del medesimo Nicodemo, forse uguale a quello di suo padre, che sarebbe dunque per tale motivo accompagnato anche dall’aggettivo *neoteros*<sup>10</sup>. Le peculiarità paleografiche e l’onomastica consentono di datare l’iscrizione tra il III e il IV se-

<sup>8</sup> Edd.: Migliore, *Vat. lat.* 9143, f. 143; Marini, *Vat. lat.* 9074, p. 940 nr. 1; Idem, *Vat. lat.* 9115, f. 176; CIG 6447 (Franz); Fiorelli 1867, 196 nr. 1954; CII 380 (Frey), con trad. francese; Leon 1960, 321-322 nr. 380, con trad. inglese; CIJ<sup>2</sup> 380 (Frey); JIWE II 557 (Noy), con trad. inglese; ILMN 435 (Solín); EDR142680 (Campanelli).

<sup>9</sup> Per il verbo θάρσει e la formula οὐδεὶς ἀθάνατος negli epitaffi giudaici cfr. da ultimo Park 2000, 54-55 e van Henten-Verheyden 2013, 110-111; sul tema in generale vd. anche Lattimore 1962, 250-256.

<sup>10</sup> Lifshitz 1975, 35; cfr. anche Collon 1940, 87 nt. 5, 88; JIWE II 557. Diversamente Leon (1960, 128 e nt. 3, 322 n. 380) ha sostenuto che si trattasse del vocativo dell’aggettivo *ablábés* (questa era l’interpretazione già dei primi esegeti del testo: cfr. Amaduzzi *apud* Bellori 1764, 31; Migliore, *Vat. lat.* 9143, f. 143; Burgon 1862, 168 nr. 31), ma tale congettura è poco convincente, così come sembra sia da scartare l’ipotesi propugnata da Delling e già avanzata da Johannes Franz (CIG 6447), per cui *Ablabius* andrebbe identificato con il figlio di Nicodemo, seppellito in un secondo momento con il padre (Delling 1970, 521; cfr. anche Buonocore 2003, 92).

colo d.C., cronologia confermata anche dalle caratteristiche linguistiche del testo iscritto<sup>11</sup>, in cui spicca la diffusa grafia ipercorretta *ει* per *iota*, dovuta alla pronuncia itacistica del greco ormai consueta all'epoca (r. 2: Νεικόδημος per Νικόδημος; r. 5: φειλητὸς per φιλητὸς; r. 7: θάρει per θάρσει, con ulteriore semplificazione del nesso consonantico); un analogo fenomeno si riscontra anche per il dittongo anetimologico *αι*, usato in un caso al posto di *ε* (r. 6: αἰτῶν per ἔτῶν), che deve intendersi come ipercorrettismo dovuto all'allora usuale pronuncia monotongata di *αι*.

La prima notizia del ritrovamento della lapide è riferita nel 1764 dall'erudito Giovanni Cristofano Amaduzzi (Savignano sul Rubicone 1740 – Roma 1792), che si era trasferito a Roma appena due anni prima, entrando in contatto con il vivace ambiente intellettuale e antiquario della città. Nella ristampa da lui curata dei *Fragmenta vestigiis veteris Romae* di Giovanni Pietro Bellori (Roma 1613-1696)<sup>12</sup>, Amaduzzi pubblica la dedica di Nicodemo in una nota al capitolo dedicato alla zona della *Subura*, ricordandone la recente scoperta *in proximis Urbi Campis* e corredandone il testo greco con una traduzione e una dotta esegesi in lingua latina volte a chiarire il contenuto e il legame tra il manufatto e la Suburra, richiamato nell'iscrizione dalla menzione del *princeps Siburesiorum* cui è dedicata l'epigrafe sepolcrale<sup>13</sup>. L'interesse verso il pezzo era destato in particolare dalle peculiarità linguistiche e contenutistiche del testo, che rappresentava, a quel tempo, la prima attestazione dell'esistenza di una sinagoga dei Siburesi, oggi documentata da un piccolo ma significativo nucleo di dediche funerarie rinvenute a Roma tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, provenienti dalla catacomba di Vigna Randanini sulla via Appia o da quella di Villa Torlonia sulla via Nomentana, in cui sono menzionati altri *archontes* o *grammateis* afferenti alla medesima congregazione<sup>14</sup>.

<sup>11</sup> Non è cogente per definire tale cronologia il nome Nicodemo, che è molto raro e attestato a Roma solo in altre due iscrizioni più antiche, l'una di età tiberiana e l'altra inquadrabile nel I secolo d.C. (cfr. Solin 2003, 122); notevole è invece in questo senso proprio la diffusione di *Ablabius*, che è documentato in nove epigrafi urbane databili in un arco cronologico compreso tra il II-III secolo e la prima metà del V secolo d.C.

<sup>12</sup> *Ichnographia Veteris Romae XX tabulis comprehensa, cum notis Jo. Petri Bellorii, accesserunt aliae VI tabulae ineditae, cum notis*; i *Fragmenta* di Bellori, editi per la prima volta a Roma nel 1673, erano stati già ristampati nel 1682 e nel 1704 sempre a Roma e nel 1732 a Venezia, inseriti nel quarto volume del *Thesaurus Antiquitatum Romanarum* del filologo olandese Johann Georg Graeve.

<sup>13</sup> Amaduzzi *apud* Bellori 1764, 31, tav. IV.

<sup>14</sup> Si tratta di un'iscrizione proveniente dalla catacomba di Vigna Randanini sulla via

L'epigrafe di Nicodemo era stata inserita nel capitolo dedicato alla *Subura* perché, secondo la tesi tradizionale, il nome della sinagoga dei Siburesi deriverebbe dalla zona della Suburra, tra Esquilino, Viminale e Quirinale<sup>15</sup>. Meno chiaro è il luogo in cui essa sorgesse: sulla base dell'iscrizione sepolcrale del fruttivendolo *Publius Corfidius Signinus*, in cui si legge che questi abitava *de aggere a proseucha*<sup>16</sup>, si è ipotizzato che fosse ubicata nei pressi del tratto di mura serviane tra porta Collina e porta Esquilina, ipotesi che, come pure è stato proposto, potrebbe essere avvalorata da un passo di Giovenale, in cui si ricorda nella zona la presenza di indovini, nella cui arte gli ebrei erano notoriamente valenti<sup>17</sup>; poiché tuttavia l'interpretazione del termine *proseucha* usato nella suddetta epigrafe è incerta<sup>18</sup> e il riferimento del poeta satirico è piuttosto labile, l'ipotesi non può essere verificata e l'ubicazione della sinagoga resta, pertanto, dubbia<sup>19</sup>.

Il contenuto dell'iscrizione appena scoperta non fu immediatamente compreso, data la generale complessità del testo, che risultava di difficile interpretazione per gli aspetti formali e contenutistici che lo caratterizzavano. Proprio tali peculiarità e il buono stato di conservazione del manufatto suscitarono però immediatamente l'attenzione dell'ambiente

---

Appia (JIWE II 338) e di altre quattro dalla catacomba di Villa Torlonia sulla via Nomentana (JIWE II 428; 451; 452; 527); il titolo di “arconte dei Siburesi” è stato cautamente integrato anche in un'altra dedica sepolcrale sempre da Villa Torlonia (vd. Leon 1960, 269-270; CIJ 37), ma come ha già notato opportunamente Frey (JIWE II 488) il cattivo stato di conservazione del supporto e l'esistenza di altri nomi di sinagoghe e di altre cariche interne alla comunità integrabili in quel contesto non consentono di accertare tale congettura.

<sup>15</sup> Vd. Welch 1999, 379-383 e De Spirito 1999, 392, con bibliografia citata; sulle sinagoghe di Roma cfr. anche Williams 1994a e Eadem 1994b.

<sup>16</sup> CILVI 9821, cfr. pp. 3471, 3895 = ILS 7495 = CIJ 531 = JIWE II 602 = EDR112355: *Dis M(anibus). / P(ublio) Corfidio / Signino / pomario / de agger // a proseucha, / Q(uintus) Sallusius / Hermes / amico benemerenti / et numerum / olla rum decem.*

<sup>17</sup> Iuv. 6, 588: *plebeium in circo positum est et in aggere fatum.* Per questa ipotesi cfr. Collon 1940, 87-90.

<sup>18</sup> Per il significato del termine *proseucha* rimando, tra i testi più recenti, a Feldman 1996, 50-51. Per quanto riguarda la dubbia accezione di esso nell'iscrizione di *Publius Corfidius Signinus*, ricordo, ad esempio, la posizione di Floriana Cantarelli, che ha respinto l'identificazione della *proseucha* ivi menzionata con la sinagoga dei Siburesi, avanzando una diversa possibile interpretazione del testo epigrafico: pur essendo a mio avviso il ragionamento della studiosa piuttosto ardito, esso mette in luce le difficoltà esegetiche di tale iscrizione e, più in generale, del contesto topografico di riferimento (vd. Cantarelli 2012, 86-103).

<sup>19</sup> Cfr., tra gli altri, Leon 1960, 151-152.

erudito della città, come dimostrano i diversi riferimenti alla dedica di Nicodemo che si rintracciano nella fitta corrispondenza tra alcune autorevoli personalità dell'epoca, tra cui si distinguono in particolare il medesimo Amaduzzi, Giovanni Bianchi (Rimini 1693-1775), Luigi Gaetano Marini (Santarcangelo di Romagna 1742 – Parigi 1815) e Isidoro Bianchi (Cremona 1731-1808). Subito dopo il dissotterramento della lapide Amaduzzi doveva aver mandato una trascrizione dell'iscrizione a Giovanni Bianchi e Gaetano Marini, con entrambi i quali aveva un legame amicale e intellettuale che risaliva ai tempi della sua formazione; ciò si evince dalla seguente missiva, da lui inviata a Marini all'inizio del 1764<sup>20</sup>:

«Circa l'altra Greca lapida di Nicodemo, converrà che io ve ne stenda un nuovo esemplare, giacché il primo non poté essere molto esatto a cagione della terra, e del calcinaccio, che coprivano l'intera epigrafe. Eccovene dunque un fedele:

ενθα .δε . κεΙται *hedera*  
 Νεικοδημος *hedera*  
 οαρχΩν  
 CiβουρηCIων . καI  
 πασι . φειλητOς  
 αιτων . λ . ημερ . μβ  
 θΑριβλεβινεωτερεOΥ  
 δεIς . ΑθΑνατος

Io così traduco:

Heic Iacet  
 Nicodemus  
 Princeps  
 Siburesiorum .et  
 Ominbus Amabilis.  
 Annos (natus) XXX, Dies XXXXII.  
 Confide .Innocentissime .Ne  
 mo Immortalis.

<sup>20</sup> *Vat. lat.* 9042, ff. 190v-191r; la lettera è datata al “4 del 1764”, senza indicazione del mese, ma la sequenza delle missive lascia intendere che si tratti di gennaio o di febbraio. Cfr. Buonocore 1991, 216; Idem 2003, 91; Idem 2004, 86-92, in part. 89; vd. anche Auvray - Goyau 1892, 459-460. Sui numerosi corrispondenti di Marini cfr. anche Buonocore 2015, 105-226 e, in generale, gli articoli che trattano dell'argomento inseriti nella medesima miscellanea.



“Que’ popoli, che passano sotto nome di *Siburesiorum*, potrebbero forse essere quelli della tribù Suburana, che fù anche detta Siburana. Plinio menziona certi popoli Suburritani della Spagna Tarraconese; ma io credo, che q(ues)ti non abbiano nulla, che fare nel proposito nostro. Quel Νεικοδημος, quel φειλητος, quel αιτων potranno essere tutti sbagli del quadratario. Finalmente leggo l’ultima linea θάρρει ἀβλεβινεώτερε, facendo venire il primo da θάρρέω, ο θαρσέω *confido*, il secondo da ἀβλαβής *innoxius*, giacchè quell’ἀβλεβινεώτερε è un comparativo, che potrebbe stare in luogo del superlativo, come talvolta anche il superlativo fa le veci del comparativo, siccome si può vedere sul Budeo. Il Sig(nor) Dott(o)r Bianchi in parte è del mio sentimento, ed Egli colle sue conghietture mi ha dato molto lume per dare di q(ues)ta Iscrizione una perfetta interpretazione.”

Ben nota è l’approfondita conoscenza delle lingue classiche, dell’antiquaria e dell’epigrafia da parte di Marini, che era stato a Rimini compagno di seminario di Amaduzzi e che si sarebbe trasferito anch’egli dopo meno di un anno a Roma, nel dicembre del 1764, dove sarebbe venuto in contatto con il fervido ambiente intellettuale dell’Urbe dimorando presso la casa dell’abate sammarinese Marino Zampini, erudito e antiquario di grande considerazione e agente della Repubblica di San Marino a Roma.

La lettera inviata da Amaduzzi dimostra le difficoltà d’interpretazione della dedica di Nicodemo, dovute alla resa grafica di alcuni termini (che era influenzata come s’è detto dalla pronuncia del greco dell’età tardo-imperiale) ma anche al contenuto generale del testo e in particolare della penultima riga, i cui caratteri molto serrati risultavano di non chiara esegesi. Il signor Bianchi cui si riferisce il mittente è il suddetto Giovanni Bianchi, meglio noto come *Janus Plancus*, medico primario riminese illustre studioso di scienze e di storia naturale e personaggio di straordinaria eloquenza, conosciuto nell’*entourage* culturale dell’epoca per la vasta conoscenza del mondo classico e per la sua ricca e varia collezione, che includeva pezzi e oggetti di varia provenienza, genere e pregio, tra cui molte iscrizioni. Bianchi era infatti molto interessato all’epigrafia e, più in generale, allo studio dei reperti rinvenuti nel corso degli scavi e delle indagini archeologiche effettuate in tutta la penisola, di cui riceveva notizia dai suoi numerosi e assidui corrispondenti: ciò era avvenuto evidentemente anche in questo caso attraverso Amaduzzi, che era stato, insieme allo stesso Marini, allievo di Bianchi a Rimini prima di trasferirsi a Roma e che si era dunque

prodigato subito per inviare al maestro una copia della nuova iscrizione al fine di poterne chiarire con lui l'interpretazione. Neppure l'erudizione e l'esperienza di Bianchi avevano tuttavia consentito di fare luce sul contenuto complessivo del testo e, in particolare, di spiegare pienamente il dettato epigrafico della penultima riga, che sarà invece compresa poco dopo proprio da Marini, come si evince da una lettera inviata da quest'ultimo da Bologna a Isidoro Bianchi il 25 febbraio del 1764<sup>21</sup>:

“Amaduzzi vi avrà mostrato il pataffio greco di quel Nicodemo Caporione della tribù Tiburana, che per quanto mi dice manderà presto alla luce. Io ho il merito di avere interpretata a dovere la penultima linea, cosa che non fece ne Bianchi di Rimino, ne Amaduzzi, il quale però, a quel che m'accorgo, farà suo quanto gli ho detto intorno a quel monumento. Veramente ciò poco importami, che non sono sì vanarello, che quaeram laureolam in mustaceo; tuttavia ricercherei nell'amico un poco più di modestia. Ciò resti fra noi.”

Il destinatario della missiva, Isidoro Bianchi, era stato compagno di studi sia di Amaduzzi che di Marini: apparteneva alla congregazione dei camaldolesi e risiedeva a quel tempo a San Gregorio al Celio, dove si era trasferito nel 1763, coltivando gli studi del greco e dell'antiquaria e tessendo e rafforzando i suoi contatti con molte personalità di spicco della città; già nell'autunno del 1765 era stato però richiamato nel monastero di Classe, ben noto a quel tempo proprio per l'eccellenza dei monaci nell'apprendimento e approfondimento delle lingue e della cultura classica e per la ricca biblioteca e pregevole collezione di medaglie e di antiche iscrizioni che erano ivi custodite<sup>22</sup>. Amaduzzi, che era legato a Bianchi da una sincera amicizia e lo considerava soprattutto molto esperto nella scienza antiquaria, sembra avesse dunque fatto vedere an-

<sup>21</sup> Par. lat. 1555, f. 236. Cfr. Auvray - Goyau 1892, 454-457; vd. anche Buonocore 2003, 91. Per il legame di amicizia e la corrispondenza tra Marini e Bianchi vd. Gallo 2015, 253-268.

<sup>22</sup> Nelle novelle letterarie fiorentine del 1765, in riferimento alla data dell'11 ottobre, si legge: «... valorosi monaci di Classe, che fanno servire le Belle lettere di nobile intendimento negli studi più gravi ed interessanti, a' quali instancabilmente presiede il Chiarissimo P. Abate D. Andrea Gioanetti, che per mantener sempre nel suo insigne Monastero il buon gusto delle scienze, e massime quello della Filosofia, ha ultimamente chiamati a se da Roma gli eruditi PP. D. Isidoro Bianchi, e Clemente Blasi» (Novelle letterarie fiorentine 1765, 646). Clemente Biagi (Cremona 1740-1803) era entrato nell'ordine dei camaldolesi insieme ad Isidoro Bianchi ed era stato inviato a Roma nel monastero di San Gregorio al Celio nel 1764.

che a lui la trascrizione del “pataffio greco” appena scoperto, sempre allo scopo di interpretarne le parti più oscure e l’identità del personaggio ivi menzionato<sup>23</sup>. La discussione su tali aspetti continuò anche nei mesi successivi, come dimostra ad esempio la lettera inviata da Amaduzzi a Marini il 28 aprile del 1764, in cui il mittente afferma a proposito della sesta riga<sup>24</sup>:

“Circa poi alla cacografia dell’ΑΙΤΩΝ non mi sono mai meravigliato, perché ho veduto, che non v’è nelle lapidi strafalcione si madornale in materia di scrittura, che non abbia esempio.”

Esito di questi scambi eruditi è la pubblicazione della prima edizione dell’epigrafe nella suddetta ristampa dell’opera di Bellori, nella quale Amaduzzi fa tesoro dei commenti ricevuti dai dotti amici, ma cita esplicitamente solo il maestro Giovanni Bianchi, *penitoris omnis eruditionis polyhistor*, come interlocutore per l’interpretazione del testo greco<sup>25</sup>.

L’attenzione verso questa lapide è documentata anche da annotazioni e trascrizioni rimaste in forma manoscritta, come ad esempio la lunga ed erudita esegesi redatta da Marini, in cui sono riprese attentamente in esame le peculiarità grafiche e linguistiche dell’iscrizione<sup>26</sup>, oppure il dotto commento di Gaetano Migliore, inserito nel XXVII capitolo dell’opera *Ad Inscriptionem Flaviae Antoninae Commentarius sive de antiquis*

<sup>23</sup> Per il legame tra Amaduzzi e Bianchi cfr. Bianchi 1794 e Bello 1809; vd. inoltre Venturi 1987, 682-689.

<sup>24</sup> *Vat. lat.* 9042 f. 194v. Cfr. anche Buonocore 2003, 91.

<sup>25</sup> L’omissione dei suoi altri dotti interlocutori, per lo meno di Marini, induce a prestare fede allo scettico commento espresso da quest’ultimo nella missiva a Isidoro Bianchi riguardo al comune amico; è opportuno anche ricordare che i rapporti di stima e di amicizia tra Amaduzzi e Marini si rovineranno negli anni, come dimostra il carteggio tra i due eruditi e gli accenni dell’uno e dell’altro rintracciabili nelle lettere con altri corrispondenti (vd. Buonocore 2015, 137-138, con bibliografia citata). Si deve ad ogni modo sottolineare che la menzione isolata di Giovanni Bianchi nell’opera di Bellori rappresentava per Amaduzzi anche un atto di riverenza verso lo stimato maestro, atto che egli aveva stabilito di fare già prima dello scambio epistolare intessuto tra febbraio e aprile del 1764 con Isidoro Bianchi e Gaetano Marini, come egli stesso scrive a Giovanni Bianchi il 2 febbraio 1764 (*Ferr.* 415, f. 111v): «Io ho compito la mia fatica sul Belori, ed ora l’ho data ad esaminare ad alcuni dotti miei amici, acciò mi emendino tutto quello, che non potesse andare a dovere. Mi spiace, che la cosa è voluminosa alquanto, e che siamo troppo lontani, se nò, avrei il tutto sottoposto alla di Lei savia disamina. Per altro io mi sono dato l’onore di menzionarla onorificamente in un luogo, ove trattandosi della Suburra, ho prodotta quella Greca Inscrizione inedita di Nicodemo, che Ella reputa Caporione di q(ue)lla Tribù, per esser ivi intitolato “Αρχων Σιβουρησιων».

<sup>26</sup> *Vat. lat.* 9115, ff. 176r-177r.

*Iudaeis Italici Exercitatio Epigraphica*<sup>27</sup>, in cui pure sono analizzate nel dettaglio le particolarità della dedica. Una trascrizione dell'epigrafe è inserita da Marini anche nella sua silloge, rimasta inedita, delle iscrizioni latine e greche anteriori all'anno Mille, ove è censita tra gli *Epitaphia Hebraeorum* ed è brevemente accompagnata dalla seguente legenda<sup>28</sup>:

*Velitris in Mus. Borgiano, fuit olim penes me, parva tabella alta et lata  
circ. XI. Littera satis bona.*

Il pezzo era dunque già stato trasferito all'epoca nella collezione di Stefano Borgia, passando, come sembra dalla notazione *penes me*, presso lo stesso Marini. A quest'epoca doveva aver già visto la luce anche la copia del Celio, la cui fattura, insieme alle fonti fin qui ricordate, costituisce una testimonianza concreta dell'interesse dei contemporanei per la scoperta della lapide e una conferma della rapida diffusione della notizia del nuovo testo nell'ambiente culturale romano della seconda metà del Settecento.

Passiamo dunque a descrivere questa copia. L'epigrafe, esposta attualmente nel Museo delle Case romane (inv. 229590; Fig.1), è iscritta su una lastra di marmo grigio venato di forma quadrata, di dimensioni di poco maggiori rispetto a quella conservata a Napoli (22,3 x 22,3 x 2 cm), mutila nella metà superiore sinistra ma nel complesso in discreto stato di conservazione; la porzione superstite è ricomposta da tre frammenti solidali saldati da restauro e solcata da poche rime di frattura superficiali che non inficiano la lettura del testo iscritto<sup>29</sup>. Sulla fronte è incisa l'iscrizione, impaginata su otto righe di scrittura come nell'arche-

<sup>27</sup> *Vat. lat.* 9143, f. 143r-v, che conserva la copia manoscritta del testo di Migliore redatto da Girolamo Amati.

<sup>28</sup> *Vat. lat.* 9074, p. 940, nr. 1. Su tale codice, costituente, insieme ai codd. *Vat. lat.* 9071-9073 il *corpus* delle *Inscriptiones Christianae Latinae et Graecae Aevi Militarii* redatto da Marini, cfr. Buonocore 2001, 45-73; Idem 2007, 203-209; Mazzoleni 2015, 1254-1261; Negroni 2015, 1339-1378, con bibliografia precedente. Si deve notare che nella scheda originaria di Marini (*Vat. lat.* 9103, f. 235r, nr. 714) sono riportate solo le prime due righe dell'epigrafe, seguite da una breve indicazione bibliografica con il riferimento al volume di Oderico (cfr. *infra*), di cui l'erudito afferma di possedere una copia.

<sup>29</sup> Il testo inciso nel frammento angolare inferiore sinistro è erroneamente copiato da Gasdia due volte, come appartenente a questa epigrafe e, subito dopo, come se fosse un lacerto isolato di un'altra diversa iscrizione (Gasdia 1937, 626), che egli interpreta come dedica «ad un Pacifilo» (sulla base delle lettere ΠΑΣΙΦ visibili all'inizio della r. 2) e chiosa dicendo che «sembra parte della precedente» (!). La confusione deve essere sorta da un appunto preso da Gasdia quando i tre pezzi erano ancora indipendenti e prima di riconoscerne la pertinenza al medesimo manufatto;

tipo ma senza linee guida, il che rende il *ductus* meno accurato e posato; le lettere, alte tra 1,7 e 2 cm, presentano una rubricatura che fu eseguita probabilmente in occasione dell’allestimento del museo giovanpaoliano, dal momento che tale caratteristica accomuna tutte le iscrizioni in lingua greca, fuorché una, oggi conservate nel Museo delle Case Romane del Celio<sup>30</sup>. Come mostra la fotografia di questa lapide messa a confronto con quella dell’esemplare di Napoli, la copia riproduce l’originale non solo nell’impaginazione ma anche nelle caratteristiche paleografiche, molto simili a quelle dell’archetipo: si riscontrano anche in questo caso le lettere lunate, i tratti obliqui leggermente prolungati e, in alcuni casi, convessi, il *my corsivo*, le *hederae distinguentes* alla fine delle prime due righe e i segni di interpunzione inseriti nei medesimi luoghi in cui compaiono nell’originale. Nell’insieme la fattura si presenta tuttavia più negligente e la grafia di alcuni caratteri più corsiveggiante: non a caso il monaco camaldolese Francesco Antonio Sandri, il primo a dare la notizia dell’esistenza di questa copia, affermava che essa sembrava incisa *graphio potius quam scalpro*, “con lo stilo appuntito piuttosto che con lo scalpello”, rimarcando in questo modo il ritmo veloce e mosso delle lettere graffite nel marmo<sup>31</sup>. Il testo è il seguente<sup>32</sup>:

Ἐνθάδε κείται *hedera*  
 Νεικόδημος *hedera*  
 [ὁ ἄρ]χων  
 [Σιβ]οῦ[ρ]ησίων καὶ  
 5 πᾶσι φει<λ>ητὸς  
 αἰτῶν <λ’> ἡμερ(ῶν) μβ’.  
 Θάρι Ἀβλάβι νεώ<τ>ερε, οὐ-  
 δεις ἀ<θ>άνατος.

---

di ciò egli non si avvide evidentemente nella redazione finale del suo lavoro, creando così in fase di revisione un parziale duplicato della medesima epigrafe.

<sup>30</sup> Si vedano le iscrizioni sepolcrali per i due bambini Panfilo e Alessandra (inv. 229574) e per un personaggio di cui non è più noto il nome (inv. 229598), entrambe esposte nella sala principale del Museo, e gli altri frammenti conservati attualmente nei magazzini del medesimo Museo (inv. 229570; inv. 229571; inv. 229573; inv. 229589); pure l’iscrizione funeraria per *Felix*, anch’essa ivi esposta al pubblico, presentava una rubricatura che è stata rimossa in tempi recenti (inv. 229595); cfr. Tozzi 2015, 400-403.

<sup>31</sup> Sandri *apud* Oderico 1765, 382.

<sup>32</sup> Edd.: Sandri *apud* Oderico 1765, 381-382; Gasdia 1937, 626 n. 105; Tozzi 2015, 403.

5 φειαητος sulla pietra. || 6 α sulla pietra. || 7 νεωφερε sulla pietra. || 8 αοανατος sulla pietra.

Il confronto con l'apografo consente di integrare le lettere perdute all'inizio delle righe 3 e 4, di cui si intravedono alcune vestigia al limitare della frattura: alla r. 3 si discerne la parte destra delle aste oblique del *chi* del termine ἄρχων (r. 3), mentre alla r. 4 si riconoscono la porzione inferiore del tratto circolare dell'*omicron* e quella dell'asta verticale dello *psilon* del sostantivo Σιβουρησιών.

Alla realizzazione affrettata e poco ordinata dei caratteri si accostano anche imprecisioni grafiche ed errori di lettura che sono riscontrabili in più punti: si noti la confusione grafemica tra *alpha* e *lambda*, che è incisa in due casi con l'aggiunta di un tratto mediano orizzontale (r. 4, φειαητὸς per φειλητὸς; r. 5, α' anziché λ'), l'errata trascrizione dell'aggettivo ἀθάνατος (r. 8), in cui il *theta* è scritto come *omicron* senza il tratto mediano, oppure ancora il vocativo νεώτερε (r. 7), che qui compare come νεώφερε, con il *tau* che assume le sembianze di una lettera simile a una *effe* latina, essendo trascritto erroneamente con il tratto orizzontale allungato solo a destra e l'aggiunta di un trattino mediano attaccato all'asta verticale. Tale erronea trascrizione del *tau* va senz'altro attribuita ad una scorretta lettura dell'originale, poiché ivi la lettera è incisa con il tratto orizzontale molto corto (curvilineo a sinistra e allungato solo a destra) e la pietra mostra circa a metà dell'asta verticale una piccola scalfittura quasi tangente ad essa, che poteva essere pertanto confusa con un ulteriore tratto scrittorio; si deve anche notare che il comparativo νεώτερε compare proprio nella penultima riga del testo, in cui caratteri sono molto serrati tra loro e il cui contenuto non era stato inizialmente compreso dai primi esegeti. Le altre sviste presenti nell'iscrizione potrebbero a prima vista essere imputate alla poca attenzione o all'imperizia del copista o alla veloce trascrizione dall'originale, che avrebbe causato la perdita di alcuni dettagli che erano invece ben visibili nell'apografo; tuttavia, dato il contesto storico-culturale di produzione di questa copia, vale a dire la Roma della seconda metà del Settecento, si può anche ipotizzare che tali errori siano stati inseriti artatamente dall'ideatore dell'iscrizione spuria per distinguerla dall'originale e per fuorviare in tal modo un possibile compratore, circostanza che si riscontra non di rado proprio in quest'epoca nella composizione di copie epigrafiche prodotte nelle officine urbane sulla base di esemplari genuini<sup>33</sup>.

<sup>33</sup> Cfr. Billanovich 1967, 31, 37-38, ove cita già Marini.

Delle corruzioni presenti nella copia rispetto all'originale si era accorto già il primo editore, il suddetto Francesco Antonio Sandri, che nel 1765 diede notizia di questa lapide all'interno del volume di Gasparo Luigi Oderico *Dissertationes et adnotationes in aliquot ineditas veterum inscriptiones et numismata*, nella sezione riguardante le *Inscriptiones antiquae ex Bibliotheca Monachorum Camaldulensium S. Gregori in monte Coelio*<sup>34</sup>. Oderico (Genova 1725-1803), noto antiquario ed erudito dell'ordine dei gesuiti, studioso di antichità e dotto in particolare nella scienza numismatica, risiedeva allora a Roma ove era stato chiamato per ricoprire la cattedra di Controversie teologiche nell'appena istituito collegio degli Scozzesi<sup>35</sup>; come si legge nella lettera apposta in apertura alle *Inscriptiones antiquae*, datata al 19 febbraio 1765, questa sezione del libro gli era stata dedicata dal monaco camaldolese Mauro Sarti – al secolo Cristoforo (Medicina 1709 – Roma 1766), già cancelliere dei Camaldolesi a Faenza e dal 1755 abate di San Gregorio al Celio – e includeva tutte le iscrizioni latine e greche e *terrae visceribus erutas, atque a lapidibus scalpro redemptas* che Sarti aveva raccolto e collocato nella biblioteca del monastero romano<sup>36</sup>. Quest'ultimo, che coltivava gli studi antiquari e in particolare dell'epigrafia, della numismatica e della diplomatica fin da quando aveva indossato gli abiti monastici nella sede ravennate di Classe, si era infatti occupato negli anni trascorsi a Roma a raccogliere una pregevole collezione di iscrizioni antiche di recente scoperta, come si legge ad esempio in una missiva inviata a Ma-

---

<sup>34</sup> Oderico 1765.

<sup>35</sup> Cfr. l'elogio scritto in occasione della sua morte da Francesco Carrega nel 1804. Si ricordi la nota *querelle* per l'antica ubicazione di *Cupra Montana* trail 1748 e il 1752 tra Stefano Borgia e Sarti, la cui tesi fu confermata da Gianfrancesco Lancelotti nella *Dissertazione epistolare in comprova delle antichità di Cupra Montana, scoperte nella nobilissima terra del Masaccio*, edita nel 1753 e inviata al cardinale.

<sup>36</sup> Oderico 1765, 299-300. È interessante ricordare a proposito di questo volume il commento espresso da Amaduzzi in una lettera inviata a Giovanni Bianchi il 7 marzo 1763 (*Ferr.* 415, f. 219r): «Io conosco quel Padre Don Clemente Blasi, il quale insieme con tutti gli altri suoi Colleghi la vuol fare da Antiquario in vece di studiare la Teologia, l'Istoria Ecclesiastica, ed altre scienze da Religioso, nelle quali si Egli, che gli altri sono affatto peregrini. A me pare, che lo studio dell'Antiquaria si dovesse fare dai frati, per solo ornamento, e non per professione, come costoro fanno. Appunto questo P(ad)re Blasi spiega, e commenta tutte le Lapidine latine del P(ad)re Abate Sarti, siccome un altro Monaco, credo per cognome Sardi, interpreta, ed illustra le Lapidine Greche del medesimo, che dovranno servire d'Appendice alla nuova Raccolta d'Inscrizioni, che ha fatta il P(ad)re Odorico gesuita.»

rini il 12 giugno 1762 da Amaduzzi, che raccontava all'amico di aver visitato di persona la collezione dell'abate<sup>37</sup>:

“Così pure ho fatto cognizione del P(ad)re R(everendissi)mo Sarti Abate de' Camaldolesi, a cui mi ha fatto noto il n(ost)ro Sig(no)r Pietro Borghesi, e nel di Lui Monistero ho veduto delle belle lapidi antiche inedite, che di recente sono state dissotterrate in q(ue)ste vigne vicine, ed una sceltissima libreria di bellissime edizioni.”

Nel volume di Oderico l'edizione delle iscrizioni raccolte da Sarti era stata curata dai due monaci camaldolesi Clemente Biagi e il suddetto Sandri, entrambi esperti di epigrafia e pertanto molto scrupolosi nel riportare fedelmente il testo dei singoli esemplari e nel commentarne il contenuto<sup>38</sup>. La dedica di Nicodemo è l'unica spuria tra le quindici iscrizioni in lingua greca che costituivano la collezione ed è pubblicata in un breve paragrafo a parte<sup>39</sup>. Sandri ne commenta il testo inquadrandone l'esegesi in un più ampio discorso che denuncia l'allora diffusa frode

<sup>37</sup> *Vat. lat.* 9042, f. 165v.

<sup>38</sup> Cfr. nt. 22.

<sup>39</sup> Le altre quattordici iscrizioni in lingua greca possedute dai monaci camaldolesi sono le seguenti (qui citate secondo il numero d'ordine dato da Sandri *apud* Oderico 1765, 359-382): IG XIV 1098 = IGUR I 218 (nr. I); IG XIV 1100 = IGUR I 219 (nr. II, oggi nei Musei Vaticani, Galleria Lapidaria 1, B, 9, inv. 9022); IG XIV 1184 = IGUR IV 1527 (nr. III); IG XIV 1338 = IGUR II 293 (nr. IV); IG XIV 1927 = IGUR II 871 (nr. V); IG XIV 1943 = IGUR II 888 (nr. VI); IG XIV 1477 = IGR I 225 = IGUR II 420 (nr. VII, oggi nei Musei Vaticani, Galleria Lapidaria 1, B, 20, inv. 9033); IG XIV 2095 = IGUR II 1039 (nr. VIII, oggi nei Musei Vaticani, Galleria lapidaria, 23, 7, inv. 7616); IG XIV 1637 = GVI 285 = IGUR III 1225 (nr. IX); IG XIV 1763 = IGUR II 692 (nr. X); IG XIV 1445 = ICUR III 9288 (nr. XI); ICUR IX 24292 (nr. XII); IGUR II 869 = IG XIV 1925 (nr. XIII); ICUR X 27241 (nr. XIV, oggi nei Musei Vaticani, Lapidario Cristiano ex Lateranense, inv. 32247). Eccezion fatta per le epigrafi conservate nei Musei Vaticani (nr. II, VII, VIII, XIV), non è attualmente nota la collocazione delle altre iscrizioni greche appartenute ai camaldolesi: quattro di esse (nr. I, V, IX, XII), indicate ancora da Luigi Moretti come esistenti a San Gregorio, non sono ad oggi reperibili nei locali del complesso monastico (né nella chiesa, né nella biblioteca, né nel chiostro, né in altri ambienti privati o pubblici del monastero, visitati di persona da chi scrive); disperso risulta anche un altro pezzo, già nel Museo Classense (inv. 224) ma non più rintracciabile nel Museo Nazionale di Ravenna (vd. Bollini 1975, 70 nr. 33). È importante segnalare in questa sede che di una delle epigrafi oggi ai Vaticani (nr. VII) esiste una copia moderna custodita nel Museo Nazionale Romano (Museo Epigrafico, magazzini, inv. 40663): si tratta di un altro esempio di copia moderna dell'epoca, la cui fattura, vista la relazione con questa collezione e ciò che si dirà in seguito, potrebbe forse essere attribuita alla stessa matrice intellettuale che produsse quella per Nicodemo.



degli impostori e dei falsari, che riproducevano oggetti antichi, in particolare epigrafi e monete, contraffacendoli dolosamente<sup>40</sup>:

*Quemadmodum adulterinos persaepe fummo effingunt quidam, ut curiosos atque incautos Antiquitatis cultores in fraudem impellanti, atque emungant: ita etiam Inscriptiones, tum graecas, cum latinas non raro conflant impostores. Hujus generis est postrema haec, quam Spuriam appellavi.*

[...]

*Quamvis ergo spuriae inscriptionis author literas medii, vel infimi Graecorum aevi, atque etiam φῶσιμ imitari conatus sit, at tamen malum dolum celare non potuit, ut plane iis contingit, qui pro veris falsa venditare student.*

Egli confronta il testo inciso nella lapide del Celio con quello edito l'anno precedente da Amaduzzi nel volume di Bellori, enumerando le difformità tra i due esemplari e mettendo in luce i tratti che dimostrano la falsità di questa iscrizione rispetto al modello genuino; Sandri fornisce inoltre una preziosa informazione, ricordando che Amaduzzi aveva visto la lapide originale presso Giacomo Bellotti, noto “cavatore” e mercante di antichità a Roma, che possedeva, nella sua vigna presso San Sebastiano fuori le mura, molti codici, monete, anticaglie e iscrizioni che immetteva poi nei traffici del vivace mercato antiquario romano dell'epoca<sup>41</sup>.

La testimonianza di Sandri consente di fissare tra il 1764 e l'inizio del 1765 la fattura dell'epigrafe spuria, che fu pertanto prodotta in un arco di tempo relativamente breve, poco dopo il ritrovamento della dedica autentica e, forse, anche prima che quest'ultima fosse pubblicata da Amaduzzi; è certo ad ogni modo, data la pedissequa imitazione delle caratteristiche paleografiche dell'originale e in particolare la genesi del suddetto errore di trascrizione del *tau*, che la copia fu trascritta direttamente dall'originale e non dall'edizione amaduzziana. La menzione di Bellotti è piuttosto interessante in questo contesto, poiché induce a proporre una connessione tra la realizzazione del falso e i traffici antiquari promossi dal famoso mercante romano<sup>42</sup>. Proprio in questo periodo,

<sup>40</sup> Oderico 1765, 381-382.

<sup>41</sup> Cfr. Lanciani 2000, 153, 158; Storia letteraria d'Italia 1755, 609-610. Morello 1982, 1144; Canfora 1998, 30; Lanzi 2002, 41.

<sup>42</sup> Il ruolo di Bellotti potrebbe forse costituire un elemento a favore di una possibile provenienza dell'epigrafe autentica dalla catacomba di vigna Randanini (da cui

d'altronde, si registrano una produzione e un commercio così effervescenti di copie epigrafiche o iscrizioni inventate sulla base di esemplari autentici tale da raggiungere livelli che sono stati a ragione definiti dagli studiosi "industriali" e che vedono appunto in Roma il centro produttore e propulsore più fiorente<sup>43</sup>: il pezzo del Celio rientra perfettamente in questa categoria e contribuisce a documentare, insieme a tanti altri esemplari spuri già noti, quella vivace attività erudita e antiquaria che nella seconda metà del Settecento si manifestò attraverso la realizzazione, talvolta anche seriale, di tali manufatti.

L'entrata della lapide all'interno della raccolta dei camaldolesi è ricordata anche in una lettera inviata da Amaduzzi a Giovanni Bianchi il 17 aprile 1765, in cui sembra che Sarti, avendo visto l'iscrizione ed essendosi accorto della stretta somiglianza con quella edita l'anno prima da Amaduzzi, avesse acquistato il pezzo spurio sul mercato antiquario<sup>44</sup>:

"Il P(ad)re Abate Sarti ha acquistato un'altra Greca Inscrizione di Nicodemo capo de' *Siburiti*, somigliantissima a quella, che io pubblicai l'anno scorso in una nota al mio Bellori, e che si conserva appresso il Sig(n)or Bellotti, sebbene questa tuttocchè scorretta sia più emendata di quella, che ora ha trovata il P(adre) Abate Sarti, la quale oltre quelli che ha comuni con essa, ne ha de' nuovi madornalissimi, ond'Egli ha voluto acquistare anche quest'altra per pubblicarle tutte due nella sua Appendice al Libro Odericiano. È naturale che l'una è autentica e l'altra è una copia."

Sarebbe interessante riuscire a indagare più a fondo sulla fattura di questo falso, cercando di individuare, se non l'artefice della copia, almeno la matrice intellettuale che la produsse: la questione è magmatica, ma il fatto che l'epigrafe fosse custodita nel monastero di San Gregorio, vale a dire nella sede romana della congregazione dei monaci benedettini camaldolesi, induce a riflettere ancora un attimo su questo punto. Come è stato felicemente ricostruito da Maria Pia Billanovich sulla base dello studio dei falsi appartenuti alla collezione Passionei di Fossombrone, alle raccolte siciliane (in particolare quella nel monastero benedettino di San Martino delle Scale di Palermo e quella di San Nicolò

---

proviene una delle altre iscrizioni che attestano l'esistenza di una sinagoga dei Siburesi: cfr. nt. 14), vicino alla quale era proprio la vigna di Bellotti, che come s'è detto si trovava nei pressi di San Sebastiano fuori le mura.

<sup>43</sup> Cfr. Billanovich 1967, *passim*, in part. 30-31.

<sup>44</sup> *Ferr.* 415, f. 231r. Cfr. Ferrua 1989, 32.

l’Arena di Catania) e a quella del monastero benedettino di San Vitale a Ravenna, si registra tra gli anni Quaranta e Settanta del Settecento una vera e propria industria nel traffico e nel commercio di epigrafi false, la cui esecuzione è legata proprio all’ambiente benedettino (in particolare Billanovich ne ascrive l’ideazione intellettuale all’erudito monaco benedettino cassinese Paolo Filippo Galletti, mentre della fattura materiale si sarebbe occupato lo scultore e antiquario Bartolomeo Cavaceppi), alla cui congregazione appartenevano appunto i camaldolesi. Spesso, come parrebbe anche nel nostro caso, si trattava di iscrizioni appena scoperte e ancora non pubblicate, di cui semmai si aveva notizia solo attraverso scambi epistolari tra gli intellettuali dell’epoca: la dedica di Nicodemo rientrerebbe a pieno titolo in questa casistica<sup>45</sup>. Non si deve altresì tralasciare che Isidoro Bianchi – il destinatario della succitata lettera di Amaduzzi e sempre in stretto contatto con Amaduzzi e Marini per lo studio di tale epigrafe – era monaco camaldolese residente a San Gregorio proprio negli anni tra il 1763 e il 1765: un suo coinvolgimento nella realizzazione o comunque un suo ruolo nella storia di questo falso sembrano quanto meno assai probabili.

Una ventina di anni dopo l’edizione di Oderico la copia di San Gregorio è ricordata da Marini nelle *Iscrizioni antiche delle ville e de’ palazzi Albani*, in cui è brevemente citata in riferimento ad un altro falso epigrafico<sup>46</sup>:

“La stessa frode fu adoperata colla iscrizione sepolcrale di Nicodemo Principe de’ Siburesi, che è altresì in piccol marmo, perché l’originale è ora a Velletri in Casa Borgia, ed una moderna e cattiva copia nella Biblioteca di S. Gregorio.”

Da questo momento in poi tale pezzo sembra cadere progressivamente nell’oblio, solo talvolta e malamente citato accanto all’originale; si deve aspettare il 1937, cioè la suddetta edizione di Gasdia sul nuovo museo giovanpaoliano, perché l’epigrafe sia di nuovo pubblicata autonomamente, benché Gasdia non ne riconosca la natura e la definisca

<sup>45</sup> Billanovich 1967; la stessa studiosa, in chiusura del suo lavoro, afferma che sarebbe interessante vedere se anche altri ordini religiosi, come appunto i camaldolesi di cui si è più volte sottolineata l’erudizione storica e la competenza antiquaria, potessero aver alimentato la produzione e diffusione di falsi epigrafici (Ivi, p. 107).

<sup>46</sup> Marini 1785, 101. Come s’è detto, Marini possedeva anche una copia del volume di Oderico: cfr. nt. 28.

semplicemente come «cristiana bisantina, posta ad un Nicodemo»<sup>47</sup>. È Antonio Ferrua a identificare finalmente la lapide pochi anni dopo, annotando, nei suoi *Addenda et corrigenda al Corpus Inscriptionum Iudaicarum* edito nel 1940 da Jean-Baptiste Frey, che dell'epigrafe di Nicodemo esisteva una copia a Roma su marmo<sup>48</sup>:

“di questa iscrizione esiste un duplicato in marmo a Roma. Far la storia dei due testi sarebbe qui troppo lungo e poco utile.”

“Lungo”, senz'altro, ricostruire “la storia dei due testi”, come afferma Ferrua, ma forse non “poco utile”, soprattutto se messa in connessione con lo studio della falsificazione di manufatti epigrafici nel corso del Settecento e con l'attività erudita dei monaci benedettini camaldolesi. Restano certamente ancora da capire alcuni aspetti, che riguardano non solo la storia antiquaria, ma anche il modo in cui il pezzo passò alle case romane del Celio, in cui si venne a trovare probabilmente più per prossimità topografica con il luogo originario di conservazione che per altri più specifici motivi.

Per ironia della sorte, infine, non solo la copia ma anche la dedica di Nicodemo conservata a Napoli, l'originale, è stata talvolta misconosciuta. Il caso ha infatti voluto che essa sia stata esposta nella mostra *Roma caput mundi*, organizzata al Colosseo dal 10 ottobre 2012 al 10 marzo 2013, ma che sia la didascalia che l'accompagnava nell'allestimento sia la breve scheda inserita nel catalogo fossero riferite non ad essa ma, erroneamente, ad un'altra iscrizione giudaica in lingua greca custodita a Napoli, cioè la dedica sepolcrale di Flavia Antonina, proveniente dalla catacomba di Monteverde<sup>49</sup>: non una consapevole riproduzione in questo caso, ma un'inconsapevole sostituzione.

<sup>47</sup> Gasdia 1937, 626 nr. 105.

<sup>48</sup> Ferrua 1941, 37. Cfr. anche Idem 1988, 32.

<sup>49</sup> Museo Archeologico Nazionale di Napoli, inv. 4517 = ILMN 436. Vd. Giardina - Pesando 2012, 63 nr. 92.

## Bibliografia

- AUVRAY - GOYAU 1892: Correspondance inédite entre Gaetano Matini et Isidoro Bianchi, *Mélanges d'archéologie et d'histoire* 12, 1892, 433-471.
- BELLO 1809: L. Bello, *Memorie sulla vita, e sugli studi dell'abate Isidoro Bianchi, professore emerito di etica nel ginnasio di Cremona*, Cremona 1809.
- BELLORI 1764: G.P. Bellori, *Ichnographia veteris Romae* 20. *Tabulis comprehensa cum notis Io. Petri Bellorii. Accesserunt aliae 6. tabulae ineditae cum notis, Romae, ex chalcographia R. C. A., 1764.*
- BIANCHI 1794: Elogio dell'abate Gio. Cristofano Amaduzzi professore di lettere greche nell'Archiginnasio della Sapienza di Roma e soprintendente della Stamperia di Propaganda scritto dall'abate D. Isidoro Bianchi, regio censore e professore di etica nel Regio ginnasio di Cremona, e dal medesimo recitato nella Reale accademia di scienze e belle lettere di Mantova il giorno 29 di nov. del 1793, Pavia, nella stamperia di Baldassarre Comino, 1794.
- BILLANOVICH 1967: M.P. Billanovich, *Falsi epigrafici*, *IMU* 10, 1967, pp. 25-110.
- BOLLINI 1975: M. Bollini, *Le iscrizioni greche di Ravenna, Faenza* 1975.
- BUONOCORE 1991: M. Buonocore, *Miscellanea epigraphica e codici bus Bibliothecae Vaticanae VI*, *Epigraphica* 53, 1991, 215-234.
- BUONOCORE 2001: M. Buonocore, *Per un'edizione dei codici Vaticani Latini 9071-9074 di Gaetano Marini: l'epigrafia cristiana dalle origini fino all'anno Mille*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae* 8, 2001 (Studi e testi 402), 45-73.
- BUONOCORE 2003: M. Buonocore, *Dal carteggio Amaduzzi alla Biblioteca Apostolica Vaticana: i rapporti con Gaetano Marini*, in «III Giornata amaduzziana». *Rubiconia Accademia dei Filopatridi. Centro di Studi Amaduzziani. Savignano sul Rubicone*, 30 marzo 2003, *Viserba* 2004, 70-103.
- BUONOCORE 2004: M. Buonocore, *Tra i codici epigrafici della Biblioteca Apostolica Vaticana*, Faenza 2004.
- BUONOCORE 2007: M. Buonocore, *Gaetano Marini e la genesi del primo corpus delle iscrizioni cristiane latine e greche*, in: *Acta XII Congressus Internationalis Epigraphiae Graecae et Latinae*. Barcelona, 3-8 Septembris 2002, a cura di M. Mayer I Olivé -G. Baratta -A. Guzmán Almagro, Barcelona 2007, I,203-209.
- BUONOCORE 2015: M. Buonocore, *Gaetano Marini e i suoi corrispondenti: i codici Vat. lat. 9042-9060*, in: *Gaetano Marini (1742-1815) protagonista della cultura europea. Scritti per il bicentenario della morte*, a cura di M. Buonocore, I (Studi e testi 492), Città del Vaticano 2015, 105-226.
- BURTON 1862: J.W. Burton, *Letters from Rome to friends in England*, London 1862.
- CAMODECA - SOLIN 2000: G. Camodeca - H. Solin, *Catalogo delle iscrizioni latine del Museo Nazionale di Napoli (ILMN)*, Napoli 2000.

- CANFORA 1998: L. Canfora, *La biblioteca del patriarca. Fozio censurato nella Francia di Mazzarino*, Roma 1998.
- CANTARELLI 2012: F. Cantarelli - E. Gautier di Confienzo, *La collezione epigrafica Fusconi* (Roma, secoli XVI-XVIII), Soveria Mannelli 2012.
- CARREGA 1804: *Elogio storico di Gasparo Luigi Oderico scritto da Francesco Carrega*, Genova, stamperia dell'Instituto, e della Gazzetta nazionale, 1804.
- DELLING 1970: G. Delling, *Speranda Futura. Jüdische Grabinschriften Italiens über das Geschick nach dem Tode*, in: F.Hahn, T.Holtz, N.Walter (edd.), G. Delling, *Studien zum Neuen Testament und zum hellenistischen Judentum: Gesammelte Aufsätze 1950-1968*, Göttingen 1970, 39-44.
- COLLON 1940: S. Collon, *Remarques sur les quartiers juifs de la Rome antique*, MEFRA 57, 1940, 72-94.
- DE SPIRITO 1999: G. De Spirito, *Synagogae*, in: E.M. Steinby (ed.), *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, vol. IV, Roma 1999, 389-393.
- ENGLER - FILETICI - PALAZZO - PAVOLINI-SANTOLINI 2014: A. Engler - M.G. Filetici - P. Palazzo - C. Pavolini - R. Santolini (edd.), *Caelius II. Pars inferior. Le Case Romane sotto la Basilica dei Santi Giovanni e Paolo*, Roma 2014.
- FELDMAN 1996: L.H. Feldman, *Diaspora Synagogues. New Light from Inscriptions and Papyri*, in: S. Fine (ed.), *Sacred Realm. The Emergence of the Synagogue in the Ancient World*, New York/Oxford 1996.
- FERRUÀ 1941: A. Ferruà, *Addenda et corrigenda al CIJ*, *Epigraphica* 3, 1941, 30-46.
- FERRUÀ 1989: A. Ferruà, *Via Portuense*, *Archivio della Società Romana di storia patria* 111, 1988, 5-33.
- FIGLIARELLI 1867: G. Figliarelli (ed.), *Catalogo del Museo Nazionale di Napoli. Raccolta epigrafica. I. Iscrizioni greche ed italiche*, Napoli 1867.
- GALLO 2015: F. Gallo, *Le lettere di Gaetano Marini a Isidoro Bianchi conservate nella Biblioteca Ambrosiana*, in: *Gaetano Marini (1742-1815) protagonista della cultura europea. Scritti per il bicentenario della morte*, a cura di M. Buonocore, I (Studi e testi 492), Città del Vaticano 2015, 253-268.
- GASDIA 1937: V.E. Gasdia, *La casa pagano-cristiana del Celio (titulus ByzantissivePammachii)*, Roma 1937.
- GERMANO 1894: *La casa celimontana dei Ss. Martiri Giovanni e Paolo, scoperta ed illustrata dal P. Germano di S. Stanislao*, Roma 1894.
- GIARDINA - PESANDO 2012: *Roma caput mundi. La mostra, The Exhibition*, a cura di A.Giardina, F.Pesando, con la collaborazione di D.D'Auria, D.Nonnis, Milano 2012.
- LANCIANI 2000: R. Lanciani, *Storia degli scavi di Roma e notizie intorno le collezioni romane di antichità. Volume VI. Dalla elezione di Clemente XI alla morte di Pio IX (23 novembre 1700 - 7 febbraio 1878)*, coordinamento redazionale e apparato illustrativo a cura di P. Liverani e M.R. Russo, Roma 2000.

- LANZI 2002: L. Lanzi, *Taccuino di Roma e di Toscana, 1778-1789 circa*, a cura di D. Levi, Pisa 2002.
- LATTIMORE 1962: R. Lattimore, *Themes in Greek and Latin epitaphs*, Urbana 1962.
- LEON 1952: H.J. Leon, *An Unpublished Jewish Inscription at Villa Torlonia in Rome*, *The Jewish Quarterly Review*, n.s. 42.4, 1952, 413-421.
- LEON 1960: H.J. Leon, *The Jews of ancient Rome*, Philadelphia 1960.
- LIFSHITZ 1975: B. Lifshitz, *Prolegomenon*, in: J.-B. Frey, *Corpus of Jewish Inscriptions. Jewish Inscriptions from the Third century B.C. to the Seventh Century A.D.*, New York 1975<sup>2</sup>.
- MARINI 1785: *Iscrizioni antiche delle ville e de' palazzi Albani raccolte e pubblicate con note dall'abate Gaetano Marini*, in Roma, nella stamperia di Paolo Giunchi, 1785.
- MARUCCHI 1903: O. Marucchi, *Le catacombe romane secondo gli ultimi studi e le più recenti scoperte: compendio della Roma sotterranea*, Roma 1903.
- MAZZOLENI 2015: D. Mazzoleni, *I codici Vat. lat. 9071-9074 di Gaetano Marini*, in: *Gaetano Marini (1742-1815) protagonista della cultura europea. Scritti per il bicentenario della morte*, a cura di M. Buonocore, II (Studi e testi 493), Città del Vaticano 2015, 1254-1261.
- MORELLO 1982: G. Morello, *Il «Museo Cristiano» di Benedetto XIV nella Biblioteca Vaticana*, in: *Benedetto XIV (Prospero Lambertini). Convegno Internazionale di studi storici sotto il patrocinio dell'Archidiocesi di Bologna. Cento, 6-9 dicembre 1979*, volume secondo, Cento 1982, 1119-1151.
- MÜLLER 1886: N. Müller, *Le catacombe degli Ebrei presso la via Appia Pignatelli*, *MDAI(R)* 1886, 49-56.
- NEGRONI 2015, *IL CODICE VAT. LAT. 9074: composizione e caratteristiche*, in: *Gaetano Marini (1742-1815) protagonista della cultura europea. Scritti per il bicentenario della morte*, a cura di M. Buonocore, II (Studi e testi 493), Città del Vaticano 2015, 1339-1378.
- NOVELLE LETTERARIE FIORENTINE 1765: *Novelle letterarie pubblicate in Firenze l'anno MDCCLXV*, tomo XXVI, in Firenze, nella Stamperia di Gaetano Albizzini, 1765.
- ODERICO 1765: *Gasparis Aloysii Oderici, genuensis e societate Jesu, Dissertationes et adnotationes in aliquot ineditas veterum inscriptiones et numismata, accedunt Inscriptiones et monumenta quae extant in Bibliotheca monachorum Camaldulensium S. Gregorii in Monte Coelio explicationibus illustrata*, Romae 1765.
- PARK 2000: J.S. Park, *Conceptions of Afterlife in Jewish Inscriptions: With Special Reference to Pauline Literature*, Tübingen 2000.
- SOLIN 2003: H. Solin, *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch. Zweite, völlig neu bearbeitete Auflage*, voll. 1-3, Berlin/New York 2003.
- STORIA LETTERARIA D'ITALIA 1755: *Storia letteraria d'Italia divisa in tre libri, il primo, e secondo de' quali trattano de' migliori libri usciti in Italia dal*

- settembre 1748. fino al settembre 1749 [...] Dal settembre 1752 al giugno 1753, Volume 1, Modena, per gli eredi di Bartolomeo Soliani stampatori ducali, 1755.
- TOZZI 2015: G. Tozzi, Iscrizioni greche, in: *Caelius II. Tomo 1. Pars inferior. Le Case Romane sotto la Basilica dei Santi Giovanni e Paolo*, a cura di A. Englen, M.G. Filetici, P. Palazzo, C. Pavolini, R. Santolini, Roma 2015, 400-403.
- VAN HENTEN-VERHEYDEN 2013: W. van Henten - J. Verheyden (edd.), *Early Christian ethics in interaction with Jewish and Greco-Roman contexts*, Leiden 2013.
- VENTURI 1987: F. Venturi, *Settecento riformatore. 5. L'Italia dei lumi, parte 1, La rivoluzione di Corsica. Le grandi carestie degli anni sessanta. La Lombardia delle riforme, 1764-1790*, Torino 1987.
- WELCH 1999: K. Welch, Subura, in: *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, a cura di E.M. Steinby, vol. IV, Roma 1999, 379-383.
- WILLIAMS 1994a: M.H. Williams, The Organization of Jewish Burials in ancient Rome in the light of Evidence from Palestine and the Diaspora, *ZPE* 101, 1994, 165-182.
- WILLIAMS 1994b: M.H. Williams, The Structure of Roman Jewry Re-considered – were the Synagogues of Ancient Rome Entirely Homogeneous?, *ZPE* 104, 1994, 129-141.





**Fig. 1.** Iscrizione sepolcrale giudaica in lingua greca per Nicodemo, arconte dei Siburesi, copia moderna. Su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo – Soprintendenza Speciale per il Colosseo, il Museo Nazionale Romano e l’Area archeologica di Roma.

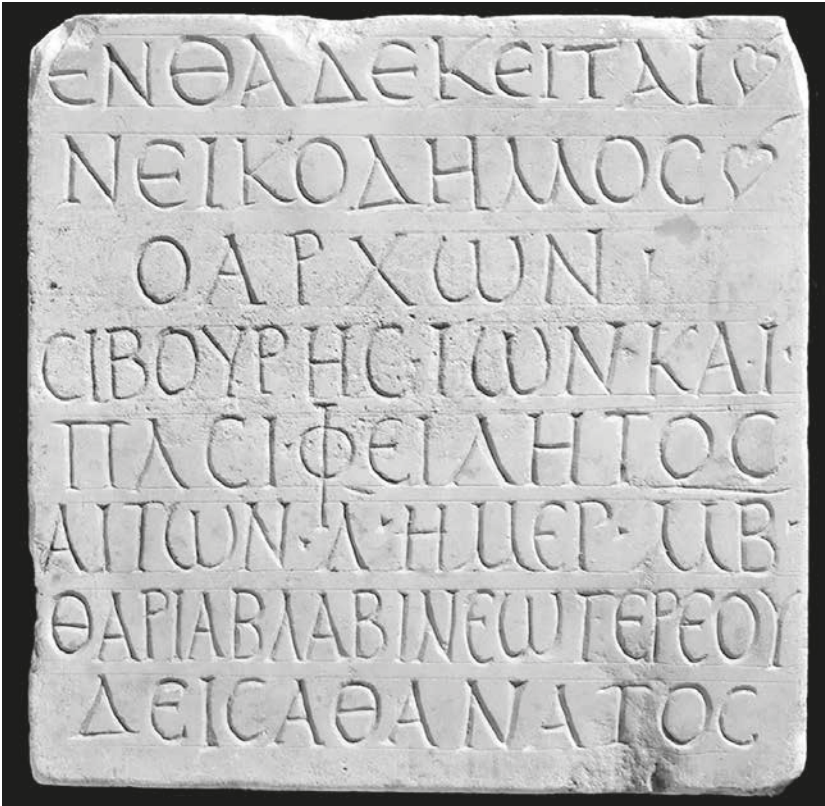


Fig. 2. Iscrizione sepolcrale giudaica in lingua greca per Nicodemo, arconte dei Siburesi. Su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo – Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

## MONDO COLONIALE



# Nasso e Leontini, il problema dell'ecista

*Lorenzo Braccisi* (Università di Padova)

Parte cospicua delle ricerche di Maria Letizia Lazzarini - cui mi lega l'amicizia di una vita - vertono sull'area della grecità di occidente. Spero quindi che accolga con benevolo interesse questo contributo 'siceliota' che le attesta l'affetto di un antico collega di Torino e di un più recente collega nel dottorato in storia antica presso la Sapienza di Roma<sup>1</sup>.

Nasso è la più antica colonia greca della Sicilia, ed è fondata dagli Eubei di Calcide nella seconda metà dell'VIII secolo, probabilmente nell'anno 734. I coloni di Nasso avrebbero successivamente fondato Leontini e Catania, a stare a quanto narra Tucidide (6, 3, 1. 3, 3) nel contesto di una preziosa divagazione sulla più antica storia dell'isola:

*Tra i Greci [che occuparono la Sicilia] i primi furono i Calcidesi che, salpati dall'Eubea con Thoukles come capo della colonia, fondarono Nasso ed eressero l'altare di Apollo Archegheta, che ora è fuori dalla città e sul quale i theōroí offrono un sacrificio prima di salpare dalla Sicilia. [...] Thoukles e i Calcidesi, partiti da Nasso nel quinto anno dalla fondazione di Siracusa, fondarono Leontini, cacciati i Siculi con una guerra, e poi Catania. Della quale però i Catanesi stessi nominarono fondatore Evarco.*

Un cinquantennio dopo maggiori notizie, anche se non del tutto attendibili, ci fornisce Eforo (*FGrHist* 70 F 137) attingendo ad altre fonti. La sua testimonianza ci è riferita da Strabone (6, 267):

*Non esistono più Nasso e Megara [...] . Dice Eforo che queste furono le prime città greche a essere fondate in Sicilia, dieci generazioni dopo la guerra di Troia; prima infatti i Greci avevano timore delle scorrerie dei*

---

<sup>1</sup> Chi scrive deve preziosi consigli a Michela Nocita, con la quale sta attendendo a una ricerca sui fondatori delle colonie elleniche in Magna Grecia e in Sicilia.

*pirati etruschi e della crudeltà dei barbari della zona, al punto che non vi giungevano nemmeno per commerciare. L'ateniese Theokles, spinto dai venti in Sicilia, notò la scarsità degli abitanti e la ricchezza della terra; però, quando tornò in patria, gli Ateniesi non gli prestarono ascolto. Allora raccolse molti Calcidesi di Eubea e alcuni Ioni, oltre a un gruppo di Dori, dei quali la maggior parte era di Megara, e fece ritorno in Sicilia. I Calcidesi allora fondarono Nasso, i Dori Megara [Iblea].*

Il fondatore di Nasso risponde al nome di Thoukles (Θουκλῆς) per Tucidide o, con mutazione fonetica, e senza prefisso contratto, Theokles (Θεοκλῆς) per Eforo.

Le due colonie menzionate da Strabone, Nasso e Megara Iblea, sono città morte nella sua età e - possiamo aggiungere - già da secoli prima. Ma non è questa la notizia da focalizzare, quanto, viceversa, le informazioni risalenti a Tucidide ed Eforo. I dati che convergono tra le loro testimonianze poggiano nella sostanziale rispondenza sul nome dell'ecista e nella comune affermazione che Nasso è la più antica tra le colonie greche di Sicilia. Il principale dato di divergenza risiede nella constatazione che per l'uno il fondatore della nuova città sarebbe un colono calcidese mentre per l'altro, per Eforo, un navigatore ateniese.

Orbene, questa seconda notizia, relativa alla patria di Thoukles/Theokles, è in effetti da rifiutare poiché è oltremodo sospetto il fatto che non venga registrata né dall'ateniese Tucidide né, prima di lui, da Ellanico (*FGrHist* 4 F 82)<sup>2</sup>. Il quale - uno storiografo anch'egli gravitante in ambiente attico - attribuisce al fondatore di Nasso un'origine calcidese pur non tramandandocene il nome. Paradossalmente, proprio due autori che avrebbero avuto interesse ad accreditarla, ignorano la tradizione relativa al fondatore 'ateniese' della colonia. Tradizione, di fatto, strumentalmente maturata in ambiente attico e, presumibilmente, nella loro stessa età, in conformità all'assioma in virtù del quale Atene si proclama metropoli di tutto il mondo di stirpe ionica<sup>3</sup>. Se però l'ignorano, significa che la rifiutano come falsa, consci della matrice propagandistica che attribuiva a pretestuosi ecisti attici spedizioni coloniali promosse da altre etnie. Le quali, come l'euboica, e calcidese in particolare, si ritrovavano al presente, e non a caso, a gravitare proprio nell'orbita politica di Atene.

Eforo ci offre così un dato documentario più ricco, ma meno attendibile perché inquinato dai temi della propaganda attica. Cosa, peral-

<sup>2</sup> Vd. Ambaglio 1980, fr. 158, 150 (commento).

<sup>3</sup> Così Braccisi - Millino 2000, 15 sgg.

tro, che ci rivela pure la sua notazione relativa al terrore esercitato sui naviganti greci dai pirati etruschi. I quali costituiscono sì un concreto e reale pericolo per la navigazione commerciale ellenica, ma non nell'VIII secolo, non in un'epoca addirittura anteriore alla stessa fondazione di Nasso, bensì in pieno V secolo. Cioè nella stessa età in cui Atene matura le sue mire espansionistiche sull'occidente. Peraltro, i presunti colonizzatori ateniesi non soltanto non dovettero rimanere atterriti sul mare dalla ferocia dei pirati etruschi, ma neppure, se sbarcati, “dalla crudeltà dei barbari”, giacché l'indagine archeologica ci rivela che, a Nasso, gli indigeni siculi vissero con l'elemento greco in clima di distensione e senza particolari motivi di contrasto<sup>4</sup>.

Il toponimo della colonia siciliana ha sempre fatto ipotizzare la partecipazione alla sua fondazione di una componente di coloni provenienti dalla Naxos cicladica nell'Egeo. Congettura che è oggi pienamente confermata dalla fortunata scoperta di un cippo in marmo con dedica a *Enyó*, proveniente da un sacello dedicato alla ‘dea del grido di guerra’ in un complesso santuarioale – con molteplici e limitrofi *τεμένη* – situato a meridione della colonia, verso la fertile valle dell'Alcantara<sup>5</sup>. Dedicata scritta, senza ombra di dubbio, proprio con caratteri alfabetici in uso nel VII secolo nell'isola di Naxos<sup>6</sup>. Ciò che conferma come una componente di coloni della nuova comunità provenisse dall'isola cicladica, chiarendo pure il significato dell'omonimia esistente tra le due città e confermando quanto ci dice il già ricordato Ellanico circa un “Teocle” che “con Calcidesi e Nassi fondò una città in Sicilia”. In definitiva, i coloni nassi altri non sarebbero che gli “alcuni Ioni”, *τῶν Ἰώνων τινές*, che, a dire di Eforo, sarebbero giunti in Sicilia insieme ai Calcidesi. Della loro documentata presenza *in loco* la critica<sup>7</sup>, inoltre, si è avvalsa per attribuire una probabile matrice delia ed egea, anziché delfica, all'Apollo Archegeta onorato sul celebre – e ancora non rinvenuto – altare<sup>8</sup>.

Così stando le cose si potrebbe pensare a una situazione analoga a quella di Cuma sul Tirreno, dove gli ecisti provenienti da differenti località si accordano “che la città fosse colonia dei Calcidesi, ma portasse

<sup>4</sup> Il quadro documentario in Lentini 2012, 309 sgg. ed Ead. 2015, 241 sgg. (nonché, per una prima informazione, Ead. 2005, 333 sgg. ed Ead. 2009, 59 sgg.).

<sup>5</sup> Documentazione in Pelagatti 1993, 265 sgg.

<sup>6</sup> Così Guarducci 1985, 7 sgg. Vd. anche Arena 1996, 192.

<sup>7</sup> Vd. Pugliese Carratelli 1996, 146

<sup>8</sup> Sul problema ritorna Murray 2014.

il nome di Cuma”, come ci ricorda Strabone (5, 243). Ma la colonia nelle acque del Tirreno disponeva di due fondatori, mentre nel nostro caso conosciamo un unico e solo ecista: un Thoukles che conosce nella forma estesa Theokles la sua più documentata variante fonetica. Difficile è pensare che Thoukles e Theokles siano due nomi distinti. Il secondo generatosi, per attrazione dal primo, da una storpiatura o da una corruzione di altro nome consimile. Forse è meno azzardato congetturare che, anziché postulare due nomi distinti, quello di Thoukles/Theokles sia un appellativo di fatto comune a entrambi gli ecisti.

Comunque sia, una differenziata onomastica ovvero una medesima onomastica per i due ecisti ricondurrebbe a ‘due’ distinti fondatori: il primo proveniente da Calcide, il secondo da Naxos nell’Egeo. Conclusione già forse affacciata alla riflessione della critica<sup>9</sup>, e certo non completamente aberrante se consideriamo che per l’uno la tradizione conosce solo la patria calcidese, mentre per l’altro - per noi il fondatore di Leontini - registra una provenienza da tre siti diversi: da Atene, come sappiamo da Eforo, e da Naxos cicladica o da Eretria, come riferisce la Suda (s.v. ἐλεγεῖναι)<sup>10</sup> designandolo quale Νάξιος ἢ Ἐρετριεύς.

Tucidide inoltre ci informa che Thoukles/Theokles con i coloni di Nasso “nel quinto anno dalla fondazione di Siracusa fondarono Leontini” in seguito a operazioni di guerriglia che ne cacciarono dal territorio circostante i nativi siculi. Siamo, grosso modo, nell’anno 728, trascorsi appena sei anni dal primo insediamento greco in terra di Sicilia. Tace su questo dato Eforo, il quale però ricorda che il fondatore di Nasso approda due volte in Sicilia e la seconda volta vi giunge con “molti Calcidesi di Eubea e alcuni Ioni, oltre a un gruppo di Dori” di stirpe megarese. Orbene, tale tradizione, da lui raccolta e da lui malamente amalgamata, ci conserva memoria di due notizie che ci appaiono assolutamente fuori quadro: quella pertinente i due viaggi di Thoukles/Theokles alla volta della Sicilia e quella relativa a una spedizione per fondare Nasso condotta, almeno sul mare, con una componente megarese.

Riflettendo su questi dati fornitici da Eforo, le cose possono tanto complicarsi quanto, inaspettatamente, semplificarsi. Se esiste un solo e unico Thoukles/Theokles la memoria - seppure qui stravolta - di un suo

<sup>9</sup> Così parrebbe evincersi da Bérard 1963, 110 nt. 20.

<sup>10</sup> Il dato della partecipazione nassia parrebbe presopposto anche da Appiano (5, 454-455) il quale, accennando all’altare di Apollo, specifica: “che per prima cosa innalzarono quei di Nasso che erano venuti coloni in Sicilia” (trad. Gabba 1970, 313). Vd. Costa 1997, 82 sg.



duplice viaggio in occidente non ha senso, così come arduo è pensare ai Megaresi come suoi compagni di navigazione e di avventura. Se, invece, l'onomastica di Thoukles/Theokles interessa due persone distinte, potremmo offrire una risposta al problema con una legittima ipotesi di lavoro. Essi, in questo caso sdoppiati, sarebbero i capi della spedizione dei due gruppi etnici costitutivi la colonia di Nasso, l'uno calcidese e l'altro naxio. Due gruppi di migranti che, come accade di frequente nella storia delle colonizzazioni, si sarebbero scissi tra loro: l'uno consistendo *in loco* e l'altro andando a dare vita a una successiva colonia a Leontini. Spiegazione che però comporta che il promotore della nuova colonia, in accordo o meno con l'omologo ecista di Nasso, raduni un supplemento coloniaro ritornando in Grecia per poi, con un secondo viaggio, riapprodare in Sicilia. In questo caso accompagnato da un nuovo gruppo di migranti raccolti sia a Calcide in Eubea sia probabilmente, per la seconda volta, a Naxos, se sottintesi nell'espressione "altri Ioni", τῶν Ἴωνων τινές. Nuovi coloni che costituiscono il contingente di una seconda spedizione che per via si fonde con altra, analoga, di nazionalità megarese, capitanata da un fondatore il cui nome – lo ricorda Tucidide (6, 4, 1) – è Λάμις.

Conclusione che potrebbe trovare la sua legittima conferma in una testimonianza di Polieno, un autore di genere, di strattagemmi militari, che spesso raccoglie notizie inaspettate e attendibili dalle fonti più disparate. Parlando delle tormentate vicende dei Megaresi in Sicilia e del loro contrasto con i Calcidesi fondatori di Leontini, egli (5, 5, 1) introduce l'episodio con queste parole: *Theokles, conducendo i Calcidesi provenienti dall'Eubea, occupò il territorio di Leontini insieme ai Siculi*.

Non ci dice dunque che Thukles/Theokles proviene da Nasso come informa Tucidide ("Thoukles e i Calcidesi, partiti da Nasso [...] fondarono Leontini"), ma che egli, alla guida di una spedizione coloniale, si fonda senza tappe intermedie nel sito di Leontini: Θεοκλῆς Χαλκιδέας τοὺς ἀπ' Εὐβοίας ἀγαγὼν τὴν Λεοντίων κατέσχε μετὰ Σικελῶν. È questa - dopo avere già partecipato alla fondazione di Nasso - una sua seconda spedizione in Sicilia! Dunque, a ben vedere, la testimonianza di Polieno è in pieno accordo con la versione di Eforo che, sgombrato il campo da scorie superflue, specifica che due sono stati i suoi approdi nell'isola ("Allora raccolse molti Calcidesi di Eubea e alcuni Ioni, oltre a un gruppo di Dori, [...] e fece ritorno in Sicilia").

In sostanza, in un racconto già di per sé impreciso, Eforo avrebbe fuso insieme le memorie ecistiche di entrambe le colonie calcidesi, creando, contro ogni evidenza, due spedizioni coloniali relative alla sola fondazio-

ne di Nasso e configurando per la *ktisis* della città una compartecipazione megarese. Ricostruzione, la nostra, che però presuppone che anche in ambito coloniale calcidese le scissioni etniche non fossero un fatto insolito. Come, in effetti, non lo furono, giacché sappiamo che una parte dei neocoloni di Leontini, scissisi dal gruppo base, andrà a fondare Catania e un'altra, la componente megarese, dopo ripetute controversie intestine, andrà a ricercare in altro sito un'autonoma sede di stanziamento<sup>11</sup>.

Se non sdoppiamo quello che potremmo definire il 'monomio ecistico', quasi un intoccabile dogma, ci troveremmo, oltretutto, di fronte al problema di un *unicum* in ambito coloniale, sfuggente a qualsiasi definizione<sup>12</sup>. Infatti, uno stesso personaggio, come il nostro Thoukles/Theokles, non può essere considerato ecista di due colonie, quali Nasso e Leontini, giacché il fondatore è sepolto e sacralizzato nel cuore stesso della città, ricevendo dopo la morte un culto eroico quale suo perpetuo protettore. È questa, nella storia della colonizzazione greca, una consolidata prassi, stando alla quale Thoukles/Theokles non può assolvere in due distinte fondazioni il medesimo ruolo. Ciò che comporta che Leontini non possa vantare il medesimo fondatore di Nasso, anche se quest'ultima sia, nello stesso tempo, sua città madre e sorella. Non c'è, in tutta la tradizione, degenza alla prassi che l'ecista di una città non vi venga anche sepolto.

Se la ricostruzione qui tentata ha un senso, resta da domandarci perché Tuciddide non si ponga - come fa invece per Catania - il problema dell'ecista di Leontini, pur giustamente distinguendo tra le due spedizioni coloniali. Non è facile rispondere alla domanda anche attribuendone la responsabilità alla 'storia siciliana' di Antioco, che è la fonte base, seppure non univoca, dei capitoli tucididei dedicati all'*archaiologhía* dell'isola. Volendo azzardare, potremmo però pensare che su Antioco abbia influito la realtà del presente. Per la quale, già a partire dall'età della Siracusa dinomenide, gli abitanti di Nasso si confondono in buona parte con quelli di Leontini, essendovi stati trapiantati a forza, con un processo che trasforma la città in erede delle memorie della sua stessa metropoli. Mutamento di quadro che potrebbe avere indotto Antioco ad attribuire a Leontini il medesimo ecista dell'antica sua madrepatria per inconscio processo di rimozione di un 'qualcosa' che nell'oggi non è più. Nella narrazione di Eforo, vicever-

<sup>11</sup> Difficile pensare a piani programmati e pianificati già in patria, come pare suggerire Moggi 2009, 38.

<sup>12</sup> Così giustamente Leschhorn 1984, 8 sgg. Più elastiche (e condizionate proprio dal caso di 'Nasso-Leontini') le conclusioni di Malkin 1987, 256-257.

sa, non sussiste il problema giacché egli non accenna a Leontini, anche se proprio le sue semplificazioni di quadro, accompagnate da trasposizioni di scenari storici, ci hanno indotto a sospettare che il nome Thoukles/Theokles, in un modo o nell'altro, debba attribuirsi a due distinti ecisti.

## Bibliografia

- AMBAGLIO 1980: D. Ambaglio, L'opera storiografica di Ellanico di Lesbo, in: *Ricerche di storiografia antica II*, Pisa 1980, 13-192.
- BÉRARD 1963: J. Bérard, *La Magna Grecia*, Paris 1957<sup>2</sup> (trad. it. Torino).
- BRACCESI - MILLINO 2000: L. Braccesi - G. Millino, *La Sicilia greca*, Roma.
- COSTA 1997: V. Costa, *Nasso dalle origini al V sec. a.C.*, Roma 1997.
- GABBA 1970: E. Gabba (ed.), *Appiani Bellorum civilium liber quintus*, Firenze.
- GUARDUCCI 1985: M. Guarducci, Una nuova dea a Naxos in Sicilia e gli antichi legami fra la Naxos siceliota e l'omonima isola delle Cicladi, *MEFRA* 97, 1985, 7-34.
- LENTINI 2005: M.C. Lentini, Naxos di Sicilia, in: F. Ghedini - J. Bonetto - A.R. Ghiotto - F. Rinaldi (edd.), *Lo stretto di Messina nell'antichità*, Roma 2005, 333-348.
- LENTINI 2009: M.C. Lentini, Naxos, in: R. Panvini e L. Sole (edd.), *La Sicilia in età arcaica, Dalle apoikiai al 480 a.C.*, Palermo 2009, 59-63.
- LENTINI 2012: M.C. Lentini, Recent Investigation of the Early Settlement Levels at Sicilian Naxos, *Mediterranean Archaeology* 25, 2012, 309-314.
- LENTINI 2015: M.C. Lentini, Some Late Geometric and Early Orientalising Tableware from Sicilian Naxos, in: V. Vlachou (ed.), *Pots, Workshops and Iron Age Society. Function and Role of Ceramics in Early Greece*, Proceedings of the International Symposium held at the Université libre de Bruxelles (2013), Bruxelles 2015, 241-250.
- LESCHHORN 1984: W. Leschhorn, "Gründer der Stadt". Studien zur einem politisch-religiösen Phänomen der griechischen Geschichte, Stuttgart 1984.
- MALKIN 1987: I. Malkin, *Religion and Colonization in Ancient Greece*, Leiden 1987.
- MOGGI 2009: M. Moggi, L'area etnea: le colonie di Thoukles, in: M. Lombardo - F. Frisone (edd.), *Atti Con Colonie di colonie: le fondazioni subcoloniali greche tra colonizzazione e colonialismo: atti del convegno internazionale, Lecce, 22-24 giugno 2006*, Galatina 2009, 37-47.
- MURRAY 2014 = O. MURRAY, Thucydides and the Altar of Apollo Archēgetēs, *ASNSP*, s. V, 6.1, 2014, 447-473.
- PELAGATTI 1993 = P. PELAGATTI, s.v. NASSO, in *BTCGI* 12, 1993, 265-312.
- PUGLIESE CARRATELLI 1996: G. Pugliese Carratelli, Profilo della storia politica dei Greci in Occidente, in: G. Pugliese Carratelli (ed.), *I Greci in Occidente*. Catalogo della mostra, Milano 1996, 141-176.



# Enyò dalle Cicladi in Sicilia

*Federica Cordano* (Università Statale di Milano)

Molti anni addietro la Signorina Guarducci mi incaricò di fare, in sua vece, l'autopsia di un piccolo cippo marmoreo (Fig.1) rinvenuto da Paola Pelagatti a Naxos siceliota nel 1978<sup>1</sup>; l'oggetto è divenuto famoso dopo la pubblicazione curata da Margherita Guarducci per i *MEFRA* del 1985<sup>2</sup>. Alla Fig. 2 riproduco il disegno che Le consegnai al mio ritorno a Roma, eseguito presso il Museo Paolo Orsi di Piazza Duomo, a Siracusa, dove in quel momento era conservato il cippo<sup>3</sup>.

Negli anni che ci dividono da quell'epoca, vari studiosi hanno voluto sviluppare la lettura che la Guarducci fece dell'iscrizione incisa su quel marmo: per verificare la proposta avanzata da alcuni di loro, cioè che si potesse ipotizzare un primo nome sopra alle tre righe leggibili, ho voluto di recente<sup>4</sup> tornare ad esaminarlo, con l'aiuto di Maria Costanza Lentini, preziosa custode e interprete delle antichità nassie, non solo siciliane.

Chiunque può capire che non troverei oggi argomento migliore da offrire a Maria Letizia Lazzarini.

Il piccolo cippo<sup>5</sup> fu rinvenuto nell'area sacra ad ovest del torrente Santa Venera, ed è il supporto di una dedica alla dea Enyò, la paredra di Enyalios, il dio della guerra; il nome divino è di tradizione omerica, ma non è altrimenti testimoniato in Sicilia, né in Occidente in generale. Il marmo è sicuramente cicladico e lo è anche la scrittura, come dimo-

---

<sup>1</sup> Pelagatti 1980-1981, 702-706, tavv. 143-146.

<sup>2</sup> Guarducci 1985; SEG 35, 1014.

<sup>3</sup> Poi fu riportato al Museo di Naxos, dove è esposto.

<sup>4</sup> Il 13 marzo 2016.

<sup>5</sup> Alto cm. 26,5; diametro alla base cm. 19; circonferenza cm. 50. Lettere cm. 3/2.

stra il segno chiuso dell'aspirata, quindi l'oggetto è arrivato in Sicilia già iscritto e forse in parte già scheggiato, perché l'abrasione della parte alta è antica (Fig. 3). Tornerò su questo punto, ricordando subito che tutta la superficie è danneggiata.

Le linee di scrittura corrono dal basso verso l'alto, rispetto alla posizione originaria del cippo, certamente infisso nel terreno dell'area sacra, con un piccolo incavo nella parte alta, e poi gettato in una fossa con materiale databile fra il VII e il V sec. a.C.

L'iscrizione è concordemente datata alla fine del VII sec. a.C.

Letture Guarducci (1985)<sup>6</sup>:

Λύραγο[ς]  
 ἡύρος  
 Ἐνθυο[ῖ]

Il primo nome è inteso al nominativo ed inizia con lambda. Alla seconda linea la Guarducci ha scelto una lectio *difficilior*, ipotizzando un *rho* poco probabile ed un collegamento con il toponimo Hyria.

Renato Arena accettò la lettura della Guarducci, modificando solo il primo nome, leggendo giustamente nella prima lettera un gamma come si scriveva nelle Cicladi, ma conservando il nominativo.

Letture Arena (1994)<sup>7</sup>:

Γύραγο[ς]  
 ἡύρος  
 Ἐνθυο[ῖ]

Gli editori successivi hanno mantenuto il gamma iniziale e interpretato il genitivo di GyraX, seppure in forme diverse. Sul nome della dea non c'è dissenso fra gli studiosi, però Giacomo Manganaro e Laurent Dubois hanno avanzato la proposta che prima del nome letto dalla Guarducci ce ne fosse un altro, in nominativo, cioè quello del dedicante, che si dichiara, nelle linee successive, figlio di GyraX.

<sup>6</sup> Guarducci 1985, 9.

<sup>7</sup> Arena 1994, 79-80, nr.72..

Lettura Manganaro (1996)<sup>8</sup>:

[ὁ δεῖνα]  
 Γυράϑῳ  
 Ηυιὸς  
 ἘνΗυο[ῖ]

Lettura Dubois (2008)<sup>9</sup>:

[ὁ δεῖνα]  
 Γυράϑῳ *vel* Γύραϑος  
 Ηυιὸς  
 ἘνΗυο[ῖ]

Dubois, interpretando un'osservazione di Manganaro, legge un digamma in luogo dell'aspirata, scritta per errore dopo la ypsilon (l. 4), a me sembra una correzione superflua e mi attengo alla lettura di Manganaro.

Anche a me sembrava dover leggere Ηυιὸς, alla seconda delle linee conservate (dal momento che il rho sicuro della prima linea è diverso) e per questo, come dicevo all'inizio, ho ritenuto doveroso verificare la possibilità di una linea non più leggibile, dove avrebbe trovato spazio il nominativo ipotizzato dagli editori di cui sopra.

Dopo tale verifica, posso dire che nello spazio a 'sinistra' (ricordando che il cippo era in piedi) di Γυράϑῳ la superficie del marmo è molto corrosa, si intravede solo la parte di una lettera quadrata, ma il posto per il primo nome c'è, non solo, esso si poteva leggere da una posizione frontale al cippo, come e insieme alle altre linee.

Devo aggiungere che a 'destra' di Enyò ci sono tracce indecifrabili di scrittura.

Accertato, dunque, che un tale, figlio di Gyraξ, ha voluto fare una dedica ad Enyò, rimane da capire quando il supporto della dedica si è così rovinato, riassumendo alcune osservazioni.

Il cippo ha un incavo sulla sommità (Fig. 4), esso è intenzionale e può aver avuto la funzione di tenerlo in piedi (anche se non è al centro) oppure lo scopo di accogliere un'offerta.

<sup>8</sup> Manganaro 1996, 43-45; SEG 46 1267.

<sup>9</sup> Dubois 2008, 10-12, nr.2, (vd. già BE 1988, nr. 1035).

La rottura sul retro, che è antica, non impediva l'uso del cippo, quindi il dedicante può averlo deposto nel terreno già spezzato e forse portato con sé in Sicilia in quelle condizioni; invece, l'altra frattura, ai piedi delle linee di scrittura, è più recente, dal momento che interrompe la risega della base (Fig. 1), e può essersi prodotta con la caduta nel bothros in cui è stato rinvenuto.

La collocazione del cippo stesso nell'area sacra suddetta è un'ipotesi fondata, accettando la quale si deve immaginare che esso indicasse il luogo esatto, destinato alle offerte per Enyò, in un santuario che probabilmente ospitava altri culti, già radicati nella regione.

L'area interessata è bagnata dal torrente Santa Venera che, sull'altra sponda, costeggia il grande santuario *epithalassion* di Naxos<sup>10</sup>, anch'esso dedicato ad una divinità femminile, probabilmente Afrodite, comunque ad una divinità che poteva gradire al contempo come offerte: punte di lancia, statuette femminili con melagrana e colomba o i famosi *gherra naxia*. Com'è noto su questo tema esiste un'ampia discussione<sup>11</sup> che non voglio né posso riprendere in questa sede.

Voglio, invece, concludere tornando all'isola di Naxos, luogo di rinvenimento di un piccolo cippo, di un marmo molto simile al nostro, già noto (*IG XII Suppl.* 197), sul quale A. Matthaïou<sup>12</sup> ha letto di recente una dedica ad Apollo; la forma dell'oggetto è diversa, malgrado l'incavo posteriore, che poteva contenere un *agalma* o un'offerta, però sia il materiale che la destinazione, e soprattutto il luogo, non possono non ricordare quello di Enyò e collegare ancora una volta le due Naxos<sup>13</sup>.

## Bibliografia

- ARENA 1994: R. Arena (ed.), *Iscrizioni greche arcaiche di Sicilia e Magna Grecia*, III, Colonie euboiche, Pisa.
- CORDANO 1984-1985: F. Cordano, *Le fonti letterarie per la storia di Naxos*, NSA 1984-1985 (1988), 305-316.
- CORDANO 2004: F. Cordano, *Naxos di Sicilia e l'Egeo*, in: Lentini 2004, 100-105.
- DUBOIS 2008: L. Dubois, *Inscriptions grecques dialectales*, II, Genève 2008.

<sup>10</sup> App. B.C. 5, 109, 454-455 e *Paroem. Graeci* 1972, nr. 278. Cordano 1984-1985.

<sup>11</sup> Valenza Mele 1977; Pelagatti 1993 e Lentini 2004.

<sup>12</sup> Matthaïou 2013, nr. 1.

<sup>13</sup> Lentini 2001 e 2004.



- GUARDUCCI 1985: M. Guarducci, Una nuova dea a Naxos in Sicilia e gli antichi legami fra la Naxos siceliota e l'omonima isola delle Cicladi, *MEFRA* 97.1, 1985, 7-34.
- LENTINI 2001: M.C. Lentini (ed.), *The two Naxos Cities: A Fine Link between the Aegean Sea and Sicily*, University of Athens and Archaeological Museum of the Island of Naxos, June and July 2001, Palermo 2001.
- LENTINI 2004: M.C. Lentini (ed.), *Le due città di Naxos. Atti del seminario di studi (Giardini Naxos 2000)*, Firenze 2004.
- MANGANARO 1996: G. Manganaro, Studi di epigrafia siceliota, *RAL ser. 9*, 7.1, 27-63.
- MATTHAIYOU 2013: A. Matthaiou, *Ναξιακά επιγραφικά σημειώματα*, *Grammateion* 2, 2013, 71-80.
- PELAGATTI 1980-1981: P. Pelagatti, Attività della Soprintendenza di Siracusa, *Kokalos* 26-27, 1980-1981, 694-735.
- PELAGATTI 1993: P. Pelagatti, Nasso, in: *BTCG XII*, 1993, 265-312.
- VALENZA MELE 1977: N. Valenza Mele, Hera ed Apollo nella colonizzazione euboica d'Occidente, *MEFRA* 89.2, 1977, 493-524 (504-507).



Fig. 1. Cippo di marmo da Naxos di Sicilia (da Manganaro 1996, fig. 14).

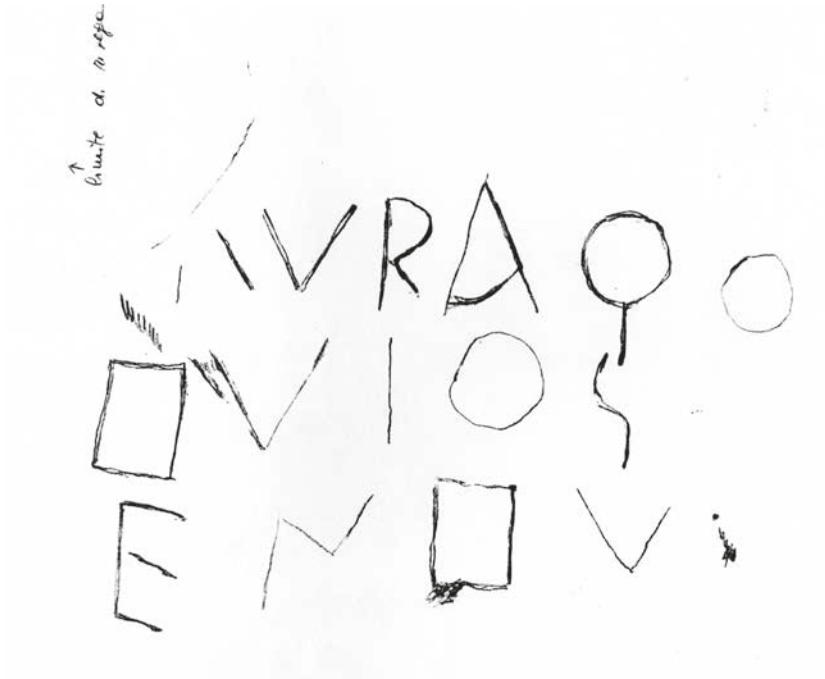


Fig. 2. Apografo dell'iscrizione (Museo di Siracusa, 1984).



Fig. 3. Retro del cippo (foto autore).



Fig. 4. Sommità del cippo (foto autore).

# Le aspirazioni di una dea greca: Ἐνύω tra Omero e Naxos di Sicilia

Albio Cesare Cassio (Sapienza Università di Roma)

*A Maria Letizia, con la quale c'è sempre stato un fitto, e per me molto proficuo, scambio di informazioni e di idee su iscrizioni dialettali greche, dedico questo breve contributo, che riguarda un singolare punto di contatto fra un'iscrizione greca coloniale di grande antichità e il testo omerico.*

La dea della guerra Ἐνύω è molto ben attestata nella letteratura greca, ma in Omero è nominata solamente in due versi del quinto libro dell'*Iliade*, un libro che presenta, com'è noto, una serie di particolarità di contenuto e di lingua assenti dagli altri (Cassio 2012). Formalmente si tratta di una *Kurzform* con desinenza femminile del dio Ἐνυάλιος (già attestato nella lineare B: *E-nu-wa-ri-jo* in una lista di divinità a Cnosso, KN V 52, 2). Ἐνυάλιος è con ogni probabilità una divinità pregreca (vd. p. es. Frisk 1960, I 526) e la ricerca di una etimologia indoeuropea è vana. La menzione forse più famosa della dea è nell'espressione ζωστῆρες Ἐνυοῦς di Callimaco nell'*Imno ad Apollo* (v. 85) “men girt for War” (Stephens 2015, 95 *ad loc.*)

Le due attestazioni omeriche sono *Il.* 5, 333 οὔτ' ἄρ' Ἀθηναίη οὔτε πτολίπορθος Ἐνύω e 5, 592 ἦρχε δ' ἄρα σφιν Ἄρης καὶ πότνι' Ἐνύω. Da uno scolio al primo di questi due versi, risalente al grammatico Erodiano (II sec. d. C.), veniamo a sapere che alcuni studiosi antichi non meglio specificati scrivevano Ἐνύω, con uno spirito aspro sopra l'*hypsilon*; tuttavia Erodiano non era d'accordo (*sch. ad Hom. Il.* 5, 333 Hrd. | D < Ἐνυώ > κακῶς ὅσοι δασύνουσι τὸ υ τοῦ Ἐνυώ· ἄμεινον γὰρ ψιλοῦν). L'elemento interessante è che il famoso ms. Veneto A dell'*Iliade* si allinea con la sua opinione, dato che Ἐνυώ è scritto con uno spirito dolce sopra *hypsilon* (cosa che indica una presa di posizione

sull'assenza dell'interaspirazione). La situazione è opportunamente riassunta in maniera essenziale nell'apparato di West 1998, 153 (*ad II. 5, 333*): “*Ἐνύώ* quidam ante Hdn, quos reprehendit; *Ἐνύώ A*”.

Le interaspirazioni avevano un ruolo abbastanza importante nella filologia omerica antica; la loro presenza o meno era discussa soprattutto a proposito dell'etimologia dei composti (Schironi 2004, 507-510). Ovviamente non c'è alcuna prova che *Ἐνύώ* ed *Ἐνύάλιος* siano mai stati dei composti nominali, ma una spia per capire che cosa è successo ci viene fornita da alcune voci lessicografiche bizantine, che conoscono un aggettivo *ύάλιος* glossato con *πολέμιος*<sup>1</sup>. Non è difficile immaginare che cosa è avvenuto. Il sostantivo *Ἐνύάλιος* è stato usato abbastanza presto<sup>2</sup> come aggettivo (“bellicoso”) ed *έν-* iniziale è stato percepito come il primo elemento di un aggettivo composto, come *έν-υδροσ*, *έν-υγροσ*, *έν-ύπνιος*. Dato che *έμ-πολέμιος* era ampiamente usato nel significato di “bellicoso”, è stata costruita un'equazione “*έν-ύάλιος* = *έμ-πολέμιος*”, e lo *ύάλιος* ricavato secondariamente da *έν-ύάλιος* è stato glossato con *πολέμιος* dai lessicografi.

Ora, in modi e tempi che spesso conosciamo molto male, ogni parola greca iniziante per Y è stata fornita di aspirazione anche quando questa non era etimologica (Lejeune 1972, § 319 ss.). In realtà “fornire di aspirazione” poteva significare due cose molto diverse a seconda dell'epoca e della zona: poteva significare che una vocale non aspirata era fatta precedere nella pronuncia da [h], oppure poteva essere nient'altro che un'operazione esclusivamente grafica, consistente nel mettere sulla lettera uno spirito aspro. Quindi in teoria sarebbero possibili due scenari: (1) in alcuni ambiti una pronuncia [*enhy:alios*] aveva davvero preso piede e [*enhy:-*] era stato poi esteso alla *Kurzform* *Ἐνύώ*; (2) era stata compiuta (si immagina in epoca ellenistica o più tarda) un'operazione esclusivamente sul piano grafico sia per la forma lunga che per quella breve, creando quindi nello scritto \**Ἐνύάλιος* ed *Ἐνύώ*.

In realtà una fortunata scoperta epigrafica, a quanto sembra ignorata dagli omeristi, ci ha rivelato che l'interaspirazione combattuta da Erodiano aveva una lunga storia alle spalle e che in un'epoca molto antica una pronuncia *Ἐνύώ* con interaspirazione è stata una realtà. Nel 1985 Margherita Guarducci pubblicò un cippo di marmo rinvenuto in un'area sacra di Naxos (di Sicilia, oggi Giardini Naxos), che era una

<sup>1</sup> Phot. υ 4 ύάλιος· πολέμιος; Suid. υ 7 ύάλιος· πολέμιος· και Ἐνύάλιος.

<sup>2</sup> Già in Thuc. 4, 67 τὸ Ἐνύάλιον “il santuario di Enyalios”.

colonia euboica. L'iscrizione, successivamente ristudiata e ripubblicata, da ultimo da Dubois 2008, 10 ss.<sup>3</sup>, risale alla fine del VII sec. a.C. ed è una dedica proprio alla dea Ἐνύω, che appare al dativo nella forma *ενηυοι*, con un segno di aspirazione prima di *hypsilon* - anzi un particolare segno di aspirazione di forma rettangolare che si ritrova a Naxos delle Cicladi, e che ha riaperto il dossier di una partecipazione di quest'isola alla colonizzazione di Naxos di Sicilia (Guarducci 1985, 20 ss.; Dubois 2008, 10 ss.).

L'inserimento artificiale e puramente grafico di un'aspirata nel VII sec. a. C. è impensabile. Il cippo di Naxos riflette una pronuncia autentica ed è importante sia per gli omeristi che per gli epigrafisti e gli storici della lingua greca. Gli omeristi dovrebbero rendersi conto che l'interaspirazione di Ἐνύω potrebbe non essere dovuta alle strane idee di uno o più grammatici, ma essersi creata in un certo gruppo di parlanti in un'epoca molto antica. D'altra parte il fatto che un'interaspirazione Ἐνύω sia attestata per il testo omerico dovrebbe far riflettere gli epigrafisti più di quanto abbia fatto finora. Infatti in alcune iscrizioni arcaiche di Argo e Micene il nome del dio Enyalios appare come *ενυφαλιος*<sup>4</sup>, e sia Manganaro 1996, 45 che Dubois 2008, 11 ritengono che il segno di aspirazione nel cippo di Naxos sia un errore del lapicida. Ma in *ενυφαλιος* <φ> è semplicemente un *glide*, una 'consonante di passaggio' omorganica a <υ> che lo precede, che può o non può apparire graficamente, mentre *ενηυοι* a Naxos dipende, come ho detto sopra, da un'interpretazione di Ἐνυάλιος come Ἐν-ύάλιος che si è riverberata sulla *Kurzform* facendola diventare Ἐνύω. Le forme con *ενυφ-* e quella con *ενηυ-* appartengono a mondi diversi, uno che ha usato un *glide* e uno che ha creato un'interaspirazione secondaria, e non a caso appartengono a dialetti diversi (dorico nel caso di *ενυφ-*, ionico occidentale nel caso di *ενηυ-*). È evidente che nell'iscrizione di Naxos di Sicilia non si deve correggere nulla, e che l'*ενηυοι* di Naxos e la grafia omerica Ἐνύω rifiutata da Erodiano si sostengono a vicenda; e quest'ultima ha un *pedigree* molto più antico di quanto si potesse supporre conoscendo esclusivamente lo scolio omerico.

<sup>3</sup> Con bibliografia precedente.

<sup>4</sup> Manganaro 1996: 45 n. 68 (p. es. ad Argo, SEG XI, 327, XXIII 187).

## Bibliografia

- CASSIO 2012: A.C. Cassio, Kypris, Kythereia and the Fifth Book of the Iliad, in: F. Montanari - A. Rengakos - Chr. Tsagalis (edd.), *Homeric Contexts. Neoanalysis and the Interpretation of Oral Poetry*, Berlin/Boston 2012, 413-426.
- DUBOIS 2008: L. Dubois, *Inscriptions grecques dialectales de Sicile*, Tome II, Genève 2008.
- FRISK 1960: H. Frisk, *Griechisches Etymologisches Wörterbuch*, I Heidelberg 1960.
- GUARDUCCI 1985: M. Guarducci, Una nuova dea a Naxos in Sicilia e gli antichi legami fra la Naxos siceliota e l'omonima isola delle Cicladi, *MEFRA* 97, 1985, 7-34.
- LEJEUNE 1972: M. Lejeune, *Phonétique historique du mycénien et du grec ancien*, Paris 1972.
- MANGANARO 1996: G. Manganaro, Studi di epigrafia siceliota, *RAL* s. IX, 7, 1996, 27-63.
- SCHIRONI 2004: F. Schironi, I frammenti di Aristarco di Samotraccia negli etimologici bizantini, Göttingen 2004.
- STEPHENS 2015: S. Stephens, *Callimachus, The Hymns*, Oxford 2015.
- WEST 1998: M.L. West, *Homerus. Ilias. Vol. I, Stutgardiae et Lipsiae* 1998.



# Dono tra φίλοι? Il graffito sulla *pelike* da Cuma (RC 142) attribuita ad Aison

Paola Lombardi (Roma)

Tra il materiale epigrafico greco della Campania sono un certo numero di iscrizioni graffite su ceramica – per lo più attica – che mi offrono uno spunto quanto mai appropriato per un contributo che renda omaggio, con affetto e stima profondi, ad un'amica di lunga data e una studiosa che ha dedicato a più riprese la sua attenzione all'epigrafia vascolare: fondamentale resta sempre il suo lavoro sui 'nomi' dei vasi riportati sui vasi stessi, lavoro a sua volta da lei dedicato alla nostra comune maestra Margherita Guarducci<sup>1</sup>.

La piccola *pelike* attica<sup>2</sup> (Figg. 1-2) di cui intendo occuparmi è stata rinvenuta a Cuma, certamente nella necropoli, in occasione degli scavi di Leopoldo di Borbone, Conte di Siracusa, che si svolsero nel 1853 e poi nel 1855-1857 essenzialmente ai lati della via Vecchia di Licola, una delle tre strade che escono dalla città verso Nord<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Lazzarini 1973-1974, 341-375. Un ringraziamento particolare voglio esprimere nei confronti dell'amica Daniela Marchiandi con la quale ho avuto proficue conversazioni e dalla quale ho ricevuto suggerimenti e indicazioni bibliografiche, che mi sono stati di grande aiuto nell'affrontare le problematiche connesse con un ambito di studio nel quale non possiedo competenza specifica.

<sup>2</sup> A f.r. (per osservazioni sulla forma vd. *infra* 426-427); h. cm 12; diam. bocca cm 5,8; diam. base cm 5,3; ampiezza massima cm 9,3 poco al di sotto dell'attacco delle anse, che sono cilindriche ed hanno un rapporto h/1 di 1, 5 (MANN Raccolta Cumana 142. inv. nr. 86046. Depos. Cumana IV, IV, 2D).

<sup>3</sup> Gli scavi di Leopoldo di Borbone, come d'altra parte tutti gli scavi eseguiti a Cuma fino agli anni '70 dell'800, erano scavi da 'collezionista', interessati cioè agli oggetti esteticamente 'belli'. I primi scavi eseguiti con un metodo che si può definire scientifico, furono quelli di Emilio Stevens alla fine del secolo. Per la ricostruzione delle vicende relative agli scavi del Conte di Siracusa e alla storia della sua Collezione, prima e dopo la sua acquisizione da parte del Museo di Napoli vd. De Filippis 1996, 215-218. Sulle circostanze dell'avvio degli scavi del Conte nella zona della "Masseria del gigante" nel 1853, vd. ora Di Re - Pollio 2009, 271-282.

Il vaso presenta sui due lati raffigurazioni delimitate inferiormente e superiormente da una cornice decorata con ovoli puntinati. Lato A): a d. giovane nudo, cinto da corona, di profilo a s., che appoggia il braccio destro, in posizione di riposo, su un *terma* che definisce l'ambiente della scena come palestra<sup>4</sup>; il giovane ha il braccio sinistro alla vita ed è in atteggiamento di dialogo con un altro, pure nudo e con il capo cinto con una sottile benda, che tende il braccio sinistro verso il compagno e con la mano destra tiene un giavellotto. Lato B): a d. un giovane nudo stante di profilo a s., con il capo cinto da sottile benda e con il piede destro in posizione di avanzamento, che porge, con il braccio destro, un'asta ad un altro giovane che lo fronteggia; quest'ultimo è abbigliato con *himation* che ricade sul dorso con un ampio panneggio, coprendo quindi ambedue le spalle<sup>5</sup>. Gli occhi delle quattro figure sono tutti di forma piuttosto allungata con l'iride verso l'angolo interno e i capelli sono resi con ciocche morbide<sup>6</sup>. Un graffito, scritto in direzione destrorsa e con lettere dell'alfabeto greco post-euclideo, si legge sotto il piede del vaso. Il pezzo entrò nel Museo Archeologico di Napoli nel 1861 col resto del materiale cumano proveniente dalla collezione del Conte<sup>7</sup>,

---

Per la localizzazione dei Fondi occupati dalla necropoli cumana vd. la pianta nr. 2 in Gabrici 1913, con qualche dato relativo agli scavi di Leopoldo di Borbone a coll. 42-43. Per la cronologia dei vari settori della necropoli e la ricostruzione della società cumana nel pieno VI secolo a. C., basata soprattutto sui dati degli scavi Stevens, vd. il fondamentale studio di Valenza Mele 1981, 97-129, con riproduzione della pianta nr. 2 di Gabrici a tav. 1. Per gli scavi Stevens, invece, oltre quanto già esposto in Valenza Mele 1981, 97-103, vd. il recente importante studio basato sull'esame dei Taccuini Stevens: Valenza Mele - Rescigno 2010. Informazioni su ambedue questi scavi e sui materiali provenienti da essi ora anche in Ciardiello 2006, 111 s. e Mermati 2012, 27-30.

- <sup>4</sup> È questa la modalità più comune per connotare l'ambiente della palestra nella ceramica attica, soprattutto sulle *pelikai*: vd. in proposito Borriello 2015, 33 s. con bibliografia relativa. Il riferimento ai *τέρμασι γυμνασίου* è nell'epigramma sull'altare che Charmos, personaggio legato a Pisistrato e, successivamente, a Ippia, avrebbe dedicato a Eros nell'Accademia (tramandato da Ath. 13, 609, c-d; cfr. Pausania 1, 30, 1; vd. ora D'Amore 2017, 315 s., nr. 85). Sull'altare e la statua di Eros all'Accademia, su Eros in relazione al ginnasio vd. Marchiandi 2003, 14 s., 21 e 60 ss. Il tema di Eros e il ginnasio è trattato da D'Amore 2017, 304-316 anche attraverso epigrammi esemplificativi.
- <sup>5</sup> Solitamente invece l'*himation* lascia una spalla, e quindi un braccio, scoperti.
- <sup>6</sup> Per i cambiamenti nella resa degli occhi (come pure della capigliatura), nei ceramografi attici del V sec., in particolare dall'età periclea in poi, vd. Richter 1946, in part. 115 s., fig. 33, a) per il nostro confronto.
- <sup>7</sup> Qualche prima notizia su altri oggetti iscritti della Collezione era stata data da Minervini 1859, 136, senza alcuna indicazione riguardo la provenienza se non che era materiale cumano e che era "... nella importante raccolta di S.A.R. il Conte di

andando a far parte della cosiddetta Raccolta Cumana, dove ho potuto rintracciarla e fotografarla.. La prima notizia del vaso è data ad opera di Heydemann nel 1869<sup>8</sup> e successivamente dallo stesso, nel catalogo dei vasi del Museo di Napoli<sup>9</sup>. Beazley la inserì tra alcune *pelikai* che “resemble those by Aison”, ceramografo che opera nella seconda metà del V secolo<sup>10</sup>, notandone altresì la vicinanza, riguardo alcune peculiarità formali, con un'altra *small pelike* della Raccolta Cumana, decorata però dallo *Shuvalov Painter*<sup>11</sup> (Figg. 3-4). Uno studio successivo, relativo in modo specifico a quest'ultimo pittore<sup>12</sup> ha chiarito, come vedremo, il significato di tale somiglianza. Il graffito invece, che contiene il nome maschile in dativo Ἡγησάρχῳ, non è stato studiato, ma solo segnalato da Heydemann che ne riportò l'apografo nelle sue tavole<sup>13</sup>. In base a tale apografo il nome è inserito nel *LGNP* II relativo all'Attica, ma come nome di straniero<sup>14</sup>.

Prima di occuparci dell'iscrizione è necessario però chiarire alcuni aspetti relativi al vaso su cui essa è stata graffita: una *pelike*, anzi, una *small pelike*, secondo la definizione che Beazley dette ad un gruppo nutrito di *pelikai* attiche la cui produzione è soprattutto concentrata nella seconda metà del V secolo e che sembrano aver avuto particolare fortuna nel mercato di esportazione dell'Italia e campano in particola-

---

Siracusa”: si tratta della coppetta a vernice nera con graffito *IG* XIV 863 (su cui vd. Lombardi 2000, 157-162) e dell'anfora pure a vernice nera con graffito *IG* XIV 866 che ho in corso di studio: ambedue questi oggetti si datano verso la fine del V sec., come la nostra *pelike*. Anche Gabrici, 1913 coll. 51 s. fornisce alcune indicazioni sulla Raccolta Cumana.

<sup>8</sup> Heydemann 1869, 82, nr. 13.

<sup>9</sup> Heydemann 1872, 853, nr. 142 con apografo del graffito a Taf. XXI, 142. Curiosamente Heydemann, che indica nel catalogo la forma dei vasi secondo una sigla a sua volta illustrata in una tavola alla fine del volume, assegna alla nostra *pelike* non la sigla F63 che corrisponde appunto per lui a tale forma, ma la sigla F57 che corrisponde invece all'anfora. Forse per questo Borriello 2015, 35, nrr. 1-4, Tav. 20, nel citare la nostra per il confronto con una *pelike* della collezione Spinelli, la definisce 'l'anfora da Cuma'.

<sup>10</sup> Tutte le datazioni presenti in questo articolo devono intendersi a. C.

<sup>11</sup> ARV<sup>2</sup> 1178 e, per il confronto con la *pelike* dello *Shuvalov*, ARV<sup>2</sup> 1209, nr. 57. Su quest'ultima (RC 117, MANN inv. 85982) cfr. Lezzi - Hafter 1976, 87, 104, S 21, Taf. 92, c-d; Carpenter 1989, 340; Chazalon 2009, 77. È da notare che anche quest'ultima *pelike* è identificata da Heydemann 1872, 847, nr. 117, con la sigla F 57, come la nostra (cfr. *supra* nt. 9).

<sup>12</sup> Lezzi-Hafter 1976.

<sup>13</sup> Cfr. *supra*, nt. 9. In base ad Heydemann è menzionato anche da Johnston 1979, 249, 24F, nr. 5.

<sup>14</sup> Vd. *infra*, 443.

re. Si metteranno in evidenza le caratteristiche formali di questa nostra *pelike* che ne fanno un *unicum* – come si è detto – insieme ad un'altra, pure piccola (h. cm 10,7) e pure della Raccolta Cumana, decorata però dallo *Shuvalov Painter*. Si esaminerà poi in modo particolare la categoria delle *small pelikai* soprattutto dal punto di vista dei soggetti delle raffigurazioni, sulla base degli esemplari di cui è nota la provenienza da Cuma in particolare e dal resto della Campania in generale, nell'arco cronologico coerente con il nostro esemplare, cioè la seconda metà del V secolo, sia per trovare confronti, sia per tentare un'interpretazione riguardo il valore della raffigurazione presente sul nostro vaso in quel contesto: ciò suggerirà spunti di riflessione sulle ragioni del suo apprezzamento presso la società cumana del tempo e, di riflesso, sulla funzione e l'uso delle 'piccole *pelikai*' in generale<sup>15</sup>.

### *Pelike e small pelike*

Gli studiosi di ceramica attica intendono con il termine *pelike* 'per comodità'<sup>16</sup> una forma speciale di anfora panciuta, una variante delle anfore Tipo C, priva di collo, che raggiunge la sua massima ampiezza subito al di sopra del piede, conferendo al contenitore una grande stabilità. La scelta del nome fa riferimento ad uno, tra vari altri, indicati dalle fonti classiche che, però, in questo caso non sono utili per chiarire con esattezza quale fosse la forma dagli antichi associata a questo nome<sup>17</sup>. La sua altezza solitamente è tra 28-35 cm ma, come vedremo, sembra anche una forma di vaso che ad un certo punto ha molta fortuna nella dimensione piccola e molto piccola (tra i 10 e i 18 cm). La sua comparsa ad Atene avviene alla fine del VI secolo, contestualmente all'adozione della tecnica delle figure rosse, anche se comunque inizialmente le due

<sup>15</sup> È, questa della ricerca della connessione tra forma-raffigurazione-funzione in relazione allo *status* dei fruitori, un tipo di indagine affrontata per molte categorie di vasi attici, in modo sempre più frequente. Si citano, a titolo di esempio: Scheibler 1987, 57-118; Batino 2002; Badinou 2003; Baldoni 2012, 81-91. Vd., *infra*, nt. 24 per gli studi esistenti, in particolare, su alcune categorie di *pelikai*.

<sup>16</sup> Secondo Richter - Milne 1935, 4 s. e figg. 36-39, l'attribuzione di questo nome fu data da "early archaeologist" (cfr. Gerhard 1831, 238 e Tav. 26, 14 e 15; 1836, 153) senza una vera giustificazione ed è stata successivamente "kept for convenience".

<sup>17</sup> Le fonti sono quelle riunite in Athen. 11, 495 a-c; tra queste quella che presenta a mio avviso più elementi di coerenza e affidabilità è Cratete di Mallo (II a.C.) che vede nella *pelike* una maniera di chiamare il *chous* quando aveva la forma simile ad un'anfora panatenaica. Per la discussione del passo di Ateneo vd. Green 1972, 1-16 (partic. 3-5).

tipologie coesistono; il suo uso dura per circa due secoli: un centinaio gli esemplari a figure nere, pochi quelli a vernice nera, migliaia il numero degli esemplari a figure rosse<sup>18</sup>. Il periodo di maggior produzione è il V secolo<sup>19</sup>, con una diversificazione di forme soprattutto intorno alla metà<sup>20</sup> ed è infatti tra le tipologie particolarmente apprezzate dai Tardo-Manieristi<sup>21</sup>. Il formato *small* è scelto già da qualche pittore della prima metà del secolo<sup>22</sup>, ma poi tale produzione si moltiplica nel terzo e ultimo quarto del secolo<sup>23</sup>, quando le botteghe del Ceramico si adeguano, tra l'altro, per quanto riguarda i temi delle raffigurazioni, ai mutati interessi della clientela e anche al momento di crisi che attraversa la *polis*, con conseguente ripiegamento nel 'privato' che fornisce i maggiori spunti decorativi ai pittori di *pelikai*, ampliando così il ventaglio di temi già molto diversificato in questo tipo di vaso fino a questo momento<sup>24</sup>. Gli esemplari a figure nere, per es., avevano soprattutto scene legate a rituali sacri, oppure alla produzione e vendita di olio, quelli a figure rosse degli inizi-prima metà V secolo, avevano temi legati al repertorio mitico, soprattutto dei grandi eroi dell'Attica (Theseus, Herakles) e poi

<sup>18</sup> Oltre a Richter - Milne 1935, vd. Sparkes - Talcott 1970, I, 49-51 e 237-238 per gli esemplari dall'Agorà; Moore 1997, 12 s., pl. 10-14. Tra gli studi specifici poi vanno aggiunti: von Bothmer 1951, 41-47, che oltre un inquadramento generale di questa forma di vaso, fornisce un elenco di 71 esemplari a f.n. raggruppati secondo la tipologia della cornice che inquadra i pannelli; Becker 1977 (per l'analisi degli esemplari dagli inizi fino al 470-460 circa sulla base delle forme).

<sup>19</sup> Il *Pottery Database* del Beazley Archive online (da ora in poi Database) annota oltre 2300 *pelikai* a figure rosse, per tre quarti pertinenti al V secolo. La ricerca attraverso il nr. di Database si effettua dalla home-page mediante la finestra *search*.

<sup>20</sup> Per le caratteristiche formali che acquistano alcune *pelikai* in questo periodo (oltre lo sviluppo della dimensione 'piccola'), in particolare vd. Maffre 1972, 327-361, partic. 335 s. Vd. anche, *infra*, nt. 24 per Karouzou 1971.

<sup>21</sup> In proposito vd. Mannack 2001, partic. 46-48; cfr. anche Robertson 1992, 126 per il ruolo di Myson nella popolarità raggiunta dalle *pelikai* nel Mannerist Workshop.

<sup>22</sup> In ARV<sup>2</sup> 1218-1220 (book 10, chapt. 63), Beazley inserisce questa categoria di vasi tra la produzione dei *Classic Painters of Smaller Pots*. Come anticipazione, tra i pittori a f.n., 5 *pelikai* di formato piccolo sono quelle che escono, a cavallo tra VI e V secolo, dalla bottega del *Theseus Painter*, che la Becker 1977 (27 s., nrr. 78-82) riunisce nella *Klasse der kleinformatigen Theseusmaler-peliken*, ma solo la nr. 78, al Louvre F 391 (cfr. Paralip., 256-257), ha due ragazzi nudi che corrono.

<sup>23</sup> Oltre 45 sono i pittori attivi tra il 450 e il 400 di cui si conoscono *pelikai*: tra quelli con maggiori quantità il *Washing P.*, lo *Hasselmann P.*, il *London E 395 P.*, il *Münich 2335 P.* e Aison.

<sup>24</sup> I temi decorativi hanno costituito il punto di partenza di studi tesi ad individuare la funzione di alcune tipologie di *pelikai*. Per gli esemplari a f.n., vd. Shapiro 1997, 63-70. Per gli esemplari a f.r. Karouzou 1971, 109-145 (partic. Appendice, *L'usage funéraire de la péliké*, 138-145).

temi che esaltavano le virtù militari degli Ateniesi (come le numerose scene di vestizione e di partenza del guerriero che si accomiata dalla famiglia)<sup>25</sup>, nonché la loro partecipazione in quanto cittadini agli eventi pubblici delle feste e degli agoni<sup>26</sup>. Quello che si evince a mio parere dalle raffigurazioni di atleti nelle *pelikai* della prima metà del V secolo (tutte di dimensione grande), è che questi non sono visti nel loro privato, nella loro individualità, ma nel loro ruolo di cittadini-atleti e credo che la frequente presenza, accanto agli atleti, di flautisti o suonatori di lira, o di giudici di gara, voglia evidenziare l'aspetto pubblico e ufficiale del contesto, il riferimento cioè alle competizioni all'interno delle grandi feste cittadine, tra cui ancora le Panatenee che erano già negli esemplari a f.n., ma certamente anche le Dionisie<sup>27</sup>. Nella seconda parte del secolo, soprattutto nell'ultimo quarto, parallelamente all'incremento della produzione degli esemplari *small*, entrano a far parte dei temi decorativi scene che mostrano interesse per componenti e aspetti della società fino a quel momento trascurati: novità assoluta è l'attenzione al mondo femminile<sup>28</sup>, rappresentato nello svolgimento delle attività che gli erano proprie e non come figura di secondo piano in un contesto maschile come, per es., nelle scene di 'vestizione/partenza del guerriero'. Il tema maggiormente ricorrente è però la raffigurazione di ragazzi giovani e soprattutto molto giovani, per lo più visti in un contesto di palestra, con

<sup>25</sup> Sono queste ultime le scene che secondo la Karouzou 1971 indicherebbero un uso prettamente funerario della *pelike*.

<sup>26</sup> Per l'indicazione di questi soggetti vd. von Bothmer 1951, Shapiro 1997 e Becker 1977, *passim*. Per scene con atleti vd. per es. lo *Harrow P.* (ARV<sup>2</sup>1641 = Database 275151, con lanciatore di giavellotto e discobolo); l'*Agrigento P.* (ARV<sup>2</sup> 578, nr. 71 = Database 206673), con lanciatore di giavellotto, atleti che saltano, discobolo; il *Leningrad P.* (ARV<sup>2</sup> 570, nr. 57 = Database 206545) con giovane su piattaforma che suona la *kithara* tra due giovani con *himation*, uno dei quali con verga; pure il *Leningrad P.* (ARV<sup>2</sup> 570, nr. 64 = Database 206555), con lanciatore di giavellotto, auleta, saltatore con *halteres*; ancora due esempi di pittori non attribuiti: ad Atene, MN CC787, dal Ceramico (= Database 2670), con uomo con *himation* che suona la lira e altro che danza / uomo che suona la lira e danzatore di pirrica; a Mykonos, da Delo, Rheneia (= Database 30188), con lanciatore di giavellotto e figura con *himation* che suona il flauto.

<sup>27</sup> Numerose, infatti, le scene di tema dionisiaco nonché di *komos*, sugli esemplari tra metà VI e metà V secolo, mentre meno di una decina su esemplari della seconda metà del V secolo: cfr. Database.

<sup>28</sup> Il *Washing P.*, di cui sono note 89 *pelikai* (ARV<sup>2</sup> 1128-1130, nrr. 98-149 e altre in Database), attivo tra il 435 e il 410, ha, tra queste, oltre 50 *small pelikai* quasi interamente dipinte con scene che hanno come protagoniste le donne ed è considerato il ceramografo che scopre il mondo femminile (Robertson 1992, 224), dando il via ad una iconografia di genere: Sabetai 1994.

gli attrezzi che ne definiscono l'attività atletica, il giavellotto o il disco, nonché lo strigile che rappresenta il momento successivo all'attività<sup>29</sup>; ma soprattutto i giovani sono colti nei momenti di riposo tra le attività atletiche – cosa resa particolarmente evidente dal fatto che uno o più dei giovani nella scena poggia un braccio sul pilastrino/*terma* – in coppie, in cui talvolta uno dei due giovani è nudo e l'altro avvolto in *himation*, e come abbiamo detto in atteggiamento di dialogo e di amicizia<sup>30</sup>. Una *pelike* poi, nota dal mercato d'asta Christie's a Londra<sup>31</sup>, riunisce un po' tutte queste cose: un lato ha due giovani con *himation*, visti di profilo, che conversano avendo al centro il *terma*; dall'altro lato ha un giovane con *halteres*, uno in riposo con il braccio appoggiato sul *terma* e infine un giovane con strigile.

A mio parere, l'elemento che distingue maggiormente la raffigurazione di giovani atleti sulle *small pelikai* della seconda metà del secolo, rispetto a quelli sulle *pelikai* normali della prima metà, è anzitutto che i protagonisti della scena sono molto più giovani che nel periodo precedente e poi, soprattutto, il contesto è certamente anche quello dell'addestramento<sup>32</sup>, ma ciò che si vuole maggiormente mettere in luce è, secondo me, il rapporto personale: le immagini emanano un che di serenità, di complice amicizia che lega i ragazzi tra di loro<sup>33</sup> e la frequente presenza di Eros che reca doni accentua questa impressione<sup>34</sup>.

<sup>29</sup> L'attrezzo maggiormente rappresentato è il giavellotto, tenuto nelle mani dai giovani atleti, così, per es. in Database 215134= ARV<sup>2</sup> 1141, 2 e Paralip. 455 del *London E 395 P.*; in Database 215137= ARV<sup>2</sup> 1141, 1 del *München 2358 P.*, in cui c'è anche un giovane con strigile; invece in Database 215608= ARV<sup>2</sup> 1177, 1 di Aison c'è atleta con disco insieme a giovane con strigile.

<sup>30</sup> Gli esempi sono numerosi, tra cui molte delle *pelikai* di Aison, in *primis* la nostra, poi due esemplari da Suessula: Borriello 2015, tav. 19, nrr. 1-2 (MANN inv. 164355) e tav. 20 nrr. 1-4 (MANN inv. 164409); anche il *Washing P.* in uno dei due esemplari da Cuma: Database 215035 = ARV<sup>2</sup> 1135, = Valenza Mele - Rescigno 2010, 107, figg. 27-28 (MANN inv. 127938); molti esempi nelle *small pelikai* del *London E 395 P.*, ad es. Database 215106 = ARV<sup>2</sup> 1140, nr. 3.

<sup>31</sup> Database 7320 = Christie, Manson and Woods, Sale Catal. 2.7.1982, 45 nr. 247 (A).

<sup>32</sup> Nell'esemplare alla Yale University 1913, 135 (Database 9016370), ci sono due giovanissimi atleti nudi con strigile e, al centro, il *paidotribes* ammantato designato come *kalos*.

<sup>33</sup> Il gesto della mano verso il compagno, in base ai criteri sul significato della gestualità nella ceramica greca è stato definito 'di attenzione' da Neumann 1965, 118 sg. e fig. 57.

<sup>34</sup> Ad es. in *Washing P.* Database 215015 e Database 215023 dal mercato napoletano, o ancora nell'unico *kantharos* di Aison (Malibu, J.P. Getty Mus. 86. AE. 387 = Database 45406) in cui Eros tiene in mano uno strigile. Su Eros in relazione al

Questi temi sono anche i più comuni nelle *small pelikai* dipinte da Aison<sup>35</sup> il pittore cui è vicina, nello stile, la nostra *pelike* e che, come vedremo, ha una grande fortuna nel mercato di esportazione della Campania. Il nostro vaso, quindi, quanto a raffigurazione, è coerente con i temi di Aison e con le tendenze del periodo di pertinenza.

Ciò che invece rende in un certo senso ‘anomala’ la nostra *pelike* è la forma: l’elemento di maggiore anomalia è lo spostamento del punto di maggiore ampiezza, che non è alla base, come di norma, ma invece subito al di sotto dell’attacco delle anse; il labbro poi non è ripiegato all’esterno (*no offset lip* di Beazley), meno usuale rispetto al labbro ripiegato; il piede è basso e attaccato direttamente al corpo<sup>36</sup> e inoltre ha diametro più piccolo (cm 5,3) di quello della bocca (cm 5,8), mentre di solito è il contrario; la sezione delle anse infine è cm 3 × 2 (cioè con rapporto alt./largh. = 1,5 diversa dal più comune rapporto = 2-2,5). L’insieme di questi elementi porta all’individuazione della mano del ceramista, che a sua volta conduce ad una bottega e che è altrettanto importante nella classificazione dei vasi, secondo la Becker<sup>37</sup>, quanto quella stilistica del ceramografo<sup>38</sup>. Proprio lo studio teso ad individuare la bottega e i *Töpfer* di riferimento dello *Schuwalow-Maler* cui è attribuito – ricordiamo – l’unico altro esemplare noto di *pelike* con la stessa forma della nostra e proveniente pure da Cuma, ha portato a individuare una bottega nella quale avrebbero operato in sequenza – tra

---

ginnasio vd. Marchiandi 2003 (cfr. *supra* nt.4); sulla sua presenza nella ceramica attica, vd. Pellegrini 2009.

<sup>35</sup> È presente – oltre che nella nostra – nelle *small pelikai* ARV<sup>2</sup> 1176 s., nrr. 34-44; in una (a Baranello) Database 9887 (vd. *infra*, ntt. 46 e 58) e inoltre in due *oinochoai* ARV<sup>2</sup> 1175, nrr. 16 e 17, e nella coppa a Villa Giulia da Todi, ARV<sup>2</sup> 1177, nr. I, 1.

<sup>36</sup> Cfr. Becker 1977, 85.

<sup>37</sup> È questo il criterio seguito dalla Becker 1977, nell’impostazione del suo lavoro come espressamente dichiarato a pag. III. In base a tale criterio per es. ha proposto l’attribuzione al Pittore dell’Accademia di una *pelike* di forma particolare (vd. 85 = ARV<sup>2</sup> 1684), simile alle nostre due, seppure non di formato *small*, di cui potrebbe considerarsi un modello. Tale attribuzione è confermata da Mannack 2001, 45, 47-48 e Cat., 124, AC. 4bis e AC. 5.

<sup>38</sup> Proprio sulla base di questo criterio sono stati pure impostati alcuni lavori sulla ceramica attica relativi ad un periodo molto complesso quale è appunto la seconda metà-fine del V sec. a. C.: quello di Lezzi-Hafter 1976 per lo *Shuvalov P.* che collega ad una stessa bottega di ceramisti alcuni dei più importanti ceramografi del periodo. L’aver spostato l’attenzione sull’analisi delle ‘botteghe’ e dei ‘circoli’, piuttosto che sul singolo pittore, ha inoltre consentito di chiarire la genesi di molte delle affinità già notate a suo tempo da Beazley, ma anche di proporre di nuove e, soprattutto, ha chiarito il valore delle sinergie e delle influenze reciproche nella produzione ceramica attica del V sec.: vd. in proposito ntt. 47-49.



il 465 e il 400 – fondamentalmente due ceramisti, il *M-Töpfer* e lo *S-Töpfer*<sup>39</sup>: di quest'ultimo – attivo tra il 440 e il 410 – si sono serviti, oltre lo *Schuwalow-Maler* e la sua scuola, numerosi altri ceramografi<sup>40</sup>, tra cui appunto Aison e la sua cerchia. La nostra *pelike* – in conclusione – e la RC 117, ambedue di *spezialform*, secondo la definizione della Lezzi-Hafter<sup>41</sup>, sarebbero quindi opera dello stesso vasaio – *S-Töpfer* – ma poi decorate da due pittori diversi, Aison (o uno della sua cerchia) la nostra e lo *Schuwalow Maler* la RC 117<sup>42</sup>.

### Aison e altri pittori di *pelikai* nel mercato della Campania

Aison è, secondo la definizione di Beazley, uno dei *Classic Pot-Painters*, attivo nella seconda metà del V sec. a. C., di cui si conserva la firma in una coppa a Madrid<sup>43</sup>. Della sua produzione, il *Database del Beazley Archive* annovera 80 vasi, alcuni dei quali con attribuzioni molto recenti<sup>44</sup>; la forma in assoluto prediletta è la *small pelike*<sup>45</sup> di cui solo dal

<sup>39</sup> Quest'ultimo così definito perché in particolare associato allo *Schuvalov P.*: Lezzi-Hafter 1976, partic. 21-23 con tab. a 23

<sup>40</sup> l'*Alexandre-Maler*, l'*Eretria-Maler*, il *Maler von München 2335*, il *Maler von London E 208*, il *Maler von Louvre G 443*, Polion e il pittore che ha dipinto le *pelikai* della forma detta 'di Owen': vd. tab. 23 di Lezzi-Hafter 1976.

<sup>41</sup> Lezzi-Hafter 1976, 6 e Tafel 2.

<sup>42</sup> È questa tra l'altro una delle due uniche *pelikai* dipinte dallo Shuvalov (l'altra è ARV<sup>2</sup> 1209, nr. 56 da Tarquinia), che è fondamentalmente un pittore di *oinochoai* (ARV<sup>2</sup> 1206-1208, nrr. 1- 47bis)

<sup>43</sup> ARV<sup>2</sup> 1174-1178; 1274; 1685; Paralip. 459; Carpenter 1989, 339-340. Per il vaso eponimo (ARV<sup>2</sup> 1174, nr. 1) la *kylix* a Madrid (inv. 11365, CVA Madrid III-I-D, 3-4, pl. 1-5 e 15), è importante notare – anche ai fini della datazione del nostro graffito – che la firma ΑΙΣΩΝ ΕΓΡΑΥΕΝ risulta scritta in alfabeto attico post-euclideo, con presenza di *omega* e segno a tridente per il nesso consonantico *pi* + *sigma*. Questo elemento non comporta comunque una datazione necessariamente post 403/2 (cfr. *infra*, 442 e nt. 99 partic.). Per la figura di Aison nel panorama dei pittori attici dell'età periclea, oltre il classico Dugas 1930, vd. Knigge 1975, 123-143 (partic. 138-143) e Taf. 50; Pannuti 1977, 577-584; Karouzou 1989, 285-292; in particolare sulla coppa eponima di Madrid vd. diversi contributi in Olmos 1992. Per rapporti tra Aison ed altri ceramografi attici vd. *infra* ntt. 47 e 48.

<sup>44</sup> Sono attribuzioni di Giudice 2007, 287, ntt. 65 e 66: un'anfora e due *pelikai* da Agrigento, necropoli di Contrada Mosè (cat. nrr. 261, 262, 263) su cui cfr. *infra* nt. 86; due *pelikai* e un frammento di *lekythos* da Vassallaggi (cat. nrr. 265, 266, 267) e un lebete e un frammento di coppa da Camarina (cat. nrr. 259, 260).

<sup>45</sup> Tutte le *pelikai* di Aison che ammontano complessivamente a 30 sono di formato piccolo tranne una che è alta 38 cm (nr. 26 di ARV<sup>2</sup> 1176), che tra l'altro è l'unica di cui è nota la provenienza da Atene. Trovata nel 1874 all'esterno del Dipylon, con

mercato di esportazione dell'Italia abbiamo 17 esemplari<sup>46</sup>. Oltre la sua connessione con lo *Shuvalov Painter* che – abbiamo detto – deriva dalla frequentazione della stessa bottega di ceramisti, sono stati proposti anche legami di Aison con la bottega di *Meidias* e analogie con il Pittore dell'Accademia<sup>47</sup>, ma soprattutto molti punti in comune sono stati messi in evidenza tra Aison e il Pittore di Codro<sup>48</sup>, di poco precedente, a tal punto che per taluni vasi la Avramidou riconosce la sua incapacità a determinare con certezza l'attribuzione<sup>49</sup>. La loro affinità deriva dall'analogia dei temi raffigurati sui loro vasi: ambedue prediligono giovani atleti, con una propensione però del Pittore di Codro a rappresentare specifiche specialità atletiche nel loro svolgimento<sup>50</sup>. Anche nel caso di questi due ceramografi, l'origine delle analogie viene spiegata con la frequentazione di una stessa bottega, specializzata in questo caso nella produzione di coppe, anche se queste hanno un peso molto minore nella produzione di Aison, mentre è invece costituita tutta di *kylikes* tipo B

---

raffigurazione di giovane con clamide, incoronato, sarebbe un cinerario, secondo Karouzou 1989, 285, che la studia per la prima volta.

<sup>46</sup> 2 ad Agrigento, 2 da Vassallaggi, 2 da Ruvo, 1 da Cuma, 5 da Nola, 2 da Suessula, (per tutte queste cfr. Giudice 2007, 287, nt. 66). Da aggiungere anche 1 dalla Collezione Barone a Baranello (vd. *supra*, nt. 35 e *infra* nt. 58), 1 a Londra BM E 400 (senza provenienza), già appartenente al Museo Mustilli, Palazzo San Nicandro, Napoli = Database 215583; 1 in coll. privata a Napoli = Database 215601. Per gli esemplari da Suessula vd. anche Borriello 2015, 34, tav. 19, 1-2 e 35, tav. 20, 1-4; per quella a Baranello: Dareggi 1974, 24, nr. 21 e Tav. 32 a.

<sup>47</sup> La Knigge 1976, 143, ipotizza per Aison l'influsso di Parrhasios di Efeso se non addirittura una provenienza ionica ed inoltre avanza l'idea che potrebbe essere lui il ceramografo che avrebbe decorato le produzioni di Meidias. Per le analogie con il Pittore dell'Accademia vd. Mannack 2001, 45 e 48.

<sup>48</sup> Avramidou 2011, 26. Non mi sento di condividere la petizione di principio sulla base della quale viene proposta (5, par. 1.2) la datazione delle opere di Aison al 430-420 a.C. e, cioè, che il 421/0 (conquista sannita di Cuma) sarebbe il *terminus post quem non* per l'importazione di ceramica attica e – di conseguenza – per datare i vasi di Aison ritrovati a Cuma. Cfr. in proposito *infra*, 437 e 442.

<sup>49</sup> Avramidou 2011, 26: è il caso di una coppa da Cuma (cat. 89, pl. 60); una da Spina (cat. 90, pl. 69); una da Falerii (cat. 91). È invece decisa nell'attribuire al Pittore di Codrus la *stemless cup* (cat. 87, pl. 29) da Napoli che Beazley assegnava ad Aison e, al contrario, ritiene far parte delle prime opere di Aison la coppa a Berlino (cat. 88, pl. 43), considerata dallo stesso opera del *Codrus P*.

<sup>50</sup> Per questi temi nel *Codrus P*. vd. Avramidou 2011, 61-64: secondo la studiosa (in partic. 63), questo pittore, particolarmente attento alla raffigurazione del corpo maschile, prediligerebbe la rappresentazione di atleti in azione, e specialmente nelle scene di pugilato e lotta perché questi due sport ne consentono la resa nella sua massima tensione, diversamente, per es., dalle scene di corsa o salto o lancio di giavellotto.

la produzione del *Codrus Painter*, in risposta alla richiesta del mercato etrusco, cui si rivolge la sua esportazione<sup>51</sup>.

In definitiva da quanto detto mi sembra che Aison sia un pittore teso a cogliere la vivacità e gli orientamenti di diverse botteghe del Ceramico e pronto quindi a recepire orientamenti stilistici diversi, forse anche a scapito di una specificità molto marcata<sup>52</sup>. Per tornare ai temi cari ad Aison, questi inizialmente sembrano essere quelli attinti alle imprese di Theseus o alla esaltazione del valore eroico, secondo la moda dell'Atene periclea<sup>53</sup>, per rivolgersi invece, nella produzione più tarda, alle scene del 'privato'<sup>54</sup>. Molte delle opere di Aison, come si è detto, sono state rinvenute in Italia, in Campania in particolare e non soltanto in contesto greco, ma anche a Suessula e Nola: d'altra parte questa regione<sup>55</sup> rappresenta il primo mercato di esportazione di oltre quaranta pittori ateniesi nel venticinquennio 450-425 e per alcuni resta anche quello esclusivo<sup>56</sup>. Per entrare più concretamente nel mercato che al momen-

<sup>51</sup> Avramidou 2011, 66-70, mercato, come è noto, che richiede esclusivamente vasi da simposio: crateri, *oinochoai* ma soprattutto *kylikes*.

<sup>52</sup> In effetti mi è sembrato, nel confrontare i tratti dei giovani raffigurati in tutta la produzione di Aison, di non riuscire a cogliere un'omogeneità di stile: i giovani della nostra *pelike*, per es., hanno i tratti molto più delicati di quelli degli esemplari da Suessula. Un'affinità maggiore si riscontra, a mio parere, con i giovani negli esemplari ARV<sup>2</sup> 1176, nr. 32 ad Angers da Nola, ARV<sup>2</sup> 1176, nr. 36 a Bruxelles, ARV<sup>2</sup> 1176, nr. 28 al Museo Gregoriano Etrusco Vaticano e nell'*oinochoe* da Capua al BM ARV<sup>2</sup> 1175, nr. 17.

<sup>53</sup> Per es.: imprese di Theseus: ARV<sup>2</sup> 1174 ss., nrr. 1, 6, 25, 26; vestizione/partenza del guerriero: ARV<sup>2</sup> 1174 ss., nrr. 2, 4, 5, 13, 28, 29. Per la figura di Theseus nella ceramica attica vd. Servadei 2005. Per la presenza nella ceramica dalla necropoli cumana vd. Ciardiello 2006.

<sup>54</sup> Nelle *pelikai* di Aison è presente anche il mondo femminile: le ragazze sono rappresentate spesso in movimento, con in mano strumenti musicali o nastri, fasce, oppure con oggetti della toletta o ancora con gli strumenti legati alle attività femminili, come il cesto con la lana.

<sup>55</sup> Maggiore attenzione è stata posta in effetti, negli ultimi 20-30 anni all'analisi della presenza di ceramica attica in ambito etrusco, nell'Etruria tirrenica come in quella padana e in contesti diversi: vd., ad es., per l'abitato e i santuari, Bentz - Reusser 2004. Per la ceramica in contesto santuarioale vd. anche Baldoni 2015, 115-142, Per un confronto tra il mercato etrusco e quello siciliano nel periodo 550-470, vd. Hannestad 1991, 211-216. Vd. anche, *infra*, nt. 94, per gli studi relativi alla ceramica attica in contesti indigeni dell'Italia meridionale.

<sup>56</sup> È quanto emerge in modo netto dall'analisi comparativa della produzione ceramica attica della seconda metà del V sec. a. C. esaminata dal punto di vista del luogo di ritrovamento: Giudice 2007. La preferenza accordata alle opere dei singoli pittori nei vari mercati italiani, che corrisponde spesso anche alla preferenza per alcune forme vascolari nonché persino per alcuni soggetti, ha consentito alla Giudice di ricostruire alcune direttrici che, a loro volta, hanno permesso di inserire il fenomeno 'commerciale'

to è di nostro interesse, cioè Cuma e la Campania, la situazione per il periodo 450-400, secondo l'indagine della Giudice, risulta la seguente: in tutta la Campania, anche in zone indigene come Nola, Suessula, Capua, c'è grande fortuna della ceramica attica ed il vaso più rappresentato è proprio la *pelike*. A Cuma (oltre un cratere a campana dello *Hector P.* e un cratere a calice del *Kassel P.*<sup>57</sup>), è presente Aison – oltre che con la nostra *pelike* – con una *lekythos* e una *stemless cup*, la cui attribuzione però non è considerata certa dalla Avramidou<sup>58</sup>. Tre *pelikai* sono del *Washing P.*, che è presente anche con 3 *lekythoi*<sup>59</sup>, e poi una del *Naples 86299 P.*<sup>60</sup>, del *London E 497 P.*<sup>61</sup> e quella, di forma come la nostra, dello *Shuvalov P.*<sup>62</sup>; a queste vanno aggiunte altre due *pelikai* menzionate nei Taccuini Stevens, provenienti pure da tombe della metà del V secolo<sup>63</sup>, per le quali non è stata proposta alcuna attribuzione, ma che

---

nelle contemporanee situazioni politiche: a 279 in particolare, vd. l'indicazione delle 7 aree distributive individuate nel territorio dell'Italia. Duole purtroppo che una così ampia raccolta di materiale sia organizzata in modo poco fruibile.

<sup>57</sup> Rispettivamente: Database 213483 = ARV<sup>2</sup> 1036, nr. 12 (a Parigi, Cabinet de Méd.) e Database 214551 = ARV<sup>2</sup> 1084, nr. 10 (MANN 85151).

<sup>58</sup> *Lekythos*: ARV<sup>2</sup> 1174, nr. 6 con Amazzonomachia (MANN 86496); *stemless cup* ARV<sup>2</sup> 1275, nr. 5 con atleti e giovane / atleta e giovane (MANN 86008) cfr. Avramidou 2011, 169, Pl. 60 A-B. Inoltre ritengo che potrebbe provenire da Cuma anche la *pelike* di Aison del Museo di Baranello (vd. supra nt 35 e 46), come altro materiale della collezione Barone: su questi materiali vd. Criscuolo 2007, 263-336.

<sup>59</sup> *Pelikai*: Database 214925 = ARV<sup>2</sup> 1129, nr.115 (MANN 86051 con giovane con *himation* e donna presso altare / giovane con *himation*); Database 215012 = ARV<sup>2</sup> 1133, nr. 2 (MANN 127939 con donna con *phiale*/giovane); Database 215035 = ARV<sup>2</sup> 1135 (MANN 127938 con 2 giovani, uno dei quali con coroncina sui capelli, porge una benda ad un altro / giovane con *himation* con benda nella mano destra): quest'ultima è stata identificata da Valenza Mele - Rescigno, 2010, 107, figg. 27-28 con quella della tomba 87078 del Fondo Majorano e assegnata alla Bottega del *Washing P.* Sulle *lekythoi*: Database 215000 = ARV<sup>2</sup> 1132, nr.190; Database 215004 = ARV<sup>2</sup> 1132, nr. 194 e Database 13907 = Giudice, 129 fig. 128, cat. nr. 218 (Milano Museo Civico Arch. 1079), tutte raffigurazioni di donne e ragazze.

<sup>60</sup> Database 216609 = ARV<sup>2</sup> 1219, nr.1 (MANN 86299 con raffigurazione di giovane con *himation* e con un rametto in mano).

<sup>61</sup> Database 214497 = ARV<sup>2</sup> 1079, nr.3 (MANN 86310 con raffigurazione di giovane in clamide e *petasos* con spada, che insegue una donna/giovane con *himation* e uomo).

<sup>62</sup> Vd. supra nt. 11.

<sup>63</sup> Una è la piccola *pelike* con Theseus e Minotauro dalla Tomba a cassa di tegole nr. 88176, per la quale è stata proposta l'identificazione con quella presente al MANN 128038 (Valenza Mele - Rescigno 2010, 154 ss., figg. 46-47 = Database 9027014), priva di attribuzione. Altra proposta di identificazione è quella della *pelike*/cinerario alta 31 cm, da tomba a ricettacolo di tufo 89039, del Fondo D'Isanto, con quella,

sono state associate a due esemplari presenti nel MANN. Del *Washing P.* sono note anche altre tre *pelikai* i cui dati di ritrovamento non sono molto chiari ma riconducono alla zona di Napoli e dintorni<sup>64</sup>. Aison esporta *pelikai* anche a Suessula e così pure il *Washing P.*<sup>65</sup>, insieme allo *Io P.* e allo *Hasselmann P.*<sup>66</sup>. Sia Aison che il *Washing P.* sono fortemente presenti anche a Nola<sup>67</sup> e quest'ultimo anche a Capua<sup>68</sup>.

Ciò che accomuna tutte queste *pelikai*, che sono al 90% di piccole dimensioni, è la scelta di temi legati al mondo giovanile, anche femminile, ma soprattutto maschile, come abbiamo detto sopra, ma anche il fatto che la loro diffusione non soltanto, come è ovvio, in località greche, come Cuma e Neapolis, ma anche nei centri indigeni dell'interno come Suessula e Nola, sia un segno dell'esistenza, in queste ultime, di un contesto culturale che trovava in questo tipo di vasi con questi temi decorativi, apparentemente prettamente greci, un contenuto atto ad esprimere anche i propri valori<sup>69</sup>. D'altra parte, nella diffusione della ceramica attica in Campania, un ruolo fondamentale era stato svolto proprio da Cuma, prima, e poi, sin dai primi tempi della sua fondazione, da *Neapolis*. Come è stato notato dalla Giudice, dal secondo quar-

---

pure al MANN 127932 (Gabrici 1913, sepoltura 101, col. 461= Valenza Mele - Rescigno 2010, 167 s., figg. 50-51 = Database 9027016), priva di attribuzione.

<sup>64</sup> Dai pressi di Napoli: Database 214919 = ARV<sup>2</sup> 1129, nr. 109 (a Leida, con giovani ammantati); dal mercato napoletano: Database 215023= ARV<sup>2</sup> 1134, nr. 13 (Eros con scatola e giovane con rametto/giovane); di provenienza ignota: Database 215032 = ARV<sup>2</sup> 1135, nr. 1 (MANN 86053 con giovani/donna).

<sup>65</sup> Aison: Database 215596 = ARV<sup>2</sup> 1177, nr. 40 (MANN 164409); Database 215597 = ARV<sup>2</sup> 1177, nr. 41 (MANN 164355): ambedue ora in Borriello 2015, cfr. supra ntt. 30 e 46 (con lo stesso soggetto a Suessula e Cuma, invece soggetto femminile a Nola) e Database 214912 = ARV<sup>2</sup> 1128, nr. 102; *Washing P.*: Database 214913 = ARV<sup>2</sup> 1128, nr. 104; Database 214954 = ARV<sup>2</sup> 1130, nr. 144 (MANN Sp 2033).

<sup>66</sup> Rispettivamente: Database 214840 = ARV<sup>2</sup> 1122, nr. 1 e Database 215101 = ARV<sup>2</sup> 1139, nr. 1.

<sup>67</sup> Aison, ARV<sup>2</sup> 1176, nrr. 31 e 32; 1177, nrr. 46 e 47; 1178, 1; *Washing P.*, ARV<sup>2</sup> 1128, nrr. 98, 101, 106; 1129, nrr. 113, 116, 122; 1134, nrr. 7, 8, 9, 10, 15. Sono pure presenti a Nola lo *Hasselmann P.*, ARV<sup>2</sup> 1136, nrr. 1, 2, 7, 19, 21; 1137, nr. 25; il *P. of Naples 86299*, ARV<sup>2</sup> 1219, nr. 2; il *London E 395 P.* (che dipinge solo piccole *pelikai* e *lekythoi* ariballiche), ARV<sup>2</sup> 1140, nrr. 2 e 6; 1141, nrr. 24 e 25 (con atleti ed Eros); il *Wurzburg Camel P.*, ARV<sup>2</sup> 1219, nr. 1; *Disney P.*, ARV<sup>2</sup> 1265, nr. 8; *Lykaon P.*, ARV<sup>2</sup> 1045, nr. 3.

<sup>68</sup> ARV<sup>2</sup> 1134, nr. 12. A Capua sono anche *pelikai* dello *Hasselmann P.* ARV<sup>2</sup> 1136, nrr. 8 e 12, del *P. of Copenhagen 1061* ARV<sup>2</sup> 1218, nr. 2; del *Dwarf P.* ARV<sup>2</sup> 1011, nr. 13 e del *Lykaon P.* ARV<sup>2</sup> 1045, nr. 5.

<sup>69</sup> Ancora prima della conquista vera e propria della pianura, queste popolazioni avevano mostrato di aver assimilato gli usi greci sia direttamente che per il tramite degli Etruschi di Capua, vd. in proposito, Reusser 2003, 175-178 partic.

to del V secolo in poi c'è un incremento notevole dell'importazione di ceramica attica in Campania e invece una diminuzione in Etruria: questo corrisponde, da un lato, al ridimensionamento della potenza etrusca in seguito alle sconfitte subite nelle acque cumane<sup>70</sup> e dall'altro al ruolo sempre più importante che assume la 'nuova polis' fondata in Campania, *Neapolis*, come centro di raccolta e di smistamento dei traffici commerciali con Atene nei suoi due aspetti di importazione e distribuzione di ceramica nel mondo campano interno e di raccolta di grano dall'interno e vendita ad Atene. Cuma, che aveva iniziato ad importare ceramica attica nella prima metà del VI secolo<sup>71</sup>, aveva inizialmente svolto lo stesso ruolo, ma la fondazione di *Neapolis* pone in essere un sempre maggiore ridimensionamento del controllo cumano nel golfo che prima – ricordiamo – giungeva fino alla penisola sorrentina. Nello stesso tempo, *Neapolis* offre un'alternativa importante per attrarre il mercato ateniese, mentre Cuma, nella sua fase post-tirannica, di forte stampo oligarchico<sup>72</sup>, non rappresenta più un interlocutore di interesse per un'Atene ormai saldamente democratica, che tra l'altro alla *epoikia* di *Neapolis* ha partecipato<sup>73</sup> e nei confronti della quale ha

<sup>70</sup> Nelle due battaglie del 524 (in cui fa la sua comparsa la figura di Aristodemo) e del 474 (nella quale era stato fondamentale il ruolo di Ierone). Ciò in un primo momento in realtà aveva avuto come conseguenza un rafforzamento del potere di Siracusa anche nella gestione del traffico commerciale dell'Italia che si individua nella rotta che unisce la Sicilia (Agrigento-Vassallaggi-Gela) e la Campania con tipologie e soggetti uguali: cfr. Giudice 2007, 287 s.

<sup>71</sup> Ciardiello 2006, 111-120, ha affrontato recentemente in modo dettagliato l'analisi, dal punto di vista quantitativo e tipologico, della diffusione della ceramica attica a Cuma nel VI e V secolo, proponendo anche una lettura dei temi decorativi sulla base delle caratteristiche socio-culturali delle varie fasi della storia cumana. Se in alcuni casi tale 'lettura' risulta decisamente troppo azzardata – come nell'individuazione (117) di "valori legati all'armonia e alla saggezza" sulla base della presenza del mito di Edipo e la Sfinge su una *oinochoe* del Pittore di Perseo, oppure nell'accostamento tra la *hybris* di Atteone, rappresentata su un cratere del Pittore di Pan, e la presunta *hybris* di Aristodemo – è importante l'aver messo in luce, per es. (oltre la ben nota correlazione, valida per il VI secolo: società aristocratica = cultura del simposio = presenza di coppe-crateri-*oinochoi*) un cambiamento tra la prima metà del V secolo, che vede la costante presenza della *lekythos* in ogni sepoltura, e la seconda metà, che assiste alla comparsa della *pelike* che va lentamente a sostituire la *lekythos*.

<sup>72</sup> La tirannide di Aristodemo, si era conclusa, dopo circa 20 anni, verso il 485, con la ripresa del potere da parte dell'oligarchia, guidata dai capi esiliati a Capua: sulla figura di Aristodemo, tra la vasta bibliografia esistente si sceglie qui di indicare, per l'esame di tutti gli aspetti della storia di Cuma in quel periodo, i due studi di Mele 1987, 155-177 e 2009, 144-167.

<sup>73</sup> Come è noto, la problematica relativa alla cronologia e alle fasi della fondazione di *Neapolis* è ampia. Per l'analisi delle diverse ipotesi in generale vd. Raviola 1990, partic. 94-98 per i dati forniti dall'archeologia (necropoli di Castel Capuano) e 197-

grandi interessi, politici certamente, ma anche economici<sup>74</sup>. Nell'ultimo venticinquennio del V secolo poi la diffusione di ceramica attica diminuisce quantitativamente in Campania, ma resta stabilmente concentrata nelle stesse località: Napoli, Cuma e ancora Nola, Suessula, Capua con il legame sempre molto stretto tra *Neapolis* e l'entroterra campano per il quale la *polis* greca continua a svolgere ruolo di intermediazione commerciale nello scambio ceramica/cereali: infatti le stesse forme vascolari e gli stessi soggetti si trovano a *Neapolis* e nelle località dell'entroterra<sup>75</sup>.

La mutata situazione politica di Cuma apporta ovviamente dei cambiamenti all'interno della società e, ancora una volta, la necropoli con i suoi rituali e i suoi corredi ce la illustra<sup>76</sup>: intorno alla metà del V secolo, ma soprattutto nell'ultimo quarto, non abbiamo più nelle tombe cumane a ricettacolo di tufo, come cinerario, il cratere attico ma l'olla, oppure l'anfora a colonnette oppure – in un caso – la *pelike*: quella segnalata da Stevens come cinerario della sepoltura 89039, è stata identificata con un esemplare alto cm 31, conservata al MANN, che presenta, sulle due facce, figure di giovani ammantati (uno anche con il capo velato)<sup>77</sup>. Riguardo a questa tipologia di sepoltura, a ricettacolo di tufo, a cremazione, con diversi tipi di contenitore/cinerario

---

207 per la spedizione di Diotimos. Ha ripreso in esame il problema del ruolo di Atene nella storia di *Neapolis* più recentemente Mele 2007, 255-266. Vd. ancora Mele 2009, 183-201, per una ripresa del problema, all'interno della generale problematica delle sub-colonie.

<sup>74</sup> Vd. in proposito anche la sintesi di Giudice 2007, 301 s. partic., ma soprattutto Mele 2007, 251-255 secondo il quale lo spiccato interesse ateniese nei riguardi del Tirreno e del territorio flegreo in particolare come mercato cui attingere per le necessità di importazione cerealicola è già ben marcato in età cimoniana. Vd. anche 265 s. sui segni dell'influenza ateniese.

<sup>75</sup> Vd. Giudice 2007, 375 s.: un segno evidente degli stretti legami tra *Neapolis* e le popolazioni della pianura è l'immissione di questi ultimi tra i cittadini (Strabo 5, 4,7), e soprattutto la loro presenza tra i demarchi: su questa magistratura vd. Miranda 1985, 386 e I.Napoli I, 3 (con riferimenti interni). Esempi di onomastica osca in I. Napoli II, 110, 136, 141, 142 e. g.. Proprio per favorire tali rapporti commerciali, *Neapolis* avrebbe attivato una zecca che conia monete d'argento per conto delle popolazione Campane: Rutter 1986, 67-84.

<sup>76</sup> Il precedente grande cambiamento era avvenuto nel VI secolo, come molto acutamente evidenziato da Valenza Mele 1981, 115-118 in particolare. Allora il cambiamento più evidente nel rituale funerario era stato l'uso del cratere come cinerario – in una tipologia particolare di sepoltura – in luogo del lebete bronzeo prerogativa delle classi aristocratiche dei primi due secoli di vita della colonia.

<sup>77</sup> Per i riferimenti bibliografici vd. *supra*, nt. 63.

è stato osservato che sembra riconducibile<sup>78</sup> allo stesso rituale appannaggio della classe aristocratica euboica nei primi due secoli di vita della *polis* (in cui il cinerario era il lebete bronzeo), poi acquisito dalla nuova élite della società cumana di VI secolo (con sostituzione del lebete bronzeo con il cratere) e che, nel V secolo, potrebbe scegliere la *pelike* come cinerario in sostituzione del cratere<sup>79</sup>. Altre tombe Stevens, forniscono però informazioni altrettanto interessanti: alcune tombe di inumati in cassa monolita, riservate quindi a individui non ancora adulti, ma di ceto elevato, databili al V sec., hanno in alcuni casi nel corredo una piccola *pelike* (non come cinerario, trattandosi di tombe ad inumazione) associata a pochi altri vasi<sup>80</sup>.

Il riferimento all'uso della *pelike*/cinerario in un tipo di sepoltura riservata ad un ristretto numero di individui adulti ci porta ad affrontare l'ultimo dei punti che avevamo annunciato all'inizio, cioè la ricerca del nesso tra forma-raffigurazione-funzione e *status* del fruitore di un vaso. Per quello che riguarda la *pelike*, il problema è stato affrontato, sia sugli esemplari a figure rosse che su quelli a figure nere, con esiti molto diversi. Lo studio sugli esemplari a figure rosse ha preso in esame gli esemplari di dimensioni normali (h. 25-35 cm) e, partendo dalla considerazione della loro presenza nelle tombe, soprattutto di individui giovani, e in qualche caso il chiaro uso come cinerario – come è per esempio il caso della sepoltura di Hephaistes di Chio (IG I<sup>3</sup> 1345) nella necropoli di N/E di Atene<sup>81</sup>, che reca la raffigurazione di una scena di vestizione e partenza di un guerriero – ha fatto ipotizzare alla Karouzou che l'uso funerario nel V sec. fosse divenuto quello primario per questo tipo di vaso e che si fosse sviluppata una produzione apposita di *pelikai*/cinerari per individui giovani, con la raffigurazione del 'saluto del guerriero' e/o 'vestizione del guerriero'<sup>82</sup>. Il problema

<sup>78</sup> Come ribadito da Rescigno (Valenza Mele - Rescigno 2010, 245-246) esistono anche letture diverse del fenomeno (vd. il dibattito in D'Agostino 2003, 207-217).

<sup>79</sup> Vd. Rescigno in Valenza Mele - Rescigno 2010, 245 per il valore particolare di questo tipo di tomba. Per l'uso di vasi diversi dal cratere come cinerario e, in particolare, per la *pelike* vd. Pontrandolfo 1995, 194.

<sup>80</sup> Si tratta rispettivamente delle sepolture: Gabrici 1913, 453, sep. nr. 77 (due giovani con *himation*/un giovane con *himation*, con benda); Gabrici 1913, 455 s., sep. nr. 83 (donna ed efebo/efebo ammantato). Non è stato possibile identificare queste *pelikai* tra quelle presenti nel Museo. Le *pelikai* identificate sono quella cinerario (Stevens 89039) e quella Stevens 88176 su cui *supra*, nt. 63.

<sup>81</sup> Su questa necropoli vd. ora Marchiandi 2014, 631-638.

<sup>82</sup> Karouzou 1971, partic. Appendice, *L'usage funéraire de la péliké*, 138-145.



della funzione di questo tipo di contenitore è stato affrontato più di recente anche da A. Shapiro<sup>83</sup> relativamente però alle *pelikai* di prima generazione, quelle a f. n.: Shapiro ha ritenuto di individuare nelle raffigurazioni su queste *pelikai* un preciso riferimento alle Panatenee, anche laddove si raffigurano scene di produzione e commercio dell'olio, in quanto attività commerciali connesse *in primis* con queste feste che facevano delle anfore piene di olio il premio per i vincitori. Le scene di produzione e vendita di olio sarebbero altresì, secondo Shapiro, una forma di tributo, di esaltazione del lavoro dei *banausoi*. La questione è controversa<sup>84</sup> e non è questo il luogo, né mi sento di possedere le competenze necessarie per affrontare e dare una soluzione a questo problema<sup>85</sup>, soprattutto perché la possibilità di avere la certezza che tutti gli esemplari rinvenuti nelle sepolture avessero contenuto le ceneri del defunto è del tutto casuale e non consente di creare un campione e, tra l'altro, perché in molti casi si ha la certezza che un altro è il contenitore funerario, come è il caso – per es. – di una sepoltura femminile della necropoli di Agrigento dell'ultimo quarto del V sec., in cui due *pelikai* sono associate ad uno splendido cratere bronzeo con funzione di cinerario<sup>86</sup>, oppure delle sepolture che contengono nel corredo, insieme alla *pelike*, anche una lucerna che indicherebbe la partecipazione delle defunte alle *pannychides* nell'ambito dei rituali di culto di Demetra, connotandole quindi come donne adulte<sup>87</sup>.

---

<sup>83</sup> Cit. nt. 24.

<sup>84</sup> Anche le fonti letterarie (Athen. 11, 495 a-c) mostrano chiaramente che già in epoca antica si era persa la certezza sul significato del nome *pelike* come pure sulla sua forma (cfr. *supra* nt. 17). Ciò che risulta palese però è una sorta di dinamismo sia nella forma che nell'utilizzo di questo tipo di vaso.

<sup>85</sup> L'argomento comunque meriterebbe di essere studiato, proprio sul materiale del V sec. e in particolare quello rinvenuto in Italia.

<sup>86</sup> Tomba 3 della necropoli di Contrada Mosè (De Miro 1988, 245 con fig. 9; 264-265), una sepoltura femminile in cui il cinerario è, come si è detto, uno splendido cratere di bronzo a volute e il corredo comprende, oltre *alabastron*, coppette e frammenti di pettine, anche due piccole *pelikai* con scene di toletta: queste ultime ritenute dello stile di Aison da Giudice 2007 (287, nt. 66, cat. nrr. 262-263).

<sup>87</sup> Torelli 1991, 191-193 partic.: si fa riferimento in questo caso ad alcune sepolture della necropoli di Contrada Pezzino che tra fine VI e fine V sec. sono ricche di ceramica attica e vedono l'associazione di *pelike* e lucerna: così le tombe nrr. 582, 585, 1637 e 415: in questi casi, secondo Torelli, la presenza della *pelike* connoterebbe le defunte come appartenenti alle classi sociali più elevate. Su questa necropoli vd. De Miro 1989 e, partic. per questi corredi, tavv. 56, 58, 59 (più completi rispetto alle figg. di Torelli).

Il discorso della funzione funeraria diventa ancora meno plausibile quando ci troviamo di fronte – come nel nostro caso – alle *small-pelikai* cioè di misura tra i 10 e i 18 cm di altezza<sup>88</sup>. Il problema del vasellame miniaturistico, frequentemente rinvenuto nei corredi funerari, è interpretato in generale come pertinente a sepolture infantili, ma questa ipotesi non fornisce una risposta adeguata a spiegare la produzione così numerosa di una tipologia di contenitore ‘piccolo’ e così specifico nelle raffigurazioni. Un quesito simile ci si è posti<sup>89</sup> in riferimento ad una produzione di *kleinen schalen* degli ultimi decenni del VI secolo. Osservando che delle 224 note, circa 150 hanno raffigurazioni di giovani in età pre-efebica, in scene di simposio, o di *komos* o di sport, la Böhr le considera connesse con le Apaturie e in particolare con le cerimonie del giorno della *koureòtis*, durante il quale si effettuava il taglio rituale dei capelli ai ragazzi appena affacciati alla pubertà e si celebravano gli *oinisteria* ad Herakles, l’eroe delle Apaturie. La funzione sarebbe analoga a quella dei *chous* miniaturistici che erano donati ai bambini di tre anni nel secondo giorno delle Antesterie, quello dei Χόες, in occasione della loro prima partecipazione alla festa<sup>90</sup>. La Böhr però ipotizza anche una funzione diversa per queste *kleinen schalen*: quello di φιλοτησία κύλιξ, che, come ricorda Ateneo (11, 783 b-e, 106), è una coppa ἦν κατὰ φιλίαν προὔπινον, cioè una coppa condivisa con un amico. Anche nei riguardi dello *skyphos* è stato affrontato uno studio analogo che ha condotto a formulare l’ipotesi che sarebbe un recipiente tipico dell’età efebica e per il quale vanno ipotizzati usi “in cui erano coinvolti quei soggetti che così spesso ricorrono negli apparati decorativi, vale a dire giovani e donne”<sup>91</sup>. Io ritengo che per le *pelikai* di formato ridotto possa valere lo stesso tipo di discorso: erano vasi sicuramente connessi con le attività

<sup>88</sup> Anche la Karouzou, in effetti, e Maffre avevano messo in luce il fatto che la funzione come cinerario avrebbe coinciso con l’aumento delle dimensioni delle *pelikai* nel V sec. In realtà abbiamo visto che le due tipologie non si sovrappongono né cronologicamente né per ‘mercati’ di diffusione: la maggior produzione delle *pelikai* di normali o grandi dimensioni si ha nella prima metà del V sec. e la provenienza è da necropoli ateniesi o della Grecia propriamente detta (tutte quelle studiate dalla Becker per es. sono grandi, tranne pochissime eccezioni, cfr. *supra* nt. 22), mentre le *small pelikai* si collocano nella seconda metà del V secolo e la provenienza è principalmente dall’ambito magno-greco, in particolare la Campania e la Sicilia.

<sup>89</sup> Böhr 2009, 119.

<sup>90</sup> In generale per un approccio anche dal punto di vista archeologico a questa e ad altre feste attiche vd. Simon 1983. Per un’analisi delle Antesterie basata sull’iconografia dei *chous* vd. Hamilton 1992 con messa a punto dello status questionis a 64-67.

<sup>91</sup> Batino 2002, 241.

che coinvolgevano ragazzi e ragazze nelle loro prime esperienze fuori dell'*oikos* con la partecipazione a feste, a rituali sacri, che per i ragazzi in particolare – ancora prima dell'efebia – coincidevano con le prime attività all'interno del ginnasio: attività ginnico/atletiche, addestramenti, gare, rituali sacri, che costituivano anche l'occasione per la prima frequentazione continuativa tra coetanei durante la quale si sviluppavano rapporti di amicizia tra i giovani stessi come pure attenzioni particolari da parte di ragazzi di maggiore età. La piccola *pelike* quindi poteva essere premio per una gara o fornita dalla famiglia come 'corredo' utile per le attività ginniche, per contenere l'olio ad uso personale, ma poteva anche costituire un naturale oggetto di dono di un giovane ad un compagno. Una volta divenuta patrimonio personale, non stupisce che la *pelike* potesse essere inserita nella tomba anche di individui non necessariamente giovani. Tra l'altro, se teniamo presente, che la *pelike* in pratica sembra sostituirsi alla *lekythos* nelle tombe cumane dell'ultimo quarto del V sec.<sup>92</sup> e che la *lekythos*, come osservò la Valenza, non era parte di corredo ma serviva a contenere olio per ungere il corpo, come ad Atene<sup>93</sup>, non sembra illogico pensare che le piccole *pelikai*, in quanto contenitori di olio utilizzati in vita, alla morte del proprietario, possano aver svolto anche questa ultima funzione per poi essere deposte nella tomba. Al di là comunque e prima del problema del suo eventuale uso come vaso funerario, quello che va notato è l'apprezzamento e la grande diffusione delle piccole *pelikai* con raffigurazione di soggetti giovani in tanti centri dell'Italia non di cultura greca, ma questo è un problema che vale in generale per l'apprezzamento di tutta la ceramica attica<sup>94</sup>. È molto ragionevole pensare che la ceramica greca, con i messaggi che con immediatezza trasmettevano le sue raffigurazioni, abbia svolto essa stessa nel tempo la funzione di veicolo per la diffusione del patrimonio culturale greco che ha prodotto poi, a sua volta, richieste sempre più personalizzate e specifiche soprattutto tra le élites dei centri indigeni.

---

<sup>92</sup> Cfr. Ciardiello 2006, 113

<sup>93</sup> Valenza Mele 1981, 104, facendo riferimento a Knigge 1976, 15.

<sup>94</sup> Questo problema è stato messo in luce per varie situazioni analoghe dell'Italia: vd., per es., Semeraro 1997; Panvini 2016, 253-276 in cui si osserva che sono dominanti in ambito sicano i crateri, alcuni dei quali di dimensioni ridotte che lei ritiene una produzione su commissione per i giovani delle élites locali di Marianopoli, Sabucina e Vassallaggi. Su questa produzione su commissione vd. Todisco - Sisto 1998, 571-608.

## Il graffito

Il graffito (Fig. 5), come ho detto, si trova sotto il piede del vaso e, dal punto di vista paleografico, presenta lettere minute e di altezza compresa fra 0,2 (il *gamma*, lo *iota* e l'*omega*) e 0,4 cm (i due *heta*) che appartengono ad un alfabeto post-euclideo<sup>95</sup>, per cui non si può affermare con certezza che l'autore del graffito sia un cumano. Ciò che è indubbio, a mio parere, è che il graffito è stato scritto a Cuma, su un vaso importato da Atene<sup>96</sup>, e dedicato ad un giovane cumano in un periodo che abbiamo fissato, per il concorrere di vari elementi relativi sia allo stile della *pelike* che all'alfabeto, nell'ultimo scorcio del V secolo. L'adozione di un alfabeto post-euclideo porterebbe ad una datazione del graffito *post 403/2*, che è però una data troppo avanzata per l'attività di Aison che si fa racchiudere solitamente entro il periodo 440-410. È vero anche che, come si sa, ci sono diverse anticipazioni nell'uso del nuovo alfabeto, ma questo è ovvio soprattutto nelle iscrizioni ateniesi<sup>97</sup>: forse però è possibile trovare una spiegazione diversa all'uso di lettere di questo tipo da parte di chi ha scritto il graffito. Secondo me lo scriba potrebbe essere stato influenzato dall'alfabeto in uso sulla ceramica attica presente a Cuma. È stato ben chiarito, anzitutto, che i pittori del tardo V secolo in generale usano l'alfabeto ionico<sup>98</sup>, inoltre, per quanto riguarda alcune lettere in particolare, il *sigma* che è a quattro tratti, piuttosto divaricati, è comune sulla ceramica, nella seconda metà del V secolo, l'*omega* poi, che si presenta nella forma tipica dell'inizio dell'uso di questa lettera, con grossa apertura e invece piccoli tratti laterali, sui vasi è attestato fin dalla fine del VI secolo ed è inoltre presente proprio nella 'firma' di Aison sulla coppa eponima di Madrid che si colloca all'inizio della produzione di questo pittore<sup>99</sup>. Una lettera in certo senso non coerente

<sup>95</sup> La trasformazione più evidente è il cambiamento del segno per indicare la gutturale aspirata che nell'alfabeto cumano arcaico aveva l'aspetto del 'tridente', come in tutti gli alfabeti 'rossi' e invece prende la forma a 'croce di S. Andrea'.

<sup>96</sup> È assolutamente inconcepibile che sia stato esportato un vaso per così dire 'di seconda mano' in cui fosse stato iscritto già il nome della persona cui era destinato in dono.

<sup>97</sup> Ad esempio, sia la forma dell'*omega* che quella del *sigma* trovano confronti molto stretti in una serie di iscrizioni ateniesi lapidarie, datate negli ultimi decenni del V secolo: IG I<sup>3</sup> 1288, 1305, 1341bis.

<sup>98</sup> Vd. Immerwahr 1990, 115.

<sup>99</sup> Per i riferimenti al *sigma* e *omega* vd. Immerwahr 1990, rispettivamente 158 e 167. Per la firma di Aison cfr. *supra* nt. 43 per i riferimenti all'apografo in CVA Madrid.

con la cronologia potrebbe essere il *gamma* che sembra avere una forma ad angolo ottuso che è la forma più arcaica di *gamma* nell'alfabeto euboico, attestata a Cuma<sup>100</sup> o, al massimo, la forma uncinata da cui la prima è molto presto soppiantata: data però la cronologia del nostro documento ritengo più plausibile che la forma della lettera dipenda dalla rotazione che lo scriba deve aver fatto assumere allo scritto per seguire la superficie scrittoria.

Come abbiamo detto, il graffito contiene, al dativo, il nome maschile Ἡγήσαρχος la cui attestazione più antica è in una lista di arconti di Taso relativa agli anni 500-490, altre attestazioni in ambito ionico sono più tarde ed è attestato molto poco ad Atene<sup>101</sup>. In un'iscrizione vascolare da Sabucina (Caltanissetta)<sup>102</sup>, sotto il piede di una *kylix* attica a v.n. datata al 460-450, è invece attestata la forma dorica Ἀγῆσαρχῶ in genitivo di possesso. Tale forma è piuttosto diffusa a Rodi, Creta, Cirene, ma non anteriormente al IV secolo (vd. *LGPNI*). Il nostro esempio non è incluso nei nomi della Magna Grecia (*LGPNI* IIIA) ma invece tra quelli dell'Attica (*LGPNI* II), sulla base di Heydemann e nella categoria dei "residents of Attica who do not appear to be Athenian".

L'iscrizione della nostra *pelike* è evidentemente dedicatoria: il vaso è un dono offerto ad un giovane (credo non ci siano dubbi sull'età del destinatario) di nome *Hegesarchos*. La tipologia più attestata di graffiti su vasi è certamente quella di possesso, ma pure molto diffuse sono iscrizioni che indicano che il vaso stesso è stato donato: Φοινάνθα μ' ἔδωκε Μ[*h(?)ε*]τίχαι καὶ ταινίαν, è scritto su un *alabastron* corinzio di fine VII sec., da Selinunte o ancora: Μογέα δίδοτι τᾶι γυναικὶ δῶρον Εὐχάρι τ' Εὐτρετιφάντῳ κότυλον ὅς χ' ἄδαν πιῆ su un *kantharos* beotico della seconda metà del V sec. e altri graffiti poi, acclamano alla bellezza della persona cui è destinato il vaso: Κριμνὸ καλὲ Τεισικλέει δοκεῖ è scritto sotto il piede di una coppa attica a v. n. di fine VI / inizi

<sup>100</sup> L'esempio di Cuma è nell'alfabetario frammentario sotto il piede di *oinochoe* datata 700/675 a.C. (da ultimo Lombardi 2008, 123 con fig. a 122); è attestato inoltre nell'alfabetario da Marsiliana d'Albegna (*LSAG*<sup>2</sup>, 240, nr. 18, Pl. 48) ma è già sostituito da quello uncinato in alfabetari della fine del VII secolo (*LSAG*<sup>2</sup>, 240 s., nrr. 20, 21 e pl. 48).

<sup>101</sup> La testimonianza di Taso è in una lista di arconti relativa agli anni 520-490, ma trascritta nell'ultima parte del IV sec.: vd. Pouilloux 1954, 269, nr. 31, col 2, 2. Per le altre attestazioni da Eretria, Cicladi, vd. *LGPNI* I; gli esempi dall'Attica sono 4 ma uno solo è ateniese (*IG II*<sup>2</sup> 7415 del demo di Lamprai di fine IV sec.), mentre da Lemno si conosce un arconte ateniese di questo nome: vd. *LGPNI* II.

<sup>102</sup> Orlandini 1965, 458, nr. 9 e fig 4; *IGASMG II*, 49, nr. 110, Tav. 31, 1: Arena nota la presenza precoce del segno a tridente nel valore di *chi*.

V sec., dalla necropoli orientale di Himera. È invece stata scritta prima della cottura – quindi su commissione – la frase di dedica in alfabeto di Sicione, di un tale Epainetos per l'amico Charops su un *dinos* firmato da Exekias (prima metà VI sec.): Ἐπαίνετός μ' ἔδῳκεν Χαρόπῳ<sup>103</sup>.

Quest'ultimo tipo di dedica ci conduce verso quelle che sono tra le iscrizioni più diffuse sui vasi attici, cioè quelle dipinte prima della cottura: dopo le firme e le didascalie, le iscrizioni più attestate, soprattutto su coppe e su *pelikai* sono quelle che ci fanno conoscere i nomi dei *kaloï* della gioventù ateniese cui i vasi in questione erano dedicati e la cui fama era tale da prevedere una produzione apposita: Beazley, in Appendice al suo *ARV*<sup>2</sup>, fornisce un lungo elenco di nomi di giovani destinatari dell'epiteto di *kalos* sui vasi<sup>104</sup>. Il più noto è certamente, alla fine del VI secolo, Leagros che è acclamato in oltre 70 esempi tra coppe e *pelikai* di vari ceramografi. Io ritengo che la dedica al nostro Hegasarchos sia espressione di ammirazione e di amicizia da parte di un φίλος<sup>105</sup> che insieme a lui frequentava il ginnasio.

Se riportiamo ora questa ipotesi interpretativa dell'iscrizione nella realtà cumana vediamo che apparentemente qualche problema c'è: fino al 420 Cuma è una *polis* greca in senso pieno e quindi ha un contesto culturale che giustifica pienamente l'idea di una gioventù che frequenta il ginnasio e che vive ed agisce secondo i principi culturali greci, con l'importanza che i rapporti di φίλια hanno in essi. Ma alla fine del V secolo Cuma ha perduto ormai la sua peculiarità di *polis* greca, dal punto di vista politico l'elemento greco è ormai soppiantato da quello sannitico, ma, evidentemente – come d'altra parte anche le fonti ci dicono – alcune caratteristiche culturali sono divenute patrimonio profondo comune (proprio in virtù di quella penetrazione della cultura greca, già da tempo, nel contesto campano/sannita) e tali resteranno in modo stabile: mi riferisco all'interesse verso tutte le attività legate al ginnasio e all'attenzione prestata verso l'educazione dei giovani: in età sannita (fine III sec.) il ginnasio a Cuma è un elemento importante della città e oggetto di particolare attenzione di evergesia da parte di una delle più

<sup>103</sup> Rispettivamente: IGASMG I<sup>2</sup>, 80, (cfr. SEG 35, 1018); LSAG<sup>2</sup> 95, nr 18 e pl. 9 (cfr. SEG 49, 542); Lazzarini 2004, 85-86 (cfr. SEG 54, 885); LSAG<sup>2</sup> 141 e 143, nr. 5.

<sup>104</sup> Per i *kalos-names* vd anche: Robinson - Fluck 1937.

<sup>105</sup> Φίλοι, ἀεὶ φίλοι, si definiscono, per es., gli autori dei graffiti del ginnasio di Delo: vd. Couilloud 1970, 101-137, partic. 133 s. (con riferimenti a graffiti analoghi da Atene, Eretria, Thera ecc.).

importanti famiglie sannite, quella degli Heii che fanno dono alla struttura di un *labrum* ad uso dei giovani come si evince dall'iscrizione, in osco, apposta sullo stesso<sup>106</sup>. Mi sembra sommamente probabile che la struttura di età sannita fosse impiantata sul ginnasio che in epoca greca la città ovviamente possedeva. Tra l'altro la posizione, lungo la via Vecchia di Licola, che incrocia la via che scende dall'acropoli ne indica una posizione di centralità concettuale. Non stupisce quindi, per tornare a noi, che in un contesto di ginnasio, in virtù dei rapporti di φίλια tra giovani, una piccola *pelike* sia divenuta oggetto di dono, dono che ha seguito Hegesarchos fino al termine dei suoi giorni e, messo accanto a lui nella sepoltura, ha conservato per noi uno squarcio sulla vita di un giovanissimo cumano degli ultimi anni del V secolo.

## Bibliografia

- ARV<sup>2</sup>: J. D. Beazley, *Attic Red-Figure Vase-Painters* (2nd ed.), Oxford 1963.
- AVRAMIDOU 2011: A. Avramidou, *The Codrus Painter. Iconography and Reception of Athenian Vases in the Age of Pericles*, Madison Wi. 2011.
- BADINOU 2003: P. Badinou, *La laine et le parfum: épinétra et alabastres, forme, iconographie et fonction : recherche de céramique attique féminine*, Leuven 2003.
- BALDONI 2012: V. Baldoni, *Forme, immagini e rituali: osservazioni sulla ceramica attica dalle necropoli di Marzabotto*, in: D. Paleothodoros (ed.), *The Contexts of Painted Pottery in the Ancient Mediterranean World (Seventh-Fourth Centuries BCE)*, 15th EAA Annual Meeting. Riva del Garda 15-20 september 2009, Oxford 2012, 81-91.
- BALDONI 2015: V. Baldoni, *Ceramiche greche da santuari urbani dell'Etruria padana: Marzabotto e Bologna*, *Studi Etruschi* 78, 2015, 115-142.
- BATINO 2002: S. Batino, *Lo skyphos attico. Dall'iconografia alla funzione*, Napoli 2002.
- BECKER 1977: R.M. Becker, *Formen Attischer Peliken von der Pionier-Gruppe bis zum Beginn der Frühklassik*, Böblingen 1977.

<sup>106</sup> Sgobbo 1977, 255-259 per il ritrovamento della colonnina del *labrum* e per l'iscrizione osca. Sgobbo lamentava il mancato approfondimento dell'indagine archeologica che avrebbe potuto chiarire meglio le caratteristiche di questa struttura nella quale comunque si identifica il Ginnasio di epoca sannitica. L'iscrizione è stata ritrovata a 3 m circa di profondità nella struttura comunemente nota come 'sepulcro della Sibilla', ora Terme centrali, laddove la via che scende dall'acropoli interseca la via Vecchia di Licola (nr. 13 in planimetria della città in Caputo *et alii* 1996, 108). Per la ripresa dell'indagine archeologica cfr. ora Volpicella 2006-2007.

- BENTZ-REUSSER 2004: M. Bentz - Ch. Reusser, Attische Vasen in etruskischem Kontext: Funde aus Häusern und Heiligtümern, München 2004.
- BÖHR 2009: E. Böhr, Kleine Trinkschalen für Mellepheben?, in: A. Tsingarida (ed.), *Shapes and Uses of Greek Vases (7th- 4th centuries B.C.) Proceedings of the Symposium held at the Université libre de Bruxelles 27-29 April 2006*, Bruxelles 2009, 111-127.
- BORRIELLO 2015: M.R. Borriello, Napoli. Museo Archeologico Nazionale. Collezione Spinelli, 3 = CVA Italia- Napoli, 8, Roma 2015.
- VON BOTHMER 1951: D. von Bothmer, Attic Black-Figured Pelikai, *JHS* 71, 1951, 40-47, Pl. XX-XXII.
- CAPUTO *ET ALII* 1996: P. Caputo - R. Morichi - R. Paone - P. Rispoli, Cuma e il suo parco archeologico, Roma 1996.
- CARPENTER 1989: Th. Carpenter *et alii*, *Beazley Addenda*<sup>2</sup>, Oxford 1989.
- CHAZALON 2009: L. Chalazon, Ceramica attica a figure rosse, in: Vasi antichi: museo archeologico nazionale di Napoli, Napoli 2009, 51-75.
- CIARDIELLO 2006: R. Ciardiello, Eracle e Teseo nel repertorio iconografico della necropoli di Cuma, *Polifemo* 6, 2006, 111- 120.
- COUILLOUD 1970: M.Th. Couilloud, Les graffites du Gymnase, in: J. Audiat, *Le Gymnase (EAD, 28)*, Paris 1970, Appendice III, 101-137.
- CRISCUOLO 2007: P. Criscuolo, Materiali dalla necropoli preellenica di Cuma nel Museo Civico di Baranello, in: C. Gasparri - G. Greco (edd.), *Cuma. Il Foro. Scavi dell'Università di Napoli Federico II, 2000-2001. Atti della Giornata di studio Napoli 22 giugno 2002*, (Studi cumani 1) Pozzuoli 2007, 263-336.
- D'AGOSTINO 2003: B. D'Agostino, Il cratere, il dinos e il lebete. Strategie elitarie della cremazione nel VI secolo in Campania, in: M.V. Fontana - B. Genito (edd.), *Studi in onore di Umberto Scerrato per il suo settantacinquesimo compleanno*, Napoli 2003, 207-217.
- D'AMORE 2017: L. D'Amore, "Nel fiore dell'amabile giovinezza". Antologia di epigrammi greci sul ginnasio e l'efebia (Studi e ricerche del Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Cassino e del Lazio meridionale 16), Soveria Mannelli 2017.
- DAREGGI 1974: G. Dareggi, Ceramica attica nel Museo di Baranello, Comune di Baranello 1974.
- DATABASE: Beazley Archive's online Pottery Database: [www.beazley.ox.ac.uk/](http://www.beazley.ox.ac.uk/)
- DE FILIPPIS 1996: A. De Filippis, Gli scavi dal XVII secolo alla Raccolta Cumana del Conte di Siracusa, in *La Magna Grecia nelle collezioni del Museo Archeologico di Napoli*, Napoli 1996, 215-218.
- DE MIRO 1988: E. De Miro, Akragas, città e necropoli nei recenti scavi, in: *Veder greco - Le necropoli di Agrigento*, Catalogo Mostra Agrigento 2 maggio - 31 luglio 1988, Roma 1988, 235-252.
- DE MIRO 1989: E. De Miro, Agrigento. La necropoli greca di Pezzino, Messina 1989.



- DI RE - POLLIO 2009: R. Di Re - A. Pollio, Primi scavi del 1853 eseguiti per ordine di Sua Altezza Reale il Conte di Siracusa, in: C. Gasparri - G. Greco (edd.), Cuma. Indagini archeologiche e nuove scoperte. Atti della Giornata di Studi, Napoli, 12 dicembre 2007 (Studi cumani 2) Pozzuoli 2009, 271-282.
- DUGAS 1930: Ch. Dugas, Aison et la peinture céramique à Athènes à l'époque de Périclès, Paris 1930.
- GABRICI 1913: E. Gabrici, Cuma, MAL 22, 1 e 2, 1913-1914.
- GERHARD 1831: E. Gerhard, Vasi volcenti pubblicati e illustrati, Annali Istituto Corr. Arch. 3, 1831, 221-270.
- GERHARD 1836: E. Gerhard, Ultime ricerche sulle forme dei vasi greci, Annali Istituto Corr. Arch. 8, 1836, 147-159.
- GIUDICE 2007: G. Giudice, Il tornio, la nave, le terre lontane. Ceramografi attici in Magna Grecia nella seconda metà del V sec. a. C. Rotte e vie di distribuzione, Roma 2007.
- GREEN 1972: J.R. Green, Oinochoe, BICS 19, 1972, 1-16.
- HAMILTON 1992: R. Hamilton, Choes and Anthesteria. Athenian iconography and ritual, Ann Arbor 1992.
- HANNESTAD 1991: L. Hannestad, Athenian Pottery in Italy c. 550-470: Beazley and quantitative Studies, Cronache di Archeologia 30, 1991, 211-216.
- HEYDEMANN 1869: H. Heydemann, Über einige Vaseninschriften des Museo Nazionale zu Neapel, Arch. Zeit. 27, 1869, 80-83.
- HEYDEMANN 1872: H. Heydemann, Die Vasensammlungen des Museo Nazionale zu Neapel, Berlin 1872.
- IGASMG I: R. Arena, Iscrizioni Greche Arcaiche di Sicilia e Magna Grecia. Iscrizioni di Sicilia I. Iscrizioni di Megara Iblea e Selinunte, II ed., Pisa 1996.
- IGASMG II: R. Arena, Iscrizioni Greche Arcaiche di Sicilia e Magna Grecia. Iscrizioni di Sicilia II. Iscrizioni di Gela e Agrigento, Milano 1992.
- IMMERWAHR 1990: H. R. Immerwahr, Attic Script: a survey, Oxford 1990.
- JOHNSTON 1979: A. W. Johnston, Trademarks on Greek Vases, Warminster 1979.
- KAROOUZOU 1971: S. Karouzou, Une tombe de Tanagra, BCH 95, 1971, 109-145.
- KAROOUZOU 1989: S. Karouzou, Deux vases à figures rouges d'Aison au Musée National d'Athènes, in: R. Étienne - M.Th. Le Dinahet - M. Yon (edd.), Architecture et poésie dans le monde grec. Hommage à Georges Roux, Lyon-Paris 1989, 285-292.
- KNIGGE 1975: U. Knigge, Aison der Meidiasmaler? Zu einer Rot-figurigen Oinochoe aus dem Kerameikos, MDAI(A) 90, 1975, 123-143.
- KNIGGE 1976: U. Knigge, Kerameikos. Ergebnisse der Ausgrabungen, 9. Der Südhügel, Berlin 1976.
- LAZZARINI 1973-1974: M.L. Lazzarini, I nomi dei vasi greci nelle iscrizioni dei vasi stessi, ArchClass 25, 1973-1974, 341-375.

- LAZZARINI 2004: M.L. Lazzarini, Su un'iscrizione vascolare di Imera, ZPE 148, 2004, 85-86.
- LEZZI-HAFTER 1976: A. Lezzi-Hafter, Der Schuwalow-Maler. Eine kannenwerkstatt der Parthenonzeit, Mainz-Rhein, 1976.
- LOMBARDI 2000: P. Lombardi, Un cratere di famiglia in una tomba cumana, AION 7, 2000, 157-162.
- LOMBARDI 2008: P. Lombardi, Iscrizioni su ceramica da Cuma, in: F. Zevi - F. Demma - E. Nuzzo - C. Rescigno - C. Valeri, Museo Archeologico dei Campi Flegrei. Catalogo generale I: Cuma, Napoli 2008, 122-129.
- MAFFRE 1972: J.J. Maffre, Deux pélikai attiques à figures rouges trouvées à Thasos, BCH 96, 1972, 327-361.
- MANN: Museo Archeologico Nazionale di Napoli
- MANNACK 2001: Th. Mannack, The Late Mannerists in Athenian Vase-Painting, Oxford 2001.
- MARCHIANDI 2003: D.F. Marchiandi, L'Accademia: un capitolo trascurato dell'"Atene dei Tiranni", ASAA 81, 2003, 11-81.
- MARCHIANDI 2014: D.F. Marchiandi, La Necropoli Nord-est, in E. Greco *et alii*, Topografia di Atene. Sviluppo urbano e monumenti dalle origini al III secolo d.C., tomo 3.I-II: Quartieri a nord e a nord-est dell'Acropoli e Agora del Ceramico (SATAA 3.1), 631-638 (scheda 7.2).
- MELE 1987: A. Mele, Aristodemo, Cuma e il Lazio, in: M. Cristofani (ed.), Etruria e Lazio arcaico. Atti dell'incontro di studio Roma 10-11 novembre 1986, Roma CNR 1987, 155-177.
- MELE 2007: A. Mele, Atene e la Magna Grecia, in: E. Greco - M. Lombardo (edd.), Atene e l'Occidente. I grandi temi. Le premesse, i protagonisti, le forze della comunicazione e dell'interazione, i modi dell'intervento ateniese in Occidente. Atti del Convegno Internazionale Atene 25-27 maggio 2006 (Tripodes 5), Atene 2007, 239-268.
- MELE 2009: A. Mele, Tra sub-colonia ed *epoikia*: il caso di Neapolis, in: M. Lombardo - F. Frisone (edd.), Colonie di colonie. Le fondazioni sub-coloniali greche tra colonizzazione e colonialismo. Atti del Convegno Internazionale, Lecce 22-24 giugno 2006, Galatina 2009, 183-201.
- MERMATI 2012: F. Mermati, Cuma: le ceramiche arcaiche. La produzione pithecusano-cumana tra la metà dell'VIII e l'inizio del VI sec. a. C. (Studi cumani 3), Pozzuoli 2012.
- MINERVINI 1859: G. Minervini, Iscrizioni sopra vasi dipinti, Bull. Arch. Nap. 7 (n.s.), 1859, fasc. 167, 136.
- MIRANDA 1985: E. Miranda, Istituzioni agoni e culti, in: Napoli antica. Catalogo Mostra Museo Archeologico di Napoli 26 settembre-15 aprile 1986, Napoli 1985, 386-397.
- MOORE 1997: M.B. Moore, Attic Red-Figured and White-Ground Pottery (The Athenian Agora 30), Princeton 1997.

- NEUMANN 1965: G. Neumann, *Gesten und Gebärden in der griechischen Kunst*, Berlin 1965.
- ORLANDINI 1965: P. Orlandini, Nuovi graffiti rinvenuti a Gela e nel territorio di Caltanissetta, *RAL* ser. 8, 20, 1965, 454-460.
- OLMOS 1992: R. Olmos Romera (coordin.), *Coloquio sobre Teseo y la copa de Aison*. Madrid 29-30 octubre 1990, Madrid 1992.
- PANNUTI 1977: U. Pannuti, Una lekythos di Aison ed il fregio di Phigalia, *RAL* ser. 8, 32, 1977, 577-584.
- PANVINI 2016: R. Panvini, Ceramica attica per i Sicani, *Kokalos* 53, 2016, 253-276.
- PARALIP.: J.D. Beazley, *Paralipomena. Additions to Attic Black-Figure Vase-Painters and to Attic Red-Figure Vase-Painters* (second edition), Oxford 1971.
- PELEGRINI 2009: E. Pellegrini, *Eros nella Grecia arcaica e classica. Iconografia e iconologia*, Roma 2009.
- PONTRANDOLFO 1995: A. Pontrandolfo, Simposio ed élites sociali nel mondo etrusco e italico, in: O. Murray - M. Tecusan (edd.), *In vino veritas*, Oxford 1995, 176-195.
- POUILLOUX 1954: J. Pouilloux, *Recherches sur l'Histoire et les Cultes de Thasos I: de la fondation de la cité à 196 avant J.-C. (Études Thasiennes 3)*, Paris 1954.
- RAVIOLA 1990: F. Raviola, Napoli. Origini (*Hesperia. Studi sulla grecità di Occidente* 6), Roma 1990.
- REUSSER 2003: Ch. Reusser, La céramique attique dans les tombes étrusques, in: P. Rouillard, A. Verbanck - Piérard (edd.), *Le vase grec et ses destins, (Expositions Musée Royal de Mariemont et Musée Calvet d'Avignon 2003-2004)*, München 2003, 166-178.
- RICHTER 1946: G.M.A. Richter, *Metropolitan Museum of Art. Attic Red-Figured Vases*, New Haven 1946.
- RICHTER - MILNE 1935: G.M.A. Richter - M.J. Milne, *Shapes and Names of Athenian Vases*, Washington D.C., 1935.
- ROBERTSON 1992: M. Robertson, *The Art of Vase-Painting in Classical Athens*, Cambridge 1992.
- ROBINSON - FLUCK 1937: D.M. Robinson - E. Fluck, *A Study of the Greek Love-Names*, Baltimore 1937.
- RUTTER 1986: K.N. Rutter, La monetazione di Neapolis fino al 380 a. C., in A. Stazio - V. Zagli (edd.), *La monetazione di Neapolis nella Campania antica. Atti VII Convegno del Centro Internazionale di Studi numismatici. Napoli 20-24 aprile 1980*, Napoli 1986, 67-84.
- SABETAI 1994: V. Sabetai, *The Washing Painter. A Contribution to the Wedding and Genre Iconography in the second half of the fifth century B.C.*, Ann Arbor 1994.
- SCHIEBLER 1987: I. Scheibler, Bild und Gefäss. Zur ikonographischen und funktionalen Bedeutung der attischer Bildfeldamphoren, *JdI* 102, 1987, 57-118.

- SEMERARO 1997: G. Semeraro, ἐν νηυσί. Ceramica greca e società nel Salento arcaico, Lecce-Bari 1997.
- SERVADEI 2005: C. Servadei, La figura di Theseus nella ceramica attica. Iconografia e iconologia del mito nell'Atene arcaica e classica (Studi e scavi Univers. Bologna 9), Bologna 2005.
- SGOBBO 1977: I. Sgobbo, Il maggior tempio del Foro di Cuma e la munificenza degli Heii cumani in epoca sannitica, *RendAccNapoli* 52, 1977, 231-264.
- SHAPIRO 1997: H.A. Shapiro, Correlating Shape and Subject: The Case of the Archaic Pelike, in: J.H. Oakley - W.D.E. Coulson - O. Palagia (edd.), *Athenian Potters and Painters, The Conference Proceedings, Athens, AmSchClSt December 1-4 1994 (Oxbow Monograph 67)*, Oxford 1997, 63-70.
- SIMON 1983: E. Simon, *Festivals of Attica: an archaeological commentary*, Madison Wi. 1983.
- SPARKES - TALCOTT 1970: B.A. Sparkes - L. Talcott, *Black and Plain Pottery of the 6th, 5th and 4th centuries B.C. (The Athenian Agora 12)*, Princeton 1970.
- TODISCO - SISTO 1998: L. Todisco - M.A. Sisto, Un gruppo di vasi attici e il problema delle "special commissions" in Italia meridionale, *MEFRA* 110.2, 1998, 571-608.
- TORELLI 1991: M. Torelli, Riflessi dell'eudaimonia agrigentina nelle ceramiche attiche importate, in: D. Palermo *et alii* (edd.), *I vasi attici ed altre ceramiche coeve in Sicilia. Atti del Convegno Internazionale di Catania, Camarina, Gela, Vittoria, 28 marzo-1 aprile 1990*, *Cronache di Archeologia* 30, 1991, II (1996), 189-198.
- VALENZA MELE 1981: N. Valenza Mele, La necropoli cumana di VI e V a. C. o la crisi di una aristocrazia, in: *Nouvelle Contribution à l'Étude de la Société et de la Colonisation Eubéennes (Cahiers du Centre Jean Bérard, 6)*, Naples 1981, 97-129.
- VALENZA MELE - RESCIGNO 2010: N. Valenza Mele - C. Rescigno (con contributi di N. Barella *et alii*), *Cuma. Studi sulla necropoli: scavi Stevens 1878-1896*, Roma 2010.
- VOLPICELLA 2006-2007: D. Volpicella, Cuma, le Terme centrali: un preliminare inquadramento cronologico delle fasi edilizie, *AION* 13-14, 2006-2007, 197-220.



Fig. 1. Pelike RC 142, lato A (da Lezzi-Hafter 1977, taf. 92, c).



Fig. 2. Pelike RC 142, lato B (da Lezzi-Hafter 1977, taf. 92, d).



Figg. 3-4. Pelike RC 117, lati A/B (da Lezzi-Hafter 1977, taf. 92, a-b).



Fig. 5. Pelike RC 142, graffito (foto autore).

## <Σ>τηιος ο ρ ἱηιος?

# Su una corona d'oro iscritta dalla Magna Grecia a Delo

*Paolo Poccetti (Università di Roma "Tor Vergata")*

Nella ricca documentazione delle presenze di 'Italiani' a Delo nel corso del II secolo a.C. una particolare collocazione hanno le lunghe iscrizioni che riportano gli inventari del tesoro del tempio di Apollo a Delo, che ci ha fornito uno dei più ricchi archivi santuariali del mondo greco. Questi inventari, infatti, documentano in diacronia le frequentazioni anche antecedenti la data del 166 a.C., allorché l'isola divenendo 'porto franco' fu meta di immigrazione, più massiccia e stanziale, di genti provenienti dall'Italia centro-meridionale a scopo commerciale. Pertanto questi inventari costituiscono un'importante fonte di prosopografia permettendo di distinguere residenti e loro consanguinei da persone di passaggio (anche in relazione alla fase successiva) e di individuare le figure più facoltose in base alla consistenza delle offerte, di cui sono riportati i dettagli. D'altra parte proprio per le ragioni legate alla stratificazione cronologica e alla natura inventariale, le informazioni onomastiche di questi rendiconti, spesso caratterizzati da variazioni redazionali, costituiscono un insidioso banco di prova per le ricostruzioni prosopografiche. Infatti, la menzione del titolare dell'offerta, che costituisce, spesso, l'unico criterio per inventariare l'oggetto votivo stesso, avviene quasi sempre mediante il riferimento indiretto.

Più rara è la citazione diretta dell'iscrizione dedicatoria che accompagna il dono. Quest'ultimo è il caso di tre offerte di manufatti preziosi, e specificamente corone d'oro, contrassegnate ciascuna da un'iscrizione che riporta il nome del rispettivo dedicante, databili in base al catalogo inventariale intorno al 180 a.C.:

1. στέφανον χρυσοῦν ἐπιγραφὴν ἔχοντα· Μίνατος Μινάτου Τήιος Ῥωμαῖος ἐκ Κύμης ἀνέθηκεν· ἄλλο στεφάνιον ἐπιγραφὴν ἔχον· Λεύκιος Ὀππιος Ῥωμαῖος Ἀπόλλωνι χαριστήριον·

ἄλλο στεφάνιον ἐπιγραφὴν ἔχον· Κ<ο>ίντος Πλίνιος  
Ἀπόλλωνι εὐχήν<sup>1</sup>.

Analoga lista, in forma più sintetica, viene riportata in un'altra lastra frammentaria che ne lascia intravedere la natura di copia inserita in altro contesto:

2. στέφανος χρυσοῦς, ἐπιγραφὴ· Μίνατος Μινάτου Τήιος  
Ῥ[ωμαῖος ἐκ Κύμης ἀνέθηκεν· στεφάνιον, ἐπιγραφὴ· Λεύκιος  
Ῥωμαῖος] Ῥωμαῖος Ἀπόλλωνι χαριστήριον· στεφάνιον,  
ἐπιγραφὴ· Κ<ο>ίντος Πλίνιος Ἀπόλλωνι εὐχήν<sup>2</sup>.

In verità, il metallo prezioso è specificato solo per la prima delle tre corone (στέφανον χρυσοῦν), ma si rende implicito anche per le altre due, di cui si indicano le dimensioni più piccole (ἄλλο στεφάνιον). È presumibile che al diverso formato dei supporti si accompagnasse una diversa lavorazione artistica, così che l'ordine di presentazione nell'elenco non sembra legato solo alla dimensione dell'oggetto, ma anche al maggiore pregio della realizzazione artigianale.

### Dediche votive in citazione diretta e indiretta

Le iscrizioni votive riportate su ciascuna delle tre corone si differenziano tra loro per i formulari, circostanza che depone a favore del fatto che i testi rappresentano una trascrizione fedele dei rispettivi originali, dal momento che ciascun tipo formulare trova riscontro in altre epigrafi votive<sup>3</sup>:

3. a) Μίνατος Μινάτου Τήιος Ῥωμαῖος ἐκ Κύμης ἀνέθηκεν (corona d'oro)  
b) Λεύκιος Ῥωμαῖος Ῥωμαῖος Ἀπόλλωνι χαριστήριον (coroncina)  
c) Κ<ο>ίντος Πλίνιος Ἀπόλλωνι εὐχήν (coroncina)

Questi testi si configurano come trascrizione fedele di epigrafi originali in greco. Infatti, le varianti dei formulari rendono difficile immaginare che, così come sono riportati, essi fossero il risultato di una ma-

<sup>1</sup> I.Délos 442 442 B 147.

<sup>2</sup> I.Délos 443 Bb 64-65.

<sup>3</sup> Così anche Baslez 1996, 220-221.



nipolazione o di un intervento degli *hieropoioi*<sup>4</sup>. È, altresì, improbabile che questi testi fossero una traduzione da altre lingue (latino o osco), giacché nello stesso inventario delle dediche in lingue diverse dal greco non viene neppure riferito il contenuto. In questi casi ci si limita solo a segnalare l'uso del differente alfabeto (ῥωμαϊκοῖς γράμμασιν), diversamente da quelle in greco che sono fedelmente trascritte:

4. ἀρυσᾶς ἐμ πλιθείωι, ῥωμαϊκοῖς γράμμασιν ἐπιγεγρα[μμένος] φιά[λη ἐπιγραφὴν ἔχουσα· Δηλιάδες, χορεῖα Ἀπ]όλλωνι, Ἀρτέμιδι, Λητοῖ, ἐπιδόντος Πτολεμαίου καὶ βασιλίσης Κλεοπάτρας<sup>5</sup>.

Altri esempi di citazione indiretta di iscrizioni votive si hanno in altri inventari templari sempre da Delo, in cui vengono riportate in forma indiretta iscrizioni votive tanto in greco quanto in latino :

5. [σ]τέφανον χρυσοῦν [ἐ]πὶ βάσεως ξυλίνης ἀνάθημα Αὔλου Ἴστορ[υ]εικίου, φύλλα ἔχον[τα] ὀκτώ, ὀκλή I II II III. στλεγγίδιον χρυσοῦν ἐπὶ βάσεως, ἐφ' οὗ ἐπιγραφὴ ῥωμαϊκοῖς γρ[άμ]μασιν· Πόπλιος Λυτάτιος, καθηλωμένον [ἄστα]τον<sup>6</sup>.

Infatti, che la corona d'oro indicata come “ dono votivo di Aulo Istornicio ” (ἀνάθημα Αὔλου Ἴστορ[υ]εικίου) sia una menzione indiretta di un testo votivo è rivelato sia dall'assenza dell'espressione ‘contenente l'iscrizione’ (ἐπιγραφὴν ἔχοντα), che è in qualche misura un ‘marker’ di citazione letterale sia dal fatto che la formula ἀνάθημα + genitivo del dedicante ricorre meccanicamente negli elenchi delle offerte riportati negli inventari santuariali, come, per esempio, a Delo :

6. ἄλλον δάφνης οὗ ὀκλή δρα. ΠΔ I I IIII, ἀνάθημα Πνυταγόρου ἄλλον δάφνης οὗ ὀκλή δρα. I I ΔΔΔΔ I I I III, ἀνάθημα βασιλέως Ἀττάλου ἄλλον δάφνης οὗ ὀκλή δρα. Π ΔΔΔΔ IIII ἀνάθημα Γναίου Ὀκταίου ὑπάτου ἄλλομ μυρρίνης οὗ ὀκλή σὺν λιναρίοις δρα. Δ I I I, ἀνάθημα Τίμωνος Συρακοσίου [ἀ]νάθημα Κοίντου Φαβίου ὑπάτου [...] ἀνάθημα Αὔλου Ἀτιλίου<sup>7</sup>

<sup>4</sup> Diversamente La Regina 1989, 335.

<sup>5</sup> I.Délos 443 Bb 58

<sup>6</sup> I.Délos 1439 C frg. A 1-10

<sup>7</sup> I.Délos 1429 A I 1-35.

La formula costituita da ἀνάθημα + genitivo del dedicante non apparteneva alle formule votive, ma faceva parte dello stile tipico degli inventari delle offerte, come viene chiarito da M.L. Lazzarini: “fra le designazioni del dono votivo è quasi del tutto assente [...] ἀνάθημα, di cui si registra nelle formule di dedica solo qualche sporadico esempio a partire dagli inizi del IV secolo a.C. e in qualche iscrizione prosastica dell’Asia Minore di età romana. [...] Con questo significato è comunemente usato, a partire dalla seconda metà del V secolo negli inventari di oggetti sacri e nelle iscrizioni (non dedicatorie) in cui ci si riferisce indirettamente ad oggetti votivi”<sup>8</sup>.

In mancanza di indicazioni diverse, la dedica originale di Aulo Istornicio doveva essere in greco, in quanto subito dopo viene specificata essere in latino (ῥωμαϊκοῖς γρ[άμ]μασιν) l’iscrizione apposta su un piccolo strigile in oro, di cui si riporta solo il nome personale: Πόπλιος Λυτάρτιος. Anche in questo caso, l’impiego del nominativo fuori costruito sintattico non dà garanzia di una citazione fedele dell’originale, giacché le iscrizioni su strigili, come marca di proprietà, possono essere tanto in nominativo quanto in genitivo<sup>9</sup>.

## I tipi delle formule votive

Le iscrizioni sulle corone d’oro (3a, b, c), sopra menzionate, rispondono pienamente a formulari votivi largamente attestati, così che i testi riportati nell’inventario del tempio di Apollo a Delo hanno i requisiti per essere considerati, a buon diritto, trascrizioni fedeli degli originali. Insomma i testi citati implementano il dossier delle iscrizioni, di cui si sono persi gli originali e che sono note solo grazie alla menzione in altre iscrizioni.

I tre testi votivi si differenziano tanto per la struttura del formulario quanto per la designazione personale del dedicante. Relativamente al primo aspetto, le tre formule si mettono rispettivamente in relazione a motivazioni e a prassi diverse soggiacenti ciascun dono votivo. Innanzitutto le formule (3b) e (3c) si distinguono da (3a) perché precisano la divinità destinataria (Ἀπόλλωνι) e le motivazioni dell’offerta. A loro volta le formule (3b) e (3c) si differenziano tra loro riferendosi a ragioni e circostanze diverse alla base del dono votivo. L’una, infatti, enuncia che il

<sup>8</sup> Citazione da Lazzarini 1990, 847-848.

<sup>9</sup> Guarducci 1995, III, 350.

dono è stato effettuato a seguito di una ‘grazia ricevuta’ (χαριστήριον), l’altra, invece, in accompagnamento ad un ‘voto’ (εὐχήν).

Queste informazioni testuali, dichiarando le rispettive motivazioni del dono, in associazione al nome della divinità destinataria, saldano più fortemente il dono votivo al contesto situazionale del luogo di culto e a quello individuale dell’atto votivo, diversamente dalla formula dell’iscrizione (3a), nella quale, invece, non sono esplicitati né il destinatario né le ragioni della dedica. La specificazione della sua natura votiva è affidata al solo verbo (ἀνέθηκεν), che ha il noto impiego in senso ‘tecnico’ per esprimere la dedica religiosa, la quale può essere precisata da un predicato dell’oggetto, cioè come ‘primizia’ (ἀπαρχή), ‘decima’ (δεκάτη), voto (εὐχή, εὐχολή), ringraziamento (χαριστήριον)<sup>10</sup>.

Il tipo formulare costituito dal solo nome del dedicante con il verbo ἀνέθηκεν è tutt’altro che raro. Va osservato, tuttavia, che, almeno per l’epoca arcaica, tale schema ricorre quasi sempre su supporti lapidei, in genere basi, altari, donari, elementi edilizi o architettonici, mentre assai più raramente figura su manufatti in ceramica o metallo<sup>11</sup>. Ciò trova giustificazione nel fatto che il supporto lapideo, qualunque ne sia la sua funzione, si lega più strettamente di un oggetto trasportabile o trasferibile al contesto di appartenenza e ne rende, pertanto, meno necessaria la precisazione della divinità destinataria. Inoltre, un supporto lapideo generalmente non costituisce, di per sé, l’oggetto dell’offerta, ma rimanda a qualcos’altro di cui è appunto il sostegno, ad esempio una statua, un altare, un bene strumentale. Infine, l’iscrizione su un supporto lapideo ne garantisce anche la produzione locale fornendo, così, qualche indicazione supplementare, utile all’accertamento del contesto, quando è ignoto.

Ora proprio l’esempio dell’iscrizione (3a) sulla corona d’oro, offerta ad Apollo, dà l’opportunità di riflettere sul fatto che, se questo testo non fosse stato registrato nell’inventario del ‘tesoro’ del tempio della divinità a Delo, ma fosse noto in originale su un manufatto di ignota provenienza, non saremmo in grado di precisarne non solo la divinità destinataria del culto, ma neppure la località specifica di rinvenimento. Né probabilmente saremmo in grado di indicare con certezza il luogo di fabbricazione del manufatto e della realizzazione della scritta, tenendo conto del fatto che specialmente le corone d’oro sono non solo

<sup>10</sup> Guarducci 1995, III, 7-8; Lazzarini 1976, 262-304; 1990, 848-849.

<sup>11</sup> Lazzarini 1976, 208-224.

frutto di importazione, ma anche oggetti spesso viaggianti accompagnando le vicende personali di singoli individui.

## Le corone d'oro e le iscrizioni

Pertanto, le iscrizioni sulle corone d'oro riportate nell'inventario del tempio di Apollo a Delo, che, per le ragioni sopra esposte, sono da ritenersi citazioni letterali, assumono un'importanza notevole non solo come documento di testi epigrafici altrimenti perduti, ma anche come testimonianza, sia pure indiretta, di scritte su questa tipologia di oggetti. Inoltre, la provenienza degli offerenti dall'Italia solleva la questione non solo del luogo di fabbricazione delle corone offerte, ma anche della procedura di apposizione delle epigrafi ivi apposte, riguardo alle quali è legittimo il dubbio che possono essere attribuite a maestranze locali.

Per quanto riguarda le iscrizioni su corone auree, la cui pratica ci è nota dalle fonti letterarie<sup>12</sup>, il *comparandum* più immediato è rappresentato dall'iscrizione sulla corona d'oro da Armento, che, però, è databile intorno alla metà del IV secolo<sup>13</sup>:

### 7. Κρειθώνιος ηθηκη τὸ εἰστήφανον

Tuttavia della corona di Armento, ora conservata a Monaco, pur essendone noto il contesto di rinvenimento (una ricca tomba a camera, il cui corredo è purtroppo disperso)<sup>14</sup>, sono, tuttora, oggetto di discussione il luogo di fabbricazione e l'originaria destinazione dell'oggetto, non necessariamente legate alle vicende personali dell'individuo, nella cui tomba è stata rinvenuta. Inoltre anche sull'iscrizione, per la sua eccezionalità e per la sua importanza anche sotto il profilo delle variazioni linguistiche<sup>15</sup>, gravano divergenze interpretative. Tali divergenze ruotano sostanzialmente intorno al valore da attribuire al verbo ηθηκη (sic! = ἔθηκη) inteso talora come verbo di dedica sia votiva (dunque, tecnicamente equivalente ad ἀνέθηκεν<sup>16</sup>) sia interpersonale talora nel

<sup>12</sup> Guzzo 2010, 18.

<sup>13</sup> Sulla cronologia della realizzazione e della deposizione nella tomba se ne veda la discussione in Guzzo 2010, 19, 26.

<sup>14</sup> Guzzo 2003, 97; 2010, 11.

<sup>15</sup> Consani 2006: 2016.

<sup>16</sup> Lejeune 1975.

senso di “stanziano (il denaro)” (per la corona stessa)<sup>17</sup>. A ciò possono aggiungersi due ulteriori possibilità, almeno teoriche, cioè:

1) che tale verbo si riferisca ad una dedica non a divinità, ma a persone. In questo caso un parallelo ci viene offerto in Magna Grecia dall’iscrizione su una pisside da Gravina:

8. Μόρκος ἔποίη Πύλλος ἐδίδασκε Μόρκος Πύλλος α β γ ε ζ η θ  
ι λ μ ν Μόρκος ἔθηκη ΓναίϜα<sup>18</sup>

nella quale Μόρκος figura come fabbricante del vaso (ἔποίη) e dedicante a una donna (ΓναίϜα).

2) che il verbo ἔθηκη si riferisca alla realizzazione materiale dell’oggetto e, dunque, sia in sostituzione di ἔποίησε per indicare la firma dell’artefice. Per quanto molto rare in epoca ellenistica (a differenza dell’età arcaica) le firme di artefici su oggetti di oreficeria non sono del tutto sconosciute. Un esempio ci è noto da Sinemorets in Bulgaria ed è datato tra la fine del III ed inizio del II secolo a.C.<sup>19</sup>. L’iscrizione, in cui alla firma dell’artefice si affianca il nome del destinatario o proprietario, si trova su una placchetta appartenente ad un diadema in oro decorato da foglie e rosette:

9. Δημήτρι/ος ἔποίησεν/ Κορτζο/ύντος.

Per quanto riguarda, invece, l’iscrizione sulla corona di Armento, è evidente che alle diverse interpretazioni, sopra esposte, sono connessi ruoli diversi dell’individuo (Κρειθώνιος) ivi menzionato, vale a dire l’offerente ad una divinità, il dedicante ad una persona, il committente l’oggetto, l’artefice che lo ha realizzato. Resta, ovviamente, l’eventualità, variamente riscontrabile nelle iscrizioni su altri manufatti in bronzo o ceramica (non solo in greco), che almeno due dei suddetti ruoli possano coincidere in uno stesso individuo (es. committente e offerente/dedicante; artefice e offerente/dedicante).

Purtroppo, per quanto riguarda le iscrizioni su corone, tranne la nota iscrizione sulla corona di Armento, come nota P.G.Guzzo: “Ci mancano altre corone che rechino iscrizioni, se non un esemplare, ormai non più controllabile per l’analisi del quale è necessario rifarsi a

<sup>17</sup> Guarducci 1973, 18; Guzzo 2010, 20.

<sup>18</sup> Ferrandini Troisi 2006, 134, nr. 4; 2015, 33-34, nr. 20.

<sup>19</sup> SEG 59, 759; Guzzo 2010, 18.

vecchie e non più verificabili pubblicazioni, non essendo più conservato il ritrovamento. Si tratta della “corona d’oro” ritrovata [nel 1818] in contrada delle Fosse di Laino, che non ha avuto la fortuna di entrare a far parte di qualche collezione come, invece, è accaduto per quella di Armento”<sup>20</sup>.

La ragione di questa rarità è probabilmente legata anche al fatto che i prodotti di oreficeria a noi pervenuti provengono da contesti funerari. Invece le corone e, più in generale, gli oggetti preziosi offerti in dono a divinità si prestavano a saccheggi e a manipolazioni più o meno lecite, documentate dalle stesse fonti antiche. Per esempio, una testimonianza ci è fornita da Demostene, che denuncia spoliazioni sacrileghe e reimpieghi illeciti di corone e *phialai* presenti nei ‘tesori’ pubblici o in luoghi sacri di Atene<sup>21</sup>.

In questo quadro risalta, dunque, ancor più fortemente, l’importanza delle tre iscrizioni su corone d’oro attestate nell’inventario del tempio di Apollo a Delo, delle quali viene riportata letteralmente l’iscrizione che le accompagnava. Tale citazione, purtroppo, non ci dà la possibilità di inferire dove fosse collocata l’iscrizione trascritta e, conseguentemente, quale relazione intrattenesse con la funzione originaria delle corone offerte in dono votivo. Un dato importante, ormai purtroppo non più verificabile, è dove fosse posta l’iscrizione rispetto alla montatura della corona. Gli esempi delle epigrafi sulla corona di Armento (7) e sul diadema di Sinemorets (9) ci mostrano due soluzioni funzionalmente diverse: l’una è apposta su una placchetta che funge da base della figura centrale che vi è saldata per i piedi, collocata in alto; l’altra si trova su una placchetta pendente dal cerchio verso il basso, sul tipo di quelle descritte da Demostene<sup>22</sup>:

10.οἶμαι γὰρ ὑμᾶς ἅπαντας ὄρᾶν ὑπὸ τῶν στεφάνων ταῖς  
χοινικίσιν κάτωθεν γεγραμμένα<sup>23</sup>.

La differente collocazione dell’iscrizione sulle corone auree, cioè su una placchetta amovibile e fissata successivamente alla fabbricazione, pendente verso il basso, oppure su un elemento appartenente alla mon-

<sup>20</sup> Guzzo 2003, 98.

<sup>21</sup> Dem., in *Androt.* 72-74 (616); in *Timocr.* 180-181 (756).

<sup>22</sup> Guzzo 2010, 19; 22.

<sup>23</sup> Dem., in *Androt.* 72; in *Timocr.* 180.

tatura della corona e funzionale ad un suo elemento decorativo posto in alto (come nel caso della corona di Armento) ha, con tutta evidenza, una notevole importanza per la storia dell'oggetto e per le vicende redazionali dell'iscrizione stessa.

È infatti evidente che un'iscrizione su placchetta amovibile poteva essere facilmente sostituita cambiando la funzione e la destinazione dell'oggetto. A tale riguardo, sempre Demostene ricorda come iscrizioni onorifiche su corone depositate in luoghi sacri potessero essere manipolate e sostituite da malintenzionati, come nel caso, da lui denunciato, di Androzione, il quale avrebbe distrutto le corone con le rispettive iscrizioni, sostituendole, mediante la loro fusione, con delle *phialai*, sulle quali aveva fatto incidere il proprio nome:

11. ταῦτα μὲν τοίνυν, ἃ ζῆλον πολὺν εἶχε καὶ φιλοτιμίαν ὑμῖν, ἠφάνισται καθαιρεθέντων τῶν στεφάνων: ἐπὶ ταῖς φιάλαις δ' ἄς ἀντ' ἐκείνων ἐποιήσαθ' ὑμῖν ὁ πόρνος οὗτος, Ἄνδροτίωνος ἐπιμελουμένου' ἐποιήθησαν ἐπιγέγραπται<sup>24</sup>.

Tuttavia, al di là di atti dolosi o di malintenzionati, è tutt'altro che inconcepibile che una corona potesse assumere un diverso valore simbolico e funzionale, allorché veniva depositata in un santuario, diventando, così, un'offerta votiva. Ciò poteva essere reso manifesto sostituendo l'iscrizione, come ironizza Demostene a proposito del caso di impostura da lui denunciato:

12. τούτου τοῦνομ' ἐν τοῖς ἱεροῖς ἐπὶ τῶν φιαλῶν γεγραμμένον ἐστίν. ὁμοίον γε, οὐ γάρ; τοῦτο τοῖς προτέροις ἐπιγράμμασιν, ἢ φιλοτιμίαν ἴσην ἔχον ὑμῖν<sup>25</sup>.

Tuttavia, restando nella piena liceità, è alquanto normale immaginare che, oltre alle corone espressamente realizzate per essere offerte in dono agli dei, anche come ornamento di statue di divinità, una corona ricevuta o vinta da un privato potesse diventare un dono votivo, cambiando così la sua funzione o destinazione originale. È opportuno ricordare, infatti, che nel mondo ellenistico le funzioni più consuete delle corone auree sono: a) come trofeo ottenuto per una vittoria agonistica; b) come segno di una onorificenza pubblica di cui potevano essere insigniti

<sup>24</sup> Dem., in *Androt.* 72; in *Timocr.* 180.

<sup>25</sup> Dem., in *Androt.* 73; in *Timocr.* 181.

tanto una comunità, quanto un individuo (cittadino o straniero)<sup>26</sup>; c) come marca di un'azione o ruolo militare<sup>27</sup>. Purtroppo, questi prodotti di oreficeria ci sono quasi tutti noti da corredi sepolcrali, che niente hanno a che fare con l'uso votivo, ma nemmeno ci dicono alcunché sulla loro relazione originaria con la vita del defunto. Perfino riguardo ad una corona, rimasta intatta e provvista di iscrizione, come quella ritrovata nella tomba di Armento, non si ha alcuna certezza sugli antefatti e sulle vicende che l'hanno portata a far parte del "corredo sepolcrale di un Lucano 'emergente'"<sup>28</sup>. "La corona commissionata o dedicata da Kreithonios è stata, in un periodo successivo alla sua realizzazione, chiusa nella tomba di un personaggio dominante della comunità lucana che controllava il comprensorio di Armento. Nulla sappiamo dei modi e dei tempi, secondo i quali questa corona è stata trasferita da un ambiente di cultura istituzionale ellenica, pur caratterizzato dalla presenza di individui che usavano il greco substandard come rivela il testo iscritto, a quello anellenico, nel quale è stato effettuato il ritrovamento"<sup>29</sup>.

### Le corone di Delo e gli ambienti anellenici della Magna Grecia

P.G. Guzzo ha opportunamente messo in evidenza un aspetto, che, sia pure sotto un'angolazione diversa, è condiviso anche dalle corone iscritte testimoniate nell'inventario del tempio di Apollo a Delo. L'uso di corone auree concepite nei contesti appena ricordati, cioè le vittorie agonistiche e le pubbliche onorificenze, anche interstatali, e il loro impiego in ambito votivo sono una pratica ellenica, a cui partecipano, però, anche gli ambienti anellenici. Tale dato, oltre che in regioni situate più ad oriente, come la Tracia e la Macedonia, è ben attestato in Magna Grecia, dove sono tutt'altro che rare le testimonianze di corone in contesti sepolcrali anellenici<sup>30</sup>, segno della partecipazione del mondo indigeno a questo orizzonte ideologico. La deposizione della corona con l'iscrizione di *Κρειθώνιος* nella tomba del Lucano di Armento, qualunque interpretazione si voglia dare alla sua funzione originaria e al luogo di fabbricazione dell'oggetto, ne è la riprova.

<sup>26</sup> Guarducci 1973; Guzzo 2003.

<sup>27</sup> Guzzo 2003, 99.

<sup>28</sup> Guzzo 1993, 113.

<sup>29</sup> Guzzo 2010, 25

<sup>30</sup> Guzzo 1993; 2003.



Anche i dedicanti delle corone menzionate nell'inventario del tempio di Apollo a Delo rimandano inequivocabilmente, almeno per due su tre, ad un ambiente anellenico come denunciano le rispettive denominazioni personali:

13. a) Μίνατος Μινάτου Τήιος Ῥωμαῖος ἐκ Κύμης
- b) Λεύκιος Ὀππιος Ῥωμαῖος
- c) Κ<ο>ίντος Πλίνιος

Di costoro la provenienza dall'area culturale osca è esplicitata per il primo, il quale, oltre a dichiarare la sua origine da Cuma (ἐκ Κύμης), porta un prenome osco identico a quello paterno (Μίνατος). Tale pertinenza è, altresì, probabile per il secondo, il quale porta un gentilizio (Ὀππιος) ben noto all'antroponimia osca (*Ūppiis*), particolarmente addensato in Campania: è attestato, infatti, oltre che in Lucania e nel Sannio<sup>31</sup>, a Pompei, a Capua e, più volte, a Cuma e a Ischia<sup>32</sup>. Questa distribuzione areale sembra perfino indiziare una probabile origine campana dell'individuo, se non è addirittura concittadino del Μίνατος da Cuma di 10a), considerata la presenza di questa *gens* in tale area.

La presenza dell'etnonimo Ῥωμαῖος, che accompagna entrambe le denominazioni non esclude il godimento della cittadinanza romana, ma non lo implica necessariamente<sup>33</sup>. Nel complesso, infatti, tale etichetta si configura, piuttosto, come definizione etno-culturale in senso lato, diffusa a Delo e nel Mediterraneo orientale, di chi proveniva dall'Italia, parlava latino e faceva parte di quel sistema di alleanze e di cooperazione legato a Roma, quale era il mondo italico nel periodo compreso tra la II guerra punica e la guerra sociale. Del resto Ῥωμαῖος è una definizione, registrata anche ad Atene, "which as such might originally have embodied an Athenian perception of the Italians"<sup>34</sup>.

Nell'epigrafia di Delo Ῥωμαῖος appare come marca di identificazione di singoli individui (a differenza di Ἴταλικοί / *Italici*) che si configura come definizione collettiva di gruppi di persone<sup>35</sup>. Non a caso compare pressoché esclusivamente negli epitafi e nelle dediche o nelle

<sup>31</sup> ImIt Terventum 28; Bovianum 106; Cosilinum 2; Capua 33; Pompei 82.

<sup>32</sup> ImIt Cumae 8; 17.

<sup>33</sup> Diversamente Solin 1982, 115-117.

<sup>34</sup> Adams 2003, 653.

<sup>35</sup> Adams 2003, 651 ss. Nocita 2015, 14.

sottoscrizioni individuali<sup>36</sup>. Comunque, quanto pare certo è che la presenza o l'assenza di Ῥωμαῖος nell'onomastica degli 'Italiens' di Delo non possono essere considerate, di per sé, segno della provenienza da Roma o dell'acquisizione della cittadinanza romana da parte degli individui così designati.

Del resto, l'assenza di Ῥωμαῖος in denominazioni, le cui componenti denunciano un elevato grado di romanizzazione, quali i *praenomina* o i *cognomina* tipicamente romani, molto probabilmente non implica l'esclusione della cittadinanza romana, come nel caso del nome del dedicante Κ<ο>ίντος Πλίνιος (3c), ove l'adozione del prenome *Quintus* è un indubbio segno di romanizzazione dell'individuo. Questa considerazione vale a maggior ragione se si accetta l'identificazione proposta di questo stesso individuo con il [Κο]ίντος Ῥωμαῖος<sup>37</sup> menzionato in altri rendiconti come titolare di offerte :

14. a) ἄλ[λο] π[ε]ριελιγμένον λημνίσκοις φύλλα [ἔχου]ν ΔΔΔ Ι ΙΙ  
 Ι, ἀνάθημα [Κο]ίντου Ῥωμαί[ου]· φιάλην<sup>38</sup>  
 b) [ἄλλ]ο περιληγμένον λημνίσκο[ις ἔχον] φύλλα ΔΔΔΙ Ι ΙΙΙ,  
 ἀνά[θεμα Κοίντου Ῥωμαίου]<sup>39</sup>

Analoga considerazione si applica, qualora si aderisca all'ipotesi di identificare Μίνατος Μινάτου Τήιος Ῥωμαῖος ἐκ Κύμης di 3a) con l'individuo altrove indicato ora come Μίνατος Ῥωμαῖος ora soltanto come Μίνατος (sia pure ricostruito):

15. a) ἀνάθημα Μινάτου Ῥωμαίου<sup>40</sup>  
 b) ἄλλ]λον στέφανον ἐλ λη[μν]ίσκωι φύλλα ἔχοντα ΔΔΔΔΙΙΙ  
 [ἀνάθημα Μινάτου]<sup>41</sup>

Se valgono queste identificazioni di individui menzionati negli inventari santuariali di Delo, occorre concludere che l'occorrenza di Ῥωμαῖος nelle designazioni degli 'Italiens' attivi nell'isola è subordinata-

<sup>36</sup> Per le diverse fasi della storia di Delo se ne veda il censimento in Baslez 1996 e Le Dinahet 2001, 121-123.

<sup>37</sup> Baslez 1996, 221, nr. 18; Ferrary – Hasenohr - Le Dinahet 2002, 210 s.v. *Plinii*.

<sup>38</sup> I.Délos 1429 A II 5

<sup>39</sup> I.Délos 1432 Ab I 34.

<sup>40</sup> I.Délos 1431, 24.

<sup>41</sup> I.Délos 1432, Ab I 29-30.

ta all'incrocio di alcune variabili quali la cronologia<sup>42</sup>, il tipo di testo, le varianti redazionali, le scelte individuali nell'autodesignazione, la citazione diretta o indiretta di un altro testo.

Anche nelle iscrizioni funerarie della necropoli di Renea l'uso di Ῥωμαῖος nella formula onomastica è desultorio e tale incostanza non autorizza alcuna deduzione circa la cittadinanza romana o la provenienza da Roma, come mostrano le denominazioni personali provviste di *praenomina* e *cognomina* tipicamente romani quali

- 16. a) Πόπλιος Ἀύιος Νεῖγερ χαῖρε<sup>43</sup>
- b) Πόπλιε Τουτώριε χρηστὲ χαῖρε<sup>44</sup>

la cui condizione giuridica e origine geografica sono difficilmente distinguibili, per esempio, da quelle dove è presente Ῥωμαῖος, come in

- 17. a) Πόπλιε Οὐλόσιε Γαίου Ῥωμαῖε χρηστὲ χαῖρε<sup>45</sup>
- b) Μᾶρκε Αὐώνιε Γαίου Ῥωμαῖε χρηστὲ χαῖρε<sup>46</sup>.

Prova inversa è costituita dal fatto che Ῥωμαῖος compare anche nelle denominazioni servili, circostanza che difficilmente può essere messa in relazione al possesso della cittadinanza, come nel caso di

- 18. a) Μερόπη Στερτινία Λευκίου Ῥωμαία χρηστὴ χαῖρε<sup>47</sup>
- b) Μυρσίνη Ἐτο[ρ]ηία Δέκμου Ῥωμαία<sup>48</sup>.

Delle tre iscrizioni votive che accompagnavano le corone offerte al tempio di Apollo a Delo la più lunga è quella di Μίνατος Μινάτου Τήιος Ῥωμαῖος ἐκ Κύμης, di cui spicca rispetto alle altre l'abbondanza di dati attinenti la denominazione personale. Essa si compone, infatti, di ben cinque elementi identificativi a fronte dei tre di cui è costituita quella di Λεύκιος Ὀππιος Ῥωμαῖος (10b) e dei due presenti in quella di Κ<ο>ίντος Πλίνιος (10c).

<sup>42</sup> Sulla distinzione per fasi cronologiche insiste soprattutto Baslez 1996, 215-216.

<sup>43</sup> EAD XXX, nr. 371.

<sup>44</sup> EAD XXX, nr. 497.

<sup>45</sup> EAD XXX, nr. 276.

<sup>46</sup> EAD XXX, nr. 330.

<sup>47</sup> EAD XXX, nr. 48.

<sup>48</sup> EAD XXX, nr. 187.

La lunghezza dell'iscrizione, essenzialmente determinata dalla designazione personale, era probabilmente proporzionata all'entità dell'oggetto, che, peraltro, si ricava dalla descrizione dell'inventario: la corona d'oro offerta dal cumano Minato (10a) deve intendersi di dimensioni 'standard' (στέφανον χρυσοῦν), mentre le altre due (10a, b) erano di dimensioni più piccole (στεφάνιον). Non meraviglia, pertanto, che la placchetta su cui doveva trovarsi l'iscrizione, che ricorda il dono votivo di Minato, fosse proporzionata alle dimensioni dell'oggetto, e, di conseguenza, più grande delle altre, e disponesse di maggiore spazio per ospitare un'epigrafe più lunga. È, d'altro canto evidente, che l'estensione dell'iscrizione era determinata dalla designazione personale del dedicante, completa di tutti i possibili elementi identificativi. Il testo, dunque, aveva il suo 'focus' sull'identità del donante più che su quella della divinità destinataria, che, peraltro, non è nemmeno menzionata, essendo la sua identificazione affidata al contesto. Del resto, non è affatto raro, che in iscrizioni di dono - tanto votivo quanto interpersonale - anche presso culture diverse, sia preoccupazione del donante di mettere in risalto la propria identità rispetto a quella del donatario.

Insomma, nel caso di Μίνατος Μινάτου Τήιος Ῥωμαῖος ἐκ Κύμης si può parlare di una vera e propria enfaticizzazione del nome del donante, dal momento che dei sei elementi di cui si compone l'intera iscrizione ben cinque servono a definire la sua identità personale.

Ora, se si assume, come detto in precedenza, che l'iscrizione votiva sulla corona d'oro, riportata negli inventari del tempio, è una trascrizione fedele dell'originale, diversamente dai riferimenti indiretti allo stesso offerente, riportati nelle redazioni (17a, b), tale abbondanza di dati identificativi di Μίνατος da Cuma di (10a) deve riferirsi alla volontà dell'individuo di dare il massimo risalto a sé stesso, per evitare eventuali omonimie o dubbi identificativi. La circostanza è verosimilmente congiunta alla preziosità del suo dono, che era ovviamente sotto gli occhi di chiunque leggeva la scritta. È, altresì, ragionevole pensare che questa enfasi sul nome personale fosse legata anche alle implicazioni, che tale oggetto, offerto in dono votivo, poteva avere avuto nella sua vita privata, cioè una vittoria agonistica, una onorificenza civica, il riconoscimento di un merito, forse anche in ambito interstatale. Insomma l'iscrizione apposta dal cumano Minato sembra palesare quella φιλοτιμία cioè, l'orgogliosa ambizione, che Demostene nei passi sopra citati (11), (12) collega esplicitamente alle iscrizioni su corone come attestati di benemerenzza.

## La formula onomastica di Μίνατος Τήιος da Cuma

Fin dai primi studi sull'onomastica degli 'Italiens' di Delo<sup>49</sup> non è sfuggita la peculiarità della denominazione Μίνατος Μινάτου Τήιος Ῥωμαῖος ἐκ Κύμης, denominazione che esula dagli schemi consueti delle designazioni di individui residenti o di passaggio nell'isola nel corso del II secolo a.C., oltre al suo interesse storico per il fatto di risalire ad una data anteriore al 166 a.C.

Una denominazione così dettagliata è alquanto insolita soprattutto in una dedica privata, dove generalmente non si rende necessaria l'identificazione dell'individuo secondo i canoni ufficiali e con tale sovrabbondanza di indicazioni geografiche. Occorre, però, tener presente che nell'epigrafia di Delo le designazioni degli individui provenienti dall'Italia sono diversificate in rapporto ai contesti e alle rispettive provenienze geografiche. Le formule complete di patronimico, nel caso di liberi, o del nome del padrone, nel caso di liberti, occasionalmente seguito da un *cognomen*, sono rigorosamente rispettate solo nelle iscrizioni pubbliche, in particolare quelle relative agli interventi nell' "agorà des Italiens", mentre lo sono molto meno negli inventari santuariali, negli elenchi di sottoscrittori, nelle liste di ginnasi, in dediche isolate e in graffiti su supporti diversi. Analoga fluttuazione nelle formule di onomastica personale si registra nelle iscrizioni sepolcrali di Renea, dove del tutto desultoria è l'occorrenza del patronimico e dell'etnonimo. "Or ces documents ne paraissent pas obéir à des règles strictes: l'ethnique est rarement exprimé, le patronyme est souvent omis. Tout se passe comme si dans un certain nombre de textes à caractère officiel les règles de l'ononastique latine étaient appliquées d'une manière rigoureuse et comme si dans d'autres – en particulier les épitaphes – ces règles avaient moins d'importance"<sup>50</sup>.

Riguardo, poi, alle provenienze individuali, uno spartiacque particolarmente evidente per chi veniva dall'Italia, è costituito tra chi era originario da una città o fondazione greca e chi, invece, non lo era.

Pertanto, la designazione di Μίνατος da Cuma fuoriesce dal quadro generale delle abitudini, sia pure diversificate nella cronologia e nei contesti, delle denominazioni degli 'Italiens' di Delo. Al proposito, è opportuno rammentare, che la variabilità nelle designazioni personali si allarga dentro un ventaglio da uno a tre elementi, la cui composizione dipende, oltre che dai contesti e dai generi epigrafici, anche dalle prove-

<sup>49</sup> Homolle 1882, 166.

<sup>50</sup> Le Dinahet - Couilloud 1984, 349.

nienze degli individui: es. prenome+ patronimico; prenome + gentilizio; prenome + patronimico + etnonimo. In altre parole, il nucleo identificativo dell'individuo rappresentato dal solo prenome<sup>51</sup> può espandersi con l'aggiunta opzionale del patronimico (b) o dell'etnonimo (c), o di entrambi (d) secondo modelli così esemplificabili:

19. a) Πόπλιος<sup>52</sup>  
 b) Γναῖος Γναίου<sup>53</sup>  
 c) Γάιος Ῥωμαῖος<sup>54</sup>  
 d) Αὔλος Αὔλου Ῥωμαῖος<sup>55</sup>

Questa duttilità onomastica, stimolata dal contatto tra i due sistemi di designazione personale, quello greco e quello romano-italico, fa sì che uno stesso individuo possa essere indicato in modo diverso anche all'interno dello stesso genere di testi. Tali variazioni si riscontrano negli inventari dei santuari di Delo, sottoposti non solo alla redazione di mani diverse, ma anche a soventi ripetizioni negli elenchi di offerte con citazioni intertestuali. Dietro questa considerazione, insieme alla tipologia degli oggetti offerti (corone), gli editori delle *Inscriptions de Délos* hanno argomentato che il Μίνατος Ῥωμαῖος e il Μίνατος menzionati in (16a,b), sono «sans doute» da identificarsi con il Μίνατος Μινάτου Τήιος Ῥωμαῖος ἐκ Κύμης di (3a)<sup>56</sup>. Parallelamente anche il Κοίντος Ῥωμαῖος e il Κοίντος, che si trovano in altri inventari<sup>57</sup>, sono stati identificati con il Κ<ο>ντος Πλίνιος di (3c). Tali identificazioni sono state generalmente accolte negli studi di prosopografia degli 'Italiens' presenti a Delo<sup>58</sup>.

Insomma, queste variazioni designative, presenti negli inventari santuariali, ci confermano nell'impressione, già manifestata, che la designazione personale di Μίνατος Μινάτου Τήιος Ῥωμαῖος ἐκ Κύμης non sia frutto di una sintesi redazionale degli *hieropoioi* del tempio di Apollo, ma rispecchi la trascrizione fedele del testo originale.

<sup>51</sup> Sotto tale espressione sono censiti Ferrary - Hasenohr - Le Dinahet 2002, 226-234.

<sup>52</sup> Es. Ferrary - Hasenohr - Le Dinahet 2002, 232, nn. 189-197.

<sup>53</sup> Es. Ferrary - Hasenohr - Le Dinahet 2002, 22,9 n° 134.

<sup>54</sup> Es. Ferrary - Hasenohr - Le Dinahet 2002, 228, nn.112-113.

<sup>55</sup> Es. Ferrary - Hasenohr - Le Dinahet 2002, 226, n° 88.

<sup>56</sup> Cfr. commento a I.Délos 1432 Ab I 29-30

<sup>57</sup> I.Délos 1429 A II5; 1432 Ab I 34; 296 B 48, 399 B 141, ecc..

<sup>58</sup> Baslez 1996, 219-221; Ferrary - Hasenohr - Le Dinahet 2002, 231-232, nrr. 176-178.

Esaminando in dettaglio tale denominazione, si osserva che essa si compone, oltre alla formula onomastica completa dei *tria nomina*, della simultanea indicazione delle ‘due appartenenze’, cioè quella alla *patria communis*<sup>59</sup> (indicata da Ῥωμαῖος) e la località di origine (Cuma). Queste indicazioni in genere, si distribuiscono su piani diversi o su versioni diverse dello stesso testo. Così, per esempio, in un epitafio bilingue sempre da Delo le due indicazioni sono ripartite tra la parte greca e quella latina:

20. Q. Avili G. f. Lanuvine salve / Κοῖντε Ἀύλλιε Γαίου υἱὲ Ῥωμαῖε  
χρηστὲ χαῖρε<sup>60</sup>

Per quanto riguarda, invece, gli elementi propri della formula onomastica romano-italica la denominazione del cumano Μίνατος ha attirato l’attenzione sotto due aspetti : a) la collocazione del patronimico interposto tra prenome e gentilizio in contrasto con la posizione dopo il gentilizio, usuale tanto nella prassi romana quanto in quella osca, che, ove il gentilizio è presente, viene solitamente rispettata anche a Delo<sup>61</sup>; b) la forma del gentilizio altrimenti ignota a Delo, ma anche a Cuma, luogo di origine dell’individuo, a differenza, invece, del prenome (anche paterno) Μίνατος, che è ben noto all’antroponimia osca e attestato nella stessa Cuma<sup>62</sup>. I due aspetti sono in qualche misura tra loro legati e il gentilizio costituisce l’elemento nodale da cui si dipana il resto. Su quest’ultimo, pertanto, si sofferma la nostra considerazione.

Il gentilizio Τήιος ha sollevato divergenze interpretative (e, conseguentemente, ecdotiche) che si sono fondamentalmente divise su due schieramenti: l’uno ha accettato la forma trādita del nome<sup>63</sup>, l’altro, risalente ad una proposta di Homolle<sup>64</sup>, accolta, poi, da Hatzfeld<sup>65</sup>, ha adottato la correzione <Σ>τήιος considerandola una variante di Σταῖος attestato a Delo<sup>66</sup>.

<sup>59</sup> Nel senso indicato da Cicerone (Cic., *de Leg.* 2, 3) : cfr. Demougin 2012; Fournier 2012.

<sup>60</sup> EAD XXX, nr. 495 = ILLRP 961 = CIL I<sup>2</sup> 2259.

<sup>61</sup> Cfr. le diverse soluzioni proposte rispettivamente da Lazzeroni 1974, 291 e Campanile 2008, 740.

<sup>62</sup> ImIt Cumae 8, l. 21.

<sup>63</sup> Così nell’edizione delle *Inscriptions de Délos* (I.Délos 442 442 B 147; 443 Bb 64-65) e Baslez 1996, nr. 19.

<sup>64</sup> Homolle 1882, 166.

<sup>65</sup> Hatzfeld 1912, 80; 130, nt. 2.

<sup>66</sup> Così Ferrary - Hasenohr - Le Dinahet 2002, 215, nt. 70.

Questo emendamento ha indubbiamente dalla sua parte il duplice vantaggio di far uscire il tràdito Τήσιος da una condizione di totale isolamento a Delo (essendone l'unica attestazione) e di associarlo ad una *gens* rappresentata nell'epigrafia dell'isola da altri tre individui<sup>67</sup>, ma soprattutto ben nota all'antroponimia osca. Va, però, riconosciuto che la correzione risalente a Homolle e Hatzfeld era animata da una tendenza, rimasta costante negli studi sull'onomastica degli 'Italiens' di Delo, a ricostruire le relazioni prosopografiche tra gli individui presenti nell'isola. Nel caso specifico, tale tentazione si è rafforzata per la presenza di membri della *gens Staia* impegnati in dediche nell'associazione degli Ἐρμαιοῖσι<sup>68</sup>. In particolare la ricorsività dello stesso prenome Μίνατος ha portato a riconoscere che "dans la famille des *Staii* établis à Délos depuis la fin du II<sup>ème</sup> siècle le *praenomen* de *Minatus* est traditionnel"<sup>69</sup>.

Sempre ad un'istanza prosopografica si riconducono l'identificazione del Μίνατος <Σ>τήσιος con un discendente del *Staium Minatium ducem*, menzionato da Livio<sup>70</sup>, probabilmente un *meddix* all'epoca della terza guerra sannitica, e il suo collegamento con la ricca serie degli *Staii* che hanno rivestito la carica di *Meddix Tuticus* nel Sannio, particolarmente noti a Pietrabbondante<sup>71</sup>. Si tratterebbe, in questo caso, non di un cumano, bensì di un sannita. A sostegno di questa tesi: la provenienza da Cuma è stata riferita non all'individuo, bensì alla ragione del dono votivo, in quanto sarebbe stato suggerito dall'oracolo sibillino<sup>72</sup>.

Tuttavia, una tale formula per indicare un'offerta conforme al responso di un oracolo è del tutto inconsueta<sup>73</sup>, così come è puramente ipotetica l'identificazione con il Μίνατος menzionato in altri inventari insieme al termine ἱατρῆια che è stato spiegato come un'erronea traduzione indotta dalla confusione dell'osco *meddix* con il lat. *medicus*<sup>74</sup>. Inoltre, l'indicazione della provenienza da Cuma (ἐκ Κύμης) è sintatticamente da riferirsi al nome personale e non all'oggetto (non espresso) del verbo.

<sup>67</sup> Ferrary - Hasenohr - Le Dinahet 2002, 215-216.

<sup>68</sup> I.Délos 1732; Salviat 1963.

<sup>69</sup> Salviat 1963, 253.

<sup>70</sup> Liv. 10, 20, 13.

<sup>71</sup> La Regina 1989, 334-337.

<sup>72</sup> La Regina 1989, 336.

<sup>73</sup> Così, giustamente, Nocita 2015, 107.

<sup>74</sup> La Regina 1989, 335 e le osservazioni in Nocita 2015, 107.



Resta, comunque, il dato di fatto che la soluzione <Σ>τήιος (=Staius) comporta ben due interventi correttivi, cioè l'integrazione della consonante iniziale e la variante della vocale. Questi errori sono stati spiegati come un'erronea interpretazione, da parte degli *hieropoioi*, di un'iscrizione in latino che avrebbe accompagnato il dono di Μίνατος, nella cui traduzione si sarebbe scambiata la sede oracolare che avrebbe suggerito il dono votivo con la provenienza personale dell'individuo<sup>75</sup>. Questo argomento, tuttavia, appare difficilmente sostenibile dietro quanto si è già osservato circa le iscrizioni menzionate negli inventari in (3a, b, c), che hanno l'aspetto di trascrizioni fedeli di iscrizioni originali redatte in greco piuttosto che di traduzioni di testi in latino o in osco.

Sul piano più generale, poi, resta il nodo dell'antroponimo. Occorre chiedersi in che misura sono legittimi più interventi correttivi per giustificare l'identificazione di un membro della *gens Staia*, che è sì largamente attestata, con ruoli di alte cariche politiche, nel Sannio, ma non gode di attestazioni a Cuma, a cui si riferisce la provenienza dell'individuo.

Sull'altro versante, la conservazione della forma tràdita del gentilizio, cioè Τήιος ha il vantaggio di non pagare il prezzo di costose correzioni, ma deve limitarsi a prendere atto della rarità del gentilizio, che non ha alcuna attestazione non solo a Delo e a Cuma, ma nemmeno nel resto della Campania<sup>76</sup>. Questo isolamento, che potrebbe essere imputabile solo al difetto delle nostre conoscenze, tuttavia, collide con il profilo di un personaggio sicuramente facoltoso e di livello sociale elevato, in considerazione della natura dell'oggetto offerto in dono. Tale conclusione circa il censo di Μίνατος Τήιος vale tanto più se si accoglie la sua identificazione con il Μίνατος e il Μίνατος Ῥωμαῖος menzionati tra i donatori sia in altri inventari del tempio di Apollo, oltre che nei cataloghi del *Serapeion*<sup>77</sup>.

## Τήιος, <Σ>τήιος ο ρ ἱήιος<sup>78</sup>?

In questo quadro appare ragionevole chiedersi se sia praticabile una via più economica sotto il profilo delle correzioni epigrafiche e, al tempo stesso, più fruttuosa dal punto di vista delle relazioni onomastiche.

<sup>75</sup> La Regina 1989, 335.

<sup>76</sup> Nelle iscrizioni latine delle regioni circconvicine il gentilizio *Teius* è attestato a Venafro (CIL X 4417, 4497), a Luceria (CIL IX 890) e a Allifae (CIL X 2385).

<sup>77</sup> Cfr. La Regina 1989, 335; Baslez 1996, 221, nr. 19; Nocita 2015, 106.

<sup>78</sup> I segni diacritici sono usati secondo i principi stabiliti per l'epigrafi latina da Krummrey - Panciera 1980.

In altre parole, una soluzione che permetta, da una parte, di far uscire dall'isolamento la forma tràdita Τήιος inserendola nel novero dei contemporanei gentilizi cumani e, dall'altra, di pagare il prezzo più basso ad interventi correttivi. Ma soprattutto una soluzione che rispetti il principio metodologico per cui l'ipotesi di un errore deve trovare il suo fondamento nell'individuazione delle dinamiche paleografiche e/o linguistiche che lo hanno generato. Questa condizione non è soddisfatta dalle precedenti ipotesi emendative.

Partendo dalla argomentazione, già esposta in precedenza, per cui l'iscrizione che contrassegnava la corona d'oro offerta da Μίνατος Μινάτου Τήιος Ἰρωμαῖος ἐκ Κύμης di (3a) si configura non come una traduzione o una resa approssimativa, bensì una trascrizione fedele di un testo originale in greco, il meccanismo dell'errore non può che situarsi a livello della copiatura da un testo epigrafico ad un altro, ma pur sempre ristretto alla competenza all'interno della stessa lingua. Il fatto che si tratti di un nome personale non greco, che, come tale, non richiedeva interpretazioni o processi di adattamento al sistema onomastico ellenico, rende meno probabile un fraintendimento linguistico, mentre accredita quello puramente grafico. Su questo piano, l'intervento minimo operabile è su un solo segno.

In questo caso uno dei meccanismi più frequenti che generano errori di copiatura è la reinterpretazione di un segno, che si verifica soprattutto allorquando questo non appartiene alle consuetudini grafiche di colui che copia<sup>79</sup>. Ora il segno che meglio si presta al fraintendimento, legato alla diversità di abitudini grafiche di chi ha effettuato la copiatura è la lettera iniziale del gentilizio, cioè <T>, i cui tratti sono suscettibili di essere accostati a quelli del segno <|>, a forma di cosiddetto "mezzo H"<sup>80</sup>. Questo segno è usato come numerale (e in questa funzione è noto anche a Delo). Come segno alfabetico, però, non ha un impiego uniforme nel mondo ellenico tanto nello spazio quanto nel tempo. Il suo uso alfabetico come marca di aspirazione è ben nota in Occidente con una particolare concentrazione in Magna Grecia, già a suo tempo segnalata da L. Jeffery, che sulla scia di E. S. Roberts<sup>81</sup>, ne aveva individuato una probabile origine tarantina, data la concentrazione delle sue attestazioni

<sup>79</sup> Susini 1982, 72-75.

<sup>80</sup> Ghinatti 1994, 46; 1998, 221.

<sup>81</sup> Roberts 1897, 271.

in quest'area "its place of origin may have been Taras, for the most of the early examples area from that area"<sup>82</sup>.

Del resto, le attestazioni di questo segno si addensano tra Taranto, Eraclea e Metaponto. Tuttavia, la sua diffusione è più ampia di quella tarantina, coinvolgendo anche altre aree non solo della Magna Grecia, ma anche della Sicilia. Se ne conoscono anche attestazioni in Grecia, dove, però, hanno un carattere più sporadico e locale<sup>83</sup>. In Magna Grecia il segno di aspirazione <Ϝ> sembra avere il suo epicentro in ambito lucano-bruzio ed è importante sottolineare che con questa funzione si è trasmesso anche alla scrittura osco-greca<sup>84</sup> e a quella messapica<sup>85</sup>. Nella produzione epigrafica osca in alfabeto greco, in particolare a Rossano di Vaglio, tale grafo perdura fino al II secolo a.C. avanzato<sup>86</sup>, anche se era sicuramente conosciuto fin da epoca più antica<sup>87</sup>. A Delo, invece, al di fuori del valore numerale, questo segno non trova riscontro con valori alfabetici. D'altra parte, nemmeno la consonante aspirata, presente negli antroponimi romano-italici, viene resa nella loro versione greca, ad es. *Helvius* ~ "Ελβιος; *Heius* ~ "Ηιος ; *Hordionius* "Ορδιώνιος; ~ *Hostilius* ~ "Οστίλιος; *Sehius* ~ Σήιος.

Da questo stato di fatti discende la possibilità che chi ha redatto gli inventari del tempio di Apollo avesse frainteso trascrivendo con <T> il segno, al cui posto nell'originale doveva trovarsi, invece, <Ϝ> per la banale ragione che quest'ultimo segno era inconsueto alla sua pratica alfabetica. In fin dei conti, il segno <Γ> è quello che per la sua realizzazione di più si avvicina a quello dell'aspirata a cosiddetta "mezza H" componendosi entrambi di due tratti ortogonali : la differenza è determinata solo dall'altezza del taglio perpendicolare. Appare, dunque, tutt'altro che improbabile che una grafia ἱηιος, da parte di chi non aveva attitudine con il segno iniziale, fosse intesa e corretta in Τηιος, tanto più che non disponeva di alcun ausilio linguistico per la corretta interpretazione, trattandosi di un elemento onomastico estraneo alla propria cultura.

Un fraintendimento in qualche misura analogo che chiama in causa lo stesso segno per l'aspirazione, ma questa volta scambiato con quello

<sup>82</sup> Jeffery 1990, 29, 183.

<sup>83</sup> Ghinatti 1994, 46.

<sup>84</sup> Lejeune 1990, 29; Zair 2016, 96.

<sup>85</sup> MLM I, 14.

<sup>86</sup> Come, per esempio ImIt Potentia 1.

<sup>87</sup> Zair 2016, 97.

per *digamma*, è fornito da due iscrizioni su cippi sepolcrali da Lipari, l'uno recante Εὐθύμισκος ηελεάτας<sup>88</sup>, l'altro φαγησύλιος<sup>89</sup>. Lo scambio simmetrico tra il segno "a mezza H" per l'aspirazione <ϕ> e quello per digamma <ϕ> è comprovato dal fatto che, nel primo, per l'etnonimo ηελεάτας, derivato dal nome di Ἐλέα (lat. *Velia*), in luogo dell'aspirata sarebbe da aspettarsi il *digamma* (vocalizzato nelle leggende monetali Υελη), mentre, inversamente, l'aspirata iniziale sarebbe attesa nel secondo nome, scritto φαγησύλιος, in base dell'accostamento, proposto da Moretti, a Ἀγησύλλιος, attestato a Rodi<sup>90</sup>. Tale interscambio tra i due segni si collega evidentemente alla debolezza articolatoria, se non irrilevanza fonologica, dei suoni da essi espressi, confermata dall'attestarsi, sempre a Lipari, dell'etnonimo di un altro Eleate, registrato, però, senza alcuna consonante iniziale (Ἐλεάτα)<sup>91</sup>.

Lo scambio tra <ϕ> e <ϕ> a Lipari, per quanto di natura diversa da quello, postulato a Delo, tra <ϕ> e <Γ>, ne condivide, tuttavia, tre fattori di portata generale, che, nell'uno come nell'altro caso, ne sono alla base: a) la somiglianza del tracciato dei grafi interessati (che si differenziano per aggiunta, sottrazione o spostamento in alto del tratto orizzontale); b) i contesti di contatto interdialeale e, soprattutto, di norme ortografiche diverse; c) il coinvolgimento di elementi onomastici, soprattutto allotrii, per i quali è difficile il controllo della corretta ortografia.

Comunque, allargando l'orizzonte, errori di trascrizioni di nomi romano-italici non sono rari negli inventari del tempio a Delo. Un esempio contiguo a quello del Μίνατος di Cuma ci è fornito dalla grafia Κίντος in luogo di Κ<ο>ίντος, nel nome Κ<ο>ίντος Πλίνιος di (3c). In questo caso, il fenomeno, piuttosto comune, di omissione di un segno è ben diverso da quello di Τήιος consistente nel fraintendimento di una lettera. Non si può escludere, infatti, che la grafia Κίντος in luogo del più comune Κοίντος si trovasse nell'originale, dove avrebbe potuto scaturire da ragioni fonetiche più che da una mera svista di scrittura, giacché nella resa in greco del prenome *Quintus* sono molteplici le varianti grafiche della labiovelare latina<sup>92</sup>, che sono imputabili alle diverse realizzazioni di tale fono<sup>93</sup>.

<sup>88</sup> Bernabò Brea 1982, 372; SEG 32, 921; *Meligunis Lipàra* XII 29.

<sup>89</sup> Bernabò Brea 1982, 372; SEG 32, 920; *Meligunis Lipàra* XII 8.

<sup>90</sup> Moretti 1984, 318.

<sup>91</sup> Moretti 1984, 323.

<sup>92</sup> Dittenberger 1872, 299-302.

<sup>93</sup> Giannini 1987.

## Gli *Heii* tra Cuma, la Sicilia, Delo e Roma

La ricostruzione della vicenda soggiacente la trascrizione del gentilizio dell'individuo cumano che ha offerto la corona d'oro nel tempio di Apollo porta a restituire ἱηιος con il conseguente riconoscimento dell'appartenenza ad un *gens* ben nota nel corso del II secolo a.C., gli *Heii*, che nella Cuma sannita hanno occupato posizioni di rilievo nella vita pubblica con continuità anche in età romana.

Gli *Heii* sono una facoltosa *gens*, attiva nella città flegrea almeno già dal III secolo a.C., di cui si hanno testimonianze fino alla prima età imperiale<sup>94</sup>. Il loro apogeo tanto nelle attività economiche quanto nella vita politica, testimoniato dalle iscrizioni in osco e in latino, ma anche dalle fonti letterarie viene toccato tra l'inizio del II secolo e l'inizio del I. Le iscrizioni, in particolare quelle in osco, documentano il loro impegno in opere di evergetismo come il rifacimento della pavimentazione del maggior tempio del foro:

21. *Min( ). Heiis. Pak( ). M.V. inim M. X. ekik. pavmentum. upsannum . dedens*<sup>95</sup>

e l'acquisto di un *labrum* marmoreo di pregevole fattura probabilmente da destinarsi alle terme centrali:

22. *Ma( ). Heiis. De(kieis). M. V. inim . M. X. ekak. fliteam. emmens*<sup>96</sup>.

Sempre a Cuma nella documentazione osca di questa *gens*, oltre ad una iscrizione funeraria dipinta sul coperchio di un sarcofago,

23. *Gn. Heii( ) G*<sup>97</sup>.

si annovera anche un bollo laterizio che attesta la proprietà di una fabbrica di manufatti d'argilla da parte degli *Heii*, menzionati collettivamente :

24. *M. Eiium*<sup>98</sup>

<sup>94</sup> Sgobbo 1977; Camodeca 2000, 118; Gasparri 2008, 300.

<sup>95</sup> ImIt Cumae 2.

<sup>96</sup> ImIt Cumae 3.

<sup>97</sup> ImIt Cumae 11.

<sup>98</sup> ImIt Cumae 20 stamp.

Il bollo suscita, tra l'altro, interesse per l'assenza del segno di aspirazione che invece contrassegna l'ortografia del gentilizio tanto in osco quanto in latino. Ci si può domandare se tale deroga alla grafia con l'aspirata iniziale sia dovuta all'influsso di una tradizione ortografica greca che non prevedeva l'uso di tale segno. Infatti, il segno di aspirazione non è registrato nelle grafie del gentilizio nel bacino orientale del Mediterraneo, in particolare a Corinto<sup>99</sup> e a Delo, dove si hanno quattro menzioni<sup>100</sup>: due in greco<sup>101</sup>, una in latino<sup>102</sup> e una in una bilingue<sup>103</sup>. La documentazione di Delo mette in contrasto, che risalta particolarmente nella bilingue, la grafia latina con il segno di aspirazione (*Heius*) e quella greca (Ἡϊος) dove, invece, lo stesso segno <H> ha il valore vocalico consueto all'alfabeto ellenistico e viene spesso impiegato per gentilizi con questa terminazione secondo il rapporto lat. *-eius*: gr. *-ἦϊος*.

Nelle fonti letterarie il nome degli *Heii* ci è noto grazie a due menzioni di Cicerone, il quale, documenta il loro pieno inserimento nella vita pubblica romana nei ranghi più elevati. Da una parte, nella *Pro Cluentio* tra i giudici di Oppianico<sup>104</sup> viene ricordato un *Cn. Heius*, un senatore di età sillana, di cui sono state dimostrate le origini cumane<sup>105</sup>. Dall'altra, tra le vittime delle malversazioni di Verre è menzionato *C. Heius*, facoltoso collezionista di opere d'arte, che egli aveva riunito in un "sacrario" privato a Messina e delle quali viene spogliato appunto da Verre<sup>106</sup>. Per costui è stata proposta da tempo l'identificazione con il *C. Heius Libo* della bilingue da Delo (*I.Délos* 1754, 8)<sup>107</sup>, circostanza che potrebbe delinearne la mobilità e l'impegno in attività commerciali tra la Sicilia e Delo e i grandi profitti da esse derivati. Analogo ruolo potrebbe aver svolto il Minato Heio che, circa un secolo prima di lui, era presente nell'isola dell'Egeo avendo avuto contatti con le regioni italiane più meridionali.

Il *C.Heius*, con il patrimonio artistico accumulato in Sicilia, descritto da Cicerone, si iscrive nel quadro delle note relazioni tra la Campania e la

<sup>99</sup> Spawforth 1997, 172.

<sup>100</sup> Ferrary - Hasenohr - Le Dinahet 2002, 199.

<sup>101</sup> Le Dinahet 2001, 104.

<sup>102</sup> Le Dinahet 2001, 104, nota 4; Ferrary -Hasenohr -Le Dinahet 2002, 199, n° 4.

<sup>103</sup> ID 1754, 8.

<sup>104</sup> Cic., *pro Cluent.* 107.

<sup>105</sup> Camodeca 2000, 118.

<sup>106</sup> Cic., *Verr.* 2, 4, 2-3.

<sup>107</sup> PWRE VII, 2, c. 2646; Sgobbo 1977, 260; Spawforth 1997, 172.

Sicilia. La presenza di questa *gens* a Messima potrebbe perfino risalire al costituirsi dello stato mamertino sicuramente alimentato da componenti campane<sup>108</sup>. Un richiamo significativo in tal senso è l'insistenza sull'appellativo *Mamertinus* nel celebre passo delle Verrine: *Heius est Mamertinus-omnes hoc mihi qui Messanam accesserunt, facile concedunt - omnibus rebus illa in civitate ornatissimus*<sup>109</sup>. Ma probabilmente gli *Heii* avevano nell'isola anche altre propaggini, dato che sempre al loro nome è connesso l'idionimo *Ἐἷλος*<sup>110</sup>, più volte menzionato nei decreti di Entella<sup>111</sup>.

## Conclusioni

### Le possibili vicende di una corona dalla Magna Grecia a Delo

Quanto finora argomentato permette di tirare le fila di qualche conclusione. L'offerta di una corona d'oro nel tempio di Apollo a Delo ben si adatta al censo dell'esponente di una *gens* potente e facoltosa, come gli *Heii*, la cui forza finanziaria è rivelata non solo dall'impegno evergetico nella madrepatria, da cui il donatore rivendica orgogliosamente l'origine, ma anche dall'arricchimento personale di altri membri della stessa *gens* a lui successivi, come il *C. Heius* ricordato nelle Verrine. Restano, però, in ombra due aspetti, che difficilmente possono essere acclarati. Essi riguardano l'origine e le motivazioni del dono votivo, che si articolano sotto due profili: la fabbricazione dell'oggetto e le ragioni per le quali il donante ne è venuto in possesso. Mentre queste ultime, che potrebbero, a loro volta, anche costituire la motivazione alla base del dono, sono inesorabilmente destinate a rimanere nell'oscurità, tranne sensazionali scoperte, riguardo al primo punto si può cautamente avanzare qualche ipotesi.

Sulla base di quanto si è detto riguardo alla ricostruzione della lettura ἥηιος, è ragionevole pensare che tale scritta, che comporta la notazione del segno per l'aspirata a forma di "mezza H", non sia stata realizzata a Delo, dove l'uso di questo segno non era consuetudinario. A meno di voler mettere in gioco, a titolo di puro azzardo, qualche regione della Grecia dove questo segno era ancora praticato in età tardo-

<sup>108</sup> Frank 1935, 63; Zair 2016, 137.

<sup>109</sup> Cic., *Verr.* 2, 4, 3.

<sup>110</sup> Lejeune 1982, 797-798.

<sup>111</sup> Dubois 1989, nrr. 208, 3; 211, 3; 212, 3.

ellenistica, ci sembra più naturale pensare che l'area a cui può imputarsi la realizzazione dell'epigrafe in relazione all'uso di questo grafema sia la Magna Grecia. In particolare la circolazione di questo segno, circoscritta alle regioni più meridionali, incluse anche alcune zone della Sicilia, con il coinvolgimento delle culture epigrafiche anelleniche comprese tra l'Apulia e il Bruzio, ove le attestazioni arrivano fino all'avanzato II secolo a.C., invita a pensare che la scritta apposta sulla corona sia stata realizzata in Magna Grecia e, con ogni probabilità, non nella città di origine di Minato Heio, ma più a sud, forse in area lucana, dove la pratica dell'epigrafia greca era consolidata e forte anche presso le culture indigene. Se così è, emerge un interessante profilo di mobilità personale di Minato Heio, il quale, prima di approdare a Delo, avrebbe avuto relazioni con gli ambienti osco-greci delle regioni più meridionali. Ciò non meraviglia in considerazione della straordinaria mobilità che investe, tra l'inizio del II e l'inizio del I secolo a.C., vari membri della *gens Heia*, a cui si riferiscono le presenze a Delo e in Sicilia. L'indizio fornito dall'iscrizione sulla corona offerta da Minato a Delo allarga questa rete di relazioni al mondo osco più meridionale entro la cornice dell'unità linguistico-culturale di 'ceppo sannita'. Forse un epigono di questa rete di relazioni è il *C. Heius* citato nelle Verrine, a cui viene insistentemente legato il nome di *Mamertinus*.

Il contesto della mobilità riesce a spiegare anche alcune peculiarità dell'iscrizione che riguardano la designazione personale dell'individuo, concepita in funzione di un lettore greco e non di un romano o di un campano: cioè la collocazione del patronimico subito dopo l'idionimo, secondo, appunto, il costume ellenico e il numero dei dettagli relativi alla propria identità etno-culturale (Ῥωμαῖος ἐκ Κύμης). Tale abbondanza di dettagli sulla propria identità si spiega in rapporto all'alterità di un 'contesto internazionale'. Difficilmente qualcuno si sarebbe qualificato così in un'iscrizione destinata a restare sul suolo italiano.

L'aver circoscritto l'area di realizzazione dell'iscrizione destinata ad accompagnare la corona aurea nella sua destinazione, che per l'offerente doveva essere quella finale, non comporta necessariamente che anche il manufatto abbia la stessa provenienza. Come si è già ricordato, infatti, non sappiamo se l'epigrafe sia stata apposta su una placchetta pendente dal cerchio ed amovibile, che, teoricamente, potrebbe anche aver sostituito un'altra che indicava le ragioni del possesso della corona, come possibile premio o onorificenza. In considerazione della munificenza degli Heii cumani in opere evergetiche di pubblica utilità, segna-



late dalle iscrizioni, non è escluso che la corona sia il frutto di qualche benemerenzza ottenuta dentro o fuori la madrepatria.

Se l'epigrafe era, invece, apposta su un elemento incastonato nella montatura della corona è giocoforza immaginare che essa sia stata concepita in funzione della realizzazione dell'oggetto, impegnando, dunque, il committente, fin dalla sua fabbricazione, alla destinazione votiva del manufatto. Ciò, comunque, comporterebbe che il luogo della lavorazione della corona non sia disgiungibile da quello della realizzazione dell'epigrafe. Quest'ultima possibilità non può, ovviamente, escludersi anche nel caso in cui l'iscrizione fosse stata apposta su una placchetta amovibile. In altre parole, riesce difficile separare la venuta in possesso della corona aurea dal luogo di realizzazione dell'epigrafe. Se è così, Minato Heio non può che aver portato con sé la corona e l'epigrafe destinata ad accompagnarla nella sua funzione votiva, partendo dall'Italia.

In definitiva, pur sulla tenue traccia dell'uso di un segno indirettamente riflesso dall'erronea trascrizione degli *hieropoiioi* del tempio di Apollo a Delo, la probabilità che la corona d'oro offerta da Minato Heio abbia una provenienza dalla Magna Grecia e, forse più specificamente lucana, appare piuttosto elevata. La presenza di una tradizione di oreficeria magno-greca, particolarmente fiorente nella regione intorno a Taranto in età ellenistica, e ben nota anche per la fabbricazione di corone auree, anche indipendentemente dalla discussa origine della corona di Armento, non ha bisogno di soverchia dimostrazione. L'ipotesi formulata intorno a quella offerta da Minato Heio a Delo non solo ne costituirebbe un ulteriore tassello, ma potrebbe anche tracciare un possibile luogo di fornitura di oggetti preziosi offerti da altri 'Italiens' nei santuari di Delo, di cui resta menzione negli inventari. Tutto questo ha un'ulteriore implicazione, cioè che la produzione di oreficeria in Magna Grecia non si era bruscamente interrotta con la conquista romana di Taranto<sup>112</sup>. Forse non avrà toccato gli splendori del IV secolo, ma tra la fine del III e l'inizio del II secolo, poteva dare ancora segno di una certa attività.

<sup>112</sup> Cfr. Guzzo 2002, 141; Guzzo 2014, 179-185.

## Bibliografia

- ADAMS 2003: J.N. Adams, *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge 2003.
- BASLEZ 1976: M.-F. Baslez, Déliens et étrangers domiciliés à Délos (166-155), REG 89, 1976, 343-360.
- BASLEZ 1996: M.-F. Baslez, La première présence romaine à Délos, in: A. Rizakis (ed.), *Roman Onomastics in the Greek East. Social and political Aspects, Proceedings of the International Colloquium on Roman Onomastics (Athens 7-9 September 1993) (Meletemata 21)*, Athens 1996, 215-224.
- BERNABÒ BREA 1982: L. Bernabò Brea, *Iscrizioni funerarie di cittadini eleati a Lipari*, PP 37, 1982, 371-373.
- CAMODECA 2000: G. Camodeca, Le élites di rango senatorio ed equestre della Campania fra Augusto e i Flavii. Considerazioni preliminari, in: *Les élites municipales de l'Italie péninsulaire de la mort de César a la mort de Domitien. Classes sociales dirigeantes et pouvoir central, Atti Colloquio (Napoli 6-8 févt. 1997)*, Roma 2000, 99-119.
- CAMPANILE 2008: E. Campanile, Prolegomeni ad un'analisi della variazione linguistica nei dialetti italici e nel gallico, in: P. Poccetti (ed.), *Latina & Italica. Scritti minori sulle lingue dell'Italia antica*, Pisa-Roma 2008, II, 735-744.
- CONSANI 2006: C. Consani, Per una visione variazionistica del greco antico, in: N. Grandi - G. Iannaccaro (ed.), *Zhi. Scritti in onore di Emanuele Banfi in occasione del suo 60' compleanno*, Roma-Cesena 2006, 201-213.
- CONSANI 2016: C. Consani, The Greek of Italy between archaism, internal evolution and contact phenomena, *Graeco-Latina Brunensia* 21.2, 2016, 99-115.
- D'ISANTO 1993: G. D'Isanto, *Capua romana. Ricerche di prosopografia e di storia sociale*, Roma 1993.
- EAD XXX = M.-Th. COUILLOU, *LES MONUMENTS FUNÉRAIRES DE RHÉNÉE*, PARIS 1974.
- DEMOUGIN 2012: S. Demougin, Citoyennetés multiples en Occident ?, in: A. Heller - A.-V. Pont (edd.), *Patrie d'origine et patrie électives: les citoyennetés multiples dans le monde grec d'époque romaine, Actes du colloque international de Tours (6-7 novembre 2009)*, Bordeaux 2012, 99-109.
- DITTENBERGER 1872: W. Dittenberger, *Römische Namen in griechischen Inschriften und Literaturwerken*, Hermes 6, 1872, 281-313.
- DUBOIS 1989: L. Dubois, *Inscriptions Grecques dialectales de Sicile*, I, Rome 1989.
- HATZFELD 1912: J. Hatzfeld, Les Italiens résidant à Délos mentionnés dans les inscriptions de l'île, BCH 36, 1912, 5-218.
- FERRANDINI TROISI 2010: F. Ferrandini Troisi, Le iscrizioni greche e messapiche, in: L. Todisco (ed.), *La Puglia centrale dall'età del bronzo all'alto Medioevo, Archeologia e storia (Atti del convegno di studi, Bari 15-16 giugno 2009)*, Roma 2010, 131-139.

- FERRANDINI TROISI 2015: F. Ferrandini Troisi, *Iscrizioni greche d'Italia VI (6) – Puglia*, Roma 2015.
- FERRARY - HASENOHR - LE DINAHET 2002: J.-L. Ferrary – Cl. Hasenohr - M.-Th. Le Dinahet 2002: *Liste des Italiens de Délos (BCH, Supplement 41)*, 183-239.
- FOURNIER 2012: J. Fournier, *L'essor de la multi-citoyenneté dans l'Orient romain: problèmes juridiques et judiciaires*, in: A. Heller - A.-V. Pont (edd.), *Patrie d'origine et patrie électives: les citoyennetés multiples dans le monde grec d'époque romaine, Actes du colloque international de Tours (6-7 novembre 2009)*, Bordeaux 2012, 79-98.
- FRANK 1935: T. Frank, *On the Migration of Romans to Sicily*, *AJPh* 56, 1935, 61-64.
- GASPARRI 2008: C. Gasparri, *La romanizzazione. Gli Heii: una grande famiglia cumana*, in: *Museo Archeologico dei Campi Flegrei Catalogo generale. 1, Cuma*, a cura di F. Zevi, F. Demma, E. Nuzzo, C. Rescigno, C. Valeri, Napoli, 300-301.
- GHINATTI 1994: F. Ghinatti, *Ancora sulla storia della Magna Grecia*, *Sileno* 20, 1994, 35-74.
- GHINATTI 1998: F. Ghinatti, *Profilo di epigrafia greca*, Soveria Mannelli 1998.
- GIANNINI 1987: S. Giannini, *Per l'interpretazione fonologica delle labiovelari latine*, *AION* 9, 1987, 239-252.
- GUARDUCCI 1973: M. Guarducci, *Corone d'oro*, *Epigraphica* 35, 1973, 7-23.
- GUARDUCCI 1995: M. Guarducci, *Epigrafia greca I-IV*, Roma 1995<sup>2</sup>.
- GUZZO 1993: P.G. Guzzo, *Oreficerie dalla Magna Grecia*, Taranto 1993.
- GUZZO 2002: P.G. Guzzo, *Oreficerie in Magna Grecia*, in: A. Giunilia Mair - M. Rubinich (edd.), *Le arti di Efesto. Capolavori in metallo dalla Magna Grecia, catalogo mostra Trieste 2002, Milano 2002*, 135-141.
- GUZZO 2003: P.G. Guzzo, *Corone d'agone, tra guerra e morte*, in *Magna Grecia*, in: A. La Regina (ed.), *Nike. Il gioco e la vittoria, catalogo mostra Roma 2003, Milano 2003*, 92-103.
- GUZZO 2010: P.G. Guzzo, *Sulla corona da Armento*, *RIASA* 64-65, 2003, 9-37.
- GUZZO 2014: P.G. Guzzo, *Oreficerie dell'Italia antica*, Rossano 2014.
- HATZFELD 1912: J. Hatzfeld, *Les Italiens résidant à Délos mentionnés dans les inscriptions de l'île*, *BCH* 36, 1912, 5-218.
- HOMOLLE 1882: Th. Homolle, *Comptes des Hiéropes du temple d'Apollon Délien*, *BCH* 6, 1882, 1-167.
- IMĪT = *IMAGINES ITALICAE. A CORPUS OF ITALIC INSCRIPTIONS* (EDS. M.H. CRAWFORD, W.M. BROADHEAD, J.P.T. CLACKSON, F. SANTANGELO, S. THOMPSON, M. WATMOUGH), LONDON 2011.
- JEFFERY 1990: L. Jeffery, *The Local Scripts of Archaic Greece, Revised Edition with Supplement by A.W. Johnston*, Oxford 1990.

- KRUMMREY - PANCIERA 1980: H. Krummery - S. Panciera, Criteri di edizione e segni diacritici, in: *Miscellanea, Tituli 2*, 1980, 205-215.
- LA REGINA 1989: A. La Regina, I Sanniti, in: *Italia omnium terrarum parens*, Milano 1989, 299-432.
- LAZZARINI 1976: M.L. Lazzarini, Le formule delle dediche votive nella Grecia arcaica, *MAL s. VIII, XIX, 2*, 1990, 47-354.
- LAZZARINI 1990: M.L. Lazzarini, Iscrizioni greche votive, *Scienze dell'antichità 3-4*, 1990, 845-859.
- LAZZERONI 1974: R. Lazzeroni, Contatti di lingue e culture nell'Italia antica: il patronimico nella formula onomastica, *SSL 14*, 1974, 275-306.
- LE DINAHET 2001: M.-Th. Le Dinahet, Les Italiens de Délos: compléments onomastiques et prosopographiques, *REA 103*, 2001, 103-123.
- LE DINAHET-COUILLOUD 1984: M.-Th. Le Dinahet-Couilloud, Nécropole délienne et épitaphes: Problèmes d'interprétation, *BCH 108*, 1984, 345-353.
- LEJEUNE 1975: M. Lejeune, L'inscription de la couronne d'Armento, in: *Antiche civiltà lucane, Atti del Convegno di Studi di archeologia, Storia dell'Arte e del Folklore (Oppido Lucano, 5-8 aprile 1970)*, Galatina 1975, 92-95.
- LEJEUNE 1982: M. Lejeune, Noms grecs et noms indigènes dans l'épigraphie hellénistique d'Entella, *ASNP 12*, 1982, 787-799.
- LEJEUNE 1990: M. Lejeune, Méfitis d'après les dédicaces lucaniennes de Rosano di Vaglio, Louvain 1990.
- MELIGUNIS LIPÀRA XII: L. Bernabò Brea - M. Cavalier - L. Campagna, *Meligunis Lipàra XII. Le iscrizioni lapidarie greche e latine nelle isole Eolie*, Palermo 2003.
- MLM: C.De Simone - S.Marchesini (edd.), *Monumenta Linguae Messapicae*, Wiesbaden 2001.
- MORETTI 1984: L. Moretti, "Epigraphica": Liparitana, *RFIC 112*, 1984, 318-324.
- NOCITA 2012: M. Nocita, *Italiotai e Italikoi. Le testimonianze greche nel Mediterraneo orientale*, Roma 2012.
- PANCIERA 1967: S. Panciera, La genesi dei documenti epigrafici secondo Mallon, *RAL s. 8, 22*, 1967, 100-108.
- POCETTI 2015: P. Pocetti, Morire lontano dall'Italia: differenze e interazioni attraverso l'epigrafia ellenistica della necropoli dell'isola di Renea (Delo), in: M.-L. Haack (ed.), *L'écriture et l'espace de la mort. Épigraphie et nécropoles à l'époque pré-romaine*, Roma 2015, 1-29. Internet <<http://books.openedition.org/efr/2754>>.
- RIZAKIS 2012: A.D. Rizakis, La double citoyenneté dans le cadre des koina grecs. L'exemple du koinon achéen, in: A.Heller - A.-V. Pont (edd.), *Patrie d'origine et patrie électives: les citoyennetés multiples dans le monde grec d'époque romaine, Actes du colloque international de Tours (6-7 novembre 2009)*, Bordeaux 2012, 23-38.
- ROBERTS 1897: E.S. Roberts, *An Introduction to Greek Epigraphy*, Oxford 1897.

- SALVIAT 1963: F. Salviat, Dédicace d'un τρύφακτος par les Hermaïstes déliens, BCH 87, 1963, 252-264.
- SGOBBO 1977: I. Sgobbo, Il maggior tempio del foro di Cuma e la munificenza degli Heii cumani in epoca sannitica, RAAN 52, 1977, 231-264.
- SOLIN 1982: H. Solin, Appunti sull'onomastica romana a Delo, in: F. Coarelli - D. Musti - H. Solin (edd.), Delo e l'Italia, Opuscula Instituti Romani Finlandiae II, 1982, 101-117.
- THOMAS 1996: Y. Thomas, Origine et commune patrie. Etude de droit public romain (89 av. J.-C. - 212 ap. J.-C.), Rome 1996.
- SPAWFORTH 1996: A.J.S. Spawforth, Corinth: the Formation of a Colonial Elite, in A.D. Rizakis (ed.), Roman Onomastics in the Greek East. Social and political Aspects, Proceedings of the International Colloquium on Roman Onomastics (Athens 7-9 September 1993) (Meletemata 21), Athens 1996, 167-182.
- SUSINI 1982: G.C. Susini, Epigrafia romana, Roma 1982.
- TRÉHEUX 1992: J. Tréheux, Inscriptions de Délos. Index Tome I. Les étrangers à l'exclusion des athéniens de la clérouchie et des Romains, Paris 1992.
- ZAIR 2016: N. Zair, Oscan in the Greek Alphabet, Cambridge 2016.



## Entella tra i Cartaginesi e i Romani, ovvero da chi erano stati espulsi gli Entellini?

*Mario Lombardo* (Università del Salento)

Questa nota, che mi è assai gradito offrire a Maria Letizia Lazzarini, cara amica ed esimia epigrafista, intende proporre una breve riflessione che investe il ben noto e assai discusso *dossier* epigrafico entellino, ma solo da un punto di vista assai particolare, riprendendo un interrogativo, o forse meglio un dubbio ‘impertinente’, che ho mantenuto sostanzialmente inesperto per oltre trent’anni. Mi riferisco al tempo in cui ferveva, tra le vecchie mura vasariane del Palazzo della Carovana, sede della Scuola Normale Superiore di Pisa, la discussione innescata dalla coraggiosa decisione di Giuseppe Nenci di studiare e pubblicare i ‘testi’, di cui aveva ricevuto una semplice trascrizione, di quegli straordinari documenti epigrafici che, grazie anche a tale decisione, sarebbero presto diventati universalmente noti come ‘i decreti da Entella’. Una discussione in cui Nenci coinvolse molti dei suoi allievi di allora e che fu estremamente accesa, ma anche estremamente libera e aperta, producendo non a caso contributi orientati su direttrici interpretative e ricostruttive anche assai divergenti da quelle proposte dal Maestro<sup>1</sup>. A preclara testimonianza della sua apertura mentale e onestà intellettuale, oltre che della sua grande generosità.

L’interrogativo, al quale allora osai solo accennare timidamente tra le righe del mio contributo su “Il sinecismo di Entella”<sup>2</sup>, riguardava, e riguarda, la precisa identità dei ‘nemici’ ai quali va attribuita la responsabilità storica di quell’espulsione degli Entellini dalla loro terra, che doveva innescare la sequenza di eventi culminata col sinecismo e con la conseguente emanazione dei decreti del nostro *dossier*. Mi proverei a

---

<sup>1</sup> Cfr. *Materiali e contributi* 1982, con particolare riferimento a Nenci 1982 da un lato, e a Lombardo 1982, Corsaro 1982 e Gallo 1982 dall’altro.

<sup>2</sup> Lombardo 1982, 869.

formularlo, per adesso, in questi termini: è proprio certo, come per solito si sostiene, e più spesso si dà per scontato, che tale responsabilità sia da attribuire ai Cartaginesi? Quali elementi o argomenti si possono addurre a sostegno di tale idea, e quali dubbi e difficoltà essa invece solleva?

La ricostruzione della complessa vicenda – di guerra, espulsione, esodo, accoglienza, e rifugio, prigionia, liberazione, rientro e sinecismo, ricostruzione materiale e politico-relazionale – vissuta dagli Entellini e che fa da sfondo ai decreti pervenutici (emanati tutti, si direbbe, nella fase sinecistica e post-sinecistica)<sup>3</sup> ha visto, dagli anni dei seminari pisani ad oggi, un'amplicissima discussione. Si sono potute registrare nel tempo forti divergenze di opinione, tuttora in qualche misura sussistenti, specie in merito alla cronologia assoluta dei decreti e delle vicende alle quali si fa in essi riferimento<sup>4</sup>: si va dalle proposte di datazione nell'ambito del IV sec. a.C.<sup>5</sup> a quelle, peraltro sempre più ampiamente condivise, di collocazione dei decreti, e della peripezia degli Entellini che fa loro da sfondo, entro l'orizzonte cronologico e storico della Prima guerra punica, a partire proprio dagli anni iniziali della stessa<sup>6</sup>.

Assai più ampio, se non proprio generale, risulta peraltro il consenso venutosi a creare, a partire da proposte avanzate già nei primi contributi<sup>7</sup>, e poi a seguito di importanti lavori di Jaime Curbera, William Loomis, Carmine Ampolo, Stefania De Vido<sup>8</sup>, sulla cronologia relativa dei decreti. Ciò ha condotto, dopo quella iniziale proposta da Nenci<sup>9</sup>, ad una nuova e ormai canonica numerazione degli stessi<sup>10</sup>, che vede un primo gruppo comprendente tre decreti, datati con gli stessi due arconti eponimi ed emanati nello stesso giorno: ENTELLA A1 (= V Nenci), per le città e i privati che avevano fornito a vario titolo cereali in occasione

<sup>3</sup> In proposito, vedi *infra*.

<sup>4</sup> Per un sintetico ma accurato bilancio, cfr. Porciani 2001b (con ampia bibliografia), a cui sono ora da aggiungere almeno Mackil 2004, 503-504; De Vido 2007; Zambon 2010, 251-262.

<sup>5</sup> Cfr. Nenci 1982, 1069-1077; Cataldi 1982; Giustolisi 1985, 16-19; Nenci 1987; Nenci 1991; Guarducci 1987, 128-129; Dubois 1989, 123; Hoyos 1988.

<sup>6</sup> Cfr. Corsaro 1982; Gallo 1982; Lombardo 1982; Knoepfler 1985-1986; Moggi 1992; Loomis 1994; Tagliamonte 1994, 205-207; Ampolo 2001b; Porciani 2001b; Mackil 2004, 503-504; Mattioli 2005, 11-15; De Vido 2007; Zambon 2010, 254-261.

<sup>7</sup> Cfr. Lombardo 1982; Corsaro 1982; Gallo 1982.

<sup>8</sup> Curbera 1994; Loomis 1994; Ampolo 2001b; De Vido 2007.

<sup>9</sup> In Nenci - Asheri 1982 e Nenci 1987.

<sup>10</sup> Cfr. Ampolo - Magnetto - Porciani 2001; Ampolo 2001a; Porciani 2001a.



del sinecismo; ENTELLA A2 (= VIII Nenci), per gli *Ennaioi*, che, durante l'esodo seguito all'espulsione, avevano offerto ospitalità 'in città e in campagna' agli Entellini, ed ENTELLA A3 (= IX Nenci) per i Segestani, che si erano adoperati per quanto avevano potuto affinché i molti Entellini fatti prigionieri in seguito all'espulsione dalla loro città si mettessero presto in salvo nella loro terra<sup>11</sup>. Sarebbe stato quindi emanato, verosimilmente poco più tardi, ma comunque in un anno arcontale successivo, ENTELLA B1 (= IV Nenci), per l'*epimeletàs* Tiberio Claudio, figlio di Gaio, Anziate, che si era fattivamente ed efficacemente adoperato per la realizzazione del sinecismo. Quindi, a seguito di un cambiamento 'istituzionale' che aveva visto l'introduzione di uno *hieromnamon* eponimo, ma verosimilmente non molto tempo dopo<sup>12</sup>, sarebbero stati emanati, nello stesso giorno, i tre restanti decreti: ENTELLA C1 (= VI Nenci), per gli Assorini, con i quali gli Entellini avevano in passato legami di *isopoliteia* e che si rendevano utili nell'ambito della realizzazione del sinecismo; ENTELLA C2 (= I Nenci), per gli *Herbitaioi* che li avevano soccorsi in occasione di una guerra coi Cartaginesi scoppiata quando in passato essi abitavano nella loro terra, ed ENTELLA C3 (= II Nenci), per i Geloi, che, in occasione di una guerra coi Cartaginesi scoppiata quando in passato essi abitavano nella loro terra, erano venuti in loro soccorso con cavalieri e fanti, concludendo con essi un'alleanza militare<sup>13</sup>.

A questa ricostruzione della cronologia relativa dei decreti si collega in larga misura una ricostruzione della sequenza degli eventi che avrebbero scandito la 'peripezia' degli Entellini, anch'essa ampiamente condivisa<sup>14</sup>, e che ha trovato significativi elementi di conferma e approfondimento nelle recenti riflessioni di Stefania De Vido sulle espressioni di tempo nei decreti di Entella<sup>15</sup>. In forma schematica, questa sarebbe la sequenza degli eventi riferibili alla 'peripezia' degli Entellini ricavabile dai decreti:

- a) Un evento bellico che avrebbe determinato l'espulsione dalla loro terra degli Entellini, ad opera di nemici non specificati nei decreti nei quali vi si fa esplicito riferimento, rispettivamente ENTELLA A2, 9-11:

<sup>11</sup> Per un'analisi più dettagliata delle motivazioni di questi due ultimi decreti, vedi *infra*.

<sup>12</sup> Cfr. Loomis 2004, 140-142 e ora De Vido 2007, 301 e 305-307 e Zambon 2010, 254.

<sup>13</sup> In proposito, vedi anche *infra*.

<sup>14</sup> Da Lombardo 1982, Gallo 1982 e Corsaro 1982 a Moggi 1992 ad Ampolo 2001a; da Loomis 1994 a Mattioli 2005 a Zambon 2010, 254-258.

<sup>15</sup> De Vido 2007.

ἐπεὶ ἐκ τᾶς ἰδίας ἐξεπέτομες καὶ ἐπλανώμεθα, ed ENTELLA A3, 8-9  
ἐπεὶ ἐξεπίπτομες ἐκ τᾶς ἰδίας ....

- b) L'invito rivolto agli Entellini, durante l'esodo seguito a quell'espulsione, da parte degli *Ennaioi* che li avevano accolti e ospitati καὶ πόλι καὶ χώραι (ENTELLA A2).
- c) La cattura, ad opera di nemici non indicati nel decreto che vi fa riferimento (ENTELLA A3), seguita (subito o più tardi? Vedi *infra*) a tale espulsione, di un gran numero di cittadini entellini, uomini e donne, i quali erano stati aiutati dai Segestani, per quanto era stato loro possibile, "perché si mettessero presto in salvo nella loro terra" (ENTELLA A3, 12-14).
- d) Il rientro degli Entellini nella loro città, con il contestuale (?) insediamento in essa – B1, 5-6: ταχθεὶς εἰς τὰμ πόλιν τὰν ἀμὰν –, di un *epimeletàs*, che il nome con cui è indicato – Τεβέριος Κλαύδιος Γαίου υἱὸς Ἀντιάτας – qualifica con ogni verosimiglianza come un Romano, e che si era fattivamente adoperato offrendo grandi servigi per il sinecismo/ricostruzione della città.
- e) La realizzazione del sinecismo-ricostruzione di Entella, in occasione del quale avevano fornito aiuti in cereali diverse *poleis/koinà* della regione circoscrivita (Petra, *Kytattara*, Schera, *Makella*), nonché diversi privati cittadini di Petra ed un Mamertino (ENTELLA A 1).
- f) In una fase più o meno avanzata della realizzazione di tale sinecismo-ricostruzione, sarebbero stati emanati, contemporaneamente, ENTELLA A1, A2 e A3, e poco più tardi anche ENTELLA B1; qualche tempo dopo, ma quando il processo di ricostruzione era ancora in corso<sup>16</sup>, gli Entellini avrebbero provveduto ad emanare, nello stesso giorno, ENTELLA C1, C2 e C3, con i quali avrebbero riattivato, nella chiave della *mnama*, del ricordo, più o meno antichi legami (di varia natura) che, ἐν τοῖς ἔμπροσθεν χρόνοις (C1) ovvero ὅκα τὸ πρότερον τὰμ πόλιν ταύταν ὠϊκέομες (C 2 e 3), essi avevano stretto con comunità relativamente lontane, gli Assorini, gli *Herbitaioi* e i Geloi<sup>17</sup>. Con le due ultime città, in particolare, tali legami sarebbero stati stretti o consolidati in occasione di un πόλεμος πρὸς Καρχαδονίους durante il quale gli Entellini avevano beneficiato della loro *boatheia* militare.

<sup>16</sup> Cfr. De Vido 2007, 303 e 308-309.

<sup>17</sup> Sulla collocazione geografica delle città menzionate nei decreti, oltre a Bejor 1982, vedi ora soprattutto Gargini - Vaggioli 2001 e Moggi - Gulletta 2001, con le relative cartine geografiche (rispettivamente 108 e 126).

Questa “guerra contro i Cartaginesi” alla quale si fa riferimento nei decreti per gli *Herbitaioi* e per i Geloï costituisce il punto forse più problematico nella ricostruzione della sequenza degli eventi testimoniati nel *dossier* entellino. Tale conflitto, in effetti, può essere collocato, come tendono a pensare molti studiosi, ma per lo più senza esplicitarne gli argomenti a supporto, subito a monte della sequenza di eventi qui schematicamente evocata, identificandolo praticamente con quello che aveva provocato l’espulsione dalla loro terra degli Entellini (e la cattura di molti di essi)<sup>18</sup>. A parere di altri, invece, tra i quali chi scrive, tale πόλεμος πρὸς Καρχαδονίους si potrebbe meglio inquadrare in un passato relativamente lontano dalla vicenda culminata nel sinecismo/ricostruzione della città, forse in età agatoclea<sup>19</sup>, senza dunque identificarlo con l’evento bellico ‘spartiacque’ nella vita e nella ‘memoria’ degli Entellini, quello che aveva determinato la loro espulsione dalla città, innescando la loro ‘peripezia’, conclusasi col lieto fine del sinecismo/ricostruzione.

Un punto su cui vale la pena di richiamare l’attenzione è che, anche per almeno una parte dei sostenitori di questa seconda ipotesi<sup>20</sup>, i responsabili dell’espulsione degli Entellini (e della cattura di molti di essi) sarebbero stati gli stessi nemici di ‘allora’, i Cartaginesi ai quali, come ho detto, è stata finora unanimemente attribuita tale responsabilità.

Che è poi, precisamente il punto sul quale vorrei qui esprimere i miei dubbi e le mie perplessità e sviluppare qualche osservazione e riflessione, soffermandomi in particolare sui due decreti ENTELLA A2 e A3.

Prima, però, qualche domanda, che mi pare non inopportuna, dall’interno, per così dire, del testo di ENTELLA C3, quello per i Geloï: se, come ormai molti ritengono, l’inizio della ‘peripezia’ degli Entellini va collocato nei primi anni della I Guerra punica, quanto è compatibile con un tale scenario storico-cronologico, così complesso e che vide protagonisti sul territorio gli eserciti romani e cartaginesi, un intervento militare così lontano da casa come quello qui attribuito ai Geloï (ll. 9-10: ἰππεῦσι καὶ πεζοῖς)?<sup>21</sup> E, soprattutto, quanto è compatibile la stipula di una *symmachia* all’esito di tale intervento – così alla l.

<sup>18</sup> Cfr. ad es. Knoepfler 1985-1986, 283-284; Loomis 1994, 150-153; Fantasia 2001a, 50; Ampolo 2001b, XII.

<sup>19</sup> Lombardo 1982, 875; cfr. Moggi 1992, 484-485 e 494-495; Moggi in Moggi - Gulletta 2001, 117; Gallo 1997; De Vido 2007, 310-311; Zambon 2010, 253-254.

<sup>20</sup> Cfr. ad es. Moggi 1992, 486-487; Moggi in Moggi - Gulletta 2001, 117; De Vido 2007.

<sup>21</sup> Ma un discorso analogo vale sostanzialmente anche per gli *Herbitaioi*. Sulla complessità dello scenario sopra evocato, si veda più avanti.

11: καὶ συνεβάλοντο συμμαχίαν<sup>22</sup> – con l'idea che il πόλεμος πρὸς Καρχαδονίους al quale si fa qui riferimento abbia costituito l'evento traumatico che aveva determinato l'espulsione degli Entellini dalla loro terra, con tutto quel che ne era seguito?

Ma veniamo agli elementi indiziari che, anche a prescindere dall'identificazione appena richiamata e criticata, mi suscitano forti perplessità sull'ipotesi che siano (comunque) da vedere nei Cartaginesi i responsabili di quell'evento così traumatico. Elementi indiziari che mi pare siano chiaramente desumibili da un'attenta lettura del testo dei due decreti ENTELLA A2 e A3, emanati nello stesso giorno – e contemporaneamente ad ENTELLA A1, per i *koinà* e i privati che avevano arrecato aiuti materiali per il sinecismo –, rispettivamente per gli *Ennaioi* e per i Segestani, e accomunati anche dagli onori conferiti alle due città (*eunoia* e *isopoliteia*) e da tratti simili nelle rispettive motivazioni. Simili ma non identici, ed è su queste diversità che vorrei richiamare l'attenzione più da vicino di quanto non sia stato finora fatto.

È vero che in entrambi i decreti si afferma che gli *Ennaioi* e i Segestani “da sempre ci sono benevoli, sia fino a quando eravamo nella nostra terra, sia dopo che dalla nostra terra fummo cacciati” (A 2, 7-11: ἐπειδὴ διὰ τέλους ἀμῖν οἱ Ἐνναῖοι εὖνοοί ἐντι, καὶ ἄς ἐν ταῖ ἰδίαι ἡμερ, καὶ ἐπεὶ ἐκ τᾶς ἰδίας ἐξεπέτομες e A3 6-9: ἐπειδὴ διὰ τέλους ἀμῖν οἱ Ἐγεσταῖοι εὖνοοί ἐντι, καὶ ἄς ἐν ταῖ ἰδίαι ἡμερ, καὶ ἐπεὶ ἐξεπίπτομες ἐκ τᾶς ἰδίας). Ed è altresì vero che in entrambi l'espulsione degli Entellini dalla loro terra viene enfatizzata quale scenario che fa da sfondo agli interventi per i quali vengono ringraziati gli *Ennaioi* e i Segestani. Tuttavia, non solo tali interventi sono presentati in termini assai diversi, ma lo sono anche, benché in maniera meno evidente, le precise circostanze che ad essi avevano portato. In A2, in effetti, si fa riferimento all'esodo con la stessa prima persona plurale impiegata a proposito dell'espulsione, e collegandolo strettamente a quest'ultima con una congiunzione: ἐπεὶ ἐκ τᾶς ἰδίας ἐξεπέτομες καὶ ἐπλανώμεθα (A2 9-11), e richiamando subito l'intervento degli *Ennaioi* come invito e accoglienza in città e in campagna (A2 11-13: παρακαλοῦντες καὶ δεκόμενοι καὶ πόλι καὶ χώραι). Si direbbe, dunque, che tale intervento, così come la situazione di esodo in cui aveva trovato occasione, avesse riguardato e coinvolto, subito dopo l'espulsione (?), la comunità degli Entellini, quale si esprime nel decreto, nel suo insieme.

<sup>22</sup> Cfr. Moggi 1992, 485; Porciani 2001a, 25.

In A3, invece, all'analogia espressione ἐπεὶ ἐξεπίπτομες ἐκ τᾶς ἰδίας (ll. 8-9), non segue alcun riferimento all'esodo, ma fa seguito una subordinata in cui vien fatto riferimento ad un'esperienza di prigionia che aveva riguardato non gli Entellini nel loro insieme, bensì un gran numero di essi, uomini e donne, nei confronti dei quali si era peraltro esercitato, evidentemente con successo, l'intervento dei Segestani affinché essi potessero presto trovare salvezza nella loro terra (A3 9-14: ἀλόντων ἀμῖν τῶμ πολιτᾶν πολλῶν καὶ ἀνδρῶν καὶ γυναικῶν ἐβοσθήσαν αὐτοῖς καθὰ ἐδύναντο ὅπως σωθέωντι ἐς τὰν ἰδίαν συντόμωσ).

Si direbbe, dunque, che qui si faccia riferimento non ad un'esperienza di esodo che aveva riguardato (e colpito) la comunità nel suo insieme e che aveva fatto seguito immediatamente all'espulsione, ma ad un'esperienza di cattura e prigionia che, anch'essa nel periodo successivo (ma di quanto?) a quell'espulsione, aveva riguardato (solo) una parte, seppur numerosa, della comunità cittadina.

Il fatto che entrambe le città, Enna e Segesta, vengano ringraziate nello stesso giorno, e in termini analoghi, e ricompensate con gli stessi 'onori' potrebbe anche non rivestire un particolare significato. Ma potrebbe forse lasciar supporre che le due situazioni di difficoltà – l'esodo della comunità seguito all'espulsione da un lato, e la cattura e prigionia di molti cittadini di Entella dall'altro –, così come i due, così diversi, interventi di *Ennaioi* e Segestani, siano da collocare in due 'momenti' distinti della 'peripezia' degli Entellini seguita alla loro espulsione.

D'altra parte, il fatto che nella motivazione del decreto per gli *Ennaioi* non si faccia alcun riferimento, a differenza che in ENTELLA A1, così come peraltro in B1 e C1, alla fase sinecistica, quella 'attuale' in cui è emanato il decreto, lascerebbe supporre uno iato tra la fine della situazione che aveva visto gli Entellini ospiti ad Enna da un lato e l'avvio del sinecismo dall'altro. Altrimenti, un qualche ruolo, seppur indiretto, degli *Ennaioi* sarebbe stato del tutto imprescindibile, e dunque non preteribile nelle 'motivazioni' del decreto: se, per ricostituire e ricostruire la loro città, gli Entellini si fossero mossi da Enna, dopo aver condiviso per un tempo più o meno lungo con gli *Ennaioi* residenza, terre e forse cittadinanza, difficilmente tale iniziativa avrebbe potuto essere da loro assunta senza l'accordo, o almeno l'assenso, dei loro ospiti, che dunque qualcosa avrebbero comunque 'contribuito' (anche) per il sinecismo di Entella! Ed un ragionamento analogo potrebbe contribuire a spiegare l'analogo silenzio del decreto per i Segestani (A3) su eventuali aiuti da parte di costoro nella fase sinecistica: è possibile che

il rientro dei molti Entellini caduti prigionieri e soccorsi dai Segestani si fosse verificato qualche tempo prima del sinecismo, anche se la vicinanza, almeno geografica, tra i due centri avrebbe lasciato supporre un qualche coinvolgimento di Segesta anche nella fase sinecistica.

Ad ogni modo, quel che qui più mi interessa mettere in rilievo è che in entrambi i decreti A2 e A3, pur venendo fortemente sottolineata, e direi enfaticamente, l'espulsione ἐκ τᾶς ἰδίας quale momento spartiacque nella vicenda insediativa e relazionale della comunità, non venga fatto alcun cenno all'identità di coloro che si erano resi responsabili di quella espulsione, e neppure, nel secondo di essi (A3), di coloro che avevano fatto prigionieri tanti cittadini entellini, uomini e donne.

Se si fosse trattato dei Cartaginesi, tale reticenza, pur minimizzata a suo tempo da Nenci<sup>23</sup>, risulterebbe già di per sé difficilmente comprensibile: per quale ragione non verrebbe mai indicata esplicitamente dagli Entellini l'identità dei responsabili di quell'atto (di quegli atti), pur entro un contesto 'politico' come quello in cui appare essersi realizzato il sinecismo di Entella? Un contesto in cui, se effettivamente si fosse trattato dei Cartaginesi, indicarla sarebbe stato non solo naturale, ma anche assai opportuno e perfino 'utile', se, com'è stato da più parti rilevato, e da ultimo con ottimi argomenti da Stefania De Vido, l'emanazione dei decreti di Entella va collocata in un clima decisamente filoromano, e dunque anticartaginese<sup>24</sup>. Un contesto, inoltre, in cui le deliberazioni riportate nei decreti per gli Erbitesi e per i Geloi (ENTELLA C2 e C3) testimoniano chiaramente una forte e precisa volontà, da parte degli stessi Entellini, di recuperare e 'valorizzare' più o meno antiche vicende e più o meno antichi legami politico-militari di segno dichiaratamente, e direi ostentatamente, anti-cartaginese<sup>25</sup>. In effetti, come spiegare che, in un clima politico-ideologico in cui si recupera e si rivitalizza la memoria di una (antica) guerra contro i Cartaginesi e dei rapporti allora allacciati, o vigenti, tra Entella e le, relativamente lontane, Erbita e Gela, come spiegare, dicevo, che, in A 2 e A3, i decreti per gli *Ennaioi* e per i Segestani, gli Entellini manifestassero una così

<sup>23</sup> Nenci 1987, 124: paradossalmente l'argomento in base al quale egli negava si potesse trattare di reticenza, è proprio quello che qui si intende valorizzare in senso opposto, e cioè la circostanza che tutt'altro si riscontra nei decreti per *Herbitaioi* e Geloi, dove si fa chiaro e forte riferimento al πόλεμος ποτὶ Καρχαδονίους; ma a tale riguardo, oltre a quanto osservato *supra*, vedi anche *infra*.

<sup>24</sup> De Vido 2007, 307 e 311.

<sup>25</sup> Cfr. ancora De Vido 2007, 309-311.

forte reticenza nell'indicare quegli stessi Cartaginesi quali responsabili della loro drammatica espulsione ἐκ τᾶς ἰδίας, pure così esplicitamente enfaticizzata, anche nelle sue drammatiche conseguenze<sup>26</sup>?

Se una tale ipotetica reticenza lascia già di per sé parecchie perplessità, è l'intervento dei Segestani menzionato in A 3, a offrirci ulteriori e più cogenti motivi di dubbio. Nel testo di tale decreto, come abbiamo visto, i Segestani vengono ringraziati perché si erano adoperati quanto più possibile per soccorrere i molti cittadini di Entella fatti prigionieri, affinché potessero mettersi presto in salvo nella propria terra (ἐβοαθήεσαν αὐτοῖς καθὰ ἐδύναντο ὅπως σωθέωντι ἐς τὰν ἰδίαν συντόμως: A3 13-15). Questa *boatheia* dei Segestani è presentata, in effetti, in termini tali da lasciar pensare a forme di intervento di carattere 'diplomatico', magari di intercessione, nei confronti di coloro che avevano fatto prigionieri gli Entellini. Certo non ad iniziative di liberazione *manu militari*! Ciò implica che, se i Segestani erano stati in condizione di poter intervenire con successo in favore degli Entellini prigionieri, dovevano essere in rapporti almeno non conflittuali, e possibilmente amichevoli, con coloro che avevano espulso gli Entellini dalla loro terra e ne avevano fatto molti prigionieri, e che quindi erano appena stati in conflitto con essi. Dovevano, in altri termini, trovarsi su un versante politico-diplomatico diverso e opposto rispetto a quello in cui si erano trovati a 'militare' gli Entellini, e che ne aveva determinato l'espulsione e la parziale cattura. Anche se, invece che ad un intervento 'diplomatico', si volesse pensare, ma meno plausibilmente, a forme di 'riscatto' dei prigionieri, dato che l'aiuto ad essi prestato avrebbe consentito loro di "mettersi presto in salvo nella loro terra", bisognerebbe comunque pensare che i Segestani fossero in buoni rapporti con coloro che, in seguito all'espulsione degli Entellini, erano rimasti in qualche modo padroni del sito e/o del territorio della città spopolata.

Ma, come generalmente si ritiene, e com'è sufficientemente ben attestato dalle fonti, i Segestani sin quasi dall'inizio della I Punica, forse già nel 263 a.C., si erano schierati, come Alicie e altri centri, al fianco di Roma<sup>27</sup>, motivando tale scelta con la parentela mitica che li avrebbe legati ai Ro-

<sup>26</sup> Vedi *supra*.

<sup>27</sup> Cfr. Diod. 23, 5, 1. Fonti e bibliografia su Segesta in Ampolo - De Vido - Facella - Parra 2010. Cfr. ora anche Vacanti 2012, 18 ss. e 40 ss.

mani<sup>28</sup>. Stando a un passo di Zonara<sup>29</sup>, inoltre, la città avrebbe ospitato un forte presidio romano che ne fece un'importante roccaforte, come tale subito sottoposta a un lungo assedio da parte di Amilcare, dal quale sarebbe stata 'liberata' ad opera di Caio Duilio nel 260 a.C.<sup>30</sup>, per rimanere poi stabilmente nel campo romano. Se tutto questo è vero, non si capirebbe quando i Segestani avrebbero potuto intervenire in soccorso dei molti Entellini fatti prigionieri, nel caso che questi fossero stati (espulsi e) catturati dai Cartaginesi, rispetto ai quali essi, nel corso della prima Punica, non risultano aver avuto che rapporti conflittuali in quanto alleati dei Romani.

Se fu loro possibile intervenire con successo a favore dei prigionieri entellini, facendo in modo che potessero mettersi presto in salvo nella loro terra, gli interlocutori ai quali dovettero rivolgersi difficilmente avranno potuto essere altri se non i loro parenti e alleati Romani, ai quali dunque, piuttosto che ai Cartaginesi, andrebbe attribuita la responsabilità dell'evento che aveva innescato la drammatica peripezia che fa da sfondo ai decreti di Entella.

In tal caso ben si spiegherebbe la forte reticenza, da parte degli Entellini, a farne menzione esplicita, nei decreti emanati dalla città a seguito del rientro e del sinecismo/ricostruzione, che sarebbero stati realizzati, qualche tempo dopo, col beneplacito, e verosimilmente sotto il controllo, dei Romani stessi. È quanto lasciano chiaramente intendere il ruolo, e la carica, esercitati ad Entella, in tale fase, da quel Tiberio Claudio Anziate che era stato ταχθεῖς – ma non vien detto da chi: altra forse non casuale reticenza – ἐς τὰμ πόλιν τὰν ἀμάν (B1 5-6).

Come ho detto all'inizio, scopo essenziale di questa nota era quello di esplicitare e sottoporre all'attenzione degli studiosi i miei dubbi e le mie perplessità, con le relative motivazioni, nei confronti dell'opinione, generalmente condivisa, che i responsabili di quell'evento spartiacque della storia di Entella, così com'è rappresentata nei decreti, costituito dalla violenta espulsione degli Entellini dalla loro città, siano da identificare nei Cartaginesi. E, conseguentemente, di prospettare l'ipotesi che potessero, invece, esser stati i Romani.

Se queste perplessità, e questa ipotesi, risulteranno non del tutto immotivate e infondate, occorrerà tornare a ripensare la testimonianza offerta

<sup>28</sup> Su questo aspetto, cfr. ora soprattutto Battistoni 2010, in part. 113-127 e Prag 2010, in part. 186-189.

<sup>29</sup> Zon. 8,9

<sup>30</sup> Cfr. Plb. 1, 24, 2; Zon. 8, 11.



dai decreti entellini sul contesto storico e sul clima politico in cui si realizzò il sinecismo della città, fra il 254 e il 241 a.C., che restano a mio parere i più verosimili *termini post e ante quos*. E occorrerà altresì ripensare le vicende vissute da Entella e dagli Entellini in quegli anni iniziali della Prima guerra punica che avevano visto svilupparsi nell'area della Sicilia occidentale dinamiche politico-militari, e relazionali, così complesse e sfaccettate, tra Romani e Cartaginesi, col coinvolgimento a vario titolo delle comunità locali<sup>31</sup>. Uno scenario in cui troviamo, come s'è detto, Segesta che già nel 263 si consegna ai Romani, per essere poi a lungo assediata da Amilcare e liberata quindi da Duilio nel 260 a.C., mentre *Makella*, roccaforte di rilievo strategico ubicata sulla Montagnola di Marineo<sup>32</sup>, viene in un primo tempo inutilmente assediata dai Romani, insieme a *Ilaros*, *Tyrittos*, *Askelos* e ad una *Adranon kome* forse identificabile col centro di Monte Adranone<sup>33</sup>, per essere poi conquistata (e forse distrutta), evidentemente per la sua fedeltà ai Cartaginesi, dallo stesso Duilio nel 260 a.C.<sup>34</sup>.

Lascero per un'altra occasione una più puntuale analisi di tale contesto, peraltro assai poveramente documentato dalle fonti, nel quale credo, tuttavia, non sia impossibile trovare spazio per l'ipotesi qui suggerita, quella che la responsabilità dell'espulsione degli Entellini in quegli anni sia da attribuire a quegli stessi Romani che più tardi ne avrebbero consentito, anche a seguito dell'intercessione dei Segestani, il rientro in città e agevolato/curato tramite l'*epimeletès* Tiberio Claudio Anziate, la realizzazione del sinecismo. Un'operazione complessa, questa, e forse anche relativamente lunga, per la quale avrebbero fornito concreti aiuti – partecipando al clima politico filoromano in cui l'operazione appare essersi realizzata – anche comunità come *Makella*, che nel recente passato aveva subito una disastrosa conquista da parte dei Romani, ma che allora doveva essersi 'ricostituita', nonché *Petra* e *Kytattara*, che solo nel 254 a.C. erano passate nel campo di Roma<sup>35</sup>.

Mi sia consentito chiudere questa nota ricordando che, come osservavo nel 1982<sup>36</sup>, per gli anni iniziali della Prima punica le fonti fanno menzione di Entella unicamente in un breve frammento del XXIII li-

<sup>31</sup> Su tale contesto storico, mi limito a rinviare a Vacanti 2012, 18 ss.

<sup>32</sup> Cfr. Gargini - Vaggioli 2001, 101-102 e soprattutto Spatafora 2002.

<sup>33</sup> Cfr. Diod. 23, 4, 2. Su Monte Adranone vedi ora anche De Vincenzo 2016.

<sup>34</sup> Plb., 1, 24, 2; *Elog. Duilii, CIL*; cfr. Gargini - Vaggioli 2001, 101-102 e Spatafora 2001.

<sup>35</sup> Diod. 23, 18, 5.

<sup>36</sup> Lombardo 1982, 872-873.

bro di Diodoro, in cui si fa riferimento ad essa come *polis* ("Ὅτι πόλις ἦν καὶ ἡ Ἐντελλὰ), entro un contesto che avrebbe visto, nel 262/261 a.C., l'assedio romano di Agrigento coronato poi dal successo, e le operazioni militari condotte nella Sicilia Occidentale da Annone il Vecchio e culminate in due sanguinosi disastri, in seguito ai quali egli era stato richiamato in patria e poi multato dai Cartaginesi, che avrebbero quindi inviato in Sicilia Amilcare<sup>37</sup>. In un tale contesto, la *polis* di Entella, per la quale, a differenza che per Segesta, non sono attestati né un precoce passaggio al campo romano, né successivi riconoscimenti o concessioni di status da parte di Roma<sup>38</sup>, potrebbe ben essere stata oggetto, come Makella, e come questa per la sua importanza strategica e la sua fedeltà ai Cartaginesi, di un attacco distruttivo da parte romana.

## Bibliografia

- AMPOLO 2001a: C. Ampolo (ed.), Da un'antica città di Sicilia. I Decreti di Entella e Nakone, Catalogo della Mostra, Pisa 2001.
- AMPOLO 2001b: C. Ampolo, Introduzione. Per una riconsiderazione dei decreti di Entella e Nakone, in: Ampolo 2001a, VII-XVIII.
- AMPOLO - DE VIDO - FACELLA - PARRA 2010: C. Ampolo - S. De Vido - A. Facella - M.C. Parra, s.v. Segesta, BTCGI XVIII, Pisa 2010, 513-576.
- AMPOLO - MAGNETTO - PORCIANI 2001: C. Ampolo - A. Magnetto - L. Porciani, Note per una nuova edizione delle tavolette da Entella, ASNP, s. IV, 6, 2001, 1-10.
- BATTISTONI 2010: F. Battistoni, Parenti dei Romani. Mito troiano e diplomazia, Bari 2010.
- BEJOR 1982: G. Bejor, Città di Sicilia nei decreti da Entella, ASNP, s. III, 12, 1982, 815-840.
- CATALDI 1982: S. Cataldi, La *boetheia* dei Geloi e degli Herbitaioi ai campani di entella, ASNP, s. III, 12, 1982, 887-904.
- CORSARO 1982: M. Corsaro, La presenza romana a Entella: una nota su Tiberio Claudio Anziate, ASNP, s. III, 12, 1982, 993-1032.
- CURBERA 1994: J. Curbera, Sulla cronologia relativa dei decreti di Entella, ASNP, s. III, 24, 1994, 879-894.

<sup>37</sup> Diod., 23, 8 e 9.

<sup>38</sup> Come ha di recente suggerito in maniera convincente Jonathan Prag, è assai probabile che il privilegio dell'*immunitas* di cui godevano al tempo di Cicerone Segesta, Alicie, Alesa, Centuripe e Panormo, sia da collegare alla loro precoce adesione ai Romani al tempo della Prima Punica (Prag 2010, 188 s. con ulteriore bibliografia). Sulle città di Sicilia nel periodo repubblicano, oltre a Goldsberry 1990 e Pinzone 1999, cfr. ora Prag 2014.

- DE VIDO 2007: S. De Vido, Le espressioni di tempo nei decreti di Entella, in: G. Cresci Marrone - A. Pistellato (edd.), Studi in ricordo di Fulviomario Broilo. Atti del Convegno, Venezia 14-15 ottobre 2005, Padova 2007, 294-316.
- DE VIDO - NENCI - GULLETTA 2001: S. De Vido - G. Nenci - M.I. Gulletta, s.v. Entella, BTTCGI XVI, 2001, 235-276.
- DUBOIS 1989: L. Dubois, Inscriptions grecques dialectales de Sicile, Roma 1989.
- DUBOIS 2008: L. Dubois, Inscriptions grecques dialectales de Sicile, II, Genève 2008.
- FANTASIA 1997: U. Fantasia, I due arconti di Entella, in: Atti delle Seconde Giornate Internazionali di studi sull'area Elima, Pisa-Gibellina 1997, 655-684.
- FANTASIA 2001a: U. Fantasia, I mercenari italici di Sicilia, in: Ampolo 2001a, 50-58.
- FANTASIA 2001b: U. Fantasia, Le istituzioni, in: Ampolo 2001a, 59-68.
- GALLO 1982: L. Gallo, 'Polyanthropia', 'eremia', e mescolanza etnica in Sicilia: il caso di Entella, ASNP, s. III, 12, 1982, 917-944.
- GALLO 1992: L. Gallo, Alcune considerazioni sui rapporti elimo-punici in: Atti delle Giornate Internazionali di studi sull'area Elima, Pisa-Gibellina 1992, 315-340.
- GALLO 1997: L. Gallo, Problemi istituzionali di Entella, in: Atti delle Seconde Giornate Internazionali di studi sull'area Elima, Pisa-Gibellina 1997, 771-790.
- GARGINI - VAGGIOLI 2001: M. Gargini - M.A. Vaggioli, Le città ricordate nei decreti, in: Ampolo 2001a, 97-110.
- GIUSTOLISI 1985: V. Giustolisi, Nakone ed Entella alla luce degli antichi decreti recentemente apparsi e di un nuovo decreto inedito, Palermo 1985.
- GOLDSBERRY 1990: M.A.S. Goldsberry, Sicily and its Cities in Hellenistic and Roman times, Ann Arbor 1990.
- GUARDUCCI 1987: M. Guarducci, L'Epigrafia greca dalle origini al tardo impero, Roma 1987.
- HOYOS 1988: B.D. Hoyos, A new Historical Puzzle: the Entella Documents, Prudentia 20, 1988, 30-43.
- KNOEPFLER 1985-1986: D. Knoepfler, La Sicile Occidentale entre Carthage et Rome à la lumière des nouvelles inscriptions grecques d'Entella, Annales Université de Neuchatel, 1985-1986, 4-29.
- LOMBARDO 1982: M. Lombardo, Il sinecismo di Entella, ASNP, s. III, 12, 1982, 849-886.
- LOOMIS 1994: W.T. Loomis, Entella Tablets VI (254-241 B.C.) and VII (XX Cent. A.D.?), HSPH 96, 1994, 129-160.
- MACKIL 2004: E. Mackil, Wandering Cities: Alternatives to Catastrophe in the Greek Polis, AJA 108, 2004, 493-516.
- MANGANARO 1990: G. Manganaro, Metoikismos-metaphorà di poleis in Sicilia: il caso dei Geloi di Phintias e la relativa documentazione epigrafica, ASNP, s. III, 20 1990, 391-408.

- MANNI 1987: E. Manni, Annotazioni sulle tabelle enee di Entella, *Kokalos* 33, 1997, 3-10.
- MATERIALI E CONTRIBUTI 2001: AA.VV., Materiali e contributi per lo studio degli otto decreti da entella, *ASNP*, s. III 12, 1982, 771-1103.
- MATTIOLI 1995: M. Mattioli, Roma e la Sicilia nel III sec a.C. Morgantina ed Entella, *Acme* 48, 1995, 5-21.
- MOGGI 1992: M. Moggi, Le relazioni interstatali di Entella, prima e dopo il sinecismo, in: *Atti delle Giornate Internazionali di studi sull'area Elima, Pisa-Gibellina 1992*, 483-500.
- MOGGI - GULLETTA 2001: M. Moggi - M.I. Gulletta, Entella e le vie della città. Orizzonti politici e topografici, in: *Ampolo 2001a*, 115-121.
- MUSTI 1984-1985: D. Musti, Storia e storiografia della Sicilia greca, *Kokalos* 30-31, 1984-1985, 357-358.
- NENCI 1982: G. Nenci, Considerazioni sui decreti di Entella, *ASNP*, s. III, 12, 1982, 1069-1083.
- NENCI 1987: G. Nenci, Un nuovo decreto entellino (IX), *ASNP*, s. III, 17, 1987, 119-128.
- NENCI 1991: G. Nenci, I decreti da Entella I-V, *ASNP*, s. III, 21, 137-145.
- NENCI - ASHERI 1982: G. Nenci - D. Asheri, Testi; Traduzione, *ASNP*, s. III, 12, 1982, 775-785.
- PINZONE 1984: A. Pinzone, Storia e storiografia della Sicilia romana, *Kokalos* 30-31, 1984-1985, 372-378.
- PORCIANI 2001a: L. Porciani, I decreti: testo e traduzione, in *Ampolo: 2001a*, 11-31.
- PORCIANI 2001b: L. Porciani, Il problema della datazione, in *Ampolo: 2001a*, 43-47.
- PRAG 2010: J. R. W. Prag, Kinship diplomacy between Sicily and Rome, in D. Bonanno *et Alii* (edd.), *Alleanze e parentele. Le "affinità elettive" nella Storiografia sulla Sicilia antica*, Caltanissetta- Roma 2010, 179-206.
- PRAG 2014: J. R. W. Prag, Cities and Civic Life in Late Hellenistic Roman Sicily, *CCG* 25, 2014, 165-208.
- SPATAFORA 2001: F. Spatafora, Un contributo per l'identificazione di una delle 'città di Sicilia' dei decreti di Entella, in: *Ampolo 2001a*, 111-114.
- TAGLIAMONTE 1994: G. Tagliamonte, I figli di Marte. Mobilità, mercenari e mercenariato italici in Magna Grecia e Sicilia, Roma 1994.
- VACANTI 2012: Cl. Vacanti, Guerra per la Sicilia e guerra della Sicilia. Il ruolo delle città siciliane nel primo conflitto romano-punico, Napoli 2012.
- ZAMBON 2008: E. Zambon, Tradition and Innovation. Sicily between Hellenism and Rome, Stuttgart 2008.

# I Crotoniati lontani da Crotone

*Michela Nocita* (Roma)

Le fonti discusse di seguito illustrano la variegata presenza fuori dal contesto d'origine dei Crotoniati. Le testimonianze scelte sono di natura letteraria, papiracea ed epigrafica con un comune denominatore: in tutti i testi, seppure di diversa tipologia e contesto, è indicata esplicitamente l'origine dell'individuo grazie alla presenza dell'etnico nella formula onomastica o della menzione del luogo di provenienza<sup>1</sup>.

Questo criterio ha in sé il vantaggio della certezza dell'origine dell'individuo e presuppone di fatto un *terminus ante quem*: a partire dall'89 a.C., con la concessione della cittadinanza romana agli Italici (*Lex Plautia Papiria*), si assiste alla progressiva scomparsa degli etnici dalle formule onomastiche sostituiti dall'espressione *Rhomaïos* intesa ad indicare l'acquisito *status* di *civis* piuttosto che la provenienza geografica.

I documenti scelti sono in totale ventisei ed hanno carattere sia pubblico che privato; essi riguardano individui occidentali che estemporaneamente o stabilmente si fermarono ad Atene, Epidauro, Olimpia, in Beozia, a Delfi, nella Troade, a Tenos, in Asia e a Samo. Ad esse ho aggiunto il documento di un "aspirante" Crotoniate, coinvolto in un viaggio da est ad ovest in senso opposto rispetto a quello dei Crotoniati d'origine<sup>2</sup>. Non sono state trattate, invece, le iscrizioni che presentano etnici "collettivi", cioè identificativi della *polis* nel suo complesso (come le dediche di Crotone presso i grandi santuari della madrepatri-

---

<sup>1</sup> Questo è il criterio di scelta delle testimonianze adottato anche nella precedente ricerca relativa a tutti i Magnogreci attestati nelle regioni del Mediterraneo orientale, cfr. Nocita 2012, in part. 11-17.

<sup>2</sup> Rispetto alla monografia Nocita 2012, ho aggiunto come aggiornamento i seguenti testi relativi a Crotone: IG II<sup>3</sup> 497, Lhôte 2006, 239-240, nr. 114, IMT Noerdil Troas 79.

tria) in quanto iscrizioni non riconducibili a singoli individui. Il *dossier* è stato ordinato diacronicamente (dal VII secolo a.C. al I secolo a.C.); quest'impostazione ha permesso di verificare come l'etnico crotoniate sparisca prima di altri<sup>3</sup> dalle formule onomastiche dei Magnogreci, nonostante sia tra quelli più diffusi e latamente attestati. La deduzione della colonia romana del 194 a.C. (Liv. 34, 45, 4; Vell. Paterc. 1, 15, 3), dunque, non solo pose fine alla storia greca della *polis* occidentale, ma evidentemente obliterò il senso d'identità dei suoi figli.

### Tra VII e V secolo a.C.: Crotona e i giochi olimpici

La più antica frequentazione magnogreca dell'Ellade è legata alla partecipazione degli atleti crotoniati agli agoni panellenici. La presenza degli atleti italoti ad Olimpia è attestata per un periodo eccezionalmente lungo, dal VII alla seconda metà del I secolo a.C., nel quale è possibile distinguere una fase più antica di intensa partecipazione crotoniate (almeno tredici *olympionikai* tra il VII e l'inizio del V secolo a.C.) ed una più recente nella quale primeggiano Tarantini, Turii e Locresi (seconda metà del V secolo a.C. - seconda metà del I secolo a.C.). La conoscenza dei nomi dei vincitori olimpici dipende in primo luogo dalla registrazione del cronografo Giulio Africano e dal catalogo redatto nel Papiro di Ossirinco 222, quindi da Pausania il quale nella descrizione delle statue onorarie di Olimpia rievoca i vincitori degli agoni (libro V).

Le testimonianze epigrafiche e letterarie c'informano che gli atleti crotoniati vinsero le Olimpiadi senza soluzione di continuità dal 672 a.C. (XXVII Olimpiade) fino al 480 a.C. (LXXV Olimpiade). La vittoria più antica databile *ad annum* è quella del pugile Δάϊππος Κροτωνιάτης risalente al 672 a.C. (XXVII Olimpiade; tab. nr. 1)<sup>4</sup>, alla quale segue fino al 480 a.C. una serie quasi ininterrotta<sup>5</sup> di primi premi nella corsa dello stadio: Γλαυκίας Κροτωνιάτης, da identificare secondo Luigi Moretti con il *Glykon* menzionato da Africano, è ricordato

<sup>3</sup> Le ultime testimonianze degli etnici magnogreci risalgono al I secolo d.C. (ad es., Tarantinos e Lokros) e alla prima età imperiale (ad es., Eleates); cfr. Nocita 2012, 168-172, in particolare per i Locresi occidentali, Nocita 2011 e per i Tarantini, Nocita c.s.

<sup>4</sup> Afric. apud Eus. 1, 202 Schoene; Phleg. FrGrH 257 F 6. Olymp. nr. 38; cfr. LGPN IIIA.

<sup>5</sup> L'unico iato temporale per le vittorie atletiche dei Crotoniati è tra il 548 a.C. ed il 528 a.C.

da Pausania come vincitore dello stadio nel 588 a.C. (XLVIII Olimpiade, tab. nr. 3)<sup>6</sup>; Λυκῖνος Κροτωνιάτης risultò primo nella stessa gara ai giochi successivi del 584 a.C. (XLIX Olimpiade, tab. nr. 4)<sup>7</sup>; Ἐρατοσθένης Κροτωνιάτης vinse nel 576 a.C. la LI Olimpiade (tab. nr. 5), un'edizione irripetibile nella quale si classificarono primi ben sette Crotoniati in diverse specialità, se è corretta la lettura di Strabone (6, 262 C) proposta dal Moretti<sup>8</sup>. Confermano l'eccellenza crotoniate nella disciplina dello stadio anche Ἴππόστρατος Κροτωνιάτης, vincitore due volte nel 564 a.C. (= LIV Olimpiade) e nel 560 a.C. (= LV Olimpiade, tab. nr. 6)<sup>9</sup>, Διόγνητος Κροτωνιάτης, affermatosi nel 548 a.C. (= LVIII Olimpiade, tab. nr. 10)<sup>10</sup>, e i pluripremiati Ἰσχόμαχος Κροτωνιάτης (508 a.C., LXVIII Olimpiade; 504 a.C., LXIX Olimpiade, tab. nr. 14)<sup>11</sup> e Τιδικράτης Κροτωνιάτης (496 a.C., LXXI; 492 a.C. LXXII Olimpiade, tab. nr. 16)<sup>12</sup>. Un caso a parte è quello dell'abile corridore Ἀστύλος, secondo Pausania vincitore nel *diaulos* e nello stadio per tre Olimpiadi successive, dal 488 a.C. al 480 a.C. (LXXIII – LXXV Olimpiade, tab. nr. 17)<sup>13</sup>, ma registrato primo classificato anche nell'oplitica dal *P. Oxy.222* nel 480 a.C.. La triplice vittoria di quell'anno gli fece meritare il titolo di *triastes*, riconoscimento da estendere, secondo L. Moretti, anche alle partecipazioni del 488 e 484 a.C. che potrebbero essere state ugualmente vincenti nelle tre specialità (stadio, *diaulos*, oplitica)<sup>14</sup>. Questi risultati eccezionali in campo atletico spiegano l'onore della statua opera di *Pythagoras* di Samo, vista da Pausania e ricordata da Plinio (Paus. 6, 13, 1; Plin. *n.h.* 34, 59), posta dai

<sup>6</sup> Paus. 10, 7, 4; Afric. apud Eus. 1, 202 Schoene. Olymp. nr. 87; cfr. LGPN IIIA.

<sup>7</sup> Afric. apud Eus. I. 202 Schoene. Olymp. nr. 90; cfr. LGPN IIIA.

<sup>8</sup> Su Eratosthenes, Afric. apud Eus. I. 202 Schoene. Olymp. nr. 92 (con correzione del testo straboniano, VI 262C); cfr. LGPN IIIA.

<sup>9</sup> Afric. apud Eus. I. 202 Schoene. Olymp. nrr. 100, 104; cfr. LGPN IIIA.

<sup>10</sup> Paus. 10, 5, 13; Afric. apud Eus. I. 202 Schoene. Olymp. nr. 109; cfr. LGPN IIIA.

<sup>11</sup> Dionys., Hal. 5, 1, 1; 37, 1; Afric. apud Eus. I. 202 Schoene. Olymp. nrr. 148, 153; cfr. LGPN IIIA.

<sup>12</sup> Dionys. Hal. 6, 1, 1; 34, 1; 49, 1; Afric. apud Eus. I. 202 Schoene. Olymp. nrr. 166, 172; cfr. LGPN IIIA.

<sup>13</sup> Plat. leg. 8, 840a; Callim. fr. 666 Pf; P. Oxy. 222; Diod. 11, 1, 2; Dionys. Hal. 8, 1, 1; 77, 1; Paus. 6, 13, 1; Clem. Alex., *Strom.* 3, 6, 50; Plin. *n.h.* 34, 59; Afric. apud Eus. I. 202 Schoene; Olymp. nrr. 178-179; 186-187; 196-198; 219. Cfr. LGPN IIIA.

<sup>14</sup> Lo studioso nega invece che Astylos possa essere riconosciuto nel vincitore dell'oplitica del 476 a.C. (= Ol. LXXVD) il nome del quale è mutilo nel *P. Oxy 222*; la carriera del Crotoniate risulterebbe infatti oltremodo prolungata.

suoi concittadini ad Olimpia certamente prima del 484 a.C. A partire da quella data (LXXIV Olimpiade) ad *Astylos*, che era Κροτωνιάτης di nascita, piacque “cambiare patria” facendosi chiamare Συρακόσιος nel chiaro tentativo d’ingraziarsi il tiranno Gelone; gli “ex concittadini” lo ripagarono rovesciando la sua statua presso il tempio di *Hera Lacinia* e rendendo la sua casa di Crotone una prigione<sup>15</sup>. Due sono gli *olympionikai* di Crotone dei quali non è nota la specialità atletica: il più antico è lo sfortunato atleta, per noi anonimo, che morì prima di essere incoronato, non meglio collocabile tra VII e V secolo a.C. (tab. nr. 2)<sup>16</sup>; l’altro è Φίλιππος Βουτακίδου Κροτωνιάτης, olimpionico nel 520 a.C. (LXV Olimpiade) o nel 516 a.C. (LXVI Olimpiade, tab. nr. 12), sul quale siamo informati da Erodoto (5, 47)<sup>17</sup>. Promesso sposo della figlia del tiranno di Sibari, *Telis*, e per questo esiliato dai suoi concittadini, fu compagno di Dorieo sia nella spedizione in Libia, che seguì con una trireme propria, che in quella di Sicilia, durante la quale morì. Fu venerato *post mortem* dai Segestani che gli dedicarono un *heroon* nel 477 a.C. per capacità e bellezza. Il culto del Crotoniate può essere letto in chiave politica: in quel tempo Ierone muoveva contro Crotone e, commemorando Filippo, Segesta prendeva posizione contro Siracusa, sua vincitrice ad Imera<sup>18</sup>.

Le ultime partecipazioni di Crotone ai giochi olimpici si svolgono nell’altro ambito ginnico per il quale questi Magnogreci avevano una particolare propensione, quello del pugilato e della lotta (vd. *supra* il primo olimpionico crotoniate, *Diotimos*). Τιμασίθεος non fu *olympionikes*, anzi Pausania lo ricorda per aver rifiutato di lottare nel 512 a.C. (LXVII Olimpiade, tab. nr. 13) contro il suo illustre concittadino Milone, al quale non volle neppure avvicinarsi (Paus. 6, 14, 5)<sup>19</sup>. E’ proprio con *Milon* di *Diotimos* che si chiude la grande stagione di Crotone ad Olimpia ed inizia quella delle vittorie a Delfi, dove con *Phayllos* egli formerà la coppia degli unici *pythionikai* magnogreci (tab. nr. 11). Seguace di Pitagora, sei volte vincitore dei giochi olimpici e dei pitici, dieci

<sup>15</sup> Pausania informandoci su *Astylos* confonde Ierone di Dinomene con Gelone, all’epoca già tiranno.

<sup>16</sup> Aelian., *Var. Hist.* 9, 31. Olymp. nr. 979; cfr. LGPN IIIA.

<sup>17</sup> Hdt. 5, 47. Olymp. nr. 135; cfr. LGPN IIIA; Braccesi 1999, 19-20; 31-37; 47-48 (con bibliografia precedente). Visa-Ondarçuhu, 1997.

<sup>18</sup> Braccesi 1999, in part. 47-48.

<sup>19</sup> Suda s.v. Μίλων nel quale Timasitheos è chiamato Masitheos; Olymp. nr. 145; cfr. LGPN IIIA.



degli istmici e nove dei nemei, dunque *periodonikes*, ottenne la prima vittoria nel 540 a.C. (LX Olimpiade) quando, a soli quindici anni secondo L. Moretti<sup>20</sup>, vinse la lotta nella categoria “ragazzi”; le sei vittorie olimpiche sono registrate da Giulio Africano tutte nel 532 a.C. (LXII Olimpiade) e furono verosimilmente disputate da *aner*. La statua posta ad Olimpia in suo onore, opera di *Dameas*, doveva ritrarlo come sacerdote di *Hera*, in piedi su un disco, con la testa cinta dalla *tenia*, un melograno nella mano sinistra e la mano destra distesa. come è desumibile dalle dimostrazioni di forza e abilità che Pausania (6, 14, 5) riferisce sul suo conto, legate, appunto, al melograno impendibile dalle sue mani, al disco unto sul quale Milone era capace di tenersi in equilibrio, alla *tenia* che egli sarebbe stato in grado di spezzare gonfiando le vene della testa, alle granitiche dita della sua mano destra. La fama di Milone supera le imprese ginniche, compiute le quali egli si schiera nel 510 a.C. contro i Sibariti alla battaglia del Traente, guidando le forze crotoniati nelle vesti di Eracle (Diod. 12, 9). La proverbiale forza di Milone diviene nei racconti di Pausania e di Strabone motivo di *hybris* e di morte: nella *Geografia* si racconta che l'atleta morì rimanendo imprigionato all'interno di un tronco d'albero in cui si era infilato per dare una dimostrazione di forza (6, 1, 12); Pausania aggiunge che, bloccato nel legno, sarebbe stato preda dei lupi della Crotoniatide<sup>21</sup>.

Legata alla fama degli atleti è anche quella degli scultori crotoniati i quali beneficiano della “vetrina” di Olimpia per acquisire notorietà: Πατροκλῆς Κατιλλίου Κροτωνιάτης è l'autore dell'Apollone ligneo con il volto d'oro che i Locresi posero nel *thesauros* dei Sicionii, probabilmente parte del bottino della Sagra (quindi dopo il 560-540 a.C.; tab. nr. 7)<sup>22</sup>; Δαμέας ἐκ Κρότωνος è lo scultore legato alle vittorie di Milone del 532 a.C. (LXII Olimpiade)<sup>23</sup>, autore di quell'originale ritratto sopra ricordato del quale si è voluto riconoscere l'appoggio in un frammento di base rotonda in granito rinvenuta nel *bouleuterion*

<sup>20</sup> Olymp. nr. 122.

<sup>21</sup> Paus. 6, 14, 5; Diod. 12, 9, 5-6; Strab. 6, 1, 12; Afric. apud Eus. I. 202 Schoene; Iohann. Antioch. fr. 127 1, 27 Mü; Philostr., *V. Apoll.* 4, 28. Olymp. nrr. 115, 122, 126, 129, 133, 139. Cfr. A. Modrzejewski, RE XXX, 1969, cc. 1672-1676; sulle vittorie olimpiche, Stevenson 2014. Sui rapporti con i Pitagorici e la partecipazione allo scontro con Sibari: Giangiulio 1989, 70, 119; De Sensi Sestito 1985, 269-298.

<sup>22</sup> Paus. 6, 19, 6. LSAG<sup>2</sup> nr. 286; De La Genière 1986, 397; cfr. LGPN IIIA.

<sup>23</sup> Paus. 6, 14, 5; Filostr. *V. Apoll. Tiana* 4, 28; Olymp. nr. 122; Ghisellini 1988; cfr. LGPN IIIA.

(tab. nr. 8)<sup>24</sup>. Lungo il margine è leggibile (*IvO* nr. 264): ΟΙ[-----Τ]μο  
ἀνέθεκεν. Al centro della base sono le lettere [---]ΑΜ[---]. Τ[---]

A partire dal secondo quarto del V secolo a.C. al monotono strapotere agonistico di Crotona si sostituiscono ad Olimpia le alterne vittorie di atleti magnogreci di diversa origine: in particolare, i Tarantini primeggiano tra il 476 a.C. e il 336 a.C., in totale otto vittorie, seguiti dai Turi tra il 432 a.C. ed il 376 a.C. con cinque affermazioni, e dai Locresi tra il 484 a.C. ed il 448 a.C. con quattro *olympionikai*, tra i quali occorre ricordare un pugile d'eccezione, *Euthymos di Astykes*, "l'eroe di Temesa"<sup>25</sup>.

## Il VI secolo a.C.: l'opposizione tra Greci e Persiani

Non si può ignorare che, contestualmente alle celebrazioni delle vittorie olimpiche, il nome di Crotona si legò nel VI secolo anche alla propaganda antipersiana. Il rapporto tra Oriente e Occidente presentato dalle fonti letterarie, in particolare da Erodoto, appare strategicamente antitetico: è centrale il tema dell'opposizione tra l'elemento greco e quello persiano e non può che essere posta in primo piano, come modello occidentale, la città di Crotona. Questa è l'unica *polis* occidentale ad aver partecipato alle guerre persiane grazie alla nave allestita a Salamina dall'olimpionico Faillo, e questo è l'unico caso d'intervento occidentale nella politica della madrepatria<sup>26</sup>.

Δημοκίδης Καλλιφώντος Κροτωνιάτης attivo ad Egina, Samo, Susa e Crotona è uno dei soli due medici italoti ricordati in Oriente dalle fonti letterarie ed epigrafiche (tab. nr. 9)<sup>27</sup>. La storia di Democede è nar-

<sup>24</sup> Le principali obiezioni mosse contro l'identificazione della dedica sono: la presenza del theta crociato e dello iota ad asta verticale che non corrispondono a quelli dell'alfabeto crotoniate; il carattere prosaico della dedica. Gli elementi a favore: la forma circolare della base ed il contesto di rinvenimento, l'angolo sud-orientale del tempio di Zeus (cfr. Ghisellini 1988, 50).

<sup>25</sup> Cfr. Nocita 2011, 402 nr. 2, 411 nr. 2.

<sup>26</sup> L'osservazione è stata espressa oralmente dalla prof.ssa Cinzia Bearzot in merito a Phayllos durante il Convegno internazionale 'Sulle sponde dello Ionio'. Grecia occidentale e Greci d'Occidente, tenutosi all'Università della Calabria dal 2 al 4 dicembre del 2013.

<sup>27</sup> L'altro caso oltre a quello di Democede riguarda un medico ricordato non nell'esercizio della sua professione, ma nelle vesti di delegato della polis di origine Eraclea, in un "Oriente" ben più vicino, il santuario panellenico di Delfi. Si tratta di Mentor Herakleios (CID II nr. 6, cB, 2-9). Su Democede: Herod. 3, 125-137; Timaeus apud Athen. 12, 522a = FGrHist 566 F 44-45; Iambl., *Vit. pit.* 35, 259-

rata nei particolari da Erodoto, il quale dedica alla formazione del medico un ampio flashback (III 125-138, in particolare 131). Il giovane *Demokedes* di Crotone, in contrasto con il padre *Kalliphon*, si allontanò dalla patria riparando ad Egina (Hdt. 3, 131). Qui divenne medico pubblico, poi venne assunto dagli Ateniesi, infine giunse a Samo, voluto da Policrate (“così giunse a Samo, e grazie a quest’uomo crebbe non poco la fama dei medici Crotoniati”). La narrazione s’interrompe con un *excursus* sulla fama dei medici di Crotone, primi in tutta la Grecia seguiti da quelli di Cirene. Tornando a Democede, egli divenuto uomo di fiducia di Policrate lo accompagnò nella missione fatale presso il satrapo Orete, il quale, dopo averlo ucciso, rese prigioniero il medico. Quando Dario, per vendicare Policrate, fece giustiziare il satrapo, Democede fu portato come schiavo a Susa; qui, vestito di stracci e condotto in ceppi dal gran Re, fu costretto a confessare di essere un medico, pur temendo così di non rivedere mai più la Grecia. Dario infatti voleva essere curato da una rovinosa distorsione alla caviglia mal curata, anzi peggiorata dall’intervento dei medici egizi; in seguito alla guarigione del re, il Crotoniate ebbe grandi onori e doni divenendo un uomo importante (Hdt. 3, 129). Democede poi curò anche la regina Atossa di un ascesso alla mammella diventando suo confidente; egli ottenne dalla sovrana la promessa del rientro in patria, unico bene al quale egli tenesse nonostante le immense ricchezze offerte da Dario. Dunque per l’intercessione di Atossa, il medico partecipò ad una missione esplorativa promossa da Dario verso la Grecia e l’Occidente, facendo da guida (Hdt. 3, 134); l’episodio, inserito nella narrazione delle dinamiche che portarono alle guerre persiane, nel quale Atossa compare come una novella Elena, ha un esito solo in parte prevedibile<sup>28</sup>. Giunti a Taranto, grazie alla complicità del *basileus* (tiranno?) *Aristophilides* (Hdt. 3, 137), Democede scappò a Crotone. Qui i Persiani lo raggiunsero, ma una parte del *demos* si oppose con violenza alla sua restituzione (sull’episodio informa anche Timeo, *FGrHist* 566 F 44-45). A Crotone, in grande fretta, Democede sposò una figlia del famosissimo atleta Milone (“allora Milone godeva di molta fama presso il re”), costringendo i Persiani a ripartire senza di lui (Hdt. III 138). Da Giamblico sappiamo che quando scoppiò a Crotone la rivolta antipitagorica, Democede fece parte del gruppo che si

---

262; Ioseph. c. ap. 1, 163; Himer. Herm. 46; Suda, s.v. Cfr. Ciaceri 1940, 64-65; Dunbabin 1948, 370; Timpanaro - Cardini 1958-1964, 107-113; Pedacino 1961, 25-36; Momigliano 1977, 807-818; Murray 1980, 283; Squillace 2008, in part. 29-30, con tutte le fonti.

<sup>28</sup> Asheri 1990.

oppose alla fazione moderata di Ippàso, in difesa della costituzione aristocratica della *polis* (Iambl., *Vit.Pit.* 35, 259-262) e che sarebbe morto per mano del giovane Teage, un oppositore filodemocratico, che lo raggiunse a Platea in Grecia dove si era ritirato. Tra gli autori che narrano di questa figura, da Flavio Giuseppe si apprende che *Kalliphon*, il padre di Democede, era particolarmente legato a Pitagora tanto che il maestro sosteneva che, dopo la morte di *Kalliphon*, l'anima del discepolo continuasse a intrattenersi in conversazione con lui notte e giorno (Ioseph. c. ap. 1, 163). Dalla *Suda* poi, è aggiunto che Democede era figlio di quel *Kalliphon* che era stato sacerdote di Asclepio a Cnido prima di trasferirsi a Crotona.

Nella narrazione della vita di Democede, che ha toni romanzeschi non solo erodotea<sup>29</sup>, convergono significativi elementi di opposizione tra Oriente e Occidente posti in luce dall'Ascheri: il clichè dello schiavo che riscatta la sua sorte grazie alle proprie capacità divenendo intimo del re, qui modificato dall'atteggiamento dell'Occidentale che rimane sprezzante della *tryphè* orientale; l'ineluttabile connubio Crotona/Pitagorici, divenendo Democede un pitagorico aristocratico al suo rientro; la rivendicazione delle capacità e dell'onestà dei Greci rispetto ai Persiani, e in particolare dei Greci occidentali, espressa anche tramite la supremazia della medicina occidentale su quella egizia e Cirenea: infine la vicenda di *Kalliphon* padre di Democede che ci ricorda come la perizia medica dei Greci d'Occidente abbia origini microasiatiche, cnidie, e che nella scienza degli Asclepiadi è riposto il sapere terapeutico della Magnagrecia pitagorica<sup>30</sup>.

### Crotona ad Epidauro tra V e IV secolo a.C.

Come ho già anticipato, tra V e IV secolo a.C. l'attenzione di Crotona si sposta verso un altro grande santuario panellenico, quello di Epidauro, presso il quale la *polis* magnogreca ottiene riconoscimenti importanti nell'ambito agonistico e grande visibilità in campo internazionale nel secolo.

Un atleta che non prese mai parte ai giochi Olimpici<sup>31</sup> è Φάυλλος Κροτωνιάτης (tab. nr. 15), vincitore dei Pitici tre volte ed armatore di

<sup>29</sup> Timaeus ap. Athen. 12, 522a = FGHist 566 F 44-45; Iambl., *Vit. pit.* 35, 259-262; Ioseph. c. ap. 1, 163; Himer. Herm. 46; Suda, s.v. Δημοκίδης).

<sup>30</sup> Cfr. Squillace 2008, 41.

<sup>31</sup> È da ritenersi falsa la notizia secondo la quale il Crotoniate conseguì una vittoria

una nave a Salamina (Hdt. 8, 47): “più lontani di loro tra gli abitanti vi erano solo i Crotoniati che prestarono aiuto alla Grecia in pericolo con una sola nave, a capo della quale era Faillo, vincitore per tre volte dei giochi pitici”<sup>32</sup>. Da Pausania sappiamo che il Crotoniate aveva vinto due volte nella specialità del *pentathlon* e una in quella dello stadio (10, 9, 1). Grazie ad un epigramma sono noti anche i record stabiliti dal *pythionikes* nelle gare del salto e del lancio del disco relative alla disciplina del *pentathlon*: πεντ’ ἐπὶ πεντήκοντα πόδας πήδησε Φάυλλος δίσκουσεν δ’ ἑκατὸν πεντ’ ἀπολειπομένων (Preger 1891, nr. 142); dunque, Faillo saltò 55 piedi pari a 16, 94 m. con il salto (triplo) e lanciò il disco per una distanza di 95 piedi (= 29, 26 m.). Un riscontro concreta della celebrità dell’atleta è data dalla sua rappresentazione su di un’anfora a figure rosse del pittore *Euthymides* sulla quale *Phayllos* è rappresentato come discobolo e definito *pentathlos*.

Epigraficamente, sono due le testimonianze riconducibili all’Occidentale: una è la dedica votiva posta sull’Acropoli di Atene, [--]σι Φάυ[λ]λος ἔθεκε | ho [νι]κῶν τρις [τὸν ἀγῶνα | τὸμ] Πυθοῖ κα[ι ---|---]ασσασις[---], “*Phayllos* dedicò tre volte vincitore dell’agone a Delfi e ..... verso l’Asia (?)..” (DVA nr. 844; cfr. integrazione e lettura in Moretti 1953). L’altra è la dedica a *Zeus Melichios* incisa su un cippo a forma d’ancora rinvenuto a Capo Cimmiti presso Crotone: τῷ Διὸς τῷ Μελιχίῳ | Φάφλλος ἠέζατο. (fine VI –inizi del V secolo a.C). Homolle leggeva una dedica a Faillo anche su un plinto circolare rinvenuto presso il *thesauros* degli Ateniesi a Delfi, ritenendo che fosse la base della statua del Crotoniate vista da Pausania: Φάυλω δὲ Κροτωνιάτῃ— Ὀλυμπίασι μὲν οὐκ ἔστιν αὐτῷ νίκη, τὰς δὲ Πυθοῖ πεντάθλου δύο ἀνείλετο καὶ σταδίου τὴν τρίτην: ἐναυμάχησε δὲ καὶ ἐναντία τοῦ Μῆδου ναῦν τε παρασκευασάμενος οἰκείαν καὶ Κροτωνιατῶν ὀπόσοι ἐπεδήμουν τῇ Ἑλλάδι ἀνεβίβασεν— τούτου ἐστὶν ἀνδριάς ἐν Δελφοῖς. τὰ μὲν δὴ ἐς τὸν Κροτωνιάτην οὕτως εἶχεν, ἐσελθόντι

---

olimpica oltre a quelle pitiche (Schol., Acharn., 25).

<sup>32</sup> Hdt. 8, 47; Paus. 10, 9, 2-3; Plut. Alex. 34, 3-4; Schol. Acharn. 25. Sulla dedica delfica dei Crotoniati: FD III, 1, 1; DVA nr. 896; Jacquemin, Laroche 1990, 299-323; Romano 1998, 113-115; Jacquemin 1999, nr. 128. Sulla dedica dell’Acropoli: IG I<sup>3</sup> 823; Raubitschek 1949, nr. 76; Moretti 1953, nr. 11; Tod 1946<sup>2</sup>, nr. 21; DVA nr. 844; Hansen 1983, nr. 265; Romano 1998, 105-112; Monaco 2007. Sull’epigramma agonistico: Preger 1891, nr. 142; Moretti 1953, nr. 11; Ebert 1963, 35-39; Romano 1998, 112 nt.33. Sulla dedica a *Zeus Melichios*: LSAG 261, 410, nr. 22, tav.50; EG I, 113-115, nr. 6; DVA nr. 879; Gianfrotta 1975, 316-318; Dubois 2002, nr. 90 con altra bibliografia. Cfr. Rougemont 1991, 162; LGPN III.A.

δὲ ἐς τὸ τέμενος (10, 9, 2). La lettura emendata del plinto come offerta crotoniate ad Apollo è ormai del tutto accettata<sup>33</sup>.

La fama di Faillo resistette ai secoli. Alessandro Magno dopo la battaglia di Gaugamela (331 a.C.) inviò una parte del bottino a Crotona come omaggio alla città in ricordo dell'atleta vincitore dei Persiani (Plut., *Alex.* 34, 3-4).

Nel corso del IV secolo a.C., Crotona e i Crotoniati sembrano coltivare rapporti non solo privati, ma anche ufficiali con il santuario di Epidauro. In un *addendum* della lista dei *theorodokoi* da Epidauro del 355 a.C.<sup>34</sup>, Crotona è inclusa nell'itinerario magnogreco dei *theoroi* grazie al *theorodokos* Σώνικος Πείθυος (*IG IV<sup>2</sup> 95*, l. 42; tab. nr. 19)<sup>35</sup>, ricordato con una formula onomastica completa, comprensiva di nome proprio e patronimico, così come i *theorodokoi* di Turii, Terina e Reggio<sup>36</sup>.

L'*addendum* relativo ai *theorodokoi* occidentali sarebbe stato aggiunto quindici anni dopo la prima stesura del catalogo, un aggiorna-

<sup>33</sup> Sulla lettura proposta dello studioso francese (FD III 1, 1), si è tornati recentemente a discutere: sebbene qualche studioso la ritenga ancora valida (Romano 1998, 113), appare verosimile che l'epigrafe sia piuttosto un'offerta crotoniate ad Apollo (DVA nr. 896).

<sup>34</sup> Il catalogo, rinvenuto presso il tempio di Asclepio in seguito agli scavi che misero in luce il complesso cultuale all'inizio del '900, è composto da due stele marmoree, sulle quali è incisa una lista di nomi, disposti su di una sola colonna non stoichedicamente; accanto ad essi, sul margine sinistro, sono indicate le località di residenza dei *theorodokoi*, espresse al dativo o al nominativo. L'impaginazione del testo su entrambe le stele appare ordinata, anche se in più punti compaiono correzioni: sulla stele *IG IV<sup>2</sup> 95* sono presenti sia delle rasurae (ll. 40-51) che un *addendum* redatto in caratteri più piccoli presso il margine superiore destro della pietra (ll. 46-91). I nomi dei *theorodokoi* sono registrati secondo un ordine topografico, quello seguito nel viaggio dai *theoroi* per annunciare le feste di Asclepio e Apollo Maleatas: in *IG IV<sup>2</sup> 94* sono ricordate le località della Grecia centrale (Tessaglia, Macedonia, Calcidica, Tracia e Taso), in *IG IV<sup>2</sup> 95* è presente la "sezione occidentale" con la menzione di Corinto, Delfi, Anfissa, dell'Etolia, dell'Acarnania e dell'Epiro. A partire dalla l. 41 di questa seconda parte del catalogo sono ricordati i *theorodokoi* magnogreci preceduti dall'instestazione *Italias* seguiti dai Sicelioti, gli ultimi ad essere menzionati (ll. 60-91). Sebbene i caratteri delle due iscrizioni che costituiscono il catalogo siano tanto simili da poter ricondurre la redazione alla stessa mano, com'è noto elementi interni dimostrano che i testi non sono contemporanei ma si riferiscono a due celebrazioni diverse delle feste di Epidauro. *IG IV<sup>2</sup> 94*, sulla quale è registrata la "sezione orientale" del viaggio sacro, è datata al 360/59 a.C., la stele *IG IV<sup>2</sup> 95* è più recente della prima di almeno cinque anni (De Sanctis 1966).

<sup>35</sup> *IG IV 1504*, l. 42 = *IG IV<sup>2</sup> 95*, l. 42, tab. 7; *EG II*, 353 - 356; Perlman 2000, 40. Cfr. Lomas 1993, 193 che legge Σώνικος Πύθωνος; *LGNP III.A*.

<sup>36</sup> Il patronimico, invece, non è indicato, invece, nel caso di Locri e Taranto. Tuttavia, dal momento che i nomi dei *theorodokoi* di queste due località sono riscritti in superficie erasa, non si può escludere che alla prima stesura il nome del padre comparisse.

mento che registra l'instabilità della politica occidentale successiva alla caduta delle tirannidi, come ha evidenziato la Perlman<sup>37</sup>, e al tempo stesso il desiderio di queste *poleis* di segnalare la loro sopravvivenza, come ha notato la Mari<sup>38</sup>. Un secolo e mezzo dopo, tuttavia, Crotone scompare dalla "grande lista" dei *theorodokoi* delfici insieme a Turii e Metaponto; queste assenze sono evidentemente dovute alle devastazioni subite durante la guerra annibalica e preludono alla perdita dell'indipendenza dovuta alla deduzione coloniale romana<sup>39</sup>, con conseguente scomparsa dell'etnico dalle formule onomastiche.

Tornando alla metà del IV secolo a.C., la fama di Crotone ancora una volta in campo medico (vd. *supra*, VI secolo) è confermata da un decreto onorario rinvenuto sull'Acropoli, probabilmente rivolto ad uno *hiater* (tab. nr. 20)<sup>40</sup>. Il testo è iscritto su una stele di marmo modanata, rotta sul lato inferiore e recante due figure a rilievo, stanti: in una è riconoscibile Atena, l'altra è identificabile con Asclepio, appoggiato sul bastone presso un serpente arrotolato (IG II<sup>3</sup> 497), [θε]-οί·|[ἐπὶ c.7 ο]υ ἄρχοντο[ς]·|[προξενία καὶ εὐ]εργεσ[ία]|[ c.20 ] Κροτω[νιάτη]|[---] (Fig. 1). Pochi anni dopo, in un documento di un altro santuario panellenico, quello di Delfi, è ricordato Διοκλῆς Κροτωνιάτας il quale cura l'acquisto di un partita di legname per conto dell'*Apollonion* (FD III 5, 25 b; tab. nr. 21)<sup>41</sup>. Nel rendiconto redatto dai *naopi* del 339 a.C. (trentunesima *pylè*), l'anonimo crotoniate si aggiudicò l'appalto per la fornitura di legno al santuario; seguendo l'edizione del testo nel *corpus* di Bousquet, l'approvvigionamento del legno venne ripartito tra tre diverse persone: la metà del quantitativo fu procurata da *Kallikrates* da *Kleitōr*, mentre *Nikanor* di *Ascheos* in Aca-

<sup>37</sup> Perlman 2000, 80-81. La studiosa ha notato la pertinenza alla stessa mano delle ll. 46-53 relative ai Magnogreci e delle ll. 67-72 databili con certezza al 340-338 a.C. Questa datazione è ricavata dalla citazione alle ll. 67-68 di Hiketas di Nikanor, tiranno di Leontini dal 343 a.C. al 339/8 a.C., e alle ll. 71-72 di Alkippos di Mamercos figlio del tiranno di Catane. Questi deve essere stato investito del ruolo di *theodorokos* dopo la morte del padre, avvenuta nel 340/39 a.C.

<sup>38</sup> Mari 2000, 289. Un'eccezione alla regola è rappresentata da una città cretese presente nella grande lista, nonostante avesse perduto l'indipendenza: cfr. Perlman 1995, 131-164; Guizzi 2001, 311, nt. 29.

<sup>39</sup> Manganaro 1964, 419 e ss. Per una riflessione storico/politica sulla Magnagrecia basata sul confronto tra i due cataloghi, vd. Medaglia 2015.

<sup>40</sup> IG II<sup>2</sup> 406 = IG II<sup>3</sup> 497. Cfr. Culasso Gastaldi 2002, 108, 2; Lambert 2006, 128, 18 e nt. 43 che propone la datazione alla metà del IV secolo a.C.

<sup>41</sup> FD III 5, 25 III B, ll.9-10. Bousquet 1977, 96-101; Roux 1979, 210-214; CID II, 51; Rougemont 1991, 181; Hellmann 2000, 269. Cfr. LGPN III. A.

ia insieme a *Diokles* di Crotone procurarono il resto<sup>42</sup>. Roux, fortemente criticato da Bousquet, crede che il legno a sezione rettangolare, così come specificato nel testo, siano travicelle e che i pezzi a sezione quadrata consistano in tavolette; di fatto non è possibile stabilire con certezza le caratteristiche e la qualità dei manufatti del nostro Occidentale, né definirlo propriamente un artigiano, come sostiene la Hellmann. Quello che appare chiaro dal testo è che il Crotoniate a Delfi era coinvolto in affari come fornitore del santuario, che in questo caso evidentemente subappaltava gli acquisti; è notevole inoltre che fosse stato chiamato a concorrere, unico straniero tra gli affaristi, proprio un Crotoniate considerando l'assenza totale dei *mercatores* / *negotiatores* della terra pitagorica nel principale mercato greco, quello di Delo, proprio in questo stesso periodo (vd. *infra*). Sarebbe suggestivo immaginare che il nostro Magnogreco sia giunto dalla Crotoniatide con un carico di legno proveniente da quei boschi ai quali fa riferimento Pausania (6, 14, 5) e che di descrive Strabone, ricchi di materie prime tra le quali la famosa pece brettia ricordata da Dionigi di Alicarnasso (20, 15, 5-6), da Cicerone (*Brutus*, 22, 85-88) da Strabone (6, 1, 9) e da Plinio (*n.h.* 3).

### III-I secolo a.C.: l'assenza crotoniate in campo internazionale

Tra il III ed il I secolo a.C., Crotone sparisce quasi completamente dal panorama internazionale, tanto che i Crotoniati sono tra i rari gruppi etnici occidentali non rintracciabili a Delo. È possibile riconoscere in quest'assenza una conseguenza delle vicissitudini politiche e militari subite dalla *polis* achea in questi due secoli: prima l'occupazione brettia, poi la devastazione da parte di Agatocle di Siracusa nel 295 a.C., la prima occupazione romana nel 277 a.C. e la creazione della *colonia* nel 194 a.C.<sup>43</sup>.

Appare particolarmente interessante, perciò, l'unica attestazione in nostro possesso, una lista di prosseni da Tenos nelle Cicladi, purtroppo mutila, che restituisce parzialmente il nome di tre Crotoniati (IG XII

<sup>42</sup> Il lotto si componeva di 481 travi a sezione quadrata e 90 a sezione rettangolare, detti *mesodmai* (ll. 13-14), per un totale di 571 pezzi ciascuno dei quali costava 50 dracme: la spesa totale raggiungeva così le 28.550 dracme. Dalle ultime linee conservate del testo (l. 20 e seguenti) appare che il rimborso veniva erogato ai creditori in quattro rate, due per Kallikrates e due per Nikanor e il Crotoniate. Ogni volta, al rimborso veniva detratta la decima cosicché ogni rata era di 6423 dracme e 4 oboli e mezzo.

<sup>43</sup> Giangiulio 1989.



suppl. 313, ll. 3-6; tab. nrr. 22 - 25)<sup>44</sup>: [---]ων Ἀριστοτοτέ[λους ---] | [---] λάχου, Τιμοχά[ρης ---] | [---]λης Κροτωνιά[ται ---].

Hiller von Gaertringen, che data il testo al III secolo a. C., annota nel commento delle *IG*: “Ethnica ad nomina quae praecedunt referri debent, siquidem Leptines et Philiscus Syracusani fuerunt”. Se è corretto ricondurre i nomi dei prosseni agli etnici che li seguono, la lista ricorderebbe di seguito almeno un prosseno tarantino, i quattro crotoniati e dei reggini ([---] *Rheginoi*). Il criterio in base al quale sono nominati gli onorati è evidentemente geografico: da nord a sud, le *poleis* magnogreche con le quali *Tenos* stringe rapporti diplomatici sono Taranto, Crotone e Reggio. Crotone dunque, nonostante la decadenza, tesse relazioni diplomatiche con Tenos, centro amministrativo, culturale e religioso del *koinon* dei *Nesiotai* dalla fine III secolo a.C. al 130 a.C. In questo arco di tempo le iscrizioni dell’isola<sup>45</sup> offrono testimonianza dell’attività del *Koinon*, l’ampiezza del quale è ricordata da Livio 31, 15, 8: “Rhodii Ceam ab Aegina, inde per insulas Rhodum navigarunt omnibus praeter Andrum Parumque et Cythnum, quae praesidiis Macedonum tenebantur, in societatem acceptis”<sup>46</sup>. *Tenos* non offre dei porti naturali migliori rispetto a quelli delle altre Cicladi ed il ruolo egemone nella “*societas*” non può essere spiegato per motivi strategici; piuttosto deve essere messo in relazione con la presenza del santuario di Posidone, sotto la protezione del quale era l’istituzione federale. Da un dossier di decreti è noto che il privilegio dell’*asylia* ottenibile presso il santuario fu definitivamente riconosciuto in ambito internazionale grazie ad un accordo con Creta ottenuto in seguito a numerose ambascerie<sup>47</sup>.

L’iscrizione più recente relativa alla presenza dei Crotoniati in Grecia è un catalogo di vincitori di agoni da Tespie, datato al II-I secolo a.C.: l’iscrizione è mutila e, se è corretta l’integrazione proposta da Knoepfler, potrebbe ricordare un Crotoniate [---]σίου <K>ροτων[ιάτης]. vincitore degli agoni ginnici *Erotideia* (*IG VII 1767*, l. 4, tab. nr. 26)<sup>48</sup>.

<sup>44</sup> Marek 1984, 83; Etienne 1990, 24. Cfr. Lomas 1993; LGPN III.A.

<sup>45</sup> Decreto in onore del medico Apollonios di Mileto, *IG XII 5*, 824 (200 a.C.); decreto in onore di Aglaos di Theokles al servizio di Tolemeo VI, *AD 1965*, 119-133 (154-150 a.C.).

<sup>46</sup> Le Cicladi facenti parte del *koinon* sono, oltre a Tenos, Ios, Keos, Kythnos, Syphnos, Syros (cfr. Etienne 1990, 114-117); non può essere provata, ma non può essere per questo esclusa, la partecipazione di Amorgos, Melos, Naxos, Paros (cfr. Etienne 1990, 113-114).

<sup>47</sup> *IC I*, XXX, 2; II, XVI, 2; IV, 196. Cfr. Etienne 1990, 119.

<sup>48</sup> *IG VII*, 1767. Schachter 1981, 218-9; Schachter 1981b, 53; Knoepfler 1997, 17-

Dalle testimonianze in nostro possesso sembra che gli *Erotideia* siano stati celebrati dal II secolo a.C. al III secolo d.C. Plutarco e Pausania correlano queste feste ai *Mouseia* (Plut. *Amatorius* 1, 748F; Paus. 9, 31, 3) ed in effetti dalle iscrizioni sembra che lo stesso agonoteta potesse presiedere ai due agoni, entrambi penteterici e ricorrenti negli stessi anni, differenziati dalla tipologia di gara: i *Mouseia* erano agoni musicali, gli *Erotideia* ginnici. I giochi presero il nome di *Erotideia Rhomaia* tra l'86 e l'85 a.C., quindi vennero rinominati *Kaisareia*<sup>49</sup>.

Rimane al momento non datata un'iscrizione funeraria da Abido, nella Troade settentrionale, nella quale il nome del defunto è di "lunga tradizione" a Crotona (IMT Noerdl Troas 79, tab. nr. 27): Δαμοκή[δ] ης Βλό|σωνος Κροτωνι|άτας.

### Tante partenze, un arrivo

Una laminetta oracolare da Dodona riguarda il trasferimento a Crotona di un frequentatore del santuario epirota alla fine del V secolo a.C.<sup>50</sup> La laminetta, iscritta su entrambe le facce, reca all'esterno l'indicazione ἐν Κρότονι ("a Crotona"), come fosse un titolo, e all'interno la formulazione estesa della domanda da rivolgere all'oracolo (Lhôte 2006, nr. 114; tab. nr. 18): θεός. τύχα ἀγαθά | περὶ πανπασίας καὶ περὶ φοικέσιος | ἰς Κρ<ό>το̅να ἔ βέλτιων καὶ ἄμεινο(ν) | αὐτοῖ καὶ γενε|ᾶι : καὶ γυναι|κί. "Dio, alla buona sorte. Riguardo ai beni e al trasferimento a Crotona (il consultante chiede) se è cosa migliore e più vantaggiosa per sé, la famiglia e la moglie". I caratteri epigrafici (*beta* di forma regolare, *gamma* semicircolare, *sigma* a quattro tratti) rivelano l'uso dell'alfabeto locale d'età avanzata<sup>51</sup>; il contenuto del testo esprime il desiderio di sapere se il trasferimento a Crotona sarà una buona scel-

39; cfr. Lomas 1993, 192. Roesch legge dubitativamente l'etnico in ITThesp 196, l. 4: σίου Βροτων[--<K>ροτων[ιάτης?].

<sup>49</sup> Cfr. Knoepfler 1997, 36-39; Schachter 1981-1994, 219, nt.1. Lo stesso agonoteta per le due feste è presente nei seguenti cataloghi: BCH 26, 1902, nrr. 298, 18; 299, 19; BCH 50, 1926, 431, 61; BCH 95, 1971, 921. Nelle liste ai ginnasti seguono i vincitori nelle prove ippiche suddivisi per classi d'età: pythia erano i più giovani, seguivano gli isticmia, quindi gli ageneioi e gli andres (cfr. IG VII 1765, 1769, 1772, 1770).

<sup>50</sup> Misure della laminetta: alt. 2; largh. 14; dagli scavi Évangélidis 1935, oggi al Museo di Jannina. Cfr. Lhôte 2006, 239 – 240, nr. 114 con bibliografia.

<sup>51</sup> È assente il beta a meandro, tipico dell'alfabeto arcaico epirota (cfr. Guarducci 1995, tav. II). Arcaismi linguistici sono invece alla l. 2, φοικέσιος, e alla l. 3, Κρ<ό>τονα ἔ (Lhôte 2006, 240).

ta per la vita. Se è corretta la datazione al 400-390 a.C. proposta dal primo editore e seguita dal Lhôte, è interessante il fatto che un Greco dell'area adriatica pensi di potersi trasferire a Crotona in un'epoca nella quale tale scelta avrebbe potuto comportare rischi che andavano oltre quelli legati al viaggio. Crotona, a seguito della disfatta di Turi ad opera dei Lucani (Diod. XIV, 91, 1; 101, 1), divenuta a sua volta preda degli attacchi dei Lucani e poi di quelli di Dionigi I di Siracusa, nel 390 a.C. si strinse in una lega dapprima con Caulonia e Sibari, poi con Turi, Reggio ed Ipponio (Diod. 14, 107, 2). La sede della lega, detta italiota, era presso il tempio di Hera Lacinia<sup>52</sup> e proprio a Crotona venne affidato nel 389 a.C. il comando della controffensiva a Dionigi guidata da un fuoriuscito siracusano, Eloride. Dopo la morte del condottiero nella pesante sconfitta subita all'Elleporo nel 388 a.C., il tiranno di Siracusa e i Lucani presero le città confederate e sciolsero la confederazione: Crotona cadde nel 379 d.C.<sup>53</sup>. Tornando al testo di Dodona, chi consultò l'oracolo per il trasferimento a Crotona era senz'altro spinto da esigenze e, forse, da convenienze personali a tentare il viaggio, oltre che dalla fama di Crotona (vd. *supra*, V e IV secolo a. C.). Tuttavia sarebbe suggestivo immaginare che l'intraprendete Epirota abbia valutato il trasferimento in Occidente anche alla luce della nuova situazione politica che si andava delineando, quella di una Crotona dionigiiana così come dionigiiane erano già molte delle terre affacciate sull'Adriatico da entrambe le sponde<sup>54</sup>.

---

<sup>52</sup> Per una visione complessiva delle acquisizioni topografiche, archeologiche ed epigrafiche su Crotona, vd. Spadea 2014.

<sup>53</sup> Zecchini 2005, in part. 110-111.

<sup>54</sup> Braccisi 1979, capp. IV e VI.

Tabella. I Crotoniati lontani da Crotona

	Datazione	Fonte letteraria	Fonte epigrafica	Provenienza iscrizione	Attività dell'individuo	Provenienza dell'individuo/etnico	Nome proprio
1	672 a.C.	Giulio Africano; Phleg. <i>FrGrH</i> 257 F 6			vincitore nel pugilato	Κροτωνιάτης	Δάϊππος
2	VII-V secolo a.C.?	Aelian. Var. Hist. 9, 31			<i>olympionikes</i>	Κροτωνιάτης	[--]
3	588 a.C.	Paus. X 7, 4			vincitore nella corsa dello stadio	Κροτωνιάτης	Γλαυκίας
4	584 a.C.	Giulio Africano			vincitore della corsa dello stadio	Κροτωνιάτης	Λυκίνος
5	576 a.C.	Giulio Africano			vincitore della corsa dello stadio	Κροτωνιάτης	Έρατοσθένης
6	564-560 a.C.	Giulio Africano			vincitore della corsa dello stadio	Κροτωνιάτης	Ίππόστρατος
7	Post 560-540 a.C.	Paus. 6, 19, 6			scultore	Κροτωνιάτης	Πατροκλής Κατιλλίου
8	Metà del VI secolo	Paus. 6, 14, 5	IvO 264	Olimpia	scultore (?)	ἐκ Κρότωνος	Δαμέας
9	seconda metà del VI secolo a.C.	Hdt. 3, 125-137; Iambl., <i>Vit. pit.</i> 35, 259-262		Samo	medico	Κροτωνιάτης	Δημοκῆδης Καλλιφώντος
10	548 a.C.	Paus. 10, 5, 13; Giulio Africano			vincitore della corsa dello stadio	Κροτωνιάτης	Διόγνητος
11	540-post 510 a.C.	Paus. 6, 14, 5; Diod. 11, 9; Strab. VI 1, 12, 38-42			<i>periodonikes</i>	Crotoniate	Μίλων
12	520 a.C.	Hdt. 5, 47			<i>olympionikes</i>	Κροτωνιάτης	Φίλιππος Βουτακίδου
13	512 a.C.	Paus. 6, 14, 5			vincitore nella lotta	Crotoniate	Τιμασίθεος
14	508-504 a.C.	Dionys. 5, 1, 37; Giulio Africano			vincitore della corsa dello stadio	Κροτωνιάτης	Ίσχομάχος
15	Inizi del V secolo a.C.	Hdt. 8, 47; Plut. Alex. 34, 3-4; Paus. 10, 9, 2	IG I <sup>3</sup> 823; (LSAG 257, nr. 22, tav.50); Preger 1891, nr. 142	Atene	<i>pythionikes</i>	Crotoniate	Φάυλλος

	Datazione	Fonte letteraria	Fonte epigrafica	Provenienza iscrizione	Attività dell'individuo	Provenienza dell'individuo/etnico	Nome proprio
16	496-492 a.C.	Dionys. VI 1, 34, 49			vincitore della corsa dello stadio	Κροτωνιάτης	Τισικράτης
17	488-480 a.C.	Paus. 6, 13, 1			vincitore dello stadio e del diaulo	Κροτωνιάτης	Ἀστύλος,
19	355 a.C.		IG IV <sup>2</sup> 95, l. 42, tab.7	Epidauro, <i>Asklepieion</i>	<i>theorodokos</i>	Κρότωνι	Σώνικος Πείθους
20	Metà del IV secolo a.C.		IG IP 497	Atene	Medico ?	Κροτω[νιάτηι]	[----]
21	Autunno del 339 a.C.		FD III 5, 25 IIB, ll. 9-10.	Delfi	appaltatore (acquista una partita di legno per conto del santuario)	Κροτωνιάτης	Διοκλῆς
22	Metà del III secolo a.C.		IG XII suppl. 313, ll. 4, 6	Tenos	prosseno	Κροτωνιᾶ[ται ---]	[---]ων Ἀριστοτέ[λους ---]
23	Metà del III secolo a.C.		IG XII suppl. 313, ll. 5-6	Tenos	prosseno	Κροτωνιᾶ[ται ---]	[---]λάχου
24	Metà del III secolo a.C.		IG XII suppl. 313, ll. 5-6	Tenos	prosseno	Κροτωνιᾶ[ται ---]	Τιμοχά[ρης ---]
25	Metà del III secolo a.C.		IG XII suppl. 313, l. 6	Tenos	prosseno	Κροτωνιᾶ[ται ---]	[---]λης
26	I secolo a.C.?		IG VII 1767, l.4	Tespie	<i>technites</i> dionisiaco degli <i>Erotideia</i> ?	<Κ>ροτων[ιάτης]	[----]σίου
27	?		IMT Noerdl Troas 79	Abido	?	Κροτωνι- άτας	Δαμοκή[δ]ης Βλό -σωνος

## Verso Crotona:

18	Inizi IV secolo a.C.	Lhôte 2006, 239- 240, nr. 114	Dodona, santuario	?	ἐν Κρότωνι ἰς Κρό(ό)τονα	?
----	----------------------	-------------------------------	-------------------	---	--------------------------	---

## Bibliografia

- ASHERI 1990: D. Asheri, S. M. Medaglia (a cura di), A. Fraschetti (trad.), *Le Storie. Erodoto. Libro III, La Persia*, Milano 1990.
- BOUSQUET 1977: J. Bousquet, *Notes sur le Comptes des Naopes*, BCH Suppl. 4, 1977, 91-101.
- BRACCESI 1979: L. Braccesi, *Grecità adriatica*, Bologna 1979<sup>2</sup>.
- BRACCESI 1999: L. Braccesi, *L'enigma Dorico*, Roma 1999.
- CIACERI 1940: E. Ciaceri, *Storia della Magna Grecia*, Roma 1940.
- CULASSO GASTALDI 2002: E. Culasso Gastaldi, *Le prosenie ateniesi del IV secolo a.C. Gli onorati magnogreci e siciliani, Συγγραφή. Materiali e appunti per lo studio della letteratura antica*, 4, 2002, 103-123.
- DE LA GENIÈRE 1986: J. De La Genière, *Un ex voto locrese a Delfi?*, ASNS 16, 1986, 395-409.
- DE SANCTIS 1966: G. De Sanctis, *I Thearodokoi d'Epidauro*, Atti della Accademia Sc. di Torino, 47, 1911-1912, 442-450 = *Scritti minori*, 1, Roma, 1966, 171-179.
- DE SENSI SESTITO 1985: G. De Sensi Sestito, *Gli Oligarchi sibariti, Telys e la vittoria del Traente*, *Miscellanea di Studi Storici* 3, 1985, 37-57.
- DUBOIS 2002 : L. Dubois, *Inscriptions grecques dialectales de Grande Grèce, II, Colonies achéennes*, Genève 2002.
- DUNBABIN 1948: J. Dunbabin, *The Western Greeks*, Oxford 1948.
- DVA: M.L. Lazzarini, *Le formule delle dediche votive nella Grecia arcaica*, Roma 1976, 47-354.
- EBERT 1963: J. Ebert, *Zum Pentathlon der Antike. Untersuchungen über das System der Siegerermittlung und die Ausführung des Halterensprunges, Abhandlungen der Sächsischen Akademie der Wissenschaften zu Leipzig, phil.-hist. Kl. 56, 1, Berlin 1963*.
- ÉTIENNE 1990 : R. Étienne, *Tènos II. Tènos et les Cyclades du milieu du IV<sup>e</sup> siècle av. J.-C. au milieu du III<sup>e</sup> siècle ap. J.-C.*, Paris 1990.
- GIANFROTTA 1975: P. Gianfrotta, *Le ancore votive di Sostrato di Egina e di Faillo di Crotona*, PP 30, 1975, 311-318.
- GHISELLINI 1988: E. Ghisellini, *La statua di Milone di Crotona ad Olimpia*, *Xenia* 16, 1988, 43-52.
- GIANGIULIO 1989: M. Giangiulio, *Ricerche su Crotona arcaica*, Pisa 1989.
- GUARDUCCI 1995: M. Guarducci, *Epigrafia Greca, I-IV*, Roma 1995<sup>2</sup>.
- GUIZZI 2001: F. Guizzi, *Hierapytna. Storia di una polis cretese dalla fondazione alla conquista romana*, Roma 2001.
- HANSEN 1983: P.A. Hansen, *Carmina Epigraphica Graeca (I)*, *Saeculorum VIII-V a. Chr. n.*, Berlin, 1983.
- HELLMANN 2000: M.-Chr. Hellmann, *Les déplacements des Artisans de la construction en Grèce d'après les testimonia épigraphiques*, in: F. Blondé

- A. Muller (edd.), *L'artisanat en Grèce ancienne. Les productions, les diffusions. Actes du Colloque de Lyon, déc. 1998, Lille 2000*, 265-280.
- IMT: M. Barth, J. Stauber (edd.), *Inschriften Mysia & Troas*, München 1993.
- JACQUEMIN 1999: A. Jacquemin, *Offrandes monumentales à Delphes (Bibliothèque de l'École française d'Athènes et de Rome 304)*, Paris 1999.
- JACQUEMIN - LAROCHE 1990: A. Jacquemin - D. Laroche, *Le trépied des Crotoniates*, BCH 114, 1990, 299-323.
- KNOEPFLER 1997: D. Knoepfler, *L'Eros de Praxitèle et le concours des Erôtideia*, in: *Nomen Latinum. Mélanges de langue, de littérature et de civilisation latines offerts au professeur André Shneider*, Neuchâtel 1997.
- LAMBERT 2006: S.D. Lambert, *Athenian State Laws and Decrees, 352/1 - 322/1: III Decrees Honouring Foreigners. A. Citizenship, Proxeny, Euergesy*, ZPE 158, 2006, 115- 158.
- LHÔTE 2006: É. Lhôte, *Les Lamelles oraculaires de Dodone*, Genève 2006.
- LOMAS 1993: K. Lomas, *Rome and the western Greeks, 350 BC-AD 200: conquest and acculturation in Southern Italy*, London-New York 1993.
- LSAG: L. Jeffery, *The local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1990<sup>2</sup>.
- MANGANARO 1964: G. Manganaro, *Città della Sicilia e santuari panellenici nel III e II sec. a.C.*, *Historia* 13, 1964, 414-439.
- MAREK 1984: C. Marek, *Die Proxenie*, Frankfurt am Main-Bern-New York, 1984.
- MARI 2000: M. Mari, *Turii e i grandi santuari della Grecia. Testimonianze e silenzi dalla fondazione dell' ἄποικία alla guerra annibalica*, *Hesperia* 12, 2000, 261-290.
- MEDAGLIA 2015: S. Medaglia, *Dal viaggio dei theoroi di Epidauro a quello dei theoroi delfici. Il Bruzio nelle liste dei theorodokoi (IG, IV 1504 = IG, IV 2 1, 95 e SGDI, 2580 = BCH 45, 1921, 1 - 85)*, in: L.E. Baumer - P. Birchler Emery - M. Campagnolo (edd.), *Le voyage à Crotone: découvrir la Calabre de l'antiquité à nos jour, "EgeA" Actes du Colloque International (Genève 2012)*, Bern 2015, 21- 49.
- MONACO 2007: M.C. Monaco, *Un'isolata presenza occidentale sull'Acropoli di Atene. L'anathema di Faillo di Crotone*, in: E. Greco - M. Lombardo (edd.), *Atene e l'Occidente, i grandi temi: le premesse, i protagonisti, le forme della comunicazione e dell'interazione, i modi dell'intervento ateniese in Occidente. Atti del Convegno Internazionale, Atene, 25-27 maggio 2006*, Atene 2007, 155-189.
- MOMIGLIANO 1977: A. Momigliano, *Fattori orientali nella storiografia ebraica postesilica e nella storiografia greca*, in: *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1977, 807-818.
- MORETTI 1953: L. Moretti, *Iscrizioni agonistiche greche (Studi pubblicati dall'Istituto Italiano per la Storia Antica 12)*, Roma 1953.
- MURRAY 1980: E. Murray, *Early Greece*, Brighton 1980.

- NOCITA 2011: M. Nocita, I Locresi e i loro coloni fuori dalla Magna Grecia, in: L. Breglia - A. Moleti - M.L. Napolitano (edd.), *Ethne, identità e tradizioni: la "terza" Grecia e l'Occidente*, Pisa 2011, 399-413.
- NOCITA 2012 = M. NOCITA, *ITALIOTAI E ITALIKOI. LE TESTIMONIANZE GRECHE NEL MEDITERRANEO ORIENTALE*, ROMA 2012.
- NOCITA C.D.S.: M. Nocita, I Tarantini nel Mediterraneo, in: *Convegno internazionale 'Sulle sponde dello Ionio'. Grecia occidentale e Greci d'Occidente*, Università della Calabria, 2 - 4 dicembre 2013, Soveria Mannelli c.d.s., 1-21.
- OLYMPIONIKAI: L. Moretti, *Olympionikai, i vincitori negli antichi agoni olimpici*, Roma 1957.
- PEDACINO 1961: V. Pedacino, Contributo per una migliore conoscenza della figura di Democede, *Pagine di Storia della Medicina*, 1961, 25-36.
- PERLMAN 1995: P. Perlman, ΘΕΩΡΟΔΟΚΟΥΝΤΕΣ ΕΝ ΤΑΙΣ ΠΟΛΕΣΙΝ. Panhellenic Epangelia and Political Status, in: M.H. Hansen (ed.), *Sources for the Ancient Greek City-State. Symposium August, 24-27, 1994*, Copenhagen 1995, 113 - 164.
- PERLMAN 2000: P. Perlman, *City and Sanctuary in Ancient Greece. The Theorodokia in the Peloponnese*, Göttingen, 2000.
- PREGER 1891: Th. Preger, *Inscriptiones Graecae Metricae ex scriptoribus praeter anthologiam collectae*, Lipsiae 1891.
- RAUBITSCHKE 1949 = A.E. RAUBITSCHKE, *DEDICATIONS FROM THE ATHENIAN AKROPOLIS. A CATALOGUE OF THE INSCRIPTIONS OF THE SIXTH AND FIFTH CENTURIES B.C.*, CAMBRIDGE MASS., 1949.
- ROMANO 1998 = M. ROMANO, L'EPIGRAFE ATENIESE A PHAYLLOS (IG, I3, 2, 823), *ZPE* 123, 1998, 105-116.
- ROSSIGNOLI 1999 = B. ROSSIGNOLI, SEGESTA, CROTONE E IL MONUMENTO A FILIPPO, IN: *Erodoto e l'Occidente*, Atti del Convegno di Palermo, Istituto di Storia Antica 1998, Roma 1999, 47-49.
- ROUGEMONT 1991: G. Rougemont, Delphes et les cités grecques d'Italie du sud et de la Sicile, in: *La Magna Grecia e i grandi Santuari della madrepatria*. Atti del trentunesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, 4-8 ottobre 1991, 157-192.
- ROUX 1979 : G. Roux, *L'Amphictionie, Delphes et le temple d'Apollon au IVe siècle*, Paris 1979.
- SCHACHTER 1981-1994: A. Schachter, *Cults of Boiotia. 1-4 (BICS Suppl. 38.1-4)*, London 1981-1994.
- SPADEA 2014: R. Spadea, *Kroton. Studi e ricerche sulla polis achea e il suo territorio (Atti e Memorie della Società Magna Grecia, s.IV, V)*, Roma 2014.
- STEVENSON 2014: T. Stevenson, Simonides and Pausanias on the Olympic Victories of Milo of Croton, *Nikephoros* 25, 2012, 253-262.
- SQUILLACE 2008: G. Squillace, I mali di Dario e Atossa. Modalità di intervento, tecniche terapeutiche, modelli di riferimento di Democede di Crotona (nota



- ad Erodoto III 129-134, 1), in: G. De Sensi Sestito (ed.), *L'arte di Asclepio. Medici e malattie in età antica*, Soveria Mannelli 2008, 29-62.
- TIMPANARO CARDINI 1958-1964: M. Timpanaro Cardini, *I Pitagorici, testimonianze e frammenti*, Firenze 1958-1964.
- TOD 1946: M.N. Tod, *A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century B.C.*, Oxford, 1946<sup>2</sup>.
- VISA-ONDARÇUHU 1997: V. Visa-Ondarçuhu, *Milon de Crotona, personnage exemplaire*, in: *Héros et voyageurs grecs dans l'Occident romain. Actes du colloque*, Lyon 1997, 33-62.
- ZECCHINI 2005 = G. ZECCHINI, *IL FEDERALISMO NEL MONDO ANTICO, TRATTATI E MANUALI*, MILANO 2005.

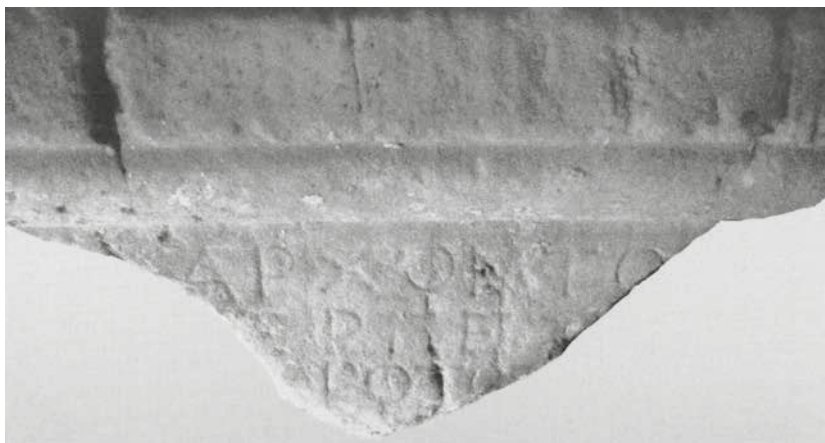


Fig. 1. IG II<sup>3</sup> 497 (da pubblicazione).



# Una singolare variante del segno di spirito aspro a Hipponion

*Lavinio Del Monaco* (Roma)

Discutendo di una particolarissima forma di *hēt* chiuso con due tratti orizzontali interni e ragionando sulla probabile origine beotica di una epigrafe arcaica rinvenuta a Delfi, Margherita Guarducci scriveva nel primo volume della *Epigrafia greca* edito nel 1967: “A questa possibilità ha pensato una mia allieva, la dott. Maria Letizia Lazzarini, nella sua dissertazione di laurea sulle iscrizioni dei vasi greci arcaici. E in realtà un esame approfondito dei caratteri dell’epigrafe dimostra che la ipotesi è plausibile”<sup>1</sup>. L’anno successivo, su proposta della stessa Guarducci presso la Accademia Nazionale dei Lincei, M.L. Lazzarini<sup>2</sup> pubblicava una nota intitolata “Una singolare variante del segno di spirito aspro nella Beozia arcaica”, che di fatto fu il suo primo articolo scientifico: in esso è già apprezzabile quel metodo fondato sulla chiarezza e sul rigore che sarebbe poi maturato negli anni a venire, capace di cogliere in un dato apparentemente minimale eventi storici di portata ben più ampia senza mai eccedere in parole. Oggi, in questa occasione di celebrazione della ricerca scientifica della studiosa, non è sembrato inopportuno riprendere quel primo articolo e seguire lo sviluppo di una riflessione che, come si vedrà, aveva anticipato i tempi alla luce dei ritrovamenti epigrafici successivi. Il punto di partenza di questo viaggio lungo le tracce epigrafiche di quel segno di aspirazione sarà Hipponion, cioè una località situata in Magna Grecia sulle coste del Tirreno, da dove poi si tenterà di tornare in Beozia ovvero nei luoghi su cui quella ricerca si era essenzialmente concentrata: il che darà

---

<sup>1</sup> Guarducci 1967, 144, nt. 4.

<sup>2</sup> Lazzarini 1968; i risultati di questo lavoro, come di altri, confluirono in Lazzarini 1976, cioè la monografia riguardante le formule delle dediche votive arcaiche.

anche modo di mettere in risalto due fra i maggiori interessi di M.L. Lazzarini, l'epigrafia arcaica e la Magna Grecia.

A partire dagli anni '60<sup>3</sup>, nella *polis* locrese di Hipponion e precisamente in località Scrimbia, fu scoperta un'area sacra che si estendeva lungo un pendio piuttosto accentuato: vista la centralità del luogo nella pianta della città antica, fu subito chiaro che si trattava di un'area di eccezionale importanza e per nulla secondaria rispetto ai santuari già noti, dislocati più a nord e a est lungo la stessa cinta muraria, nei quali si ergevano rispettivamente il tempio dorico in località Belvedere e il tempio ionico del Cofino. Purtroppo, l'area sacra di Scrimbia fu interessata da uno scavo archeologico regolare da parte della Soprintendenza solo tra gli anni 1979 e 1981: prima e dopo questa campagna di scavo, infatti, essa fu sottoposta a sbancamenti abusivi a scopo edilizio oppure a veri e propri saccheggi da parte di scavatori clandestini, che realizzarono un sistema di gallerie sotto la via Scrimbia provocandone addirittura lo sprofondamento nel 1996. Solo parte dei materiali archeologici trafugati, che ancora oggi continuano a circolare nei mercati antiquari internazionali, sono stati sequestrati dai Carabinieri e dalla Guardia di Finanza. Nonostante questa storia pluridecennale così travagliata, va detto che alcune prospezioni geofisiche hanno dimostrato la presenza di materiale archeologico anche a sud della via: si tratta presumibilmente di giacimenti pertinenti al santuario, che è probabile si estendesse verso sud e est in settori più pianeggianti dove potevano trovarsi templi o altri edifici per il momento ancora non rinvenuti. Ad ogni modo, le nostre conoscenze dell'area sacra di Scrimbia dipendono sostanzialmente dalla campagna di scavo del 1979-1981, nel corso della quale furono rinvenuti due distinti depositi votivi. Il deposito A, alquanto esiguo e databile tra VI e V sec. a.C., conteneva ad esempio frammenti di *pinakes* locresi e di vasi attici a figure rosse. Al contrario il deposito B, molto più grande del precedente e delimitato da una struttura di contenimento in pietrame a secco, era costituito da materiale di varie tipologie databile tra la prima metà del VI e gli inizi del V sec. a.C. Oltre a statuette in terracotta e ceramica di differenti forme, i reperti più caratteristici rinvenuti nel deposito B furono sicuramente quelli in bronzo, non solo vasi di piccole e grandi dimensioni<sup>4</sup> ma anche armi. Tra queste, le armi offensive erano quasi del tutto assenti<sup>5</sup>: invece quelle difensive era-

<sup>3</sup> Sabbione 1991; Sabbione 1996; Sabbione 2014a; Sabbione 2014b.

<sup>4</sup> Vd. da ultimo Meirano 2014, con bibliografia precedente.

<sup>5</sup> Certamente sono armi offensive una cuspide, una punta di lancia in ferro, cinque

no fortemente rappresentate tanto da costituire oggi la classe di materiali meglio conosciuta dell'intero deposito votivo. M. Cardosa<sup>6</sup> ha studiato sia i reperti sia il contesto archeologico di rinvenimento, avanzando interessanti proposte sulla funzione di queste offerte, sul rituale religioso nell'ambito del santuario e sul contesto sociale di riferimento. In totale, il deposito B di Scrimbia ha restituito le seguenti armi difensive in bronzo<sup>7</sup>:

- 16 elmi: 1 di tipo corinzio e 15 di tipo calcidese, di cui 1 con paragnatidi a lobo (Kunze I), 8 con paragnatidi falcate (Kunze II), 2 con paragnatidi a testa di ariete (Kunze III), 4 con paragnatidi appuntite (Kunze IV);
- 6 schinieri: i 4 esemplari più completi sono tutti destri;
- scudi: 3 imbracciature complete, frammenti di almeno altre 3 imbracciature, 4 *episemata*, 11 tipi differenti di bordo. Da notare anche la presenza di uno scudo miniaturistico di bronzo.

A queste armi vanno aggiunte quelle provenienti da scavi irregolari poi confluite nella collezione Albanese<sup>8</sup> e quelle recuperate dai Carabinieri del Nucleo Tutela del Patrimonio di Cosenza<sup>9</sup>. Per quanto riguarda in particolare gli elmi, va notato che la piegatura volontaria del paranaso e/o delle paragnatidi, che talvolta risultano anche forate da chiodi, sono chiaramente indice di una defunzionalizzazione degli oggetti e soprattutto della loro consacrazione. D'altra parte la presenza di almeno due armi miniaturistiche in bronzo, uno scudo proveniente da scavo regolare e uno schiniere della collezione Albanese<sup>10</sup>, sembrerebbe suggerire che queste armi non fossero la decima di un bottino di guerra, consacrata ad una divinità in seguito ad una qualche vittoria militare, ma oggetti dedicati in altre occasioni. Cardosa ha ipotizzato che si tratti di dediche che venivano offerte da "giovani membri dell'aristocrazia della città, probabilmente a consacrarne l'ingresso nella vita adulta"<sup>11</sup>.

---

punte di freccia in bronzo; resta incerta la funzione di una *machaira*, che poteva essere utilizzata anche come oggetto sacrificale (vd. schede di catalogo nrr. 75-77, redatte da M. Cardosa, in Iannelli - Sabbione 2014).

<sup>6</sup> Cardosa 2002; Cardosa 2014a; Cardosa 2014b.

<sup>7</sup> Cardosa 2014b, 24, con i riferimenti alle singole schede di catalogo.

<sup>8</sup> Frammenti di un bordo di scudo e di un *emblema* a testa di Gorgone, uno schiniere destro di dimensioni reali ed uno miniaturistico; per la collezione Albanese, vd. Sabbione 2014a, 67-68.

<sup>9</sup> Ad esempio un frammento di bordo di scudo (scheda nr. 68, in Iannelli - Sabbione 2014).

<sup>10</sup> Vd. schede 73-74 redatte da M. Cardosa, in Iannelli - Sabbione 2014, 56.

<sup>11</sup> Cardosa 2014a, 92.

Si tornerà più avanti su questa delicatissima questione, connessa da un lato al tema più generale della devozione maschile all'interno di santuari intestati a divinità femminili, dall'altro al ruolo specifico di dediche di armi in contesti sacri a Kore-Persefone di area locrese, vista la necessità di confronti diretti tra la stipe votiva di Scrimbia a Hipponion, quella di Calderazzo a Medma e quella della Mannella a Locri Epizefirii.

Tra le armi difensive sopra citate, ben quattro recano delle iscrizioni solo parzialmente edite, pur essendo già state inserite nei cataloghi di alcune mostre.

1. Elmo di bronzo di tipo calcidese (Kunze III), con paragnatidi a testa di ariete e paranaso volutamente piegati verso l'alto; l'iscrizione, incisa *en pointillé*, si trova sulla fronte. Altezza 0,24 m, lunghezza 0,32 m. Databile agli inizi del V sec. a.C. Rinvenuto nel 1980 nel deposito B (q. BC2, t. XX). Museo Archeologico Nazionale "V. Capialdi" di Vibo Valentia, inv. nr. 124509 (Fig. 1).

Sabbione 1996, 156; Iannelli - Ammendolia 2000, 62; Cardoso 2002, 212; Cardoso 2014a, 89 (con fotografie); M. Cardoso, scheda nr. 48 in Iannelli - Sabbione 2014, 52.

### *h(αρόν)*

La dedica, consistente nell'aggettivo *h(αρόν)* abbreviato<sup>12</sup>, era certamente indirizzata alla divinità principale o ad una delle divinità venerate nel santuario di Scrimbia, visto il luogo di rinvenimento; è possibile che si trattasse di una dedica a Ἐπίμαχος, per cui vd. nrr. 3-4. Sotto il profilo archeologico, va sottolineato che il tipo dell'elmo calcidese con paragnatidi a testa di ariete è molto raro: da Olimpia provengono solo due esemplari quasi completi, mentre in tutto l'Occidente greco se ne conoscono tre, di cui uno certamente di origine locrese<sup>13</sup>. Dal punto di vista epigrafico è degno di nota il segno di aspirazione (cfr. nr. 2), la cui

<sup>12</sup> Lazzarini 1976, 127. Tra gli esempi schedati da Lazzarini, si trova la stessa abbreviazione in nr. 595 (un vaso di bronzo da Atene del VI a.C.) e in nr. 601 (un toro di bronzo dal santuario dei Cabiri a Tebe del VI-V a.C.); a Locri Epizefirii essa è presente in Del Monaco 2013, nr. 57, ma vd. altre abbreviazioni di *h(αρόν)*/*h(ερόν)* in nrr. 54, 56, 64. Invece, tra le dediche di elmi in cui compare l'aggettivo all'interno di una formula più estesa o non abbreviato vd. Lazzarini 1976, nr. 567 (elmo calcidese da Olimpia databile al VI a.C.; *h(α)ρὰ τῷ Διός*) e soprattutto nr. 598 (elmo da Olimpia databile al V a.C.; *h(ε)ρή*).

<sup>13</sup> Cardoso 2014a, 89 con bibliografia precedente.

parte centrale però non è facilmente leggibile a causa di una linea di frattura che corre obliquamente tra le due aste verticali.

2. Schiniere destro in bronzo frammentario, con iscrizione destrorsa incisa *en pointillé* sul lato esterno. Altezza maggiore di 0,40 m; h. lettere 0,03-0,045 m. Databile agli inizi del V sec. a.C. Rinvenuto nel 1980 nel deposito B (q. BC1, t. XVII-XX). Museo Archeologico Nazionale “V. Capialdi” di Vibo Valentia, inv. nr. 124516 (Figg. 2-3).

Sabbione 1996, 157; Cardoso 2002, 212; Cardoso 2014a, 90; M. Cardoso, scheda nr. 55 in Iannelli - Sabbione 2014, 53.

ἠαῖρ[ἄ] ἐμί

L'epigrafe presenta il segno E con i tratti paralleli obliqui, *alpha* con sbarra ugualmente obliqua, *my* con aste esterne leggermente divaricate, *rho* con appendice e soprattutto il segno di aspirazione con due tratti orizzontali interni. Si tratta di una dedica, espressa mediante l'aggettivo ἠαῖρ seguito dal verbo ἐμί, secondo la formula dell'oggetto parlante senza menzionare la divinità<sup>14</sup>, nella quale va comunque riconosciuta quella principale od una delle divinità venerate nel santuario di Scrimbia visto il luogo di rinvenimento; è possibile che fosse una dedica a Ἐπίμαχος, per cui vd. nrr. 3-4. L'integrazione ἠαῖρ[ἄ] è certa, dal momento che a sinistra di E nello spazio conservato di 0,028 m non vi è traccia dell'asta obliqua di un eventuale *ny* qualora si volesse pensare di integrare ἠαῖρ[όν]. E d'altronde l'aggettivo ἠαῖρ[ἄ], di genere femminile e in dialetto dorico, ben si concorda con il sostantivo sottinteso κνημῖς-ῖδος, cioè lo schiniere, come accade spesso in altre iscrizioni di dedica nelle quali appunto l'aggettivo si trova scritto su oggetti il cui nome è di genere femminile<sup>15</sup>; inoltre grazie a questa integrazione, si deve ipotizzare un'altezza originaria dello schiniere maggiore di 0,40 m.

3. Schiniere destro in bronzo decorato a sbalzo, con iscrizione retrograda incisa *en pointillé* sul lato esterno. Altezza 0,40 m; h. lettere 0,01-0,019 m. Databile agli inizi del V sec. a.C. Rinvenuto nel 1980 nel deposito B

<sup>14</sup> Lazzarini 1976, 127 e nr. 595bis (manico di *hydria* a figure nere da Atene databile al VI-V a.C.: ἠιεῖρ ἔμι).

<sup>15</sup> Lazzarini 1976, 125; solo per citare le armi, vd. in particolare nrr. 567 e 598 entrambe su elmo (in greco κόρυς) e nr. 594 su uno scudo (in greco ἄσπις).

(q. CD1, t. XX). Museo Archeologico Nazionale “V. Capialdi” di Vibo Valentia, inv. nr. 124515 (Figg. 4-5).

Sabbione 1996, 157; Cardoso 2002, 212; La Torre 2011, 95; Cardoso 2014a, 90; Sabbione 2014b, 50; Cardoso 2014b M. Cardoso, scheda nr. 54 in Iannelli - Sabbione 2014, 53.

### Τὸπιμάχ[οἰ]

L'epigrafe, che presenta il segno  $\text{O}$  di dimensioni ridotte ( $\text{o} = \omega$ ), *pi* con asta verticale sinistra più corta, *my* con aste esterne leggermente divaricate e *chi* a tridente, consiste in una dedica espressa mediante il nome della divinità al dativo preceduto dall'articolo, secondo una formula piuttosto rara<sup>16</sup>: in effetti si potrebbe integrare  $\text{Τὸπιμάχ}[\delta\acute{\omicron}]$ , secondo la più diffusa formula con il nome della divinità al genitivo, ma il confronto con il nr. 4 esorta a questa lettura. L'articolo dà luogo ad una crasi, come spesso accade quando il nome della divinità comincia per vocale, senza che lo *iota* venga segnato: tra i numerosissimi esempi attestati, basti ricordare  $\tau\acute{\alpha}\theta\epsilon\nu\alpha\acute{\iota}\alpha\iota$ ,  $\tau\acute{\alpha}\phi\rho\delta\acute{\iota}\tau\alpha\iota$ ,  $\tau\eta\rho\eta$ ,  $\tau\acute{\omicron}\pi\acute{\omicron}\lambda\acute{\omicron}\nu\iota$ <sup>17</sup>. Tale crasi, peraltro, dimostra che la divinità è maschile e non femminile perché altrimenti avremmo avuto un altro esito grammaticale<sup>18</sup>; dunque la dedica è rivolta ad una divinità maschile chiamata  $\text{Ἐπίμαχος}$ , evidentemente venerata all'interno del santuario di Scrimbia, per la cui interpretazione vd. *infra*.

4. *Episema* di scudo bronzeo a cerchi concentrici frammentario, con iscrizione destrorsa incisa *en pointillé* sul più esterno dei tre cerchi. Lunghezza 0,40 m; h. lettere 0,023-0,03 m. Databile agli inizi del V sec. a.C. Rinvenuto nel 1980 nel deposito B (q. BC2, t. XV-XVII). Museo Archeologico Nazionale “V. Capialdi” di Vibo Valentia, inv. nr. 124525 (Figg. 6-7).

Sabbione 1996, 156-157; Cardoso 2002, 212; La Torre 2011, 95; Cardoso 2014a, 92; Sabbione 2014b, 50; Cardoso 2014b, 28; M. Cardoso, scheda nr. 62 in Iannelli - Sabbione 2014, 53.

### Τὸπιμάχοι

<sup>16</sup> Lazzarini 1976, 120: vd. nrr. 423, 424, 427 per l'uso dell'articolo anteposto al nome.

<sup>17</sup> Vd. rispettivamente Lazzarini 1976, nrr. 5, 73, 187, 138.

<sup>18</sup> Cioè  $\text{Τ}\acute{\omicron}\pi\acute{\omicron}\mu\acute{\alpha}\chi[\delta\acute{\omicron}]$ , così come è attestato  $\tau\eta\rho\eta$ : vd. Cardoso 2014b, 29, nt. 22; *contra* La Torre 2011, 95, nt. 5.



L'epigrafe presenta caratteri epigrafici del tutto simili a quelli del nr. 3; si tratta chiaramente di una dedica a Ἐπίμαχος espressa mediante il nome preceduto dall'articolo in dativo, per la cui interpretazione vd. *infra*. Tra i frammenti certamente appartenenti all'*episema*, che però non attaccano con la sezione iscritta, non ci sono tracce di lettere incise<sup>19</sup>: dunque la lettura Τὸπιμάχῳι è preferibile a quella [- -] τὸπιμάχῳι.

### Problemi aperti: Ἐπίμαχος e la funzione delle dediche

Delle quattro armi iscritte provenienti dal deposito B di Scrimbia, uno schiniere e l'*episema* di scudo (nrr. 3-4) sono dunque dedicati ad una divinità maschile denominata Ἐπίμαχος; poiché il contesto di rinvenimento è lo stesso, è molto probabile che anche l'elmo e l'altro schiniere (nrr. 1-2) fossero dedicati alla medesima divinità. La sua identificazione è oggetto di un'accesa discussione tra gli archeologi, dal momento che la questione interseca quella ben più ampia concernente l'identificazione della divinità principale venerata nel santuario. Al di là del significato generale dell'aggettivo ἐπίμαχος,-ον, nel senso di "equipped for battle" ovvero "ally, helper"<sup>20</sup>, e delle sue attestazioni come antroponimo<sup>21</sup> che peraltro in Occidente sono piuttosto tarde, il termine Ἐπίμαχος ha chiaramente un significato religioso su tre iscrizioni tutte provenienti dall'Asia Minore e databili in età ellenistica:

- base marmorea da Cnido, databile al secondo quarto del II a.C.: si tratta di una tra le più recenti dediche rinvenute nel santuario di Demetra e Kore. Un certo Σώστρατος dedica un oggetto, originariamente posto sulla base, ad alcune divinità: oltre a Demetra, Kore e Hermes, viene citato Plutone il cui nome è seguito dal termine Ἐπίμαχος. G. Hirschfeld<sup>22</sup>, di fatto primo editore dell'epigrafe, lo considerò un epiteto da riferire al teonimo che precedeva e dunque pensò che la dedica fosse indirizzata a quattro divinità, Demetra,

<sup>19</sup> Come ha ben chiarito Lazzarini 1976, 120, nel caso in cui la formula del tipo τῷ θεῷ compaia su oggetti frammentari non possiamo escludere del tutto che si tratti della parte finale di una formula più lunga, quale ὁ δεῖνα (με) ἀνέθηκε τῷ θεῷ oppure ὁ δεῖνα τῷ θεῷ; per questo motivo la studiosa decise di catalogare solo le epigrafi integre che testimoniassero questa formula di dedica.

<sup>20</sup> *LSJ*, s.v.

<sup>21</sup> *LGPV* IIIA, s.v.

<sup>22</sup> Hirschfeld 1893, nr. 811: Σώστρατος Λαχάρτου | Δάματρι, Κούραι, Πλούτωνι Ἐπιμάχῳι, | Ἐρμῆι.

Kore, Hermes e appunto Πλούτων Ἐπίμαχος; a sostegno di tale ipotesi, egli citava da un lato la presenza di questo supposto epiteto in una iscrizione di Eritre, per cui vd. *infra*, che però risulta mancante proprio del nome del dio in quanto frammentaria, dall'altro un passo di Pausania (6, 25, 2) nel quale il Periegeta, raccontando l'episodio in cui Ade sarebbe giunto in soccorso dei Pili contro Eracle e Atena, usa l'espressione τὸν Ἄιδην συμμαχήσοντα. In anni più recenti, però, W. Blümel<sup>23</sup> ha rimesso in discussione l'ipotesi di Hirschfeld sostenendo che Ἐπίμαχος non sia un epiteto di Πλούτων, bensì il nome di un eroe a cui Σώστρατος avrebbe posto la dedica assieme a Demetra, Kore, Plutone e Hermes; per questo motivo, in trascrizione egli aggiunge una virgola per separare il teonimo Πλούτωνι dal supposto nome dell'eroe. Blümel afferma: “Ἐπίμαχος ist der göttliche Helfer und Bundesgenosse, vgl. den “Heros Epimachos” in Erythrai”. La sua tesi si fonda soprattutto sul confronto con un'altra iscrizione di Eritre, per cui vd. *infra*, nella quale senza alcun dubbio il termine Ἐπίμαχος compare da solo.

- blocco frammentario da Eritre, databile alla prima metà del III sec. a.C.<sup>24</sup>: vi è scolpita una lista di vendite di sacerdoti, in cui accanto ai nomi delle divinità compaiono quelli dei compratori, dei garanti, il prezzo della vendita (πρᾶσις) o della rivendita (ἐπίπρασις) e l'imposta di acconto (ἐπώνιον). Alle ll. a28-29 si legge: [     ] Ἐπιμάχου· ΗΗ, ἐπώνιον Δ· Ξενόφιλος | [     ] ἐγγυητῆς Φιλιστῆς Ἐρμώνακτος. Dunque un certo Ξενόφιλος, di cui è andato perduto il patronimico, avendo come garante Φιλιστῆς figlio di Ἐρμώναξ compra per 200 dracme, con una imposta di acconto pari a 10 dracme, il sacerdozio di una divinità contrassegnata con l'appellativo di Ἐπίμαχος. Purtroppo il testo è frammentario a sinistra ([     ] Ἐπιμάχου) e così non possiamo essere certi che vi fosse scritto il nome della divinità, anche se lo spazio di 9-10 lettere consentirebbe di integrare [Πλούτωνος] Ἐπιμάχου e la stessa formularità del testo suggerisce che lì potesse essere scolpito il nome del dio seguito appunto dall'epiteto Ἐπίμαχος<sup>25</sup>; proprio sulla base del confronto

<sup>23</sup> Blümel 1992, nr. 141: Σώστρατος Λαχάρτου | Δάματρι, Κούραι, Πλούτωνι, Ἐπιμάχῳ, | Ἐρμᾶι.

<sup>24</sup> Engelmann - Merkelbach 1973, nr. 201.

<sup>25</sup> L'alternativa sarebbe quella di supporre un teonimo al genitivo coordinato a Ἐπιμάχου tramite la congiunzione καί (ad esempio [- c. 7 - καί] Ἐπιμάχου), visto che nel testo compaiono sacerdoti intestati a divinità congiunte.

con l'epigrafe cnidia, Hirschfeld aveva ipotizzato questa integrazione. Tuttavia H. Engelmann e R. Merkelbach, gli ultimi editori della lista, hanno respinto l'integrazione [Πλούτωνος] Ἐπιμάχου, ritenendo che qui Ἐπίμαχος sia il nome di un eroe così come sembra lecito ipotizzare su un'altra epigrafe da Eritre.

- stele frammentaria da Eritre, databile alla prima metà del II a.C.<sup>26</sup>: viene registrato il bilancio delle spese cittadine per l'acquisto di vittime sacrificali, specificando accuratamente il tipo di animale, il prezzo e soprattutto le divinità alle quali i sacrifici saranno destinati. Alla l. 91 si legge: [ Ἡρακ]λεῖ καὶ Ἐπιμάχῳ. L'integrazione [ Ἡρακ]λεῖ, proposta da Wilamowitz, non è stata mai messa in discussione; ad ogni modo, è chiaro che in questo caso il termine Ἐπίμαχος è distinto dal teonimo che lo precede. Secondo H. Engelmann e R. Merkelbach, questa occorrenza dimostrerebbe che Ἐπίμαχος è il nome di un eroe, qui associato a Eracle, e di conseguenza il termine andrebbe interpretato così anche nell'altra epigrafe di Eritre; sulla base di questa lettura, come si è detto, più di recente Blümel ha rimesso in discussione l'ipotesi a suo tempo avanzata da Hirschfeld riguardante l'attestazione di un Πλούτων Ἐπίμαχος nell'epigrafe di Cnido.

Appare chiaro che il confronto con le iscrizioni di Cnido e Eritre non è dirimente; ma anche quello con le dediche votive di età arcaica, più pertinente sotto il profilo cronologico e tipologico, ci offre un panorama piuttosto differenziato. Quanto alle attestazioni di un eroe, solamente in tre casi il nome è accompagnato dal sostantivo ἦρωσ<sup>27</sup>. In quattro casi, invece, il termine ἦρωσ si trova da solo evidentemente perché il nome dell'eroe era facilmente deducibile dal contesto: tra queste occorrenze, degna di nota è quella che compare sul manico di un vaso di bronzo da Chaleion in Locride Ozolia databile alla prima metà del V a.C.<sup>28</sup>. Ben più interessanti ai fini del nostro ragionamento sono le attestazioni di nomi di eroe senza la specificazione del sostantivo. Tra i sette casi schedati dalla Lazzarini<sup>29</sup>, interessante è quello dell'eroe egineta Θηβασίμαχος, noto da un cippo databile al VI sec. a.C.: si tratta della

<sup>26</sup> Engelmann - Merkelbach 1973, nr. 207.

<sup>27</sup> Lazzarini 1976, nrr. 707 (Ἀρχηγέτης ἦρωσ, da Rammunte), 200 (Μέρης ἦρωσ, da Emporion), 917-919 (ἦρωσ Πτώσις, da Tebe).

<sup>28</sup> Lazzarini 1976, nr. 944 (IG IX 1<sup>2</sup> 3, 720): Εὔφαμος : καὶ τοῖ συν|δαμιόργοι : ἀνέθεκαν | τοῖ ἥρωι.

<sup>29</sup> Lazzarini 1976, nrr. 740 (Αἰσώνιος, eroe tessalo), 381 e 517d (Ἄνιος, eroe delio),

dedica di un certo  $\Theta\alpha\lambda\epsilon\acute{\iota}\varsigma$  ad un eroe il cui nome non è altrimenti noto<sup>30</sup>, ma che risulta formato dalla radice  $\mu\alpha\chi$ - esattamente come  $\text{Ἐπίμαχος}$ . Tuttavia, sulle dediche votive arcaiche non è raro trovare soltanto l'epiteto senza il nome della divinità<sup>31</sup>: anche in questi casi, evidentemente, il contesto nel quale l'oggetto veniva consacrato rendeva superflua tale specificazione. Tra le testimonianze epigrafiche note, risulta particolarmente interessante l'epiteto di Apollo  $\text{Ἀμυκλαῖος}$ , che compare da solo su un elmo di bronzo<sup>32</sup> rinvenuto ad Amicle in Laconia e databile alla prima metà del VI sec. a.C.; chiaramente qui l'epiteto  $\text{Ἀμυκλαῖος}$  deriva dal nome del luogo in cui peraltro la stessa dedica è posta, ma è chiaro che la presenza del solo epiteto su un'arma dedicata ad un dio e consacrata in un deposito votivo rappresenta un confronto stringente con le armi ipponiati.

Riassumendo. Sulla base delle testimonianze e dei confronti addotti, benché una ponderata cautela induca a lasciare aperte le ipotesi del nome di un eroe<sup>33</sup> oppure dell'epiteto di una divinità<sup>34</sup>, resta il fatto che  $\text{Ἐπίμαχος}$  fosse legato al mondo ctonio. Lo dimostra chiaramente lo stesso contesto archeologico del deposito B in cui le dediche sono state rinvenute: infatti, da tempo gli archeologi hanno messo in relazione l'area sacra di Scrimbia a Hipponion con quella di Calderazzo a Medma e con il santuario di Persefone a Locri Epizefirii<sup>35</sup>. Proprio dal *Persephoneion* della Mannella proviene un elmo calcidese iscritto, rinvenuto da

---

458 (Γόρτυς, eroe cretese), 53 (Θηβασίμαχος, eroe egineta), 373 (Κυπάρισσος, eroe beotico), 393 (Χαιρησίλεως, eroe beotico), 452 (Χίλων, eroe spartano).

<sup>30</sup> Jeffery 1990, 111, nt. 8 suggerisce: "Perhaps the Aiakidai might claim it, having been sent once to Thebes to lend divine aid to the Thebans against the Athenian in 506 (Hdt. V 81); but their aid proved disastrous, and in any case the inscription should be earlier than this".

<sup>31</sup> Lazzarini 1976, nrr. 83 e 834 ( $\text{Ἀμυκλαῖος}$ , epiteto di Apollo), 358 ( $\text{Δαιδάλη}$ , epiteto di Artemide), 523 ( $\text{Δελφίνιος}$ , epiteto di Apollo), 157 ( $\text{Ἐκεβόλος}$ , epiteto di Artemide), 589 ( $\text{Ἐλικώνιος}$ , forse epiteto di Posidone), 586 ( $\text{Θεσμοφόρος}$ , epiteto di Demetra). In generale sulla difficoltà di distinguere il teonimo dal suo epiteto, vd. Lazzarini 1976, 76.

<sup>32</sup> Lazzarini 1976, nr. 83: [- - ἀνέθεκε τῷ Ἀ]μυκλαῖο[ι].

<sup>33</sup> Da notare che in un caso (Lazzarini 1976, nr. 517d) l'eroe delio  $\text{Ἄνιος}$  è menzionato su un frammento di vaso, databile tra VI e V a.C., rinvenuto nel *temenos* dell'*Archegetes*.

<sup>34</sup> In questo caso, l'ipotesi più plausibile è che si tratti dell'epiteto di  $\text{Πλούτων}$  sulla base di Blümel 1992, nr. 141, ovviamente nella lettura che ne diede Hirschfeld 1893, nr. 811.

<sup>35</sup> Da ultimo, vd. sui tre santuari rispettivamente Sabbione 2014b, Grillo 2014 e Sabbione 2014c.

P. Orsi nella “grande favissa” e databile agli inizi del V sec. a.C.<sup>36</sup>. L'iscrizione consiste nella dedica di un certo Φρασιάδας ad una dea (τᾷ θεῖῳ), che evidentemente deve essere identificata con Persefone in base al luogo di rinvenimento; d'altra parte, sempre dal *Persephoneion* molto probabilmente proviene un secondo elmo calcidese iscritto, sul quale questa volta è ben leggibile il nome stesso di Persefone ([Π]εριφόναι)<sup>37</sup>. Le dediche di armi nei santuari della Mannella, di Scrimbia e di Calderazzo, seppure nelle loro specificità<sup>38</sup>, individuano chiaramente una forma di devozione maschile all'interno di contesti sacri pertinenti a una o più divinità femminili; le stesse indicazioni sono fornite da altri materiali, come alcuni esemplari di figure maschili in terracotta da Scrimbia<sup>39</sup> o alcune rappresentazioni iconografiche sui *pinakes* della Mannella<sup>40</sup>. Sulla funzione delle dediche, come si diceva, è in corso un ampio dibattito tra gli archeologi. M. Cardosa ritiene che queste armi fossero consacrate “nell'ambito di cerimonie legate a riti di passaggio”<sup>41</sup> da parte di giovani maschi che, in tal modo, testimoniavano il loro ingresso alla vita adulta: a Locri sotto la tutela di Persefone, a Hipponion sotto quella di Ἐπίμαχος, a Medma sotto l'egida di una divinità femminile (Atena ?) per ora nota solo archeologicamente e non attestata epigraficamente. A conferma di tale ipotesi, lo studioso fa notare la presenza di armi miniaturistiche all'interno dei tre depositi votivi: oggetti che, per loro stessa natura, non possono essere frutto di bottino di guerra e invece sono indizio e riflesso di un rituale differente<sup>42</sup>. Una posizione analoga è sostenuta da

<sup>36</sup> Del Monaco 2013, nr. 75: Φρασιάδας ἀνέθεκε τᾷ θεῖῳ.

<sup>37</sup> Del Monaco 2013, nr. 74: [Π]εριφόναι | [ἀνέθε]κε με Ζευαί[νετος].

<sup>38</sup> Vd. Cardosa 2014b, 23-25. Dalla Mannella provengono in tutto 16 armi: 5 elmi, 7 elementi riferibili ad altrettanti scudi, 4 oggetti miniaturistici (un elmo di tipo corinzio in bronzo e tre frammenti di scudo in terracotta). La stipe di Calderazzo si differenzia maggiormente da quelle della Mannella e di Scrimbia per la presenza massiccia sia di armi offensive (lame in ferro, spade, pugnali, lance) sia di armi miniaturistiche in terracotta (scudi e elmi), nonché per la totale assenza di armi difensive di dimensioni reali.

<sup>39</sup> Sabbione 2014b, 50.

<sup>40</sup> In particolare la scena di un guerriero armato di lancia con cavallo e quella di consacrazione della palla alla presenza di Ares, per cui vd. da ultimo Cardosa 2014b, 23-24 con bibliografia precedente.

<sup>41</sup> Cardosa 2014b, 25. Il fatto stesso che gli schinieri conosciuti siano tutti destri potrebbe suggerire la giovane età dei dedicanti; sull'ipotesi che questo armamento “incompleto” fosse tipico dei giovani guerrieri, vd. Cardosa 2014a, 90 e Cardosa 2014b, 29, nt. 20.

<sup>42</sup> Dalla Mannella provengono 4 armi miniaturistiche su un totale di 16 (1 elmo in bronzo e 3 scudi frammentari di terracotta); da Scrimbia 2 armi miniaturistiche su

G.F. La Torre, seppure con qualche distinguo per la stipe di Calderazzo<sup>43</sup>: dopo un'ampia disamina delle attestazioni archeologiche di dediche di armi nei santuari di Magna Grecia e Sicilia in età arcaica, lo studioso conclude che queste offerte possano in gran parte essere riferite a riti di passaggio all'età adulta per i ragazzi analogamente a quanto accadeva per le ragazze in età da matrimonio. Molto scettica su questa ipotesi si è invece dichiarata M.C. Parra la quale, pur criticando l'individuazione a Locri e nelle sue colonie di "un'improbabile quanto ignota Persefone 'Signora delle Armi'"<sup>44</sup>, ha invitato ad una valutazione più sistematica dei dati archeologici in termini di proporzioni delle offerte di armi rispetto agli altri votivi e dei contesti archeologici specifici. In merito a questo punto, La Torre ha sottolineato un dato importante per le offerte della Mannella, di Scrimbia e di Calderazzo: "[...] l'esegesi è complicata dal fatto che le armi, come pure tutto il resto dei votivi, non sono state recuperate in giacitura primaria, nei loro contesti originari, ma provengono esclusivamente da stipi, contesti secondari, quindi, frutto di azioni deliberate di sgombero delle aree sacre"<sup>45</sup>. Nel caso specifico del deposito B di Scrimbia, noi possiamo solo dire che le due (o quattro) iscrizioni con dedica a Ἐπίμαχος sono databili agli inizi del V sec. a.C. per motivi paleografici e dunque sono più o meno contestuali al momento della chiusura dello stesso deposito: ma i supporti scrittori, così come le altre armi anepigrafi, possono chiaramente essere precedenti e potrebbero altrettanto chiaramente avere avuto una destinazione diversa all'interno del santuario prima di essere poi consacrate nella stipe votiva.

Nonostante le incertezze e la necessaria cautela, quello a cui non conviene rinunciare è il *contesto storico* nel quale due (o quattro) armi vengono dedicate a Ἐπίμαχος all'interno del santuario di Scrimbia. È il periodo della "[...] avanzata locrese (o, se si vuole, del commonwealth locrese) sul Tirreno, nella direzione di Temesa e ai danni della zona di

---

più di 40 armi (1 scudo in bronzo e 1 schiniere in bronzo); da Calderazzo più di 6 armi miniaturistiche su diverse decine di armi (3 scudi, 3 elmi, altri frammenti di scudi tutti in terracotta).

<sup>43</sup> La Torre 2011, 95-96: in questo caso, la presenza massiccia di armi reali offensive e di armi miniaturistiche e la totale assenza di armi reali difensive secondo lo studioso potrebbero indurre a considerare questi oggetti "[...] come testimonianza di un'offerta politica, una sorta di trofeo dedicato alla divinità, piuttosto che pertinenti a culti di carattere iniziatico, come suggerito da Cardoso".

<sup>44</sup> Parra 2009, 234.

<sup>45</sup> La Torre 2011, 96.

espansione crotoniate”,<sup>46</sup> che indusse D. Musti a proporre una cronologia più bassa per la celebre iscrizione di Olimpia incisa sullo scudo bronzeo dedicato da Ipponiati, Medmei e Locresi in seguito ad una vittoria sui Crotoniati<sup>47</sup>, inizialmente datata all’epoca della battaglia della Sagra; Musti spiegava la posizione enfatica degli Ipponiati nel testo rispetto ai Medmei e ai Locresi considerando che solo in quello scontro essi dovettero avere un ruolo di prima fila nell’esercito coalizzato, vista la prossimità geografica di Hipponion a Temesa. La proposta di una cronologia bassa per lo scudo di Olimpia è stata accolta da molti altri studiosi, come G. De Sensi<sup>48</sup>, G. Maddoli<sup>49</sup> e M.L. Lazzarini<sup>50</sup>. Effettivamente sono questi gli anni in cui atleti di origine locrese partecipano e vincono agli agoni sportivi di Olimpia, portando alla ribalta internazionale il nome della loro patria. Forse già nel 488 a.C. un certo *Euthykses*<sup>51</sup> risulta vincitore nella gara del pentatlo; nel 484, nel 476 e nel 472 a.C. per tre volte *Euthymos*<sup>52</sup> figlio di *Astykses* vince nella gara di pugilato e per questo viene onorato addirittura di una statua ad Olimpia, opera dello scultore Pitagora di Samo, ancora ammirata da Paus. 6, 6, 6 e di cui si conserva la base iscritta<sup>53</sup>; sempre nel 476 a.C. *Hagesidamos*<sup>54</sup> figlio di *Archestratos* conquista il primo posto nel pugilato dei fanciulli. In particolare, grazie ai successi sportivi *Euthymos* fu avvolto ben presto nella leggenda tanto che, come ci raccontano molte fonti letterarie, non solo fu *consecratus* ancora in vita su responso dell’oracolo delfico<sup>55</sup>, ma gli fu anche tributato un culto eroico a Temesa per aver liberato la città da un *δαίμων* che pretendeva dagli abitanti ogni anno il tributo di una vergine<sup>56</sup>; divenuto vecchio,

<sup>46</sup> Musti 1977, 110.

<sup>47</sup> Guarducci 1967, 305 data l’epigrafe all’epoca della battaglia della Sagra, 540-530 a.C.; Jeffery 1990, 286 propone già una datazione più bassa tra 525-500 a.C., di fatto facendo cadere la connessione con la Sagra.

<sup>48</sup> Da ultimo De Sensi 2009, 111.

<sup>49</sup> Maddoli 1996.

<sup>50</sup> Lazzarini 2011, 492.

<sup>51</sup> Moretti 1959, nr. 180.

<sup>52</sup> Moretti 1959, nrr. 191, 214, 227.

<sup>53</sup> IvO 144 (= Lazzarini 1976, nr. 853); per i problemi testuali dovuti ad una parziale rasatura e riscrittura del testo, vd. tra gli altri Moretti 1953, nr. 13, Jeffery 1990, 331 e ora Nocita 2011, 402.

<sup>54</sup> Moretti 1959, nr. 218.

<sup>55</sup> Plin. 7, 152.

<sup>56</sup> Paus. 6, 6, 7-10; Str. 6, 1, 5. Si sarebbe trattato del demone di *Polites*, uno dei compagni di Odisseo, ucciso a tradimento dai barbari e per questo divenuto ostile

sarebbe svanito immergendosi nelle acque del fiume *Kaikinos*, dai Locresi considerato suo vero padre<sup>57</sup>. Anche a Locri Epizefirii, soprattutto a partire dal IV sec. a.C., egli fu venerato all'interno di una grotta naturale situata in contrada Caruso al di fuori delle mura, nella quale sgorgava una sorgente d'acqua. Alcune epigrafi testimoniano questo culto eroico di *Euthymos* sotto forma di toro androprosopo, in associazione con le Ninfe e il dio fluviale *Acheloos*<sup>58</sup>: peraltro, è stato anche giustamente osservato che la sua metamorfosi fluviale potrebbe connotarlo come un eroe di frontiera a protezione del territorio di confine con Reggio<sup>59</sup>. Sta di fatto che, sotto il profilo cronologico, la dedica degli Ipponiati, dei Medmei e dei Locresi ad Olimpia trova la sua collocazione adeguata in questo contesto storico, contrassegnato sul versante internazionale dalle vittorie degli atleti locresi negli anni '80-'70 e sul versante magno greco dalla conquista di Temesa: il *trait d'union* è rappresentato proprio dalla figura di *Euthymos*, tipico esempio di atleta eroizzato.

Come è stato sottolineato da più parti, l'uccisione del δαίμων di Temesa da parte di *Euthymos* trasferisce sul piano mitico-religioso complesse vicende probabilmente legate ai rapporti tra greci e indigeni; ma ancor di più, l'intervento dell'atleta per "liberare" la città dal demone costituisce un fondamento etico-religioso ai nuovi equilibri che si andavano delineando anche nei rapporti con Crotone, almeno sul versante tirrenico. In questo senso, sono assai significative le espressioni che Strabone e Pausania usano per descrivere il duello tra *Euthymos* e il δαίμων: καταβάντα ἐπ' αὐτὸν κρατῆσαι τῆ μαχη (in Str. 6, 5), ἐμαχίσατο πρὸς τὸν Ἥρω (in Paus. 6, 6, 7), ἐνεσκευασμένος ἔμενε τὴν ἔφοδον τοῦ δαίμονος (in Paus. 6, 6, 9), ἐνίκα τε δὴ τῆ μαχη (in Paus. 6, 6, 10). *Euthymos*, atleta eroizzato, dopo aver vestito le armi (ἐνεσκευασμένος) ed essere sceso presso il demone (καταβάντα ἐπ' αὐτόν), lo affronta saldamente in duello (ἔμενε) e lo vince liberando gli abitanti di Temesa dal doloroso tributo: in sostanza, nell'episodio trasfigurato che sottende un fatto storico, egli ha un ruolo di "aiutante", di "alleato", molto simile

---

nei loro confronti. Su *Euthymos* e l'uccisione del demone di Temesa, vd. tra i tanti Mele 1983; Visintin 1992; Cordiano 2000; in particolare Currie 2002, sul processo di eroizzazione di *Euthymos*.

<sup>57</sup> Ael., *VH* 8, 18; Paus. 6, 6, 4.

<sup>58</sup> Del Monaco 2013, nrr. 66-71.

<sup>59</sup> Costabile 1991, 209-219; in particolare 200 e 215, sulla presenza di una piccola spada accanto alla rappresentazione del toro androprosopo, che Costabile considera un vero e proprio "episema di *Euthymos*".



a quello che i Dioscuri avevano avuto nella battaglia della Sagra<sup>60</sup>. Recentemente, La Torre<sup>61</sup> ha proposto di identificare il tempio di località Imbelli di Campora San Giovanni proprio con lo *heroon* del δαίμων di Temesa: il materiale votivo, deposto all'interno della struttura, consente di datare la distruzione dell'edificio tra il 480 e il 470 a.C., cioè appunto all'epoca della conquista locrese di Temesa e del prodigioso intervento d'aiuto di *Euthymos*. Ma questa è anche la datazione della chiusura del deposito B di Scrimbia e delle due (o quattro) dediche a Ἐπίμαχος. Se poi davvero anche l'epigrafe dello scudo di Olimpia va datata in questi anni, bisogna senza dubbio notare che, da un punto di vista strettamente epigrafico, la tecnica *en pointillé* utilizzata per incidere il testo<sup>62</sup> è molto simile a quella che oggi vediamo sulle quattro dediche da Scrimbia; l'iscrizione di Olimpia è incisa mediante un punzone appuntito e quindi le lettere sono formate da punti, mentre i testi di Scrimbia sono incisi con un bulino tanto da ottenere dei trattini disposti orizzontalmente, ma la tecnica è assolutamente simile oltre che piuttosto rara.

Questo è il quadro d'insieme al quale riferire gli eventi e i dati sopra ricordati: per alcuni mancano delle connessioni dirette, ma il *contesto storico* è lo stesso per tutti. Quanto alla divinità maschile Ἐπίμαχος, da considerare verosimilmente come un *visiting god* nell'ambito del santuario di Scrimbia, resta aperta la questione sulla sua identificazione. Certo la tentazione di considerarlo un epiteto di Πλούτων è forte, ma anche l'ipotesi dell'eroe non è del tutto da scartare; e se questa ipotesi va fatta, il candidato migliore è proprio *Euthymos*. D'altra parte, se anche *Euthymos* non è Ἐπίμαχος, è certamente un eroe ἐπίμαχος.

## Prospettive. Il segno di spirito aspro e l'origine dei coloni di Locri Epizefirii

Sull'elmo e su uno schiniere di Scrimbia è attestato il segno di aspirazione; ma mentre in *h*(αρόν) di nr. 1 la parte centrale della lettera non è facilmente leggibile a causa di una linea di frattura che corre obliqua-

<sup>60</sup> Vd. principalmente Cic., *ND* 3, 11 e 13; Diod. 8, 32; Iust. 20, 2, 11-12.

<sup>61</sup> Da ultimo, La Torre 2011, con bibliografia precedente.

<sup>62</sup> È verosimile ritenere che una parte di armatura di bronzo, su cui si legge [- -] καὶ Λοφροὶ καὶ [- -], fosse pertinente allo stesso ex-voto; la forma delle lettere e la tecnica di scrittura sono infatti le stesse dell'epigrafe sullo scudo. Poiché l'etnico dei Locresi è preceduto e seguito da un καὶ, è quantomeno possibile che anche in questo donario comparissero i nomi degli Ipponiati e dei Medmei.

mente tra le due aste verticali, al contrario nell'epigrafe  $\eta\alpha\rho[\acute{\alpha}] \acute{\epsilon}\mu\iota$  di nr. 2 il segno è ben visibile. Si tratta di una singolare variante del segno di spirito aspro, che non trova confronti nella documentazione conosciuta né a Hipponion né a Medma né a Locri Epizefirii. A Hipponion, il segno di aspirazione più antico finora noto era quello che compare sulla celebre laminetta orfica databile alla fine del V sec. a.C., cioè il normale e diffusissimo H. Anche a Locri tra V e IV sec. a.C. è attestato il segno H sugli *Ephesia grammata*<sup>63</sup>, mentre già nel primo quarto del IV sec. a.C. su due *skyphoi*<sup>64</sup> rinvenuti nel *bothros* 24 della Stoà ad U esso indica sia aspirazione che *eta*; fenomeno comprensibile in un periodo di transizione alfabetica quando ancora non si era imposto il segno Η, che invece sostituirà definitivamente H nei decenni successivi. Dunque il nuovo segno ipponiate ci registra una fase finora sconosciuta dell'evoluzione dell'alfabeto locrese, risalente agli inizi del V sec. a.C.: esso corrisponde ad un *hēt* aperto con due tratti orizzontali interni e trova confronti stringenti solo in epigrafi arcaiche provenienti dalla Beozia o scritte in alfabeto euboico.

Come si è detto, M.L. Lazzarini si occupò di questo particolarissimo segno di aspirazione nel suo primo articolo scientifico del 1968: la tesi proposta, come si vedrà, è tuttora valida e anzi trova conferma nei dati di più recente acquisizione. Il *hēt* aperto con due tratti orizzontali interni finora risultava attestato con certezza su tre iscrizioni<sup>65</sup>:

1. Fusto di colonna in poros frammentaria<sup>66</sup>, proveniente dal santuario di Apollo Ismenio a Tebe. L'epigrafe è databile al VI sec. a.C.  
[Ἀπόλλων]ι ηισμ[ενίοι] | [Θεσπι]εῖς καὶ [- -]
2. Frammento di *kantharos* a vernice nera<sup>67</sup>, proveniente dal santuario dei Cabiri presso Tebe. L'epigrafe è databile al VI sec. a.C.  
Φιλόχορος ηια[- -]
3. Blocco parallelepipedo di marmo<sup>68</sup>, proveniente dall'area S-E dello *Heraion* di Olimpia. Si tratta di una delle basi iscritte appartenenti

<sup>63</sup> Del Monaco 2013, nr. 92.

<sup>64</sup> Del Monaco 2013, nrr. 59-60.

<sup>65</sup> Incerte le occorrenze su una dedica di età arcaica ad Apollo Ismenio, dal santuario di Tebe, e su una moneta da Aliarto della seconda metà del VI a.C.; cfr. Lazzarini 1968, 153-154.

<sup>66</sup> Lazzarini 1968, 153; Lazzarini 1976, nr. 903.

<sup>67</sup> Lazzarini 1968, 154 (= IG VII 3684).

<sup>68</sup> D'Amore 2007, nr. 65A. Sulla reggenza di *Mikythos* a Reggio, da datare con ogni probabilità tra il 476-466 a.C., vd. Luraghi 1994, 224-229.

al *bathron* dedicato da *Mikythos* di Reggio. L'iscrizione è databile intorno al 460 a.C.

[Μίκυθος ἡο Χοιρὸ Ῥεγῖνος καὶ Μεσσέ]νιος, φοικέων ἐν Τεγέει  
 [τὰγάλματα τάδε θεοῖς ἀνέθεκε πᾶσι]ν καὶ θεαῖς πάσαις·  
 [παιδὸς ἐκ νόσῳ φθινάδος σὸθέντος κ]αὶ χρῆμάτων ἡόσσα  
 φοι πλείστα ἐγέν-  
 [ετο δεκάτῃν ἀπερξάμεν ἐς Ὀλυμπίην] ἐλθὼν ἐπεὶ τὰ εὐξάμεν.

Le occorrenze si trovano su due epigrafi di VI sec. a.C. provenienti da Tebe e su una delle celebri dediche che *Mikythos* di Reggio pose a Olimpia in seguito allo scioglimento del voto fatto a protezione del figlio, colpito da una grave malattia: in particolare la dedica di *Mikythos*, che era stato tutore dei figli di Anassilao dopo la morte del tiranno (476 a.C.), data intorno al 460 a.C. e dunque in una fase in cui ancora poteva essere utilizzato un segno di aspirazione arcaico prima della comparsa di **H**, che infatti è attestato nell'epigrafia reggina su un frammento di lamina di piombo da Dodona<sup>69</sup> e sulla dedica a Eracle Ῥεγῖνος rinvenuta a Castellace di Oppido Mamertina<sup>70</sup>. D'altronde non deve meravigliare il fatto di trovare un segno così particolare in epigrafi di Tebe e di Reggio, poiché è ben nota la somiglianza tra l'alfabeto beotico e quello euboico a testimonianza dei rapporti strettissimi intercorsi tra le regioni della Beozia e di Eubea<sup>71</sup>.

L'ipotesi avanzata dalla Lazzarini fu quella di considerare tale segno come un'evoluzione del *hēt* chiuso con due tratti orizzontali interni, secondo un processo analogo a quello del *hēt* chiuso con un solo tratto orizzontale interno, che appunto si semplifica in **H** in seguito alla perdita del tratto superiore e di quello inferiore. Una conferma a questa ipotesi veniva dai luoghi di provenienza delle uniche quattro testimonianze di *hēt* a quattro tratti, cioè chiuso con due tratti orizzontali interni:

1. Tavoletta di Marsiliana d'Albegna<sup>72</sup>, contenente un alfabeto euboico-cumano. L'epigrafe è databile alla prima metà del VII sec. a.C.
2. Orlo di lebetes di bronzo<sup>73</sup>, proveniente da Tebe. L'epigrafe è databile alla prima metà del VII sec. a.C.

<sup>69</sup> D'Amore 2007, nr. 70a.

<sup>70</sup> D'Amore 2007, nr. 57.

<sup>71</sup> Guarducci 1967, 143 e 217.

<sup>72</sup> Guarducci 1967, 228; Jeffery 1990, 236-237, nr. 18, tav. 48.

<sup>73</sup> Jeffery 1990, 91, nr. 2b, tav. 7.

3. Manico di *oinochoe*<sup>74</sup>, proveniente da Eretria; ma L.H. Jeffery ragionevolmente attribuisce l'epigrafe alla Beozia per ragioni paleografiche e di contenuto. Essa è databile alla prima metà del VI sec. a.C.
4. Orlo di lebete di bronzo<sup>75</sup>, proveniente da Delfi; L.H. Jeffery attribuisce l'epigrafe alla Laconia per la presenza del *sigma* a sei tratti, invece M.L. Lazzarini alla Beozia proprio per la presenza del segno di aspirazione e con ottime argomentazioni. L'iscrizione è databile alla prima metà del VI sec. a.C.

In sostanza, tutte le attestazioni epigrafiche finora note sia del *hēt* a quattro tratti sia del *hēt* aperto con due tratti orizzontali interni si avevano su iscrizioni in alfabeto beotico o euboico: per questo motivo Lazzarini suggerì che proprio la Beozia potesse essere stata la regione in cui si produsse il passaggio dalla forma di *hēt* chiuso con due tratti orizzontali interni a quella aperta senza i due tratti esterni. Oggi, però, noi abbiamo una nuova occorrenza di questo segno di aspirazione sullo schiniere di Scrimbia, cioè su un'epigrafe scritta in alfabeto locrese. Come possiamo spiegarlo?

Guarducci ha ben evidenziato che l'alfabeto arcaico di Locri Epizefirii, poi trasmesso alle colonie di Hipponion e Medma, è sostanzialmente da considerare un alfabeto locrese ozolio "nel quale però si notano anche certi elementi che ci riportano piuttosto alla Locride Opunzia"<sup>76</sup>. A dire il vero, questi pochi elementi di matrice opunzia a suo tempo censiti da Guarducci (*gamma* con spigolo in alto, *hēt* chiuso con un tratto orizzontale interno, *sigma* a tre tratti) o dipendevano da ipotesi di lettura<sup>77</sup> o non erano segni davvero distintivi<sup>78</sup>. Al contrario, altri elementi molto caratteristici rimandano all'alfabeto ozolio: ad esempio l'uso del segno complementare a croce X per indicare lo *ksi* tipico degli alfabeti rossi<sup>79</sup>, mentre nella Locride Opunzia è attestato il nesso del *chi* a tridente e il

<sup>74</sup> Jeffery 1990, 85, nr. 22, tav. 10.

<sup>75</sup> Jeffery 1990, 190, nr. 11, tav. 35; Lazzarini 1968, 155; Lazzarini 1976, nr. 131; cfr. Guarducci 1967, 144.

<sup>76</sup> Guarducci 1967, 297; cfr. Lazzarini 2011, 490 e Del Monaco 2013, 23.

<sup>77</sup> Del Monaco 2013, nr. 74: l'ultima lettera è uno *iota* e non un *gamma*. Così già Jeffery 1990, 286, nr. 5 e Lazzarini 1976, nr. 196.

<sup>78</sup> Per esempio la stessa Guarducci 1967, 298, commentando la presenza del *sigma* a tre tratti su due epigrafi di Locri Epizefirii (oggi in Del Monaco 2013, nrr. 41, 73), ammetteva che il passaggio dal *sigma* a quattro tratti a quello a tre tratti poteva essere avvenuto nella colonia "indipendentemente dall'uguale abbreviazione che si produsse nella Locride Opunzia".

<sup>79</sup> Del Monaco 2013, nrr. 73, 74, 78, 97.

*sigma* a tre tratti, e soprattutto l'uso del *lambda* con spigolo in alto<sup>80</sup> contrariamente alla Locride Opunzia dove invece si usa quello calcidese. Le particolarità grafiche della Locride Opunzia rispetto a quella Ozolia si spiegano facilmente pensando alla vicinanza geografica di questa regione con la Beozia, come dimostra innanzitutto l'uso del *lambda* calcidese che a sua volta la Beozia aveva mutuato dall'alfabeto euboico. Scrive Guarducci: "La grande somiglianza tra l'alfabeto euboico e l'alfabeto beotico induce a ritenere che proprio gli Eubeesi abbiano importato nella Beozia quel prezioso strumento di cultura. L'alfabeto euboico esercitò poi, senza alcun dubbio, la sua influenza anche nella Locride Opunzia"<sup>81</sup>. Oggi, l'attestazione del *hēt* aperto con due tratti orizzontali interni sullo schiniere di Scrimbia appare come una solida e inequivocabile conferma di quanto ipotizzato da Lazzarini nell'articolo del 1968, anche nella cornice più ampia dei legami tra Eubea, Beozia e Locride Opunzia così ben rappresentata da Guarducci: l'uso di tale segno a Hipponion, almeno al livello cronologico di inizi V sec. a.C., suggerisce che sia stata proprio questa la variante di spirito aspro utilizzata in età arcaica a Locri Epizefirii dove, a sua volta, la lettera sarà stata verosimilmente portata dai Locresi Opunzi.

Ma a questo punto sorge spontaneo chiedersi se, alla luce di questo nuovo dato fornito dalla epigrafia locrese in ambito coloniare, sia possibile trovare dei confronti ancora più stringenti nelle Locridi di Grecia. Per quanto riguarda la Locride Ozolia, sia nell'*editio minor* delle *Inscriptiones Graecae* edita da Klaffenbach nel 1968<sup>82</sup> sia nelle epigrafi rese note successivamente a questa data, come il trattato tra Naupatto e Messene pubblicato da Matthaïou e Mastrokostas nel 2003<sup>83</sup>, è attestato il segno H per indicare la presenza di aspirazione; unica eccezione è un *hēt* chiuso con un tratto orizzontale interno attestato su una iscrizione funeraria da Amphissa, edita da Rousset e Kolonia nel 2011<sup>84</sup>, che gli editori datano con riserva al VI sec. a.C. Ma è chiaro che il confronto atteso è quello con la documentazione della Locride Opunzia. Dopo un

<sup>80</sup> Del Monaco 2013, nrr. 40, 41, 47, 76.

<sup>81</sup> Guarducci 1967, 217.

<sup>82</sup> *IG IX 1<sup>2</sup> 3* nrr. 609 (bronzo Pappadakis, ca. 500 a.C.), 717 (trattato tra Chaleion e Oianthea, inizi V a.C.), 718 (legge dei Locresi Opunzi sull'invio di una colonia a Naupatto, inizi V a.C.), 720 (dedica allo *Heros*, V a.C.).

<sup>83</sup> Matthaïou - Mastrokostas 2000-2003; il trattato è databile verosimilmente al 426 a.C.

<sup>84</sup> Rousset - Kolonia 2011, 182, nr. 1.

grande e accurato lavoro di revisione dei testi, nel 2011 è stato pubblicato da Daniela Summa il volume delle *Inscriptiones Graecae* dedicato a questa regione: dunque noi oggi disponiamo di un repertorio molto recente, peraltro corredato di ottime fotografie. Tra le epigrafi schedate da Summa, compaiono cinque casi sicuri di *hēt* chiuso con un solo tratto orizzontale interno, due da Halai, due da Alope e uno da Kynos:

1. *IG IX 1<sup>2</sup> 5*, 1895 (da Halai): frammento di anfora vinaria, databile al VI sec. a.C.
2. *IG IX 1<sup>2</sup> 5*, 1870, lin. 3 (da Halai): base calcarea con dedica ad Atena, databile al V sec. a.C.
3. *IG IX 1<sup>2</sup> 5*, 2002, lin. 19 (da Alope): stele con catalogo di nomi, databile al V sec. a.C.
4. *IG IX 1<sup>2</sup> 5*, 2002, lin. 41 (da Alope): stele con catalogo di nomi, databile al V sec. a.C.
5. *IG IX 1<sup>2</sup> 5*, 1998 (da Kynos): *skyphos* a vernice nera, databile al V sec. a.C.

A parte il frammento di anfora vinaria, oggi perduto, che è un caso a sé per sua stessa natura, le altre epigrafi sono tutte di pieno V sec. a.C. Tuttavia, oltre a queste testimonianze, vi è un'altra epigrafe da Kynos su cui è necessario ora porre la massima attenzione, anche in virtù della sua cronologia leggermente più alta:

6. *IG IX 1<sup>2</sup> 5*, 1997 (da Kynos): *skyphos* a vernice nera, databile agli inizi del V sec. a.C. (Fig. 8).

καλῶ Παντέλεος ἡα ποτῆρια καλά

Summa, nell'edizione delle *IG*, ripropone l'apografo redatto dal primo editore Girard<sup>85</sup> nel quale compare un *hēt* chiuso con un solo tratto orizzontale interno, ma le cui aste verticali proseguono oltre il limite del tratto inferiore. In realtà, Girard inizialmente non interpretò la lettera come un segno di aspirazione ma come un errore di scrittura per *tau* e così propose di leggere τὰ ποτήρια καλά, seguito da Bechtel<sup>86</sup>, Dittenberger<sup>87</sup> e altri; successivamente, preferì invece interpretare la lettera come un segno di aspirazione, ma ipotizzando che ἡα fosse un pronome possessivo. Tuttavia, già Oldfather<sup>88</sup> interpretò ἡα come un articolo

<sup>85</sup> Girard 1878, nr. 1 (apografo a tav. XXVI, nr. 27).

<sup>86</sup> In Collitz - Bechtel 1899, 1493.

<sup>87</sup> *IG IX 1*, 303.

<sup>88</sup> W.A. Oldfather, in Friedländer 1948, 163.

femminile da riferire a ποτῆρία e questa lettura, accettata da Jeffery<sup>89</sup>, Lazzarini<sup>90</sup>, Hansen<sup>91</sup>, non è stata più messa in discussione. Quanto alla forma della lettera, l'apografo di Girard fu utilizzato da Roehl<sup>92</sup> ed ora, come si accennava, è confluito nella nuova edizione delle *IG*, anche se per primo Roberts<sup>93</sup> raffigurò il segno come un normale *hēt* chiuso con un solo tratto orizzontale interno senza più segnalare le due appendici inferiori, si direbbe nel tentativo di normalizzarlo. Ma, com'era facile da immaginare, fu la Jeffery a intervenire sapientemente su questo problema, il quale sembra di dettaglio ma in realtà è sostanziale. La sua lettura del segno si concretizzò in un nuovo apografo<sup>94</sup>, che è quello qui riprodotto alla Fig. 9: si vede chiaramente che il segno di aspirazione viene raffigurato come un *hēt* aperto con due tratti orizzontali interni, cioè la variante di cui stiamo discutendo. In effetti, almeno a giudicare dalla fotografia riprodotta a Fig. 8, sembrerebbe di poter dire che quel supposto tratto superiore altro non è che la prosecuzione del *sigma* a tre tratti che precede: tenendo conto che siamo di fronte ad un'epigrafe graffita, questa ipotesi è comunque più economica di quella di Girard che disegnava due appendici inferiori. E d'altronde, alla luce dell'attestazione di questa variante grafica sullo schiniere di Scrimbia, sembra che ci siano tutti i presupposti per ridare credito all'apografo di Jeffery e tornare a riflettere sulla possibilità che almeno un caso di *hēt* aperto con due tratti orizzontali interni sia attestato in Locride Opunzia proprio sullo *skyphos* di Kynos degli inizi del V sec. a.C.

La presenza certa a Hipponion di una variante del segno di spirito aspro riconducibile alla Locride Opunzia è chiaramente un dato nuovo e di estremo interesse, soprattutto perché interseca e per molti versi illumina la *vexata quaestio* sull'origine dei coloni di Locri Epizefirii<sup>95</sup>. Nonostante la *querelle* tra gli autori antichi, la critica moderna è concorde nel ritenere che la *ktisis* di Locri Epizefirii vada considerata come un'esperienza comune dei Locresi Ozoli ed Opunzi: ma tra gli elemen-

<sup>89</sup> Jeffery 1990, 108, 403, nr. 10. Da notare che Jeffery, seppure con riserva, data l'epigrafe al 500-475 a.C.

<sup>90</sup> Lazzarini 1973-1974, 344-346.

<sup>91</sup> Hansen 1983, 450.

<sup>92</sup> Roehl 1882, nr. 307.

<sup>93</sup> Roberts 1887, 242, nr. 236a.

<sup>94</sup> Jeffery 1990, tav. 15.

<sup>95</sup> Una disamina molto accurata delle fonti letterarie in Luraghi 1991; per una messa a punto sullo *status quaestionis*, vd. Del Monaco 2010, 467-469.

ti riferibili all'una o all'altra delle Locridi di madre patria, l'alfabeto veniva sempre ricondotto a quella Ozolia. Oggi invece possiamo dire che anche l'alfabeto in uso a Locri Epizefirii e nelle sue colonie Hipponion e Medma fosse in qualche modo riflesso di questa commistione: il *hēt* aperto con due tratti orizzontali interni attestato sullo schiniere di Scrimbia è, dunque, il tassello che mancava perché fosse possibile cogliere la presenza dei Locresi Opunzi anche nell'alfabeto.

## Bibliografia

- BLÜMEL 1992: W. Blümel, *Die Inschriften von Knidos I*, Bonn 1992.
- COLLITZ - BECHTEL 1899: H. Collitz - F. Bechtel, *Sammlung der griechischen Dialekt-Inschriften II*, Göttingen 1899.
- CARDOSA 2002: M. Cardosa, Il dono di armi nei santuari delle divinità femminili in Magna Grecia, in: A. Giunlia - M. Rubinich (edd.), *Le arti di Efesto. Capolavori in metallo dalla Magna Grecia*, Catalogo della mostra (Trieste 8 marzo-28 luglio 2002), Milano 2002, 98-103.
- CARDOSA 2014a: M. Cardosa, Le armi in bronzo dalla stipe in località Scrimbia, in: M.T. Iannelli (ed.), *Hipponion*, Vibo Valentia, MonsLeonis. I volti della città, Reggio Calabria 2014, 87-93.
- CARDOSA 2014b: M. Cardosa, L'offerta di armi nei santuari di Kore-Persefone di area locrese, in: M.T. Iannelli - C. Sabbione (edd.), *Le spose e gli eroi. Offerte in bronzo e in ferro dai santuari e dalle necropoli della Calabria greca*, Vibo Valentia 2014, 23-31.
- CORDIANO 2000: G. Cordiano, La fine della «ierodulia» femminile a Temesa magno greca nella propaganda dei Locresi Epizefirii, *Arys* 3, 2000, 115-127.
- COSTABILE 1991: F. Costabile (ed.), *I ninfei di Locri Epizefiri. Architettura, culti erotici, sacralità delle acque*, Soveria Mannelli 1991.
- CURRIE 2002: B. Currie, Euthymos of Locri: a Case Study in Heroization in the Classical Period, *JHS* 122, 2002, 24-44.
- D'AMORE 2007: L. D'Amore, *Iscrizioni greche d'Italia. Reggio Calabria*, Roma 2007.
- DEL MONACO 2010: L. Del Monaco, Riflessioni in margine all'organizzazione civica di Locri Epizefirii, in: C. Antonetti (ed.), *Lo spazio ionico e le comunità della Grecia nord-occidentale. Territorio, società, istituzioni. Atti del Convegno Internazionale (Venezia, 7-9 gennaio 2010)*, Pisa 2010, 461-475.
- DEL MONACO 2013: L. Del Monaco, *Iscrizioni greche d'Italia. Locri*, Roma 2013.
- DE SENSI 2009: G. De Sensi, Temesa e Terina. Evoluzione storica e dinamiche territoriali nel sinus ingens Terinaeus, in: G.F. La Torre (ed.), *Dall'Oliva al Savuto. Studi e ricerche sul territorio dell'antica Temesa*, Atti del Conve-



- gno Campora San Giovanni (Amantea, CS), 15-16 settembre 2007, Pisa-Roma 2009, 103-117.
- ENGELMANN - MERKELBACH 1973: H. Engelmann - R. Merkelbach, *Die Inschriften von Erythrai und Klazomenai II*, Bonn 1973.
- FRIEDLÄNDER 1948: P. Friedländer, *Epigrammata, Greek Inscriptions in Verse: from the Beginnings to the Persian War*, Hardcover 1948.
- GIRARD 1878: F. Girard, *Inscriptions archaïques de la Locride opontienne*, BCH 2, 1878, 588.
- GRILLO 2014: E. Grillo, *Medma-Rosarno. L'area sacra in località Calderazzo. Scavi 2014*, in: M.T. Iannelli - C. Sabbione (edd.), *Le spose e gli eroi. Offerte in bronzo e in ferro dai santuari e dalle necropoli della Calabria greca*, Vibo Valentia 2014, 83-88.
- GUARDUCCI 1967: M. Guarducci, *Epigrafia greca*, Roma 1967.
- HANSEN 1983: P.A. Hansen, *Carmina Epigraphica Graeca saeculorum VIII-V a. Ch. n.*, Berolini-Novii Eboraci 1983.
- HIRSCHFELD 1893: G. Hirschfeld, *The collection of ancient Greek inscriptions in the British Museum. IV. Knidos, Halikarnassos and Branchidae*, Oxford 1893.
- JEFFERY 1990: L.H. Jeffery, *The Local Scripts of Archaic Greece. A Study of the Origin of the Alphabet and its Development from the Eighth to the Fifth Centuries B.C. Revised Edition with a Supplement by A.W. Johnston*, Oxford 1990.
- IANNELLI - AMMENDOLIA 2000: M.T. Iannelli - V. Ammendolia, *I volti di Hipponion*, Soveria Mannelli 2000.
- IANNELLI - SABBIONE 2014: M.T. Iannelli - C. Sabbione (edd.), *Le spose e gli eroi. Offerte in bronzo e in ferro dai santuari e dalle necropoli della Calabria greca*, Vibo Valentia 2014.
- LA TORRE 2011: G.F. La Torre, *Le lance di Temesa e le offerte di armi nei santuari di Magna Grecia e Sicilia in epoca arcaica*, Quaderni di Archeologia 1, 2011, 67-104.
- LAZZARINI 1968: M.L. Lazzarini, *Una singolare variante del segno di spirito aspro nella Beozia arcaica*, RAL 23, 1968, 153-156.
- LAZZARINI 1973-1974: M.L. Lazzarini, *I nomi dei vasi greci nelle iscrizioni dei vasi stessi*, ArchClass 25-26, 1973-1974, 341-375.
- LAZZARINI 1976: M.L. Lazzarini, *Le formule delle dediche votive della Grecia arcaica*, MAL, s. 8, 19, 1976, 47-354.
- LAZZARINI 2011: M.L. Lazzarini, *Locri, le Locridi, le colonie: una messa a punto*, in: G. De Sensi Sestito - M. Intrieri (edd.), *Sulla rotta per la Sicilia: l'Epiro, Corcira e l'Occidente*, Pisa 2011, 487-496.
- LURAGHI 1991: N. Luraghi, *In margine alla tradizione sulla metropoli dei Locresi Epizefiri*, Historia 40, 1991, 143-159.
- LURAGHI 1994: N. Luraghi, *Tirannidi arcaiche in Sicilia e Magna Grecia. Da Panezio di Leontini alla caduta dei Dinomenidi*, Firenze 1994.

- MADDOLI 1996: G. Maddoli, La dedica degli Ipponiati a Olimpia (SEG XI 1211) e il suo contesto storico, in: *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, Napoli 1996, 193-202.
- MATTHAIYOU - MASTROKOSTAS 2000-2003: A.P. Matthaiou - E. Mastrokostas, *Συλθήκη Μεσσηνίων και Ναυπακτίων*, *Horos* 14-16, 2000-2003, 433-454.
- MEIRANO 2014: V. Meirano, Vasi, strumenti e altri oggetti. Offerte in metallo e pratiche rituali nei santuari greci della Calabria meridionale, in: M.T. Iannelli - C. Sabbione (edd.), *Le spose e gli eroi. Offerte in bronzo e in ferro dai santuari e dalle necropoli della Calabria greca*, Vibo Valentia 2014, 32-38.
- MELE 1983: A. Mele, L'eroe di Temesa tra Ausoni e Greci, in: E. Lepore - A. Mele, *Pratiche rituali e culti eroici in Magna Grecia*, in: *Modes de contacts et processus de transformation dans les sociétés anciennes*, Actes de Colloque de Cortone (24-30 mai 1981), Rome 1983, 847-888.
- MORETTI 1953: L. Moretti, *Iscrizioni agonistiche greche*, Roma 1953.
- MORETTI 1959: L. Moretti, *Olympionikai, i vincitori negli antichi agoni olimpici*, Roma 1959.
- MUSTI 1977: D. Musti, Problemi della storia di Locri Epizefirii, in: *Locri Epizefirii. Atti del sedicesimo convegno di studi sulla Magna Grecia*, Taranto 3-8 ottobre 1976, Napoli 1977, 23-146.
- NOCITA 2011: M. Nocita, I Locresi e i loro coloni fuori dalla Magna Grecia, in: L. Breglia - M.L. Napolitano - A. Moleti (edd.), *Ethne, identità e tradizioni. La "terza Grecia" e l'Occidente. Atti del Convegno Internazionale (Napoli, 26-28 gennaio 2011)*, Pisa 2011, 399-413.
- PARRA 2009: M.C. Parra, Armi per una dea, in *Magna Grecia: alcune considerazioni, a proposito di nuove testimonianze kauloniati*, in: C. Ampolo (ed.), *Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (VIII-III a.C.)*, Pisa 2009, 227-241.
- ROBERTS 1887: E.S. Roberts, *An Introduction to Greek Epigraphy I. The Archaic Inscriptions and the Greek Alphabet*, Cambridge 1887.
- ROEHL 1882: H. Roehl, *Inscriptiones Graecae antiquissimae, praeter Atticas in Atticas repertae*, Berolini 1882.
- ROUSSET - KOLONIA 2011: D. Rousset - R. Kolonia, *Monuments funéraires de Locride occidentale*, *Chiron* 41, 2011, 181-216.
- SABBIONE 1991: C. Sabbione, Dibattito, in: *La Magna Grecia e i grandi santuari della madrepatria*, Atti del XXXI Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 1991), Napoli 1992, 214-217.
- SABBIONE 1996: C. Sabbione, Hipponion: il deposito votivo in località Scrimbia, in: E. Lattanzi - M.T. Iannelli - S. Luppino - C. Sabbione - R. Spadea (edd.), *Santuari della Magna Grecia in Calabria*, Napoli 1996, 155-161.
- SABBIONE 2014a: C. Sabbione, I depositi votivi del Santuario in Via Scrimbia, in: M.T. Iannelli (ed.), *Hipponion, Vibo Valentia, MonsLeonis. I volti della città*, Reggio Calabria 2014, 65-85.

- SABBIONE 2014b: C. Sabbione, L'area sacra di Scrimbia a Hipponion, in: M.T. Iannelli - C. Sabbione (edd.), *Le spose e gli eroi. Offerte in bronzo e in ferro dai santuari e dalle necropoli della Calabria greca*, Vibo Valentia 2014, 48-70.
- SABBIONE 2014c: C. Sabbione, Il Persephoneion locrese della Mannella, in: M.T. Iannelli - C. Sabbione (edd.), *Le spose e gli eroi. Offerte in bronzo e in ferro dai santuari e dalle necropoli della Calabria greca*, Vibo Valentia 2014, 39-41.
- VISINTIN 1992: M. Visintin, *La vergine e l'eroe*, Bari 1992.

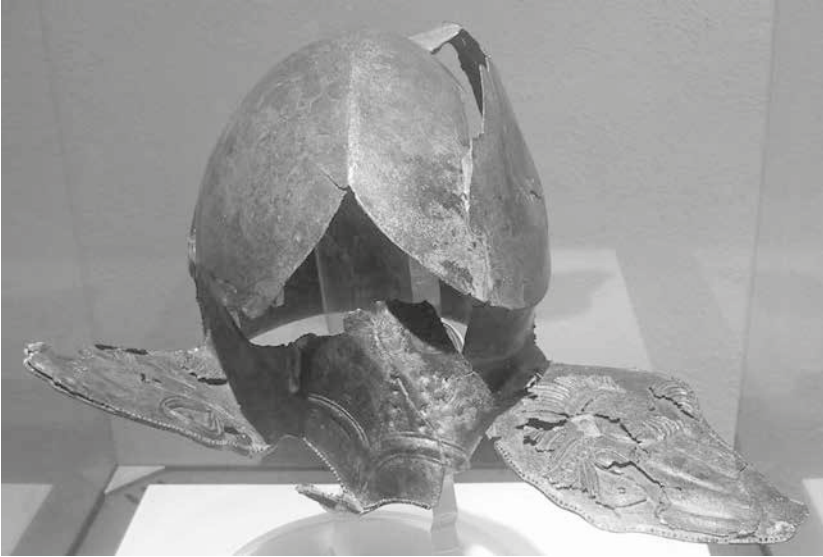


Fig. 1. Elmo con paragnatidi a testa di ariete (foto autore).



Fig. 2. Schiniere destro, iscrizione (foto autore).

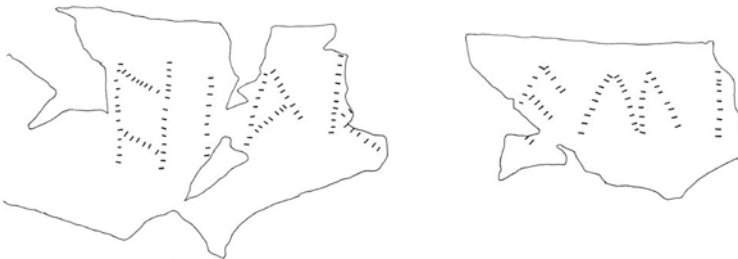


Fig. 3. Schiniere destro, apografo (Cardosa).



Fig. 4. Schiniere destro, iscrizione (foto autore).

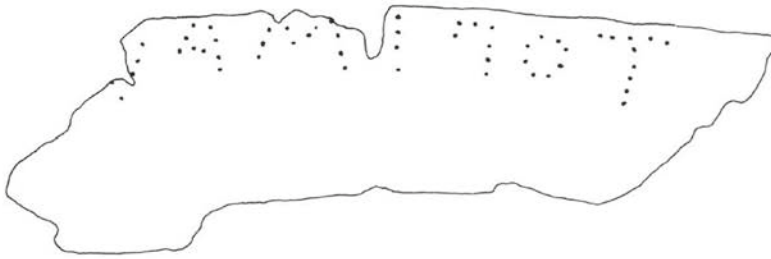


Fig. 5. Schiniere destro, apografo (Cardosa).



Fig. 6. Episema di scudo, iscrizione (da Iannelli - Sabbione 2014, 62).



Fig. 7. Episema di scudo, apografo (Cardosa).



Fig. 8. Skyphos a vernice nera da Kynos (da IG IX 12 5, 1997, con apografo Girard).

ΚΑΛΩ ΠΑΝΤΕΣ ΕΩΣ ΗΔ ΠΟΤΕΡΙΑ ΚΑΛΩ

Fig. 9. Skyphos a vernice nera da Kynos, apografo (da Jeffery 1990, tav. 15).



COMITATO EDITORIALE  
SAPIENZA UNIVERSITÀ EDITRICE

*Coordinatore*

GIUSEPPE CICCARONE

*Membri*

GAETANO AZZARITI  
ANDREA BAIOCCHI  
MAURIZIO DEL MONTE  
GIUSEPPE FAMILIARI  
VITTORIO LINGIARDI  
CAMILLA MIGLIO

COMITATO SCIENTIFICO  
MACROAREA E

*Coordinatrice*

CAMILLA MIGLIO

*Membri*

VICENÇ BELTRAN  
MASSIMO BIANCHI  
ALBIO CESARE CASSIO  
EMMA CONDELLO  
FRANCO D'INTINO  
GIAN LUCA GREGORI  
ANTONIO IACOBINI  
SABINE KOESTERS  
EUGENIO LA ROCCA  
ALESSANDRO LUPO  
LUIGI MARINELLI  
MATILDE MASTRANGELO  
ARIANNA PUNZI  
EMIDIO SPINELLI  
STEFANO VELOTTI  
CLAUDIO ZAMBIANCHI

COMITATO SCIENTIFICO  
SERIE ANTICHIstica

*Responsabili*

ALBIO CESARE CASSIO (Roma, Sapienza), GIAN LUCA GREGORI (Roma, Sapienza)  
EUGENIO LA ROCCA (Roma, Sapienza)

*Membri*

MARIA GIULIA AMADASI (Roma, Sapienza)  
GRAEME BARKER (Cambridge, McDonald Institute for Archaeological Research)  
ANGELOS CHANIOTIS (Princeton, Institute for Advanced Study)  
LUCIA PRAUSCELLO (Cambridge, Faculty of Classics)  
JOHN SCHEID (Paris, Collège de France)  
ALAN WALMSLEY (Copenhagen, Department of Cross-Cultural and Regional Studies)

Il Comitato editoriale assicura una valutazione trasparente e indipendente delle opere sottoponendole in forma anonima a due valutatori, anch'essi anonimi. Per ulteriori dettagli si rinvia al sito: [www.editricespapienza.it](http://www.editricespapienza.it)



## COLLANA STUDI E RICERCHE

Per informazioni sui precedenti volumi in collana, consultare il sito:  
[www.editricesapienza.it](http://www.editricesapienza.it)

60. La metamorfosi dei sensi  
Donne, desiderio, emozioni nella lirica dei trovatori  
*Valentina Atturo*
61. Raccontar danzando  
Forme del balletto inglese nel Novecento  
*Annamaria Corea*
62. La traccia dell'addio delle cose  
Macerie urbane, umane e culturali nel secondo dopoguerra  
*Tommaso Gennaro*
63. La lingua emigrata  
Ebrei tedescofoni in Israele: studi linguistici e narratologici  
*a cura di Sabine E. Koesters Gensini e Maria Francesca Ponzi*
64. Storia delle antiche teologie atomiste  
*Enrico Piergiacomi*
65. Lingue europee a confronto 2  
Il verbo tra morfosintassi, semantica e stilistica  
*a cura di Daniela Puato*
66. Renato Mambor  
Studi intorno alle opere, la performance, il teatro  
*a cura di Raffaella Perna*
67. Le componenti orali della lingua dei segni italiana  
Analisi linguistica, indagini sperimentali e implicazioni glottodidattiche  
*Maria Roccaforte*
68. Lessico europeo  
Sezione tedesca: il movimento  
*a cura di Flavia Di Battista, Tommaso Gennaro, Matteo Iacovella, Camilla Miglio, Giulia Puzzo*
69. Soggettività e veridizione nell'ultimo Foucault  
*Giorgio La Rocca*
70. Munus Laetitiae  
Studi miscelanei offerti a Maria Letizia Lazzarini  
*a cura di Francesco Camia, Lavinio Del Monaco, Michela Nocita*





Questa pubblicazione è un omaggio da parte di amici, colleghi ed ex allievi a Maria Letizia Lazzarini, una delle personalità più rappresentative nel panorama dell'epigrafia greca in Italia e nel mondo, per oltre vent'anni titolare della cattedra di Epigrafia greca all'Università degli Studi di Roma "La Sapienza".

**Francesco Camia** insegna Epigrafia Greca all'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" (Dipartimento di Scienze dell'Antichità). Dal 2008 al 2015 è stato Ricercatore presso l'Institute of Historical Research della National Hellenic Research Foundation di Atene. I suoi interessi scientifici si concentrano sullo studio del mondo greco in età romana. Si è occupato in particolare di culto imperiale, argomento sul quale ha pubblicato il volume *Theoi Sebastoi. Il culto degli imperatori romani in Grecia (provincia Achaia) nel secondo secolo d.C.* (Atene 2011).

**Lavinio Del Monaco** si è laureato presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" sotto la guida di Maria Letizia Lazzarini e Domenico Musti; nella stessa Università ha conseguito il Dottorato di ricerca in Storia antica. Ha partecipato a diversi progetti PRIN e ha rivestito incarichi di insegnamento alla Sapienza. Le sue ricerche riguardano l'epigrafia greca, principalmente di età arcaico-classica, e la metrologia numismatica, oltre all'epigrafia greca di Roma e del *Latium vetus*. Nel 2013 ha pubblicato il *corpus* delle iscrizioni greche di Locri Epizefirii (*Iscrizioni greche d'Italia*).

**Michela Nocita** si è laureata in Epigrafia Greca presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", si è specializzata presso la stessa Università alla I Scuola di Archeologia, indirizzo classico, ed ha conseguito il Dottorato in Storia presso l'Università di Padova. Dal 2013 è membro della Missione Archeologica Italiana a Hierapolis di Frigia (Pamukkale). Si è occupata degli epigrammi funerari greci, dei movimenti migratori mediterranei e della colonizzazione greca occidentale. Insegna attualmente in un liceo romano.

ISBN 978-88-9377-073-6



9 788893 770736

